

IL TRENTINO NEL PRIMO DOPOGUERRA PROBLEMI ECONOMICI E SOCIALI

a cura di ANDREA LEONARDI

**IL TRENTINO NEL PRIMO DOPOGUERRA
PROBLEMI ECONOMICI E SOCIALI**

COLLANA DI MONOGRAFIE
EDITA DALLA SOCIETÀ DI STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

XLIII

SEZIONE
ATTI DI CONGRESSI E CONVEGNI
IV

IL TARENTINO NEL PRIMO DOPOGUERRA
PROBLEMI ECONOMICI E SOCIALI

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDIO:
I CATTOLICI E LE ALTRE FORZE POLITICHE TARENTINE DI FRONTE
AI PROBLEMI ECONOMICI E SOCIALI DEL PRIMO DOPOGUERRA
Trento, 23-24 ottobre 1981

a cura di ANDREA LEONARDI

SOCIETÀ DI STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE
TRENTO
Via Petrarca, 36

PRESENTAZIONE

La dinamica della ricerca storica risulta in questi ultimi anni talmente intensa, da lasciare in linea generale poco spazio al consolidarsi dei risultati di indagini, pur condotte con criteri metodologici, almeno apparentemente, corretti: il susseguirsi, talora affannoso, di ricerche, la rincorsa al reperimento di documentazioni spesso «ad effetto», anche se può suscitare più d'una perplessità dal punto di vista della serietà e del rigore, riesce tuttavia non raramente ad imporsi ed a cogliere talvolta risultati editoriali anche vistosi.

Rimane peraltro la netta sensazione, anzi una piena consapevolezza, che solamente i lavori condotti con una precisa, rigida e consolidata scelta metodologica hanno la possibilità di apportare un effettivo e tangibile contributo al panorama storiografico.

L'insieme dei saggi che dà corpo a questo volume di «Atti» va certamente ascritto in quell'ambito di ricerche che hanno alla propria base una solida impostazione scientifica, che costituisce preliminarmente una sicura garanzia per un buon risultato storiografico. I diversi studiosi che hanno a suo tempo partecipato al convegno di studi, organizzato a Trento il 23 e 24 ottobre 1981 dalla locale Sezione dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia e dal Centro di cultura «Antonio Rosmini», sul tema: «I cattolici e le altre forze politiche trentine di fronte ai problemi economici e sociali del primo dopoguerra» e che in larga misura hanno rivisitato i propri contributi, in modo da rendere i vari temi trattati in questo volume di «Atti» ancora più puntuali e stimolanti, rispetto al modo con cui erano stati presentati in sede di convegno, appaiono sicuramente coagulati da un comune obiettivo di indagine.

L'appartenenza a diverse scuole storiografiche e la specifica Weltanschauung di ogni singolo studioso non ha mai distolto nessuno di loro dall'intento di contribuire in termini fattivi con la propria ricerca a fare nuova luce — e a farla in «modo impietoso», come è stato ripetutamente sottolineato durante i lavori del convegno — su una delle fasi meno conosciute della nostra storia più recente, quella che ha visto il passaggio di alcune aree, tra cui il Trentino, dalla monarchia asburgica al regno d'Italia.

Il focalizzarsi degli interessi su un territorio tutto sommato circoscritto, quale appunto quello trentino — come del resto appariva in termini chiari negli intenti programmatici del convegno stesso — non ha certo dissuaso i singoli studiosi dallo spaziare sulle problematiche più complesse, che condizionavano in modo evidente l'evolversi della situazione economica e sociale di quest'ambiente. Dai vari saggi qui presentati deriva dunque, in termini concreti, un nuovo apporto alla tendenza di rinnovamento che sta caratterizzando in questi ultimi tempi gli studi di storia regionale. Questo volume non comprende dunque sfoggi di erudizione in chiave localistica, ma una serie di contributi, che — raccogliendo tra l'altro uno dei motivi maggiormente ricorrenti nel dibattito svoltosi lungo le giornate del convegno — si dimostrano particolarmente attenti nel cogliere le connessioni dirette ed indirette tra le peculiarità della situazione locale con il più vasto contesto economico-sociale, nonché politico-istituzionale, in cui la realtà trentina era inserita.

Evidentemente però oltre al rigore metodologico — volto anche a recepire i più stimolanti apporti storiografici nell'ambito della Landesgeschichte — a dare rilievo ai vari saggi, che appaiono in questo volume, è la tematica stessa, che costituisce l'oggetto delle diverse indagini. È infatti la prima volta che la storiografia pone in modo organico la propria attenzione su un tema di sicuro interesse, quale appunto quello costituito dall'analisi dell'assetto economico e sociale di un'area come quella trentina, che, all'indomani del conflitto mondiale, nel manifestare le proprie problematiche, specie di ordine finanziario, risulta pesantemente influenzata, o addirittura, condizionata da un insieme, spesso intricato, di collegamenti nazionali ed internazionali.

I promotori della ricerca avevano per altro chiaro fin dalla sua fase iniziale che il porre in essere un'indagine di tale portata necessitava di una specifica preparazione, che permettesse in primo luogo ai diversi studiosi impegnati nella ricerca, di indirizzarsi in modo preciso verso un ventaglio di fonti, che potesse risultare il più esaustivo possibile, di modo che fosse loro permesso di sciogliere l'intricata matassa costituita dall'impostazione di matrice eminentemente nazionalistica, che accompagna non solo larga parte della documentazione diretta, ma anche numerosi degli studi sulla problematica trattata.

Muovendosi dunque in tale direttrice la sezione di Trento dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, in collaborazione col Centro di cultura «Antonio Rosmini» aveva organizzato, con un anno di anticipo sui lavori del convegno, un seminario di studi sul tema: «La realtà economica e sociale trentina nel primo dopoguerra.

Primi risultati di un'indagine». In tale seminario, svoltosi a Trento il 22 novembre 1980 e che vide la partecipazione di tutti gli studiosi impegnati nella preparazione del convegno successivo, era stato fatto il punto sullo stato delle ricerche relativamente alla società ed all'economia trentina nel primo dopoguerra, ma s'erano soprattutto fissati gli obiettivi, discussi i problemi di metodo e operata una vasta ricognizione delle fonti.

Dal dibattito apertosi in quella sede seminariale aveva anche potuto enuclearsi il programma di fondo che avrebbe dovuto caratterizzare i lavori del successivo convegno ed era emersa, in tutta la sua problematicità, la delicatezza e la complessità delle tematiche che il convegno aveva in programma di affrontare, nella consapevolezza, che di fronte ad un sostanziale vuoto storiografico, sarebbe stato comunque un traguardo significativo portare nuova luce sulla conoscenza della realtà economica e sociale trentina, pur senza pretendere in alcun modo di conseguire in merito dei risultati esaustivi.

I contenuti delle relazioni e delle comunicazioni presentate al convegno e dei saggi — da esse derivanti — predisposti in modo più organico per apparire in questo volume, non possono dunque prescindere dal lavoro svolto attraverso il seminario di studi del novembre 1980. Anzi l'aver posto in evidenza, col seminario prima e col convegno poi, i punti nodali della ricerca storiografica sul primo dopoguerra nel Trentino e — in relazione a questa regione — sui rapporti austro-italiani, ha in una certa misura contribuito all'allargarsi degli interessi su tale periodo e su temi affini a quelli trattati in questa sede.

Non possono infatti essere sottaciuti i collegamenti, anche se evidentemente non sempre diretti, ma comunque facilmente coglibili dal punto di vista metodologico, tra l'iniziativa che vede attraverso la pubblicazione di questi «Atti» la propria fase conclusiva ed altre due rilevanti ricerche. La prima, sviluppatasi ancora una volta grazie alla collaborazione tra la sezione di Trento dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia ed il Centro di cultura «Antonio Rosmini» di Trento, ha potuto sfociare in un convegno di studi, tenutosi a Trento nel dicembre 1982, sul tema: «De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra» ⁽¹⁾, che non solo ha costituito un'importan-

¹⁾ A tale convegno sono state presentate relazioni da : Alfredo Canavero, Andrea Leonardi, Angelo Moioli, Bruno Maier, Adam Wandruszka, Sergio Benvenuti, Maria Luisa Cicalese, Paolo Piccoli, Angelo Gambasin, Annibale Zambarbieri, Fabrizio Rase-

te tappa nell'ampliamento delle conoscenze sulla figura dello statista trentino nel periodo della sua formazione politica, ma che rappresenta anche l'unica occasione scientifica in cui si siano finora manifestati degli approfondimenti lungo le direttrici di ricerca tracciate dal convegno di cui vengono qui presentati gli «Atti» ⁽²⁾. La seconda, tuttora in pieno svolgimento, è stata avviata dal prof. Angelo Moioli, che — avvalendosi della collaborazione di diversi colleghi, oltre che dell'Università di Trento, anche degli Atenei di Trieste, Verona e Innsbruck — sta coordinando, grazie anche all'incoraggiamento avuto dall'Archivio storico della Camera dei deputati, la pubblicazione degli «Atti» — rimasti finora inediti — dell'inchiesta parlamentare sulle «Terre liberate e redente», condotta tra il 1919 ed il 1923 nel Veneto, nel Trentino-Alto Adige e nella Venezia Giulia. A corredo di tale edizione di documenti è anche prevista l'elaborazione di una serie di saggi dedicati, per un verso, alla situazione economica, sociale e politica dei contesti regionali interessati dall'inchiesta parlamentare e dall'altra, alle implicazioni finanziarie, politiche ed istituzionali dell'intervento pubblico nell'immediato dopoguerra.

L'aver in un certo senso stimolato tali ricerche rappresenta dunque un motivo di soddisfazione scientifica per quegli studiosi che per primi si sono messi sulla strada di un'indagine seria e puntuale sulle conseguenze economiche e sociali della guerra.

La solidità dell'impostazione della ricerca, che è sfociata nel convegno, di cui questo volume rappresenta l'epilogo, può essere del resto facilmente colta anche semplicemente scorrendo il programma dei lavori svolti, che è puntualmente rispettato nella redazione dei presenti «Atti».

Dopo l'introduzione ai lavori, tenuta dal prof. Sergio Zaninelli dell'Università Cattolica di Milano, volta a presentare il dibattito metodolo-

ra, Maria Garbari, Giorgio Vecchio, Umberto Corsini e Richard Schober. Si veda: *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra*, a cura di A. CANAVERO e A. MOIOLI, Trento, Reverdito, 1985.

²⁾ Tra i saggi presentati al convegno su «De Gasperi e il Trentino» si occupano delle tematiche su cui aveva già avviato una riflessione il nostro convegno: A. MOIOLI, *De Gasperi e i cattolici trentini di fronte ai problemi economici e sociali del loro ambiente*, in: *De Gasperi e il Trentino*, cit., pp. 65-193; M.L. CICALÈSE, *Il giovane De Gasperi. Idee politiche e questione scolastica trentina (1918-1921)*, ivi, pp. 263-315; F. RASERA, *Lotta al socialismo e origini del movimento cattolico*, ivi, pp. 419-463; M. GARBARI, *De Gasperi e il liberalismo*, ivi, pp. 465-508; A. CANAVERO, *De Gasperi e l'Italia nel primo dopoguerra (1919-1921)*, ivi, pp. 697-760.

gico e la lunga fase d'indagine che ha preceduto lo svolgimento del convegno, si sono svolte e trovano quindi spazio in questo volume, le quattro sezioni in cui s'è articolato il convegno: quella dedicata ai problemi economici e sociali, quella dedicata al socialismo trentino, quella volta ad illustrare il liberalismo trentino ed infine quella che ha rivolto la propria attenzione ai cattolici della regione.

La prima sezione è stata aperta dalla relazione del prof. Angelo Moioli dell'Università di Trento sul tema: «Aspetti e problemi dell'economia trentina», essa è qui ripresa, ampliata e rimeditata dall'autore, nel saggio: «Ricostruzione post-bellica e interventi dello Stato nell'economia della Venezia Tridentina». Ad essa ha fatto seguito la relazione della dott.ssa Casimira Grandi, lei pure dell'Ateneo trentino, sul tema: «Il mutamento nella struttura della popolazione e le sue ripercussioni sociali», che l'autrice ha rielaborato nel saggio qui presentato col titolo: «Cenni sulla dinamica socio-demografica della popolazione trentina immediatamente prima e dopo l'annessione». A chiusura della prima sezione stava l'intervento del prof. Mario Zane, dell'Università di Trento, sul tema: «La questione del cambio della moneta», che l'autore ha rivisto e presentato qui col titolo: «Il problema del cambio della moneta nel Trentino del primo dopoguerra».

La seconda sezione dei lavori del convegno era aperta dalla relazione della dott.ssa Enrica Franchini sul tema: «Il movimento socialista trentino»; l'autrice ha poi trattato più organicamente tale argomento nel saggio qui ospitato col titolo: «Il movimento socialista trentino dal dopoguerra al fascismo (1919-1925)». A tale relazione facevano seguito due interventi, il primo del dott. Vincenzo Calì, dell'Università di Trento, sul tema: «Il movimento socialista e l'organizzazione dei lavoratori», che qui non s'è potuto presentare; il secondo del dott. Gianni Faustini, dal titolo «La stampa socialista», che l'autore ha riproposto con lo stesso titolo per questi «Atti».

La terza sezione era aperta dalla relazione della prof.ssa Maria Garbari dell'Università di Feltre, sul tema: «Il movimento liberale trentino»; l'autrice, pur tenendo inalterata la struttura del suo saggio, lo presenta qui più organicamente strutturato sotto il titolo: «I liberali trentini di fronte ai problemi economici e sociali del primo dopoguerra». A tale relazione facevano seguito due interventi, il primo del prof. Umberto Corsini dell'Università di Venezia, sul tema: «I liberali trentini nelle "commissioni consultive"», che, completamente rivisitato dall'autore, prende qui forma nel saggio: «I liberali trentini nelle commissioni consultive per l'assetto istituzionale della Venezia Tridentina»; il secon-

do del prof. Sergio Benvenuti dal titolo «Il giornale “La Libertà”», trova qui spazio, riveduto dall'autore nel saggio dal titolo: «Il giornale “La Libertà” (1917-1925)».

La quarta ed ultima sezione vedeva la relazione di chi scrive sul tema: «Il movimento cattolico trentino», essa, rielaborata ed ampliata dall'autore, viene ora presentata nel saggio dal titolo: «Movimento cattolico e problemi economico-sociali nel Trentino del primo dopoguerra (1918-1921)». Ad essa facevano seguito due interventi, rispettivamente del prof. Armando Vadagnini, sul tema: «La questione scolastica», che l'autore ripresenta qui riveduto, ma con lo stesso titolo e del dott. Bruno Bortoli, sul tema: «Movimento cattolico e Chiesa locale», che l'autore ha rivisitato, proponendolo qui nel saggio dal titolo: «Chiesa locale e movimento cattolico nel Trentino durante il primo dopoguerra».

Diversi autori hanno inoltre voluto arricchire i propri saggi con interessanti appendici documentarie, costituite in larga misura da testi inediti, o comunque poco conosciuti, che si dimostrano sempre di notevole efficacia.

A conclusione dei lavori del convegno e quindi anche di questo volume di «Atti» stava e sta l'intervento del prof. Alfredo Canavero dell'Università degli studi di Milano, che operando un primo consuntivo sui risultati della ricerca, prospettava ulteriori possibilità d'indagine, che in parte, come s'è più sopra accennato, hanno potuto trovare un effettivo riscontro.

L'insieme di questi saggi pone in evidenza come le problematiche del primo dopoguerra possano essere affrontate in modo convincente anche al di fuori di certe tipologie più o meno stereotipate, che le vedono semplicemente o come premesse di quel tormentato tragitto che sfocerà nel fascismo, o come — nel caso specifico della storiografia economica — momenti incidentali, anche se importanti, sulla strada della crescita industriale. Qui s'è invece entrati nel merito di alcune tematiche fondamentali e qualificanti, inerenti a tali problemi — evidentemente con un'attenzione particolare al Trentino —: i costi della guerra in termini economici e sociali; i danni provocati dal conflitto, nelle zone interessate dai combattimenti; le trasformazioni determinate dalla guerra sull'assetto socio-demografico da una parte e sul complesso delle strutture produttive dall'altra; l'opera di ricostruzione, il suo finanziamento e la sua efficacia; il ruolo giocato dallo Stato da una parte e da un insieme di iniziative locali dall'altra, in vista del riassetto economico della regione; il tormentato iter istituzionale delle regioni annesse al regno d'Italia e

gli sbocchi poco fortunati delle aspirazioni autonomistiche in campo legislativo ed amministrativo.

Il dopoguerra dunque — e quello trentino in particolare — viene inserito in un quadro interpretativo attento alla complessità della situazione, che viene analizzata da diverse angolature, che permettono di sollevarlo dall'ottica localistica, per riportarlo ad una dimensione nazionale e per certi versi internazionale.

Ed è appunto percorrendo tale strada metodologica che ci si può rendere consapevoli della fondamentale importanza del nodo storico costituito dal primo dopoguerra; ad esso possono infatti essere fatti risalire alcuni tra i più rilevanti problemi istituzionali, politici, sociali ed economici che caratterizzeranno lungo i decenni successivi la vita di questa regione.

Evidentemente i lavori del convegno non potevano dipanare completamente il groviglio di problemi storiografici sul tappeto: la strada è stata però aperta e sicuramente il percorrerla in modo convinto non potrà che produrre buoni risultati.

Del resto la comparsa di questo volume, se, come s'è più sopra richiamato, significa l'atto finale d'un'indagine avviata nel 1980, non comporta sicuramente la definitiva conclusione di una ricerca. Al contrario proprio dalla ripresentazione dei temi dibattuti nel convegno si dovrebbe poter trarre lo stimolo per approfondire ulteriormente alcuni specifici settori d'analisi, in relazione alle problematiche economiche e sociali del primo dopoguerra e non solo nell'ambito trentino, ma con più vasti orizzonti. E se tale iniziativa è in parte già stata avviata è da augurarsi che essa possa proficuamente proseguire ad ampliarsi ulteriormente.

Concludendo questo breve intervento di presentazione non si può poi mancare di ringraziare — oltre agli studiosi che hanno contribuito con il proprio lavoro alla buona riuscita, non solo del convegno, ma della stessa ricerca — anche la Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, che s'è assunta l'impegno, non certo agevole, di pubblicare questi «Atti».

ANDREA LEONARDI

ABBREVIAZIONI

- A.B.I.: Archivio della Banca d'Italia - Roma
A.C.A.T.: Archivio della Curia arcivescovile di Trento
A.C.C.T.: Archivio della Camera di commercio di Trento
A.C.D.T.: Archivio del Comitato diocesano trentino di Azione cattolica - Trento
A.C.S.: Archivio centrale dello Stato - Roma
A.F.C.C.T.: Archivio della Federazione dei consorzi cooperativi - Trento
A.L.D.T.: Associazione liberale - democratica trentina
Arch. P.L.: Archivio del Partito liberale trentino - Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà Trento
A.S.C.D.: Archivio storico della Camera dei Deputati - Roma
A.S.T.: Archivio di Stato - Trento
B - b: busta
B.C.T.: Biblioteca comunale di Trento
Carte Credaro: Carteggio Luigi Credaro (1892-1922)
C.C.C.: Commissione consultiva centrale
C.C.I.A.A.: Camera di commercio, industria, artigianato, agricoltura
C.C.R.: Commissione consultiva regionale
C.d.L.: Camera del lavoro
C.G.L.: Confederazione generale del lavoro
C.P.C.: Casellario politico centrale
D. Luog.: Decreto luogotenenziale
Dir. gen. P.S.: Direzione generale della pubblica sicurezza
Div. AA.GG. e RR.: Divisione affari generali e riservati
fasc.: fascicolo
Gab. Finzi: Gabinetto del Sottosegretario all'Interno Aldo Finzi - Ordine pubblico (1922-1924)
G.U.: Gazzetta ufficiale
Min. Int.: Ministero dell'Interno
p. pp.: pagina - pagine
P.L.I.: Partito liberale italiano
P.N.F.: Partito nazionale fascista
P.P.I.: Partito popolare italiano
P.S.I.: Partito socialista italiano
P.S.I.U.P.: Partito socialista italiano di unità proletaria
P.S.L.I.: Partito socialista dei lavoratori italiani
P.S.R.I.: Partito socialista riformista italiano
Pres. cons.: Presidenza del Consiglio dei Ministri
R.D.: Regio decreto
R.D.L.: Regio decreto legge
S.A.T.: Società degli alpinisti tridentini
U.E.N.: Unione economica nazionale
Uff. centr. N. Prov.: Ufficio centrale per le nuove province (1919-1922)

INTRODUZIONE *)

di SERGIO ZANINELLI

In questa mia breve introduzione ai lavori del convegno ho, in primo luogo, il dovere di informare che esso è stato pensato ed organizzato da enti che da tempo operano con una propria autonomia di fini e di mezzi, ma anche in stretta collaborazione di intenti e di orientamenti per la promozione culturale del Trentino. Tali enti sono la Sezione di Trento dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia ed il Centro «Rosmini» di Trento, ai quali si è associato il gruppo consiliare provinciale della Democrazia Cristiana locale, che ha ritenuto di essere interessato in modo particolare al convegno.

Intendo inoltre precisare che l'iniziativa è di carattere strettamente culturale e scientifico, nel senso che tale è la sua impostazione, tale è la sua natura e tali sono i suoi obiettivi, che sono obiettivi di ricerca e di indagine, anche se gli enti promotori citati non nascondono l'ambizione di portare i risultati conoscitivi dell'iniziativa in un ambito di interessi non meramente accademici e scientifici, con un intento divulgativo in ordine a questioni che devono entrare nella cultura di tutti e in modo particolare di quelli che hanno responsabilità sociali e politiche.

Sul tema scelto per il convegno dirò, a dimostrazione della serietà del nostro impegno, che esso ha avuto una lunga preparazione ed una prima verifica attraverso un seminario di studio realizzato nel mese di novembre del 1980 ed al quale erano presenti, in parte, i relatori che ascolteremo, in questi due giorni, svolgere i vari argomenti. Senza entrare nel merito del lavoro svolto in quel seminario, ricorderò solo che esso si era reso necessario perché l'indagine presentava (e presenta tuttora) rilevanti problemi sia in ordine alla sua organizzazione interna, sia in ordine alle evidenze documentarie. E infatti da quell'incontro uscì confermata sia l'importanza del tema, sia la validità delle ipotesi di lavoro, ma si poté avere anche una visione più precisa della natura e della disponibilità delle fonti e dei materiali ancora da studiare; tutte questioni non facili da risolvere, perché si collocano in un periodo oltremodo delicato della storia trentina, in quanto le vicende della guerra e dell'immediato dopoguerra hanno avuto conseguenze facilmente immaginabili dal punto di vista della conservazione delle testimonianze.

*) L'introduzione riprende i concetti esposti nella giornata del 23 ottobre e mantiene quindi un carattere discorsivo e colloquiale.

Un secondo punto sul quale voglio richiamare l'attenzione riguarda la struttura del presente convegno: esso prende l'avvio con un esame della situazione economico-sociale dell'ambiente trentino appena finita la prima guerra mondiale, e poi affronta, nelle ottiche proprie delle forze politiche presenti, le questioni del loro orientamento nei confronti dei problemi economico-sociali locali.

Questa impostazione dei nostri lavori — che risulta evidente dal programma — mi consente di dire qualche parola sull'indirizzo di ricerca adottato naturalmente nella piena autonomia dei relatori, ognuno dei quali porta il contributo delle sue conoscenze e dei suoi indirizzi di natura storiografica.

In altre parole, il gruppo di persone che ha progettato ed in gran parte condotto le ricerche, e che fa capo all'Archivio ed all'Istituto di storia economica e sociale «M. Romani» dell'Università Cattolica, segue una impostazione che, soprattutto quando promuove e realizza indagini a livello locale, non vuol mai perdere di vista il nesso strettissimo che c'è tra le situazioni economico-sociali in un determinato ambiente e in un determinato periodo storico, e l'insieme dei problemi e degli orientamenti e delle esperienze culturali, sociali e politiche che in essi si manifestano.

Quindi è un'impostazione — quella che è stata posta a fondamento delle analisi storiografiche e che io spero troverà conferma nel lavoro di queste giornate — che ambisce a dare una sua dimensione e una sua dignità e significato alle ricerche di storia locale che, come Loro sanno, oggi sono molto in voga, ed hanno avuto un ricupero notevole, ma presentano anche dei limiti altrettanto notevoli. Sono i limiti della chiusura, i limiti del perdere di vista le grandi questioni, i grandi collegamenti, la grande dignità metodologica che comunque devono avere, anche se concentrano l'attenzione su un universo circoscritto, su un momento breve, su una realtà che è di natura sua ristretta.

Noi ci auguriamo che i risultati sia del lavoro compiuto attraverso le relazioni, sia di quello ancora da compiere attraverso la discussione siano buoni. Ci ripromettiamo poi di pubblicarne gli atti, in quanto c'è già un impegno della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche: naturalmente in quella sede potranno definirsi meglio i contenuti delle relazioni.

Noi seguiremo l'ordine dei lavori fissato dal programma; quindi in questa mattinata affronteremo soprattutto le questioni economiche e sociali. Io non avrei altro da dire, se non ringraziare tutti i presenti e quelli che successivamente interverranno a questo convegno.

PARTE PRIMA

I PROBLEMI ECONOMICI E SOCIALI

RICOSTRUZIONE POST-BELLICA E INTERVENTI DELLO STATO NELL'ECONOMIA DELLA VENEZIA TRIDENTINA

di ANGELO MOIOLI

1. Gli effetti prodotti sull'economia italiana dalla prima guerra mondiale e dalle politiche di intervento straordinario che l'hanno accompagnata e seguita, attendono ancora oggi di essere analizzati e valutati in modo organico e approfondito. È ben vero che essi, negli anni immediatamente successivi a questo evento bellico, sono stati fatti oggetto di speciale considerazione da parte di insigni studiosi di economia e di statistica ¹⁾. Ma non per questo ne sono scaturiti lavori tali da poter essere apprezzati come il prodotto di analisi esaurienti e sufficientemente obiettive del tema trattato. Su di essi hanno inevitabilmente inciso in larga misura l'urgenza delle questioni affrontate unitamente alla natura controversa del dibattito teorico-politico che intendevano alimentare, quando non addirittura le speciali esigenze della committenza dalla qua-

¹⁾ Ved. ad esempio R. BACHI, *L'Italia economica nell'anno 1919, 1920, 1921*, Città di Castello, 1920-1922, 3 voll.; R. BENINI, L. MAROI, *Material damage caused to Italy by the war*, Roma 1925; A. CABIATI, *Problemi commerciali e finanziari dell'Italia*, Milano, 1920; Credito Italiano (a cura di), *L'economia italiana nel suo divenire durante l'ultimo venticinquennio e nelle sue condizioni attuali 1895-1920*, Milano, 1920; A. DE' STEFANI, *Documenti sulla condizione finanziaria ed economica dell'Italia*, Roma, 1923; Id., *La legislazione economica della guerra*, Bari, 1926; L. EINAUDI, *La guerra e il sistema tributario italiano*, Bari, 1927; C. GINI, *Problemi sociologi della guerra*, Bologna, 1921; Id., *Le presenti condizioni economiche dell'Italia al confronto con gli anni prebellici e possibilità di futuro sviluppo economico*, Roma, 1925; P. JANNACCONE, *La ricchezza nazionale e il costo economico della guerra*, in «La Riforma Sociale», Torino, a. XXVI (1919), vol. XXX, pp. 97-133; L. LIVI, *Lo sforzo economico e finanziario dell'Italia durante la guerra*, Roma, 1925; A. LORIA, *Aspetti sociali ed economici della guerra mondiale*, Milano, 1921; Ministero delle Finanze, *L'esperienza monetaria prima della guerra. Vol. I: Il problema della valuta in Italia dopo la guerra*, Roma, 1927; V. PARETO, *Stato economico presente*, in «La vita italiana», Roma, a. VIII (1920), vol. XV, pp. 1-16; G. PRATO, *Riflessioni storiche della economia di guerra*, Bari, 1919; Ragioneria Generale dello Stato (a cura di), *The Italian Budget before and after the war*, Roma, 1925-1926; F.A. REPACI, *La guerra mondiale e gli effetti demografici, economici, finanziari e sociali in Italia secondo gli economisti italiani*, in «La Riforma Sociale», Torino, a. XXXV (1928), vol. XXXIX, pp. 63-87; B. STRINGHER, *Memorie riguardanti la circolazione e il mercato monetario*, Roma, 1925.

le talvolta hanno tratto origine. Per cui, anche dopo averne riconosciuto l'importanza e il carattere esemplare, non si deve pretendere da essi ciò che non sono in grado di dare. In quegli stessi anni si sono pure avuti i primi tentativi di inserire la complessa materia in una prospettiva storica. Tuttavia la sua attualità li ha per lo più costretti entro l'ottica del breve periodo e solo nel caso di talune indagini su scala locale, essi sono approdati a risultati degni di nota dal punto di vista storiografico ²⁾).

Del resto l'accentuato interesse allora manifestato verso questa tematica doveva rivelarsi del tutto momentaneo. Ben presto, infatti, esso si è andato estinguendo e le occasioni volte a recuperarlo, almeno in via indiretta, si sono fatte assai rare. Non si è andati quindi al di là delle ricostruzioni dedicate a vari aspetti dell'esperienza economica e sociale italiana nel periodo postbellico, dal Barbagallo, dall'Einaudi e dal Repaci ³⁾), alle quali si deve aggiungere, sotto un profilo però strettamente settoriale, la poderosa ricerca sulla formazione di una nuova piccola proprietà coltivatrice nella Penisola durante lo stesso arco temporale ⁴⁾).

Venuto poi questo secondo dopoguerra, le vivaci puntualizzazioni compiute dal Salvemini ⁵⁾ non sono certo servite a risvegliare un'adeguata attenzione sull'argomento. La storiografia si è limitata, infatti, a recuperarlo in via per lo più incidentale, avendo di mira principalmente la

²⁾ È il caso della monografia di G. PRATO, *Il Piemonte e gli effetti della guerra sulla vita economica e sociale*, Bari, 1925. Ma sono pure da ricordare, con riferimento alla Lombardia, le parti dedicate alla fase bellica e al dopoguerra da due dei saggi pubblicati in occasione del centenario della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, vale a dire quelli di G. LUZZATTO, *L'evoluzione economica della Lombardia dal 1860 al 1922* e di C. GINI e M. BOLDRINI, *L'importanza della Lombardia nel Regno d'Italia dalla costituzione di questo fino ai nostri giorni, illustrata sulla base di alcuni indici statistici*, in AA.VV., *La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde nella evoluzione economica della regione 1823-1923*, Milano, 1923, pp. 447-511, 547-567.

³⁾ Ved. C. BARBACALLO, *Storia economica italiana dal 1919 all'inizio della crisi mondiale*, Roma, 1932; L. EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, 1933; F.A. REPACI, *La finanza italiana nel ventennio 1913-1932*, Torino, 1934.

⁴⁾ Ved. Istituto Nazionale di Economia Agraria, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, Roma, 1931-1939, voll. 15. Sulla relazione finale di questa inchiesta, curata da G. LORENZONI e pubblicata nel 1938 con il titolo *L'ascesa del contadino italiano nel dopoguerra*, cfr. L. EINAUDI, *I contadini alla conquista della terra italiana nel 1920-30*, in «Rivista di storia economica», a. IV (1939), pp. 277-308.

⁵⁾ Ved. G. SALVEMINI, *L'Italia economica dal 1919 al 1922*, in AA.VV., *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano 1950, vol. III, pp. 278-298.

spiegazione della profonda crisi sociale e politica allora sfociata nel fascismo, oppure la riproposizione di una tipologia e di una cronologia della crescita industriale italiana. Solo di recente si sono avuti i primi segnali di una inversione di tendenza. I saggi di Luigi de Rosa ⁶⁾ e del Frascani ⁷⁾ insieme ad alcuni interventi predisposti per l'importante incontro di studio, dedicato dall'Istituto storico italo-germanico alla riconversione economica seguita in Italia e in Germania alla prima guerra mondiale ⁸⁾, hanno validamente contribuito a restituire a questa tematica la sua importanza e a farne apprezzare, di conseguenza, l'autonomia e la complessità. Si è tuttavia ancora lontani da una sua trattazione che sia meno episodica e allo stesso tempo non unilaterale.

Numerose restano le questioni tuttora aperte e tra di esse una in particolare merita, in questa sede, una speciale attenzione. Essa riguarda la peculiare situazione economica in cui le cosiddette «terre liberate e redente» hanno versato durante e subito dopo la guerra. Basti ricordare, a questo proposito, che tali aree, sia come epicentri del conflitto, sia come province ricongiunte o annesse all'Italia, hanno posto urgenze particolarmente pressanti all'economia nazionale negli anni post-bellici, sollecitando così un'azione pubblica di tutto rilievo mirante, nel caso di quelle «redente», non solo a riportarne la vita economica in condizioni di normalità, ma anche a rendere quest'ultima compatibile con il nuovo quadro politico-istituzionale in cui esse si sono trovate inserite. Di tale condizione di eccezione è stato partecipe anche il Trentino, unito all'Alto Adige nella Venezia Tridentina. Diventa allora importante, proprio in vista di questo convegno, accostarsi alla sua specifica vicenda economica come parte integrante di quella più complessiva che ha interessato detti territori in quel particolare periodo.

Non è quindi né in base a motivi di circostanza, né a preoccupazioni di stampo localistico, che si vuole qui affrontare una valutazione puntuale degli effetti prodotti sull'economia della regione tridentina dalle vicende belliche ed ancor più dagli eventi che le hanno seguite.

⁶⁾ Ved. L. DE ROSA, *La guerra e la crisi economica dell'Europa*, in «Rassegna economica», a. XXXII (1968), pp. 1223-1272.

⁷⁾ Ved. P. FRASCANI, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel dopoguerra*, Napoli, 1975.

⁸⁾ Ved. P. HERTNER, G. MORI (a cura di), *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale*, Bologna, 1983.

Questa intende anzi essere l'occasione per evidenziare come la speciale esperienza di questa zona debba la propria rilevanza storiografica sul piano nazionale non solo alle sue implicazioni politiche, sinora le più considerate, ma pure a quelle più prettamente economiche.

Il presente contributo è pertanto rivolto a valorizzare la tematica in questione secondo questa particolare ottica, prendendo le mosse da un contesto locale piuttosto circoscritto, qual è quello della Venezia Tridentina e in special modo del Trentino. Nei confronti di esso, si tratterà di dimensionare innanzi tutto i danni e gli scompensi causati alla sua economia dalla guerra e dai mutamenti politico-istituzionali che ne sono stati lo sbocco. Ma sarà ancor più significativo valutare l'impatto dell'intervento economico pubblico sul relativo territorio, attraverso le diverse fasi del suo congiungimento all'Italia. Si avrà così modo di stabilire sino a che punto il suo realizzarsi è stato attivante nei confronti delle iniziative per la ripresa economica affrontate sul piano locale.

2. Un bilancio delle conseguenze economiche della prima guerra mondiale nella regione tridentina non può essere impostato senza considerare in via preliminare gli effetti che questa ha prodotto sulla relativa situazione demografica e del popolamento. A conferire un carattere prioritario a questo aspetto dell'eredità bellica è la consapevolezza che le accentuate perturbazioni, verificatesi in detto territorio, nel movimento naturale e sociale della popolazione, nella sua struttura per età e per sesso, nella sua dislocazione territoriale e condizione produttiva, si sono tradotte in un importante fattore di destabilizzazione degli assetti economici e sociali più consolidati in sede locale. È necessario allora dimensionarne l'ampiezza e valutarne l'incidenza. Si tratta in altri termini di stabilire se esse sono state tali da risolversi, anche per questo ambiente, in quel processo di «esaurimento demografico» che di recente è stato riproposto, seppure in termini problematici, su scala europea⁹⁾; o se invece esse, pur provocando forti discontinuità negli andamenti, hanno tuttavia assunto un carattere episodico e come tali hanno potuto essere prontamente rimediate e superate. Nel primo caso si sarebbe di fronte a scostamenti in grado di condizionare durevolmente la struttura economico-sociale della regione, nel senso di depotenziare le sue più consolidate capacità di adeguamento, senza peraltro riuscire a suscitare altre più consone alle mutate situazioni istituzionali e di mercato emerse dalla

⁹⁾ Ved. P. GUILLAUME, *L'Europa stremata*, in P. LEON, *Storia economica e sociale del mondo*. Volume V: *Guerra e crisi 1914-1947*, tomo I, Bari, 1979, pp. 55-70.

guerra. Mentre nel secondo si sarebbe in presenza di oscillazioni di breve periodo che, sfociando in un rapido ritorno alla normalità, non ostacolerebbero il recupero, secondo vie tradizionali, di equilibri preesistenti, seppur in un contesto indebolito dai decrementi di ricchezza e scosso dai rivolgimenti politici ereditati dalle vicende belliche

A deporre a favore dell'ipotesi di una evoluzione della realtà demografica locale, nel senso del suo esaurimento, sarebbero in particolare due eventi: da un lato l'arruolamento massiccio della popolazione maschile e dall'altro la migrazione — volontaria o forzata che sia — degli abitanti le zone più direttamente coinvolte nelle operazioni militari. Se effettivamente la chiamata alle armi degli uomini compresi tra i 21 e i 42 anni e poi tra i 18 e i 50 è stata così estesa come talune cifre, peraltro parziali e comunque imprecise, lascerebbero supporre¹⁰⁾, ci si dovrebbe attendere degli esiti particolarmente squilibranti nel movimento naturale e nella struttura della popolazione. In particolare ne deriverebbe una mortalità eccezionale concentrata nelle classi più vitali della componente maschile della stessa¹¹⁾ e un concomitante forte regresso della natalità. Effetti a loro volta assai gravi sulla dinamica demografica locale, seppure da valutarsi con riferimento al solo Trentino, sembrerebbe di dover imputare anche all'esodo in massa delle popolazioni insediate nella parte meridionale di questo territorio che ha finito per interessare, nelle stime più prudentiali, circa un terzo dei relativi abitanti¹²⁾. Infatti, un evento

¹⁰⁾ Secondo U. CORSINI (*Le minoranze italiane nell'Impero Austro-Ungarico*, in AA.VV., *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Trento, Saturnia, 1970, pp. 186-187) i richiamati alle armi nel solo Trentino sarebbero stati nell'ordine di 60.000 uomini. Ma la sua è soltanto una stima «prudenziale». Per l'Alto Adige non si hanno a disposizione analoghi tentativi di quantificazione e ci si deve accontentare, più che altro, di vaghi riferimenti, come quelli forniti da H. KRAMER, *La situazione del retroterra altoatesino durante gli anni della prima guerra mondiale*, in U. CORSINI, G.B. EMERT, H. KRAMER, *Trentino e Alto Adige dall'Austria all'Italia*, Bolzano, 1969, pp. 85-89.

¹¹⁾ Anche a questo riguardo, un computo realistico appare però impraticabile, gli unici dati disponibili riguardano l'Alto Adige e farebbero assommare i decessi per cause di guerra, tra la popolazione tedesca, a 8148 entro il 1917 e a 10800 alla fine della guerra, ai quali se ne devono aggiungere altri 700 tra la minoranza ladina (ved. F.K. HENNERSDORF, *Südtirol unter italienischer Herrschaft*, Charlottenburg, 1926, pp. 24-25).

¹²⁾ Si tratterebbe infatti di 110 mila-115 mila persone (ved. M. GARBARI, *Esodo volontario e coatto dei Trentini durante la 1ª Guerra Mondiale*, in: COMITATO TRENTINO DELL'ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO, TRENTO, UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO ROMA, *La prima guerra mondiale e il Trentino*.

migratorio di così vaste dimensioni, anche quando non si è risolto nell'internamento presso i numerosi campi profughi della Monarchia Asburgica o dello stesso Regno d'Italia, ha comunque sottoposto i diretti interessati a condizioni di eccezionale disagio e queste, data la particolare estensione del fenomeno, devono aver influenzato in modo ulteriormente negativo la mortalità e la natalità nell'ambiente di riferimento. Proprio le nascite, presso la popolazione fuoriuscita, possono aver subito un calo tanto sensibile da rendere questa migrazione un motivo, tra i principali, di regresso demografico nell'area tridentina, anche quando risultasse che essa solo in casi eccezionali ha dato luogo ad una mortalità straordinaria¹³).

Tuttavia, dopo aver evidenziato la potenziale incidenza negativa dei due fattori appena considerati, si dovrà pur ammettere che le nostre attuali conoscenze non consentono di verificarne gli effetti nel senso ipotizzato. Neppure i censimenti del 1910 e del 1921 che, nonostante la loro ridotta comparabilità, costituiscono pur sempre una imprescindibile base di riferimento per valutare, entro coordinate più precise, l'evoluzione della popolazione locale in questi anni, sono in grado di fornire sicuri elementi di giudizio al riguardo. I loro risultati si lasciano infatti interpretare in modo contrastante. Così, se si tenta di enucleare da essi, sia per il Trentino (con l'Ampezzano) che per l'Alto Adige, l'entità degli abitanti stabilmente presenti alle due date e per questo si confrontano i dati globali del 1910, con esclusione dei militari¹⁴), con quelli parziali del 1921 relativi ai presenti con dimora stabile, si ottiene bensì per entrambe le aree un saldo in diminuzione, sia pure nettamente più

Convegno internazionale promosso dal comprensorio della Vallagarina, Rovereto 25-29 giugno 1978, Rovereto, s.d. (1979), p. 571).

¹³) Cifre di eccezione si devono considerare quelle in ordine ai decessi avvenuti tra i profughi trentini ammassati dal 1915 al 1918 nei campi di Mitterndorf e Braunau in Austria, giacchè si riferiscono a due centri di raccolta che, pur essendo i maggiori, sono giunti al massimo ad ospitare un quarto dei 75.000 esuli trentini allora smistati in varie parti della Monarchia e hanno comunque rappresentato per essi sistemazioni tra le peggiori. In detto periodo, i morti sarebbero stati 1913 a Mitterndorf e 728 a Braunau, a fronte però di presenze diversamente dimensionate, giunte a massimi di oltre 11 mila e 8 mila unità (ved. D. LEONI, C. ZADRA, *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Trento, 1981, pp. 82-83, 94).

¹⁴) Questi costituiscono una presenza cospicua nelle due aree. Erano infatti di stanza 9.077 unità nel Trentino, contro le 4.426 dell'Alto Adige (ved. K.K. STATISTISCHE ZENTRAALKOMMISSION, *Spezialorstrepertorium von Tirol und Voralberg Bearbeitet auf Grund der Ergebnisse der Volkszählung vom 31. Dezember 1910*, Wien, 1917).

accentuato per la parte italiana ¹⁵⁾, ma non per questo si potrà concludere che esso sia la conferma del regresso demografico subito dalla regione. Si tenga infatti presente che le rilevazioni del 1910, anche dopo essere state depurate dei militari, appaiono pur sempre sopravvalutate poiché includono un forte contingente di stranieri ¹⁶⁾, la cui maggior parte era prevedibilmente costituita da soggetti presenti solo in modo temporaneo e quindi da non computare. In vista di ciò e anche in considerazione della particolare ampiezza del periodo dal quale emerge la diminuzione prospettata, questa potrebbe essere più che altro interpretata come il segnale di una stasi della popolazione.

Tuttavia, avendo la possibilità di accertare per il 1921, sebbene in misura maggiore per il Trentino che non per l'Alto Adige, l'esistenza di un forte scarto negativo tra i totali dei presenti finora ricordati e quelli della popolazione residente ¹⁷⁾, si hanno fondati motivi per non ritenere plausibile una qualsiasi conclusione peggiorativa, anche se cauta come quella prospettata. Infatti detto saldo, in quanto attribuibile a popolazione insediata altrove e più di frequente dislocata in altri comuni del Regno piuttosto che all'estero ¹⁸⁾, si lascia interpretare come il prevalente risultato di assenze rimediabili nel breve periodo, perché dovute oltre che a spostamenti interni nella regione, al rientro ancora in corso dei profughi, dei prigionieri e degli internati, oppure anche alle comprensibili sfasature prodottesi nei ritmi di rimpatrio caratteristici del flusso

¹⁵⁾ Da un totale che nel 1910 risultava di 393.111 presenze per il Trentino con l'Ampezzano e di 248.786 per l'Alto Adige (ibidem, pp. 102-103), si passava infatti nel 1921 rispettivamente a 382.801 e a 243.121 (ved. MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE, Direzione Generale della Statistica, Ufficio del Censimento, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921*, Roma, 1925, vol. II) con una differenza quindi in meno di 10.310 e 5.665 unità.

¹⁶⁾ Si trattava di 9.708 presenze nel Trentino, rispetto a 9.136 nell'Alto Adige (ved. K.K. STATISTISCHE ZENTRAALKOMMISSION, *Spezialorstreptorium vom Tirol und Voralberg*, cit.).

¹⁷⁾ Essendo il numero dei residenti pari a 416.010 nel Trentino e 253.700 nell'Alto Adige, si avrebbe quindi uno scarto, nei confronti della popolazione con dimora abituale, rispettivamente di 33.209 e di 10.579 unità (ved. MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921*, cit.).

¹⁸⁾ I temporaneamente assenti, perchè collocati in località italiane diverse da quelle di residenza, ammontavano a 22.162 per la parte italiana della regione e a 8.377 per quella tedesca. Invece quelli tra essi che risultavano ancora all'estero erano rispettivamente 11.047 e 8.377 (ibidem).

migratorio prebellico. Certo, se si fosse a conoscenza dell'entità di questo differenziale anche per il 1910, potrebbe ben darsi che l'ipotesi di una stasi demografica, appena avanzata, fosse ampiamente confermata, almeno per quanto riguarda il Trentino, a motivo soprattutto del tasso di emigrazione temporanea allora presumibilmente molto elevato in questa parte della Venezia Tridentina ¹⁹).

Ecco quindi profilarsi una notevole incertezza di valutazione, peraltro resa ancor più accentuata dalle sporadiche indicazioni disponibili circa gli andamenti della natalità e della mortalità nel triennio postbellico. Esse, relativamente a Rovereto, mentre testimoniano un recupero più che discreto della natalità in concomitanza di un forte rialzo dei tassi di nuzialità, evidenziano dei quozienti di mortalità che persino nel 1919, l'anno di più virulenta manifestazione dell'epidemia della «spagnola», si mantengono al di sotto dei massimi raggiunti prima della guerra ²⁰). Del resto a sfumare ulteriormente i contorni del regresso demografico qui in discussione, sta la constatazione che l'esodo della popolazione trentina non si è risolto in un suo rilevante trasferimento definitivo, come invece è avvenuto per quella dell'Alsazia Lorena ²¹). Si è invece verificato un rientro tutto sommato rapido di una larghissima maggioranza di sopravvissuti ²²), in concomitanza con un rilevante afflusso di immigrati da altre province del Regno d'Italia, attratti dalle occasioni di lavoro offerte

¹⁹) Alla vigilia della guerra, l'emigrazione trentina avrebbe «...raggiunto l'enorme cifra di ben 25.000 emigranti, dei quali circa 19.000 temporanei che nella maggior parte si rivolgevano verso l'Alto Adige, il Tirolo e Vorarlberg, in quest'ultimo con prevalenza femminile nelle fabbriche di tessitura; parte verso la Svizzera e gli altri sparsi nei lavori forestali ed arginazione, una piccola parte nelle miniere germaniche.» (ved. S. FLOR, G. DEMATTIO, *I problemi dell'emigrazione trentina, Relazione del Segretariato d'emigrazione, d'assistenza e collocamento per la Venezia Tridentina, Sezione dell'Umanitaria, Trento, Trento, 1923*, p. 4.

²⁰) Dalla «*Tabella comparativa dei quozienti di nuzialità, natalità e mortalità*» (in «Comune di Rovereto. Bollettino statistico annuale», Rovereto, XV (1913-1921), p. 56), si ricava infatti che la mortalità è stata nel '19 del 18,08 ‰, nel '20 del 16,07 ‰, nel '21 del 13,36 ‰. Simili tassi risultano essere inferiori a quelli riscontrati nello stesso comune tra il 1901 e il 1907.

²¹) Per le perdite di popolazione dell'Alsazia Lorena in seguito alla sua annessione alla Francia, ved. P. GUILLAUME, *L'Europa stremata*, cit., p. 63.

²²) Cifre indicative, in ordine al massiccio rientro dei profughi trentini dall'Austria nonché dall'Italia, si ricavano da M. GARBARI, *Esodo volontario e coatto dei Trentini durante la 1° Guerra Mondiale*, cit., pp. 569-571.

dal rapido avvio dei programmi di ricostruzione nelle zone devastate dalla guerra ²³).

È pure da valutare se, in vista del carattere problematico degli accertamenti da compiersi sulle perdite demografiche subite e delle conseguenti difficoltà interpretative circa l'incidenza delle stesse, sia lecito continuare a posporre l'importanza di queste a quella dei danni materiali direttamente causati all'economia dell'ambiente dalle operazioni belliche. Il fatto che questi ultimi siano stati di particolare evidenza, non è certo motivo per sancire la loro importanza prioritaria. Se poi già allora si è compiuta a questo titolo una simile posposizione, è stato più che altro in virtù dell'accentuato clima rivendicazionistico dominante in quel momento, che la storiografia deve comprendere, ma non accettare acriticamente.

Si impone dunque un chiarimento anche in questa direzione che però non può affidarsi soltanto ad una quantificazione, pur precisa che sia, delle decurtazioni recate al patrimonio della regione, ma deve anche tentare di dimensionare le stesse in confronto a quelle riscontrabili in altri contigui epicentri del conflitto.

A tal fine, merita di essere sottolineata innanzi tutto la peculiare concentrazione spaziale assunta dalle devastazioni belliche nella Venezia Tridentina. Ad esserne interessato non è stato infatti tanto l'Alto Adige, colpito solo marginalmente ²⁴), quanto invece il Trentino con l'Ampezzano, lungo una fascia piuttosto ristretta, per gran parte confinante con il Regno d'Italia. Le distruzioni intervenute nella regione, si sono dunque caratterizzate più che per il raggio di penetrazione territoriale, per l'estensione in lunghezza dell'area ad esse sottoposta e per la stratificazione in altezza di quest'ultima, ma ancor più per aver coinvolto, in corrispondenza del versante meridionale, alcune delle località di maggiore importanza economica per l'ambiente trentino. Di conseguenza il fronte dei danni è riuscito ugualmente ad essere ampio e la loro entità ha potuto risultare del pari assai elevata ²⁵). Circa quest'ultima abbiamo a

²³) È il caso del ripopolamento di Rovereto che ha visto i suoi abitanti, già nel corso del 1919 e proprio in forza di questa immigrazione, passare da 11.500, quali erano nel 1914, a 12.057 (ved. «Comune di Rovereto. Bollettino statistico annuale», cit., p. 33).

²⁴) Ved. H. KRAMER, *La situazione del retroterra altoatesino durante gli anni della prima guerra mondiale*, cit., pp. 82-84.

²⁵) Ved. NERI LEONARDI, *L'opera di ricostruzione nella Venezia Tridentina*, in «Alba Trentina», a. VI (1922), n. 6-7, pp. 183-184.

disposizione una stima circostanziata, grazie all'iniziativa intrapresa, già nell'inverno del 1918-19, dal Consiglio Provinciale di Agricoltura di Trento ²⁶). Detta rilevazione, però, è stata approntata con criteri non del tutto omogenei, sia perché si sono applicati procedimenti di accertamento e di valutazione diversi a seconda che si trattasse di comuni evacuati o di altri che lo erano stati solo parzialmente, sia perché gli adeguamenti dei relativi valori ai prezzi correnti del 1919 sono stati praticati in modo da rendere sovrastimati i danni della «zona nera» rispetto a quelli della «zona grigia». Per cui essa è apparsa ben presto suscettibile di notevoli rettifiche. Queste si sono compiute all'inizio del 1921, quando l'ammontare originario, fissato in oltre un miliardo e mezzo, è stato ridotto di quasi duecento milioni e quando applicando su di esso dei tassi di rivalutazione diversificati, atti a compensare gli squilibri di valutazione appena accennati, si è giunti ad elevarlo a quattro miliardi circa ²⁷).

Sulla congruità di queste cifre, nulla si può dire. A guardare le approssimazioni e gli adattamenti da cui sono scaturite, verrebbe da credere che esse siano solo parzialmente realistiche. Si sarebbe addirittura tentati di ritenerle eccessive, anche dopo aver constatato che certe voci inserite nei conteggi, in quanto rispondenti ad una concezione estensiva del danno bellico diretto, sono state eliminate nel momento della verifica. In effetti, se si raffronta l'ammontare primitivo della stima con quello di quattro-cinque miliardi congetturato dal Gini relativamente alle distruzioni subite dal complesso delle «terre redente» ²⁸), si può ben ritenere di non trovarsi di fronte a valutazioni spropositate. Ma se si prende in esame l'ultima versione aggiornata di detto importo (che lo rendeva pari a quasi quattro miliardi) e la si confronta con il valore totale delle domande private di indennizzo presentate entro la fine del 1923 per la Venezia Tridentina (previa una sua rivalutazione secondo il coefficiente medio proposto per il 1924 dal Benini e dal Maroi ²⁹), non

²⁶) Ved., *I danni della guerra nel Trentino e l'opera di soccorso del Consiglio Provinciale di agricoltura*, Trento, 1919, pp. 1-26.

²⁷) Si è dunque passati da un totale di 1.531 milioni nel 1919, a 1.339 milioni nel 1921 e subito dopo, con le rivalutazioni compiute, a 3.924 milioni (ved. ISTITUTO FEDERALE DI CREDITO PER IL RISORGIMENTO DELLE VENEZIE, *Riparazioni nella Venezia Tridentina e nella Venezia Giulia*, Venezia, 1927, pp. 3-7).

²⁸) Ved. C. GINI, *Qual'è l'indennità di guerra a cui l'Italia avrebbe diritto?* in ID., *Ricchezza e reddito*, Torino, 1959, pp. 163-164.

²⁹) Secondo i due studiosi, il valore originario di tali domande era al 31 dicembre 1923 pari a 723 milioni e 500 mila lire, mentre il coefficiente medio di rivalutazione

sembra altrettanto agevole giungere ad una analoga conclusione. Infatti, nell'ipotesi che le due cifre presentino una base di calcolo sostanzialmente omogenea, ci si aspetterebbe che, anche a motivo del minore deprezzamento della lira nel 1921 rispetto al 1924, il primo dato fosse inferiore al secondo o al massimo equivalente ad esso. Poiché invece risulta parecchio superiore ³⁰⁾, non rimangono che due spiegazioni possibili: o esso è il frutto di una sopravvalutazione della stima compiuta alla prima data; oppure riflette il carattere restrittivo e selettivo che ha contraddistinto le procedure di denuncia e riconoscimento del danno da parte degli uffici competenti e che avrebbe appunto portato, nel caso specifico, ad un accentuato sottodimensionamento del valore dichiarato rispetto a quello effettivo. Le rilevanti diminuzioni sia del numero delle richieste di risarcimento sia del rispettivo valore complessivo, riscontrabili paragonando un conteggio in materia dell'ottobre del 1923 con quello appena considerato del dicembre dello stesso anno ³¹⁾, indurrebbe a preferire questa seconda versione. Ma non per questo si ritiene di poter escludere la prima, anche dopo aver chiarito che questa eventualità non necessariamente è dipesa da un deliberato disegno di enfattizzazione del danno.

Ad ogni modo la discussione intorno al grado di rappresentatività di questi dati non deve far dimenticare che l'entità dei danni ascrivibili alla Venezia Tridentina non è stata tra le maggiori. Lo dimostrano le statistiche del 1923 sulle pratiche di risarcimento appena commentate, quando evidenziano come l'area in oggetto, nella graduatoria dei contesti provinciali più interessati dalle distruzioni belliche, si trovi a far registrare, sia per la quantità di richieste, sia per il loro ammontare complessivo, sia per la loro dimensione media, una posizione prevalente soltanto nei confronti del Bellunese, superata da quella detenuta, più sul piano del valore che non su quello del numero di domande, dal Trevigiano,

da essi proposto era di 4,38 (ved. R. BENINI, L. MAROI, *Material damage caused to Italy by the war*, cit., pp. 6-7).

³⁰⁾ Moltiplicando infatti l'importo delle domande di indennizzo per il coefficiente di rivalutazione di cui alla nota precedente, si ricava un ammontare di 3 miliardi e 168 milioni, contro gli oltre 3 e 924 milioni stimati nel '21.

³¹⁾ Al 31 ottobre di quell'anno si erano registrate 154.907 richieste per un importo di 773 milioni e 156 mila lire, mentre al 31 dicembre si passava a 150.430 per una somma di 723 milioni e 500 mila (Cfr. A. DE' STEFANI, *L'azione dello Stato italiano per le opere pubbliche (1862-1924)*, con proemio del prof. R. CESSI sulla politica dei lavori pubblici della Repubblica Veneta, Roma, 1925, p. 189, con R. BENINI, L. MAROI, *Material damage caused to Italy by the war*, cit.).

dalla Venezia Giulia e dal Friuli ³²⁾. La situazione del resto non cambia, quando al corrispettivo delle denunce private si aggiunga quello degli indennizzi richiesti da enti comunali e collettivi ³³⁾. Né è pensabile che detta distribuzione territoriale sia il frutto di una prassi selettiva delle denunce, assai diversificata e tale da sfavorire i danneggiati della regione tridentina rispetto a quelli di altre province. Richiamandosi infatti di nuovo alle rilevazioni dell'ottobre e del dicembre 1923, si ricava che ad essere interessate alle maggiori riduzioni, in fatto di valore riconosciuto, sono state semmai le località del Trevigiano e dell'Udinese. Solo la Venezia Giulia e il Bellunese sembrano aver ricevuto un trattamento più favorevole perché, a fronte di una contrazione delle domande, la prima ha mantenuto pressoché invariato l'importo denunciato, mentre la seconda l'ha visto crescere sensibilmente ³⁴⁾.

È pur vero che la comparazione sin qui condotta, se serve a relativizzare la portata delle distruzioni belliche in sede locale, non esaurisce il conto delle perdite e quindi non può essere fatta valere per decidere compiutamente l'effettiva incidenza economica delle stesse. Quest'ultima va per contro definita non solo in rapporto ai danni diretti subiti, ma anche considerando le ripercussioni negative da questi recate alle attività produttive con il deterioramento e la diminuzione delle risorse esistenti nel territorio considerato ³⁵⁾. Di modo che quando, mettendo a confronto l'ammontare dei danni denunciati dalla Venezia Tridentina e dalla Venezia Giulia con le popolazioni presenti nelle rispettive aree più colpi-

³²⁾ Così, riferendosi alla rilevazione del 31 ottobre 1923, risulta che, a fronte di 137.848 domande corrispondenti a 425 milioni e 175 mila lire per il Bellunese, il Trevigiano, la Venezia Giulia e il Friuli assommavano rispettivamente: 145.278, 158.840, 292.405 domande, per un ammontare di 1.593.102 mila, 1.457.366 mila lire (ved. A. DE' STEFANI, *L'azione dello Stato italiano per le opere pubbliche*, cit.).

³³⁾ Sempre secondo i dati pubblicati dal De Stefani (*ibidem*, p. 190), appare che la Venezia Tridentina, da questo punto di vista, ha subito danni per soli 66 milioni e quindi in misura molto minore rispetto a quelli riscontrabili in altre aree.

³⁴⁾ Mentre la province di Treviso e di Udine sono passate rispettivamente da 1.593.102 mila e 1.457.366 mila lire a 1.242.400 mila e 1.380.500 mila, la Venezia Giulia è rimasta attestata intorno a 1.258 milioni e invece la provincia di Belluno si è vista riconoscere, rispetto ad un ammontare iniziale di 425 milioni e 175 mila, un aumento di poco più di 20 milioni (*ibidem*; R. BENINI, L. MAROI, *Material damage caused to Italy by the war*, cot.).

³⁵⁾ Ved. C. GINI, *Qual'è l'indennità di guerra a cui l'Italia avrebbe diritto?*, cit., pp. 164-165.

te ³⁶⁾, si ricava una media per abitante nettamente superiore per la seconda rispetto alla prima ³⁷⁾, si viene bensì a fissare una ulteriore discriminante tra le due province, ma senza che essa sia effettivamente rappresentativa delle distanze che a questo proposito le separavano.

Ecco pertanto la necessità di associare la valutazione delle decurtazioni subite dal patrimonio locale a quella delle sottrazioni di reddito prodotte come loro conseguenza indiretta e ancor più accentuate dalla disorganizzazione della vita economica che lo stato di guerra ha provocato.

Ciò significa innanzi tutto, per un'area a larga prevalenza agricola come questa, prendere atto della situazione di progressivo degrado alla quale il settore primario ha dovuto soggiacere, a motivo dei crescenti ostacoli che le sue produzioni si sono trovate a fronteggiare sia nel momento del loro esercizio sia in quello dello smercio dei rispettivi esiti. Sua più immediata manifestazione è stata una contrazione dei livelli produttivi, se non dal lato dei cereali (coltivati comunque sotto la pressione delle urgenze alimentari, benché entro i limiti sempre più stretti imposti dalle condizioni belliche ³⁸⁾, da quello delle produzioni più mer-

³⁶⁾ È d'obbligo per questo riferirsi ai dati sulla popolazione residente del censimento del 1921. Per renderli corrispondenti alle aree più danneggiate, si ritiene che, relativamente alla Venezia Tridentina, ci si possa limitare a quelli del solo Trentino con l'Ampezzano, mentre invece, per quanto riguarda la Venezia Giulia, si ritiene che debbano essere presi in considerazione, in rapporto alla distribuzione territoriale dei danni fisici in detta regione (ved. ISTITUTO FEDERALE DI CREDITO PER IL RISORGIMENTO DELLE VENEZIE, *Riparazioni nella Venezia Tridentina e nella Venezia Giulia*, cit., pp. 13-20), solo quelli relativi ai distretti di Gorizia, Gradisca, Monfalcone, Sesana, Tolmino, Tarvisio, Trieste.

³⁷⁾ Posto che il valore delle richieste d'indennizzo inoltrate entro il 31 ottobre 1923 per la Venezia Tridentina (di 773 milioni) e per la Venezia Giulia (di 1.225 milioni), è attribuibile nella sua quasi totalità alle aree definite nella nota precedente, si ritiene di poterlo rapportare ai dati sulla popolazione residente nelle stesse secondo il censimento del 1921, pari rispettivamente a 416.010 abitanti per il Trentino con l'Ampezzano e a 510.538 per i distretti già evidenziati della Venezia Giulia (ved. MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE, Direzione Generale della statistica, Ufficio del censimento, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921*. Volume II: *Venezia Tridentina*, cit.; volume III: *Venezia Giulia*, Roma, 1926). Così le medie per abitante che ne risulterebbero, sarebbero di 1.858 lire nella regione trentina e di 2.460 lire in quella giuliana.

³⁸⁾ Significative a questo riguardo sono le stime sui raccolti di cereali nel Trentino durante il 1913 e il 1917, quando dimostrano contrazioni degli stessi in genere inferiori.

cantili e remunerative, quali la zootecnia, la viticoltura, la frutticoltura e, seppure su basi territoriali più ristrette, la gelsibachicoltura.

Tale regresso ha interessato la Venezia Tridentina nel suo complesso, ma coinvolgendo contesti territoriali a potenzialità produttive differenziate e comunque distribuendosi con gradi diversi di intensità, a seconda dei rami agricoli e delle zone considerate, in rapporto alla dislocazione delle operazioni militari e all'incidenza delle normative eccezionali adottate circa il popolamento, la coscrizione militare e l'instaurazione dell'economia di guerra. È stato così che anche l'Alto Adige ha registrato una contrazione della propria base produttiva, ma in misura nettamente inferiore rispetto al Trentino.

Infatti, la parte tedesca della provincia, in quanto sottoposta a danneggiamenti limitati e rimasta esente, a quel che sembra, da requisizioni particolarmente pesanti ³⁹⁾, non solo non è stata privata di una larga parte della propria dotazione di bestiame esistente nell'anteguerra ⁴⁰⁾, ma è pure riuscita a contenere il calo della propria produzione di vino e di frutta entro margini facilmente rimediabili ⁴¹⁾. Essa ha potuto di conseguenza mantenere, nell'una e nell'altra direzione, un soddisfacente grado di efficienza alla propria agricoltura, in modo tale che questa, pur subendo i riflessi negativi della scarsità di mano d'opera e delle politiche restrittive di stampo autarchico allora adottate, non ha visto pregiudicata la riacquisizione della posizione di forza già assunta negli anni prebellici.

Per il Trentino si è trattato invece di un abbattimento degli standards produttivi raggiunti prima della guerra, originato dal concomitante sovrapporsi di due ordini di fattori riduttivi: per un verso la concentra-

ri alla metà (ved. *I danni della guerra nel Trentino e l'opera di soccorso del Consiglio provinciale di Agricoltura di Trento*, cit., p. 30.

³⁹⁾ Ved. H. KRAMER, *La situazione del retroterra altoatesino durante gli anni della 1ª guerra mondiale*, cit., pp. 84, 100.

⁴⁰⁾ Nel rapporto «B» sull'Alto Adige, contenuto nel dattiloscritto della «Relazione dell'attività svolta dal Governatore di Trento dall'11 febbraio al 30 aprile 1919 (fotoprodotto e conservato presso il Museo del Risorgimento di Trento), si parlava addirittura di «un eccesso di produzione» degli allevamenti atesini.

⁴¹⁾ Cfr. A. LEIDLMAIR, *Bevölkerung und Wirtschaft in Südtirol*, in «Tiroler Wirtschafts-Studien», Innsbruck, 1958, p. 175, con J. FONTANA, *L'economia del Sudtirolo dal 1815 ai nostri giorni*, in AA.VV. *Cassa di risparmio della provincia di Bolzano nel 125° anniversario di fondazione. Contributi alla storia economica altoatesina*, Bolzano, 1979, pp. 321-322.

zione, in alcune delle aree più ricche della sua agricoltura, dei fenomeni di devastazione e di spopolamento forzato che hanno contraddistinto la «zona nera»; per l'altro, l'estensione a tutto il territorio sia delle requisizioni, particolarmente massicce in fatto di bestiame e di foraggi, sia degli effetti squilibranti connessi con la coscrizione di massa e con i provvedimenti vincolistici in materia di approvvigionamenti. Resta da vedere però se, proprio per il carattere cumulativo di tante condizioni avverse, la caduta della produzione agricola locale sia stata tale da determinare una durevole involuzione della stessa. A voler credere ad esempio alle cifre pubblicate nel 1919 dal Consiglio Provinciale di Agricoltura, verrebbe fatto di rispondere positivamente, giacché esse evidenziano per il 1917, rispetto al 1913, riduzioni di oltre il 70% per l'uva e i foraggi, del 50% per la foglia gelsi ⁴²⁾, prospettando invece una maggiore capacità di tenuta oltre che per i già accennati cereali, per i legumi e le patate ⁴³⁾.

Si sarebbe per giunta indotti ad analoga conclusione da ulteriori dati elaborati successivamente, allorché questi invitano a constatare, entro il 1917 o il 1918 — e sempre in rapporto agli anni prebellici —, una contrazione del prodotto in vino e in bozzoli ai minimi termini ⁴⁴⁾ e una perdita di quasi la metà del patrimonio bovino esistente all'atto del 1914, ovviamente distribuita in proporzioni assai diverse tra le località

⁴²⁾ Si sarebbe infatti passati: per l'uva da 703.600 a 174.000 q.li; per il fieno da 2.364.276 a 647.291 q.li (con l'aggravante di un impiego quasi nullo della dotazione foraggera fornita dai pascoli alpini, valutabile nel 1913 ad oltre un milione di q.li); per la foglia gelsi da 291.167 a 145.583 q.li (ved. *I danni della guerra nel Trentino e l'opera di soccorso del Consiglio Provinciale di agricoltura*, cit., pp. 30-31).

⁴³⁾ Il prodotto delle patate che era di 701.391 q.li nel 1913 si sarebbe ridotto del 37%, mentre quello dei fagioli, stimato alla stessa data in 15.737 q.li, avrebbe subito un calo del 46% (*ibidem*).

⁴⁴⁾ Secondo il Panizza, la produzione trentina di vino sarebbe calata da hl. 461.919 nel 1914 a 98.735 nel '15 a 80.788 nel '16 per poi risalire a 121.689 hl. nel 1917 (ved. T. PANIZZA, *Della produzione e del commercio vinicolo nel Trentino. Appunti di Statistica*. Estratto dal «Bollettino Provinciale di Agricoltura di Trento», n. 7-8 del 30 aprile 1922, Trento, 1922, p. 10). A sua volta una statistica pubblicata nel 1925 farebbe rilevare che il raccolto di bozzoli, dopo aver fatto segnare nel 1914 1.646 mila Kg., si sarebbe addirittura annullato nel 1915-16 per dare poi luogo nel 1917 e nel 1918 a prodotti insignificanti, nell'ordine rispettivamente di 31 mila e 90 mila Kg. (ved. *La bachicoltura nel Trentino nell'ultimo trentennio*, in «Bollettino della Camera di Commercio e industria del Trentino in Rovereto», a. II (1925), n. 10, p. 3).

evacuate e le altre ⁴⁵⁾). Senonché non mancano le controindicazioni che inducono a moderare la portata di riscontri tanto riduttivi. Così, dopo aver constatato che la superficie vitata distrutta entro il 1918 è stata pari al 28% — se a coltura specializzata — e al 21% — se a coltura promiscua ⁴⁶⁾ — e che comunque essa, in base alle statistiche ufficiali, si è ridotta tra il 1914 e il 1917 del 25% ⁴⁷⁾, appare ben difficile accettare, per quello stesso torno di tempo, una contrazione a livelli tanto bassi della produzione di uva e di vino, anche dopo aver ponderato i riflessi negativi di un rinnovato e rapido estendersi dell'invasione filosserica ⁴⁸⁾. In quanto all'annullamento pressoché totale prospettato per i raccolti di

⁴⁵⁾ Nella relazione su «Le condizioni zootecniche nel Trentino al momento dell'armistizio e attività dei primi mesi dell'Ispettorato Zootecnico» del 30 giugno 1921 (in A.C.C.T., F. «Atti Consiglio Provinciale di Agricoltura», c. 25 «Relazioni diverse») si evidenziava che nella zona non devastata, dove nel 1910 risultavano 70.868 capi bovini, le perdite sarebbero state del 25%, mentre in quella interessata alle operazioni militari esse avrebbero superato il 90% su una dotazione valutata, alla stessa data, in 27.690 capi.

⁴⁶⁾ Queste percentuali si ricavano dalle superfici a vigneto, con impianto specializzato e promiscuo, indicate per il 1913 in ha. 7.054 e 28.491 (ved. T. PANIZZA, *Della produzione e del commercio vinicolo nel Trentino*, cit., p. 9), dopo aver rapportato ad esse quelle stimate nel 1921 come distrutte, pari rispettivamente a ha. 2.000 e 6.000 (ved. «Il presente ed il passato della viticoltura trentina e la complessa azione svolta in suo favore dal Consiglio Provinciale di agricoltura di Trento», s.d. (ma del 1921), in A.C.C.T., F. «Consiglio Provinciale di agricoltura Atti», fasc. n. 25 «Relazioni diverse»).

⁴⁷⁾ Essa è scesa infatti, secondo tale fonte, da 17.076 a 12.797 ha. tra le due date. Si rammenta che queste superfici sono il risultato di un calcolo che ha assimilato al vigneto specializzato quello promiscuo dividendo l'area assegnata a quest'ultimo per tre (ved. T. PANIZZA, *Della produzione e del commercio vinicolo nel Trentino*, cit., pp. 9-10).

⁴⁸⁾ Proprio alla luce delle informazioni dettagliate che si hanno intorno alla diffusione territoriale di questo fenomeno patologico (ved. in proposito il cit. rapporto: «Il presente ed il passato della viticoltura trentina») e nella prospettiva di una distribuzione dei cali produttivi meno squilibrata tra la parte italiana e quella tedesca della regione, si ritiene sia più plausibile l'andamento della produzione di vino prospettata per il periodo bellico da una statistica del 1920, secondo la quale gli 844 mila hl. stimati nel 1914 avrebbero registrato, entro il 1917, una contrazione annuale al più di qualche punto superiore al 50% (ved. «Allegato I» al rapporto inviato il 26 agosto 1920 dal Consiglio Provinciale di Agricoltura di Trento al Commissariato Generale Civile della Venezia Tridentina», in A.C.C.T., F. «Consiglio Provinciale di agricoltura», Atti, fasc. 23 «Trattati con la Germania»).

bozzoli tra il 1915 e il 1918, lo si può in sostanza accettare, purché esso sia fatto dipendere, oltreché dallo spopolamento della zona devastata, dalla sopravvenuta mancanza delle tradizionali forniture di seme-bachi ⁴⁹⁾, ma in ogni caso non da una irrimediabile distruzione della dotazione locale di gelsi ⁵⁰⁾. Allo stesso modo appare ammissibile che il bestiame bovino sia diminuito nelle proporzioni indicate, a condizione che dal forte calo relativo non si desuma la prova di una contrazione nella disponibilità dei foraggi tanto elevata quanto quella prima accennata. Questa comunque è dipesa principalmente dalle requisizioni e se ha avuto influenza sullo stato dell'allevamento locale, ciò è avvenuto più che altro in direzione della produzione del latte, finendo per abbassarla anche ad un terzo di quella ritenuta normale, come allora in effetti si è sostenuto ⁵¹⁾.

Numerosi sono quindi gli argomenti che invitano ad una valutazione più prudente dello stato di degrado subito dall'agricoltura trentina durante gli anni della guerra. È in forza di essi che si crede plausibile parlare, più che di una sua involuzione, di un suo impoverimento complessivo, tale certamente da indebolirne la capacità di ripresa, ma non sino al punto da impedire ad essa di riguadagnare, in tempi piuttosto rapidi, buona parte del terreno perduto ⁵²⁾, seppure attraverso inevitabili

⁴⁹⁾ Cfr. C. VIESI, *La produzione dei bozzoli del Trentino. Dati e appunti*, Trento, 1924, p. 18, con «*La bachicoltura nel Trentino nell'ultimo trentennio*», cit., p. 51.

⁵⁰⁾ La dotazione di gelsi preesistente è stata intaccata più che altro «dall'incuria e dalla moria (marciume delle radici)» (ved. una versione dattiloscritta della relazione sullo stato dell'economia trentina databile tra il 1924 e il 1925, in A.C.C.T., F. «Consiglio Provinciale di Agricoltura, Atti», fasc. n. 25 «Relazioni diverse». In ogni caso le perdite subite dal patrimonio gelsato locale sono state prontamente sanate (ved. «Relazione sull'attività svolta dalla Sezione vivai del Consiglio Provinciale di Agricoltura di Trento», ivi). E se dal 1919 in poi «si piantarono centinaia di migliaia di gelsi», ciò lo si deve principalmente all'impulso che «la crisi vinicola e gli alti prezzi raggiunti dai bozzoli» hanno dato dalla gelsibachicoltura (ved. *La produzione agraria trentina nel 1924*, in «Bollettino della Camera di Commercio e d'industria del Trentino in Rovereto», Rovereto, a. II (1925), n. 6, pp. 2,4).

⁵¹⁾ Ved. «Il problema caseario trentino nel depoguerra», s.d., (1921), in A.C.C.T., F. «Consiglio Provinciale di Agricoltura, Atti», fasc. n. 25, cit.

⁵²⁾ Una verifica in tal senso viene dalle stime sui risultati raggiunti dai settori-chiave dell'agricoltura trentina nei primi anni post-bellici. Così il vino prodotto sarebbe stato di hl. 250 mila nel 1919; 280 mila nel 1920 e di 350 mila nel 1921 (cfr. *Statistica del Trentino* in «Almanacco agrario» per il 1921, s.d., (1922), p. 3, con *Alcuni cenni di*

rimaneggiamenti nei rapporti dimensionali delle sue componenti produttive più importanti⁵³). Non è tuttavia enfaticamente il ruolo svolto da un tale recupero, in quanto esso può al massimo aver annullato le accentuazioni procurate dalla guerra al divario già manifestato in precedenza tra il relativo sistema agricolo e quello alto-atesino⁵⁴). Di modo che quest'ul-

statistica agraria nel Trentino in «Almanacco agrario» per il 1922, 1923, p. 4). Il raccolto bozzoli avrebbe a sua volta fatto registrare il seguente andamento: Kg. 691.502 nel 1919; 924.829 nel 1920 e 1.040.021 nel 1921 (ved. *La bachicoltura nel Trentino nell'ultimo trentennio*, cit., p. 3). In quanto al patrimonio bovino, questo, secondo i «Dati statistici sulla produzione e sul fabbisogno delle derrate e del bestiame nel Trentino» (inoltrati il 23 settembre 1922 alla Sezione di Commissariato Militare di Trento, in A.C.C.T., F. «Consiglio Provinciale di agricoltura. Atti 1922»), avrebbe raggiunto già allora l'ammontare di 105.500 capi. Stando invece alle anagrafi di tale bestiame, note fino al 31 dicembre 1920, un simile aumento parebbe impossibile. A tale data infatti si sarebbe giunti a 80.055 unità, riconosciute aumentabili di un 10%. Sempre secondo gli stessi dati, risulterebbe che l'Alto Adige ha conservato la superiorità che aveva nell'anteguerra rispetto al Trentino, in quanto i suoi bovini sarebbero cresciuti da 80.400 a 100.715 capi (da integrarsi però con altri 8.000). Ved. *Federazione provinciale delle mutue bestiame della Venezia Tridentina. Relazione e rendiconto per il 2° anno amministrativo 1919-20 (1 novembre 1919-31 ottobre 1920)*, in «Bollettino del Consiglio Provinciale di Agricoltura di Trento», a. XXXIV (1921), n. 13, pp. 264-265.

⁵³) Questi dovrebbero aver riguardato principalmente i terreni occupati dalla viticoltura sia specializzata che promiscua. In particolare risulterebbe che gran parte delle superfici aventi questo indirizzo colturale e rimaste danneggiate dalla guerra, è stata destinata alla coltivazione dei cereali o alla praticoltura stabile (ved. «Il presente e il passato della viticoltura trentina e la complessa azione svolta in suo favore dal Consiglio Provinciale di Agricoltura di Trento», cit.) con un inserimento sostitutivo, su vasta scala, del gelso (ved. *La struttura economica della circoscrizione della Camera di Commercio del Trentino*, in «Bollettino della Camera di Commercio e d'industria del Trentino in Rovereto», a. I. (1924), n. 6, p. 1). Se non che da rilievi statistici compiuti in seguito si avrebbe la prova che, all'interno di questa trasformazione, si è anche verificato un aumento della coltura specializzata. Questa sarebbe infatti passata dai 7.054 ha del 1913 (ved. T. PANIZZA, *Della produzione e del commercio vinicolo nel Trentino*, cit., p. 9) agli 8.403 ha entro il 1924 (ved. la cit. «Relazione sullo stato dell'economia trentina»).

⁵⁴) Dell'aggravarsi di tale divario durante la fase bellica, si mostrava ben consapevole il Governatorato Militare di Trento. Nell'ultima relazione sul proprio operato, relativo al periodo 1° maggio-31 luglio 1919, esso infatti teneva a sottolineare che in Alto Adige la guerra... «ha fatto arricchire gli agricoltori e gli allevatori» e che proprio per questo «Il paese si trovava insomma ancora in stato di prosperità» (ved. B. RIZZI (a cura di), *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale. Relazioni del primo Governatore (1919) ampliate di note ed allegati*, Trento, 1963, p. 136).

timo ha avuto comunque la possibilità di conservare nella regione una prerogativa di maggior sviluppo e di mettere così ancora a frutto, con immediatezza, la propria posizione di superiorità ⁵⁵).

In ogni caso, nel valutare il diverso grado di deterioramento presentato, entro il 1918, dal settore primario nelle due sezioni della Venezia Tridentina e le rispettive, seppure difformi, capacità di reazione allo stesso, non si dovrà trascurare l'influenza esercitata, sui comportamenti dei produttori agricoli, dagli impedimenti e dalle perturbazioni intervenute a limitare la funzionalità dei mercati e la consistenza delle correnti di scambio, già durante il periodo bellico e ancor più a causa del suo epilogo. Quando infatti ci si soffermi a considerare i molteplici vincoli posti, negli anni del conflitto, al libero afflusso dei beni agricoli di produzione locale sul mercato interno e internazionale, non si può non convenire sulla loro portata condizionante nei confronti delle scelte degli operatori del settore. I calmieri, gli ammassi, le stesse modalità di indennizzo applicate a molte delle requisizioni avvenute, hanno in effetti rappresentato altrettante occasioni di contenimento delle prospettive di commercializzazione su cui poggiava la convenienza della parte più qualificata della produzione agricola locale. Per altro, simili provvedimenti restrittivi, ad esclusione di quelli che hanno comportato sottrazioni di beni capitali come il bestiame o comunque sequestri di raccolti senza alcun corrispettivo, non sembra si siano tradotti per gli agricoltori della regione in una riduzione dei ricavi così drastica da costituire un disincentivo alla conservazione degli indirizzi produttivi per il mercato. Inoltre essi non hanno significato una generalizzata disattivazione degli spazi e dei flussi commerciali, perché, pur operando in una situazione di crescente compressione degli scambi con l'estero, non sono riusciti che in parte e comunque in modo non univoco ad annullare il funzionamento di un libero mercato all'interno della Monarchia ⁵⁶). Per cui se è giustificato individuare nella loro applicazione un motivo in più per indurre i produttori ad una dequalificazione degli indirizzi colturali, è altrettanto lecito riconoscere che la loro efficacia in questa direzione ha trovato un limite ben preciso da un lato nel fatto che le restrizioni e le contribuzio-

⁵⁵) Cfr. E. VALENTINELLI, *La situazione agricola dell'Alto Adige e i vantaggi dell'annessione*, in «Il Brennero», a. I (1922), n. 2, p. 95, con J. FONTANA, *L'economia del Sudtirolo dal 1815 ai nostri giorni*, cit., pp. 321-323.

⁵⁶) Ved. A. LEIDLMAIR, *Bevölkerung und Wirtschaft in Südtirol*, cit., p. 175.

ni in natura alle quali gli agricoltori hanno dovuto soggiacere non hanno di norma dato luogo a perdite irrimediabili per gli stessi ⁵⁷⁾ e dall'altro nella capacità delle forze di mercato di mantenere in vita, seppure in presenza di crescenti difficoltà, un tessuto commerciale interno di dimensioni tutt'altro che trascurabili. Assai eloquente è, a questo riguardo, la vertenza apertasi nel 1921 tra i commercianti di vino altoatesini e i viticoltori locali. I primi, che avevano accettato di pagare a molti di costoro dei prezzi per i mosti della vendemmia del 1918 superiori a quelli massimi allora fissati dalla Luogotenenza di Innsbruck, dopo l'armistizio hanno preteso la restituzione dei maggiori importi corrisposti in tale occasione ai produttori, citandoli per questo in giudizio ⁵⁸⁾. Questa vicenda, al di là del carattere pretestuoso delle istanze dalle quali ha tratto origine, sta appunto a dimostrare come per un prodotto tanto significativo per l'economia locale, qual era il vino, il sistema dei prezzi amministrati non è riuscito nemmeno nel 1918 - momento della sua più compiuta realizzazione - a prevalere sul libero mercato.

In ogni caso l'effetto di disarticolazione degli scambi prodottosi negli anni della guerra non ha nessun confronto con quello, ben più grave, manifestatosi in seguito alle sorti avverse del conflitto. Il rapido dissolversi della Monarchia Asburgica che ne è stato l'inevitabile sbocco e la scomposizione, quindi, del relativo territorio tra più Stati di vecchia e nuova formazione, hanno avuto il risultato di cancellare all'improvviso il vasto mercato interno presso il quale, altrimenti, molta parte della più pregiata produzione agricola regionale sarebbe potuta tornare ad affluire liberamente come nell'anteguerra; senza del resto che le aree politiche emerse dallo smantellamento dello Stato preesistente e dalle quali il

⁵⁷⁾ Persino nel caso delle requisizioni, la pratica degli indennizzi da parte del governo austriaco sembra aver mostrato un'efficacia compensativa notevole, almeno sino a quanto le vicende belliche non hanno assunto un indirizzo ad esso decisamente sfavorevole. Per una dimostrazione a riguardo ved. la sentenza del 13 febbraio 1933 (in A.C.S.F. «Ministero delle finanze-Ufficio speciale Terre Liberate», c. 51), che testimonia il consistente risarcimento a più riprese corrisposto dall'autorità militare austriaca agli abitanti del comune di Vermiglio per il bestiame ad essi sottratto nell'agosto del 1915 in seguito alla loro evacuazione.

⁵⁸⁾ Una ricca documentazione in merito alle vaste implicazioni che questa vertenza ha avuto, tra il 1921 e il 1922, per l'ambiente alto-atesino e ai tentativi del governo italiano di favorire una conclusione concordata tra le parti, sta in A.C.S., F. «Presidenza del Consiglio dei Ministri. Ufficio Centrale Nuove Province», c. 175, fasc. «Commercio vini trentini».

Sud-Tirolo si è trovato separato, fossero in grado di alimentare, neppure nel medio periodo, correnti commerciali adeguatamente compensative di quelle del passato ⁵⁹⁾).

D'altra parte l'inserimento della regione tridentina nel Regno d'Italia non ha potuto offrire che limitati sbocchi alternativi, giacché esso è stato una occasione facilitante solo per quei prodotti che già in precedenza avevano avuto in quel mercato un largo smercio, quando invece per altri, di pari o addirittura maggior importanza economica, si è rivelato più o meno da subito una fonte di notevoli ostacoli per l'acquisizione di opportunità commerciali sostitutive.

L'agricoltura locale si è trovata così a fronteggiare una situazione di mercato per molti versi del tutto nuova, dalla quale le prospettive di commercializzazione uscivano assai modificate, ma ben difficilmente in senso più favorevole. Soltanto per la sua produzioni di bozzoli e di legnami, infatti, esse sono sembrate ritornare positive ⁶⁰⁾, mentre nel caso della frutticoltura e della zootecnia, si sono profilati esiti per lo meno più incerti, anche se con sviluppi differenziati nell'Alto Adige, rispetto al Trentino ⁶¹⁾. È stata però soprattutto la viticoltura a presenta-

⁵⁹⁾ Sulle gravi e durevoli difficoltà economiche di queste aree, ved. D.H. ALDCROFT, *Da Versailles a Wall Street 1919-1929*, Milano, 1983, pp. 125-132.

⁶⁰⁾ Sugli andamenti di mercato tutto sommato favorevoli per la produzione trentina di bozzoli negli anni immediatamente successivi al conflitto, ved. *La bachicoltura nel Trentino nell'ultimo trentennio*, cit., p. 3. Anche il legname è stato al centro di una crescente affermazione sul mercato italiano, nonostante che dopo la crisi del 1921, esso non sia più riuscito a spuntare prezzi come quelli raggiunti nel 1919 e nel 1920 (Ved. *La produzione boschiva e il commercio del legname del Trentino nel 1924-1925*, in «Bollettino della Camera di Commercio e Industria del Trentino in Rovereto», a. III (1926), n. 6, pp. 1-3). Ma questi riflettevano l'eccezionale fabbisogno di legname creato dall'accelerata ricostruzione delle zone devastate. Ne doveva di necessità seguire una loro flessione e se questa è avvenuta nel 1921, non è stato di certo a causa principalmente, come invece allora si è sostenuto da parte dei commercianti trentini del settore, della concorrenza austriaca (ved. *Relazione intorno alla crisi del legname e alle sue conseguenze* indirizzata da un loro comitato «All'Onorevole Ufficio Centrale delle nuove province in Roma e agli Onorevoli Senatori e deputati del Trentino», s.l. (Trento), s.e., 1921, in A.C.C.T., «Atti 1921»).

⁶¹⁾ Così in Alto Adige l'allevamento bovino, pur dopo aver contribuito alla reintegrazione delle dotazioni di bestiame delle zone italiane circostanti più colpite dalla guerra, ha conosciuto una fase scarsamente dinamica nei suoi rapporti col mercato nazionale, mentre invece la frutticoltura è entrata da subito in un periodo di ulteriore espansione rispetto all'anteguerra, grazie alla sua più intensa commercializzazione non

re le maggiori incognite, sia per le caratteristiche qualitative di molta parte del suo prodotto, che lo rendevano rispondente ad una domanda ormai prevalentemente collocata entro i confini di altri Stati ⁶²⁾ e per giunta resasi assai meno fruibile di prima anche a causa dei differenziali di prezzo scaturiti dai processi inflazionistici in atto, sia per le mutate condizioni concorrenziali entro le quali il vino locale ha dovuto confrontarsi con quello di altre zone italiane in un mercato nazionale per esso del tutto nuovo ⁶³⁾.

Di modo che, proprio nel momento in cui l'economia di scambio veniva restituita al suo funzionamento, gli agricoltori della regione hanno visto nuovamente in forse, questa volta però non più per ragioni contingenti, le basi di convenienza degli indirizzi produttivi praticati. Si è dunque aperta per loro una fase di adattamento più travagliata e complessa di quella che si sarebbe verificata se, potendo contare ancora

soltanto all'interno della penisola, ma anche verso nuovi mercati collocati soprattutto nell'Europa Nord-Occidentale (ved. J. FONTANA, *L'economia del Sudtirolo dal 1815 ai nostri giorni*, cit., p. 322). Per contro il patrimonio bovino del Trentino, dopo la sua ricostituzione piuttosto tempestiva, avvenuta in una direzione più rispondente alle esigenze dei potenziali mercati di sbocco italiani, ha registrato crescenti possibilità di un collocamento remunerativo sugli stessi (ved. «Dati statistici sulla produzione e sul fabbisogno delle derrate e del bestiame nel Trentino» in data 23 settembre 1922, cit). Dal canto suo la frutticoltura, in questa stessa area, ha manifestato ritmi più lenti di adeguamento alla mutata situazione di mercato, sia per le sue caratteristiche qualitative, sia per la mancanza di una adeguata organizzazione commerciale simile a quella che è venuta prontamente affermandosi in Alto Adige (ved. G. RUATTI, *L'economia agraria del Trentino. Saggio economico sociale*, Venezia, 1924, pp. 68-69).

⁶²⁾ Ved. in proposito le documentate analisi contenute nella relazione su «La produzione e l'industria enologica trentina nei riguardi della presente crisi vinicola e delle tasse sul vino» presentata il 14 maggio 1921 al Convegno dei vinicoltori trentini e in un documento in tema di «Relazioni e proposte per un trattamento doganale di favore per alcuni prodotti agricoli» non datato, ma attribuibile, pur esso, al 1921 (in A.C.C.T., F. «Consiglio Provinciale di agricoltura, Atti», fasc. 23, cit.).

⁶³⁾ Stando però ai già citati «Dati statistici sulla produzione e sul fabbisogno delle derrate e del bestiame nel Trentino», l'inserimento in questo mercato e in particolare in quello dell'Italia Settentrionale non sarebbe stato, almeno sino al 1922, nè molto difficoltoso, nè scarsamente remunerativo. Esso tendeva comunque a favorire in tempi brevi una selezione qualitativa della produzione locale che, come il Ruatti allora dimostrava, attraverso un'analisi disaggregata dei prezzi medi del vino trentino sul lungo periodo, andava di necessità a scapito della viticoltura non specializzata e realizzata su terreni di pianura e di fondovalle (ved. G. RUATTI, *L'economia agraria del Trentino*, cit., pp. 73-79).

sugli spazi commerciali preesistenti, si fosse trattato soltanto di ripristinare le loro aziende in quanto danneggiate dalla guerra, o comunque, di riportarle in condizioni di normale esercizio. Ad accentuarne le difficoltà ha largamente contribuito la loro ridotta capacità di orientare diversamente la produzione, in modo da privilegiare quelle sue componenti che i rivolgimenti del mercato andavano favorendo. Una reazione più efficace in tal senso si deve infatti ritenere ostacolata più che dalle rigidità poste dall'ambiente naturale, dalle stesse prevalenti caratteristiche dell'organizzazione agraria locale, in grado di rendere accettabile il mantenimento del quadro produttivo in atto, pur in presenza di una contrazione del reddito reale d'impresa. Per cui se si sono registrate significative rettifiche di alcune produzioni a vantaggio di altre, queste si devono attribuire più che a una deliberata volontà degli operatori agricoli di adeguarsi alle mutate tendenze del mercato, alla necessità in cui essi si sono trovati di ricostituire gli assetti produttivi intaccati dalle distruzioni belliche o anche, come nel caso della viticoltura, dal riproporsi, in termini più gravi che non prima della guerra, dell'invasione fillosserica. Può ben essere pertanto che, in relazione al diverso distribuirsi di questi impedimenti straordinari nella regione, una simile ristrutturazione sia stata più manifesta nel Trentino che non nell'Alto Adige ⁶⁴). Non sembra tuttavia di dover attribuire a questa sua differenziata evidenza sul territorio un'efficacia tale da ridurre le distanze accumulate nella produzione del reddito agricolo tra le due zone. Anche perché è da dimostrare che essa sia avvenuta in modo da premiare comunque le scelte divenute più remunerative.

Alla contrazione del reddito regionale scaturita dal depotenzionamento della produzione agricola e dal parziale venir meno dei suoi sbocchi di mercato, se ne è poi aggiunta un'altra provocata dagli arresti e dagli scompensi registratisi nell'esercizio dell'attività turistica e di quella manifatturiera. Naturalmente l'incidenza di questi fattori riduttivi si è differenziata a seconda del grado di importanza raggiunto dai due settori negli assetti economici locali prima del conflitto. Così il ramo turistico-alberghiero, che già entro il 1914 si era notevolmente sviluppato nel Bolzanino e nel Meranese e che pure nel Trentino e nell'Ampezza-

⁶⁴) Ved. «Alcuni dati statistici sulla produzione e sulla esportazione dei vini della Venezia Tridentina nell'anteguerra», in A.C.C.T., «Atti», fasc. n. 8, «Leggi vini tipici».

no aveva conseguito risultati di rilievo ⁶⁵), ha assistito negli anni successivi alla guerra, per il forzato allontanamento della clientela, prima ancora che per i danni subiti, alla sua disattivazione, avvenuta però ovviamente in modo più rapido nella parte italiana della regione ⁶⁶). Esso perciò ha visto via via annullarsi il proprio contributo alla formazione del reddito di questi territori. La portata negativa di questa sua condizione di progressiva inagibilità è stata dunque notevole; anche perché non ha potuto essere rimediata tempestivamente alla fine delle ostilità. A condizionare la ripresa del settore, nel senso di decelerarla e di limitarne l'ampiezza, hanno concorso infatti da un lato i problemi connessi con la ricostruzione o comunque con la riattivazione del patrimonio alberghiero e termale, soprattutto a causa delle distruzioni alle quali esso era stato sottoposto nel Trentino e nell'Ampezzano ⁶⁷); dall'altro le incognite che l'aggregazione del Sud Tirolo al Regno d'Italia e la conseguente sua separazione dalle regioni europee soccombenti nel conflitto, sono venute ponendo circa la possibilità di un pieno ripristino delle correnti turistiche prebelliche alimentate dai Paesi tedeschi ⁶⁸). E se già la soluzione dei primi non è stata agevole ⁶⁹), lasciando tra l'altro dietro di sé una situazione di pesante indebitamento che non ha mancato di coinvolgere il sistema

⁶⁵) Ved. A. LEONARDI, *Problemi ed orientamenti economici nel Trentino tra Otto e Novecento*, in A. CANAVERO, A. MOIOLI (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Trento, 1985, pp. 56-59.

⁶⁶) Sulla continuazione di flussi turistici verso le località più affermate dell'Alto Adige, seppur in misura sempre più contenuta durante i primi anni della guerra, ved. H. KRAMER, *La situazione del retroterra altoatesino durante gli anni della prima guerra mondiale*, cit., pp. 92-94.

⁶⁷) Ved. *Il concorso dei forestieri nella Venezia Tridentina*, in «Bollettino della Camera di Commercio e d'industria del Trentino in Rovereto», a. I (1924), n. 11, p.1.

⁶⁸) Cfr. *Per il promovimento concorso forestieri. Relazione delle Camere di Commercio e d'industria di Bolzano e Rovereto*. XL Assemblea generale ordinaria dell'Unione delle Camere di Commercio e di industria italiane, Rovereto, 26 ottobre 1924, Rovereto, p. 9, con F. CIALANTINI, *Le risorse economiche dell'Alto Adige. Turismo e villeggiatura*, in «Il Brennero», a. I. (1922), n. 2, p. 53-54.

⁶⁹) È da notare che in Alto Adige il ripristino delle infrastrutture turistiche è stato reso difficile, subito dopo l'armistizio, anche dai contrasti insorti in ordine alla prosecuzione dell'esercizio di attività alberghiere da parte dei proprietari e dei gestori di nazionalità austriaca e germanica (ved. A. COLOCCI-VESPUCCI, *Diario del Commissariato lingue e coltura (1918-19)*, in «Archivio per l'Alto Adige», A. XXX (1935), n. 13, pp. 61-63.

bancario operante nelle aree interessate ⁷⁰⁾, il superamento delle seconde è apparso ancor più difficoltoso. Giacché si è reso subito evidente come il ricambio dei flussi imposto dalla riduzione della clientela tedesca e affidato alle nuove potenzialità di sviluppo createsi per il turismo italiano, sarebbe stato di necessità molto graduale e si sarebbe distribuito più a vantaggio del Trentino che non dell'Alto-Adige ⁷¹⁾, sottoponendo specialmente la struttura ricettiva di quest'ultimo, l'unica lasciata pressoché intatta dalla guerra, al rischio di rimanere per un certo tempo sottoutilizzata ⁷²⁾.

Si sono invece prospettati come meno incisivi, ai fini di una ulteriore contrazione del reddito locale, gli effetti della caduta di attività registratisi nell'industria della regione, ma più a motivo della marginale presenza di questa nell'ambiente, che non a causa dello scarso rilievo dei danni e degli impedimenti da essa subiti per ragioni belliche. Questi ultimi anzi si sono rivelati assai gravosi perché oltre a comportare l'impraticabilità totale della prima lavorazione serica ⁷³⁾ e il progressivo blocco di altre manifatture, se non delle attività estrattive ⁷⁴⁾, hanno fatto registrare lo smantellamento completo di un significativo insedia-

⁷⁰⁾ Come risulta con particolare evidenza nel caso della Banca Cooperativa di Trento (ved. A. MOIOLI, *Alle origini della Banca di Trento e Bolzano*, in A.A.V.V., *50 anni della Banca di Trento e Bolzano a servizio dello sviluppo del Trentino e dell'Alto Adige*, 1935-1985, Trento, 1985, p. 24.

⁷¹⁾ Ved. *Il concorso dei forestieri nella Venezia Tridentina*, cit., pp. 2-3.

⁷²⁾ Ved. G. WIESLER, *Le risorse economiche dell'Alto Adige*, in «Il Brennero», a. I (1922), n. 1, p. 22. Comunque la ripresa del flusso turistico da parte di italiani e soprattutto di stranieri, questa volta però provenienti da Paesi diversi da quelli di lingue tedesca, è apparsa giungere ai livelli dell'anteguerra tra il 1924 e il 1925 (ved. *Il movimento dei forestieri nel Trentino nel 1925*, in «Bollettino della Camera di Commercio e d'industria del Trentino in Rovereto», a. III (1926), n. 9, pp. 4-5; *Il Trentino come centro turistico nel 1926*, ivi, a. IV (1927), n. 10, p. 4). Sarebbe tuttavia rimasta perdurante la crisi dei rifugi alpini in seguito alla loro espropriazione a favore del Club Alpino Italiano (ved. J. FONTANA, *L'economia del Sudtirolo dal 1815 ai nostri giorni*, cit., pp. 322-323).

⁷³⁾ Ved. *La bachicoltura nel Trentino nell'ultimo trentennio*, cit., p. 5.

⁷⁴⁾ Ved. per questo, sintetici, riferimenti in «Relazione all'attività svolta dal 20 dicembre al 10 febbraio 1919 (copia fotoriprodotta presso il Museo del Risorgimento di Trento).

mento manifatturiero della regione, come quello di Rovereto ⁷⁵). Di modo che alla fine della guerra il ruolo già di per sé modesto giocato dall'industria nell'ambiente, è risultato ulteriormente ridimensionato. D'altra parte le più favorevoli prospettive di recupero e di crescita si sono manifestate principalmente in direzione di un più intensivo sfruttamento delle risorse naturali disponibili in loco, quali le minerarie, le idriche, le forestali ⁷⁶), mentre le possibilità di ripresa industriale nel ramo alimentare, tessile, cartario e metallurgico si sono dimostrate molto più incerte e ridotte ⁷⁷).

Del resto le condizioni economiche locali dovevano rivelarsi ancor più precarie e instabili dopo l'armistizio, per un altro ordine di motivi. La fine delle ostilità, infatti, avendo avuto come epilogo il passaggio al Regno d'Italia dell'area tirolese e giuliana, andava ponendo alle rispettive economie nuovi e delicati problemi di assestamento, in ordine alla valorizzazione della ricchezza finanziaria sino ad allora acquisita dal pubblico e dalle banche di dette regioni e alla salvaguardia dei redditi derivanti del suo impiego in crediti e in titoli. Ad originarli erano due adempimenti che, a tale riguardo, si preannunciavano come inevitabili: da un lato l'introduzione di una valuta diversa da quella che vi aveva ancora corso legale; dall'altro la sistemazione delle posizioni di credito vantate da privati e banche delle provincie «redente» verso gli Stati subentrati all'Austria-Ungheria, ovviamente esclusa l'Italia.

Gravi difficoltà si frapponevano però al conseguimento di soluzioni vantaggiose in entrambe le direzioni. Innanzi tutto la dissoluzione della Monarchia asburgica stava accompagnandosi a un rapido deprezzamento della corona sui mercati valutari. Di conseguenza, nella prospettiva di una sostituzione di questa con la lira, diventava sempre più improbabile la possibilità di ottenere un suo cambio in qualche misura ancora favorevole; a meno che lo Stato italiano si dimostrasse disposto ad accollarsi l'onere di garantire un tasso di cambio tra le due monete molto più elevato di quello offerto dal mercato.

⁷⁵) Ved. *Memoria. Rovereto li 12 ottobre 1920*, in «Comune di Rovereto. Bollettino statistico comunale», Puntata XV (1913-1921), cit., p. 87.

⁷⁶) Ved. G. ARIAS, *Ricchezze trentine*, in «Gerarchia», a. VII (1927), n. 8, pp. 723-726.

⁷⁷) Ved. *La struttura economica della circoscrizione della Camera di Commercio del Trentino*, cit., pp. 2-4.

Questa però era soltanto un'ipotesi, avvalorabile sin che si vuole dal punto di vista tecnico ⁷⁸⁾, ma non per questo esente da impedimenti e controindicazioni in merito alla sua piena applicazione ⁷⁹⁾. D'altra parte si prospettava in modo ancor più arduo il recupero di quel vasto complesso di mezzi finanziari che era stato versato in altri ambienti dell'ex-Monarchia sotto forma di impieghi bancari e assicurativi, oltre che in titoli, giacché esso implicava un riconoscimento concordato tra gli Stati successori di quello asburgico, che appariva già in partenza di difficile ottenimento e di esito per giunta incerto. Né era pensabile di poter aggirare gli ostacoli e i ritardi prevedibili a questo riguardo, puntando in alternativa su un intervento riparatore deciso in modo unilaterale dal governo italiano. Tale sarebbe stato quello che, seppure limitatamente ai fondi pubblici di emissione prebellica, avrebbe comportato una loro conversione in valori obbligazionari del nuovo Stato di appartenenza, secondo proporzioni da stabilirsi in base a svariati parametri quali la superficie, la popolazione o il gettito fiscale dei territori annessi. Porre la questione in questi termini significava infatti restare vincolati ad una prospettiva astratta, che non guadagnava certo in concretezza per il fatto di appellarsi al precedente dei titoli del Monte Lombardo-Veneto e della loro iscrizione, per una quota equivalente di Rendita Italiana, nel Gran libro del debito pubblico, avvenuta in concomitanza con l'aggregazione di Lombardia e Veneto al Regno d'Italia ⁸⁰⁾. Un simile richiamo avrebbe avuto un suo fondamento solo se fossero esistite, anche nel primo dopoguerra, le condizioni per una scelta autonoma da parte del governo italiano. Ma queste mancavano giacché ad essere in gioco erano ora le posizioni di

⁷⁸⁾ Si vedano a questo proposito le valide considerazioni svolte, ancora nel giugno del 1918, per la «Rivista delle Società Commerciali» dal roveretano V. VETTORI e ristampate un anno dopo con lievi modifiche nell'opuscolo *A proposito della regolarizzazione della valuta*, Rovereto, 1919, pp. 3-4, 7-8.

⁷⁹⁾ Come in effetti risulterà ai rappresentanti dell'ambiente economico trentino quando, dopo essersi fatti portatori di una proposta di cambio alla pari, volta a tutelare le ragioni dei creditori e in particolare di quelli dell'anteguerra, si sentiranno dire da funzionari governativi a Roma che una verifica dei crediti come quella da loro prospettata «... abbisognerebbe di centinaia di impiegati, che sarebbero occupati per 6-7 anni» (ved. *Verbale della seduta del Consiglio Camerale*, 25 luglio 1919, in «Camera di Commercio e di industria del Trentino in Rovereto», 1919, n. 2, p. 3.

⁸⁰⁾ Ved. per queste argomentazioni V. VETTORI, *A proposito della regolarizzazione della valuta*, cit., p. 56.

diversi Stati e la necessità di una loro regolazione reciproca vanificava quindi ogni riferimento analogico a situazioni precedenti.

Stava del resto tramontando in fretta, sempre nel caso dei titoli asburgici, anche la possibilità di ottenere sul libero mercato un loro realizzo a prezzi ancora accettabili, sia perché le loro quotazioni, nonostante i riscontri positivi venuti inizialmente dalla borsa di Vienna ⁸¹⁾, erano destinate ad un inarrestabile deterioramento ⁸²⁾, sia perché il corrispettivo ricavabile dalla loro vendita sarebbe pur sempre stato espresso in una moneta ormai soggetta, rispetto alla lira, ad un'inflazione galoppante. Siccome poi risultava che una parte notevole di queste posizioni di credito era detenuta dalle banche locali, ci si doveva aspettare che, in rapporto al vincolo rappresentato dai depositi da cambiarsi in lire, ne derivassero ad esse delle gravi perdite di conversione, con conseguente destabilizzazione delle rispettive situazioni patrimoniali ⁸³⁾.

Cresceva quindi nelle «nuove province» il rischio di andare incontro ad una vasta sterilizzazione della ricchezza finanziaria da esse accumulata, anche se l'ambiente locale sembrava rendersene solo relativamente conto. In Alto Adige si mostrava se non altro una maggior prudenza di valutazione circa questa eventualità, perché là si aveva almeno «una più esatta valutazione del valore reale della corona sul mercato internazionale» ⁸⁴⁾. Ma nel Trentino persino questa mancava. In ogni caso a prevalere sui timori avanzati al riguardo, era il convincimento che lo Stato italiano, anche in questa direzione, non avrebbe potuto far

⁸¹⁾ Era Vittorio Riccabona a parlare tra il 1918 e il 1919 dei «corsi veramente sorprendenti praticati dalla Borsa di Vienna» nei confronti dei titoli pubblici dell'ex Monarchia, indifferentemente se bellici o prebellici (ved. una sua «Relazione», s.d.; (ma dei primi del 1919) in B.C.T., Ms., n. 3919/8).

⁸²⁾ Basterebbe per questo ricordare che nel giugno del 1919 «... i prestiti di guerra austriaci si potevano alienare sul mercato libero a L. 20 per ogni 100 corone nominali» (in «Relazione del Rag. Ugo Pellegrini Direttore della Credit-Anstalt, filiale di Bolzano a Sua Eccellenza l'Onorevole Prof. Alberto De Stefani Ministro delle Finanze e del Tesoro», dattiloscritto, s.d. (ma del 1923), ivi, Ms., n. 3919/5).

⁸³⁾ Per una lucida previsione in proposito ved. V. VETTORI, *A proposito della regolarizzazione della valuta*, cit., pp. 5-6.

⁸⁴⁾ Ved. «Relazione sull'attività svolta dal Governatorato di Trento dall'11 febbraio al 30 aprile 1919» (fotocopia conservata presso l'Archivio del Risorgimento di Trento).

mancare il proprio sostegno incondizionato ⁸⁵). Nemmeno quando la realtà dei fatti si è incaricata di smentire un'aspettativa del genere, non si è dato luogo ad analisi documentate e consapevoli della gravità e della complessità della situazione venutasi a creare, preferendo invece abbandonarsi a rivendicazioni particolaristiche e tendenziose, riflesse poi da valutazioni sull'entità delle perdite finanziarie in gioco, tra loro discordanti e assai poco circostanziate ⁸⁶). Non c'è quindi da stupirsi se a tutt'oggi si hanno a disposizione delle stime tra loro contrastanti e spesso fondate su illusioni.

Ciò è evidente soprattutto se si fa riferimento agli impieghi a reddito fisso e assicurativi recuperabili presso gli Stati eredi dell'ex-Monarchia. L'effettiva esposizione regionale conseguita a tale titolo si presenta così ancora di definizione molto incerta e, a meno di voler continuare a dimensionarla sulla base di congetture ⁸⁷), non resta che ricalcolarla compatibilmente con gli accertamenti possibili. Sarà necessario allora che questo tentativo si compia, in via prioritaria, nei riguardi della voce titoli, se non per ribadire la sua larga prevalenza sulle altre posizioni creditorie di cui si tratta e che è fuori discussione, almeno per far luce sulle reali proporzioni raggiunte dal debito pubblico di guerra rispetto a quello prebellico. Non si può infatti ignorare che l'incidenza del primo, in nome del carattere forzoso da esso progressivamente assunto, è stata spesso fatta valere come determinante. A tal punto da avallare l'idea che il suo rilievo quantitativo sia stato di gran lunga maggiore in confronto a quello delle somme confluite nei valori obbligazionari pubblici e privati emessi in Austria-Ungheria prima della guerra. Quando invece risulta

⁸⁵) Era ancora il Governatorato di Trento a far presente che, almeno per quanto riguarda il Trentino, «... il popolo, prescindendo da ogni altra considerazione, contava sopra un trattamento di favore e vedeva nel nuovo regime, atteso e desiderato, un apportatore di benessere» (ibidem).

⁸⁶) Cfr. come esempi al riguardo il conteggio azzardato da O. BRENTARI (*L'allegria agonia del Trentino*, Milano, 1920, p. 52) con un altro, non meno fasullo, relativo all'Alto Adige (ved. *Situazione finanziaria*, in «Archivio dell'Alto Adige», a. XVIII (1923), p. 829).

⁸⁷) Lo si è fatto anche di recente, allorchè si sono contati per il solo Trentino «735 milioni per danni conseguiti a perdite di valuta e un miliardo di perdite su prestiti austriaci prebellici e si prestiti di guerra» (ved. V. CALI, *Lo Stato liberale e l'avvento del fascismo (1918-1926)*, in O. BARIÈ (a cura di), *Storia del Trentino contemporaneo*. Volume I: *Dall'annessione all'autonomia*, Trento, 1978, p. 4).

che le entità dei due tipi di impieghi non si sono proporzionate in questi termini né con riferimento all'intera area regionale, né all'interno di ciascuna delle due sezioni territoriali che la costituivano.

A questa evidenza si giunge sottoponendo innanzi tutto al ridimensionamento che si merita, la stima sulla quota di prestiti bellici sottoscritta nella Venezia Tridentina, quale è stata avanzata dalla «Commissione di inchiesta sulla violazione del diritto delle genti commessa dal nemico». I 566 milioni di corone da essa evidenziati e che sarebbero spettati per 210 milioni al Trentino e per 356 all'Alto Adige ⁸⁸⁾, appaiono infatti eccessivi se si confrontano con elaborazioni successive, compiute in modo più puntuale. Queste hanno portato detto ammontare a 436 milioni, facendolo derivare da una detrazione assegnabile per 100 milioni alla parte tedesca e per 30 milioni a quella italiana ⁸⁹⁾. Se ne ricava quindi una cifra senz'altro inferiore a quella raggiunta dai titoli prebellici nella regione e che, stando a valutazioni predisposte nel 1921 per la Conferenza internazionale di Roma, sarebbe stata pari ad almeno 533 milioni di corone, dei quali 342 erano da attribuirsi al Trentino e 211 invece all'Alto Adige ⁹⁰⁾.

Le comparazioni sin qui proposte consentono quindi di concludere che è stato soprattutto per l'apporto dato dall'Alto Adige, se l'esposizione della Venezia Tridentina nei prestiti di guerra ha potuto raggiungere dimensioni ragguardevoli. D'altra parte non può sfuggire come sia stato determinante il contributo del Trentino, nel mantenere prevalente l'ammontare dei titoli emessi prima del conflitto. Inoltre il difforme combinarsi sul territorio di questi due ordini di impieghi ha avuto come esito la concentrazione nell'area tedesca del maggiore importo totale degli stessi ⁹¹⁾.

È stata dunque la guerra, attraverso le ripetute sottoscrizioni di

⁸⁸⁾ Ved. *Relazione della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico*. Volume VII: *Sottoscrizione forzata ai prestiti di guerra nelle province redente*, Milano-Roma, 1920, pp. 200-202.

⁸⁹⁾ Ved. «Relazione del Rag. Ugo Pellegrini Direttore della Credit-Anstalt-Filiale di Bolzano», cit.

⁹⁰⁾ Ved. «Promemoria per i signori delegati della Delegazione Italiana», dattiloscritto, in B.C.T., Ms., n. 3919/2.

⁹¹⁾ Sulla base dei dati appena esposti, l'Alto Adige risulta infatti aver totalizzato 537 milioni, mentre il Trentino ha di poco superato i 440 milioni.

debito pubblico allora intervenute, a procurare un rimescolamento di posizioni tra le due zone. Ciò però non necessariamente è dipeso da una più accentuata disponibilità di ricchezza finanziaria, su cui ha potuto contare l'Alto Adige rispetto al Trentino, durante il periodo bellico. Non è da escludere infatti che in questo abbia avuto almeno altrettanta importanza, il più largo identificarsi della popolazione di lingua tedesca nelle motivazioni di indole patriottica addotte a sostegno dello sforzo finanziario richiesto ⁹²).

3. Mentre, dopo l'armistizio, la regione tridentina si avviava gradatamente a divenire parte integrante del Regno d'Italia, la sua economia si è dunque trovata a dover rimediare sia ai forti scompensi provocati al suo interno dal conflitto, sia ai contraccolpi, non meno gravi, connessi con la sconfitta dell'Austria-Ungheria e con la repentina frantumazione fra più Stati dell'assetto territoriale di questa. Essa tuttavia, nel farvi fronte, non è stata lasciata a se stessa, ma come altre «terre liberate e redente», ha potuto partecipare alle consistenti assegnazioni di spesa pubblica che lo Stato italiano ha progressivamente destinato a vantaggio di queste e che, pur interessando variamente la dislocazione territoriale della sua compagine, ne hanno comunque influenzato le capacità di adattamento e di ripresa. Se si vuole pertanto sapere per quali vie e in che misura l'ambiente abbia contrastato le ripercussioni negative sin qui discusse, non ci si può esimere dal valutare di quale ampiezza e di che segno sia stata l'incidenza locale di detti interventi statali.

Un impatto certamente limitato, apprezzabile soltanto nell'ottica del breve periodo, hanno avuto le erogazioni che le autorità italiane hanno dispensato, con intenti di soccorso e di assistenza, alle popolazioni di quest'area soprattutto nei primi mesi dopo l'armistizio. Né poteva essere diversamente per delle provvidenze che, ponendosi a sostegno delle condizioni di reddito e di consumo dell'ambiente, non volevano rappresentare altro se non delle risposte precarie alle urgenze da questo espresse ed erano quindi votate al puro contenimento delle esigenze più immediate e vistose emerse al suo interno.

⁹²) Sembra per altro di dover considerare la possibilità che a far lievitare la quota di prestiti bellici assegnata all'Alto Adige, abbia contribuito anche un contingente di titoli fatto affluire dalle banche viennesi alle loro filiali qui operanti. Così almeno si affermava, ma partendo da argomenti preconcepi e riferendosi a dati di stima molto improbabili, nel *Verbale della seduta del Consiglio Camerale* in data 30 giugno 1921 (ved. «Camera di Commercio e di Industria del Trentino», 1921, n.2, p. 25).

Non ci si deve tuttavia aspettare che a causa della loro efficacia circoscritta e temporanea, esse si siano tradotte, con particolare riguardo alla regione qui considerata, in un onere di scarso rilievo a carico dello Stato. In effetti, pur essendo nell'impossibilità di definire la spesa globale sostenuta a tale titolo, si hanno sufficienti elementi per ritenere che essa è stata tutt'altro che trascurabile. Per i soli sussidi in danaro, ad esempio, elargiti specialmente a vantaggio dei profughi e dei danneggiati, si sarebbe raggiunta una cifra calcolabile in oltre 47 milioni di lire che, se è pari a poco più della metà di quella imputata per analoghi motivi alla Venezia Giulia ⁹³⁾, non può certo considerarsi modesta. Così pure sarebbe costata una ventina di milioni l'operazione per mezzo della quale si è tentato di contrastare, con l'offerta a prezzi notevolmente calmierati di forti quantitativi di generi essenziali ⁹⁴⁾, le tendenze speculative ingenerate sui mercati locali dalle difficoltà iniziali negli approvvigionamenti e dal mantenimento, per un certo tempo ancora, del corso legale della corona asburgica, pur dopo averne fissato il cambio, ad un tasso predeterminato, in lire. In quanto agli esborsi affrontati, sia per garantire servizi di alloggio e vettovagliamento ai rimpatriati in attesa di

⁹³⁾ La somma risultante per questa regione ammonta infatti a 91 milioni e mezzo. Va tenuto presente che in detti totali di spesa sono confluiti vari tipi di sussidi: le 2 corone giornaliera fatte pari dapprima a 0,80 lire e poi a 1,20 lire, elargite per un periodo di 2 e 3 mesi con effetto dal 1° dicembre 1918, ai profughi di guerra temporaneamente impossibilitati a ritornare nei Comuni di abituale dimora; le lire 1,25 giornaliera assegnate con decreto 3 maggio 1919 ai profughi di guerra agricoltori e non, in quanto rimpatriati nei Comuni di origine, ma impossibilitati a riprendere la loro consueta attività lavorativa o comunque ad ottenere da essa un reddito sufficiente; il corrispettivo in lire dell'assegnazione giornaliera di almeno 1,60 corone, garantita a ciascun membro della famiglia di ogni richiamato (sino ad un massimo di 12 persone) che dipendesse per il proprio sostentamento dal lavoro dello stesso, da continuare sino ad un massimo di 90 giorni dal suo congedo; i contributi giornalieri variabili tra gli 85 e 40 centesimi di lire corrisposti ai congiunti e ai figli dei richiamati dell'esercito austro-ungarico, morti o dispersi. Per una documentazione sulle somme erogate in questa ed altre forme di sussidio meno importanti, ved. A.S.C.D., Serie Uffici e Commissioni Permanenti, Catena 55, Armadio 43, c. 44. I relativi dati sono stati elaborati tra il 1920 e il 1921 in occasione dell'inchiesta parlamentare «sulle gestioni per l'assistenza alle popolazioni e per la ricostituzione delle Terre Liberate».

⁹⁴⁾ «L'onere che lo Stato ha assunto a proprio carico in conseguenza di questa riduzione dei prezzi, ammonta, per il periodo dicembre [1918] - aprile [1919], a circa 20 milioni di lire» (ved. COMANDO DELLA I° ARMATA, *Relazione riassuntiva sull'opera svolta a favore delle popolazioni e dei paesi danneggiati dalla guerra nella giurisdizione del Governatorato di Trento. 3 novembre 1918-31 luglio 1919*, Trento, 1919, p. 14).

rientrare nei loro comuni di origine, sia per assicurare assegnazioni gratuite di derrate e razioni alimentari alle popolazioni locali, il loro ammontare non si conosce ma si può ben credere, stante la vastità degli interventi compiuti nelle due direzioni ⁹⁵), che esso abbia assunto proporzioni ragguardevoli.

Una portata decisamente più significativa e durevole ha invece assunto, ai fini della riattivazione dell'economia locale, il contributo della spesa statale volto ad accelerare e ad agevolare la ricostruzione delle zone devastate dalla guerra, come pure in genere, la ripresa dell'attività produttiva su scala regionale. Tuttavia se tale apporto è riuscito ad esprimere, nei confronti dell'ambiente economico considerato, un'efficacia ad ampio spettro, non è stato soltanto per le ingenti dimensioni raggiunte, ma anche per le modalità del suo crescente afflusso che sono state tali da coinvolgere ampiamente i privati sul piano dell'opera ricostruttiva e della loro partecipazione alla spesa relativa.

Si è voluto, infatti, che le riparazioni di competenza del settore privato non dovessero dipendere, per la loro intrapresa, dalla definitiva liquidazione degli indennizzi, come invece si stava verificando in Francia ⁹⁶). Si è anzi inteso farle procedere da subito, il più possibile di pari passo con il ripristino delle opere pubbliche e per questo si sono manovrati gli stanziamenti via via concessi in modo da assicurare la copertura di una frazione variamente consistente dei rispettivi oneri, pur sempre lasciati a carico dei danneggiati; nell'intesa di decurtare l'ammontare dell'esborso da quello dei risarcimenti, una volta che essi fossero stati definiti. È stato dunque grazie alla opportunità di fruire di anticipazioni in conto indennizzi, fossero esse rappresentate da surrogazioni in natura o da contribuzioni in danaro, che i diretti interessati sono stati messi nella condizione di non poter rifiutare una loro esposizione finanziaria e un loro coinvolgimento diretto nel ripristino delle infrastrutture abitative e produttive di loro appartenenza. Lo Stato, dal canto suo, sempre a motivo di questo indirizzo di spesa, è riuscito a rinviare nel tempo la rifusione complessiva dei danni ai privati, avendo inoltre la possibilità di

⁹⁵) La loro entità fisica è dettagliatamente illustrata negli allegati alla Relazione di cui alla nota precedente (ibidem, pp. 47-52, 80-86).

⁹⁶) «... In Francia è prevalso l'elemento politico cioè il criterio di attendere i mezzi di finanziamento per la ricostruzione della Germania» (ved. *I problemi dell'emigrazione trentina. Relazione del Segretario d'emigrazione, d'assistenza e collocamento per la Venezia Tridentina*, cit., p. 12).

effettuarla, in forza della stessa dilazione nel pagamento delle indennità, sulla base di importi largamente decurtati rispetto a quelli originariamente richiesti dai danneggiati ⁹⁷⁾).

Del resto, se è vero che in questo modo il pubblico erario ha ottenuto importanti vantaggi, è altrettanto sicuro che ciò non ha impedito alle economie regionali interessate, di beneficiare nell'immediato di risultati particolarmente apprezzabili in vista della loro rivitalizzazione. Questi vanno ricercati nella rapidità con la quale, nonostante i disagi e le disfunzioni che si sono accompagnati allo svolgersi dell'azione statale a favore del settore privato, è proceduta l'opera di ristabilimento della funzionalità del patrimonio edilizio e produttivo dell'ambiente; ma poi anche in direzione degli impulsi espansivi di ordine reale e finanziario che la formula praticata ha generato. Essi sarebbero poi quelli che sul piano locale hanno operato nel breve periodo, a favore di un consistente recupero del reddito e dell'occupazione, di una rinnovata mobilitazione del risparmio e di una ripresa di tono dei mercati finanziari. Non sembra per altro di dover sminuire la valenza positiva di tali esiti per il fatto che il tipo di finanziamento pubblico praticato ha posto le basi per l'insorgere, a distanza di tempo, di serie e durevoli difficoltà negli ambienti economici ai quali esso è stato destinato. Se anche è avvenuto che proprio a motivo della formula adottata, i danneggiati si sono spesso ritrovati debitori non solo verso le banche, ma persino nei confronti dello Stato, non per questo si potrà annullare il vantaggio loro derivato dalla tempestività con la quale essi sono stati reintegrati nelle loro dotazioni produttive e abitative.

Anche nel caso della Venezia Tridentina, dunque, l'iniziativa statale sul fronte delle ricostruzioni va riconsiderata alla luce degli effetti utili, diretti e indiretti, generati in sede locale dai flussi di spesa pubblica che l'hanno alimentata e in forza soprattutto delle modalità che hanno caratterizzato l'erogazione degli stessi. Occorre per questo partire proprio dalla fase iniziale del suo manifestarsi, quando, lungo tutto il 1919 e sino al febbraio del 1920, essa è rimasta essenzialmente affidata all'azione del Genio Militare ⁹⁸⁾).

⁹⁷⁾ Le detrazioni sarebbero state in media del 34,7% (ma andando dal 45% per i danni ai terreni, al 25% per quelli ai fabbricati), mentre in Francia avrebbero raggiunto il 28,5% (ved. R. BENINI, L. MAROI, *Material damage caused to Italy by the war*, cit., pp. 6-7).

⁹⁸⁾ Il passaggio definitivo delle consegne tra la Direzione Militare dei Lavori e la

Si è trattato allora di un intervento che, alla larghezza dei mezzi impiegati, ha aggiunto una prevalente gestione in economia dei lavori eseguiti ed una elevata discrezionalità nelle scelte operative; senza però che a questo si accompagnasse né una chiara definizione delle priorità da rispettare, né la messa in atto di validi controlli sulle operazioni compiute. Si sono create così le condizioni per il verificarsi di frequenti disfunzioni, abusi ed irregolarità, che hanno innescato nell'ambiente un crescendo di critiche e di pubbliche denunce circa le scelte operative via via compiute e i loro esiti ⁹⁹). Ma anche ammettendo, sulla base di riscontri difficilmente confutabili, che i giudizi negativi espressi avessero un loro fondamento, ciò non deve portare a concludere che l'apporto dato dal Genio Militare sia stato nella sua gran parte inefficiente e scarsamente incisivo.

A fronte infatti di casi, anche numerosi, in cui la capacità realizzativa di tale organismo è apparsa sminuita da sprechi, arbitri e carenze tecniche ¹⁰⁰), stanno pur sempre, con un peso ben più significativo, i ragguardevoli successi conseguiti sia nel settore delle opere pubbliche che in quello delle costruzioni private. Così si può ritenere senz'altro positivo il bilancio della spesa volta a riattivare ponti e strade nelle zone devastate, perché ha consentito, in tempi relativamente brevi, di rendere nuovamente agibili alcuni tra i principali segmenti del reticolo viario di cui le stesse erano in precedenza dotate ¹⁰¹).

Sezione Lavori Pubblici del Commissariato Civile per la Venezia Tridentina è avvenuto infatti soltanto con il 20 febbraio 1920 (ved. la lettera dattiloscritta della «Direzione Militare Lavori provincia Venezia Tridentina, Ufficio Stralcio» inviata alle sezioni del Genio Militare di Rovereto e Levico in data 5 febbraio 1920, in A.C.S., F. «Presidenza Consiglio dei Ministri, Ufficio Centrale Nuove Province», c. 176), dopo una lunga fase di trattative avviate già il 21 agosto del 1919 (ved. la relazione del «Comando della I^a Armata, Governatore di Trento, Affari Civili» inviata il 29 ottobre 1919 al Commissariato Generale Civile per la Venezia Tridentina, ivi), con il trasferimento all'Ente Civile delle competenze in materia stradale.

⁹⁹) Se ne hanno testimonianze significative, ad esempio, in O. BRENTARI, *Lettere dal Trentino*, Trento, 1920 e in FASCIO PER LA RINASCITA DI ROVERETO E DEI PAESI EVACUATI DEL DISTRETTO, *La relazione sull'attività sociale nel 1920. L'inchiesta sui lavori del Genio Militare*, Rovereto, s.d. (1921).

¹⁰⁰) Ved. in proposito le pacate considerazioni svolte nel rapporto inviato l'11 maggio 1920 dal Commissariato Generale per la Venezia Tridentina all'Ufficio Centrale per le Nuove Province, in A.C.S., F. «Presidenza Consiglio dei Ministri, Ufficio Centrale Nuove Province», c. 177.

¹⁰¹) Ved. COMANDO DELLA I^a ARMATA, *Relazione riassuntiva sull'opera svolta a*

Né sono stati a loro volta da poco i risultati ottenuti nell'opera di riedificazione e di restauro delle abitazioni. Benché per valutarli si debba fare ricorso a due elaborazioni discordanti nella consistenza dei loro esiti, sembra ugualmente di poter trarre da esse l'indicazione che la quota di edifici recuperati per mezzo dell'organizzazione militare è stata tutt'altro che trascurabile. Infatti, anche a voler dare maggior affidamento alla rilevazione che appare peggiorativa al riguardo, vale a dire quella redatta nell'agosto del 1920 dall'Adami ¹⁰²⁾, risulterebbe che, in non più di un anno, il Genio Militare aveva sistemato il 21% degli edifici devastati nella «zona nera», seppure con un intervento fortemente squilibrato sul relativo territorio ¹⁰³⁾ e inoltre aveva iniziato il ripristino di un altro 23% ¹⁰⁴⁾. Cosicché la sua opera si era già estesa al 44% delle case danneggiate. Se poi si prendesse in considerazione l'altra stima, si potrebbe anche giungere ad un giudizio ben più positivo. Malgrado essa non consenta di stabilire compiutamente l'apporto dell'organismo militare alla ricostruzione, in quanto non distingue — ad eccezione dei distretti di Borgo e Livinallongo — gli edifici da questo riattati rispetto a quelli non danneggiati ¹⁰⁵⁾, se ne può pur sempre ricavare l'evidenza di quanto

favore delle popolazioni dei paesi danneggiati dalla guerra nella giurisdizione del Governatorato di Trento, cit., pp. 28-30.

¹⁰²⁾ L'Adami, nella sua qualità di ingegnere edile, ha avuto una parte importante nella sezione Lavori Pubblici del Commissariato Civile della Venezia Tridentina e proprio per questo le sue indicazioni in questo campo meritano una speciale attenzione.

¹⁰³⁾ Le case per questa via riparate o ricostruite, in rapporto a quelle danneggiate, sarebbero state infatti: 3.423 su 10.683 per i distretti di Borgo e Livinallongo; 1.357 su 12.490 per quelli di Rovereto e Riva; 41 su 2.961 per quello di Tione; 150 su 380 per il comune di Vermiglio (ved. G. ADAMI, *Un anno di opera ricostruttiva nel Trentino redento*, in «Studi Trentini», a. I (1920), n. 3, pp. 215-219).

¹⁰⁴⁾ Più esattamente, fatta salva la consistenza delle abitazioni colpite dalle distruzioni belliche, di cui alla nota precedente, gli edifici per i quali risultavano lavori in corso sarebbero stati: 1.018 nei distretti di Borgo e Livinallongo; 2.411 in quello di Rovereto e Riva; 1.849 in quello di Tione (*ibidem*). Come si vede, si stava iniziando ad operare un intervento più diffuso sul territorio.

¹⁰⁵⁾ In questi due distretti dunque le case riadattate sarebbero state 2.780 rispetto a 3.873, risultate invece esenti da danni (ved. Allegato N° 7 «Specchietto dimostrante la spesa occorrente entro il 1920 per i lavori di ricostruzione dei paesi devastati del territorio del distretto edile di Borgo e del distretto giudiziario di Livinallongo», in «Rapporto del Commissariato Civile per la Venezia Tridentina inoltrato l'11 maggio 1920 all'Ufficio Centrale per le Nuove Province», cit.). L'impraticabilità di una analo-

fosse elevata, sempre nella stessa «zona nera», la porzione del patrimonio edilizio prebellico già utilizzabile all'atto del passaggio delle consegne all'Ente civile. Il 47% di tale dotazione abitativa sarebbe stato allora agibile ¹⁰⁶), mentre i lavori in corso, avviati dall'amministrazione militare, avrebbero interessato nel frattempo una ulteriore aliquota dello stesso, pari al 19% ¹⁰⁷).

Sembra pertanto di dover concludere, contrariamente a quanto si andava allora sostenendo da parte dello stesso Commissario Civile della Venezia Tridentina ¹⁰⁸), che gli almeno 285 milioni di lire stanziati per la ricostruzione dal Ministero della Guerra alla locale Direzione Militare dei lavori ¹⁰⁹), sono stati spesi in modo tutto sommato produttivo. E se anche fosse vero che i costi sono stati sproporzionati rispetto ai risultati, resterebbero pur sempre da registrare, in compenso, i vantaggi che, nel sostenere gli stessi, si sono procurati non solo e non tanto alla imprenditoria della regione in campo edile ¹¹⁰), ma soprattutto (tramite pure lo sviluppo impresso alle cooperative di lavoro) all'occupazione, proprio laddove i danni recati ai terreni e alle infrastrutture abitative e produttive non consentivano di assicurarla altrimenti. Basti rilevare, a quest'ulti-

ga separazione dei dati per gli altri territori sottoposti a rilevazione, non può però costituire motivo per sminuire la validità della fonte, data la sua provenienza ufficiale.

¹⁰⁶) Si sarebbe trattato di 11.537 case su 24.252 esistenti all'aprirsi del conflitto e distribuite nei seguenti termini: 6.653 su 9.087 nei distretti di Borgo e Livinallongo; 4.196 su 11.870 in quelli di Rovereto e Riva; 610 su 3.038 per il distretto di Tione, compresavi la Valle di Ledro; 78 su 257 per il comune di Vermiglio (ved. Allegati 6-9, ivi).

¹⁰⁷) Essi riguardavano 4.672 fabbricati su un totale prebellico di 24.252, dei quali: 1.216 nei distretti di Borgo e Livinallongo; 2.049 in quelli di Rovereto e Riva; 1.041 in quello di Tione e nella Valle di Ledro; 6 nel comune di Vermiglio (ibidem).

¹⁰⁸) Lo scrissi già più volte: il Genio Militare spende enormemente, produce poco e talvolta anche male» (ved. Lettera dattiloscritta del Commissario Generale Civile Credaro all'Ufficio Centrale per le Nuove Province, in data 15 gennaio 1920, in A.C.S., F. «Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio Centrale Nuove Provincie», c. 176, cit.).

¹⁰⁹) Ved. F. SALATA, *Per le nuove provincie e per l'Italia. Discorsi e scritti con note e documenti*, Roma, 1932, p. 439.

¹¹⁰) Ved. per questo le petizioni inviate tra il 1919 e il 1920 dal Consorzio edile del Trentino alle pubbliche autorità locali e ai ministeri competenti, in CONSORZIO EDILE DEL TRENTINO, *Prospetto degli autorizzati all'esercizio indipendente dell'Industria edile nel Trentino*, Trento, 1923, pp. 26-31.

mo proposito, un dato: la complessa organizzazione attivata da finanziamenti tanto ingenti è giunta a impiegare, seppure in maniera fluttuante, ben 23 mila operai e 800 tra tecnici e impiegati ¹¹¹).

Del resto a rendere maggiormente aderente in questa fase l'operato del Genio Militare alle esigenze della ricostruzione nel settore privato, è intervenuta, già nel corso del 1919, la fattiva collaborazione instauratasi tra detto organismo e due istituzioni di diretta emanazione dell'ambiente: da un lato, il Consiglio Provinciale di Agricoltura, nell'unica delle due originarie sezioni— quella di Trento— rimasta in attività nella regione; dall'altro, il Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini, sorto per iniziativa di tale Consiglio, con la partecipazione di un numero, divenuto presto cospicuo, di enti locali del Trentino e dell'Ampezzano ¹¹²). In particolare il primo, forte del ruolo di primo piano sino ad allora mantenuto nella promozione degli interessi agricoli locali e del prestigio maturato attraverso il consolidato successo della propria tradizionale azione nel campo della compravendita cumulativa di scorte agrarie, si è assunto il compito di assicurare agli agricoltori delle località più devastate una quota per lo meno minimale dei rifornimenti di sementi, concimi artificiali, attrezzature e bestiame necessari per la ripresa dell'attività produttiva, a condizioni che fossero per loro le più accessibili. Questo ha voluto dire per l'ente la possibilità di offrire detti beni di produzione non solo e non tanto a prezzi di favore, quanto invece in modo che i relativi esborsi a carico dei destinatari fossero il più possibile ridotti nell'immediato. Non restava allora che sospendere in tutto o in

¹¹¹) Ved. il «Telespresso» mandato dal Commissario Generale Civile all'Ufficio Centrale per le Nuove Provincie in data 22 ottobre 1920 in A.C.S., F. «Presidenza Consiglio dei Ministri, Ufficio Nuove Provincie», c. 177, cit.. L'Adami ha parlato in seguito addirittura di 780 «funzionari avventizi» e di 27.000 «artigiani ed operai», qualificandoli nella loro maggioranza come «ex combattenti di tutta l'Italia, smobilitati dal R. Esercito dopo la Vittoria» e lamentando peraltro «le paghe eccessive», loro corrisposte a danno del pubblico erario, ma anche del «buon costume degli operai medesimi» (ved. G. ADAMI, *Un po' di storia dei primi quattro anni 1919-1922 seguiti all'auspicata, attesa unione del Trentino alla Madre Patria*, Trento, 1958, p. 7).

¹¹²) La sua costituzione nel giugno del 1919 e l'avvio della sua attività due mesi dopo erano dettagliatamente ricostruite dal presidente F. Crivelli in *Assemblea Generale del Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini. Trento 16 aprile 1920*, Trento, 1920, pp. 3-4. I Comuni aderenti al momento della fondazione erano 155, ma già all'atto dell'assemblea appena ricordata, risultavano aumentati a 239 (ved. *Il Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini*, s.n.t., ma del 1920).

parte il pagamento dell'ammontare corrispondente, rinviandone la regolazione, in chiave compensativa, al momento della liquidazione dei risarcimenti. Ma per una istituzione come questa che non aveva né la funzione né i mezzi per agire da ente anticipatore, una simile soluzione poteva realizzarsi solo a patto di rifornirla delle scorte da distribuire, o di assicurarle, in caso contrario, una copertura finanziaria esterna, adeguata ai tempi e ai modi di pagamento degli indennizzi. In effetti il Consiglio si è trovato a sperimentare ambedue queste opportunità, riuscendo, proprio in forza del loro congiunto manifestarsi, ad esprimere al meglio la sua capacità organizzativa in questo settore di intervento. Da un lato, infatti, la sua azione è stata facilitata dalla possibilità di gestire le assegnazioni dei forti contingenti di equini e di materiali utili all'esercizio dell'agricoltura, accordate dall'amministrazione militare alle popolazioni locali in conto danni di guerra ¹¹³). Ma dall'altro, contemporaneamente, ha tratto il proprio fondamentale sostegno dai finanziamenti che rendendo praticabili i consistenti acquisti compiuti sul mercato soprattutto di bestiame di allevamento ¹¹⁴), di concimi, sementi ¹¹⁵) e di attrezzi agricoli ¹¹⁶), si sono mostrati compatibili con le modalità di regolazione dei

¹¹³) In quanto agli equini, distribuiti nell'ordine di quasi 7.000 capi e ceduti nella loro grande maggioranza, in tutto o in parte secondo la regolazione di prezzo indicata, ved. *L'attività del Consiglio Provinciale d'Agricoltura attraverso le sue Sezioni nel dopoguerra*, in «Almanacco Agrario» per il 1922, s.d. (1921), p. 151. Invece sulle assegnazioni di carri ed altri materiali di recupero utili all'esercizio dell'agricoltura cfr. le indicazioni in dettaglio contenute nella «Relazione sull'attività svolta dal Governatorato di Trento dall'11 febbraio al 30 aprile 1919», cit., con quelle fornite in *I danni della guerra nel Trentino e l'opera di soccorso del Consiglio Provinciale di agricoltura*, cit., p. 59.

¹¹⁴) «Vennero distribuiti in tutto 2.247 bovini, comperati in massima parte nell'Alto Adige, inoltre 1.400 maialini, 300 pecore e 500 capre, queste ultime cedute semigratuitamente alle famiglie più povere», in *L'attività del Consiglio Provinciale d'Agricoltura attraverso le sue Sezioni nel dopoguerra*, cit., p. 152.

¹¹⁵) Da un rapporto riguardante alcune «proposte per facilitare i lavori campestri» inviato al Governatorato di Trento nel gennaio del 1919 (A.C.C.T., F. «Consiglio Provinciale di Agricoltura, Atti», fasc. n. 10 «Credito agrario») risulta che dal Trentino e dall'Alto Adige erano pervenute al Consiglio in vista della prossima primavera, richieste di sementi per 20 mila quintali e di concimi ed anticrittogamici per più di 100 mila quintali, corrispondenti in tutto ad oltre 9 milioni di lire.

¹¹⁶) Per un elenco numerico degli attrezzi, delle macchine agricole e degli utensili acquistati nella loro gran parte «dalle singole fabbriche e depositi nel Regno e all'este-

pagamenti appena indicate, grazie inizialmente alla linea di credito concessa dalla Banca Cooperativa di Trento dietro speciale garanzia accordata dal Banco di Napoli ¹¹⁷⁾ e in seguito mediante le prime anticipazioni ottenute allo scopo dal Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini ¹¹⁸⁾.

In quanto all'apporto dato da quest'ultimo organismo alla ricostruzione delle zone più colpite, si deve sottolineare come esso, già in questa fase, sia andato ben al di là dell'appoggio finanziario assicurato, nei termini appena accennati, al Consiglio Provinciale di Agricoltura. Il Consorzio infatti, nonostante sia divenuto operativo soltanto sul finire dell'estate del 1919 e abbia avuto per il momento una agibilità limitata dalle dimensioni ridotte dei primi stanziamenti messi a sua disposizione, ha scelto di esercitare da subito, in tutte le direzioni previste dal proprio statuto, la funzione anticipatrice degli indennizzi sui danni di guerra per la quale era sorto. Il suo intervento pertanto, già in questa fase, come si è indirizzato a finanziare il ripristino di abitazioni private (seppure limitatamente a quelle che richiedevano rifacimenti parziali) o addirittura, con procedure invero «ardite», la rimessa a coltura dei terreni danneggiati, così è stato teso ad alimentare una sempre più vasta attività di conferimenti in natura ai danneggiati, estesa oltre che alle scorte agrarie, ai materiali di recupero e ai legnami già in dotazione all'organizzazione militare ¹¹⁹⁾. Non è stato comunque questo un modo di procedere velleitario. Se infatti i diciotto milioni ricevuti dallo Stato in questo

ro» ved. *I danni della guerra nel Trentino e l'opera di soccorso del Consiglio Provinciale di Agricoltura*, cit., pp. 58-59.

¹¹⁷⁾ Ved. i «Provvedimenti per l'agricoltura» del Governatorato di Trento in data 29 gennaio 1919, in A.C.C.T., F. «Consiglio Provinciale di Trento», Atti, fasc. n. 10, cit.. Il debito totalizzato da detto Consiglio per «assegnazioni di scorte in conto danni di guerra», è stato di 2.760 mila lire (ved. «Gestione di ricostruzione agraria primavera 1919», in A.C.S., F. Finanza, Ufficio Speciale, c. 39).

¹¹⁸⁾ «Il Consiglio continuò anche nel 1920 a fornire fondi al Consiglio Provinciale di Agricoltura affinché fossero distribuite scorte agrarie in conto danni di guerra. Fino al primo gennaio 1920 erano state assegnate a questo scopo al Consiglio Lire 1.750.000; nel corso del 1920 tale somma venne portata a 4 milione» (ved. *Assemblea generale del Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini del 20 aprile 1920. Relazione del Presidente avv. Franco Conte Crivelli*, in «Bollettino del Consiglio Provinciale d'Agricoltura», a. XXXIV (1921), n. 9, p. 154).

¹¹⁹⁾ Ved. *Assemblea Generale del Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini. Trento - 16 aprile 1920*, cit., pp. 7-9.

periodo ¹²⁰⁾ sono stati pochi, in rapporto ai fronti operativi sui quali il Consorzio è voluto intervenire, tuttavia esso ha saputo spenderli con rara efficacia dimostrativa, supplendo alla loro ridotta entità con un forte dinamismo e con oculate scelte organizzative. Ciò si è reso possibile — non c'è alcun dubbio — perché tale istituto ha trovato nelle sedi governative locali e centrali le entrate e i riconoscimenti necessari a legittimare il suo ruolo di ente anticipatore e di tramite tra i danneggiati e le autorità statali. Ma sono stati del pari determinanti gli effetti utili che alla sua capacità di azione e di penetrazione nell'ambiente sono derivati sia dall'esser riuscito a rendere i Comuni corresponsabili del proprio operato ben al di là dei vincoli statutari ¹²¹⁾, sia dall'aver trovato il modo, attraverso l'autofinanziamento assicurato da una maggiorazione dei tassi d'interesse richiesti ai beneficiari degli anticipi ¹²²⁾, di costituire in breve tempo uno staff agguerrito di tecnici e una rete efficiente di servizi, al centro come in periferia.

Quando pertanto sul finire del febbraio 1920 la Sezione Lavori Pubblici del Commissariato Civile della Venezia Tridentina è subentrata al Genio Militare, l'opera di rifabbrica era già entrata nel pieno della sua fase realizzativa, seppure in presenza di un quadro di interventi nettamente dipendenti dall'iniziativa statale.

La Sezione che sino ad allora vi aveva preso parte con funzioni ausiliarie predisponendo piani regolatori per i centri sinistrati e curando da questi lo sgombero delle macerie ¹²³⁾, si è trovata ad ereditare una

¹²⁰⁾ Una tale somma è stata conferita per 10 milioni direttamente dall'Ufficio Centrale delle Nuove Provincie tra il settembre e l'ottobre del 1919 e per L. 8 milioni attingendo ai fondi destinati alla Sezione lavori pubblici del Commissariato generale civile entro il marzo del 1920 (ved. *Assemblea generale del Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini del 20 aprile 1920*, cit., p. 150).

¹²¹⁾ Così, nel caso delle prime anticipazioni sui terreni, si è operato in modo da indurre i Comuni associati a proporre al Consorzio «sotto loro intera responsabilità liste di contadini danneggiati o bisognosi», onde corrispondere loro «un modesto importo non superiore al 20% del danno e in ogni modo mai oltre le lire 3.000», previo impegno da parte degli interessati a presentare al più presto domanda di liquidazione del danno (ved. *Assemblea Generale del Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini. Trento — 16 aprile 1920*, cit., p. 8).

¹²²⁾ «... siamo riusciti a vivere unicamente sulla differenza di interesse fra il 3% degli anticipi e quello che noi dobbiamo pagare allo Stato» in una misura compresa tra l'uno e l'uno e mezzo per cento (*ibidem*, p. 10).

¹²³⁾ Ved. *I danni di guerra e le ricostruzioni nel Trentino*, cit., pp. 7-8.

situazione in cui l'azione statale aveva ampiamente sconfinato dal settore delle opere pubbliche a quello delle ricostruzioni di interesse privato. Di conseguenza non è stato possibile far coincidere il passaggio di consegne a suo favore con quel chiarimento di competenze che, secondo le attese locali e le stesse intenzioni governative, sarebbe stato necessario e per il quale il ripristino del patrimonio abitativo privato avrebbe dovuto essere ormai lasciato ai diretti interessati, pur con il sostegno finanziario dello Stato elargito tramite le anticipazioni del Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini ¹²⁴). L'organismo di emanazione civile si è visto così attribuire, benché in via transitoria, una capacità d'intervento analoga a quella in precedenza riconosciuta al Genio Militare. Esso ha potuto così continuare ad occuparsi, oltre che di lavori pubblici, della rifabbrica del settore privato.

Era bensì previsto che la sua azione in questo campo dovesse limitarsi al compimento dei lavori già «in corso» ¹²⁵). Ma poi, in nome del carattere vago di questa specificazione e ancor più delle urgenze e delle pressioni manifestate dall'ambiente ¹²⁶), si è interpretato tale vincolo in modo molto flessibile, ritenendo che valicarlo fosse se non altro giustificato dall'immediato bisogno di predisporre le così dette «case ricoveri» ¹²⁷), per la cui realizzazione del resto erano già stati assunti impegni

¹²⁴) Ved. le precisazioni fornite dal capo dell'Ufficio Centrale per le Nuove Provincie Salata al Commissario Generale Civile per la Venezia Tridentina il 21-6-1920, in A.C.S., F. «Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio Centrale Nuove Provincie, c. 176, cit..

¹²⁵) Ved. la comunicazione del Commissariato Generale Civile per la Venezia Tridentina all'Ufficio Centrale delle Nuove Provincie in data 11 marzo 1920, ivi.

¹²⁶) A queste il Commissario Generale Civile Credaro si è richiamato allora più volte in nome del fatto che, da un lato, gli era stata riconosciuta la competenza per continuare i lavori «avviati a scopo di far fronte alla disoccupazione» e dall'altro gli era impossibile «... annunziare ai danneggiati, al Consorzio e alla Lega delle Cooperative che continuamente reclamavano nuove assegnazioni di lavoro la necessità di ingenti riduzioni e del licenziamento di parte degli addetti». Ved., ad esempio, il cit. telexpresso inviato dal Commissario Generale Civile all'Ufficio Centrale per le Nuove Provincie il 22 ottobre 1920.

¹²⁷) Queste erano così definite: se edificate ex-novo «... saranno edifici costruiti rusticamente e con la massima economia; nelle dimensioni occorrenti per un'unica famiglia e per un dato tipo di azienda agricola, non mai di volume superiore a quello delle case distrutte» e destinate a ricoverare almeno due famiglie; se invece ottenute «per riattazione» comportavano per i rispettivi proprietari l'obbligo, stabilito in via

da parte delle stesse autorità militari ¹²⁸).

Questa continuità di indirizzi operativi, protrattasi almeno sino alla fine della primavera del 1921, non ha tuttavia dato luogo al ripetersi delle disfunzioni che nella fase precedente avevano accompagnato la pur valida opera ricostruttiva condotta a favore dell'edilizia privata ¹²⁹), ma anzi si è risolta in una razionalizzazione e in una accelerazione della stessa. A consentire migliori standars realizzativi in tal senso sono state innanzi tutto le scelte che hanno guidato la Sezione nell'impostazione della sua attività, per quanto riguarda i criteri organizzativi seguiti nella formazione dei propri uffici e quelli selettivi del personale alle sue dipendenze ma ancor più in merito al rispetto di precise priorità negli interventi ¹³⁰), alla definizione preliminare dei piani regolatori ¹³¹), all'impiego del piccolo cottimo ¹³²), a una distribuzione più efficiente dei

preliminare, di «accettare quel numero di senza tetto che i Commissari Civili, previa ispezione dei vani disponibili, prescriveranno» (ved. G. ADAMI, *Un anno di opera ricostruttiva nel Trentino redento*, cit., p. 214). Altrove si precisava che esse «... rimasero in proprietà dello Stato fino alla loro assegnazione ai danneggiati in conto danni di guerra da parte dell'Autorità di Finanza» (ved. *I danni di guerra e le ricostruzioni nel Trentino*, cit., p. 8).

¹²⁸) Questo almeno risulta dalle «Annotazioni» inserite nello «Specchietto dimostrante la spesa occorrente entro il 1920 per i lavori di ricostruzione dei paesi devastati», relativamente ai distretti di Borgo e Livinallongo, di Rovereto e Riva, di Tione (ved. gli allegati 6-9 al citato rapporto del Commissariato Generale per le Nuove Provincie l'11 maggio 1920).

¹²⁹) Lo stesso Servizio Ragioneria del Commissariato Civile, nel criticare ampiamente le modalità seguite dalla Sezione Lavori Pubblici nella spesa dei 58 milioni ad essa assegnati per la rifabbrica durante l'esercizio 1919-1920, teneva a precisare: «I rilievi d'indole particolare fatti sull'andamento finanziario-economico e contabile del maneggio dei fondi e dei materiali governativi in amministrazione presso l'Ufficio L. P. non sminuiscono però l'importanza dell'attività da esso spiegata (...) per contribuire a ridare feconda vita alle disgraziate popolazioni così duramente provate» (ved. la sua «Relazione sul 1° Rendiconto delle anticipazioni di Lire 58 milioni — fatte alla Sezione dei Lavori Pubblici —», in data 6 settembre 1920, in A.C.S., F. «Presidenza Consiglio dei Ministri, Ufficio Centrale delle Nuove Provincie», c. 177, cit.).

¹³⁰) Per un resoconto intorno a queste linee organizzative ed operative, ved. il cit. Rapporto del Commissario Generale Civile all'Ufficio Centrale per le Nuove Provincie in data 11 maggio 1920.

¹³¹) Ved. per ampie informazioni al riguardo, G. ADAMI, *Un anno di opera ricostruttiva nel Trentino redento*, cit., p. 205.

¹³²) Il Commissario Credaro rilevava: «Tale conveniente sistema, per ovvie ragio-

lavori tra imprese edili e cooperative ¹³³), ai controlli da esercitare sullo stato di avanzamento delle opere finanziate, all'applicazione dei miglioramenti salariali pattuiti dagli accordi sindacali ¹³⁴). Non sono per altro mancati i mezzi per rendere incisiva su vasta scala l'azione intrapresa: alla ricca dotazione di materiali e attrezzature avuta dal Genio Militare, si è aggiunta infatti una disponibilità di risorse finanziarie veramente notevole, che nonostante i ritardi iniziali, ha raggiunto poi, entro il giugno del 1921, la bella cifra di 285 milioni di lire ¹³⁵).

ni, fu presto avversato dalle nascenti Cooperative di Lavoro dei partiti democratico popolare e socialista, che ravvisarono in esso un pericoloso concorrente. E fu pure avversato con maggior accanimento, per le stesse ragioni, dalle molte imprese ereditate dal Genio Militare. Il Commissariato Generale Civile ritenne però di doverlo mantenere, almeno in parte, per avere uno strumento sicuro di misura e di raffronto dei prezzi di costo dei lavori» (ved. il suo cit. rapporto all'Ufficio Centrale per le Nuove Provincie in data 11 maggio 1920).

¹³³) «... conviene favorire le Cooperative anche per motivo che molte delle imprese cedute dal Genio Militare, composte in parte da smobilitati, o da ex — assistenti del Genio stesso, che pochi mesi fa nulla possedevano, sono piuttosto male abitate, poco disposte ad attenersi in materia tecnica agli ordini degli Uffici Edili e di difficile accontentatura» (ivi). Già nell'agosto del 1920 risultavano così impiegate, nell'opera di rifabbrica, ben 94 cooperative di cui 58 «bianche» e 36 «verdi e rosse», contro 89 imprese individuali e societarie, undici delle quali qualificate come «grandi» (ved. G. ADAMI, *Un anno di opera ricostruttiva nel Trentino redento*, cit., p. 220).

¹³⁴) Quale fosse l'atteggiamento del Commissario Generale Civile di fronte agli accordi realizzati in materia retributiva sul piano sindacale, risulta con chiarezza da una sua presa di posizione avvenuta quando, nel giugno 1922, i sindacati dei lavoratori edili, insieme agli organismi cooperativi operanti nel settore, gli avevano avanzato la richiesta di vincolare espressamente le imprese appaltatrici «al rispetto delle tariffe di salario vigenti». In quell'occasione infatti egli faceva rilevare: «Fino ad ora questo Commissariato non ha mai fatto assumere nei singoli contratti una speciale clausola che imponesse a ciascun appaltatore il rispetto rigoroso del contratto di lavoro e ciò per motivo che questo contratto era stato stipulato nell'aprile 1920 direttamente tra gli Enti costruttori (Consorti, Imprese, ecc.) e le Organizzazioni Operaie, mentre questo Commissariato non lo aveva subito che nei riguardi delle mercedi orarie (...) La clausola di cui sopra non era stata poi accolta nei singoli contratti d'appalto anche perchè s'aveva ragione di ritenere che i concorrenti alle aste — che in gran parte avevano firmato il contratto di lavoro suddetto — dovessero pur tenerne di mira le condizioni all'atto di redigere le proprie offerte » (ved. la sua comunicazione all'Ufficio Centrale per le Nuove Provincie del 28 giugno 1922, in A.C.S., F. «Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio Centrale Nuove Provincie», c. 177, cit.).

¹³⁵) Ved. «Anticipazioni concesse dal Ministro della Guerra per le ricostruzioni nelle zone devastate», prospetto allegato alla lettera inviata dal capo ufficio per le

Di modo che i risultati conseguiti sono stati senz'altro di grande rilievo e, a partire dai loro risvolti occupazionali ¹³⁶⁾, sono apparsi tali da giustificare il giudizio di una superiore efficacia con il quale si è voluto allora qualificare la capacità di iniziativa dell'ente civile rispetto a quella dell'organismo militare ¹³⁷⁾. Lo dimostrano a fronte del migliaio e più di edifici pubblici riattati e delle assai numerose infrastrutture ripristinate ¹³⁸⁾, le oltre cinquemila abitazioni il cui rifacimento già in corso è stato completato ¹³⁹⁾, in aggiunta ad un contingente valutabile tra le 1.700 e le 1.900 unità, costruito ex-novo o riattato ad uso di «case ricoveri» ¹⁴⁰⁾.

Va però anche rilevato che proprio mentre la Sezione dava un contributo tanto significativo alla ricostruzione di abitazioni, il Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini, benché non potesse ancora

Nuove Provincie Salata alla «Commissione parlamentare d'Inchiesta per le Terre Liberate e Redente» in data 2 luglio 1921, ivi.

¹³⁶⁾ Per avere un'idea della loro vasta incidenza basti ricordare che già nell'estate del 1920 risultavano alle dipendenze della Sezione ben 630 tra tecnici ed impiegati, mentre gli operai addetti alla rifabbrica erano stimati nell'ordine di 23.000 (ved. G. ADAMI, *Un anno di opera ricostruttiva nel Trentino Redento*, cit., pp. 211-221).

¹³⁷⁾ Ved. NERI LEONARDI, *L'opera di ricostruzione nella Venezia Tridentina*, cit., pp. 185-186. In seguito si è cambiato parere, almeno per quanto riguarda le sedi governative, se è vero che l'azione sviluppata per la rifabbrica dal Commissariato Civile è stata da esse giudicata, nel momento in cui Credaro cessava dalle sue funzioni, una «Opera fuori legge, appunto per la provvida estensione dell'opera a parte (metà circa) degli edifici privati, per lo più rustici» (ved. G. ADAMI, *Un po' di storia dei primi quattro anni 1919-1922 seguiti all'auspicata, attesa unione del Trentino alla Madre Patria*, cit., p. 25).

¹³⁸⁾ Per un elenco dettagliato di tali realizzazioni, ved. *I danni di guerra e le ricostruzioni nel Trentino*, cit., p. 9.

¹³⁹⁾ Le case il cui rifacimento totale o parziale già avviato dal Genio Militare è stato poi portato a termine dall'Ente Civile, sarebbero state infatti 5.278 (ved. G. ADAMI, *Un anno di opera ricostruttiva nel Trentino redento*, cit., pp. 215-220).

¹⁴⁰⁾ Dallo «Specchietto dimostrante la spesa occorrente entro il 1920 per i lavori di ricostruzione dei paesi devastati» (ved. allegati 6-9 al cit. Rapporto del Commissario Generale Civile all'Ufficio Centrale per le Nuove Provincie dell'11 maggio 1920) risulterebbe che gli edifici da abitare a case-ricoveri, previo un loro ripristino, erano previste in 1.566 contro 321 da costruirsi ex novo, per un totale quindi di 1.887. Secondo l'Adami invece le due cifre sarebbero state rispettivamente di 1.572 contro 167 (ved. G. ADAMI, *Un anno di opera ricostruttiva nel Trentino redento*, cit., pp. 215-220).

esercitare quel ruolo di assoluta preminenza al quale era destinato in questo specifico settore, ha avuto ugualmente modo di potenziare le direttrici e le dimensioni del proprio intervento. Messo infatti in grado dal maggio del 1920 di usufruire dei finanziamenti statali tramite l'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie ¹⁴¹⁾, esso ha visto accrescersi la propria dotazione finanziaria di 47 milioni nella seconda metà di tale anno e di altri 123 milioni nel primo semestre del 1921 ¹⁴²⁾, essendo così nelle condizioni di sempre meglio valorizzare le prerogative funzionali di cui aveva già dato prova nella sua fase d'avvio e di imprimere un decisivo impulso, in fatto di consistenza ed articolazione, alla propria attività anticipatrice. Questa, nella prima parte del 1921, è giunta ad assumere uno spessore tale da esercitare pur essa, nei confronti del settore privato, un ruolo propulsivo, affidato bensì al peculiare meccanismo degli anticipi in denaro sui presunti indennizzi, ma non per questo meno attivante rispetto a quello della rifusione fisica dei danni che aveva continuato sino ad allora a contraddistinguere la prevalente azione statale. È ben vero che le anticipazioni versate dal Consorzio tra la primavera del 1920 e il giugno del 1921, sono risultate nel complesso di parecchio sottodimensionate rispetto al totale delle sovvenzioni da esso ottenute nello stesso lasso di tempo, sfiorando appena i 100 milioni ¹⁴³⁾ e superando tale limite solo a condizione di aggiungervi la somma prestata nel frattempo al Consiglio Provinciale di Agricoltura per finanziare la sua attività di conferimento delle scorte agrarie ¹⁴⁴⁾. Ma si tenga presente che un pur così limitato ammontare, quando è stato destinato al rifacimento di case, ha visto ampliata la sua efficacia dal fatto che esso si è distribuito in modo da soddisfare anche un gran numero di richieste di piccolo importo, benché entro i limiti di una loro copertura parziale. Sono state infatti oltre 6.000 le partite finanziate a

¹⁴¹⁾ Ved. *Assemblea generale del Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini del 20 aprile 1920. Relazione del Presidente Avv. Franco Conte Crivelli*, cit., p. 151.

¹⁴²⁾ Ved. *Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini, Trento. Gestione 1922, Trento, 1923*, p. 9.

¹⁴³⁾ Il loro ammontare infatti tra il marzo del 1920 e il giugno 1921 è stato pari a 99.997.678 lire (ved. *Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini, Trento. Relazione e bilancio. Esercizio 1924, Trento, 1925*, p. 22).

¹⁴⁴⁾ Tale somma è da valutarsi per detto periodo in almeno 4 milioni e 700 mila lire (ved. *Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini, Trento. Relazione del presidente nell'Assemblea Generale del 7 aprile 1922, Trento, 1922*, p. 4).

questo titolo in detto periodo, per un valore pari al 60% di tale cifra ¹⁴⁵). Altrettanto incisiva è stata peraltro la scelta di ripartire le quote residue su più di 13.000 altre domande, riguardanti in proporzioni pressoché equivalenti i danni ai terreni e le perdite recate agli arredi domestici, e però evidentemente sovvenzionate per entità unitarie e globali più modeste ¹⁴⁶). È chiaro quindi che l'utilità di un simile apporto finanziario è dipesa non tanto dalle sue dimensioni complessive, quanto invece da una sua suddivisione che, senza limitarsi alle esigenze della rifabbrica, ha interessato settori come quelli dei terreni e del mobilio, altrimenti destinati a restare privi di una immediata copertura e per i quali anche una piccola contribuzione di capitali era in grado di dare dei risultati per lo meno di pari importanza economica rispetto a quelli fatti dipendere dal ripristino degli edifici.

Solo a partire dal luglio del 1921, il Consorzio, benché sulla base di disposizioni emanate sin dal marzo precedente, ha potuto iniziare finalmente ad esercitare in modo esclusivo la propria azione di sostegno alle ricostruzioni di spettanza privata, ovviamente limitata al puro conferimento di mezzi finanziari ¹⁴⁷). Da allora in poi esso, divenuto l'unico tramite dell'intervento pubblico nel settore privato delle riparazioni, è stato quindi chiamato a compiere il massimo sforzo operativo, assumendo così responsabilità di gran lunga maggiori rispetto al passato e mettendosi in grado di dimostrare ben altrimenti la propria efficacia. Vi era giunto del resto già preparato, in forza dell'esperienza acquisita in stretta collaborazione con la Sezione del Genio Civile e soprattutto del vasto lavoro istruttorio di pratiche di anticipazione da esso accumulato nel corso degli ultimi mesi ¹⁴⁸). È stato di conseguenza agevole per esso

¹⁴⁵) Si è trattato infatti di 6.053 pratiche giunte a buon fine per un totale di 61.209.659 lire (ved. *Consorzio delle Province e dei Comuni Trentini, Trento. Relazione e bilancio. Esercizio 1924*, cit., p. 22).

¹⁴⁶) Si mettano per questo a confronto le 6.598 operazioni di finanziamento ai terreni pari a 18.680.003 lire con le 6.688 sovvenzioni concesse per gli arredi, equivalenti a 20.107.998 lire (*ibidem*).

¹⁴⁷) Cfr. la comunicazione indirizzata dall'Ufficio Centrale per le Nuove Province al Commissariato Generale Civile della Venezia Tridentina il 2 marzo 1921 (ved. A.C.S., F. «Presidente Consiglio dei Ministri, Ufficio Centrale Nuove Province, c. 177. cit.) con la risposta allo stesso Ufficio di tale Commissariato, in data il marzo 1921 (ivi).

¹⁴⁸) Ved. *Consorzio delle Province e dei Comuni Trentini. Sede Trento, Relazione del Presidente nell'Assemblea Generale del 7 aprile 1922*, cit., p. 5.

esprimere da subito una capacità di iniziativa adeguata alle nuove incombenze e in misura tale che la sua attività finanziatrice risultasse il più possibile concentrata nel tempo.

In effetti se questa è apparsa tanto tempestiva ed intensa, è stato anche perché detto ente anticipatore ha potuto disporre con rapidità e con una certa continuità dei mezzi finanziari necessari allo scopo. Gli stanziamenti che dal luglio del 1921 hanno iniziato ad affluire ad esso dall'Istituto Federale di Credito, hanno infatti raggiunto entro la fine del 1922 un ammontare di 285 milioni, rateizzati per quote mensili fattesi con il passare del tempo decrescenti e di conseguenza versati nella loro maggior parte entro i primi dodici mesi di tale periodo ¹⁴⁹⁾.

Il suo ritmo di spesa ha potuto pertanto accelerarsi fortemente, dando luogo, durante lo stesso arco temporale, ad un esborso complessivo di oltre 308 milioni, che se raffrontato con il totale dei conferimenti a disposizione, corrisponderebbe al suo 87% ¹⁵⁰⁾. Questa volta però il manifestarsi di un tasso così elevato di impieghi ha coinciso con una distribuzione degli stessi più squilibrata che non in precedenza, tra quelli destinati ai fabbricati e gli altri riservati al riassetto dei terreni o al reintegro degli arredi domestici. Il 77% delle sovvenzioni accordate è stato infatti appannaggio dell'edilizia privata, interessando più di 8.700 partite ¹⁵¹⁾, mentre la quota residua si è dispersa su oltre 34.000 domande circa che hanno però privilegiato, diversamente da prima e come comprensibile riflesso dell'accelerazione impressa alla rifabbrica, il mobilio rispetto ai terreni ¹⁵²⁾. Ma quel che più conta è rilevare come, in

¹⁴⁹⁾ La successione dei finanziamenti che ha dato luogo ad un simile totale, è stata la seguente: Lit. 50 milioni tra il luglio e l'agosto 1921; Lit. 41 milioni tra il novembre e il dicembre di quell'anno; 164 milioni tra il gennaio e l'agosto 1922; 30.750 mila tra l'ottobre e il dicembre dello stesso anno (Cfr. *Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini, Trento. Relazione del Presidente nell'Assemblea Generale del 7 aprile 1922*, cit., pp. 4-5, con *Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini, Gestione 1922*, cit., p. 9).

¹⁵⁰⁾ Gli oltre 308 milioni (per l'esattezza 308.691.569) erogati in detto periodo (ved. *Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini, Trento, Relazione e bilancio esercizio 1924*, cit., p. 22) sono infatti da rapportare ad una disponibilità globale di 355 milioni 750 mila, 285 milioni 750 mila di nuovo conferimento più 70 milioni in precedenza inutilizzati.

¹⁵¹⁾ Più esattamente si è trattato di 8.781 pratiche per un equivalente di 236.994.705 lire (*ibidem*).

¹⁵²⁾ Delle 34.532 richieste evase, quelle inerenti agli arredi sono state 22.593 per

concomitanza con questi mutati indirizzi nella ripartizione dei finanziamenti, il 76% di quelli assegnati ai fabbricati sia stato versato in oltre 6.100 anticipi non più «normali», ma «integrali», in rapporto al presumibile ammontare del danno liquidabile ¹⁵³).

Così, mentre si moltiplicava, ma per importi unitari mediamente più bassi di prima, l'intervento finanziario volto a rifondere almeno in parte i danni subiti dalle piccole economie contadine (in fatto però più di arredi domestici che non di terreni), si agevolava in misura sempre maggiore quello per la ricostruzione edilizia, applicando al gran numero dei casi trattati massimali più elevati di contribuzione. Non è sembrato peraltro rilevante allora che una formula di finanziamento come quella adottata per la rifabbrica potesse comportare conseguenze particolarmente gravose per i danneggiati, quali sarebbero emerse dall'eventuale maggiore entità degli anticipi rispetto agli indennizzi, quando questi ultimi fossero liquidati, e dagli interessi via via accumulatisi nelle proporzioni stabilite e rispettivamente dovute al Consorzio stesso e allo Stato. Né si è riusciti a comprendere da subito a quali conseguenze negative avrebbero condotto le disposizioni emanate nel corso del 1922 per introdurre l'ipoteca legale a garanzia delle anticipazioni concesse e da concedere sui fabbricati ¹⁵⁴). Di queste si vedeva semmai il vantaggio immediato rappresentato dalle possibilità di cautelare comunque gli enti ricostruttori dal rischio di eventuali scoperture tra le sovvenzioni concesse e il costo effettivo delle opere eseguite, in modo da consentire ad essi di portare a compimento il maggior numero possibile dei lavori di rifabbrica finanziati. Ciò era fatto valere soprattutto a beneficio delle cooperative di lavoro ¹⁵⁵), alle quali del resto non era stato fatto mancare nel frattempo

un totale di 52.059.271 lire, mentre quelle relative ai terreni in numero di 11.939, hanno totalizzato 19.597.589 lire (*ibidem*).

¹⁵³) Le 6.161 anticipazioni «integrali», vale a dire quelle di importo superiore al 50% del danno accertato su fabbricati, ammontavano a 212.776.481 lire (*ibidem*, pp. 21-22).

¹⁵⁴) Il decreto relativo è del 21 agosto 1922, cui ha fatto seguito il regolamento applicativo del 21 dicembre dello stesso anno (*ibidem*, p. 9).

¹⁵⁵) Si affermava infatti che tale legge, in quanto «... alla responsabilità personale del danneggiato aggiunge la garanzia reale dello stabile per la ricostruzione del quale avvenne l'anticipo, ha reso possibile a molti danneggiati condurre a termine i lavori per la propria casa, sollevando in tal modo gli enti costruttori. Cooperative di lavoro specialmente, sui quali per la gran parte dei casi grava il sorpasso tra assegnazioni e

l'appoggio da parte del Consorzio. Questo si è anzi accentuato, giacché alle stesse sono state fornite le sovvenzioni necessarie alla copertura dei loro fabbisogni di cassa derivanti dai crediti su lavori eseguiti in conto anticipazioni ¹⁵⁶), mettendole così in grado, nelle mutate condizioni alle quali era elargito il finanziamento statale per la rifabbrica privata, di svolgere ugualmente la loro funzione positiva a vantaggio dei danneggiati e a sostegno dei livelli di occupazione.

Non si può invece dire altrettanto per l'azione di supporto esercitata nei confronti del Consiglio Provinciale di Agricoltura che proprio in questo periodo è venuta esaurendosi. Infatti, entro la fine del 1921, hanno avuto termine le anticipazioni «provvisorie» ad esso accordate per l'acquisizione di scorte agrarie da conferire ai danneggiati ¹⁵⁷). Era ormai tempo, del resto, che il Consiglio tornasse ad esercitare pienamente la sua normale attività, nel campo dell'assistenza tecnica, ma soprattutto in quello della fornitura a credito di scorte agrarie ¹⁵⁸). La ripresa agricola, già ampiamente in atto nel Trentino, richiedeva ora che esso riprendesse a svolgere queste sue funzioni prioritarie.

Tuttavia, proprio mentre avevano termine le aperture di credito da parte del Consorzio, il Consiglio ha avuto ancora modo di contribuire all'opera finanziatrice in corso a favore dei danneggiati, con interventi volti ad agevolarli nella ricostituzione del loro patrimonio zootecnico. Si è trattato comunque di una azione limitata, in grado di interferire assai poco con le modalità prevalenti alle quali restava legata la reintegrazione degli allevamenti locali, dipendenti com'erano in larghissima misura

lavori eseguiti» (ved. Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini, Trento, *Gestione* 1922, cit., p. 9).

¹⁵⁶) Esse erano state concesse nell'autunno del 1921 «agli enti regionali delle cooperative di lavoro» per un importo di 6.400.000 lire e il loro reintegro era poi avvenuto entro la fine del 1922 (*ibidem*, p. 16).

¹⁵⁷) Ciò avveniva dopo che, la sovvenzione di 4.700.000 concessa a detto Consiglio per quest'anno era servita per finanziare ben 12.300 operazioni (ved. Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini, Trento, *Relazione del Presidente nell'assemblea generale del 7 aprile 1922*, cit., p. 6).

¹⁵⁸) Sulla rapida ripresa dell'attività dell'agenzia agraria per gli acquisti cumulativi di concimi, anticrittogamici, foraggio e sementi, cfr. *L'attività del Consiglio Provinciale d'Agricoltura attraverso le sue Sezioni nel dopoguerra*, cit., pp. 173-175, con i dati pubblicati in proposito nella *Relazione sull'attività del Consiglio Agrario Provinciale di Trento*, Venezia, 1925, pp. 69-70.

dall'iniziativa individuale ¹⁵⁹). Così, tra il settembre e l'ottobre del 1921, si è bensì avviato l'acquisto di bovini nel Tirolo austriaco, con l'intento di cederli ai danneggiati per un prezzo di molto inferiore a quello di mercato, ma l'operazione, dopo un inizio favorevole, ha dovuto essere interrotta per il divieto frapposto dall'Austria all'esportazione del proprio bestiame ¹⁶⁰). In seguito, di fronte al persistere dell'afra epizootica nell'area tirolese e nella prospettiva di poter tornare a rifornirsi su questo mercato solo previa autorizzazione da parte delle autorità italiane, l'obiettivo è diventato quello di evitare che i permessi di importazione per questo rilasciati diventassero appannaggio del «commercio di speculazione» ¹⁶¹). Si è avuto allora al riguardo un certo successo, dato che le concessioni già accordate a commercianti del ramo ¹⁶²) sono state revocate e per giunta al Consiglio è stato consentito di importare 2.500 capi ¹⁶³). Resta poi da vedere se detta opportunità è stata utilizzata appieno ¹⁶⁴). Ma se anche fosse così, ben difficilmente ne sarebbe potuto

¹⁵⁹) Ved. *Federazione provinciale delle mutue bestiame della Venezia Tridentina. Relazione e rendiconto per il 2° anno amministrativo 1919-20*, cit., p. 266.

¹⁶⁰) «Approfitando delle favorevoli condizioni di acquisto di bestiame nel Tirolo, nell'ultima settimana di settembre e nella prima di ottobre di quest'anno vennero comperati circa 300 capi di bovini d'allevamento e da reddito, che vennero ceduti a pagamento ad agricoltori delle zone devastate a 500-1000 lire sotto il prezzo di mercato. Si sperava di poter introdurre circa 2.000 capi, e per questo quantitativo erano state già raccolte le prenotazioni, ma l'azione dovette venir sospesa perchè l'Austria proibì, già il 10 ottobre, qualsiasi esportazione di bestiame». (ved. *L'attività del Consiglio Provinciale d'agricoltura attraverso le sue Sezioni nel dopoguerra*, cit., p. 152).

¹⁶¹) Ad esercitarlo, secondo il Commissario Generale Civile, sarebbero state «... persone che non rappresentavano direttamente un'azienda agricola». (ved. la sua lettera all'Ufficio Centrale per le Nuove Provincie, in data 6 dicembre 1921, in A.C.S., F. «Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio Centrale Nuove Provincie, c. 188).

¹⁶²) A preoccupare il Consiglio, come esso stesso scriveva il 16 novembre 1921 al Commissariato Generale Civile, era in particolare l'accordo intervenuto «... tra il Ministero degli interni di Roma ed una società di speculatori per l'assegnazione alla stessa di un permesso di importazione per 1.000 capi bovini» (A.C.C.T., «Atti 1921»).

¹⁶³) Ved. la cit. lettera del Commissariato Generale Civile per la Venezia Tridentina all'Ufficio Centrale per le Nuove Provincie del 6 dicembre 1921.

¹⁶⁴) Non si hanno infatti notizie adeguate sulla conclusione di questa operazione. Potrebbe essere che la stessa sia andata a buon fine soltanto per quel contingente di 1.000 capi che, dalla citata lettera del 16 novembre 1921, risultava essere già stato prenotato dagli agricoltori trentini.

derivare un significativo vantaggio per l'ambiente, già sotto il profilo della calmierazione dei prezzi, ma ancor più per quanto riguarda l'adozione di un trattamento di favore per i danneggiati ora che veniva meno la possibilità di regolare le scorte in conto danni. Più incisiva è apparsa in confronto l'opera svolta dal Consiglio allorché questo, già a partire dal 1921 ma soprattutto nel corso del 1922, è stato incaricato di sovrintendere alla distribuzione nella Venezia Tridentina delle assegnazioni di bestiame via via pervenute all'Italia dalla Germania a titolo di riparazioni. Non si è trattato allora soltanto di svolgere una mera funzione intermediaria tra l'organismo governativo preposto allo smistamento dei vari contingenti affluiti e i danneggiati disposti a beneficiarne sotto forma di conferimenti in natura da scontare poi sul danno liquidato. È stata invece questa anche un'occasione per garantire una selezione del bestiame pervenuto, in modo che questo fosse del più adatto alle esigenze degli allevamenti trentini. Ciò però ha comportato lo scarto di una notevole quota delle forniture proposte, testimoniato dal fatto che rispetto ai 3.108 bovini assegnati ne sono stati ritirati solo 1.731, praticamente tutti di razza Allgäu, in aggiunta a 3.583 ovini e a 154 cavalli ¹⁶⁵).

Alla fine del 1922 si delineava dunque per il Consorzio un bilancio senz'altro positivo della attività finanziatrice svolta nella sua nuova veste di unico ente erogatore del danaro pubblico destinato alla ricostruzione. Le pur gravi incognite legate all'esercizio di questa funzione e alle formule adottate per farvi fronte, non sembravano peraltro tali da pregiudicare nell'immediato i risultati raggiunti. Naturalmente il proseguimento e gli ulteriori sviluppi di questi ultimi restavano pur sempre subordinati alla continuazione dei finanziamenti statali. Ma purtroppo è apparso ben presto evidente che questo non si sarebbe verificato. È stato infatti sin dai primi mesi del 1923 che è emersa l'impossibilità di ottene-

¹⁶⁵) Ved. «Elenchi statistici sul bestiame» compilati a più riprese nel corso del 1922, in A.C.S., F. «Ministero Terre Liberate», c. 39. A proposito della preferenza accordata alla razza bovina Allgäu si faceva osservare, in un rapporto inviato al Ministero delle Terre Liberate nel 1923 dagli ispettori zootecnici Anselmi e Formigoni: «Nelle vallate trentine, sull'altipiano vicentino, in Cadore, nell'alto Goriziano e nell'Istria, dove dalle femmine si richiede solo la produzione lattea e non il lavoro, l'indirizzo dell'allevamento bovino, si va decisamente orientando verso il tipo bruno alpino come il più adatto ad una buona produzione lattea ed alla utilizzazione dei pascoli elevati; quivi il bestiame Allgäu, appartenente allo stesso ceppo zoologico (*bos taurus brachieres*) è stato ricevuto con entusiasmo (...). Ne è dimostrazione l'insistenza del Consiglio di Agricoltura di Trento nel richiedere l'intera sua assegnazione...» (ivi).

re parte dei 250 milioni previsti, sulla base di accordi precedenti, dal Consorzio, come fabbisogno finanziario per quell'anno ¹⁶⁶). In realtà, dopo essere riusciti a riscuotere solo tre delle mensilità già accordate, per un totale di una trentina di milioni, ci si è trovati, a partire da giugno, di fronte al blocco delle sovvenzioni da parte dello Stato ¹⁶⁷). Non è rimasto quindi che ridimensionare i programmi di spesa sulla base delle disponibilità finanziarie già esistenti o comunque recuperate con l'erogazione ormai avviata degli indennizzi, giungendo così ugualmente a liquidare, nel corso di tale anno, più di 125 milioni, per il 76% destinati a soddisfare oltre 4.700 richieste di anticipazioni inerenti a fabbricati, la massima parte delle quali in misura integrale ¹⁶⁸). È stato però anche chiaro a questo punto che si stava operando ad esaurimento e che ormai, contrariamente alle aspettative dell'ambiente, si era entrati nella fase risolutiva dell'attività del Consorzio. Era solo questione di mesi e anche quest'ultimo, al pari di altri enti anticipatori, sarebbe stato posto in liquidazione. Il 7 maggio 1924 veniva infatti emanato il decreto che sanciva il commissariamento di questi istituti in vista dell'avvio di tale procedura ¹⁶⁹).

Così mentre il Consorzio cercava, seppure con scarse possibilità di successo, di prolungare ancora nel corso di questo anno la propria opera finanziatrice, si imponevano ad esso delle scelte obbligate che portavano

¹⁶⁶) Ved. Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini, Trento, *Gestione 1922*, cit., p. 4.

¹⁶⁷) *Ibidem*. Le rate pervenute sono state quelle relative ai mesi di marzo, aprile e maggio per un totale di 30.750.000 lire.

¹⁶⁸) Rispetto al totale degli anticipi accordati, pari a 125.794.323 lire, l'importo assegnato ai fabbricati è stato di 95.568.589 lire, distribuito su 4.732 domande, ma anche versato per 82.001.602 lire in anticipazione integrali (ved. Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini, Trento, *Relazione e Bilancio. Esercizio 1924*, cit., pp. 22-23).

¹⁶⁹) Per il testo di tale decreto ved. A.C.S., F. «Ministero delle Finanze, Terre Liberate», c. 25. Ma già il 22 febbraio 1924 il prefetto di Trento Guadagnini dichiarava con proprio decreto lo scioglimento della direzione e del Consiglio di sorveglianza del Consorzio e in loro vece nominava una commissione prefettizia per la sua liquidazione (ivi). Si noti tuttavia che l'avvio di questa procedura non ha impedito a detto istituto di continuare, seppure su scala ridotta, la propria azione finanziatrice. In detto anno si sono infatti conferite 2.577 sovvenzioni per un ammontare di 23.490.005 lire, di cui 21.134.980 per fabbricati (ved. Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini, Trento, *Relazione e bilancio. Esercizio 1924*, cit., p. 23).

inesorabilmente alla ribalta i connotati negativi insiti negli oneri e nei vincoli degli interventi compiuti, in precedenza celati dall'entità e dagli esiti degli stessi. Se poi ne sono derivate situazioni proibitive per i danneggiati, è stato anche perché tali indirizzi hanno assunto il più delle volte accentuati caratteri peggiorativi nella loro applicazione, riflettendo la caduta di rappresentatività dell'ente nei confronti degli interessi locali, nonché la sua progressiva burocratizzazione ¹⁷⁰⁾.

È il caso delle iscrizioni di ipoteca legale sui fabbricati oggetto di anticipazione che, lungi dal limitarsi entro proporzioni ragionevoli, sono state estese all'eccesso. Di modo che, dopo aver inoltrato, tra l'ottobre 1923 e la fine del '24, ben 14 mila istanze in proposito, queste sono cresciute di oltre tremila entro l'anno successivo, sino a totalizzare un valore a garanzia di circa 290 milioni di lire ¹⁷¹⁾. Un ricorso tanto intenso a una simile pratica ipotecaria non poteva non perturbare pesantemente il mercato immobiliare e le condizioni del credito locale. Tanto più se si considera che, a causa dei ritardi determinatisi nelle liquidazioni degli indennizzi e del parallelo accrescersi dell'indebitamento a carico dei danneggiati, le posizioni privilegiate, così largamente introdotte, non hanno potuto essere riscattate e si sono invece perpetuate nel tempo, contribuendo a porre l'economia dell'ambiente in una situazione di grave stallo. Ne è testimonianza il fatto che, ancora un decennio più tardi, si denunciassero la «messa fuori commercio di intere zone» del Trentino e soprattutto la «abolizione del credito» all'interno delle stesse, giacché le banche locali, proprio per l'esorbitante presenza dei vincoli ipotecari, si trovavano nella pratica impossibilità di riscuotere i crediti e di concederne di nuovi ¹⁷²⁾.

¹⁷⁰⁾ Ciò sarebbe stato con lucidità posto in rilievo ad anni di distanza e quando ormai era pienamente emerso nell'ambiente un grande contenzioso in merito alla liquidazione dei danni (ved. *Per la chiusura della contabilità dei danni di guerra nel Trentino. Trento, marzo 1935-XII E.F.*, Trento-Bolzano, 1935). Allora, ravvisando nel fatto che l'amministrazione dell'ente in liquidazione fosse stata affidata, a partire dal 1925, ad un unico commissario «nella persona di un funzionario del Ministero delle Finanze (...) che da questo dipende e riceve istruzioni», un motivo «di antitesi funzionale», si imputava ad esso «la causa dell'attuale disagio dei danneggiati e del ritardo di un'equa e pronta chiusura delle partite» (*ivi*, p. 53).

¹⁷¹⁾ Ved. Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini, Trento. *Relazione e Bilancio. Esercizio 1924*, cit., p. 10.

¹⁷²⁾ Ved. *Per la chiusura della contabilità dei danni di guerra nel Trentino*, cit., pp. 16-17.

Lo stesso va detto nei riguardi degli interessi sugli anticipi, che hanno continuato ad essere conteggiati secondo le aliquote dell'1% a favore dello Stato e del 2% a vantaggio del Consorzio, nonostante fosse stata promessa da quest'ultimo, fin dal marzo 1922, una riduzione scalare degli stessi per la parte di sua spettanza ¹⁷³⁾. Così che essi, in relazione al protrarsi nel tempo delle operazioni di liquidazione, si sono sovente accumulati a tal punto da diventare a loro volta motivo di squilibrio tra anticipazioni ricevute e indennità assegnate e da far insorgere di conseguenza degli scoperti tecnicamente ingiustificati, o comunque da rendere insanabili quelli che al contrario lo erano.

Del resto anche in un'altra occasione il Consorzio ha mostrato di perseguire una linea di condotta particolarmente gravosa per i danneggiati, procurando loro ulteriori motivi di addebito. Ed è stato quando una norma, emanata nel corso del 1925, ha stabilito che i danni riconducibili a indennità di guerra, in quanto dovevano essere trattati come fonte di crediti verso l'Austria, erano ammessi, invece che all'indennizzo, ad una sovvenzione statale nella misura del 70% rispetto al valore risarcibile. Poiché questa disposizione giungeva ad anticipazioni ormai concluse e poiché, proprio nel caso trentino, risultavano particolarmente numerose quelle tra esse che, accordate in forma integrale, riguardavano fabbricati ora sottratti al regime di indennizzo dei danni di guerra, ne è derivata la possibilità per il Consorzio di dover sopportare una rilevante passività, a causa degli scompensi determinatisi, nell'ordine del 30%, tra i finanziamenti accordati e i prevedibili rimborsi. Questa eventualità è stata poi esclusa nel corso del 1927 da una apposita Commissione arbitrale in sede governativa e tuttavia l'ente anticipatore ha continuato ad operare come se questa situazione di addebito esistesse veramente, finendo perciò per caricare i danneggiati interessati di un onere resosi, negli anni successivi, esorbitante, anche attraverso gli interessi maturati ¹⁷⁴⁾.

D'altra parte, se è vero che gli inasprimenti adottati erano il portato di una logica gestionale di liquidazione del Consorzio antitetica rispetto a quella che ne aveva uniformato la precedente attività anticipatrice, è altrettanto sicuro che essi hanno potuto essere attuati in quanto a giustifi-

¹⁷³⁾ *Ibidem*, p. 11.

¹⁷⁴⁾ *Ibidem*, p. 12. Per una ricostruzione ancor più dettagliata di queste contrastate vicende, ved. la «Nota» posta in allegato, dedicata a «Le ragioni dei danneggiati anche secondo il diritto», *ivi*, pp. 45-50.

carli stava la situazione di oggettiva difficoltà nella quale il Consorzio si è trovato ad operare man mano che procedeva la regolazione dei suoi conti con la Finanza. In effetti si è venuto manifestando per esso uno stato di crescente passività, a causa dei sempre più numerosi scoperti verificatisi tra anticipazioni ed indennizzi, frutto evidente di una sopravvalutazione delle possibilità di rendere comunque le prime compatibili con i secondi, quand'anche le stesse, destinate ai fabbricati, fossero state concesse in misura «integrale». Lo dimostra il fatto che, ancora nel 1930, quando ormai le operazioni di liquidazione dei risarcimenti erano giunte a conclusione, si stimava una scopertura complessiva intorno ai 45 milioni¹⁷⁵⁾, in seguito ridottasi, ma non più di tanto, nonostante fossero state avviate le procedure forzose nei confronti dei danneggiati debitori e malgrado le agevolazioni introdotte per via di legge in merito alla trentennale rateizzazione del debito¹⁷⁶⁾. Tant'è che nel 1935 si faceva ascendere tale cifra ancora a circa 33 milioni¹⁷⁷⁾. Né è da pensare ad una sua significativa decurtazione in seguito al decreto emanato il 17 gennaio di quello stesso anno, che sanciva il condono delle scoperture fino a 5.000 lire. Esso infatti avrebbe comportato una depennazione per poco più di due milioni del debito esistente¹⁷⁸⁾.

A creare ulteriori problemi di solvibilità al Consorzio ha contribuito nel frattempo la sua partecipazione alla costituzione nel 1925 della Sezione Autonoma per la Venezia Tridentina dell'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie (la S.A.T.I.F.), con una quota di capitale di 4 milioni, equivalente a quello sottoscritto da detto Istituto¹⁷⁹⁾ e attinta dal proprio fondo di riserva. Dati gli ingenti disavanzi

¹⁷⁵⁾ Ved. la «Situazione spogli eseguiti dal Consorzio P.C.T.», allegata al rapporto inviato dal Commissario Liquidatore del Consorzio alla Direzione Generale del Debito Pubblico, Ufficio Stralcio Trattati di Pace del Ministero delle Finanze, il 18 ottobre 1930, in A.C.S., F. «Ministero delle Finanze, Ufficio Speciale Terre Liberate», c. 39.

¹⁷⁶⁾ Su tale disposizione di legge del 1° maggio 1930 e sulle difficoltà intervenute in ordine alla sua applicazione, ved. *Per la chiusura della contabilità dei danni di guerra nel Trentino*, cit., p. 21.

¹⁷⁷⁾ *Ibidem*, p. 14.

¹⁷⁸⁾ *Ibidem*, p. 17.

¹⁷⁹⁾ Ved. in proposito la «Convenzione costitutiva» di tale Sezione redatta il 1° settembre sulla base del regio decreto legge 29 luglio dello stesso anno (ISTITUTO FEDERALE DI CREDITO PER IL RISORGIMENTO DELLE VENEZIE, Sezione autonoma per la Venezia Tridentina, *Decreto Convenzione Costitutiva-Statuto*, Venezia, 1925).

accumulati da tale società finanziaria negli anni successivi, si è dovuto procedere, nel 1930, alla sua liquidazione che, risolvendosi in una drastica riduzione del relativo capitale sociale ¹⁸⁰⁾, ha significato per il Consorzio la perdita dell'intera sua quota sociale e di conseguenza un rimarchevole assottigliamento dei mezzi propri ¹⁸¹⁾.

A questo hanno dunque condotto i vincoli e i fattori di rigidità gestionale che hanno contraddistinto la fase di messa in liquidazione dell'ente anticipatore: a un faticoso recupero dell'oltre mezzo miliardo di finanziamenti concessi da quest'ultimo ¹⁸²⁾ che, mentre faceva emergere un suo forte indebitamento difficilmente sanabile, si rendeva sempre più oneroso per la massa dei danneggiati sui quali esso gravava, a causa delle ipoteche legali e degli esosi interessi loro imposti. Di modo che, proprio nel momento in cui, con la corresponsione degli indennizzi da parte degli uffici finanziari, si sarebbe dovuto creare un ulteriore elemento di sostegno all'economia delle aree sinistrate, è emersa anche in sede locale questa eredità negativa, a tal punto da snaturare la funzione del risarcimento, riducendola, nella migliore delle ipotesi, a mera occasione di copertura delle passività accumulate verso il Consorzio. Si ingenerava così, per questa via, una patente quanto ingiustificata disparità di trattamento a sfavore dei beneficiari degli anticipi e rispetto a coloro che avevano invece potuto godere di una rifusione fisica del danno subito ¹⁸³⁾, ma, quel che più conta, si finiva per depotenziare ancora di più le già ridotte capacità di reazione dell'ambiente alla crisi di adattamento che, nelle mutate condizioni economiche generali, questo si trovava ad affrontare.

4. In ogni caso, una quota tanto cospicua di spesa pubblica, come quella versata nelle anticipazioni del Consorzio e ancor prima nelle

¹⁸⁰⁾ Questo infatti, secondo quanto comunicava il Commissario liquidatore del Consorzio al Ministero delle Finanze, in data 1° ottobre 1930, sarebbe dovuto passare da lire 12.118.780 a lire 426.754 (A.C.S., F. «Ministero delle Finanze, Ufficio Speciale Terre Liberate», c. 39, cit.).

¹⁸¹⁾ Secondo una «Situazione contabile del Consorzio di Comuni chiusa al 31 luglio 1930» essi ammontavano a lire 9.372.480. (Ibidem).

¹⁸²⁾ In una comunicazione del Ministero delle Finanze al Commissario liquidatore del Consorzio, in data 3 ottobre 1930, si precisava che la cifra esatta delle anticipazioni erogate dallo stesso ammontava a lire 505.228.407 (ivi).

¹⁸³⁾ Ved. *Per la chiusura della contabilità dei danni di guerra nel Trentino*, cit., p. 20.

surrogazioni in natura del Genio Militare e del Commissariato Civile, ha avuto un impatto sulla regione che non può essere valutato solo limitatamente ai suoi effetti reali, in termini di reintegrazione delle infrastrutture civili e produttive, di occupazione e di reddito, trascurando così i suoi risvolti finanziari. Questi ultimi vanno però soppesati non solo con riferimento al contrastato processo di regolazione dei rapporti di debito e di credito emersi, come appena ricordato, dalla liquidazione dei danni, ma anche e soprattutto in ordine alle modalità che hanno caratterizzato l'attività erogatrice dello Stato e dalle quali esso ha tratto origine. Tale intervento finanziatore ha infatti determinato effetti moltiplicativi oltre che dal lato reale, da quello creditizio, in quanto le sovvenzioni versate nelle ricostruzioni spettanti ai privati erano per lo più in grado di coprire solo parzialmente il relativo fabbisogno finanziario e di conseguenza sollecitavano un supporto integrativo da parte del sistema bancario locale. Proprio per questo l'immissione di liquidità che ne è derivata, pur concentrandosi nel Trentino, non può aver mancato di esercitare i suoi influssi sull'intera area regionale.

Siccome poi essa ha iniziato a compiersi nello stesso periodo in cui manifestavano la loro piena efficacia i provvedimenti adottati dallo Stato italiano per valorizzare, almeno in parte, la ricchezza finanziaria accumulata nell'ambiente prima e durante la guerra, ne deriva la necessità di non considerare questi due momenti dell'azione statale come isolati l'uno dall'altro, visto che la loro coincidenza temporale ha significato la possibilità di una loro interdipendenza. Questa è da ricercarsi in un peculiare rapporto venutosi a creare tra il finanziamento pubblico dell'opera di ricostruzione e le operazioni di revisione della ricchezza finanziaria preesistente intervenute nel frattempo: e deriverebbe dal fatto che quando si è manifestata la domanda monetaria innescata dal primo attraverso l'accelerazione impressa alle riparazioni, le seconde stavano ormai creando le condizioni atte a soddisfarla.

È stata infatti la singolare formula adottata per il cambio delle corone austro-ungariche a sostenere, già nella prima fase della sua applicazione, il valore delle disponibilità liquide e conseguentemente quello dei loro possibili impieghi. Vi ha in particolare contribuito l'ordinanza emanata dal Comando Supremo il 26 novembre 1918 ¹⁸⁴⁾ che, pur ribadendo il divieto di introdurre valuta asburgica da oltre la linea di armi-

¹⁸⁴⁾ Ved. *Disposizioni sul corso della valuta legale austro-ungarica nei territori occupati dal Regio Esercito*, in «Gazzetta Ufficiale», 30 novembre 1918, n. 282.

stizio al fine di evitare manovre speculative ¹⁸⁵⁾, ammetteva al cambio quella esistente nei territori occupati secondo un ragguaglio di 40 centesimi di lira per corona, risultante già allora certamente non inferiore alle quotazioni di mercato ¹⁸⁶⁾ e tuttavia ne consentiva ancora il corso legale unitamente alla valuta italiana ¹⁸⁷⁾. Si è creata così una situazione di evidente favore per i debitori, ai quali non poteva sfuggire la convenienza di estinguere i loro debiti utilizzando una moneta, come la corona, ormai ufficialmente svalutata e -quel che più conta- destinata, in tempi imprecisati ma brevi, a perdere ogni suo valore legale. Si è rivelata ugualmente vantaggiosa per essi la facoltà loro concessa di poter estinguere i debiti ipotecari pagandoli in lire ¹⁸⁸⁾, giacché in questo modo

¹⁸⁵⁾ Tale divieto era già stato infatti stabilito con ordinanza del Comando Supremo del 6 novembre 1918 (ved. F. MENESTRINA, *Nuove Provincie*, in M. D'AMELIO (a cura di), *Nuovo Digesto Italiano*, Torino, 1939, vol. X, p. 1184).

¹⁸⁶⁾ Così almeno risulta dalle indicazioni degli osservatori contemporanei, i quali però avevano come esclusivo punto di riferimento le quotazioni della corona e della lira sui mercati valutari svizzeri. Secondo il Lorenzoni, ad esempio, la svalutazione della corona, fattasi particolarmente accentuata già a partire dal maggio del 1918, l'avrebbe portata a valere presso le borse svizzere entro il novembre di quello stesso anno, 38 centesimi di lira. (ved. G. LORENZONI, *La questione della valuta, dei crediti, dei titoli di Stato o garantiti dallo Stato nei paesi redenti e in modo particolare nel Trentino*. Memoriale presentato alle LL. EE. il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro del Tesoro, Roma, 1919, p. 35). A sua volta, il Brentari sarebbe arrivato ad affermare che, intorno alla metà del novembre 1918, la corona valeva in Svizzera tra i 30 e i 25 centesimi di lira (ved. O. BRENTANI, *L'allegria agonia del Trentino*, cit., p. 22).

¹⁸⁷⁾ Il regime della doppia valuta era allora così spiegato: «Tenute presenti le convenzioni internazionali secondo le quali durante l'occupazione bellica deve possibilmente conservarsi la legislazione preesistente, s'imponeva di provvedere alle necessità urgenti della vita nei territori occupati. Fu perciò stabilito che nella nostra zona di occupazione continui ad aver corso a tutti gli effetti la valuta austro-ungarica e nella stessa siano fatti i pagamenti da parte delle Casse militari e di altre Casse pubbliche per stipendi, altri assegni e sussidi. Accanto alla valuta legale obbligatoria avrà corso, di fatto, anche la valuta italiana che sarà naturalmente accettata dalle Casse pubbliche per pagamenti ad esse dovuti in corone» (ved. *La valuta dei territori occupati*, in «Bollettino della emigrazione adriatica e trentina», a. II (1918), n. 11-12, p. 6).

¹⁸⁸⁾ Sulla validità della «facoltà di cambio accordata per l'estinzione dei debiti ipotecari», il Governatore Militare della Venezia Tridentina non aveva dubbi. Essa poteva ben essere «motivo di malcontento da parte di molti creditori» ma questo non pregiudicava la sua «opportunità di liberare dai vincoli e pegni la proprietà immobiliare nell'interesse dello stesso sviluppo economico del paese» (ved. «Relazione sull'attività svolta dal Governatorato di Trento dall'11 febbraio al 30 aprile 1919», cit.).

venivano ponendo i rispettivi creditori nella pratica impossibilità di rifiutare la risoluzione delle loro obbligazioni. Questi ultimi, infatti, se si opponevano al pagamento in corone, erano comunque costretti a riceverlo in lire, una volta che, naturalmente, è stata stabilita la piena libertà di cambiare la valuta asburgica in quella italiana, come sembra sia in effetti avvenuto a partire dal febbraio 1919¹⁸⁹). I debitori pertanto, attingendo ai propri risparmi, hanno provveduto in sempre maggior numero ad estinguere, in via anticipata, le loro passività¹⁹⁰).

Un flusso di ingenti mezzi liquidi è stato così messo a disposizione dei creditori privati, i quali, a quanto pare, hanno teso principalmente a tradurre gli stessi in nuovi depositi bancari¹⁹¹), a ciò spinti forse anche dalla prospettiva di agevolare per tale via l'eventuale conversione delle corone in lire. Di conseguenza gli istituti di credito della regione che, per lo stesso ordine di motivi, stavano assistendo ad un accentuato smobilizzo delle posizioni creditizie intrattenute in loco, si sono trovati a registrare una contrazione dei loro impieghi e contemporaneamente, o una reintegrazione della loro raccolta per la parte di essa prelevata dai depositanti per il pagamento dei loro debiti, o una crescita della stessa. A tal punto che, verificandosi questa seconda eventualità, le banche interessate, anche a causa dei già ricordati impedimenti frapposti per un certo tempo al libero cambio delle corone in lire, si sono viste costrette a sospendere, seppure temporaneamente, ogni ulteriore afflusso di depositi¹⁹²). In ambedue i casi perciò, benché in proporzioni diverse, la loro

¹⁸⁹) Lo ricordava il Commissario Civile di Bolzano Peterlongo nella relazione inviata al Governatorato Militare di Trento, circa il suo operato dal novembre del 1918 al 31 luglio del 1919 (ved. B. RIZZI, *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale. Relazioni del primo governatore (1919) ampliate da note ed allegati*, cit., p. 178).

¹⁹⁰) «Si può dire che una buona parte (come dimostrato dai libri fondiari) dei debiti tra privati e privati e la maggior parte dei debiti di privati con Istituti di credito vennero estinti sotto tale regime» (ved. [G. LORENZONI], *La questione della valuta, dei crediti, dei titoli di stato o garantiti dallo stato nei paesi redenti e in modo particolare nel Trentino*, cit., p. 8).

¹⁹¹) «I creditori depositarono quasi tutti nelle banche e negli Istituti di credito il ricavato dei non desiderati soldi dei loro crediti» (*Ibidem*).

¹⁹²) Lo faceva rilevare il Governatore Militare di Trento imputando questa decisione delle banche alla loro «impossibilità di trovare facile impiego alle giacenze considerevoli di valuta austriaca che si sono venute formando soprattutto per il fatto che molti debitori trovarono e trovano il loro tornaconto di pagare i loro debiti in corone» (ved. «Relazione sull'attività svolta dal Governatorato di Trento dal 20 dicembre 1918 al 10 febbraio 1919», fotocopia presso l'Archivio del Risorgimento di Trento).

liquidità si è dilatata, anche se a costo di un appesantimento del loro conto economico, reso per altro più gravoso sia dalla perdurante indisponibilità dei fondi trasferiti presso banche austriache, sia dalla pratica impossibilità di smobilizzare i cospicui investimenti compiuti in titoli austro-ungarici.

L'operazione di sostegno del cambio della valuta asburgica - perché tale è il senso del provvedimento adottato, se si tiene conto delle quotazioni di mercato relative a questa moneta - ha dunque posto le premesse da un lato per la sopravvivenza del sistema bancario locale e dall'altro per la netta ripresa del credito che successivamente si sarebbe verificata.

Ciò consente di affermare che il vasto rivolgimento dei rapporti di debito e credito derivato dalla fissazione della nuova parità monetaria ha avuto in prospettiva un ruolo espansivo - anche se in misura differente per il Trentino rispetto all'Alto Adige ¹⁹³) - il quale va apprezzato al di là degli effetti penalizzanti prodottisi nell'immediato per i creditori. In quanto a tali implicazioni, è ben comprensibile che allora si attribuisse ad esse una primaria importanza, ma è altrettanto doveroso riconoscere come ciò avvenisse sulla base di argomentazioni per lo più artificiose, smentite comunque dai fatti. Non si può non convenire ad esempio che i detentori di crediti accesi prima e durante la guerra, nel ricevere il rimborso degli stessi ad un cambio inferiore, abbiano subito delle perdite, ma in rapporto alla svalutazione decretata dal mercato e non già a motivo del tasso di cambio fissato dal governo italiano. A questo proposito appare fuorviante la logica di coloro che, in ambiente trentino, facevano discendere la loro denuncia del danno recato ai creditori, dal confronto tra la parità della corona con la lira dell'anteguerra (quando le due monete praticamente si equivalevano e anzi la prima era giunta a valere qualche punto in più della seconda) e quella nuova espressa dal ragguglio ufficiale, partendo dal presupposto che quest'ultima non rispecchias-

¹⁹³) È da ritenere infatti che un simile impatto sia risultato sensibilmente sminuito nella parte tedesca della regione, per la peculiare situazione di difficoltà in cui si sono trovate le banche qui operanti e dovuta al fatto che esse, tenendo gran parte delle loro raccolte depositata al di là della linea di armistizio presso istituti di cui erano filiali e con i quali comunque stavano «in stretta relazione di affari», non ne hanno potuto disporre per parecchi mesi a causa del persistente divieto all'importazione delle corone (ved. relazione Peterlongo, Commissario Civile di Bolzano, in B. RIZZI, *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale*, cit., p. 178).

se la reale svalutazione subita dalla valuta italiana rispetto agli anni prebellici ¹⁹⁴). In effetti essi, così ragionando, mostravano di ignorare che già nel corso del 1918, la valuta asburgica risultava svalutarsi nei confronti dell'oro ad un saggio ben superiore a quello fatto registrare dalla lira. Senza contare il fatto che da allora in poi il suo valore si è andato deteriorando con grande rapidità, mentre invece la moneta italiana denotava una sostanziale stabilità ¹⁹⁵).

Non erano comunque in gioco soltanto le ragioni dei creditori. Giustamente, infatti, si è allora sottolineata l'influenza che il provvedimento della doppia valuta aveva avuto sia nell'accentuare il ristagno economico ereditato dalla fase bellica, sia nell'innescare processi redistributivi della ricchezza. Dal primo punto di vista, si è trattato di esiti con incidenza del tutto provvisoria, originati temporaneamente, almeno sino a quando è rimasta di fatto sospesa la libertà di cambio dell'una moneta con l'altra, dal concorso per un verso di aspettative in merito alla capacità di recupero del valore della corona rispetto alla lira ¹⁹⁶) e per un altro, di resistenze ad effettuare impieghi in beni di produzione e salari richie-

¹⁹⁴) Ecco ad esempio come argomentava a tale riguardo uno dei più autorevoli esponenti dell'ambiente che si sono occupati della questione, il Lorenzoni; «... prima della guerra la corona valeva lire 1.05; ora essa vale 40 centesimi di lira: ma di una lira che vale forse la metà di quella che prima si scambiava con 96 centesimi di corona, cosicchè il creditore riceve nel 1919 per una corona che egli prestò prima dell'agosto 1914 e che allora valeva lire 1,05, appena 20 centesimi di lira calcolata al valore antico.» (ved. [G. LORENZONI], *La questione della valuta, dei crediti, dei titoli di Stato o garantiti dallo Stato nei paesi redenti e in modo particolare nel Trentino*, cit., p. 7).

¹⁹⁵) Ved. *Cassa di Risparmio della Provincia di Bolzano*, in AA.VV., *Cassa di Risparmio della Provincia di Bolzano nel 125° anniversario di fondazione*, cit., p. 40. Da alcuni dati «indicativi» qui pubblicati risulta che già nel 1918 mentre una corona oro valeva 3,20 corone carta, ad una lira oro corrispondevano invece 1,49 lire carta. Nel 1919 questi rapporti sono passati rispettivamente a 30,26 e 1,64.

¹⁹⁶) Più tardi, per quanto riguarda l'Alto Adige, si sarebbe fatto osservare in proposito «Quando nel Novembre scorso venne fissato con quaranta centesimi di lire il corso della corona, sebbene esso fosse superiore a quello del mercato internazionale, nacque nel popolino una forte prevenzione contro il cambio a quel tasso, perchè si riteneva da molti che il valore acquisitivo della Corona fosse qui non inferiore a quello della lira in Italia. Ed il confronto di certi prezzi giustificava tale opinione. Specialmente la gente di campagna non sapeva risolversi a disfarsene. Le Corone cominciarono anzi a fare aggio». (ved. la cit. relazione Peterlongo, in B. RIZZI, *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale*, cit., p. 178).

denti esborsi in lire ¹⁹⁷⁾. Sotto il secondo profilo, invece, si è stati di fronte a implicazioni di più vasta portata, che se erano prevedibili come logica conseguenza del processo inflazionistico in corso, sono andate tuttavia assumendo una estensione inusitata, a causa del congegno stesso dell'operazione, ma ancor più delle condizioni straordinarie in cui è avvenuta la sua applicazione, specialmente adatte com'erano a un pieno trasferimento della svalutazione ufficiale della corona sui prezzi e sui salari. In altri termini, grazie al concorso di questi elementi, si è creata una situazione di estremo favore per quelli che l'Einaudi, prendendo allora posizione sulla materia, definiva detentori di «ricchezza a prezzo corrente» (possessori di «terre, case, macchine, merci, mobilio» e salariati, con contratti a breve), rispetto agli altri che erano soltanto fruitori di «ricchezza a prezzo legale fisso» ¹⁹⁸⁾. Tra i primi a trarre il massimo vantaggio sembrano essere stati i commercianti, che hanno potuto, senza grandi difficoltà e nonostante l'azione calmieratrice posta in atto dal Governatorato Militare, tutelarsi dalla svalutazione elevando i prezzi espressi in corone del 150%, cioè in misura esattamente corrispondente alla svalutazione ufficiale della moneta asburgica ¹⁹⁹⁾. In quanto ai salariati, è prevedibile che essi abbiano avuto una significativa occasione di rivalutare adeguatamente i loro redditi da lavoro solo se si sono trovati ad operare da posizioni contrattuali favorevoli, come pare sia avvenuto allorché il Genio Militare ha iniziato ad ingaggiare mano d'opera civile

¹⁹⁷⁾ «... anche l'industriale non azzarda l'investimento di capitale per comprare macchine e materiali, che deve pagare in lire ed il costruttore esita ad assumere mano d'opera che vorrebbe essere pagata in valuta italiana» (ved. la cit. «Relazione sull'attività svolta dal Governatorato di Trento dal 20 dicembre 1918 al 10 febbraio 1919).

¹⁹⁸⁾ «... possessori cioè di depositi, di crediti, di cartelle ipotecarie, di titoli di Stato, di polizze di assicurazione» (cit. da un articolo di L. EINAUDI apparso nel «Corriere della Sera» del 21 giugno 1919, in [G. LORENZONI], *La questione della valuta, dei crediti, dei titoli di Stato o garantiti dallo Stato nei paesi redenti e in modo particolare nel Trentino*, cit., p. 9).

¹⁹⁹⁾ Dopo che il Comando Supremo aveva ordinato «... che le corone si scambiasse-ro in lire in ragione di 1:0,40 che i negozianti esponessero nelle loro vetrine tanto i prezzi in corone quanto quelli in lire al detto ragguaglio (...) successe non già che i negozianti mantenessero invariati i prezzi in corone diminuendo quelli in lire, ma nove volte su dieci mantennero invariati i prezzi in lire, aumentando i prezzi in corone, ossia le cose rimasero pressapoco come prima...» (*ibidem*, p. 39). In altri termini «gli esercenti (...) si affrettarono a far pagare 2 lire, e cioè 5 corone, l'oggetto che prima valeva 2 corone» (ved. O. BRENTARI, *L'allegria agonia del Trentino*, cit., p. 22).

nei lavori di ricostruzione appena avviati ²⁰⁰). Di fatto però gli spostamenti di ricchezza intervenuti in questa fase non hanno avuto soltanto questa matrice, ma sono stati procurati anche dagli arricchimenti che le manovre speculative sul cambio, innescate dalla sua liberalizzazione nel febbraio 1919, hanno consentito ai detentori di moneta italiana sia attraverso il contrabbando delle corone da oltre la linea di armistizio, sia attraverso l'acquisto delle stesse presso i prigionieri dell'esercito asburgico ammassati nella regione ²⁰¹).

Ad ogni modo gli effetti sin qui evidenziati sono giunti, seppure con diversa rapidità, al loro esaurimento dopo che, il 5 aprile 1919, è stata pubblicata l'ordinanza, peraltro già emanata il 31 marzo, nella quale si decretava la fine del corso legale della moneta austro-ungarica e il suo conseguente cambio definitivo ²⁰²). In particolare non ha più potuto alimentarsi la tendenza al rimborso dei debiti, ma non da subito e bensì prevedibilmente con la scadenza nel periodo fissato per il ritiro della valuta asburgica che, essendo compreso tra il 10 e il 19 aprile, ha lasciato ancora ad essa un certo margine di persistenza. Siccome poi la conversione è avvenuta al ragguglio originario del 40% ²⁰³), ma con la

²⁰⁰) Ved. G. ADAMI, *Un po' di storia dei primi quattro anni 1919-1922 seguiti all'auspicata, attesa unione del Trentino alla Madre Patria*, cit., p. 10.

²⁰¹) Cfr. la relazione Peterlongo, in B. RIZZI, *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale*, cit., pp. 178-179, con [G. LORENZONI], *La questione della valuta, dei crediti, dei titoli di Stato o garantiti dello Stato nei paesi redenti e in modo particolare nel Trentino*, cit., pp. 16-17.

²⁰²) Ved. *Cambio e ritiro della valuta austro-ungarica*, Trento, s.d. (1919). Tale opuscolo contiene anche le «Istruzioni agli uffici incaricati del cambio impartite dal Governatorato Militare il 5 aprile 1919».

²⁰³) Le spiegazioni allora avanzate presso le sedi governative per giustificare, anche in chiave propagandistica, l'adozione di questo tasso di cambio, erano di due ordini. Da un lato infatti si faceva presente che: «Deve (...) il ragguglio stesso essere fissato in una misura pari o leggermente inferiore al cambio internazionale della moneta austro-ungarica, giacchè in questo caso, i portatori di essa non hanno tornaconto alcuno a farla accorrere là dove la si cambia contro lira italiana in un rapporto pari o inferiore a quello nel quale la si può cambiare, per es., o contro franchi in Svizzera, o contro marchi in Germania». Dall'altro si invitava anche a considerare che: «Quando (...) si esaminino i cambi della corona austro-ungarica ed il loro andamento nelle piazze dei paesi neutrali — che sono state e sono le più tranquille e che quindi hanno potuto e possono, senza eccessive preoccupazioni e senza preconcetti, seguire meglio le vicende della finanza dei paesi in guerra (Svizzera ad esempio) — si vedrà che i cambi stessi sono pressochè uguali a quello di cent. 40 di lira che l'ordinanza recente ha

promessa di una integrazione ²⁰⁴), sia pure da definirsi in un momento successivo, è ipotizzabile che il flusso delle relative regolazioni si sia, durante tale periodo, addirittura accentuato. Non può sfuggire a questo riguardo come il debitore, nel far valere la convenienza a saldare in corone la propria obbligazione, si trovasse in sintonia col creditore, il quale non aveva più ragione di opporsi, dal momento che aveva la certezza di ricavare dal corrispettivo non solo il 40% in lire, ma anche il così detto «affidavit» ²⁰⁵).

Pure nell'ipotesi che, trattandosi di debito ipotecario, quest'ultimo fosse stato messo in condizione di ricevere il pagamento in lire, non c'era più ragione che egli si sentisse penalizzato, dato che, a differenza di prima, aveva diritto a pretendere dal debitore la corresponsione della quota aggiuntiva sul cambio, una volta che questi l'avesse riscossa.

Molto più lento sembra sia stato invece il riassorbimento della manovra al rialzo dei prezzi in corone, previo il loro adeguamento a quelli in lire e non certo perché la loro espressione in valuta italiana si è fatta esclusiva solo dopo il 15 aprile. In effetti se si deve credere a una testimonianza certamente di parte, ma anche competente come quella del Lorenzoni, nei tempi successivi a tale data si sarebbe dato luogo al tentativo di trasferire sui prezzi in lire gli aumenti in precedenza praticati su quelli in corone. Esso sarebbe in buona parte riuscito e lo dimostrerebbe il fatto che per determinati beni di produzione e servizi, nei mesi seguenti, i prezzi interni sarebbero risultati presso che equivalenti a quelli in corone praticati al di là della linea di armistizio ²⁰⁶). Del resto anche lo Stato italiano avrebbe contribuito ad alimentare questa tenden-

stabilito» (ved. *Il cambio della Corona austriaca con la lira italiana*, s.l., 1918, pp. 16, 19-20).

²⁰⁴) Questa per la verità era espressa in modo molto vago. Recitava infatti l'art. 7 dell'ordinanza del 5 aprile: «Nei termini ed alle condizioni che saranno a tempo fissati, ed in base agli speciali risarcimenti che il Governo Italiano otterrà per il debito rappresentato dalle valute cambiate, potranno essere attuati ulteriori provvedimenti in relazione alle valute cambiate» (ved. *Cambio e ritiro della valuta austro-ungarica*, cit., p. 5).

²⁰⁵) Ciò era garantito dall'art. 10 di detta ordinanza nel quale si affermava: «... i pagamenti, anche a titolo di rimborso, che dopo il 19 aprile 1919 saranno fatti, in base al detto ragguaglio, per obbligazioni ed operazioni anteriori al 10 aprile 1919, si intenderanno sempre eseguiti sotto riserva di ogni eventuale ragione o diritto in dipendenza di quanto dispone l'art. 7.» (*Ibidem*).

²⁰⁶) Ved. [G. LORENZONI], *La questione della valuta, dei crediti, dei titoli di Stato o*

za al rialzo, in quanto esso, ponendo fine all'offerta di beni e servizi essenziali a prezzi che non tenevano conto della svalutazione della corona ²⁰⁷⁾, ha da allora in poi messo in vendita le sue merci e i suoi generi di privativa agli stessi prezzi praticati sul piano nazionale ²⁰⁸⁾. Ma la mobilità verso l'alto dimostrata dai prezzi convertiti in lire deve aver riflesso anche gli incrementi fatti registrare dai salari e dagli stipendi: dai primi, in rapporto alla crescente domanda di mano d'opera innescata dal procedere dei lavori di ricostruzione ad opera del Genio Militare; dai secondi, in quanto spettanti ai dipendenti della pubblica amministrazione e corrisposti alla pari secondo una specifica disposizione governativa ²⁰⁹⁾. Laddove poi, nel caso dell'Alto Adige, le ripercussioni di ordine salariale hanno avuto di necessità una incidenza minore, possono aver influito in senso analogo proprio gli incrementi nei redditi agricoli, colà ottenuti grazie alle opportunità di un collocamento, a condizioni convenienti, della produzione locale, in sostituzione di quella che l'agricoltura trentina, in evidenti difficoltà, non era in grado, per il momento, di offrire ²¹⁰⁾. In ogni caso pare plausibile sostenere che il livello dei prezzi

garantiti dallo Stato nei paesi redenti e in modo particolare nel Trentino, cit., pp. 30, 37.

²⁰⁷⁾ Ved. in proposito i dati pubblicati in COMANDO DELLA I^a ARMATA, *Relazione riassuntiva sull'opera svolta a favore delle popolazioni e dei paesi danneggiati dalla guerra nella giurisdizione del Governatorato di Trento*, cit., p. 13.

²⁰⁸⁾ «Lo Stato dal canto suo levò ogni trattamento di favore. Vendette cioè le sue merci e i suoi generi di privativa al pieno prezzo in lire che si pagava in Italia». Non si è però limitato solo a questo: esso, con l'ordinanza del 23 maggio 1919, «ordinò che anche le pigioni si pagassero alla pari», ma non gli affitti in denaro sui terreni, rimasti esigibili nella misura del 40%; e in aggiunta, «col 1° luglio prescrisse il pagamento alla pari delle imposte governative dirette» (ved. [G. LORENZONI], *La questione della valuta, dei crediti, dei titoli di Stato o garantiti dallo Stato nei paesi redenti e in modo particolare nel Trentino*, cit., p. 39).

²⁰⁹⁾ Ved. *Relazione sull'attività svolta dal Governatorato di Trento dall'11 febbraio al 30 aprile 1919*, cit..

²¹⁰⁾ «Dopo il vantaggioso cambio delle corone austriache, gli atesini hanno visto salire come d'incanto i prezzi dei loro prodotti agricoli che, compresi quelli per i quali si temeva che la concorrenza italiana fosse addirittura rovinosa, trovarono rapido vantaggioso e continuo smercio sui mercati d'Italia. La loro situazione venne specialmente favorita dal fatto che, causa la grave crisi di assestamento che sta attraversando il Trentino danneggiatissimo dalla guerra, la sua concorrenza venne provvisoriamente eliminata» (ved. E. VALENTINELLI, *La situazione agricola dell'Alto Adige e i vantaggi dell'annessione*, cit., p. 96).

si sia, in successione di tempo, gradualmente stabilizzato, se è vero che, come più tardi si sarebbe sostenuto, i prezzi interni avevano finito per attestarsi, tra il 1919 e il 1920, su valori inferiori a quelli correnti nelle «vecchie» province circostanti ²¹¹).

Mentre, con la sanzione del cambio definitivo, si ponevano in essere gli aggiustamenti appena considerati, un'altra conseguenza, di spessore ed incidenza ben maggiori, stava prendendo rilievo: il delinearsi presso le banche locali, di una situazione gestionale sempre più precaria, nonostante l'accentuata ripresa della loro raccolta e il connesso recupero di liquidità a loro vantaggio. Emergeva infatti, ormai nettamente, la loro potenziale condizione deficitaria, in relazione alla sopravvenuta impossibilità di far seguire alla conversione in lire al 40% della totalità dei depositi riscontrati al momento della chiusura contabile prescritta per il 9 aprile ²¹²), un adeguamento analogo per il complesso delle attività, dato che tra queste ultime ne figuravano alcune, per rilevanti importi, divenute ora inconvertibili. Si trattava in particolare delle somme depositate presso istituti operanti oltre la linea di armistizio, in quanto banche corrispondenti o sedi centrali di filiali presenti in Alto Adige; ma soprattutto e con ben altre proporzioni, degli impieghi in fondi pubblici dell'anteguerra e in prestiti bellici sottoscritti direttamente o acquisiti in pegno mediante anticipazione. Nel primo caso ciò era il riflesso del persistente divieto di importazione delle corone, mentre nel secondo la esclusione era dettata dalle ormai ridottissime possibilità di valorizzare in qualche misura detti titoli sul mercato.

Nel frattempo però agli istituti della regione che si trovavano a registrare sbilanci tanto cospicui, è stata offerta l'opportunità di acquisi-

²¹¹) Ved. *Situazione finanziaria generale*, in «Archivio dell'Alto Adige», Gleno, a. XVIII (1923), p. 828.

²¹²) «Le Banche e gli altri Istituti di credito del Trentino e della Venezia Giulia che usino ricevere, a qualsiasi titolo, numerario in deposito, dovranno chiudere le scritture concernenti tali depositi la sera del 9 aprile 1919 e denunciare i risultati della chiusura alle R. Delegazioni del Tesoro di Trento e di Trieste. Detti Istituti potranno cambiare la loro consistenza di cassa accertata la sera del 9 aprile, mentre saranno tenuti a presentare entro il 19 aprile distinta nominativa dei depositanti e dell'ammontare da ciascuno di essi depositato (...). A detti Istituti verrà rilasciata la ricevuta prescritta per l'ammontare dei depositi stessi diminuito della consistenza di cassa...» (ved. art. 8 dell'ordinanza del 5 aprile, in *Cambio e ritiro della valuta austro-ungarica*, p. 5).

re ingenti nuovi mezzi liquidi. È avvenuto infatti che essi, diventando le sedi principali di raccolta del circolante in corone presentato per il cambio, hanno potuto tradurre una porzione notevole di questo danaro in nuovi depositi ²¹³), evidentemente perché i suoi detentori, dopo essere riusciti a risparmiarlo, non avevano più motivo per sottrarlo alle banche e approfittavano dell'occasione della sua conversione per depositarlo. Naturalmente si è trattato di una raccolta in valuta italiana, dal momento che, fin dal 5 aprile, era stata vietata la costituzione di ulteriori depositi in corone ²¹⁴) e come tale, essa è stata fonte di una dotazione finanziaria sulla quale non sussisteva di per sé il vincolo dell'affidavit per gli istituti di credito che ne beneficiavano. Ecco pertanto che il sistema bancario locale, mentre assisteva al venir meno dell'immissione di liquidità connesso coll'estinguersi dell'accennata tendenza al rimborso anticipato dei debiti, ha potuto contare su un ulteriore afflusso di raccolta, presumibilmente in misura più ampia rispetto a quella fatta registrare in precedenza e tale comunque da ampliarne le capacità di intervento, proprio nel momento in cui l'ambiente stava per rivelare un forte fabbisogno di credito, in vista sia del pur faticoso ritorno alla normalità della sua vita economica, sia dell'accelerarsi dell'opera di ricostruzione.

Del resto, le situazioni di immobilizzo, emerse in detto sistema al momento della conversione, erano destinate anch'esse, in tempi brevi, a migliorare, giacché a due mesi esatti dalla conclusione del cambio, è stato tolto il divieto di trasferire i mezzi finanziari depositati oltre la linea di armistizio. Infatti la circolare emanata dal Comando Supremo il 20 giugno 1919 — pochi giorni dopo l'ordinanza per la stampigliatura dei titoli del debito pubblico austriaco giacenti nelle «nuove» province ²¹⁵) — consentiva ai privati e agli istituti di credito il ritiro e la libera

²¹³) Per un vivace e documentato ricordo personale in proposito, ved. P. MAYR, *Ein Kapitel Südtiroler Wirtschaftsgeschichte. Erinnerungen an meine Dienstzeit in der Sparkasse*, in «Der Schlern», Bozen, a. XLII (1968), n. 9, p. 351.

²¹⁴) L'articolo 9 dell'ordinanza del 5 aprile disponeva infatti che «Dal giorno della pubblicazione della presente Ordinanza e fino a quello stabilito per la chiusura delle scritture, è proibito alle banche e agli altri Istituti di credito (...) di ricevere qualsiasi deposito in corone...» (ved. *Cambio e ritiro della valuta austro-ungarica*, cit., p. 5).

²¹⁵) Detta ordinanza pubblicata dal Comando Supremo il 13 giugno 1919 è stata resa esecutiva nella Venezia Tridentina il 18 dello stesso mese (ved. *Applicazione di un contrassegno del R. Tesoro italiano ai titoli di debito pubblico asutriaco*, Trento, 1919).

disponibilità di tali depositi, purché risultassero effettuati presso banche austro-ungariche prima del 3 novembre 1918 e perciò stesso ammetteva questi ultimi al cambio del 40% e alla successiva integrazione promessa²¹⁶⁾. E se anche questa agevolazione è stata in seguito revocata, è però vero che ciò è avvenuto dopo che il grosso delle operazioni di trasferimento era stato portato a compimento. Di modo che quando a metà del novembre successivo, un divieto in proposito è stato ristabilito²¹⁷⁾, le banche della Venezia Tridentina risultavano aver recuperato in questo modo almeno 200 milioni di corone, dei quali più della metà spettanti a quelle dell'Alto Adige²¹⁸⁾. Questa cifra aggiungendosi alle somme certamente cospicue fatte rifluire, a loro volta, dai privati e alle altre in precedenza cambiate in sede locale, ha fatto sì che l'ammontare complessivo della valuta asburgica ritirata nella regione dal Tesoro italiano raggiungesse un totale calcolabile, seppur in modo impreciso²¹⁹⁾, tra i 650 e i 700 milioni²²⁰⁾ e riducesse così le distanze dagli importi di

²¹⁶⁾ Per il testo di questa circolare ved. Allegato I° al *Promemoria e proposte degli istituti di credito trentini per la sistemazione dei loro bilanci*, Trento, 1921, p. 5.

²¹⁷⁾ La disposizione del Comando Supremo «... rimase in vigore fino a metà novembre del 1919 e fu sospesa poi con telegramma dell'allora ministro Schanzer, con la motivazione che con tale cambio il R. Tesoro avrebbe sopportato un sacrificio in sollievo degli Istituti di credito austriaci, dei quali allora si credeva ancora che potessero pagare ai sudditi redenti i loro debiti prebellici al 56,80%, come voluto dall'art. 271 del Trattato di pace di S. Germano». (ved. *La sistemazione dei crediti e debiti verso gli stati successori della Monarchia a.u.*, Rovereto, 1923, p. 5).

²¹⁸⁾ Il 18 settembre 1919 il direttore della sede di Trento della Banca d'Italia faceva presente al Direttore Generale che già a quella data «Gli Istituti della Venezia Tridentina hanno importato da oltre Brennero (...) l'equivalente dei loro crediti in c/c in banconote a.u. per un importo complessivo di 190 milioni di corone, dei quali 128 riguardanti gli Istituti dell'Alto Adige» (A.B.I., scatola n. 126 «Corone Austriache», bobina n. 28). Ma dalla «Situazione al 31/12-1920 delle Corone austriache ritirate per il cambio» risultava che tale ammontare era giunto ad almeno 200 milioni di corone. (ivi).

²¹⁹⁾ La Sede di Trento della Banca d'Italia, infatti, non è mai stata in grado di fornire indicazioni esaurienti circa l'ammontare delle corone cambiate presso di essa. Così, in una comunicazione dell'11 settembre 1922 al Direttore della Sede centrale, si affermava: «Questa Succursale, come ebbi già modo di riferirLe, non è in grado di comunicarLe in una cifra esatta l'importo delle corone austriache pagate, al ragguaglio del 40% sino a tutto il 24 febbraio 1920» (ivi).

²²⁰⁾ Da un appunto relativo alla situazione generale del cambio delle corone al 31 ottobre 1919, risulterebbe che nella Venezia Tridentina ne erano state presentate per

primato raggiunti nella Venezia Giulia (893 milioni)²²¹).

L'ampliamento dello stock di corone ammesso al cambio, che una simile concessione ha comportato, non è stato per altro l'unico rimedio predisposto in questa fase dallo Stato per ovviare, almeno parzialmente, alle scoperture presentate dalle banche. L'onere aggiuntivo affrontato a tale titolo, doveva, infatti, di lì a poco ulteriormente accrescersi, proprio in relazione ad uno specifico trattamento di favore riservato a questi come agli altri istituti delle «nuove» province. Ne ha fornito il motivo, la regolazione dell'affidavit, quale è stata definita nel regio decreto emanato il 27 di quello stesso mese di novembre. È stato questo un provvedimento che nel fissare al 20% l'aliquota integrativa del cambio originario²²²), non ha certo soddisfatto le attese cresciute nell'ambiente durante i mesi precedenti, attestatesi com'erano, in forza di un malposto confronto con il trattamento riservato dalla Francia all'Alsazia-Lorena, sulla rivendicazione di un ragguaglio alla pari²²³). Ma al di là delle reazioni suscitate sul piano locale e per altro sopite, è da riconoscere ad esso il merito di aver moderato le perdite emerse a carico dei creditori dal regime della doppia valuta.

Ciò è valso anche per le banche, in quanto beneficiarie del rimborso anticipato dei rispettivi crediti. Era però sin troppo evidente come a

la conversione 656 milioni (ivi). Ma se si sommano gli importi dei mandati e dei vaglia del Tesoro pervenuti «entro l'ottobre dell'anno successivo» alla Banca d'Italia di Trento per tale operazione, si ricava un totale di 280 milioni di lire, corrispondenti, in base al tasso di cambio del 40% a 700 milioni di corone. Era questa la base di calcolo proposta dal direttore di questa sede, in relazione all'impossibilità di stabilire altrimenti la cifra complessiva della valuta cambiata (ved. la sua lettera del 10 aprile 1922, ivi).

²²¹) Ved. la cit. «Situazione al 31/12-1920 delle corone austriache ritirate per il Cambio» (ivi).

²²²) Ved. *Norme per il cambio della valuta austro-ungarica nel Trentino e Venezia Giulia*. R.D. Novembre 1919 n. 2227, Ostiglia, Verona, Mantova, s.d. (1920).

²²³) Se ne faceva autorevole e convinto interprete anche G. LORENZONI (*La questione della valuta, dei crediti, dei titoli di Stato o garantiti dallo Stato nei paesi redenti e in modo particolare nel Trentino*, cit., pp. 13-14). A fronte di queste prese di posizione restava pertanto isolata nell'ambiente la riflessione, ben più realistica, condotta al riguardo da V. Riccabona quando faceva rilevare che la scelta francese «... era possibile perchè il disagio del Marco non era così esorbitante come quello della Corona, e anche per il carattere di catenaccio che aveva la legge, ad altresì perchè le condizioni economiche e finanziarie delle provincie francesi redente, non rendevano possibile una conversione automatica fra tutti i valori, riducendosi il cambio ad un conguaglio di cassa». (ved. la sua «Relazione», s.d. (ma del 1919), in B.C.T., Ms. n. 3919/8).

questo svantaggio si contrapponesse una ulteriore occasione di sbilancio, derivante dalla stessa disposizione e dovuta al fatto di essere obbligate, in presenza di un complesso di impieghi rimasto solo parzialmente convertibile, a calcolare non più al 40 ma al 60% la massa dei depositi rilevati entro il 9 aprile 1919, con l'aggravio aggiuntivo di includervi gli interessi decorosi dal primo gennaio dello stesso anno ²²⁴). Senonché, onde evitare che questo doveroso atto di tutela delle ragioni dei depositanti si traducesse di nuovo in un peggioramento dello stato deficitario presentato dai conti bancari, si è voluto contemporaneamente garantire agli istituti la corresponsione a carico statale del 20% di affidavit anche per la quota della raccolta versata in impieghi rimasti in definitiva esclusi dal cambio, seppure dopo averla ridotta rispetto alle sue dimensioni effettive con un conteggio che la doveva rendere pari al saldo tra il totale della raccolta risultante sempre al 9 aprile (ma questa volta depurata, a differenza di prima, degli interessi maturati dal primo di gennaio) e un complesso di partite dell'attivo e del passivo non di necessità esauribili in quelle ammesse alla conversione ²²⁵). Si è andati anche oltre e con riferimento alla frazione di impieghi recuperati, in base alla circolare del 20 giugno, da oltre la linea di armistizio e di già cambiati, si è fatto in modo che essa, dopo essere entrata nel calcolo dell'ammontare dei depositi per il quale lo Stato si assumeva l'impegno integrativo del 20%, fosse riconosciuta a parte come suscettibile di una equivalente copertura ²²⁶). Questo significava dare luogo ad una duplicazione e che essa fosse voluta ai fini di un ripianamento almeno parziale dei deficit

²²⁴) Ved. art. 3 delle *Norme per il cambio della valuta austro-ungarica nel Trentino e Venezia Giulia*, cit., p. 4.

²²⁵) Secondo l'art. 4 di tale decreto, l'integrazione del 20% «Sarà corrisposta dal Tesoro italiano alle banche e altri Istituti di credito della Venezia Giulia e della Venezia Tridentina per l'ammontare dei depositi e risparmio e in conto corrente esistenti a tutto il 9 aprile 1919, esclusi gli interessi dal 1° gennaio 1919». Previa però la sottrazione da questo di alcune partite tra le quali principalmente: il fondo di cassa al 9 aprile 1919; i depositi esistenti sempre alla stessa data presso le banche corrispondenti delle Nuove Provincie; i nuovi depositi e gli accrediti e aumenti su quelli già esistenti compiuti tra il 4 novembre 1918 e il 9 aprile 1919, in seguito a rimesse di numerario e giro conti non riconosciuti dal Tesoro italiano (*Ibidem*, pp. 4-5).

²²⁶) «Allo stesso ragguaglio di centesimi 60 di lira per ogni corona saranno cambiate le valute in corone depositate presso Istituti già austro-ungarici con sede oltre la linea d'armistizio, purchè tali depositi siano stati ammessi al cambio della valuta italiana al 40 per cento (ved. art. 5, *ibidem*, p. 5).

bancari, è dimostrato dalla giustificazione data più tardi, in sede ministeriale, ad esponenti delle aziende di credito trentine per smentire l'ipotesi, da loro avanzata, di un errore tecnico: si trattava niente di più che di un espediente «per compensare gli Istituti di credito del mancato cambio degli importi investiti in titoli austro-ungarici» ²²⁷).

Bisognava tuttavia prendere atto, anche dopo aver apprezzato il significato positivo di questi interventi correttivi, che il disavanzo delle banche ne è uscito soltanto ridotto e quasi sempre non in misura tale da scongiurare, in un prossimo futuro, il loro dissesto. Se questo poi non si è reso manifesto nell'immediato, è stato perché gli istituti travatisi a fronteggiarlo, oltre a beneficiare di una prolungata fase di gestione straordinaria che, proprio in attesa della regolazione delle pendenze originate dalla conversione monetaria, li esentava dal vincolo di dare pubblicità ai loro bilanci ²²⁸), hanno potuto continuare a contare su una accentuata propensione dei risparmiatori locali a privilegiare il deposito bancario in alternativa all'impiego in titoli del debito pubblico, a maggior ragione ora che questo si stava rivelando fonte di immobilizzi e di perdite ben difficilmente rimediabili. Non per niente nel 1919, grazie ai già accennati versamenti di nuove disponibilità liquide, la loro massa fiduciaria, anche dopo essere stata adeguata al 60% in lire, è risultata in genere di dimensioni ben superiori a quelle che un tale ragguaglio comportava, se applicato alle giacenze in corone del 1918 ²²⁹). E se

²²⁷) Ved. *Promemoria e proposte degli Istituti di credito trentini per la sistemazione dei loro bilanci*, cit., p. 3.

²²⁸) Ved. per questo la relazione del Presidente della Banca Cooperativa di Trento A. De Bertolini presentata il giorno 25 giugno 1922 all'assemblea dei soci, in Banca Cooperativa di Trento, *Relazione e Bilanci 1919-1920-1921*. (34°, 35°, 36° Esercizio), Trento, 1922, pp. 9-10.

²²⁹) Valgano per questo alcuni esempi. Così, nel caso della Banca Cooperativa di Trento, applicando il tasso di cambio del 60% al totale dei depositi esistenti alla fine del 1918, si ottiene una cifra il lire pari a 54.362.065, inferiore pertanto a quella di 61.076.989 lire risultante per il 1919 (*ibidem*). Allo stesso modo, traducendo al 60% per la Banca Cattolica Trentina l'ammontare dei depositi in corone del 1918 (45.095.242), si ottengono 27.057.145 lire, mentre alla fine dell'anno successivo i depositi ascendevano a 42.057.277 (ved. Banca Cattolica Trentina, *Relazione e Bilancio al 31 dicembre degli anni 1919, 1920 e 1921. Approvati dall'assemblea generale ordinaria del 27 giugno 1922*, XXI°, XXII°, XXIII° esercizio, Trento, 1922, p. 23). Anche per quanto riguarda la Cassa di Risparmio di Bolzano si hanno analoghi riscontri, dal momento che i 60.295.800 lire, corrispondenti ai 100.493.000 di corone depositate

allora si è stati in presenza di un flusso a valenza più che altro compensativa, volto com'era a colmare almeno in parte la decurtazione implicita nel ricalcolo dei depositi al nuovo tasso di cambio, nell'anno successivo si sarebbe invece assistito ad una netta crescita degli stessi, in grado addirittura di farli ascendere, per quello almeno che i conti delle maggiori banche trentine consentono di verificare, al di sopra dei vertici raggiunti entro il periodo bellico ²³⁰). Un fatto questo ancor più significativo, se si considera che proprio in questo biennio, nel Trentino come nell'Alto Adige, si è concretizzata da parte di alcuni grandi istituti di credito italiani, attraverso l'apertura nei maggiori centri di loro filiali, una viva concorrenza nei confronti delle banche locali, per l'accaparramento del risparmio offerto dall'ambiente. Evidentemente erano già maturate le condizioni per una rilevante dilatazione di quest'ultimo, quali potevano consistere da un lato nelle nuove disponibilità finanziarie create con il pagamento ai privati dell'affidavit (che infatti è stato avviato solo dalla fine del febbraio 1920) ²³¹) e dall'altro nelle moltiplicate occasioni di reddito e opportunità di impiego verificatisi, seppure a netto vantaggio del Trentino, con l'intensificarsi dell'opera di ricostruzione e con i più elevati versamenti di spesa pubblica che, come si è visto, l'hanno accompagnata.

D'altra parte la ripresa del movimento ascendente dei depositi mal si conciliava con lo stato di potenziale insolvenza in cui versavano le banche e se serviva temporaneamente a celarlo, lasciava tuttavia intatto il rischio che esso, in quanto non sottoposto ad efficace rimedio, finisse per provocare ben presto, per molte di esse, una inevitabile messa in liquidazione. Si imponeva perciò, con urgenza sempre più avvertita, una decisa azione di risanamento, la quale però, in ragione sia dell'elevata entità di perdite in numerosi casi accumulate, sia della scarsa consistenza dei mezzi propri presentata dalla maggior parte degli istituti interessa-

entro il 1918 se ricalcolate al solito saggio, sono passati a 64.236.000 alla fine del 1919 (ved. *Cassa di risparmio della provincia di Bolzano*, in AA.VV., *Cassa di Risparmio della provincia di Bolzano nel 125° anniversario di fondazione*, cit., pp. 38, 43).

²³⁰) Ved. *Risparmio e credito nel Trentino*, in «Bollettino della Camera di Commercio e Industria di Trento», a. II (1925), p. 6.

²³¹) Il periodo fissato dalla Banca d'Italia per la corresponsione di tale aliquota aggiuntiva è stato infatti dal 25 febbraio al 30 giugno di tale anno (ved. la circolare a stampa del 21 febbraio 1920, in A.B.I., scatola 123 «Corone Austriache-Biglietti di Stato», bobina n. 27).

ti, non appariva praticabile se non attraverso un esplicito intervento statale. Questo tuttavia, essendo stato promesso nel decreto dell'affidavit soltanto a favore di istituti «senza scopo di lucro»²³²), si prospettava conforme più alla situazione bancaria del Trentino che non a quella dell'Alto Adige dove, a fronte di un cospicuo tessuto di casse di risparmio e casse rurali aventi tale requisito, stava un nutrito gruppo di altre strutture creditizie che invece ne era privo. C'era quindi da aspettarsi che il sostegno pubblico promesso, già a motivo del carattere selettivo della sua impostazione, risultasse non uniformemente incisivo nelle due porzioni territoriali della regione e lasciasse dunque spazio, in quella tedesca, al manifestarsi di più pronunciati fenomeni di crisi. La sua efficacia comunque poteva risultare limitata più che per effetto di questa discriminante, in conseguenza delle condizioni restrittive poste alla sua applicazione. Non per niente i responsabili dell'ambiente bancario locale consideravano decisivo questo secondo aspetto e si mostravano per contro disposti ad accettare, nel caso dello stesso Alto Adige, che una parte del sistema creditizio restasse esclusa dai provvedimenti previsti. Infatti ciò che li preoccupava maggiormente era la possibilità che si adottassero delle soluzioni particolarmente onerose, ma soprattutto vincolanti a tal punto da produrre profonde alterazioni nell'autonomia gestionale delle banche beneficiarie, nonché un indebolimento complessivo delle loro capacità di iniziativa²³³).

In effetti quando il 9 dicembre 1920 è apparso il regio decreto volto a stabilire le direttive essenziali dell'azione statale in questo campo²³⁴), si è potuto constatare che questi timori erano tutt'altro che infon-

²³²) «Agli Istituti o agli Enti morali della Venezia Tridentina, che per fini di beneficenza e di assistenza sociale e senza scopo di lucro, svolgano la loro azione e compiano operazioni esclusivamente nei territori suddetti, potrà essere accordato un sussidio dallo Stato sotto forma di mutuo di favore e altro da stabilirsi, qualora per effetto dell'applicazione del presente decreto, vengano a subire tali diminuzioni nella consistenza dei loro patrimoni o della loro attività da non potere ulteriormente adempiere ai fini statutari principali» (ved. art. 15 delle *Norme per il cambio della valuta austro-ungarica*, cit., pp. 10-11).

²³³) Cfr. P. MAYR, *Ein Kapitel Südtiroler Wirtschaftsgeschichte. Erinnerungen an meine Dienstzeit in der Sparkasse*, cit., pp. 351-352 con relazione del presidente A. de Bertolini all'assemblea della Banca Cooperativa di Trento tenutasi il 25 giugno 1922, in Banca Cooperativa di Trento, *Relazione e Bilanci 1919-1920-1921*, cit., p. 10.

²³⁴) Per il testo di tale decreto ved. A. GALVAN, *Betrachtungen über das Kreditwesen in Südtirol*, s. I. (Bolzano), 1975.

dati. È stato allora evidente come il governo italiano si rifiutasse ormai, contrariamente alle attese dell'ambiente, di considerare i deficit degli istituti legittimati a chiedere il suo sostegno, quale parte integrante delle perdite di conversione e di regolarli quindi con altre erogazioni gratuite sul tipo di quelle già effettuate, ma neppure accettasse di appianarli con il versamento indiscriminato di adeguate contribuzioni a titolo oneroso.

Esso sceglieva invece di intervenire assumendo bensì impegni di copertura, ma in modo tale da ridurre al minimo indispensabile gli esborsi della finanza pubblica e per contro demandando alle stesse banche ammesse a beneficiare del provvedimento l'onere di ammortizzare i loro disavanzi essenzialmente con i mezzi propri, secondo ritmi e modalità prefissate assai condizionati. In concreto, infatti, la formula adottata poneva a carico dello Stato l'apertura di una sorta di linea di credito rappresentata da una «garanzia» di durata venticinquennale, il cui ammontare però, anche in base agli ulteriori criteri di valutazione fissati successivamente ²³⁵), era destinato a restare non di poco inferiore a quello del disavanzo effettivo ²³⁶). Entro i limiti di questo deficit ufficiale di conversione riconosciuto dal governo, gli unici conferimenti statali ammessi riguardavano, da un lato la corresponsione annuale di interessi calcolati ad un tasso di poco inferiore al saggio ufficiale di sconto vigente, e dall'altro l'erogazione di anticipi limitatamente però ai casi in cui, verificandosi un ritiro accelerato dei depositi, il Ministero competente ne ravvisasse la necessità. Spettava di conseguenza alle banche che avevano deciso di usufruire di questa «garanzia», l'obbligo di destinare alla rein-

²³⁵) Ved. per questo il decreto ministeriale del 20 marzo 1922 contenente il regolamento applicativo dello stesso.

²³⁶) Il direttore della Banca Cattolica Trentina E. Caneppele, nella relazione all'assemblea dei soci tenutasi il 27 giugno 1922 (in Banca Cattolica Trentina, *Relazione e bilanci al 31 dicembre degli anni 1919, 1920, 1921*, cit., p. 8) sosteneva infatti: «... il deficit garantito dallo Stato rimane ben inferiore al deficit effettivo. Infatti i decreti surriferiti impongono nella formazione dei bilanci degli Istituti in essi contemplati una valutazione dei titoli austro-ungarici assai superiori a quella del loro vero valore, esigendo che vengano inseriti in bilancio per la fissazione del deficit con un importo corrispondente ai prezzi fatti al 20 aprile 1919 entro i confini del Regno, convertendo l'eventuale prezzo in corone in lire 60%. Per maggior comprensione aggiungerò che in base a tale disposizione i titoli austro-ungheresi di proprietà della nostra Banca per Corone 8.417.760 e portati da noi in bilancio per Lire 229.136,85, dovrebbero esser valutati agli effetti di detti decreti a Lire 1.600.000- circa, rimanendo così un deficit effettivo, scoperto da ogni garanzia dello Stato, di quasi 1.400.000- Lire».

tegrazione del relativo ammontare l'80% degli utili, ferma restando a loro carico la restituzione di tutte le anticipazioni ricevute (sotto forma di interessi e/o di sovvenzioni) maggiorate dell'interesse annuo dell'1,50% ²³⁷⁾).

Non era certo questo il modo più indicato per procurare il risanamento del sistema bancario locale. Del resto non si poteva pretendere di più da uno Stato come quello italiano, che si era già sobbarcato per la conversione monetaria un onere elevato ²³⁸⁾ e che ormai non sembrava più disponibile ad affrontarne altri per lo stesso motivo. Infatti una simile decisione avrebbe necessariamente comportato per esso un ulteriore coinvolgimento finanziario, con la prospettiva di doverlo poi ampliare in altre direzioni, proprio quando il suo bilancio lo consentiva sempre meno. Si è scelta quindi una via meno impegnativa, tendente appunto ad evitare alle casse di risparmio e alle banche cooperative, che rappresentavano, qui come nella Venezia Giulia, il fulcro delle strutture creditizie, l'esposizione ad una serie di fallimenti a catena. Diversamente, questa eventualità si sarebbe senz'altro verificata, se è vero che nella sola Venezia Tridentina i disavanzi denunciati da detti istituti, in vista dell'applicazione di tale provvedimento, superavano abbondantemente i cento milioni di lire ²³⁹⁾.

Si può perciò valutare positivamente anche un intervento-tampone come questo, ma principalmente perché ha consentito di scongiurare nell'immediato il manifestarsi sul piano locale di una ristrutturazione

²³⁷⁾ Per un preciso dettaglio di queste procedure ved. *Cassa di Risparmio della Provincia di Bolzano*, in AA.VV., *La Cassa di Risparmio della Provincia di Bolzano nel 125° anniversario di fondazione*, cit., pp. 41-42.

²³⁸⁾ Questo, secondo i dati forniti dal De' Stefani, sarebbe ascenso, entro l'esercizio 1920-1921, complessivamente a ben 1.277.900.000 lire (ved. A. DE' STEFANI, *L'azione dello Stato italiano per le opere pubbliche*, cit., p. 192).

²³⁹⁾ Dalle valutazioni allora compiute risulterebbe infatti che per il Trentino (e relativamente alla Cassa di Risparmio di Trento, alla Banca Cooperativa di Trento, alla Banca Cattolica Trentina, alla Banca Industriale, alla Banca Popolare, alla Banca Mutua Popolare di Rovereto e alle Casse Rurali), il deficit ammesso a garanzia statale (inferiore quindi a quello effettivo) era di lire 54.036.416 (ved. *Promemoria e proposte degli Istituti di credito trentini per la sistemazione dei loro bilanci*, cit., p. 10). Per l'Alto Adige si affermava invece che lo stesso «... secondo i bilanci presentati dagli interessati a mezzo delle rispettive Federazioni fin dal marzo 1922 (...) ammonta a circa 50 milioni di lire» (ved. «Relazione del Rag. Ugo Pellegrini Direttore della Credit-Anstalt - Filiale di Bolzano», cit.).

bancaria incontrollabile. Va poi anche riconosciuto che per questa via, una parte significativa degli assetti creditizi della regione è stata in grado di riacquisire subito margini sufficienti per il suo normale funzionamento e mettere così a frutto le tendenze espansive suscitate dalla speciale congiuntura di questa prima fase post-bellica, con riflessi favorevoli sia dal lato della raccolta, sia da quello delle occasioni di impiego. Era peraltro nella logica stessa della soluzione escogitata che le banche ammesse a beneficiarne, approfittassero il più possibile delle esistenti opportunità di valorizzazione dei loro depositi, diventando a loro volta artefici della ripresa economica nell'ambiente. Se dovevano infatti accantonare annualmente, in vista dell'ammortamento della «garanzia» statale, la quasi totalità degli utili, era naturale che esse fossero incentivate ad accrescerli, attraverso appunto una gestione più proficua dei loro mezzi liquidi. Avevano quindi un motivo in più per esercitare, secondo indirizzi più dinamici e remunerativi, la loro funzione creditizia, anche se questo le poteva allontanare dai loro scopi statutari ²⁴⁰). Ovviamente laddove, come nel Trentino, il progressivo concentrarsi della spesa pubblica per la ricostruzione stava creando un clima di euforia finanziaria, era logico aspettarsi che uno stimolo di tale natura, se adeguatamente messo in pratica, si sarebbe potuto rivelare ben più incisivo che non in Alto Adige.

Ad ogni modo gli effetti utili, ascrivibili al provvedimento, sono apparsi in prospettiva ridimensionati dai condizionamenti che la sua applicazione ha fatto registrare, dato che ne sarebbero derivate ampie ripercussioni negative sulla evoluzione successiva dell'apparato creditizio locale. Quando, ad esempio, si è fatta dipendere l'estinzione sia del deficit di conversione garantito dallo Stato, sia dei debiti maturati per anticipi ed interessi, dall'accantonamento annuale di una così consistente aliquota di utili, si sono messe le banche interessate in una condizione di oggettiva difficoltà. Esse infatti sono state bensì incentivate a lucrare maggiori utili dal lato degli impieghi, ma si sono anche viste esposte al rischio che in rapporto agli andamenti alterni della congiuntura, i loro guadagni risultassero per lo più inadeguati rispetto alle effettive esigenze di copertura. Ne conseguiva pertanto la possibilità che non migliorasse

²⁴⁰) Ved. *Cassa di Risparmio della Provincia di Bolzano* in AA.VV., *La Cassa di Risparmio della Provincia di Bolzano nel 125° anniversario della fondazione*, cit., pp. 45-47.

nel tempo né la loro posizione deficitaria, né la loro solvibilità verso lo Stato ²⁴¹⁾, come in effetti è stato poi verificabile, a distanza di tempo, per diverse aziende di credito locali.

Anche l'aver demandato alle sedi governative ogni decisione in merito alle modalità di concessione del sostegno statale e l'attuazione dei controlli gestionali sulle banche ammesse ad usufruirne, è stato fonte di precarietà per le stesse, a motivo delle ingerenze che ha potuto originare a loro danno ²⁴²⁾. In pratica è avvenuto che, lasciando la definizione della «garanzia» statale come pure la concessione dei conferimenti in anticipi e in interessi, alla più completa discrezionalità degli organi ministeriali competenti, si sono poste le premesse per subordinare i benefici richiesti a valutazioni dettate più che da un reale adeguamento alle esigenze degli istituti, da un eccessivo zelo burocratico o da una tutela ad oltranza delle finanze statali ²⁴³⁾. Si è andati anche oltre giungendo ad ammettere un'influenza statale sistematica nella vita delle banche tutelate. A fornirne l'occasione è stata l'attribuzione alle autorità governative di un potere incondizionato di vigilanza sul funzionamento delle stesse, che contemplava anche la facoltà di deciderne, in via del tutto autonoma, la messa in liquidazione ²⁴⁴⁾. La loro libertà d'azione ne usciva così fortemente intaccata.

Quando poi l'egemonia fascista si è imposta al governo del paese queste prerogative si sono agevolmente trasformate in uno strumento di

²⁴¹⁾ Era questa del resto la previsione che si faceva, già ancor prima che il provvedimento diventasse operante, sia dagli esponenti del mondo bancario trentino (ved. *Promemoria e proposte degli Istituti di credito trentini per la sistemazione dei loro bilanci*, cit., pp. 4, 11-12) sia da parte di un esperto della situazione creditizia alto-atesina come il Pellegrini (ved. «Relazione del Rag. Ugo Pellegrini Direttore della Credit-Anstalt - Filiale di Bolzano, cit.»).

²⁴²⁾ Ved. A. GALVAN, *Betrachtungen über das Kreditwesen in Südtirol*, cit., p. 12.

²⁴³⁾ Se ne ha una chiara riprova nei ricordi personali dell'allora direttore della Cassa di Risparmio di Bolzano P. MAYR (*Ein Kapitel Südtiroler Wirtschaftsgeschichte. Erinnerungen an meine Dienstzeit in der Sparkasse*, cit., pp. 352-353).

²⁴⁴⁾ «Gli Istituti di credito che fanno uso di tali decreti sono posti sotto vigilanza dello Stato, il quale ha diritto di intervenire nell'Amministrazione dell'Istituto, non solo, ma anche di promuoverne la liquidazione, qualora lo ritenesse opportuno» (dalla relazione di E. Caneppele all'assemblea della Banca Cattolica Trentina tenutasi il 27 giugno 1922, in Banca Cattolica Trentina, *Relazioni e bilanci al 31 dicembre degli anni 1919, 1920, 1921*, cit., p. 7). Ma cfr. anche l'art. 7 del cit. decreto del 9 dicembre 1920.

pressione per imporre nelle «terre redente», anche sul terreno dell'attività bancaria, un disegno di controllo politico, funzionale al regime autoritario che si andava instaurando. Allora le discriminanti di ordine squisitamente politico hanno finito spesso per sovrapporsi alle motivazioni di ordine tecnico - finanziario e amministrativo, sino a prevalere su di esse. C'era pur sempre un modo per sfuggire a questi condizionamenti e consisteva nel rinunciare al sostegno statale. In effetti risulta che alcune banche abbiano deciso in tal senso ²⁴⁵). Ma è da vedere sino a che punto esse siano riuscite a mantenere nel tempo questa decisione e comunque a sopportarne con successo le conseguenze. Significativa è a questo riguardo la vicenda di cui la Banca Cattolica Trentina è stata protagonista e che è sfociata attraverso la sua fusione con la Banca Cooperativa di Trento nella costituzione della Banca del Trentino e dell'Alto Adige. Detto istituto, che era rimasto, anche dopo la fine della guerra, l'asse portante della poderosa organizzazione economica espressa dal movimento cattolico locale, si era inizialmente rifiutato, a differenza della Banca Cooperativa, di ricorrere alla «garanzia», sia perché riteneva che la formula applicativa della stessa fosse oltre che gravosa, troppo condizionante nei confronti della propria autonomia decisionale, sia perché giudicava il proprio deficit di conversione sanabile anche altrimenti ²⁴⁶). Salvo poi doversi ricredere, proprio sotto quest'ultimo profilo, in successione di tempo, quando si è trovata nel corso del 1926 a subire i contraccolpi del forzato passaggio ai fascisti della rete di casse rurali e di altre strutture cooperative di cui era il fulcro finanziario e contemporaneamente a fronteggiare una crisi di liquidità riflettente le difficoltà insorte, anche in sede locale, come conseguenza delle manovre di stabilizzazione della lira. Essa non ha più potuto allora celare la propria situazione deficitaria e si è perciò vista costretta a chiedere l'aiuto statale ²⁴⁷). È

²⁴⁵) Ved. in proposito quanto affermava nella «Relazione statistico-economica sulla Provincia di Trento. Anno 1932» il relatore A. MATTEI, in A.C.C.T., «Relazioni». Egli però non precisava di quali istituti di credito trentini si trattasse.

²⁴⁶) Sulle ragioni che hanno condotto il Consiglio di Amministrazione della Banca a rinunciare ai benefici di questo provvedimento e sulla manovra di bilancio di per sé molto artificiosa con la quale si è ritenuto di poter compensare ugualmente le perdite di conversione, ved. Banca Cattolica Trentina, *Relazione e bilanci al 31 dicembre degli anni 1919, 1920, 1921*, cit., pp. 8, 11-12.

²⁴⁷) Cfr. A. MOIOLI, *Azione Cattolica, organizzazioni bianche e Partito Popolare nel Trentino durante il primo dopoguerra*, in S. ZANINELLI (a cura di), *Il sindacalismo*

stato appunto in quel momento che il governo, forte dello stato di necessità in cui versava la banca e ben consapevole di ciò che avrebbe significato lo smantellamento della stessa ai fini della dissoluzione di una forza di opposizione al regime qual era il movimento cattolico trentino, ha imposto come contropartita alla tempestiva erogazione delle sovvenzioni da essa domandate la sua fusione con la Banca Cooperativa. Anche quest'ultima, del resto, che già da tempo godeva della tutela garantitale dal provvedimento, ha ricevuto gli anticipi, pur tanto indispensabili per essa, solo in quello stesso anno, ma dopo che alla sua tradizionale guida di impronta liberale se ne è sostituita un'altra, diretta espressione del fascismo locale e non ha così più incontrato ostacoli l'idea della fusione tra i due istituti ²⁴⁸).

Si sono dunque create, con la disciplina introdotta per il riassetto dei conti bancari, situazioni di eccessiva dipendenza sia dai mutamenti della congiuntura, sia da decisioni governative fattesi sempre più arbitrarie, che hanno operato nel senso di perpetuare, se non addirittura accentuare, l'instabilità originata nel sistema bancario della regione dalle perdite di conversione. Di fatto il principale risultato ottenuto è stato quello di differire soltanto nel tempo l'acutizzarsi dello stato di crisi che aveva colpito il settore, dal momento che le condizioni di fragilità dello stesso si sono via via aggravate, rendendo ad un certo punto inevitabile il manifestarsi di una sua ampia ristrutturazione: come in effetti è avvenuto agli inizi degli anni Trenta.

Se poi il processo di deterioramento in corso è apparso svolgersi in modo più graduale nel Trentino che non nell'Alto Adige e perciò stesso ha avuto manifestazioni più precoci in questo secondo ambiente, è stato perché qui la prematura cessazione di attività cui sono state costrette quelle strutture bancarie che, come già accennato, vi operavano senza

bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926), Milano, 1982, p. 365. Nella *Relazione del Commissario Giudiziario* [A. DE BERTOLINI] *alla procedura di concordato preventivo della Banca del Trentino e dell'Alto Adige*, Trento, s.d. (1933), p. 7, si precisava che questa sua richiesta «formò oggetto speciale di una trattativa col Ministero, della quale è conservato un verbale assunto presso il Ministero delle Finanze il 14 gennaio 1927 ove il Governo, nel mentre declinava di poter soccorrere con fondi liquidi a sanare altre partite delle Banche da fondersi, assicurava però la massima benevolenza nell'accettare l'importo della garanzia statale (...)». Questa infatti è stata poi riconosciuta per un ammontare pari a 22.870.000 lire, ivi compresa però anche la quota già accertata in precedenza per la Banca Cooperativa.

²⁴⁸) Ved. A. MOIOLI, *Alle origini della Banca di Trento e Bolzano*, cit., pp. 25-27.

poter essere ammesse al sostegno statale, ha esposto la componente dell'assetto creditizio locale avente invece accesso a tale beneficio, ad una serie di effetti perturbativi. Questi però hanno potuto tradursi in un depotenziamento della raccolta acquisita dagli istituti tutelati, solo in quanto si sono prodotti in una situazione finanziaria meno favorevole di quella trentina. Infatti i versamenti di spesa pubblica per la ricostruzione vi giocavano di necessità un ruolo minore, rendendo così più limitate le possibilità di sviluppo della dotazione locale di mezzi liquidi ed inoltre su di essa stava gravando il crescente ricorso ad acquisti in valuta estera pregiata, che l'accelerata perdita di valore della lira incentivava soprattutto in questo ambiente ²⁴⁹).

Va per altro chiarito che non è stata soltanto l'esclusione dalla tutela statale a favorire in tempi ravvicinati la selezione prospettata. Per alcune almeno delle aziende di credito che vi sono state coinvolte, sembra infatti aver assunto un rilievo ben maggiore il provvedimento con il quale il governo italiano, nel corso del 1922, ha stabilito la moratoria dei debiti contratti verso le banche, per ottenere anticipazioni su titoli del prestito bellico asburgico ²⁵⁰). In quanto poi alle filiali di banche austriache, concentrate in notevole numero proprio nell'area atesina, va notato che la loro chiusura diventava in pratica inevitabile, di fronte alla disposizione sancita dal Trattato di pace di S. Germain, che ne consentiva la sopravvivenza soltanto previa una loro trasformazione in banche autonome ²⁵¹). Il problema era semmai quello di ritardarla in attesa che fossero trovate le soluzioni più adatte per ridurre al minimo le perdite altrimenti a carico dei depositanti. In effetti il governo italiano ha mostrato inizialmente di muoversi in questa direzione ²⁵²), ma in seguito,

²⁴⁹) Ved. P. MAYR, *Ein Kapitel Südtiroler Wirtschaftsgeschichte. Erinnerungen an meine Dienstzeit in der Sparkasse*, cit., p. 352.

²⁵⁰) Per un commento al r. decreto di moratoria N° 717 del 25 aprile 1922 e alla sua particolare incidenza sull'ambiente atesino, ved. «Relazione del Rag. Ugo Pellegrini Direttore della Credit-Anstalt - Filiale di Bolzano», cit..

²⁵¹) Si trattava dell'art. 271 (ved. A. GALVAN, *Betrachtungen über das Kreditwesen in Südtirol*, cit., p. 16).

²⁵²) In questo senso va interpretato il R. Decreto del 20 febbraio 1921 N° 483, in base al quale le filiali alto-atesine di Banche austriache «avanzarono regolare domanda al Ministero del Tesoro per ottenere l'autorizzazione per continuare il loro esercizio.» (Ved. «Relazione del Rag. Ugo Pellegrini Direttore della Credit-Anstalt - Filiale di Bolzano, cit.).

dopo l'avvento del fascismo, esso si è limitato a tollerare ancora per qualche tempo l'esistenza di tali strutture, salvo poi accelerarne la liquidazione, sulla base di concordati in genere sfavorevoli ai creditori ²⁵³).

In ogni caso è da tener presente che la soppressione di dette filiali ha esercitato solo marginalmente una diretta influenza negativa sul trend dei depositi affluiti alle banche locali soggette a garanzia statale. Non sembra infatti che essa, proprio per i tempi e i modi del suo verificarsi, abbia potuto provocare da parte dei depositanti reazioni di sfiducia tali da portare ad un peggioramento delle condizioni della raccolta. Pare invece sostenibile una sua efficacia prevalentemente indiretta, giacché il vuoto lasciato dalla scomparsa di dette strutture ha messo in una posizione di particolare favore le numerose filiali delle maggiori banche italiane e trentine qui insediatesi nel frattempo, consentendo ad esse di esercitare ormai pienamente la forza di attrazione di cui erano capaci e di dirottare così a loro vantaggio una quota crescente del risparmio locale, con possibile scapito degli istituti ammessi in questo ambiente all'intervento statale ²⁵⁴).

Le conseguenze prodottesi sul flusso dei depositi, in occasione dell'eliminazione di tali filiali, non possono essere pertanto messe sullo stesso piano di quelle avutesi in precedenza durante il 1922, in seguito alla messa in liquidazione dapprima della Bank für Tirol und Vorarlberg e subito dopo della Tiroler Vereinsbank ²⁵⁵). Allora le reazioni a catena, innescate dal fallimento di questi due istituti ²⁵⁶), devono effettivamente

²⁵³) Ved. G. GALVAN, *Betrachtungen über das Kreditwesen in Südtirol*, cit., pp. 16-17.

²⁵⁴) Ved. G. FAUSTINI, *L'economia dell'Alto Adige tra le due guerre*, Trento, 1985, pp. 154-155.

²⁵⁵) Va precisato che, trattandosi nel primo caso di una banca avente sede ad Innsbruck, il suo fallimento sul piano locale ha significato soltanto la chiusura delle tre filiali che essa aveva a Bolzano, Merano e Brunico. Per quanto riguarda invece la Tiroler Vereinsbank la sua messa in liquidazione ha rappresentato un fatto eminentemente locale in grado certamente di esercitare, data la capillarità della rete delle sue filiali costituitasi nel primo dopoguerra, un'influenza sull'ambiente ancor più accentuata (ved. su tale banca: *Istituti di Credito*, in «Archivio per l'Alto Adige», a; XVIII (1923), pp. 841-842).

²⁵⁶) Ved. *Istituti di Credito. La banca in Alto-Adige. La funzione della Banca in Alto Adige*, in «Archivio per l'Alto Adige», a. XVII (1922), pp. 380-382. Le ragioni di parte che hanno ispirato queste annotazioni nulla tolgono alla loro efficacia.

aver causato una stasi della raccolta bancaria, se non altro perché, manifestandosi in presenza di un'accentuata inflazione della lira, hanno rafforzato l'accennata tendenza dell'ambiente ad investire disponibilità liquide sempre più cospicue in valute estere ²⁵⁷). Quanto poi sia stato incisivo e durevole questo esito sullo stato dei depositi delle banche garantite dallo Stato, questo resta da stabilire. Anche perché si hanno riscontri che testimoniano come a fronte delle difficoltà presentate da queste ultime, si stesse registrando, nel medesimo torno di tempo, una maggiore vivacità di azione presso le altre strutture creditizie, fossero esse rappresentate dalle filiali austriache qui ancora operanti, da quelle italiane di più recente insediamento o da un istituto, tipica espressione dell'iniziativa locale, come la Cassa di Risparmio e prestiti per l'industria ed il commercio ²⁵⁸).

Le vicissitudini alle quali è stato sottoposto il sistema bancario della Venezia Tridentina, avrebbero potuto avere uno sbocco meno destabilizzante di quello appena prospettato, non solo se l'azione statale di sostegno estesa a gran parte dello stesso avesse avuto uno svolgimento più organico ed equo, ma anche e soprattutto se, nel frattempo, si fosse riusciti a conseguire un significativo recupero dei titoli e dei crediti esclusi dal cambio perché esigibili presso gli Stati esteri subentrati alla Monarchia Asburgica. In effetti una reintegrazione di tali impieghi c'è stata, ma condizionata com'era dal laborioso procedere di adempimenti concordati in sede internazionale, nonché dalla differenziata capacità di pagare dimostrata dagli Stati debitori in rapporto ai vincoli da essi assunti sulla base di accordi multilaterali, essa è risultata da un lato molto frammentaria e dilazionata nel tempo, dall'altro troppo parziale e comunque sottodimensionata rispetto agli stessi importi che l'applicazione del tasso ufficiale di riduzione delle corone in lire avrebbe lasciato sperare. Di modo che la maggior parte di queste posizioni creditorie, fossero esse appannaggio nell'ambiente di banche, di altri soggetti giuridici o di privati, si è rivelata o del tutto inesigibile, o soltanto recuperabi-

²⁵⁷) Ved. P. MAYR, *Ein Kapitel Südtiroler Wirtschaftsgeschichte. Erinnerungen an meine Dienstzeit in der Sparkasse*, cit., pp. 353-354.

²⁵⁸) «È questo un istituto che, specialmente negli ultimi anni, ha preso uno sviluppo quale nessuno poteva prevedere. Ognuno può farne parte acquistando un'azione da 200 lire, sicché non c'è industriale o negoziante tedesco dell'Alto Adige che non ne sia socio» (ved. *Le banche nell'Alto Adige*, in «Il Brennero», a. I (1922), n. 1, p. 56).

le per aliquote assai basse. Ne è conseguita così la definitiva sterilizzazione per una elevata porzione della ricchezza finanziaria che vi era stata investita.

È dunque all'interno di quest'ultima che va individuata la principale perdita di conversione e non già in quella parte di mezzi liquidi disponibili in loco, cancellata dal tasso di cambio in lire inferiore alla pari. Essa dovrebbe pertanto corrispondere al 60% del valore nominale delle attività finanziarie di questo tipo rimaste senza rimborso ed essere aumentata, per quelle invece ammesse al recupero (seppure soltanto parziale), delle differenze in meno avute rispetto all'ammontare risultante dall'applicazione di tale coefficiente di conversione sulle rispettive quote di capitale e, nel caso di titoli obbligazionari, sugli interessi maturati. La sua definizione resta tuttavia problematica giacché, pur essendo note con sufficiente dettaglio le voci che in diversa misura hanno contribuito a determinarla, appaiono invece raramente precisabili, per ciascuna di esse, l'entità originaria e ancor più l'importo dell'effettivo scoperto. L'unica stima agevole in proposito sembra infatti quella relativa alle tranches del prestito bellico austro-ungarico che, dopo essere state sottratte, con la stampigliatura decretata nel giugno del 1919²⁵⁹), al libero mercato e al pagamento da parte austriaca delle relative cedole²⁶⁰), si sono viste private di ogni risarcimento dal Governo italiano, per altro a ciò legittimato dalle disposizioni del Trattato di pace²⁶¹). La consistenza del loro ammontare che nella Venezia Tridentina, come già rilevato, si sarebbe aggirata intorno ai 426 milioni di corone, consente pertanto di accertare quanto sia stata elevata la perdita così procurata alla regione e in special modo all'Alto Adige, dove risulta si concentrasse il 76% del

²⁵⁹) Ved. *Elenco di titoli austriaci di debito pubblico ammessi all'applicazione del contrassegno del Tesoro Italiano*, in *Applicazione di un contrassegno del R. Tesoro Italiano ai titoli di debito pubblico austriaci*, cit..

²⁶⁰) Ved. «Relazione del Rag. Ugo Pellegrini Direttore della Credit-Anstalt- Filiale di Bolzano», cit.,

²⁶¹) «Nel colloquio con S.E. l'on. Bonomi e col direttore generale Conti Rossini si ebbero i seguenti risultati: per i prestiti di guerra, in base all'art. 205 del trattato di San Germano, il governo italiano è libero da ogni responsabilità. Esso non può quindi assumere impegno di sorta per il riconoscimento dei suddetti prestiti e per la liquidazione o la conversione degli stessi». Così affermava il segretario della Camera di Commercio trentina Bercugl durante la seduta camerale del 30 giugno 1921 (ved. «Camera di Commercio ed Industria del Trentino. Verbali delle sedute del Consiglio Camerale», 1921, n. 2, p. 27).

valore nominale di tali titoli, detenuti da oltre 36 mila soggetti «e cioè in media uno per famiglia» ²⁶²).

Non è certo servito a ridurre la sua incidenza, l'accennato provvedimento di moratoria, introdotto nell'aprile del 1922, proprio a favore di coloro che, avendo acquisito quote di detti prestiti mediante anticipazioni ottenute presso banche locali e austriache, si trovavano ora sottoposti alle pressioni di queste ultime, esercitate anche per via giudiziale, onde ottenere il rimborso dei loro crediti altrimenti non realizzabili ²⁶³). È stato questo un atto che se tendeva a sgravare, in base a ragioni anche motivate, tale categoria di sottoscrittori, ha però troppo penalizzato gli istituti creditori, date le somme ragguardevoli per cui questi si sono trovati esposti soprattutto in Alto Adige, dove sembra abbiano raggiunto i 70-80 milioni di corone ²⁶⁴). Né un trattamento così svantaggioso per gli stessi è venuto meno quando, dapprima, si è sostituita la moratoria con l'adozione di una sospensione dei pagamenti per un triennio e, in seguito, quando si è giunti a definire una regolazione concordata dei debiti per importi fortemente scontati ²⁶⁵).

La massima incertezza sembra invece dominare la valutazione delle scoperture intervenute in altre direzioni. È il caso ad esempio dei titoli prebellici del debito pubblico austriaco. Questi, al pari dei precedenti e insieme a quelli ferroviari dotati di garanzia statale, pur essi di emissione prebellica, erano stati sottoposti a stampigliatura da parte italiana, ma escludendo le quote degli stessi giacenti oltre la linea di armisti-

²⁶²) Ved. «Relazione del Rag. Ugo Pellegrini Direttore della Credit-Anstalt- Filiale di Bolzano», cit.. Egli evidenziava anche che «82 dei 326 milioni per l'Alto Adige furono sottoscritti dalle Banche, Casse di Risparmio, Casse Rurali ecc.».

²⁶³) Ved. P. MAYR, *Ein Kapitel Südtiroler Wirtschaftsgeschichte. Erinnerungen an meine Dienstzeit in der Sparkasse*, cit., p. 352.

²⁶⁴) «Tali anticipazioni ammontano per il solo Alto Adige a 70-80 milioni di corone (42-48 milioni di lire al 60%) di cui circa 8 milioni di corone verso Banche estere. La Cassa di Risparmio, i Consorzi Cooperativi di Credito e le Casse Rurali sottoscrissero con questo mezzo, ed ebbero anticipi dagli istituti di credito ordinario dell'Alto Adige e d'Oltre Brennero, per un totale complessivo che ammonta oggi a 5 milioni e mezzo di corone» (ved. «Relazione del Rag. Ugo Pellegrini Direttore della Credit-Anstalt- Filiale di Bolzano, cit.).

²⁶⁵) Questi, calcolati in lire, andavano dal 5 al 30% del debito in corone (ved. *Cenni sull'attività della Camera dal luglio 1924 al 31 dicembre 1925*, in «Supplemento del Bollettino della Camera di Commercio e Industria del Trentino-Rovereto», s.d. (1926), pp. 23-24).

zio ²⁶⁶). Il governo italiano poi, in quanto uno degli Stati successori della Monarchia Asburgica, ha dovuto, secondo un preciso dettato del Trattato di pace, assumersi la conversione di una loro porzione. Essa però, pur riguardando le sole rendite pubbliche e non già quindi le obbligazioni ferroviarie garantite ²⁶⁷), è risultata, in base al riparto stabilito dalla Commissione internazionale delle riparazioni, superiore all'ammontare dei titoli di tale natura già stampigliati ²⁶⁸). Si è stati costretti allora a riprendere l'operazione del loro annullamento, estendendola sia a quelli esistenti nelle Nuove Province che in precedenza, per vari motivi, non ne avevano usufruito, sia a quelli che, appartenendo a sottoscrittori residenti nelle stesse, erano rimasti in Austria e come tali avevano ricevuto nel frattempo la stampigliatura da parte di quel governo ²⁶⁹). Il risultato finale è consistito in una rapida saturazione delle aliquote di spettanza italiana e quindi nell'esclusione di una quantità notevole, anche se imprecisabile, di tali titoli dal riconoscimento statale ²⁷⁰).

²⁶⁶) «La stampigliatura e la conversione della rendita austriaca in oro, argento e in carta e degli altri titoli di debito pubblico, ammessi al cambio in base all'Ord. del Comando Supremo 13 giugno 1919 e 20 e 21 luglio 1919 e successivo Decreto R. 3 novembre 1921 N° 1584, non potè avvenire ancora per quelli trattenuti nelle casse austriache (compresa la Cassa postale di risparmio) e che non furono estradati o perché muniti del contrassegno Oc. P. (cioè protesto austriaco)» (ved. *La sistemazione dei crediti e debiti verso gli Stati successori della Monarchia a.u.*, cit., pp. 3-4).

²⁶⁷) Esse erano «da assumersi dai rispettivi Stati successori in proporzione del debito garantito dalle ferrovie da stabilirsi dalla Commissione delle riparazioni». (Ved. *Questioni inerenti ai Trattati di pace di S. Germain e del Trianon*, Trento, 1921, p. 3).

²⁶⁸) La porzione toccata all'Italia era del «4,087% e precisamente 300 milioni circa» (ved. P. ROMANI, *Problemi economici e finanziari delle Terre redente*, in «Le Nuove Province», a. II (1923), n. 1-3, p. 102). Circa il forte squilibrio determinatosi tra la quota di titoli stampigliati e quella assegnata, il Cappelletti dimostrava di non avere dubbi. Egli infatti durante la seduta camerale del 30 giugno 1921 affermava: «Questi titoli prebellici che devono essere assunti dallo Stato italiano sono di gran lunga in numero maggiore di quello che ha dato alla timbratura, perchè nell'avviso di timbratura non fu minacciato, come sarebbe stato regolare, che chi l'avesse trascurata, non avrebbe potuto far valere pretese verso lo Stato». Giungendo in seguito a sostenere, non si sa con quanta esagerazione, che «Mancano allo Stato italiano due terzi dei titoli che si deve assumere in base al trattato di pace» (ved. *Verbale della seduta del Consiglio Camerale del 30 giugno 1921*, cit., pp. 25-26).

²⁶⁹) Ved. le precisazioni fornite dal segretario Bercugl durante la seduta camerale di cui alla nota precedente (*ibidem*, p. 27).

²⁷⁰) «Poiché la quota di rendita austriaca spettante all'Italia è già coperta ad

Quando pertanto dalle rilevazioni della Regia Sezione di Tesoreria di Trento si apprende che il valore nominale di questi fondi pubblici, ad essa presentati tra la fine del 1922 e gli inizi del 1923 in vista della loro conversione, ha raggiunto poco più di 170 milioni di corone ²⁷¹⁾, si è posti di fronte ad un dato senz'altro parziale, non in grado di esprimere l'entità complessiva delle sottoscrizioni accumulate nella Venezia Tridentina. Esso semmai rappresenta una base accettabile per calcolare la perdita sulla porzione del debito pubblico austriaco effettivamente cambiata in titoli italiani, che è imputabile all'aver adottato per questa operazione un tasso del 40% e non già quello ufficiale del 60% ²⁷²⁾ ed inoltre al mancato pagamento delle cedole maturate per il 1919 e 1920 ²⁷³⁾. D'altra parte non si può neppure ritenere veritiera la somma di 300 milioni di corone avanzata al riguardo e per la stessa regione nel

esuberanza, non ritiene il Tesoro di dovere intervenire per il cambio di ulteriori titoli, mentre si adopererà invece perchè detti titoli non diventino austriaci, ma siano internazionalizzati» (ved. il verbale della seduta camerale del 20 luglio 1923 in «Camera di Commercio e Industria del Trentino. Verbali delle sedute del Consiglio Camerale», Rovereto, 1923, n. 4, p. 70).

²⁷¹⁾ Ved. le comunicazioni pervenute alla Direzione Generale della Banca d'Italia da Trento, il 9 e il 14 dicembre 1922 (in A.B.I. scatola n. 124, bobina n. 27, fasc. «Varie. Titoli austriaci cambiati»), dalle quali si ricava che gli stocks di titoli «ritirati in cambio di Consolidato 5%» alle due date, sono aumentati rispettivamente a 52.319.300 e 117.784.400 corone.

²⁷²⁾ Il segretario camerale Bercugl nell'annunciare durante la seduta del 20 dicembre 1921, l'emanazione avvenuta il 3 novembre di tale anno, del decreto sulla conversione del debito pubblico prebellico, commentava: «Il Ministero del Tesoro ha dato al trattato di S. Germain una interpretazione troppo restrittiva. Il tasso di conversione vi è previsto in quello per la prima volta fissato per il cambio delle corone nelle nuove provincie. Il 40 per cento è stato però il tasso prescritto transitoriamente dal Comando Supremo...» mentre il seguito, dopo l'integrazione dell'affidavità, «il tasso del 60% è stato preso per base in tutte le contrattazioni» («Camera di Commercio e Industria del Trentino. Verbali delle sedute del Consiglio Camerale», Rovereto, 1921, n. 4, p. 64). Si sarebbe poi fatto osservare in altra sede che «La conversione dei titoli prebellici austriaci in Consolidato italiano fatta non sulla base del nominale o del valore di borsa, ma del reddito, si riduceva al 32% in lire svalutate» (ved. P. ROMANI, *Problemi economici e finanziari delle terre redente*, cit., p. 102).

²⁷³⁾ «Con riferimento al comma 3 dell'aggiunta all'art. 203 del Trattato di S. Germano il Governo italiano ha pagato soltanto cedole delle rendite prebelliche scadenti dal 16 luglio 1920 in poi. I detentori di tali titoli subirebbero quindi le perdite di 4 cedole e cioè 2 del 1919 e 2 del 1920» (ved. «Relazione del Rag. Ugo Pellegrini Direttore della Credit-Anstalt- Filiale di Bolzano», cit.).

1921 durante le trattative della Conferenza di Roma ²⁷⁴), perché, al di là delle approssimazioni per eccesso presentate nel suo conteggio, essa appare comunque sovradimensionata, in quanto non è stata depurata dell'importo delle obbligazioni ferroviarie a garanzia statale di cui si è appena accennato ²⁷⁵). Per queste ultime poi non è possibile al presente conoscere né l'ammontare di spettanza locale né quanta parte del loro totale ha avuto il riconoscimento dei singoli Stati successori della Monarchia Asburgica ²⁷⁶). Tuttavia è da credere che la sua maggior parte sia stata ammessa al cambio, anche dopo aver considerato che una quota imprecisiabile di detti titoli riguardava linee ferroviarie che attraversavano più Stati e che quindi la sua regolazione presupponeva un accordo tra i diversi governi interessati. Non si ha inoltre neppure un quadro esauriente delle svariate modalità di conversione adottate nelle diverse aree politiche di riferimento. Sembrerebbe soltanto di poter affermare, a quest'ulti-

²⁷⁴) Tale importo risultava da un prospetto compilato per quella occasione dal Riccabona. Da esso infatti si ricava che i titoli prebellici di Stato austriaci sarebbero stati pari a 200 milioni per il Trentino e a 100 milioni per l'Alto Adige (ved. B.C.T., m.s. n° 3919/3).

²⁷⁵) In ordine dall'esclusione di questi titoli dalla conversione, dopo che era avvenuta la loro stampigliatura, il Riccabona aveva modo di commentare: «Di fatto il nostro governo fece stampigliare non solo i titoli di Stato ordinari, anche i titoli di ferrovie garantite, e tutti i possessori di questi ultimi non dubitarono che a questa maniera diventavano creditori in lire. Se non che venne dalla delegazione di Vienna della commissione delle riparazioni un avviso, che la stampigliatura di questi titoli non dava alcun diritto di nazionalizzazione e che dovevano essere ammessi nella valuta dello Stato che emetteva i titoli, e che anzi era riservata alla commissione di riparazione di stabilire quali erano i titoli garantiti. Ne viene che in questo modo i possessori italiani di questi titoli stanno peggio, dei possessori di titoli non garantiti, mentre questi ultimi saranno pagati in buona valuta italiana, ed i primi in valuta perdente estera» (ved. un suo appunto, s.d. (ma del 1921), ivi, ms. n. 3919/2).

²⁷⁶) Gli unici dati disponibili al riguardo sono quelli forniti dall'Austria circa «la lunghezza delle linee cedute ai singoli Stati e l'importo del debito incombente in massa alle singole linee non ancora ripartite». In base a tali conteggi si ricava che l'ammontare totale dei prestiti emessi per le ferrovie gestite rispettivamente dalla Ferdinands Nordbahn, dalla Franz Joseph Bahn, dalla Elisabeth Bahn, dalla Rudolfsbahn, dalla Northwestbahn e dallo Stato era di 1.221.140.000 corone, di 42.000.000 in fiorini oro, di 257.190.000 marchi e di 711.070.000 franchi francesi. Detti valori dovevano essere parametrati a linee ferroviarie spettanti per Km. 2.041 all'Austria, 2.029 alla Cecoslovacchia, 311 alla Polonia, 92 alla Jugoslavia, 14 all'Italia (esclusa però la rete statale). (Ved. *Questioni inerenti ai Trattati di pace di S. Germain e del Trianon*, cit., p. 3-4).

mo riguardo, che i titoli ferroviari assegnati alla Cecoslovacchia sono stati quelli che hanno ricevuto il miglior trattamento ²⁷⁷).

Anche il debito pubblico ungherese emesso nell'anteguerra, che tanto successo aveva ottenuto presso i risparmiatori trentini «sia per il maggior reddito sia per ragioni di simpatia e fiducia politica» ²⁷⁸), si presenta di difficile valutazione per quanto riguarda da un lato la stima del suo valore nella regione tridentina e dall'altro la definizione delle perdite da esso qui procurate. Se si dovesse credere alle cifre predisposte dall'Ufficio Economico Trentino per la Conferenza di Roma, la massa di detti titoli dovrebbe aver superato di poco i 100 milioni di corone, per la massima parte collocati nel Trentino ²⁷⁹). Tuttavia quando, tra il febbraio del 1922 e il gennaio del 1923, si è indetta la loro raccolta presso le Sezioni di Tesoreria, in esecuzione a quanto disposto dal Trattato di pace separato tra Italia e Regno d'Ungheria, il responsabile dell'ufficio di Trento ipotizzava un importo ben maggiore, pari ad oltre 250 milioni di valore nominale ²⁸⁰). Uno scarto così rilevante tra le due cifre rinvia di necessità ad una verifica che tuttavia, sulla base della documentazione esistente, non è praticabile. Ma anche se lo fosse, resterebbe pur sempre un'incognita l'individuazione delle effettive dimensioni del rimborso che detti titoli si sono visti attribuire. Ad ogni modo il complesso iter degli accordi intervenuti a riguardo, che ha condotto, dopo i conchiusi della conferenza internazionale di Innsbruck del 1923 ²⁸¹), alla Convenzione italo-ungherese dell'anno successivo sul consolidamento degli arretrati

²⁷⁷) Ved. *Cenni sull'attività della Camera dal luglio 1924 al 31 dicembre 1925*, cit., p. 23.

²⁷⁸) Ved. P. ROMANI, *Problemi economici e finanziari delle terre redente*, cit., p. 103.

²⁷⁹) Si tratterebbe infatti di 93.093.310 corone per il Trentino e 10 milioni di corone per l'Alto Adige (ved. i già ricordati «Dati statistici», in B.C.T., m.s. n° 3919/3).

²⁸⁰) Ved. la sua lettera al Direttore Generale della Banca d'Italia, in data 21 febbraio 1922, in A.B.I., scatola n. 123, bobina n. 127, fasc. «Coscrizione di titoli del Debito Pubblico prebellico Ungherese».

²⁸¹) In base ad essi «... i titoli emessi in corone oro sarebbero stati convertiti per il pagamento dei tagliandi in lire o dollari in ragione del 32%, mentre le rendite emesse nelle quattro valute (corone, franchi, marchi e lire sterline) sarebbero state convertite in ragione del 27% in oro» (ved. *Cenni sull'attività della Camera dal luglio 1924 al 31 dicembre 1925*, cit., p. 23).

per «cedole scadute e titoli ammortizzati fino al 31 dicembre 1918»²⁸²), è sembrato avere esiti assai esigui per i sottoscritti locali, se si escludono quelli relativi alla conversione dei titoli emessi in corone-oro e al pagamento delle rispettive cedole²⁸³).

Decurtazioni ancor più drastiche dovevano però emergere dalla regolazione dei titoli pubblici non statali e da quelli privati, di competenza austriaca, anch'essi rappresentanti una cifra ragguardevole per la Venezia Tridentina. Si sarebbe trattato infatti di un valore complessivo intorno ai 96 milioni di corone, concentrato in larga misura nell'Alto Adige²⁸⁴). Fallito, di fronte a difficoltà oggettive, il tentativo da parte italiana di far rientrare queste attività finanziarie nella regolazione reciproca dei rapporti di debito e di credito²⁸⁵), si è dovuta affidare la possibilità di un loro recupero alle decisioni discrezionali dell'Austria. Ne sono così scaturite soluzioni che il più delle volte hanno sancito la pratica cancellazione del valore dei titoli e solo raramente hanno dato luogo ad un modesto rimborso, come è avvenuto per quelli di alcune banche austriache²⁸⁶). È stato semmai in presenza di analoghi titoli non

²⁸²) Tale convenzione è stata conclusa il 27 marzo 1924. Ved. per questo la circolare del Ministro delle Finanze sulle «Operazioni per il consolidamento degli arretrati del debito pubblico ungherese prebellico collocato in Italia», pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 42 del 20 febbraio 1926.

²⁸³) Ma anche da questo lato si è trattato di cifre comprensibilmente ridotte. Infatti secondo un comunicato dell'Agenzia Stefani in data 11 marzo 1927, l'ammontare dei buoni di consolidamento versati dal governo ungherese al Banco di Napoli per la distribuzione non ha superato gli otto milioni di lire (A.B.I., scatola n. 123, bobina n. 27, fasc. «Coscrizione di titoli del Debito Pubblico prebellico Ungherese, cit.).

²⁸⁴) Ad esso sarebbero spettati infatti 66 milioni di corone contro i 30.600.000 del Trentino (ved. i cit. «Dati statistici», in B.C.T., ms. n. 3919/3).

²⁸⁵) Ricordava a questo proposito il Riccabona, riferendosi ai lavori della Conferenza di Roma, che «... mentre la delegazione italiana sosteneva che anche i titoli sono crediti da giudicarsi a norma degli articoli 248 e 217 [Trattato di S. Germain], gli Austriaci contestavano l'applicazione dell'art. 271, richiamandosi all'art. 215 del T. che ordinava speciali trattative per la sistemazione delle banche. D'altro canto (...) dai rilievi statistici fino ad ora assunti, si doveva presumere che i debiti Austriaci per titoli fossero così preponderanti in confronto dei debiti Italiani, da cagionare un così forte sbilancio che niuna delle parti ne assumerebbe la garanzia» (ved. «Titoli prebellici», ivi, m.s. n. 3919/3, cit.).

²⁸⁶) A parte i titoli per i quali «si poterono concludere delle speciali convenzioni con l'Istituto fondiario di credito austriaco (Boden-Creditanstalt) e con la Centrale delle Casse di risparmio tedesche (Zentrale der deutschen Sparkassen) ...», per quelli

statali, attribuibili da una parte alla Cecoslovacchia e dall'altra all'Ungheria, che si sono date occasioni migliori di valorizzazione, seppure con risultati nettamente differenziati nell'uno e nell'altro caso. Per i valori di afferenza cecoslovacca che risultavano interessare nella regione il solo Alto Adige, dove per giunta raggiungevano un ammontare non certo trascurabile nell'ordine di almeno 35 milioni di corone ²⁸⁷), si è trattato di un ragguaglio senz'altro favorevole, stabilito com'era secondo un cambio alla pari nella rispettiva moneta, che era la meno svalutata tra quelle vigenti negli Stati sorti dalla dissoluzione della Monarchia Asburgica. Non è stato invece proprio così per i titoli ungheresi che figuravano sul piano locale appannaggio esclusivo del Trentino per una cifra decisamente inferiore, stimabile intorno ai 16 milioni di corone ²⁸⁸). Nei loro confronti c'è solo da osservare che la possibilità di una loro conversione non del tutto svantaggiosa, si è dimostrata molto più aleatoria, in quanto subordinata all'adozione da parte del governo magiario di trattamenti più convenienti verso i detentori di Stati esteri (Italia esclusa) ²⁸⁹), incominciando da quelli francesi ²⁹⁰).

Deve aver comportato gravi perdite anche la sistemazione dei crediti che, non rappresentati da titoli obbligazionari, sussistevano nei riguar-

«invece emessi da Banche, Province, Comuni, Istituti e Società d'Austria, i portatori furono sottoposti a una considerevole facidia, perchè ammesso il principio, sanzionato dalla Cassazione di Vienna, che nei pagamenti le corone dell'anteguerra dovevano avere lo stesso valore, l'ammortizzazione di tali titoli austriaci, per i creditori, sarebbe stata in molti casi inferiore all'importo della spesa postale per la spedizione dei titoli ed incasso delle corone» (ved. *Cenni sull'attività della Camera dal luglio 1924 al 31 dicembre 1925*, cit., p. 22).

²⁸⁷) Ved. i cit. «Dati statistici», in B.C.T., m.s. n. 3919/3.

²⁸⁸) Ibidem.

²⁸⁹) Va precisato che nella convenzione italo-ungherese del 27 marzo 1924, detti titoli erano stati valorizzati solo in quanto detenuti da cittadini italiani delle vecchie provincie. Invece «non si riconosceva valorizzazione alcuna» per quelli appartenenti a cittadini italiani delle nuove provincie «equiparati ai sudditi ungheresi». Questi ultimi «potevano pretendere il pagamento soltanto in corone ungheresi, salvo quel trattamento migliore che sarebbe stato eventualmente riservato agli esteri più favoriti» (ved. *Cenni sull'attività della Camera dal luglio 1924 al 31 dicembre 1925*, cit., p. 23).

²⁹⁰) «... il Sindacato di portatori francesi dovrebbe aver ottenuto secondo informazioni avute la regolazione di titoli privati sulla base di 30 franchi per cento austro-ungariche» (ved. *Crediti verso l'Ungheria*, in «Bollettino Camera e Industria del Trentino», a. I (1924), n. 10, p. 21).

di di banche e altri soggetti di diritto privato dell'Austria. Il meccanismo di stanze di compensazione, escogitato alla Conferenza di Roma per la regolazione degli stessi, avrebbe potuto operare in modo non penalizzante solo se tra le partite a credito e a debito imputabili alle «nuove» province non vi fosse stato un troppo accentuato squilibrio. Invece, da un censimento compiuto in tali territori, proprio in occasione delle trattative tra il governo italiano e quello austriaco, è emerso un esito di segno nettamente opposto: la Venezia Tridentina e la Venezia Giulia sarebbero risultate infatti rispettivamente creditrici per 109 e 84 milioni di corone e debitrice per 51 e 34 milioni ²⁹¹). È pure probabile che lo scarto evidenziato da questi dati fosse in realtà minore, poiché riproduceva le lacune di un'indagine che per sua natura sembrava adatta più ad evidenziare le ragioni dei creditori, che non a provocare dichiarazioni veritiere da parte dei debitori. Ma non lo deve essere stato poi di molto, se è vero che le denunce dei crediti verso le terre redente, raccolte contemporaneamente in Austria, davano un totale di 101 milioni ²⁹²). Si profilava dunque, anche dopo che si fossero introdotti i necessari aggiustamenti, un supero dei crediti rispetto ai debiti pur sempre elevato e tale pertanto da rendere impraticabile un conguaglio compensativo in lire che si avvicinasse il più possibile all'aliquota del 56,8% stabilita nel Trattato di pace ²⁹³). Quale poi sia stata la quota delle posizioni creditorie che si è riusciti così a valorizzare e a quale tasso sia avvenuto il rimborso delle

²⁹¹) Ved. «Punto 4 dell'ordine del giorno: Relazione sui risultati della Conferenza di Roma nei riguardi delle nuove Provincie», in B.C.T., m.s. 3919/6.

²⁹²) Ibidem.

²⁹³) «L'Ufficio di verifica e compensazione deve, notoriamente, accreditare al cambio di 56,80% le verificate partite di credito, riservandosi però di pagare a suo tempo non detto procento, ma quello proporzionale che risulterà possibile in seguito all'incasso fatto delle complessive somme dovute da debitori italiani delle nuove provincie a creditori austriaci.» (ved. *Cenni sull'attività della Camera dal luglio 1924 al 31 dicembre 1925*, cit., p. 22). Si faceva per altro osservare, nel prevedere una quota di riparto piuttosto modesta, che essa «riusciva sempre superiore al valore che si sarebbe ricavato dalle corone» ottenute altrimenti in rimborso. In mancanza di questo congegno regolatore, infatti, «i cittadini dimoranti nelle nuove provincie italiane avrebbero dovuto pagare i loro debiti dell'anteguerra in Austria in lire italiane al ragguaglio di 56,80 per cento, mentre per i crediti avrebbero ricevuto soltanto corone austriache alla pari ...» (ved. *L'Ufficio di verifica e compensazione*, in «Bollettino della Camera di Commercio e Industria del Trentino in Rovereto», a. III (1926), n. 2, p.l.).

stesse, non è dato di sapere ²⁹⁴). Rimane una sola certezza al riguardo ed essa attiene alla conversione dei depositi pervenuti dalle «nuove» provincie alla Cassa Postale austriaca, l'unica avvenuta al saggio del 60% ²⁹⁵), che ha visto il governo italiano impegnato eccezionalmente a sostenerne l'onere, dal momento che quello austriaco si è rifiutato di ravvisare in questa categoria di crediti un'obbligazione a suo carico ²⁹⁶). È stato peraltro agevole da parte italiana garantire una simile copertura giacché si stimava che si trattasse di importi non molto cospicui e per i quali quindi l'esborso statale non sarebbe stato particolarmente gravoso ²⁹⁷).

Come si può constatare, a fronte di una massa di crediti e titoli valutabile per la Venezia Tridentina in almeno un miliardo di corone austro-ungariche, sono state assai scarse le opportunità di adeguati recuperi e benché non si abbiano in proposito sufficienti elementi per valutare gli stessi con un grado accettabile di approssimazione, non si crede di

²⁹⁴) I dati forniti al riguardo dal Galvan che farebbero ascendere a circa 15 mila le partite a credito regolate, per un totale di 327 milioni di corone e ad un tasso da lui considerato il più delle volte pari al 40%, appaiono riferibili all'intera massa dei creditori italiani, fossero essi delle vecchie o delle nuove provincie e come tali non sono utilizzabili (ved. A. GALVAN, *Betrachtungen über das Kreditwesen in Südtirol*, cit., p., 19).

²⁹⁵) Ved. per questo il «decreto 9 novembre 1921 n. 1871, col quale il Ministro del Tesoro è autorizzato a rilasciare ai cittadini italiani e a quelli aventi diritto alla cittadinanza dello Stato, in sostituzione dei libretti di deposito della Cassa postale di risparmio austriaca, altrettanti libretti di deposito della Cassa di risparmio italiana per il corrispondente importo, al ragguaglio di centesimi 60 di lira per ogni corona.» (Ved. *La sistemazione dei crediti e debiti verso gli Stati successori della Monarchia a.u.*, cit., p. 3).

²⁹⁶) «I depositi alla Cassa di risparmio postale furono oggetto di molte e lunghe trattative, perchè il governo austriaco non intende di riconoscere la Cassa come un ufficio statale, ma come istituto privato. Il quale ha purtroppo investito buona parte dei suoi depositi anche in prestiti di guerra» (ved. l'intervento del segretario camerale Bereugl alla seduta del 30 giugno 1921, cit., p. 28).

²⁹⁷) «Gli importi che giacciono alla Cassa postale non raggiungono molti milioni tra depositi e conti correnti; quindi il Governo non ne è molto preoccupato.» Così il Cappelletti nel suo citato intervento durante la seduta camerale del 30 giugno 1921, p. 25. Circa l'effettivo ammontare di questi «milioni», non si hanno tuttavia a disposizione stime circostanziate. Secondo il Pellegrini, si trattava «di circa 30 milioni di corone di libretti postali, comprendendo anche la Venezia Giulia» (ved. la Relazione del Rag. Ugo Pellegrini Direttore della Credit-Anstalt-Filiale di Bolzano, cit.). Invece il Ruatti parlava genericamente di «circa 40 milioni» di corone (ved. G. RUATTI, *L'economia agraria del Trentino*, cit., p. 20).

esagerare nel ritenere il loro ammontare inferiore alla metà del corrispettivo in lire, calcolato sul relativo totale al tasso di cambio del 60%. È venuta quindi meno una larga quota della dotazione finanziaria costituitasi in sede locale prima e durante la guerra. Resta tuttavia da stabilire se questa distruzione di mezzi liquidi ha parzialmente annullato la ricchezza finanziaria a disposizione dell'economia regionale, o se invece ha creato soltanto, al suo interno, squilibri di varia natura e incidenza, il cui esito principale sarebbe comunque consistito nella cronica destabilizzazione del sistema bancario locale. Parrebbe di primo acchito che le due possibilità prospettate, lungi dall'essere tra loro alternative, si siano verificate entrambe — la seconda come riflesso della prima — e che quindi il quesito sia mal posto. Si deve però concludere altrimenti se si considera che, in relazione alle massicce immissioni di liquidità intervenute attraverso la spesa pubblica per la ricostruzione e la stessa operazione del cambio del circolante, le perdite registratesi nella conversione dei titoli e dei crediti in esame sono andate bensì ad intaccare la ricchezza investita dai privati e dalle banche in tali direzioni, ma senza che l'entità complessiva di quest'ultima subisse una effettiva contrazione. Avendo infatti presenti sia le cifre delle erogazioni statali per la ricostruzione e per il cambio della moneta, sia i forti sgravi fiscali di cui la regione ha potuto godere almeno sino al 1922 ²⁹⁸), si può con certezza affermare che

²⁹⁸) Si rinvia, per un primo accertamento, agli elementi di prova ricavabili dalle relazioni stilate sia dal Governatorato Militare di Trento relativamente all'ultima fase della sua attività (1 maggio — 31 luglio 1919), sia dal Commissario Civile a Bolzano, Peterlongo, per il periodo novembre 1918 — luglio 1919 (ved. B. RIZZI, *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale*, cit., pp. 66, 171-172), nonchè alle precisazioni fornite il 26 maggio 1922 dall'Ufficio Speciale Nuove Province del Ministero delle Finanze al Circolo Commerciale e Industriale di Rovereto, in ordine alle richieste da questo avanzate per un trattamento di favore nell'accertamento dell'imposta generale sull'industria (A.C.S., F. «Presidenza Consiglio dei Ministri Ufficio Centrale Nuove Province», c. 101). Ma la più eloquente conferma in proposito si ricava dai dati relativi alle «Entrate erariali riscosse nella Venezia Tridentina», relativamente ai periodi 1 novembre 1918-30 giugno 1919, 1 luglio 1919-30 giugno 1920, 1 luglio 1920-30 giugno 1921, quando evidenziano, a fronte di un gettito totale rispettivamente di Lit. 17.038.437, 63.853.817 e 118.252.916, un netto squilibrio tra il contributo dato dalle imposte e dalle tasse, rispetto a quello attinto ai monopoli e ai servizi postali e telegrafici. Il primo infatti passa dal 22 al 28 e al 31%, mentre il secondo cala dal 77 al 69 e al 62% (ved. F. SALATA, *Per le nuove provincie e per l'Italia*, cit., pp. 433-434). È comunque da accertare anche la possibilità che si siano accumulati arretrati di imposta fatti pagare poi nel 1923. Non a caso si sosteneva, durante il congresso provinciale

il loro impatto congiunto ha più che compensato le detrazioni di ricchezza subite.

Lo stock finanziario disponibile nella regione non è dunque diminuito e si è trovato invece a subire soltanto degli scompensi interni i quali però, in ordine alle vicende successive dell'economia locale, hanno assunto un diverso significato a seconda che ne fossero investiti gli assetti preesistenti della sua distribuzione territoriale e sociale, oppure gli equilibri gestionali delle banche. Si deve così constatare che la disforme dislocazione delle perdite di cui si tratta tra la parte italiana e quella tedesca della Venezia Tridentina, unitamente al concentrarsi nella prima degli apporti finanziari connessi al finanziamento pubblico della rifabbrica, ha condotto ad un divario di ricchezza sfavorevole all'Alto Adige. Ma non per questo si potrà sostenere che questo è stato motivo per una evoluzione delle due economie in contrasto con quella della fase precedente. Infatti è ragionevole pensare che detta distanza sia stata in breve tempo colmata e che, in ogni caso, la parte tedesca non abbia per tale motivo visto sminuire il proprio ruolo di area dalle maggiori potenzialità economiche ²⁹⁹). Basti considerare per questo che essa ha potuto tempestivamente recuperare quote di liquidità in aggiunta a quelle procurate dalla conversione monetaria, da un lato puntando su un interscambio che, in relazione alla più immediata ripresa della propria economia, si è rivelato più dinamico e diversificato rispetto a quello registrato nell'area trentina e dall'altro sfruttando i vantaggi offerti al riguardo dagli sgravi fiscali e dall'attività creditizia esercitata in loco dalle maggiori banche nazionali e trentine, tramite le loro filiali ³⁰⁰).

Del resto il processo redistributivo della ricchezza, innescato sul piano locale dal manifestarsi di questi immobilizzi e dal loro combinarsi con gli effetti di trasferimento prodotti dallo «stiracchiamento» del cam-

del Partito Popolare Italiano, tenutosi a Trento ai primi di febbraio del 1925, che «I contribuenti delle nuove Provincie ebbero sulle spalle il gravissimo fardello delle imposte arretrate commisurate in blocco in base al sistema tributario ex-regime fino al 31 dicembre 1923» (ved. *Dopo il congresso popolare. La relazione Cassina*, in «Il Popolo Trentino», 1925, n. 11).

²⁹⁹) Ved. G. LORENZONI, *Relazione finale. L'ascesa del contadino italiano nel dopo-guerra*, cit., p. 37.

³⁰⁰) Cfr. G. DI MONCALVO, *Le banche in Alto Adige*, cit., p. 55 e SPECTATOR, *La funzione delle Banche italiane nell'Alto Adige*, in «Il Brennero», a. I (1922), n. 2, pp. 97-98.

bio della corona ³⁰¹⁾, non sembra aver portato a novità tali da connotare diversamente la vita economica della regione. In effetti, a fronte di una situazione in cui le posizioni di reddito apparivano in varia misura dipendenti dalle rendite finanziarie, ma pur sempre caratterizzate da altre fonti di entrata, non si può dimenticare che le perdite sostenute a tale titolo hanno pur sempre interessato una porzione di ricchezza finanziaria in eccedenza rispetto ai fabbisogni dell'ambiente e proprio per questo indirizzata verso gli impieghi ora rivelatisi in larga misura inesigibili. Pertanto, se anche la disponibilità di questi fosse rimasta intatta e con essa la possibilità di continuare a ricavarne risultati utili, è da credere che ben difficilmente ne sarebbe derivata una loro destinazione più produttiva, nel senso di essere volta ad alimentare un processo di crescita economica diversamente qualificato sul piano locale.

Ecco quindi che l'inesigibilità totale o parziale di simili impieghi ha certamente comportato, per coloro che figuravano nell'assetto distributivo locale principalmente come detentori di rendite finanziarie, dei ridimensionamenti di posizione ³⁰²⁾, ma senza che questi assumessero un particolare rilievo economico ³⁰³⁾ e in ogni caso senza che dessero luogo

³⁰¹⁾ «Lo stiracchiamento del cambio causò degli spostamenti di ricchezze a tutto vantaggio dei pochi privilegiati detentori di moneta italiana o di merci; i risparmi dell'anteguerra subirono lo stesso trattamento svalutativo premendo sul ceto medio...» (ved. G. RUATTI, *L'economia agraria del Trentino*, cit., p. 20).

³⁰²⁾ Erano questi i «risparmiatori» che allora l'Ufficio Economico Trentino chiedeva fossero salvati dal «disastro della valuta», identificandoli in «quelle classi medie che, con costante lavoro e fatica di vari decenni, si sono create una riserva per l'impotenza e per la vecchiaia». E si suffragava questo appello anche con una dimostrazione quantitativa, relativamente ai titoli privati austriaci e ungheresi detenuti da portatori trentini: dei 140 milioni censiti, esclusi i 91 milioni appartenenti alle banche locali, ben 37 milioni di distribuivano tra 387 persone, 186 delle quali possedevano quote comprese tra le 20 e le 50.000 corone, 156 tra le 50 e le 100 mila e 45 tra le 200 e le 300 mila. Si aggiungeva soltanto che «le suddette cifre non sono parziali: perchè è da ritenere che forse un terzo dei possessori non ha fatto denuncia» (ved. *Questioni inerenti ai Trattati di pace di S. Germain e del Trianon*, cit., pp. 7-8).

³⁰³⁾ A credere al Riccabona, parebbe invece il contrario. Egli nel confutare, dopo che era divenuto operante il tasso di cambio del 40% tra le due valute, l'opinione di «taluno», per la quale si riteneva che «il paese come tale non sia stato danneggiato e che non si tratti che di uno spostamento delle fortune», osservava: «Ma vi sono spostamenti che sono assai peggiori di una distruzione» e spiegava in modo evidentemente unilaterale: «Difatti i depositi nel Trentino non sono giacenze infruttifere di casse, ma capitale accumulato di risparmi e come capitale in un lato messo a disposizio-

ad una stratificazione della ricchezza a netto favore dei soggetti che traevano le loro prevalenti entrate da redditi d'impresa, da lavoro dipendente o misti. Costoro che pur erano i più diretti beneficiari delle occasioni di reddito create oltre che dal cambio della valuta, dalle erogazioni pubbliche per la ricostruzione e che in forza di queste erano riusciti, soprattutto se si trattava di operatori del terziario, a conseguire sensibili arricchimenti, avrebbero potuto porsi al centro di una struttura della ricchezza più favorevole agli interessi da essi rappresentati, solo in quanto avessero mostrato di saper volgere l'accelerazione impressa all'economia locale, dagli effetti moltiplicativi della spesa statale, al conseguimento di un equilibrio più dinamico e produttivo per la stessa. Ma così non è stato ³⁰⁴). Si sono pertanto create le condizioni soltanto per degli aggiustamenti tra le varie categorie della stratificazione in atto senza che la sua conformazione complessiva cambiasse. Se poi le differenziazioni esistenti al suo interno sono apparse divenire più marcate, è stato per l'operare di altri fattori, primo tra i quali la normalizzazione tributaria intervenuta anche in quest'area a partire dal 1924 ³⁰⁵). Essa infatti ha comportato

ne di quasi tutte le famiglie per i loro quotidiani affari agricoli ed industriali e commerciali, da un altro lato investito dalle banche in imprese fruttifere situate proprio nel Trentino». Per concludere: «Ora il 60% di questi depositi (sic!) così ben distribuito fra tutti i cittadini e andato in parte in mano di avidi speculatori che non si sa come impiegheranno i risparmi, forse anche in titoli all'estero, e parte in mano della classe operaia che lo disperde in consumi forse anche di lusso, invece che in nuovi risparmi» (ved. un suo appunto del 1919, in B.C.T., m.s. n. 3919/8, cit.).

³⁰⁴) Lo stesso Bonfante quando, nel tentativo di smentire coloro che imputavano la stasi economica del Trentino «soprattutto alla mancanza di iniziativa privata e all'inerzia del capitale locale, che si attiene troppo prudentemente agli investimenti poco redditizi, ma invece molto più sicuri...», si poneva a valutare quale apporto poteva venire a un diverso assetto dell'economia, più incentrato sull'industria, dalle tre componenti individuabili all'interno della «plutocrazia» trentina, giungeva a una conclusione pessimistica. Ciò che non erano in grado di dare in proposito le prime due, vale a dire «la classe possidente e ricca» e quella formata dai «discendenti della vecchia industria e del vecchio commercio trentino», non si poteva certo chiedere alla «borghesia ricca, operosa e lavoratrice» nella quale egli pur si identificava, poiché da questa «poco si può aspettare di più di quello che presta». Ed aggiungeva: «Non vi è quindi da farsi illusioni; noi non dobbiamo nulla aspettarci dalla sola iniziativa trentina, perchè la stessa da sola non può arrivare». (Ved. R. BONFANTE, *Capitale ed industria nel Trentino*, in «Bollettino della Camera di Commercio e Industria del Trentino», a. I (1924), n. 5, p. 9).

³⁰⁵) «Nel campo tributario l'assimilazione si concentra soprattutto in una serie di decreti usciti l'11 gennaio 1923. Quello segnato col n. 148 stabilì che sino al 31

l'introduzione di un carico fiscale che avendo i suoi punti di forza oltre che nell'imposta di ricchezza mobile e nella complementare sui redditi, in quelle sui terreni e sui fabbricati e concentrando il gettito delle addizionali di competenza provinciale su queste ultime, ha mostrato di colpire, con ben altra efficacia rispetto al regime precedente, i flussi di reddito dai quali dipendeva principalmente la formazione della ricchezza finanziaria sul piano locale.

La struttura distributiva della stessa non poteva non uscire modificata, giacché il nuovo prelievo fiscale ha agito al suo interno nel senso di accentuare le distanze esistenti tra le categorie poste ai gradi medio-alti della scala relativa (in quanto composte da fruitori di rendite fondiarie, di redditi di impresa nel settore terziario, di stipendi della pubblica amministrazione) e le altre che nel formarne la base, rispecchiavano la prevalenza della piccola proprietà coltivatrice nell'ambiente ed erano quindi costituite da una miriade di modesti percettori di reddito misti d'impresa e da lavoro ³⁰⁶). A declassare ancora di più le posizioni di questi ultimi sono nel frattempo intervenute, almeno per quanto riguarda il Trentino, le difficoltà di mercato incontrate dall'impresa agricola locale e le situazioni di indebitamento verso lo Stato che la formula adottata per gli anticipi sugli indennizzi dei danni di guerra ha comportato a loro carico. Né qui la ripresa dell'emigrazione, che pur si è verificata già a partire dal 1921, ha potuto in prospettiva migliorare la loro situazione. Le crescenti difficoltà che il suo pieno manifestarsi ha ben presto incontrato, ne hanno progressivamente minato le prerogative riequilibratrici ³⁰⁷). Il disagio delle popolazioni contadine del Trentino non ha quindi potuto più contare come prima su questo rimedio, conti-

dicembre 1923 continuassero ad avere vigore le imposte dirette erariali di tipo ex-austriaco, mentre dal 1° gennaio 1924 si sarebbero dovute le imposte italiane sui redditi...» (ved. F. MENESTRINA, *Nuove provincie*, cit., p. 11-82).

³⁰⁶) Per una circostanziata denuncia a proposito del deterioramento indotto dal nuovo regime tributario e dalle sue sperequazioni, nelle condizioni di reddito delle popolazioni contadine di quest'area, ved. il resoconto dell'intervento Carbonari su «Interessi e problemi agricoli» al Congresso provinciale del Partito Popolare Italiano del 1925 (*L'imponente assemblea regionale del Partito Popolare Italiano*, in «Il Popolo Trentino», 1925, n. 10, 5 febbraio).

³⁰⁷) Ciò appariva già con particolare evidenza in un bilancio sulle prospettive dell'emigrazione trentina, tracciato nella seconda metà del 1922 (ved. P. PEDROTTI, *L'emigrazione del Trentino dopo la redenzione*, in «Le Nuove Provincie», a. I. (1922), n. 4, pp. 84-86).

nuando così a persistere, se non ad aggravarsi ³⁰⁸). Si può allora capire perché la tradizionale mobilità di quest'area abbia progressivamente perso il suo prevalente carattere temporaneo e si sia ad un certo punto tradotta in un vero e proprio spopolamento ³⁰⁹).

Ben altre conseguenze all'andamento dell'economia nella regione hanno invece fatto registrare le stesse perdite, in quanto sono risultate a carico delle banche. Molte di queste ultime infatti che, entro la fine della prima guerra mondiale, si erano trovate a gestire quote crescenti della ricchezza finanziaria detenuta dall'ambiente e che, inseguendo l'obiettivo di un loro impiego atto a garantirne la remunerazione su basi di immediata liquidità e sicurezza, erano giunte ad investire cifre di primato in titoli austro-ungarici o presso banche della Monarchia ³¹⁰), si vedevano ora costrette a registrare il congelamento definitivo di una consistente porzione delle loro attività. Non ne è tuttavia derivata una sostanziale sottrazione di liquidità al sistema e non è quindi in questa direzione che vanno ravvisate le reali conseguenze negative prodottesi per l'economia locale. Come si è già avuto modo di osservare, una simile evenienza ha potuto essere in buona parte evitata grazie al moltiplicatore del credito innescato dalla conversione monetaria e ulteriormente sostenuto, nella parte italiana della regione, dal flusso di spesa pubblica per la ricostruzione, mentre in quella tedesca si aggiungeva l'azione propulsiva svolta dalle filiali delle grandi banche nazionali ³¹¹). Le vere difficoltà create alla vita economica di questo ambiente sono insorte altrimenti e

³⁰⁸) Si tentava anche di smentirlo, ma non certo con successo (ved. P. UNGARELLI, *Esiste un disagio agrario nel Trentino?*, in «Bollettino del Consiglio Provinciale di Agricoltura, a. XXXVI (1933), n. 12, pp. 239-241).

³⁰⁹) Cfr. per questo A.R. TONIOLO, *Lo spopolamento montano nella Venezia Tridentina*, in «Bollettino della Reale Società Geografica Italiana», serie VI, a. IX (1931), vol. VIII, pp. 99-111, con L. FIORIO, *Lo spopolamento montano nella Venezia Tridentina con particolare riguardo al Trentino*, in «Trentino», a. VII (1931), n. 8, pp. 249-253.

³¹⁰) Un valore probante hanno, a questo riguardo, le cifre raccolte dal Riccabona in merito allo stato delle attività delle maggiori banche trentine (vale a dire Banca Cooperativa, Banca Cattolica, Cassa di Risparmio, Banca Industriale e Banca Popolare) risultante alla fine del 1918. Esse infatti evidenziano che i loro impieghi in crediti verso le banche della ex Monarchia, in prestiti di guerra e in altri titoli, assommavano a tale data ad oltre 170 milioni di corone, pari al 68% del totale dei depositi (248.972.563 corone). (Ved. i suoi appunti in B.C.T., ms. n. 3919/8).

³¹¹) Così era fatta valere già allora, anche se poi si svalutava la sua funzione positiva ai fini della stessa ripresa degli istituti tedeschi, che infatti era principalmente

hanno avuto piena manifestazione solo più tardi quando la compagine bancaria della regione, nonostante la copertura assicurata alla maggior parte delle sue componenti dalla garanzia statale di cui si è parlato, non ha potuto più fronteggiare i propri deficit di conversione ed è quindi caduta in una crisi senza rimedio, che non fosse quello di una sua profonda ristrutturazione.

Si è giunti a questo momento decisivo agli inizi degli anni '30, al termine di una fase che aveva visto il moltiplicatore del credito decelerarsi e il moto ascendente dei depositi rallentare progressivamente ³¹²), riflettendo in modo evidente l'estinguersi delle sovvenzioni pubbliche e ancor più il difficile adattamento dell'ambiente al mutato contesto economico nel quale si trovava ormai pienamente inserito, prodottosi anche a motivo del più accentuato prelievo fiscale che andava sopportando e soprattutto in relazione ai fattori depressivi indotti al suo interno dalla deflazione monetaria del 1926-27. Di fronte a una situazione così pesantemente compromessa ³¹³), la crisi mondiale del '29 non poteva che assumere un carattere dirompente, con la conseguenza di mettere in condizioni insostenibili molti piccoli e grandi istituti di credito della regione. La loro messa in liquidazione ne è stata il doloroso epilogo ³¹⁴). Essa ha lasciato dietro di sé, oltre alle gravi perdite dei depositanti, una stasi economica dell'ambiente di proporzioni inusitate.

attribuita alla «propaganda nazionalistica» (ved. G. DI MONCALVO, *Le banche nell'Alto Adige*, cit., p. 55).

³¹²) Le prime avvisaglie di questa decelerazione si sono avute per i maggiori istituti trentini già a partire dal 1923 (ved. *Risparmio e credito nel Trentino*, cit., p. 6).

³¹³) Manifestazioni significative delle crescenti difficoltà in atto, alle quali, peraltro, tendevano a porre rimedio, sono state da un lato la fusione tra la Banca Cattolica e quella Cooperativa di Trento (nella Banca del Trentino e dell'Alto Adige) nonché le incorporazioni delle Casse di Risparmio minori dell'Alto Adige in quelle di Bolzano, Bressanone, Merano (ved. *Cassa di Risparmio della Provincia di Bolzano*, in AA.VV., *Cassa di Risparmio della Provincia di Bolzano nel 125° anniversario di fondazione*, cit., pp. 48-51), e dall'altro l'accelerarsi del processo di ricambio delle filiali di istituti austriaci con quelle di grandi banche italiane (ved. G. FAUSTINI, *L'economia dell'Alto Adige tra le due guerre*, cit., pp. 154-155).

³¹⁴) Circa la «rovina bancaria» sopraggiunta nel 1933, ved. per il Trentino la «Relazione statistico economica sulla provincia di Trento» a firma di A. MATTEDI, relativamente agli anni 1933 e 1934, in A.C.C.T., «Relazioni» e per l'Alto Adige i succinti riferimenti in J. FONTANA, *L'economia del Sudtirolo dal 1815 ai nostri giorni*, cit., p. 325 e in G. FAUSTINI, *L'economia dell'Alto Adige tra le due guerre*, cit., pp. 157-158.

CENNI SULLA DINAMICA SOCIO-DEMOGRAFICA DELLA POPOLAZIONE TRENTINA IMMEDIATAMENTE PRIMA E DOPO L'ANNESSIONE

di CASIMIRA GRANDI

La conoscenza quantitativa e qualitativa della popolazione costituisce uno dei presupposti essenziali di ogni indagine che venga intrapresa in campo economico e sociale.

Pochi sono gli studi e le ricerche eseguiti sulla popolazione trentina nel periodo di nostro interesse, inoltre la documentazione su cui si basano è molto spesso di scarso rilievo per quanto si riferisce allo stato della popolazione e, soprattutto, alla sua dinamica, mentre altri studi — pure modesti — si trovano inseriti in particolari indagini rivolte a individuare alcuni aspetti di specifiche situazioni locali.

L'analisi storico-demografica, in funzione di un indice delle condizioni economiche e sociali, implica il risalire da un'accentuata regolarità di comportamenti alla spiegazione delle particolari vicende demografiche vissute dal gruppo umano osservato e da queste ritornare poi al fatto economico ¹).

Le relazioni causali tra fenomeni demografici e condizioni socio-economiche, perciò, verranno rilevate attraverso un'analisi globale delle caratteristiche evolutive-strutturali e dinamiche della regione, delineando così i caratteri distintivi della popolazione trentina dell'epoca in esame ²).

Sento l'obbligo di ringraziare il dottor Erler e il signor Janes, dell'Ufficio Studi della Regione Trentino Alto Adige, don Livio Sparapani, archivista della Curia Arcivescovile di Trento, e il signor Adorno, archivista del Comune di Trento, che con la loro cortesia hanno agevolato lo svolgimento delle ricerche, nonché i professori Coppola, Olmi e la dottoressa Pastori Bassetto per l'attenzione prestatami.

¹) Cfr. W. KULA, *Problemi e metodi di storia economica*, Milano, 1972, pp. 347-415.

²) Cfr. R. PRESSAT, *L'analyse démographique. Concepts méthodes, résultats*, Paris, 1969, e L. LIVI, *Trattato di demografia*, vol. I: *I fattori bio-demografici dell'ordinamento sociale*, Padova, 1941. Sulle cause, i fattori e le forme dei mutamenti nei sistemi socio-culturali cfr. P. SOROKIN, *La dinamica sociale e culturale*, Torino, 1975.

Per secoli la società trentina era stata essenzialmente composta dalla nobiltà, dal clero e dai contadini; negli ultimi decenni della dominazione austriaca vi fu un progressivo ampliamento di due gruppi sociali sino ad allora considerati presenze del tutto irrilevanti: borghesi e salariati urbani, i quali andavano assumendo i connotati di vere e proprie «classi sociali».

La borghesia si sviluppava proporzionalmente all'espandersi dei commerci, delle banche, dei trasporti e delle industrie; il suo tenore di vita trasse da ciò un generalizzato miglioramento: era l'apogeo di questa nuova classe sociale, la quale forte della favorevole fase di sviluppo per tutto ciò che concerneva la vita economica, disputava al clero e alla nobiltà il monopolio della cultura e della politica. Indubbiamente, però, la scarsissima presenza di realtà urbane in Trentino aveva contribuito a contenere le sue capacità dinamiche ³⁾.

È errato, comunque, trarre da questi cenni l'idea di una borghesia socialmente ed economicamente impegnata in assoluto sul fronte del rinnovamento, come fu altrove, protagonista dirompente di una nuova

³⁾ La borghesia trentina, fedele al ruolo subalterno della provincia, ispirava il suo modello di vita a quello delle grandi città austriache, per cui in assenza di studi specifici su questa classe sociale a livello regionale, ritengo valido inserirla nel più generale contesto della «borghesia austriaca»; in quest'ottica interessanti notizie ci vengono fornite da A.J. May: «Come le borghesie degli altri paesi, quella austriaca apprezzava l'operosità, il lavoro creativo e la fiducia in sé stessi. Essi credevano alla religione del progresso e condividevano la fede ottimistica in un inevitabile miglioramento dell'umanità. Credevano altresì fermamente che con l'aiuto della scienza applicata e l'aumentato prestigio della «ragione», l'umanità si stesse avviando a creare un paradiso sociale in terra. Aspiravano a godere nel presente la felicità, piuttosto che ad un'eterna beatitudine, o ad una eterna dannazione, dopo la morte (...)».

La borghesia austriaca, a cui appartenevano la ricchezza e la cultura, contendeva all'aristocrazia le pretese monopolistiche al potere politico. Ma nelle classi medie c'era chi ammirava segretamente gli aristocratici dal sangue blu e nei loro atteggiamenti ed aspirazioni li adulava. Le più ricche famiglie della borghesia si costruivano quindi fastose dimore, nella speranza di crearsi amicizie e relazioni sociali con i patrizi, facendosi degli alleati contro il minaccioso spettro del socialismo. Nella sua realtà sociale, la borghesia austriaca era una classe eterogenea con differenze molto evidenti, così come l'aristocrazia e la popolazione rurale (...). Facevano parte della piccola borghesia anche i funzionari pubblici stipendiati e gli impiegati privati, «in giacca nera»; tanto gli uni che gli altri avevano un alto grado di educazione, spesso a livello universitario. C'erano anche i membri delle professioni liberali, medici, avvocati, professori universitari ed altri» (in A.J. MAY, *La monarchia asburgica*, Bologna, 1973, pp. 244-245).

politica economica ⁴⁾; il suo ruolo nella struttura sociale trentina fu più contenuto — e per certi aspetti confuso —, troppo legato ancora a rapporti convenzionali di vecchio tipo, gerarchicamente e rigidamente definiti («in un paese incline al quietismo e ad una pigra apoliticità» ⁵⁾).

Nel giudizio di un contemporaneo sulla borghesia austriaca, in generale, troviamo una precisa descrizione di quegli aspetti che costituiscono anche i caratteri più salienti della borghesia trentina d'anteguerra: «Sono quieti, moderati, obbedienti, i borghesi dell'Austria (...) non hanno infranto nulla, non hanno mai fatto sul serio la rivoluzione, hanno rispettato i sistemi, perpetuando docili il governo dei grandi signori (...). Fra i borghesi d'Austria non ritrovate nessuno di quegli spiriti di battaglia economica e sociale che hanno dato un carattere così vivacemente rivoluzionario alle borghesie di altri paesi, nel loro nascere» ⁶⁾.

Queste asserzioni vengono ribadite anche da Mussolini specificamente per il Trentino: «non esiste nel Trentino una borghesia nuova, giovane, libera, capace di impegnarsi in lotte politiche» ⁷⁾, ma giustamente puntualizzava che tale atteggiamento non era imputabile unicamente alla borghesia, bensì era estensibile a tutta la popolazione, perché: «il temperamento trentino non è rivoluzionario, ma conservatore» ⁸⁾.

Il nascente salariato urbano progrediva parallelamente all'affermarsi della borghesia, «prodotto» delle sue imprese industriali; ancora lonta-

⁴⁾ Sul ruolo della borghesia in relazione alle nuove scelte economiche cfr. B. CAIZZI, *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Torino, 1965, parte II, pp. 296-305; particolarmente attenta all'evoluzione della struttura di classe è l'opera di G. PROCACCI, *Storia degli italiani*, Bari, 1971. Un valido apporto metodologico e storico a questo tema è inoltre dato da AA.VV., *Social Structure and factory structures in Italy: a Pilot Study*, Torino, 1969.

⁵⁾ R. MONTELEONE, *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914*, Roma, 1971, p. 32. Un quietismo che Mussolini definiva la «quasi funerea tranquillità del paese» (in B. Mussolini, *Il Trentino veduto da un socialista*, Firenze, 1911, p. 45).

⁶⁾ In V. GAYDA, *L'Austria di Francesco Giuseppe*, Roma, 1915, pp. 362-368; per un esame più ampio del ruolo della borghesia si veda: ibidem, pp. 369-377.

⁷⁾ B. MUSSOLINI, *Il Trentino*, cit., p. 67.

⁸⁾ Ibidem, p. 40. Lascia invece perlomeno perplessi il seguito della frase: «il popolo trentino subisce gli avvenimenti che gli accadono intorno» (ivi), perché in questo caso non tanto di voluta passività si tratta, ma di involontaria ignoranza, strumentalizzata da una società a stretto controllo sociale e facilmente trasformata in «tranquilla abulia».

no dalla coscienza del proprio ruolo proletario, troppo fedele alla religione avita e alla dinastia per essere penetrato dagli ideali socialisti, che quà e là serpeggiavano, costituiva una massa amorfa frutto di un lento quanto inarrestabile esodo agricolo e rurale.

Anche se per il Trentino d'anteguerra non si può parlare di un vero e proprio fenomeno di inurbamento, è innegabile però che una notevole quota di rurali in seguito all'abbandono dei campi si stabiliva in città.

Erano sistemazioni di fortuna, improntate alla precarietà del momento che viveva il contadino sradicato dal suo ambiente naturale, confuso da una realtà che gli era sconosciuta — sebbene non lontana in termini spaziali dal luogo di origine —: significava soprattutto la perdita di quei ritmi consuetudinari che avevano da sempre scandito la sua vita professionale e sociale.

Unico punto fermo di questa dinamica, tanto più rassicurante perché immutato, era la fede: la profonda religiosità del contadino trentino trovava ancora una volta nella Chiesa le certezze di cui la sua esistenza aveva bisogno, non c'erano alternative. Tale fattore assorbiva le frustrazioni che la nuova condizione comportava e conteneva la disperazione di chi, esacerbato da un sistema di inumano sfruttamento, si sarebbe altrimenti lasciato andare ad azioni dannose al prestabilito ordine sociale.

La religione era l'aspetto che caratterizzava il salariato urbano del periodo, guidandone le istituzioni, sostenendone le rivendicazioni e, in definitiva, inserendolo in un sistema associativo che tendeva a gestire tutti i bisogni e le aspettative dell'individuo⁹⁾.

È facilmente comprensibile, quindi, come due elementi della struttura sociale — la borghesia e il proletariato — che in altre situazioni si erano rivelati propulsori di profonde innovazioni, in una società a stretto controllo sociale, quale era quella trentina dell'epoca, si trovarono ad

⁹⁾ Cfr. A. LEONARDI, *Prime esperienze associative dei lavoratori cattolici trentini tra ottocento e novecento*, in «Studi Trentini di scienze storiche», a. LVIII (1979), N. 4, pp. 451-505. Non a caso Mussolini nella sua pubblicazione sul Trentino parla di un partito clericale «anzitutto come una vasta e ben congegnata organizzazione d'interessi profani — organizzazione che deve conservare il dominio politico, economico, spirituale della popolazione» (in B. MUSSOLINI, *Il Trentino*, cit., p. 49). Tra l'altro in una lettera di Ugo Ogetti a Luigi Albertini, datata Firenze 9 gennaio 1915, si riferiva una frase dell'on. Credaro: «il popolo, contadini, operai, ecc. del Trentino ama l'Austria e le sue cooperative clericali e le sue piccole banche pronte ad aiutarlo» (in L. ALBERTINI, *Epistolario 1911-1926*, a cura di O. BARIÈ, vol. I, *Dalla guerra di Libia alla Grande Guerra*, Verona, 1968, p. 314).

essere limitati e confusi. Ma furono proprio queste le classi sociali più attive del dopoguerra, le protagoniste determinanti dei più importanti mutamenti sociali ed economici della regione, alle quali faceva da sfondo una popolazione rurale austriacante, un clero che aveva dato qualche adesione alla causa dell'irredentismo, ma che aveva anche predicato la soggezione materiale e morale all'Austria — questo soprattutto nei paesi —, ed un'aristocrazia e alta borghesia lontane dalle realtà del popolo, ancora troppo legate all'impero da reale senso di appartenenza e da rilevanti interessi materiali ¹⁰).

Esisteva però una forma più subdola di «austriacantismo»: «consiste in quell'atmosfera di servilismo, di sommissione, di timidezza, sociale e politica che l'Austria ha creato col suo secolare dominio e che ancora permane» ¹¹). Condizione radicata e congeniale al temperamento trentino, così come risulta dall'articolo di un giornalista dell'epoca: «Il Trentino non è un paese vulcanico; non ha il fuoco nel sangue, nella fantasia, nel colorito, nel pensiero; non ha delicatezza di organi, vivacità di gesto, incostanza di umori, ardore di critica e di analisi, impeti di parole e di azione (è un) tipo caratteristico particolare materiato di rassegnazione e silenzio, di sottomissione all'autorità e alle leggi, di calcolo, troppo calcolo; un essere laborioso, credente, disciplinato, un po' testardo, un pochi-

¹⁰) «Il valore morale e patriottico della redenzione e del compimento delle speranze nazionali, significava molto, sì, ma in una sola parte della Regione — il Trentino — e per ambienti circoscritti alla classe intellettuale e borghese, alle minoranze politiche aperte agli ideali risorgimentali, tra i ceti operai» (in U. CORSINI, *Il Trentino e l'Alto Adige nel periodo 3-11-1919 - 31-12-1922*, in U. CORSINI, B. EMERT, H. KRAMER, *Trentino e Alto Adige. Dall'Austria all'Italia*, Bolzano, 1969, p. 146). Ceto operaio, però, estremamente ridotto, in un'accurata indagine del 1902 si legge: «In nessun luogo del distretto ispettorale si può constatare un vero risveglio industriale; le poche fabbriche erette negli ultimi anni per conto di forestieri diedero occupazione solo a piccolissima parte degli operai del paese, mentre gli altri — uomini e donne — a migliaia vanno a cercar lavoro in terra straniera» e nell'arco di un decennio la situazione non era mutata di molto (in G. MENESTRINA (a cura di), *La tutela, l'occupazione e le condizioni economiche degli operai nel Trentino*, in «Tridentum», a. V (1902), f. VI, p. 269). Sulla posizione del clero cfr. *Documenti della persecuzione*, in «Il Nuovo Trentino», a. I (1918), N. 4, 27.XI, pp. 1-3.

¹¹) «Vi possono essere sì, in qualche manifestazione sporadica, degli individui ai quali l'abiezione ereditaria dello spirito e la cocciutaggine servile, fondate anche sull'egoismo del proprio interesse, non permettono di comprendere la storia dei popoli né di elevarsi ad un umano concetto di libertà» (in G. SERENI, *Austriacantismo vero*, in «La Fiamma», a. I (1919), N.2, p. 1).

no diffidente, con un pizzico di giudizio retto e di sano criterio, che si rivela talvolta in un umorismo che confina con la satira. Segue fedelmente chi gli addita il maggior guadagno e accarezza il suo tranquillo bisogno di fede. Preferisce il comando alla preghiera, la severità alla debolezza, i fatti alle parole»¹²⁾).

L'Austria era ormai lontana, però, era solo un impero che stava scomparendo, e il popolo trentino aveva bisogno di vivere la propria liberazione insieme a quella di tutti¹³⁾. Fu in questo frangente che la borghesia ed il salariato urbano — che d'ora in avanti si potrà definire anche «proletariato urbano» — recuperarono il loro ruolo e si proposero come la punta avanzata della nuova società.

In una struttura sociale appiattita da secolari consuetudini, rigidamente divisa per classi, la capacità dinamica della borghesia e del proletariato risultava prorompente, catalizzava il nuovo corso politico ed economico della regione, rompeva la staticità che incombeva sulla popolazione e sulle sue risorse proponendo nuovi sistemi.

La carenza delle fonti limita, purtroppo, un più attento esame di questo interessante soggetto e non consente di analizzare compiutamente i fenomeni sociali nel loro aspetto dinamico, ma permette comunque di rilevare le linee essenziali della struttura e dei rapporti sociali che caratterizzarono la società trentina pre-annessione: larga base contadina che sottostava ad una esigua fascia di popolazione indefinita — che in seguito confluirà nel proletariato e nella borghesia —, e ad un'altrettanto esiguo vertice costituito da alta borghesia ed aristocrazia¹⁴⁾.

Il rapporto era quasi dicotomico e il clero, altro fattore determinante, a secondo della personale estrazione apparteneva all'una o all'altra classe; il sistema era rigido, le relazioni erano regolate da secoli di sudditanza e la provenienza sociale — nell'eccezionale caso che qualcuno avesse mutato cetto — era qualcosa che non cambiava nell'arco di una sola generazione.

¹²⁾ Sp., *Il Trentino secondo Menenio Agrippa*, in «Il Nuovo Trentino», a. II (1919), N.8, 11.I, p. 1.

¹³⁾ «L'Austria è la provincia silenziosa, lontana, immota, di un continente che va cancellando la propria storia» (in S.S. ACQUAVIVA, *In principio era il corpo*, Roma, 1977, p. 54). Sui mutamenti sociali seguiti, in generale, alla I guerra mondiale cfr. M.D. BIDDISS, *The age of the masses*, Harmondsworth, 1977, p. 38.

¹⁴⁾ Cfr. C. PAZZAGLI, *Classi sociali e ricerca storica*, in «Studi Storici», a. XVI (1975), N. 3.

In un ambiente statico e circoscritto, come il Trentino d'allora, il tempo ed i valori sociali avevano parametri più alti che altrove: era una società con tendenza all'obsolescenza che tentava di difendersi facendo appello all'immutabilità di determinati rapporti ¹⁵⁾.

In un simile quadro sociale l'analisi della dinamica demografica diventa un elemento essenziale per la conoscenza della struttura reale della popolazione trentina.

In considerazione del particolare andamento demografico della regione ritengo opportuno un esame, necessariamente rapido, ad iniziare dal 1880 — anno del secondo censimento austriaco con «metodologie moderne» —, avendo così la possibilità di basare l'analisi di raffronto sulla prima rilevazione risalente al 1869 ¹⁶⁾.

In un ambiente tendenzialmente statico, con un andamento demografico d'Ancien Régime, quale era appunto quello del paese a metà '800, i quozienti dei fattori naturali si perpetuavano nel tempo, soltanto la pesante interferenza del fenomeno migratorio riuscì a interrompere la consueta dinamica ed inserire quelle particolari variabili che avrebbero prodotto la società trentina del XX° secolo.

Attorno alla metà dell'800 la popolazione del Trentino era aumentata del 37% rispetto al secolo precedente, raggiungendo le 307.262 unità ¹⁷⁾; gli studiosi dell'epoca attribuirono tale incremento alla migliorata coltivazione dei campi, alla più estesa gelsicoltura, che coincise con un rinnovato vigore della bachicoltura attraverso la quale il popolo trasse maggiori mezzi di sussistenza, importando cereali dal meridione e carni dal settentrione, i due principali alimenti di cui scarseggiava ¹⁸⁾.

¹⁵⁾ Significativi cenni sull'argomento si colgono nel saggio di A. BALDAN, *Note di storia sociale sulla Trento di Cesare Battisti (1900-1914)*, in *Atti del Convegno di Studi su Cesare Battisti*, Trento, 1979, pp. 93-111.

¹⁶⁾ Sullo stato della statistica demografica nell'impero asburgico cfr. W. WINKLER, *Statistica nel mondo - Statistica in Austria*, in AA.VV., *Contributi alla storia sociale e della popolazione in Austria*, Vienna, 1973, pp. 13-18.

¹⁷⁾ A.S.T., «Bollettino Provinciale della Reggenza per la Contea Principesca del Tirolo e Vorarlberg, parte II», puntata IX dispensata e spedita il 29 dic. 1854, p. 75. Sulla popolazione trentina della prima metà dell'800 cfr. C. GRANDI, *La popolazione rurale trentina nella prima metà dell'Ottocento: primi risultati di un'indagine*, in C. GRANDI, A. LEONARDI, I. PASTORI BASSETTO, *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino*, Trento, 1978, pp. 13-114.

¹⁸⁾ A. PERINI, *Statistica del Trentino*, Trento, 1851-53, pp. 376-378. Per l'aumento delle riserve alimentari in relazione al progresso agronomico cfr. T. Mc KEOWN, *L'aumento della popolazione nell'era moderna*, Milano, 1979, pp. 178-188.

Il generalizzato miglioramento del tenore di vita portò ad un aumento della fertilità, ad una maggiore resistenza alle malattie e di conseguenza all'aumento della popolazione, determinando i tassi di natalità e mortalità che rimasero in vigore sino al decennio ottanta, circa.

La popolazione che risultava da questo andamento era proporzionata alle risorse del paese e solo nelle vallate alpine si riscontrava il fenomeno dell'emigrazione temporanea, esodo imposto dalla «legge d'adattamento alla quale era condizionata la loro esistenza»¹⁹⁾.

Non è possibile calcolare il tasso d'incremento del periodo, ma più fattori lasciano supporre un trend ascendente contenuto, ma costante, sicuramente superiore al 2,3% dell'Austria ed inferiore al 6,8% dell'Italia dello stesso periodo; andamento che portò la popolazione del Trentino alle 341.519 unità del 1869²⁰⁾.

Sino al 1880 la regione — che in quell'anno contava 347.203 abitanti — aveva registrato un aumento in tutte le classi altimetriche — 0]—700, 700]—1000,]—1000... —; è forse il caso di sottolineare come la particolare conformazione morfologica del Trentino, paese montano con un complesso sistema orografico, influisse e condizionasse la dinamica demografica, al punto che la distribuzione altimetrica della popolazione è uno degli studi più adatti a rilevare l'azione della terra sull'uomo e la reazione che a sua volta l'uomo estrinseca²¹⁾.

Considerati complessivamente gli abitanti della regione si può dedurre la regola generale che la popolazione, come tutti gli organismi viventi, diminuisce aumentando l'altimetria.

Clima e situazione geografica sono fattori che interferiscono costantemente sulla popolazione, o meglio sul suo ammontare, il quale raggiunge il livello massimo in coincidenza alla completa messa a coltura delle terre fertili; nello specifico caso trentino il totale sfruttamento dei terreni

¹⁹⁾ «La densità degli abitanti è stazionaria: non può scendere sotto il limite della legge d'adattamento» (in C. BATTISTI, *La distribuzione altimetrica della popolazione del Trentino*, in «Tridentum», a. I (1898), f. 1. p. 1).

²⁰⁾ Per il tasso d'incremento italiano cfr. N. FEDERICI, *Lezioni di demografia*, Roma, 1965, p. 70; per i dati austriaci cfr. Commissione Centrale di Statistica, *Popolazione e animali domestici del Tirolo e Vorarlberg dietro le risultanze del censimento 1869*, Vienna, 1874, p. 75.

²¹⁾ *Spezialortsrepertorium von Tirol und Vorarlberg, bearbeitet auf Grund der Ergebnisse der Volkszählung, vom 31 Dezember 1880, herausgegeben von der K.K. Statistischen Zentralkommission*, Wien, 1885, p. 3.

fertili coincide con la massima estensione altimetrica delle colture, compatibilmente con il clima e la posizione dei campi ²²).

La coincidenza di questi tre fattori si verificò nella regione attorno agli anni settanta dell'Ottocento, con la massima estensione altimetrica — per le varietà allora in uso — dei principali prodotti dell'economia agricola trentina dell'epoca: viti e gelsi ²³. Ebbene, nel periodo 1869-80 nel Trentino si ebbe un incremento pari al 2,8% — in Italia nello stesso periodo +6,0% —, l'incremento era estensibile a tutto il territorio, eccezion fatta per le prime classi altimetriche della Valsugana — 0|1000 —, le quali erano rimaste estranee a qualsiasi miglioramento culturale ed economico in genere: il negativo saldo migratorio cominciava a far pesare le sue conseguenze ²⁴).

Nel decennio '80 si manifestarono delle flessioni che interessarono quasi tutti i distretti, e con particolare intensità le zone comprese tra i 700 ed i 1000 m.; la popolazione subì un decremento dello 0,60%, imputabile all'intenso e diffuso flusso migratorio provocato dalla grave crisi economica che colpì il Trentino in quegli anni. Era iniziato il «periodo delle disgrazie», avversità che segnarono una svolta decisiva nella struttura sociale ed economica del paese; una serie di epidemie aveva colpito i principali prodotti agricoli della regione — la crittogama prima e la peronospora poi falciarono la viticoltura, il calcino distrusse praticamente la bachicoltura locale —, inoltre l'unificazione italiana aveva separato il Trentino dai suoi mercati naturali, tanto che alcune industrie cessarono e altre varcarono i confini.

²²) Cfr. R. PEARL - L.S. REED, *On the mathematical theory of population*, in «Metron», 1923, vol. III, N. 1. È interessante notare come nel caso trentino sia perfettamente applicabile lo «schema logistico» di Verhulst, in cui si afferma che la relazione tra popolazione e sussistenza è una relazione causale, inoltre la regione proponeva — esattamente come nella teoria — la costanza del potere riproduttivo, delle condizioni dell'ambiente naturale e sociale nel tempo (in N. FEDERICI, *Lezioni*, cit. pp. 761-770). Un approfondito esame della dinamica demografica in relazione all'altimetria si trova nell'articolo di C. BATTISTI, *La distribuzione altimetrica della popolazione del Trentino, secondo i censimenti 1809, 1847, 1880, 1890*, in «Tridentum», a. I (1898), pp. 1-17.

²³) Cfr. C. GRANDI, *Un aspetto dell'agricoltura trentina dell'800: la distribuzione delle colture agrarie*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», a. a. 224-225 (1974-74), serie VI, vol. XIV-XV, f. B, 1976, pp. 215 e 217.

²⁴) R. ROSA, *Sviluppo e distribuzione della popolazione in provincia di Trento (1869-1951)*, in «Economia Trentina», 1959, N. 1, p. 8; per i dati sull'Italia cfr. N. FEDERICI, *Lezioni*, cit., p. 70.

Nella stessa epoca fu inaugurata la ferrovia del Brennero: migliaia di carrettieri rimasero senza lavoro, vennero abbandonate le reti stradali percorse da secoli, decine di paesi si trovarono tagliati fuori dal normale commercio di transito, il quale subì uno spostamento definitivo.

Le poche filande sopravvissute alla crisi provocata dalla malattia del baco si spostarono dal monte al piano, accostandosi alla Val d'Adige percorsa dalla nuova ferrovia; tutte le arterie che si staccavano da Trento verso la Germania e l'Italia furono abbandonate: la Valsugana e la Vallarsa che portavano a Venezia, la Val di Sole e le Giudicarie che sfociavano in Lombardia..., tutto il transito era deviato lungo la Val d'Adige.

Il paese non era più in grado di dare lavoro e di garantire la sussistenza della popolazione: l'emigrazione si proponeva come unica alternativa ²⁵⁾.

Non esistono fonti ufficiali e calcoli attendibili sull'emigrazione trentina dell'800, ma da studi recentemente fatti da chi scrive e secondo una ricerca ancora in corso, sembra valida una media annua — 1870-1914 — di 6.000 unità; indubbiamente il flusso clandestino fa salire questa cifra di alcune migliaia ²⁶⁾.

Nel 1890 la popolazione trentina ammontava a 349.203 abitanti ed

²⁵⁾ R. ROSA, *Sviluppo*, cit., p. 8. Sulla crisi economica cfr. A. LEONARDI, *Depressione e «risorgimento economico» del Trentino: 1866-1914*, Trento, 1976, pp. 10-24.

²⁶⁾ Cfr. C. GRANDI, *«I nostri e attivi e intraprendenti montanari emigrano cacciati dal suolo ingrato»*, *Primi risultati di un'indagine (1850-1900)*, in E. Franzina (a cura di), *Un altro Veneto*, Padova, 1984. Interessanti notizie in proposito si ricavano da un'indagine in corso sull'«onomastica migratoria trentina», voluta dall'associazione «Trentini nel mondo» e dal «Museo degli usi e costumi della gente trentina di S. Michele all'Adige». Tale fenomeno non era nuovo nel Trentino, ma esisteva già, in forma stabile e tradizionale per alcune professioni, come i calderai della Val di Sole, i moleti delle Giudicarie, i segantini di Fiemme, gli spazzacamini della Val di Non, i kromeri del Tesino. Inoltre quando iniziarono i grandi lavori ferroviari europei i montanari trentini vi parteciparono in modo massiccio, con carattere stagionale, partivano in febbraio-marzo e rientravano in ottobre-novembre; questo fenomeno fu del tutto positivo, perché verso il '900 fruttava al paese un reddito annuo di circa 4-6 milioni di fiorini (Cfr. N.R. BONFANTI, *Relazione Generale sull'emigrazione trentina*, Rovereto, 1912, pp. 5-6). Accanto all'emigrazione temporanea vi era un flusso, inizialmente debole, ma costante, di emigrazione permanente, diretta quasi esclusivamente nelle Americhe. Il Guetti calcolava in 23.846 unità il numero di emigranti che tra il 1870 e il 1887 avevano lasciato in Trentino. Tale calcolo doveva essere vicino al reale (Cfr. L. GUETTI, *Statistica dell'emigrazione americana avvenuta nel Trentino dal 1870 in poi*, compilata da un curato di campagna, Trento, 1888).

iniziava un'inversione di tendenza, eccetto che per le Valli di Non e dell'Avisio, in cui il saldo demografico rimaneva negativo a causa del persistente forte flusso migratorio ²⁷⁾).

Nel periodo 1890-1900 l'incremento fu pari al 3,1% e fece salire la popolazione a 360.179 unità ²⁸⁾; il trend ascendente si generalizzava e accentuava nel successivo periodo intercensuale, 1900-1910, raggiungendo la punta massima dei tassi d'incremento col 7,1%, superando per la prima volta l'analogo quoziente italiano, contenuto al 6,4% ²⁹⁾).

In questo decennio il Trentino registrava il più alto aumento relativo mai raggiunto in epoca moderna, e mai più conseguito negli anni successivi: +9,72%; il fenomeno si spiegava principalmente con l'eccezionale sviluppo demografico dei comuni della Valle dell'Adige, interessati a miglioramenti agricoli e vicini ai poli di sviluppo industriale, i quali da soli ebbero un incremento di popolazione pari all'8,6% ³⁰⁾).

Nel 1910, anno dell'ultimo censimento austriaco in Trentino, la popolazione sommava a 386.583 abitanti ³¹⁾: nell'arco di un secolo la popolazione era aumentata di 157.359 unità, rispetto alle 229.224 del 1810 ³²⁾, incremento pari al 59%; ebbene, nello stesso intervallo di tempo la popolazione globale dell'Austria-Ungheria era più che raddoppiata, passando da 23.300.000 a 51.390.000 abitanti — di cui 27.963.873 austriaci — ³³⁾).

Se è vero che il tasso d'incremento d'una popolazione è l'indice più

²⁷⁾ *Spezialortsrepertorium von Tirol und Vorarlberg bearbeitet auf Grund der Ergebnisse der Volkszählung von 31 Dezember 1890, herausgegeben von der K.K. Statistischen Zentralkommission, Wien, 1893, p. 8.*

²⁸⁾ *Gemeindelexikon von Tirol und Vorarlberg bearbeitet auf Grund der Ergebnisse der Volkszählung von 31 Dezember 1900, herausgegeben von der K.K. Statistischen Zentralkommission, Wien, 1907, p. 4; Cfr. R. ROSA, *Sviluppo*, cit., p. 8*

²⁹⁾ Per il Trentino cfr. R. ROSA, *Sviluppo*, cit., p. 8 e per l'Italia cfr. N. FEDERICI, *Lezioni*, cit., p. 70.

³⁰⁾ R. ROSA, *Sviluppo*, cit., p. 8.

³¹⁾ *Spezialortsrepertorium von Tirol und Vorarlberg bearbeitet auf Grund der Ergebnisse der Volkszählung vom 31 Dezember 1910, herausgegeben von der K.K. Statistischen Zentralkommission, Wien, 1917, p. 7.*

³²⁾ C. BATTISTI, *Il Trentino - Saggio di geografia fisica e di antropo geografia*, Trento, 1898, p. 226.

³³⁾ Cfr. M. LIVI BACCI, *La trasformazione demografica delle società europee*, Torino, 1977, p. 46; il ritmo d'incremento dell'impero asburgico nel periodo considerato

valido per conoscere le sue condizioni sociali ed economiche, risulta evidente lo stato di profondo disagio in cui versava il Trentino rispetto al livello medio di vita dell'impero, pur essendo azzardato parlare in termini univoci di una realtà così composita qual'era quella del dominio asburgico ³⁴). Dalla rapida analisi sin qui condotta sulla popolazione trentina e sul suo andamento, che nel corso della seconda metà dell'800 portò alle 386.583 unità dell'immediato anteguerra, è indiscutibile che il rapporto tra incremento della popolazione e mezzi di sostentamento era squilibrato ³⁵): di qui il fattore espulsivo che portò alla grande emigrazione, fenomeno sociale ed economico che incise profondamente nella realtà della regione.

Era forse possibile impedire l'esodo? Secondo alcuni studiosi locali dell'epoca la risposta è senz'altro affermativa, perché una giusta politica economica avrebbe potuto creare in loco sufficienti possibilità di lavoro, e ciò poteva trasformare l'esuberante — per la regione — sviluppo demografico da negativa conseguenza a positiva premessa di sviluppo economico: ma il Trentino era ai margini dell'impero e, soprattutto, ai margini dell'interesse del suo governo: «Un governo che governava un paese di cui neanche più si ricordava» ³⁶).

La negativa congiuntura di staticità sociale, ambiente naturale poco fertile e inadeguato sviluppo economico, fu la determinante della demografia trentina dell'epoca; può essere utile, ai fini di una visione sintetica del problema, raffrontare le percentuali d'incremento demografico trentino e italiane del periodo di nostro interesse:

era pari a quello di Belgio, Olanda e Germania. È interessante notare come la forza numerica relativa dell'Austria-Ungheria sia rimasta pressoché immutata per tutto il periodo 1800-1910 (in A. ARMENGAUD, *Population in Europe 1700-1914*, in *The Fontana Economic History of Europe* (a cura di C.M. CIPOLLA), vol. III: *The Industrial Revolution*, London, 1973, pp. 27-30).

³⁴) «La parte austriaca dell'impero era arretrata ad esempio nei confronti della Germania, ma in ogni caso era di gran lunga più progredita della parte ungherese», quest'affermazione si riferiva alla seconda metà dell'800, ma il suo valore è rimasto immutato sino alla caduta dell'impero (in A. GERSCHENKRON, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, 1974, p. 21).

³⁵) Cfr. T.R. MALTHUS, *Saggio sul principio di popolazione*, Torino, 1959, pp. 4-8.

³⁶) R. MUSIL, *Diari 1899-1941*, Torino, 1980, vol. I, p. 547; sullo stesso argomento cfr. E. VON KAHLER, *Das Gesellecht Habsburg*, Monaco, 1919, p. 13. Sui possibili sviluppi della regione basti citare C. BATTISTI, *Il Trentino. Illustrazione economica*, Milano, 1915.

Trentino		Italia	
1869- 80	+ 2,8%	1861- 71	+ 6,8%
1880- 90	— 0,6%	1871- 81	+ 6,0%
1890-900	+ 3,1%	1881-901	+ 6,8%
1900-910	+ 7,1% ³⁷⁾	1901- 11	+ 6,4% ³⁸⁾

Un'analisi dei singoli fattori naturali e sociali permetterebbe di cogliere con maggior esattezza il significato della dinamica demografica, nell'impossibilità di farlo compiutamente, per l'epoca e il territorio in esame, ritengo siano rappresentativi i quozienti rilevati nel comune di Rovereto dal 1901 in poi:

TAVOLA COMPARATIVA 1901-1921 DEI QUOZIENTI DI NUZIALITÀ,
NATALITÀ E MORTALITÀ DEL COMUNE DI ROVERETO

TAVOLA 1

Anno	Nati vivi	‰	Matrimoni	‰	Morti (esclusi i forestieri)	‰
1901	213	28,8	63	6,1	196	19,2
2	243	23,7	45	4,4	199	19,6
3	230	21,9	53	5,0	219	20,9
4	210	19,1	57	5,4	201	19,1
5	199	19,0	62	5,9	205	19,5
6	199	19,9	52	4,9	199	18,9
7	212	20,0	38	3,6	230	20,9
8	216	19,2	52	4,7	149	13,5
9	213	19,0	62	5,5	158	17,3
10	213	18,8	50	4,4	161	14,2
11	184	16,0	54	4,7	181	15,7
12	240	20,5	44	3,8	161	14,0
13	224	18,9	58	4,9	180	15,2
14	179	15,0	30	2,5	167	14,0
15	51 (A)	/	6 (B)	/	107 (C)	/
19	196	20,0	103	105,5	177	18,0
20	359	25,6	173	12,5	255	18,2
21	350	21,76	155	9,3	215	13,36

(A) I trimestre; (B) I trimestre; (C) gennaio-luglio, circa.

I dati sono stati desunti da «Comune di Rovereto. Bollettino Statistico Annuale», a. XV (1922), per 1901-1903 p. 15; 1914 p. 23; 1915 p. 27; 1919 p. 37; 1920 p. 47; 1921 p. 56.

³⁷⁾ Cfr. R. ROSA, *Sviluppo*, cit., p. 8.

³⁸⁾ Cfr. N. FEDERICI, *Lezioni*, cit., p. 70.

Dal confronto della natalità roveretana — estensibile con buona approssimazione a tutta la regione — con quella italiana, risulta immediatamente la sua costante inferiorità rispetto alla situazione della penisola, la quale nel primo decennio del '900 superava il 32‰³⁹⁾; gli studi sino a oggi condotti non consentono di spiegare un tale andamento, confermato anche da indagini campione fatte prima e dopo questo periodo, posso solo azzardare un'ipotesi sulla base di osservazioni condotte sui registri parrocchiali dei matrimoni: una riduzione della fertilità dovuta alla limitazione del periodo fecondo, considerata la più elevata età media al matrimonio — sia per gli uomini che per le donne —⁴⁰⁾.

Molteplici sono i fattori che influiscono nella determinazione dell'età al matrimonio, ma nel caso trentino, in questo particolare periodo, ritengo che quello migratorio fosse il più rilevante.

Anche la nuzialità seguiva l'andamento della natalità, nel confronto con il caso italiano, seppure con differenze minori rispetto al quoziente di natalità⁴¹⁾.

La mortalità, al contrario, era costantemente inferiore alla media italiana, 21,6‰ contro il 18,3‰ della nostra zona campione⁴²⁾; il quoziente di mortalità così genericamente espresso ha poca significatività in questa specifica situazione, da esso è solo possibile desumere, forse, una migliore situazione igienico-sanitaria del Trentino rispetto all'Italia e l'assenza in quegli anni di episodi epidemici nella regione.

Pur nella limitatezza dei dati a nostra disposizione è possibile dedurre la sostanziale differenza della dinamica demografica trentina da quella italiana, in cui verrà inserita a seguito dell'annessione.

Si ha la sensazione di trovarsi in un ambiente in cui il tempo

³⁹⁾ Ibidem, p. 222. Il quoziente italiano era più vicino ai corrispettivi tassi europei che non quello trentino (Ibidem, p. 219).

⁴⁰⁾ Nel periodo 1880-1940 l'età media dei matrimoni nel decanato di Mori era di 28-32 anni per i maschi e 23-26 anni per le femmine. La zona di Mori per la sua particolare struttura economica può essere considerata un campione rappresentativo a livello regionale (in C. GRANDI, *Economia e società di Mori tra fine '800 e la I^a guerra mondiale*, in AA.VV., *Mori e la sua Cassa rurale*, Mori, 1981, p. 124. L'età media al matrimonio nel 1906 in Italia era di 28,6 per i maschi e 24,5 per le femmine (cfr. N. FEDERICI, *Lezioni*, cit., p. 160).

⁴¹⁾ Il quoziente di nuzialità italiano per il 1901-1910 era pari al 7,7‰ (Ibidem, p. 179), mentre quello roveretano oscillava da un minimo di 3,6 ad un massimo di 6,1 (Cfr. «Comune di Rovereto Bollettino Statistico Annuale», a. XV (1922), p. 15).

⁴²⁾ Per il Trentino ibidem, p. 15; per l'Italia cfr. N. FEDERICI, *Lezioni*, cit., p. 323.

«scorre più lento», in cui tutte le funzioni sociali e naturali hanno ritmi più contenuti rispetto alla vicina Italia: nascono meno bambini, ci si sposa meno, si muore meno, tutto risulta meno incisivo, non ci sono fenomeni dirompenti, evoluzioni a seguito di «rivoluzioni».

Ma non è la staticità dell'equilibrio ad improntare l'andamento, bensì la staticità dell'abulia, di una popolazione schiacciata dalla sua stessa obsolescenza, dall'inadeguatezza delle sue strutture sociali ed economiche.

Il consolidamento delle consuetudini, la lontananza dai centri di potere e dalle arterie dei transiti internazionali, tutto tendeva all'isolamento e all'emarginazione ⁴³⁾.

In questa condizione di disagio economico e sociale il Trentino affrontava la guerra.

La prima guerra mondiale costituisce un naturale spartiacque tra due diversi periodi della storia del nostro continente, e non soltanto in senso politico, ma anche demografico.

In primo luogo vi sono le ingenti perdite umane, sia quelle direttamente provocate dalla guerra tra la popolazione militare e civile, sia quelle provocate indirettamente a causa della forte caduta della natalità negli anni bellici e della «super mortalità» dovuta ai disagi ed alle malattie ⁴⁴⁾.

La perdita di vite che provocò il conflitto fu di proporzioni veramente catastrofiche: le perdite militari sommate alle mancate nascite e all'eccesso di mortalità per motivi diversi da quelli direttamente bellici, ma ad essi strettamente connessi, complessivamente diminuirono la popolazione europea di 22 milioni ⁴⁵⁾.

Tale cifra assume maggior rilievo se si considera che la popolazione europea del periodo ammontava a poco più di 300 milioni; più precisa-

⁴³⁾ «Nelle autorità locali i nostri desideri trovarono mai sempre, per quanto poteva dipendere da loro buona accoglienza e perciò mi sento in dovere di esternare ai signori dirigenti delle stesse i più sentiti ringraziamenti. Purtroppo non possiamo dire altrettanto delle autorità centrali, presso le quali, sia perché meno a conoscenza dei nostri bisogni, sia per una malintesa economia, e forse anche talvolta per partito preso, i nostri postulati non vennero di frequente presi nella dovuta considerazione» (in Circolo Commerciale ed Industriale - Trento, *Verbale della assemblea generale ordinaria tenuta il giorno 20 febbraio 1908*, s.n.t., pp. 1-2).

⁴⁴⁾ Cfr. C. GINI, *Problemi sociologici della guerra*, Bologna, 1921, pp. 94-103.

⁴⁵⁾ Cfr. M. LIVI BACCI, *La trasformazione*, cit., p. 260.

mente le perdite provocate direttamente dalle ostilità — compresa la rivoluzione russa del 1917 — davano un totale di 13 milioni di morti ⁴⁶⁾.

Specificamente l'Austria-Ungheria ebbe 1.540.000 perdite tra morti e dispersi — militari — ⁴⁷⁾.

La guerra, dal punto di vista demografico, non lasciò soltanto le tracce delle perdite nette di vite umane, ma anche uno squilibrio assai sensibile nella struttura dei paesi belligeranti: depauperati delle classi più produttive, aumentata la mortalità — anche tra la popolazione civile —, notevole diminuzione della natalità a causa delle nascite differite in conseguenza della guerra e mai più compensate in seguito, ad esempio per la mancata nascita dei figli di coloro che morirono in quegli'anni, tutti fattori che costituirono perdite reali ⁴⁸⁾.

Questo è solo un approccio quantitativo al problema della dinamica demografica in tempo di guerra, ma necessita anche un esame qualitativo sulle perdite per valutarne pienamente le conseguenze.

La morte colpì soprattutto la parte più giovane della popolazione maschile adulta, vale a dire coloro che dal punto di vista economico erano nel pieno delle loro capacità produttive — e nel periodo di massima fecondità —.

⁴⁶⁾ M. REINHARD, A. ARMENGAUD, J. DUPÂQUIER, *Storia della popolazione mondiale*, Bari, 1971, pp. 693-699.

⁴⁷⁾ *Ibidem*, p. 696.

⁴⁸⁾ «Il computo delle perdite da noi fatto è molto semplice: data per il Trentino — in base all'anagrafe del 1910 — una popolazione complessiva di 386 mila abitanti, con un aumento cioè di 26 mila sulla popolazione del 1900, risulta una media annuale per il decennio di 3,32% per le nascite, di 2,42% per le morti, con un'eccedenza effettiva dunque delle nascite sulle morti di 0,90% pari a 3240 individui all'anno (...non è azzardata l'ipotesi che nel periodo bellico non vi sia stata eccedenza delle nascite sulle morti e che quindi identica sia per ambedue questi fatti demografici la percentuale cioè di 2,42%, che nel decennio era quella normale delle morti, cioè 9341 nati di fronte a 9331 morti». La guerra inoltre avrebbe causato una mortalità straordinaria pari all'1,21% annuo, con un'eccedenza di circa 4670 decessi rispetto al tempo di pace, cifra che costituisce una vera e propria perdita demografica, perché non potrà essere recuperata dalle nascite sulle morti (P. PEDROTTI, *Avvenire dell'emigrazione trentina e proposte in merito*, in «Unione Economica Nazionale per le nuove province d'Italia», a. I (1918), n. 3, p. 51).

A questi fattori bisogna aggiungere anche le morti premature posteriori alla fine delle ostilità, ma in realtà causate dalla guerra (Cfr. M. REINHARD, A. ARMENGAUD, J. DUPÂQUIER, *Storia*, cit., p. 693). Per le conseguenze della guerra sulla salute pubblica cfr. G. MORTARA, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, in *Storia economica e sociale della guerra mondiale*, Bari, 1925.

Si deve inoltre considerare che una quota non indifferente di individui tornarono menomati, invalidi che non poterono più svolgere una normale attività economica e in alcuni casi procreare.

La prima guerra mondiale si differenzia dai precedenti conflitti anche per la nuova proporzione tra il numero dei morti in combattimento e quello dei morti per malattie; nelle guerre antecedenti il numero dei morti in combattimento era il più delle volte inferiore a quello dei morti per malattie, nella guerra del '15-18 ci fu una chiara e netta inversione.

Le ultime settimane di guerra e l'immediato dopoguerra furono caratterizzati da una grave forma di epidemia influenzale denominata «spagnola», che indubbiamente rientrava nel quadro delle conseguenze del conflitto: «l'usura dei combattimenti, le condizioni debilitate delle popolazioni sotto-alimentate, l'esistenza dei campi di prigionia, offrirono in effetti al fenomeno epidemico un terreno oltremodo favorevole» — in Italia si contarono ben 274.000 decessi, fu una delle nazioni più colpite — ⁴⁹).

Il movimento di recupero demografico che seguì alla pace fu caratterizzato, innanzitutto, dalla celebrazione di quei matrimoni che erano stati rimandati a causa del conflitto, ovunque la nuzialità segnò un incremento ⁵⁰), e parallelamente aumentò pure la natalità ⁵¹).

La mortalità si manteneva su livelli costantemente alti, perché non aveva ancora esaurito le gravi patologie ereditate dalla cessata guerra ⁵²); finita la fase dell'immediato dopoguerra iniziò una lenta ma progressiva diminuzione della mortalità ⁵³).

⁴⁹) M. REINHARD, A. ARMENGAUD, J. DUPÂQUIER, *Storia*, cit., pp. 697-698. Cenni sulla spagnola in Trentino in R. GADOTTI, *L'ultima storia*, Fossalta di Piave, 1980, pp. 406-407; in questo volume si fa cenno, inoltre, ad un'altra forma morbosa che allora serpeggiava tra la popolazione, per lo più letale, l'«encefalite letargica», ibidem, p. 412. Sullo stesso argomento si veda la documentazione conservata presso l'A.C.T., XIV a/10 (1920). Nel Verbale del Consiglio Comunale si legge: «Da qualche tempo, particolarmente in quest'ultimo mese, sono diventate veramente serie le apprensioni dei cittadini per le condizioni sanitarie nostre; purtroppo in queste ultime settimane c'è stato un rincrudimento della cosiddetta malattia «spagnola» (*ivi*). Un documentato studio sull'andamento e le conseguenze di quest'epidemia, a livello internazionale, ci è dato dall'opera di R. COLLIER, *La malattia che atterrì il mondo*, Milano, 1980.

⁵⁰) V. tav. 1, p. 131.

⁵¹) Cfr. M. LIVI BACCI, *Donna fecondità e figli*, Bologna, 1980, pp. 206 e 211.

⁵²) V. tav. 1, p. 131.

⁵³) M. REINHARD, A. ARMENGAUD, J. DUPÂQUIER, *Storia*, cit., pp. 701-702.

I primi dati sulla popolazione trentina successivi al conflitto risalgono al censimento del 1921, il quale rilevò per l'attuale provincia di Trento una popolazione presente di 389.663 unità, a fronte di una popolazione residente di 409.739 ⁵⁴) — la forte differenza tra popolazione presente e residente è data dal positivo saldo migratorio e dal non completo rientro dei fuoriusciti — ⁵⁵).

L'incremento relativo del periodo era pari all'1,81%, il più basso sino ad allora registrato; il decremento interessava in particolare le zone altimetriche da 700 a 1000 m. e dai 1000 m. in sù.

Quattro distretti su nove diminuirono la loro popolazione (Cavalese — 5,6%; Cles — 4,5%; Riva — 4,9%; Mezzolombardo — 1,1%), tre la mantennero pressoché costante con variazioni inferiori all'1% (Tione + 0,9%; Rovereto + 0,8%; Primiero + 0,8%) e solo due registrarono un aumento (Trento + 6,1% e Borgo + 3,2%).

Le rilevazioni interessavano la popolazione presente, quindi è chiaro come l'aumento verificatosi a Trento e Borgo fosse dovuto alla massiccia presenza di militari addetti alla ricostruzione — in questi due distretti si contavano infatti 6.221 «presenze occasionali» —, e ad un cospicuo numero di individui sbandati, alla deriva, che tentavano di raggiungere i luoghi di origine passando per i centri di smistamento di Trento e dintorni.

La stagnazione demografica di Tione, Rovereto e Primiero derivava da un saldo equilibrato del movimento sociale, dovuto in parte all'immigrazione degli addetti alle opere di ricostruzione; emblematico il caso di Rovereto: 2.192 «presenze occasionali» su 2.564 emigrati.

I distretti di Cavalese, Cles e Mezzolombardo, tradizionali terre di emigrazione, ripresero subito ad esportare la manodopera eccedente; nel complesso si contavano 12.524 assenti, nonostante i limiti delle restrizioni poste dalla contingenza del momento, inoltre i flussi tradizionali erano integrati da una forma di emigrazione rivolta alle zone della ricostruzione.

Un cenno a sé merita il distretto di Riva, il quale con Arco formava una zona economicamente privilegiata grazie all'industria turistica, con

⁵⁴) Ministero dell'Economia Nazionale. Direzione della Statistica. Ufficio del Censimento, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1 dicembre 1921 - II Venezia Tridentina*, Roma, 1925, p.V.

⁵⁵) In proposito cfr. M. GARBARI, *Esodo volontario e coatto dei Trentini durante la I Guerra Mondiale*, in AA.VV., *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Rovereto, 1980, pp. 567-578.

una dinamica demografica ascendente da decenni — il fenomeno migratorio era pressoché irrilevante —: la guerra aveva completamente paralizzato l'economia della zona, determinando così un'inversione di tendenza nella sua dinamica demografica.

Distretti	Popolazione presente		Aumento o diminuzione percentuale	Numero degli ab. per Km ²	
	nel 1910	nel 1921		1910	1921
Borgo	45.423	46.873	+3,2	62	64
Cavalese	24.620	23.253	—5,6	32	30
Cles	47.984	45.817	—4,3	41	39
Mezzolombardo	21.593	21.356	—1,1	81	80
Primiero	11.157	11.244	+0,8	27	28
Riva	30.633	29.132	—4,9	87	82
Rovereto	68.785	69.369	+0,8	95	95
Tione	36.928	37.272	+0,9	30	30
Trento	99.314	105.347	+6,1	140	149
Totale	386.437	389.663			

⁵⁶⁾

⁵⁶⁾ Ministero dell'Economia Nazionale. Direzione della Statistica. Ufficio del Censimento, *Censimento*, cit., pp. V-VI. La popolazione trentina riportata in un articolo a cura della Camera di Commercio e d'Industria di Rovereto, risulta alquanto superiore a quella delle fonti ufficiali, a mio avviso perché fa riferimento alla popolazione presente, mentre il censimento si riferiva a quella residente:

Distretti	Popolazione	
	nel 1910 abitanti	nel 1921 abitanti
Borgo	45.423	48.632
Cavalese	24.620	25.721
Cles	47.984	52.738
Mezzolombardo	21.593	23.219
Primiero	11.157	11.934
Riva	30.633	29.401
Rovereto	68.785	69.387
Tione	36.928	44.248
Trento	99.314	104.459
Totale	386.437	409.749

(in *Note statistiche. La popolazione del Trentino nell'ultimo decennio*, in «Bollettino della Camera di Commercio e d'Industria del Trentino in Rovereto», a. I (1924), N. 2, p. 4).

Sostanzialmente i risultati del censimento del 1921, fatta eccezione per Riva, non propongono nuove tendenze nell'andamento demografico del Trentino.

Non sarebbe, però, metodologicamente corretto fare un rigido raffronto comparativo tra il censimento del 1910 e quello del 1921, considerate le molteplici difformità di rilevazione; inoltre l'episodio bellico ha, ovviamente, alterato i fattori naturali e sociali che determinano la popolazione. È opportuno perciò tenere sempre presente il «valore episodico» del censimento 1921, il quale acquisisce importanza soprattutto in funzione di «elemento base» nello studio della popolazione trentina dopo l'annessione.

Fatta questa doverosa premessa possiamo approfondire l'esame della popolazione attraverso specifici indicatori.

È interessante notare, innanzitutto, come la percentuale di aumento annuo aritmetico della regione nel secondo decennio del '900, abbia avuto una diminuzione contenuta rispetto ad altre zone belligeranti:

Trentino		
Anno	aumento assoluto	aumento annuo % aritmetico
1900-1910	26.258 abitanti	7,29
1910-1921	23.302 abitanti	6,05 ⁵⁷⁾

In mancanza di quozienti di nuzialità, natalità e mortalità regionali useremo anche in questa fase quelli del comune di Rovereto, tanto più rappresentativi perché, come si è innanzi constatato, la città mantenne pressoché costante la sua popolazione, pur essendo i dati che ne risultarono inquinati da massicce presenze di militari o di funzionari statali, come accadeva a Trento — si contavano 1.843 militari su 33.282 borghesi e tra questi ultimi numerosi erano i «fuori regione» — ⁵⁸⁾.

Nel 1921 Rovereto contava 11.836 abitanti ed aveva un tasso di nuzialità pari al 9,3‰ — a fronte dell'11,7‰ italiano —; anche in una fase del tutto peculiare come quella in esame, caratterizzata da fenomeni di compensazione, è evidente come la diffusa endogamia del roveretano

⁵⁷⁾ Ibidem, p. 4. Cfr. M. LIVI BACCI, *La trasformazione*, cit., pp. 264-265.

⁵⁸⁾ Cfr. Comune di Trento, *Progetto di fognatura per la città di Trento*, Trento, 1924, p. 3.

— per di più zona non estranea al flusso migratorio — costituisse un limite alla nuzialità.

La natalità seguì pure il trend ascensionale del periodo, raggiungendo il 21,76‰ ; quoziente decisamente alto per la regione, ma comunque di molto inferiore a quello nazionale — 28,2‰ —. La mortalità risultò decisamente contenuta, confermando in parte l'andamento pre-bellico: 13,36‰ nel roveretano e 18,3‰ in Italia ⁵⁹).

Pur nella limitata rappresentatività — spaziale e temporale — di questi dati, sembra possibile desumere, considerata la pressoché costante omogeneità della dinamica demografica trentina pre bellica, un mantenimento dell'andamento entro i vecchi valori.

Parafrasando il linguaggio medico potremmo dire che la società trentina era ancora sotto lo shock degli avvenimenti appena vissuti, i mutamenti si sarebbero evidenziati con il ritorno della normalità e la completa smobilitazione della popolazione, cosa che si verificò puntualmente.

La struttura sociale e demografica trentina conobbe negli anni '20 un periodo di transizione, la cui evoluzione comportò profondi mutamenti nella «qualità della vita» in regione, in relazione ai nuovi fattori economici e sociali.

Si notò subito dopo la guerra una accentuata tendenza all'abbandono della residenza rurale isolata, fenomeno che nel periodo intercensuale 1921-31 significò una riduzione della popolazione sparsa del 17,9% — con il conseguente artificiale innalzamento dell'età nelle popolazioni rurali —.

L'ampliamento delle ultime classi d'età della popolazione contadina non fu considerato nella sua reale consistenza, perché come conseguenza al particolare andamento della mortalità del periodo bellico c'era stato un generalizzato ampliamento delle classi da 40 a 59 anni e da 60 in poi — come, al contrario, si era verificata una forte contrazione nelle classi da 0 a 14 e da 15 a 39 —; il fenomeno si evidenziò solo in seguito, quando la mancanza di braccia giovanili in agricoltura condizionò lo stesso andamento del settore ⁶⁰).

⁵⁹) Per i dati riguardanti il roveretano cfr. «Comune di Rovereto. Bollettino», cit., p. 56 e per la parte italiana N. FEDERICI, *Lezioni*, cit., pp. 179, 222, 323.

⁶⁰) Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, *VII Censimento generale della popolazione 21 Aprile 1931-IX. Volume III, fasc. 21 Provincia di Trento*, Roma, 1934, pp. VII e IX.

LA POPOLAZIONE TRENTINA SECONDO IL CENSIMENTO DEL 1921

Distretto	Superficie del territorio in ettari	Famiglie e convivenze	Popolazione presente di fatto			Popolazione temporaneamente assente			Popolazione residente (legale)
			in complesso	con dimora		in complesso	in altri comuni	all'estero	
				abituale	occasionale				
Borgo	73.761	10.642	46.873	45.385	1.488	2.868	2.016	852	48.253
Cavalese	76.478	6.153	23.253	22.684	569	2.912	2.340	572	25.596
Cles	116.626	11.133	45.817	45.289	528	7.531	4.328	3.193	52.810
Mezzolombardo	26.759	4.874	21.356	21.057	299	2.091	1.428	663	23.148
Primiero	40.637	2.690	11.244	11.101	143	789	607	182	11.890
Riva	35.333	6.597	29.132	27.588	1.544	2.005	1.242	763	29.593
Rovereto	72.660	14.702	69.369	67.177	2.192	2.564	2.125	439	69.741
Tione	122.679	9.697	37.272	36.118	1.154	6.977	4.034	2.943	43.095
Trento	70.734	23.477	105.347	100.614	4.733	5.105	3.716	1.389	105.719

61)

⁶¹⁾ Ministero dell'Economia Nazionale Direzione delle Statistiche. Ufficio del Censimento, *Censimento*, cit., p. 103. «Assieme ai profondi cambiamenti più o meno permanentemente introdotti nella nostra patriarcale vita rustica dalla emigrazione causata dalla guerra, concorse indubbiamente a determinare una profonda alterazione delle consuetudini e dei giudizi, la grande trasformazione economica alla quale assistemmo negli ultimi anni», in A. PISCHEL, *Altri indici importanti nella popolazione di Valle Lagarina*, in «Il domani di Vallagarina», a. II (1921), N. 36, 7.IX., p. 1. Inoltre cfr. A. PISCHEL, *Cifre e considerazioni sul movimento della popolazione in Valle Lagarina*, in «Il domani di Vallagarina», a. II (1921), N. 35, 31.VIII., p. 1. «Nel dopoguerra, invece di confinarsi a vivere remoti nei loro paesetti originari, molti di quei lavoratori vennero già a stabilirsi nelle città o nei dintorni della città e delle borgate (...) disagio morale ed economico che indirettamente si propaga con l'incertezza del lavoro e con la depressione delle merci» (*Contro il flagello della disoccupazione e la paralisi burocratica*, in «Il domani di Vallagarina», a. III (1922), N. 5, 2.II., p. 1).

L'esodo verso le città aggravò la già precaria situazione abitativa urbana, seriamente compromessa dalla guerra, e divenne uno dei problemi cardine degli amministratori dell'epoca — non nuovi a questa tematica, presente sin dall'anteguerra — ⁶²⁾; come risulta da un verbale del Consiglio Comunale di Trento: «Deplorevoli condizioni d'abitabilità entro il Comune di Trento (si) sollecita la costruzione di case popolari e la revisione delle caserme per vedere se vi siano ambienti superflui al militare da convertirsi in quartieri (...). Nei primi mesi dell'armistizio il Municipio dovette spesso cedere alla pressione di gente, che pur di ritornare in città avrebbe abitato non solo in una stalla trasformata in abitazione, ma anche in sottoscala o cantine; ciò sia detto per ispiegare e non per giustificare uno stato di fatto» ⁶³⁾.

L'esodo rurale e la ristrutturazione edilizia furono due variabili che intervennero anche nella determinazione della riduzione del numero dei componenti la famiglia — esodo rurale significava pure l'abbandono della famiglia patriarcale e le nuove abitazioni erano volte ad ospitare nuclei familiari ridotti —; questo fu uno dei fenomeni che incisero maggiormente sulla struttura sociale.

Ovviamente non si poteva ancora parlare di mutamenti strutturali nell'ambito familiare, ma solo di tendenze al mutamento, per la realizzazione del quale dovevano trascorrere ancora svariati decenni.

I nuclei familiari con 7 e più membri, che nel 1921 costituivano il 17,9% delle famiglie trentine, nel '31 erano scesi al 13,9%; parallelamente ci fu un incremento dei nuclei con 2, 3, 4 e 5 membri, la cui rappresentatività globale passò dal 60,9% dell'immediato dopoguerra al 63,8% del 1931 ⁶⁴⁾.

⁶²⁾ Cfr. G., *La penuria delle abitazioni a Trento*, in «La libertà», a. II (1918), N. 98, 30.XI, p. 2; A.C.T., II p. 1 (1927), XIV a/3 1920. Il problema presentava molteplici aspetti come si rileva dal seguente articolo: «Che gran parte del primo anno sia stato perduto per colpa degli sperperi, del confusionismo e dell'incompetenza che allora regnava non dovrebbero negarlo nemmeno i difensori ufficiosi (...) ricostruire nel Trentino in gran parte 300 luoghi abitati, dove su 34.601 case se ne avevano distrutte o semidistrutte 25.672 (cioè circa tre quarti del totale); di queste al 1 settembre u.s. giacevano nello stato di devastazione 10.435, ossia poco più di due quinti (...) mancanza di solidarietà degli abitanti che ebbero le case ricostruite e che ora resero impossibile l'alloggiamento dei loro compaesani meno favoriti, col rifiutarsi di restringersi» (in *L'opera del genio civile nella ricostruzione delle case distrutte*, in «Il domani di Vallagarina», a. I (1920), N. 31, 27.X., p. 1).

⁶³⁾ A.C.T., *Verballi del Consiglio Comunale*, 27.6.1922.

⁶⁴⁾ Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, *VII Censimento*, cit., p. 8.

Per inciso, questo significò anche un notevole incremento del proletariato urbano.

Nel 1921 si contavano in Trentino 141.356 famiglie; tra queste le percentuali più elevate, — sulla base della condizione professionale del capo famiglia —, erano date da agricoltori ed operai, e più precisamente:

52.274 famiglie pari al $406\frac{0}{100}$ erano di agricoltori su terreni propri

1.523 famiglie pari al $11\frac{0}{100}$ erano di fittavoli

2.042 famiglie pari al $14\frac{0}{100}$ erano di mezzadri

12.509 famiglie pari al $88\frac{0}{100}$ erano di contadini, giornalieri, boscaioli, pastori, mandriani, ecc.

4.011 famiglie pari al $28\frac{0}{100}$ erano di possidenti

15.255 famiglie pari al $109\frac{0}{100}$ erano di operai salariati di tutte le industrie (eccettuate le agricole).

Il rimanente $344\frac{0}{100}$ raggruppava tutte le altre condizioni professionali presenti in regione: la loro esiguità rappresentativa è evidente ⁶⁵); comincia a delinearsi una base sociale in cui la massa rurale è ancora predominante, ma il salariato operaio — in questo caso chiaramente urbano — è oramai una componente non secondaria nella struttura sociale del Trentino.

Le famiglie che basavano il loro sostentamento sull'agricoltura costituivano nell'insieme il $547\frac{0}{100}$, delineando così in maniera inequivocabile l'assoluta prevalenza dell'agricoltura nell'economia della provincia.

Non tragga in inganno il fatto che il gruppo principale — $406\frac{0}{100}$ — fosse costituito da contadini conducenti terreni propri, cosa che forse indurrebbe a considerarli benestanti, mentre al contrario è la categoria che più di ogni altra si avvicina al proletariato, a causa dell'estrema esiguità dei fondi, i quali difficilmente consentivano il mantenimento completo dell'intera famiglia.

Nel successivo censimento del 1931 la classe degli agricoltori conducenti terreni propri era ancora la più numerosa ⁶⁶). Ci si trova di fronte ad una società essenzialmente rurale per condizione professionale

⁶⁵) Ministero dell'Economia Nazionale. Direzione Generale della Statistica. Ufficio del Censimento, *Censimento*, cit., p. 15.

⁶⁶) Ibidem, p. 13. Onde comprendere esattamente tale fenomeno è forse il caso di

e residenza; l'esiguità della domanda nei singoli settori d'attività extragricola era tale, inoltre, da far sì che molti esercitassero in ogni caso l'agricoltura come secondo lavoro.

La coesistenza di più attività lavorative, contemporaneamente, è una caratteristica che si è protratta sino ai giorni nostri, ancor oggi la figura dell'operaio-contadino o del contadino-artigiano o esercente è assai diffusa.

fare riferimento ad alcune indagini statistiche in proposito — le ultime eseguite prima del censimento 1921 —:

CATEGORIE DEI PROPRIETARI (1910)

Categorie	Numero dei proprietari (ruoli)		Superficie corrispondente	
	assol.	%	ettari	%
Agricoltori	115.388	84,2	155.260	25,0
Industriali	3.482	2,5	3.572	0,5
Commercianti	1.916	1,4	3.230	0,5
Liberi professionisti	1.561	1,1	5.646	0,9
Piccoli Rentiers	1.777	1,3	8.276	1,3
Professioni sconosciute	8.989	6,5	7.586	1,2
Somma	133.113	97,0	183.570	29,4

80.000 proprietari per 11.000 ettari, pari a 1.400 m² per proprietario; 49.000 proprietari hanno 1,6 ettari: questa è l'azienda media trentina.

NUMERO ED AMPIEZZA DELLE AZIENDE (STATISTICA 1902)

Sottoprefetture	Aziende rurali			Aziende condotte		Particelle catastali
	complessivo N.	area coltivata ettari	ampiezza ettari	in affitto ed a colonia	solo a colonia	
Trento	18.007	22.338	1,2	838	10	261.073
Rovereto	9.624	13.419	1,4	888	63	155.967
Riva	4.321	5.836	1,3	816	59	54.355
Tione	8.511	13.375	1,5	274	/	174.900
Cavalese	5.049	6.648	1,1	31	/	103.166
Cles	13.950	15.417	1,1	131	1	170.719
Borgo	10.928	19.607	1,8	864	8	177.068
Totale	70.390	96.640	1,4	3.842	141	1.108.048

(in G. RUATTI, *L'economia agraria del Trentino*, Venezia, 1924, pp. 26 e 28).

L'intenso interscambio delle forze lavoro tra agricoltura e industria è un segno del nesso, ancora stretto, esistente tra i due settori economici.

Sintetizzando, quindi, si può affermare che la struttura sociale trentina era caratterizzata da una solida base contadina, che grazie al suo tenace attaccamento alla terra riuscì a rendere meno negative che altrove le pesanti conseguenze belliche sulla struttura sociale, evitando quella confusione dei ruoli che spesso significava una perdita della propria identità sociale, fenomeno che creava vaste sacche di emarginazione. Il predominante, radicato, ruolo del mondo contadino, e il suo perdurare nel tempo, risulta chiaramente dalla quantificazione dei settori professionali e dalla perenne preminenza delle attività legate alla terra:

Professioni	1890		1910		1921	
	N. assoluto	%	N. assoluto	%	N. assoluto	%
Agricoltura, caccia, pesca e selvicoltura	244.647	71,10	242.599	62,78	203.521	
Industria	56.071	16,03	64.616	16,71	71.908	
Commercio	20.620	5,90	32.801	8,50	20.903	
Servizio pubblico, militare, professioni libere ed incerte	27.865	7,98	46.421	12,02		
In complesso	349.203		386.437			

(non è possibile completare i dati per il 1921 data la difformità delle rilevazioni) ⁶⁷⁾.

⁶⁷⁾ I dati riferentisi al 1890 e 1910 sono stati desunti da Ibidem, p. 22; quelli relativi al 1921 da: Ministero dell'Economia Nazionale. Direzione Generale della Statistica. Ufficio del Censimento, *Censimento*, cit., p. 181; ritengo possa essere utile riportare integralmente la tabella delle «Professioni e condizioni» dalla quale sono stati ottenuti i dati per il 1921:

Professioni e condizioni	M.F.	M.	F.
Agricoltura, caccia e pesca	203.521	128.366	75.155
Industria	71.908	59.653	12.255
Commercio	20.903	13.160	7.743
Amministrazione pubblica e privata	16.398	14.971	1.427
Culto professioni e arti liberali	11.523	6.522	5.001
Addetti a servizi domestici	14.129	1.089	13.040
Proprietari, benestanti	5.744	1.790	3.954
Attendenti alle cure domestiche, pensionati, studenti, ricoverati, ecc.	186.205	37.010	149.195
In complesso	530.331	262.561	267.770

(Ibidem, p. 181).

Il considerevole regresso della classe agricola nel 1910 «è di carattere puramente statistico, giacché l'aumento sensibilissimo delle truppe di guarnigione negli ultimi anni dell'anteguerra sui confini, spostò i dati a tutto beneficio delle professioni militari». In realtà si poteva calcolare nel 1910 che il 66% dell'intera popolazione apparteneva ancora all'agricoltura; tale percentuale salirebbe ulteriormente se si considerassero anche coloro che esercitavano l'agricoltura come secondo lavoro, ma mantenevano la residenza rurale e quindi, a mio avviso, appartenevano di diritto al mondo contadino ⁶⁸).

La statica società trentina forzosamente penetrata dal mutare delle istituzioni e delle strutture sulle quali poggiava, era riuscita — non senza traumi — ad elaborare nuovi modelli di vita, impostati al diverso corso economico, alle diverse componenti sociali, ma non era riuscita ad eliminare la sperequazione popolazione — risorse che aveva espulso centinaia di migliaia di trentini dalla loro terra.

Passata l'emergenza della ricostruzione, l'emigrazione si era riproposta come unico elemento capace di risolvere il drammatico problema della più mera sussistenza, per la pur diminuita popolazione trentina.

I flussi migratori verso l'estero determinano rilevanti conseguenze di ordine sociale, economico e culturale all'interno dei paesi d'origine — e dei paesi di destinazione —; è un fenomeno strettamente connesso con lo sviluppo economico e, sotto questo aspetto, ne derivano importanti conseguenze che aiutano a meglio comprendere, valutare e regolare i processi di emigrazione.

Non si può disconoscere l'apporto positivo di tale fattore allo sviluppo economico e sociale del Trentino: diminuzione della pressione demografica ed elevazione della produttività marginale che ne consegue, introduzione di nuove idee e schemi di vita più adeguati ai tempi ⁶⁹).

La diffusa indigenza post-bellica determinata dall'inadeguata produzione agricola, la scarsità di cespiti di guadagno, ecc., avevano indotto un peggioramento qualitativo dell'emigrazione.

⁶⁸) Cfr. G. RUATTI, *L'economia*, cit., p. 22.

⁶⁹) «Frenare l'emigrazione nel Trentino sarebbe errore grande, ed anche un danno. Un paese sano, morale, discretamente prolifico e poco produttivo — tanto da non poter nutrire la sua popolazione neppur per un terzo dell'anno — senza introdurre viveri dal di fuori (...). L'emigrazione trentina è stata in passato di beneficio ai singoli ed al paese, di cui ha aiutato sotto varie forme il progresso. Le conseguenze della guerra non potranno quindi causarne un ristagno. Per essa molto denaro affluisce in paese, un discreto risveglio intellettuale si operò». (P. PEDROTTI, *Avvenire*, cit., p. 59).

L'incremento naturale 1900-1910 fu di 32.239 unità, pari all'8,94%, mentre la popolazione globale era aumentata di sole 26.358 unità, cioè del 7,20%: questo significava che in quel decennio, peraltro economicamente favorevole, ben 5.881 trentini erano emigrati ⁷⁰⁾.

Quale sarebbe stato il flusso del disperato esodo post bellico?

Già nel 1920, mentre fervevano ancora le opere di ricostruzione, 1.540 trentini emigrarono in Europa; l'esatto significato di questa cifra è evidente se lo confrontiamo con la media annua europea del decennio '20: 2.177 unità annue — con una punta massima di 5.235 nel 1924 —. Le destinazioni europee, in ordine decrescente, erano: Francia, Belgio, Austria, Svizzera, Inghilterra, «altri paesi», tutte mete consuete dell'emigrante trentino.

L'emigrazione transoceanica fu fortemente condizionata dalla legislazione restrittiva di alcuni stati americani, ciò nonostante il flusso medio annuo del decennio '20 fu di 1.472 unità, anche in questo caso la punta massima fu toccata nel 1924 con 2.708 partenze.

In totale l'emigrazione trentina, continentale e trasoceanica, nel primo decennio dopo l'annessione raggiunse le 35.499 unità, come si può desumere dalla allegata tav. 2.

Quanti di questi lasciarono per sempre la regione non ci è dato modo di sapere, ma se si può avanzare un'ipotesi sulla base della precedente esperienza migratoria trentina, è presumibile che l'esodo definitivo interessasse poco meno del 50% degli emigrati.

Il circondario che diede il più alto contributo migratorio degli anni '20 fu Borgo, con 7.602 unità, al quale spettava pure il non invidiabile primato della massima quota circondariale annua: nel 1924 2.459 persone cercarono lavoro altrove. Al contrario il circondario di Cavalese fu

⁷⁰⁾ Cfr. *L'emigrazione trentina nelle sue varie forme ed aspetti*, in «Bollettino della Camera di Commercio e d'Industria del Trentino in Rovereto», a. I (1924), N. 12, p. 2.

Il movimento emigratorio trentino nel 1911 - anno tipo anteguerra:

Emigrazione totale				Emigrazione continentale				Emigrazione transoceanica			
Compless.	Uomini	Donne	Fanciulli	Compless.	Uomini	Donne	Fanciulli	Compless.	Uomini	Donne	Fanciulli
22.275	16.360	4.261	1.654	19.121	14.020	3.761	1.290	3.154	2.288	502	364

Ibidem, p. 2.

A) EMIGRAZIONE TRANSOCEANICA NEL 1911

Stati di destinazione	uomini	donne	fanciulli	totale
Stati Uniti	+ 1.630	+ 325	+ 198	+ 2.153
Argentina	383	111	81	575
Brasile	103	43	72	218
Altri paesi d'America	126	20	12	158
Asia	— 6	/	/	— 6
Africa	24	2	/	26
Oceania	16	1	1	18

B) EMIGRAZIONE CONTINENTALE NEL 1911

Stato di destinazione	uomini	donne	fanciulli	totale
Tirolo e Vorarlberg	+ 6.432	+ 2.118	+ 717	+ 9.277
Altre province austriache	3.073	347	88	3.508
Francia	— 375	— 90	— 60	— 525
Italia	1.420	557	200	2.177
Germania	1.573	273	124	1.970
Svizzera	966	307	90	1.353
Altri paesi d'Europa	221	69	21	311

C) EMIGRAZIONE GENERALE 1911-1929

Anno	emigrazione continentale	emigrazione transoceanica	Totale
1911	19.121	3.134	22.275
1920	1.540	1.096	2.636
1921	— 460	— 756	— 1.216
1922	1.309	902	2.211
1923	3.588	2.168	5.756
1924	+ 5.235	+ 2.708	+ 7.903
1925	3.174	1.197	4.371
1926	2.328	1.491	3.816
1927	1.295	2.525	3.823
1928	1.173	968	2.141
1929	1.672	917	2.586

D) EMIGRAZIONE SECONDO I CIRCONDARI

Circondari	1923	1924	1925	1926	1927	1928	1929
Borgo	+ 1.034	+ 2.459	+ 1.178	+ 1.154	+ 986	431	450
Cavalese	630	— 325	223	— 227	244	— 94	— 152
Cles	886	665	575	423	453	253	438
Riva	— 441	740	— 212	324	— 212	143	186
Rovereto	961	1.126	813	421	478	286	334
Tione	882	1.204	723	541	360	337	391
Trento	922	1.424	645	726	980	+ 597	+ 638

Consiglio Provinciale dell'Economia - Trento, *Aspetti dell'economia del Trentino*, Trento, 1931, pp. 361-364.

(+ = massimi; — = minimi).

quello che ebbe il minor contingente migratorio del decennio: appena 1.895 emigrati — va sottolineato, però, che in questo caso il rientro dei lavoratori dall'estero allo scoppio della guerra era stato limitato — ⁷¹⁾).

Il fenomeno migratorio colpiva con diversa intensità i vari settori professionali, differenziandosi anche dal punto di vista territoriale, determinando così all'interno della regione una situazione estremamente complessa e per certi aspetti imprevedibile.

Nel '27, ad esempio, la categoria più colpita dall'emigrazione fu quella dei contadini a Borgo, Cles, Riva, Rovereto, Tione e Trento, dei muratori a Cavalese; fra le donne prevalevano le casalinghe, forse erano quelle stesse che nel passato si definivano «giornaliere», praticamente senza una preparazione professionale specifica.

Nell'insieme, comunque, l'emigrazione del decennio '20 era ridotta a circa 1/6 di quella prebellica ⁷²⁾.

Scegliendo un anno di media emigrazione nel decennio '20, il 1923 ad esempio, che per alcuni aspetti risulta emblematico, da un articolo dell'epoca possiamo notare che: «In questi ultimi tempi, poi, la Francia ed il Belgio divennero le mete della nostra emigrazione continentale, mentre in passato i nostri lavoratori si rivolgevano quasi esclusivamente verso gli Imperi centrali. L'emigrazione diede i seguenti risultati nel 1923:

Francia	1.441	Brasile	163
Belgio	724	Canada	28
Austria	178	Argentina	984
Svizzera	82	Uruguay	154
Inghilterra	21	Stati Uniti	904
Altri paesi	69	Altri paesi	15
Totale	2.515	Totale	2.338

dalle quali cifre si vede che l'emigrazione è stata esigua ed inadeguata all'accrescimento demografico del paese. Abbiamo detto che tali condizioni derivano dalla legislazione proibizionista di taluni Stati oltre

⁷¹⁾ Consiglio Provinciale dell'Economia - Trento, *Aspetti della economia del Trentino*, Trento, 1931, pp. 131-364.

⁷²⁾ Ibidem, p. 366.

oceano, a cui si aggiungono le crisi economiche che imperversano in taluni altri Stati, le quali ostacolano, scompongono ed arrestano o deviano la nostra corrente emigratoria. Si può prevedere che prevarrà ancora nell'avvenire l'emigrazione continentale sulla transoceanica, specie ora per l'emigrazione verso la Francia e il Belgio, da parte dei quali è sempre maggiore l'assorbimento e la richiesta di nostri operai (...) le rimesse degli emigranti trentini nel 1923 raggiunsero la cospicua cifra di 20 milioni» ⁷³).

Il fenomeno migratorio degli anni '20 si confondeva con un altro problema avente origine comune: la disoccupazione.

La disoccupazione non era certamente cosa nuova nella regione, ma aveva sempre trovato la sua naturale soluzione nell'emigrazione; dopo l'annessione la forte contrazione subita dal mercato del lavoro locale a causa della guerra — problema dilazionato per qualche tempo grazie alla ricostruzione — e gli impedimenti posti da molti stati tradizionali mete dei trentini emigranti, fecero aumentare a dismisura il numero dei residenti senza lavoro.

Inoltre vi era tra i disoccupati una parte non indifferente di individui provenienti da altre province, attratti qui dal lavoro della ricostruzione o semplicemente colti in Trentino dalla smobilitazione, i quali costituivano la quota più numerosa e estremista del fenomeno, persone alla deriva che procurarono non pochi problemi alle autorità locali ⁷⁴).

La disoccupazione era considerata dai contemporanei un: «Triste fenomeno del dopoguerra (...) con ripercussioni gravi di carattere economico e sociale che solo il tempo più dei ripieghi legislativi potrà sanare, quando cioè gradatamente la normalità e la stabilità della convivenza dell'umano consorzio daranno al lavoratore la possibilità di una occupazione sicura, continuativa, redditizia» ⁷⁵).

I dati ufficiali sul fenomeno rappresentavano solo una esigua frazione della realtà, perché molti lavoratori effettivamente disoccupati sfuggivano al controllo, in quanto le statistiche erano desunte dai sussidi di disoccupazione, ai quali non tutti ricorrevano, perché ritornavano alle occupazioni rurali «campando la vita colla coltivazione dei grami campi-

⁷³) *L'emigrazione*, in «Bollettino della Camera di Commercio e d'Industria del Trentino in Rovereto», a. I (1924), N. 6, pp. 5-6.

⁷⁴) In proposito cfr. A.C.A.T., *Visite pastorali 1923/24*.

⁷⁵) P. PEDROTTI, *La nostra disoccupazione*, in «Bollettino della Camera di Commercio e d'Industria del Trentino in Rovereto», a. I (1924), N. 2, p. 2.

celli, compiendo, spesso, un lavoro inutile e improduttivo», e così pur essendo anch'essi realmente disoccupati non risultavano tali.

La disoccupazione nel Trentino, comunque, ebbe ripercussioni minori che altrove, con qualche diversità in rapporto al ciclo italiano ⁷⁶⁾.

La diversità originava dal fatto che mentre nelle altre province l'aumento della disoccupazione coincise con la fase più acuta dei contrasti sociali e politici del dopoguerra, nel Trentino all'epoca ferveva ancora l'opera di ricostruzione, la quale occupava un numero notevole di lavoratori.

Se ciò non fosse stato anche questa regione avrebbe seguito l'andamento delle altre province italiane, fermo restando che il maggior numero di disoccupati era dato da lavoratori di altre regioni accorsi in Trentino per le opere di ricostruzione e fermatisi oltre la fine dei lavori, per cui si trattava di una situazione del tutto anomala.

Nel 1920 i disoccupati della regione ammontavano a 5.700 unità in dicembre ed a 1.084 in febbraio, nel 1921 oltre 5.000 in gennaio e aprile e circa 3.000 in giugno, nel 1922/24 6.800 in gennaio e 5.100 in febbraio, con un minimo di 719 unità in ottobre. Le medie mensili della disoccupazione del triennio per il Trentino erano:

1922	2.391	disoccupati
1923	3.970	»
1924	2.466	»

a fronte di una media mensile migratoria per lo stesso periodi di:

396	nel 1922
158	» 1923
437	» 1924.

⁷⁶⁾ «In Italia dal 1920 aumenta gradualmente la disoccupazione, 106.000 nel gennaio 1921, media mensile 145.000 nei primi 6 mesi del '21 e 300.000 operai a orario ridotto che poi diventano disoccupati. Nel dicembre 1921, 512.000 disoccupati. Nel 1922, 606.000 disoccupati in febbraio e 3.541(?) in dicembre. Nel 1923, 391.000 in gennaio 180.000 a fine anno. Le medie mensili della disoccupazione per il triennio 1921-1923 (...) sono pertanto 320.420 e 275.000 (...) la disoccupazione nel suo complesso diminuisce e l'inizio di quest'anno si presenta migliore degli anni precedenti anche per il fatto, certo molto importante, che nel triennio aumenterà gradatamente l'emigrazione nazionale, malgrado i gravi ostacoli continui che essa deve vincere soprattutto per il perdurare anche negli Stati di emigrazione dell'analogo fenomeno della disoccupazione. Infatti la media mensile complessiva dell'emigrazione italiana nell'identico triennio è stata di 13 mila, 20 mila e 31 mila, (...) lungi dal bastare da sola a sanare la nostra crisi di lavoro, coopera però — data la graduale discesa della disoccupazione che sembra costante — alla sua riduzione» (Ibidem, p. 2).

Era un flusso migratorio del tutto inadeguato a fronteggiare le esigenze locali, soprattutto se si considera che la disoccupazione ufficialmente rilevata era in realtà inferiore all'ampiezza del fenomeno, per i motivi sopra esposti ⁷⁷⁾).

All'inizio del decremento della disoccupazione, il maggior numero di disoccupati si riscontrava tra gli addetti ai servizi nelle strutture collettive, chiaro sintomo della lenta e difficile ripresa delle istituzioni pubbliche, le quali si trovarono spesso di fronte a complesse opere di riconversione per adeguarsi alla nuova legislazione italiana ⁷⁸⁾).

Il Trentino nel 1925 risultava essere una delle regioni del Regno in cui la disoccupazione era più contenuta, veniva al 16° posto, prima della Calabria e della Basilicata.

La maggior diminuzione si ebbe nella categoria delle industrie che lavoravano i minerali, nelle imprese edili stradali e idrauliche, le quali globalmente al 31 marzo 1924 contavano 1.389 disoccupati e al 31 marzo 1925 1.228; simile andamento nelle industrie che utilizzavano i metalli, 102 a fronte di 133 unità dell'anno precedente ⁷⁹⁾).

Onde avere una visione il più precisa possibile di questo fenomeno così «fluida», e variabile nel tempo, è forse il caso di sintetizzare l'andamento per categorie d'industria, in un momento particolarmente signifi-

⁷⁷⁾ Ibidem, p. 3. Per ovviare a tale situazione il Pedrotti proponeva di «trovare il modo di avviare con maggior larghezza di mezzi i lavori pubblici interrotti nella regione e tentare di far sorgere correnti di emigrazione interna ottenendo che i nostri operai edili sieno rappresentati nei grandi lavori nazionali. In secondo luogo occorre che il Trentino sia nei riguardi della sua emigrazione trattato per lo meno alla stessa stregua della limitrofa regione veneta garantendogli un adeguato numero di contratti collettivi mensili ed in ogni modo sia senza troppi inceppi burocratici favorito il libero esodo dei suoi figli (procurando) maggiormente l'espatrio dei nostri lavoratori, sia non ritardando l'inizio di un organico» (Ibidem, p. 3).

⁷⁸⁾ il problema dell'adeguamento delle istituzioni al nuovo governo non comportava solo lo spinoso problema della disoccupazione, genericamente sentito, ma anche quello, forse più complesso, della nuova posizione dei suoi funzionari, cosa che era spesso al centro di infuocate polemiche sulla stampa locale: «La stessa esperienza dei nostri migliori uomini consumati nella causa pubblica, dei nostri funzionari, viene quotidianamente frustrato dall'esercizio di una nuova burocrazia che portò tra noi sistemi del tutto inadatti gettando la sfiducia fra i nostri migliori, il sordo malcontento nelle masse che si ribellano al regime qui instaurato incongruente nell'azione, volubile nei provvedimenti, nichilista nei sistemi» (P. PEDROTTI, *Prezioso materiale non utilizzato*, a. I (1920), in «Il domani di Vallagarina», N. 16, 14.VII., p. 1).

⁷⁹⁾ Cfr. *La disoccupazione nel Trentino al 31 marzo 1925*, in «Bollettino della Camera di Commercio e d'Industria nel Trentino in Rovereto», a. II (1925), N. 4, p. 1.

cativo del suo svolgersi, quando iniziava la curva discendente dell'andamento, pur permanendo ancora una certa tendenza a ricorrenti cicli di disoccupazione, ma con frequenze sempre più dilazionate:

Categoria d'industria	Operai e impiegati disoccupati per mancanza di lavoro						Media annuale del periodo 31 marzo 1924 31 marzo 1925
	31 marzo 1924			31 marzo 1925			
	uomini	donne	totale	uomini	donne	totale	
1) agricoltura, caccia e pesca	171	20	191	149	17	166	118
2) industrie estrattive del sottosuolo	130	/	130	120	/	120	86
3) industrie che lavorano e utilizzano i prodotti dell'agricoltura, della caccia e della pesca	319	43	362	288	46	334	298
4) industrie che lavorano e utilizzano i metalli	133	/	133	102	/	102	97,5
5) industrie che lavorano i minerali e costruzioni edilizie, stradali, idrauliche	1.377	12	1.389	221	7	1.228	900,5
6) industrie che lavorano e utilizzano le fibre tessili	26	100	126	31	96	127	120
7) industrie chimiche	5	13	18	10	6	16	15
8) industrie e servizi corrispondenti a bisogni collettivi	71	21	92	125	10	135	130,5
9) esercizi pubblici	94	47	141	55	78	130	125
10) personale non operaio	112	56	168	93	67	160	210
Totale	2.438	312	2.750	2.194	324	2.518	2.100,5 ⁸⁰⁾

«Anche da noi il fenomeno comincia a segnare la curva discendente che si verifica nelle altre regioni d'Italia (...). Non consta neppure in qual misura la diminuzione sia dovuta alla maggiore ripresa dell'attività economica della nostra regione o al movimento migratorio, ma certo è che ambedue hanno maggiormente influito sull'atteggiarsi del fenomeno. Infatti sulle variazioni mensili del periodo osservato influiscono la natura delle professioni e quella dei mesi stessi, così che nei mesi freddi

⁸⁰⁾ Ibidem, p. 2.

la disoccupazione si presenta più accentuata che nei periodi caldi (...) la diminuzione media mensile per il periodo dei (primi) sei mesi (del 1925) è del 16,43%. Le due categorie nelle quali si riscontra maggior diminuzione sono quelle del personale non operaio» ⁸¹⁾.

La diminuzione percentuale della disoccupazione seguiva ormai un trend costante — 26,06% nell'aprile 1926 —, confermando pure il persistere della diminuzione in determinati settori (industrie che lavoravano i minerali, imprese edilizie, stradali, idrauliche).

L'incremento occupazionale era dovuto, in gran parte, al maggior sviluppo delle costruzioni edili, in seguito al ripristino della libertà degli sfratti; la più forte diminuzione assoluta, invece, si era verificata nelle industrie che lavoravano i prodotti agricoli — 122 —.

La media mensile nei primi quattro mesi del 1926 segnava un contenimento di quasi il 24% della disoccupazione assoluta, risultato apprezzabile per un'economia non ancora completamente ripristinata, e comunque endemicamente inadeguata alla popolazione regionale ⁸²⁾.

A conferma di ciò si consideri che nel 1927, quando la riconversione economica poteva considerarsi compiuta nella maggior parte della nazione, in Trentino il fenomeno della disoccupazione era ancora molto accentuato, pur nella sua generale — e annosa — tendenza alla diminuzione ⁸³⁾.

⁸¹⁾

Mesi	Anno 1924			Anno 1925		
	M.	F.	Totale	M.	F.	Totale
m.	2.438	312	2.750	2.194	324	2.518
a.	1.427	235	1.662	1.632	290	1.922
m.	1.106	250	1.356	848	299	1.147
g.	960	336	1.296	564	270	834
l.	898	207	1.105	476	242	718
a.	929	216	1.145	481	163	644

(in *La curva della disoccupazione nel Trentino nel mese di aprile 1926*, in «Bollettino della Camera di Commercio e d'Industria nel Trentino in Rovereto», a. II (1925), N. 9, p. 1).

⁸²⁾ Cfr. *La disoccupazione nel Trentino nel mese di aprile 1926*, in «Bollettino della Camera di Commercio e d'Industria nel Trentino in Rovereto», a. III (1926), N. 5, pp. 3-4.

⁸³⁾ Al 31 gennaio 1927 si contavano 2.336 disoccupati, di cui 1.934 uomini e 402 donne (Cfr. *La disoccupazione nel Trentino al 31 gennaio 1927*, in «Bollettino della

Le cause oggettive e soggettive delle emigrazioni erano diverse nelle varie parti della regione ⁸⁴⁾, ed erano allo stesso tempo origine ed effetto di quel peculiare fenomeno parallelo che si identificava nella diffusa disoccupazione.

Difficoltà di rilevazione e poca attendibilità dei dati non permettono di cogliere pienamente le strette connessioni esistenti tra emigrazione e disoccupazione, se non in maniera induttiva; entrambe fattori di movimento sociale, si innestavano in una dinamica demografica che nonostante il positivo saldo naturale non riusciva ad arginare la perdita di popolazione, sino a configurare in alcuni casi il fenomeno dello spopolamento.

Regione con un'economia e impronta demografica, per il Trentino una diminuzione dell'occupazione significava non soltanto il venir meno del mezzo di sostentamento per una vasta parte dei suoi abitanti, ma aumentare la già cospicua quota di mano d'opera destinata all'emigrazione — il mantenimento completo della popolazione avveniva comunque grazie alle rimesse degli emigrati — ⁸⁵⁾.

Il fenomeno si configurava come una vera e propria espulsione dalla terra, una terra gravata per decenni dall'eccessiva densità della popolazione; una densità non più temperata dall'esodo migratorio di altri tempi, quando l'emigrazione era libera e gli stati d'immigrazione non ponevano ostacoli all'entrata dei lavoratori esteri ⁸⁶⁾.

Camera di Commercio e d'Industria nel Trentino in Rovereto», a. IV (1927), N. 2, p. 1). Per una considerazione conclusiva sul fenomeno della disoccupazione nel Trentino del primo dopoguerra si veda la tavola N. 3.

⁸⁴⁾ Cfr. A.R. TONIOLO, *Lo spopolamento montano nella Venezia Tridentina*, ex. da «Bollettino della Reale Società Geografica Italiana», serie VI, a. IX (1931), vol. VIII, p. 8.

⁸⁵⁾ Cfr. G. RUATTI, *L'economia*, cit., p. 84.

⁸⁶⁾ «La prima guerra mondiale segnò la fine del periodo delle libere migrazioni internazionali, che avevano permesso a milioni di europei di popolare vaste regioni dell'America» (C. GINI, *I problemi demografici nei secoli XIX e XX*, in E. ROTA (a cura di), *Questioni di storia contemporanea*, Milano, 1952-53, vol. III, p. 1599). In proposito cfr. L. VALLI, *Il diritto dei popoli alla terra*, Milano, 1926. Sulla politica migratoria degli anni '20 cfr. Commissariato Generale dell'emigrazione, *Le condizioni mondiali dei mercati di lavoro al 1 maggio 1922*, Roma, 1922, G.B. PELLIZZI, *Fecondità e potenza*, Milano, 1929, pp. 180-183. «Al tradizionale movimento migratorio dell'ante guerra e dell'immediato dopo-guerra verso l'estero e soprattutto oltre Oceano, oggi ostacolato dalle leggi draconiane dei paesi transoceanici, si è sostituito un complesso di fattori nuovi, in primissimo luogo il capovolgimento politico economico conseguente

TAVOLA 3

Categoria di industria	Disoccupati												al 31 gennaio 1927					
	31 marzo 1924			31 marzo 1925			nell'aprile 1925			nell'aprile 1926			disoccupati			sussidiati		
	uomini	donne	totale	uomini	donne	totale	uomini	donne	totale	uomini	donne	totale	uomini	donne	totale	uomini	donne	totale
1. agricoltura, caccia e pesca	171	20	191	149	17	166	95	23	108	68	28	96	67	18	85	23	1	24
2. industrie estrattive del sottosuolo	130	/	130	120	/	120	75	/	75	58	/	58	98	/	98	14	/	14
3. industrie che lavorano e utilizzano i prodotti dell'agricoltura, della caccia e della pesca	319	43	362	288	46	334	228	36	264	106	36	142	194	54	248	67	16	83
4. industrie che lavorano e utilizzano i metalli	133	/	133	102	/	102	86	/	86	56	/	56	77	/	77	23	/	23
5. industrie che lavorano minerali e costruzioni edilizie, stradali, idrauliche	1.377	12	1.389	1.221	7	1.228	859	6	865	596	22	618	468	13	481	77	1	78
6. industrie che lavorano le fibre tessili	26	100	126	31	96	127	24	82	106	24	82	106	31	365	396	3	249	252
7. industrie chimiche	5	13	18	10	6	16	9	9	14	6	3	9	12	3	15	8	1	9
8. industrie e servizi corrispondenti a bisogni collettivi	71	21	92	125	10	135	122	6	128	83	12	95	130	10	140	47	2	49
9. esercizi pubblici	94	47	141	55	75	130	44	70	114	37	50	87	39	79	118	11	27	38
10. personale non operaio	112	56	168	93	67	160	90	72	162	89	65	154	93	77	170	32	23	55
Totale disoccupati	2.438	312	2.750	2.194	324	2.518 (1)	1.632	290	1.922	1.123	298	1.421 (2)	1.209	619	1.828	305	320	625 (3)

(1) Cfr. *La disoccupazione nel Trentino al 31 marzo 1925*, in «Bollettino della Camera di Commercio e d'Industria in Rovereto», a. II (1925), N. 4, p. 2.(2) Cfr. *La disoccupazione nel Trentino nel mese di aprile 1926*, in «Bollettino», cit., a. III (1926), N. 5, p. 3.(3) Cfr. *La disoccupazione nel Trentino al 31 gennaio 1927*, in «Bollettino», cit., ivi, p. 1.

Era una densità relativa al ristretto limite della produzione agricola di un paese montuoso, legata alle difficoltà che il Trentino poneva per la sua posizione geografica, per la natura stessa del suolo, allo sviluppo di grandi industrie e alla nascita di vasti traffici ⁸⁷⁾.

La densità in regione nel 1921 era pari a 64,06 abitanti per km², nel '29 era salita a 67,75 abitanti per km² — percentuali che rientravano nella media delle altre regioni alpine — ⁸⁸⁾.

Il complesso alternarsi di tendenze apparentemente opposte, impedisce di delineare in maniera chiara ed uniforme l'andamento della popolazione, ma ciò nonostante un fenomeno si evidenzia inequivocabile: l'esodo.

È un esodo prodotto da disoccupazione, emigrazione, densità eccessiva, che per alcuni significava addirittura spopolamento ⁸⁹⁾.

La diminuzione della popolazione presente nell'intervallo intercensuale 1921-1931 sommava al 5,2% e al 4,6% per quella residente — maggior regresso della popolazione presente in conseguenza alla fine dei lavori di ricostruzione, i quali avevano eccezionalmente aumentato il numero delle «presenze transitorie» —; la consistenza reale del decremento si coglie se si considera che la popolazione residente «data la normale natalità dei paesi latini, avrebbe dovuto aumentare del 5% nel decennio 1921-1931. Aggiungendo alle cifre assolute anche tale coefficiente, che rappresenta all'evidenza una ulteriore elevazione, il regresso relativo si aggira sul 9,4%» ⁹⁰⁾.

alla redenzione» (in L. FIORIO, *Lo spopolamento montano della Venezia Tridentina con particolare riguardo al Trentino*, in «Trentino», a. VII (1931), N. 8, p. 249). Sulle limitazioni poste all'immigrazione negli U.S.A. cfr. *L'emigrazione trentina*, cit., pp. 4-6.

⁸⁷⁾ Cfr. Consiglio Provinciale dell'Economia - Trento, *Aspetti*, cit., p. 356. La densità eccessiva della popolazione in Trentino costituiva un freno allo sviluppo, contrariamente a quanto affermava il GINI: «In generale può dirsi che la densità della popolazione agisca come uno stimolante sopra le qualità della nazione e in particolare che l'aumento di tale densità agisca come uno stimolante sopra il lavoro o sopra il risparmio», (in C. GINI, *Considerazioni su l'optimum di densità della popolazione*, in «Economia», a. V (1927), N. 7, pp. 5).

⁸⁸⁾ Consiglio Provinciale dell'Economia - Trento, *Aspetti*, cit., p. 26.

⁸⁹⁾ Cfr. G. RUATTI, *Le Alpi si spopolano*, in «L'Italia Agricola», a. LXIX (1932), fasc. 7, pp. 664-670.

⁹⁰⁾ G. RUATTI, *La crisi*, cit., p. 285. Forse, però, il Ruatti non considerava che per quanto alta fosse ancora la natalità, era comunque diminuita, cfr. G. GINI, *La fertilità*

Gli andamenti demografici negativi più marcati del periodo 1926-29 si ebbero nei mandamenti di Borgo, Stenico e Tione, la loro causa era evidente: spopolamento montano a causa del depauperamento bellico ⁹¹).

Un vasto movimento di degradazione dell'economia montana, per l'incidenza di complessi fattori d'ordine naturale ed economico-sociale, rendevano per il momento irreversibile il negativo andamento demografico ⁹²).

Nel Trentino lo spopolamento si manifestò chiaramente nella rilevazione del 1931, perché nel decennio '20 avevano avuto modo di evidenziarsi le conseguenze dovute al «metodo avulsivo dei beni silvo-pastorali»; la correlazione non era sfuggita agli economisti agrari dell'epoca, i quali tentarono di ovviare a ciò ripristinando i rapporti di sfruttamento collettivo da parte delle comunità, ma il sistema era ormai definitivamente compromesso.

Era scomparso il rapporto di interdipendenza fra beni collettivi e imprese agrarie, ne conseguiva la contrazione dei mezzi di sussistenza e come ultima conseguenza il decadimento della secolare struttura socio-economica montana: era l'inizio d'un processo di disgregazione ⁹³).

della donna in relazione al problema della popolazione, in «Economia», a. V (1927), N. 8/9, pp. 55-62. Lo spopolamento era un fenomeno antico nella regione, in cui nel periodo 1880-90 aveva raggiunto il 67,1% dell'allora Tirolo — più esteso nella zona transalpina —, nel periodo 1910-21 era sceso al 51,1% (in L. FIORIO, *Lo spopolamento*, cit., p. 250).

⁹¹) Consiglio Provinciale dell'Economia - Trento, *Aspetti*, cit., p. 27. Sul bilancio del movimento naturale e sociale nel periodo 1927-29 cfr. *Ibidem*, pp. 28-29.

⁹²) «La decadenza dell'alta montagna si accentuò dal momento in cui cessò l'allevamento ovino e si applicarono severi procedimenti contro le capre: vaste plaghe, inaccessibili ai bovini, restarono in conseguenza inutilizzate, e l'insieme delle montagne si avviò per gradi al depauperamento per l'assenza dell'appropriata concimazione ovina. Avvenne pure che per il radicale mutamento dell'alimentazione scomparvero dai seminativi le fave, le lenticchie ed altre leguminose, che per il passato mantenevano l'equilibrio nelle pratiche colturali, mentre ora — ad onta dei fertilizzanti minerali — constatasi un avvicendamento alquanto unilaterale ed estenuante, essendo in linea generale nei paesi più elevati praticata la semplice rotazione biennale (cereali e sarchiate). La struttura montana venne profondamente perturbata allorché si sottrasse i beni silvo pastorali all'uso delle popolazioni ovvero si gravarono i godimenti di pascolo, strumatico e legnatico mediante crescenti tassazioni» (in G. RUATTI, *La crisi*, cit., pp. 284-285).

⁹³) Cfr. *Ibidem*, p. 286.

L'annessione del Trentino all'Italia non aveva segnato soltanto un mutamento politico, ma anche un profondo mutamento strutturale socio-economico.

I rivolgimenti economici e sociali che ne erano conseguiti avevano eroso alla base un sistema che si identificava con un passato dalle radicate consuetudini e con una società statica e tradizionalista, fattori questi che impedivano alla regione una realistica presa sul contemporaneo.

Emigrazione ed esodo non furono che le ultime manifestazioni di una struttura sociale obsoleta, la quale doveva cercare nei nascenti gruppi sociali quei rapporti con il nuovo corso economico che le avrebbero permesso di rinnovarsi e vivere la sua epoca.

APPENDICE STATISTICA
RAFFRONTO 1910-1921

Circoscrizioni geografiche classi altimetriche (in m.)	Popolazione presente ai censimenti		Incrementi intercensuali %		Comuni che diminuirono la popolaz.	
	1910	1921	1910	1921	1910-1921	
					N.	%
Valli del Noce					31	72,1
fino a 700	20.388	19.838	+ 8,61	-2,70		
700-1000	28.887	28.381	+ 2,45	-1,75		
oltre 1000	7.792	7.423	+ 2,72	-4,74		
Totale	57.067	55.642	+ 4,60	-2,50		
Valli dell'Avisio					17	85,0
fino a 700	7.260	6.945	+ 3,76	-4,34		
700-1000	14.401	13.237	+ 5,13	-8,08		
oltre 1000	14.007	13.354	+ 6,44	-4,66		
Totale	35.668	33.536	+ 5,36	-5,98		
Valli Giudicarie e Rendena					14	56,0
fino a 700	19.781	19.887	+ 2,63	+0,54		
700-1000	15.667	15.978	+ 3,81	+1,99		
oltre 1000	/	/	/	/		
Totale	35.448	35.865	+ 3,15	+1,18		
Basso Sarca, Vezzanese e Val di Ledro					9	60,0
fino a 700	37.986	36.300	+ 8,33	-4,44		
700-1000	2.818	2.886	+ 2,21	+2,41		
oltre 1000	/	/	/	/		
Totale	40.804	39.186	+ 7,88	-3,97		
Val d'Adige e Val Lagarina					13	43,3
fino a 700	118.570	129.173	+11,50	+8,94		
700-1000	11.314	10.254	+ 4,19	-9,37		
oltre 1000	/	/	/	/		
Totale	129.884	139.427	+10,82	+7,35		
Valsugana Altipiani e Alta Valle del Cison					16	34,8
fino a 700	49.926	51.871	+ 7,34	+3,90		
700-1000	22.312	22.427	+ 4,31	+0,52		
oltre 1000	9.818	9.855	+ 8,07	+0,41		
Totale	82.056	84.153	+ 6,58	+2,56		
Provincia						
fino a 700	253.911	264.014	+ 8,99	+3,98	39	43,3
700-1000	95.399	93.163	+ 3,70	-2,34	44	65,7
oltre 1000	31.617	30.632	+ 5,99	-3,12	17	77,3
Totale	380.927	387.809	+ 9,72	+1,81	100	55,9

Fonte: R. ROSA, *Sviluppo e distribuzione della popolazione in provincia di Trento (1869-1951)*, Trento, 1959, pp. 5, 7 e 10.

IL PROBLEMA DEL CAMBIO DELLA MONETA NEL TRENTINO DEL PRIMO DOPOGUERRA

di MARIO ZANE

Nel 1918, il problema della circolazione monetaria nei territori occupati dalle truppe italiane — territori allora usualmente denominati «Paesi redenti» — si era subito presentato al governo italiano come estremamente complesso ed urgente.

L'Italia aveva una circolazione in *lire* cartacee, che di fatto avevano corso forzoso e non erano quindi convertibili in oro. Prima della guerra detta circolazione ammontava a circa 3 miliardi di lire; al termine delle ostilità essa era salita a circa 13 miliardi e di conseguenza, tenuto conto anche delle distruzioni di ricchezza causate dalla guerra, il potere di acquisto della lira ne era risultato fortemente diminuito.

Nei paesi soggetti alla monarchia asburgica era in corso invece la *corona*, parimenti di carta e a corso forzoso. La circolazione ammontava a poco più di 2 miliardi di corone di carta, oltre a una certa quantità di oro; al termine delle ostilità essa era salita a oltre 28 miliardi, ed era destinata ad aumentare, poi, vertiginosamente. Per tale fatto e in considerazione dello sforzo bellico immane che anche l'Austria-Ungheria aveva dovuto sostenere con l'inevitabile distruzione di ricchezza, è chiaro che la svalutazione monetaria risultò nei suoi territori più grave che non in Italia, alterandosi quindi progressivamente, a scapito della corona, il rapporto di valore tra questa e la lira.

Nel 1914, uno stabile *rapporto tra corona e lira* era funzione del contenuto aureo attribuito alle due monete. Alla corona corrispondevano gr. 0,304875 di oro fino, mentre alla lira si riferivano gr. 0,290322 di oro fino. Ne derivava che ad 1 corona corrispondevano, allora, 1,05 lire.

Come appena detto, il processo di inflazione fu più sostenuto in Austria che non in Italia. Ciò nell'arco di tempo della guerra, ma esso divenne ancor più grave per l'Austria negli anni immediatamente successivi all'armistizio.

Al riguardo basta considerare i dati che seguono.

Valori di una corona-oro in corone-carta e, rispettivamente, di una lira-oro in lire-carta

	Kr. carta	lire carta
1918	3,30	1,49
1919	30,26	1,63
1920	124,46	3,07
1921	1.344,65	3,93
1922	14.425,90 ¹⁾	4,09

Negli anni considerati il *tasso di svalutazione* della lira, assai inferiore a quello della corona, era in sintonia con l'indice medio dei prezzi in Italia che, assumendo come base il dato del 1913(=1), ebbe il seguente andamento:

1918	3,39
1919	3,59
1920	4,72
1921	4,79
1922	4,80

Alla fine del 1918, il rapporto di cambio della corona con la lira si aggrava, per una spontanea legge di mercato, intorno a lire 0,40 per una corona; un tale rapporto e pure rapporti inferiori vennero accertati anche in mercati liberi neutrali, come la Svizzera.

Già il 26 novembre 1916, con un «bando Diaz», il Governo italiano aveva riconosciuto il rapporto 0,40. Ma è subito comprensibile l'aspirazione dei cittadini dei territori annessi, e particolarmente dei detentori di corone e dei creditori in corone, al mantenimento di una certa parità di rapporto tra corona e lira. Si aggiunga l'interesse indubbio dell'Italia all'esistenza di un sistema monetario dei nuovi territori il più possibile allineato — per quanto concerne il potere di acquisto dell'unità monetaria — con quello dell'intero Paese e ciò se non altro per evitare tutte le lamentele, tutti i contrasti che potevano derivare dalla sovrapposizione di due sistemi differenti di valori ²⁾.

¹⁾ Nel 1923, a 10.000 corone-carta corrispose la nuova unità monetaria austriaca, e cioè lo *scellino*.

²⁾ Cfr.: L. Einaudi, *Il problema delle corone nei paesi redenti*, in «Corriere della Sera», 28 gennaio 1919.

Un intervento governativo, per risolvere in qualche modo il problema, avrebbe però richiesto come condizione inderogabile una barriera invalicabile all'afflusso speculativo di corone nel territorio italiano. Nell'ipotesi migliore per i cittadini dei nuovi territori italiani (creditori soprattutto), e cioè quella di un rapporto di 1 a 1 tra corona e lira, le ormai svalutatissime corone in circolazione nell'Austria-Ungheria si sarebbero largamente riversate in Italia per ottenere il cambio, con tutti i guasti del caso facilmente immaginabili.

Un intervento del genere venne compiuto con una certa tempestività — evidentemente in altre condizioni politiche, economiche e finanziarie — dal Governo francese per l'Alsazia-Lorena. Con decreto 26 novembre 1918 (pubblicato nel *Journal Officiel* del 7 dicembre, ma reso noto in tempo alla popolazione) si diede la possibilità agli alsaziano-lorenesi e ai cittadini alleati o neutrali domiciliati in Alsazia-Lorena di dichiarare la somma di marchi posseduta entro la mezzanotte del 6 dicembre. Dopo i necessari controlli, i marchi vennero cambiati dal 15 al 23 dicembre successivo in franchi, in ragione di franchi, 1,25 contro 1 marco, cessando quest'ultima moneta di avere corso legale dal 15 dicembre.

In Italia si perse più tempo e da ciò, nel moltiplicarsi delle incertezze tra gli operatori economici e, particolarmente, fra tutti i detentori di corone, nonché fra i debitori e i creditori nelle stesse, il problema divenne di soluzione sempre più ardua.

In ogni caso, come presupposto per pervenire a fissare una parità corona-lira ragionevole, occorreva, come già detto, che le corone in circolazione nei territori annessi fossero differenziate da quelle in circolazione oltre la linea armistiziale.

Il Governo italiano si comportò in tal senso con i primi provvedimenti, proibendo l'importazione delle corone-carta attraverso la linea di armistizio e dichiarandosi pronto a cambiare le corone-carta esistenti in lire-carta aventi serie e numeri speciali, diversi da quelli delle lire circolanti in Italia. Le lire cosiddette «seriate» scomparvero però in certa parte dalla circolazione, in quanto considerate di maggior pregio delle lire-carta comuni e, in più, non si poté impedire l'afflusso di corone dalla linea di armistizio.

I provvedimenti ora indicati sono contenuti:

- a) nell'Ordinanza del Comando Supremo del Regio Esercito del 26 novembre 1918 avente per oggetto «Disposizioni sul corso della valuta legale austro-ungarica nei territori occupati dal Regio Esercito» (pubblicata nella G.U. del 30 novembre 1918, n. 282);

- b) nell'Ordinanza del Comando Supremo del Regio Esercito del 9 dicembre 1918 avente per oggetto «Disposizioni sul corso legale dei buoni di cassa e dei biglietti di Stato italiani nei territori occupati dal R. Esercito» (pubblicata nella G.U. del 10 dicembre 1918, n. 290);
- c) nell'Ordinanza del Comando Supremo del Regio Esercito del 27 febbraio 1919 avente per oggetto «Corso legale dei biglietti di Stato dei territori occupati dal r.esercito e oltre i confini del regno» (pubblicata nella G.U. 7 marzo 1919, n. 57).

Ma era tempo ormai che si assumesse un provvedimento più radicale per risolvere in modo più deciso l'urgente problema del cambio della valuta.

L'Ordinanza Badoglio del 31 marzo 1919, detta anche «del 5 aprile».

Il 31 marzo 1919 venne emanata un'Ordinanza del Comando Supremo del R. Esercito a firma del Tenente Generale Pietro Badoglio, nella sua qualità di Sotto Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Tale Ordinanza, avente per oggetto «Disposizioni sul corso legale delle valute italiane nel Trentino e nella Venezia-Giulia», sarebbe entrata in vigore, ai sensi dell'art. 14 della medesima, con la data di pubblicazione avvenuta il 5 aprile 1919 nella Gazzetta Ufficiale (n. 82).

Si tenga presente che nel relativo *bando* bilingue, oggetto di affissione, tale Ordinanza, con il titolo «Cambio e ritiro delle valute austro-ungariche», era stata datata *5 aprile 1919*, e con tale data essa veniva non di rado indicata. In più, tra il testo ufficiale dell'Ordinanza (come da G.U.) e quello del bando vennero riscontrate alcune discordanze, per cui con «Determinazione del Segretario generale per gli affari civili presso il Comando Supremo» del 10 maggio 1919 (pubblicato nella G.U. del 15 maggio 1919, n. 116) si provvide alla rettifica dell'art. 10 dell'Ordinanza in modo da adeguare il testo contenuto nella Gazzetta Ufficiale a quello del *bando* affisso.

Per effetto dell'Ordinanza Badoglio:

- 1) a partire dal 10 aprile 1919 veniva dato corso legale alle valute italiane nel Trentino ³⁾ e nella Venezia Giulia (art. 1);

³⁾ Con il nome Trentino s'intendeva, nell'Ordinanza, la Venezia Tridantina e cioè l'attuale regione Trentino - Alto Adige (o Trentino - Südtirol).

- 2) le valute austro-ungariche in circolazione nei territori su indicati potevano essere cambiate, a richiesta dei possessori, in valute italiane nei seguenti rapporti:
 - a) i biglietti in corone della Banca Austro-Ungarica, emessi in base a legali autorizzazioni prima del 27 ottobre 1918, contro valute cartacee italiane in ragione di lire 0,40 per corona,
 - b) le monete divisionali austro-ungariche di argento, contro valute cartacee italiane in ragione di lire 0,80 per corona (art. 2);
- 3) agli effetti del cambio delle anzidette valute austro-ungariche, i loro detentori dovevano fare una dichiarazione scritta del loro importo, con facoltà di controllo da parte dei Governatori del Trentino e della Venezia Giulia (art. 3 e 4);
- 4) il cambio era consentito dal 10 aprile a tutto il 19 aprile 1919 presso gli stabilimenti dei tre istituti di emissione, presso gli Uffici finanziari, gli Uffici postali nonché presso gli Istituti di credito espressamente autorizzati (art. 5).

Le speciali ricevute rilasciate sarebbero state incedibili;
- 5) le valute austro-ungariche cessavano di avere corso legale con il 20 aprile 1919 (art. 6);
- 6) il cambio alla pari era consentito solo per le monete divisionali non d'argento (art. 6);
- 7) veniva affermato che nei termini e alle condizioni che sarebbero a suo tempo fissati e in base agli speciali risarcimenti che il Governo italiano avrebbe ottenuto per il debito rappresentato dalle valute cambiate, avrebbero potuto essere attuati ulteriori provvedimenti in relazione alle valute medesime (art. 7);
- 8) a decorrere dal 10 aprile 1919, qualunque valore espresso in corone s'intendeva ragguagliato a lire italiane in ragione di lire 0,40 per una corona. Tuttavia i pagamenti a titolo di rimborso, fatti dopo il 19 aprile 1919 in base al detto ragguaglio per obbligazioni od operazioni anteriori al 10 aprile erano da intendersi sempre eseguiti sotto riserva di ogni eventuale ragione o diritto in dipendenza di quanto disposto dall'art. 7 (art. 10) ⁴⁾.

Il valore di cambio venne dunque stabilito in 0,40 lire per 1 co-

⁴⁾ I documenti comprovanti le operazioni di cui all'art. 10 dell'Ordinanza 31 marzo 1919, effettuate con riserva di successiva integrazione, furono i cosiddetti «affidavit».

rona, con la possibilità prevista dall'art. 7 di ulteriori provvedimenti, evidentemente a favore del rapporto di cambio.

È il caso qui di ricordare che, successivamente all'Ordinanza e precisamente a metà giugno 1919, sul mercato libero svizzero la corona veniva quotata a circa 17 centesimi di franco svizzero, mentre il corso della lira era di circa 68 centesimi di franco, ciò che aveva portato la corona — almeno su quelle piazze — a valere circa 25 centesimi di lira.

Ulteriori provvedimenti

Con il R.D.L. 27 novembre 1919, n. 2227, (G.U. del 4 dicembre 1919, n. 286), modificato con R.D.L. 29 gennaio 1920, n. 144, (G.U. del 24 febbraio 1920, n. 45) il rapporto di cambio venne fissato in via definitiva nella misura di 60 centesimi di lira per corona. Vennero fissate, al riguardo, le modalità di pagamento della differenza di 20 centesimi e vennero anche stabiliti i criteri per la determinazione dell'ammontare da corrispondere, allo stesso fine, alle aziende di credito. Per le banche, inoltre, venne disposto lo stesso cambio per i *depositi fiduciari* espressi in corone e in essere al 10 aprile 1919⁵⁾.

Con l'art. 15 del citato R.D.L. 27 novembre 1919 vennero disposte provvidenze a carico dello Stato in favore degli istituti locali non aventi scopo di lucro, che, per effetto del cambio, avessero subito tali diminuzioni nella consistenza dei loro patrimoni da non poter ulteriormente adempiere ai fini statutari principali.

Le previste provvidenze a favore degli Istituti senza scopo di lucro, come le Casse di risparmio, le Casse rurali e le Cooperative di credito (consorzi registrati a responsabilità limitata od illimitata), vennero disposte e regolamentate con il R.D.L. 9 dicembre 1920, n. 1883, pubblicato nella G.U. 17 gennaio 1921, n. 13) — modificato con R.D.L. 5 aprile 1925, n. 491, (G.U. 2 maggio 1925) — e con il D.M. 1 febbraio 1922 (G.U. 20 marzo 1922, n. 66).

Le norme contenute nei detti provvedimenti prevedevano:

a) la formazione della situazione dei conti al 19 aprile 1919, con l'os-

⁵⁾ Nei bilanci delle aziende di credito al 31 dicembre 1919 vennero esposti in via separata gli importi a carico del Tesoro per le operazioni assistite da «affidavit» e per il conguaglio di 20 centesimi.

servanza di precisi criteri per la conversione e la valutazione delle voci di bilancio da prendere in considerazione (ad es.: i depositi e le passività in corone pagabili in lire, valutati al 60%; i prestiti di guerra dell'Austria, pro forma, allo 0,10%; i titoli prebellici al valore corrente; gli immobili e i mobili al valore corrente);

- b) la concessione della «garanzia statale» per la durata di 25 anni, per l'ammontare del disavanzo di conversione. All'ammortamento di questo disavanzo dovevano essere destinati l'80% degli utili di bilancio, nonché le eccedenze dei ricavi delle attività che avevano dato luogo al disavanzo medesimo;
- c) la facoltà di concedere ai predetti istituti di credito, nei limiti della «garanzia statale», speciali anticipazioni, da utilizzarsi a determinate condizioni, solo nel caso di incapacità a far fronte al rimborso di depositi con le normali disponibilità;
- d) la corresponsione di un'anticipazione annua di importo pari agli interessi — calcolati al tasso ufficiale di sconto diminuito dello 0,50% — sull'ammontare della «garanzia statale», in limiti tali, però, da non superare, con le eventuali anticipazioni di cui al precedente punto c), l'ammontare della detta «garanzia statale»;
- e) la restituzione di tutte le anticipazioni, maggiorate degli interessi annui dell'1,50%, dopo aver effettuato l'ammortamento della «garanzia statale» entro e non oltre il 1945.

Altre conseguenze economiche e finanziarie della guerra nel Trentino

La fine della guerra trovò il Trentino stremato di forze, umane e materiali.

In particolare, notevole fu il depauperamento delle «forze finanziarie». Il cambio della valuta, anche se giustificato dalla realtà economica, deluse molte attese della popolazione, che si vide svalutare del 40% il denaro contante in circolazione. Ma alle perdite subite nel cambio della moneta erano da aggiungersi quelle in conto interessi e, soprattutto, in conto capitale relative ai titoli austriaci e ungheresi posseduti dagli investitori nonché le perdite derivanti dall'impossibilità sia di recuperare i capitali depositati presso le banche e le casse postali austriache sia di realizzare i crediti in genere verso i privati e gli enti pubblici austro-ungarici.

Il cambio di questi capitali fu sospeso a metà novembre 1919, in quanto si ritenne che, a norma dell'art. 271 del trattato di pace, i de-

biti austriaci in corone avessero dovuto essere estinti al cambio di 56,80 lire per ogni 100 corone. Successivamente, il citato R.D.L. 27 novembre 1919, nello stabilire definitivamente il rapporto tra corona e lira, dispose che con un successivo decreto ministeriale sarebbero state dettate le modalità per il cambio di quelle somme, in corone, che per ragioni di forza maggiore non fosse stato possibile convertire in lire. L'annunciato decreto ministeriale non fu però emanato e non ebbero più luogo né il cambio dei depositi esistenti oltre il Brennero né il pagamento dei debiti austriaci ⁶⁾.

In virtù dell'art. 203 del trattato di pace di S. Germano, i titoli di Stato prebellici posseduti da cittadini italiani, avrebbero dovuto essere convertiti in titoli italiani al cambio del 40%. In effetti, essi vennero convertiti in consolidato italiano in ragione di 230 lire per 100 fiorini e di 40 lire per 100 corone. La perdita venne valutata a circa il 20% nella conversione della rendita in oro e al 60% nella conversione della rendita in corone; il tutto su un importo globale di circa 100 milioni di corone. Non furono oggetto della conversione i titoli di proprietà di cittadini italiani che erano rimasti in deposito in Austria.

Gravi furono le perdite subite in ordine ad altre categorie di titoli emessi dall'Austria, da enti pubblici (Province e ferrovie) con garanzia statale nonché da banche.

Maggiori danni furono, poi, arrecati dalla mancata conversione dei titoli ungheresi, il cui ammontare presso i risparmiatori trentini veniva valutato a più di 110 milioni di corone.

Per la sistemazione di crediti diversi, non rappresentati da titoli, venne concordata con l'Austria nel 1922 la compensazione con partite debitorie. Gli accertamenti, operati da un apposito ufficio di verifica e di compensazione in Trieste, constatarono oltre 150 milioni di crediti fronteggiati appena da circa 7 milioni di debiti con perdite conseguenti di realizzo pressoché totali.

Ulteriori perdite vennero subite relativamente ai contratti di assicurazione sulla vita, stipulati in corone o in marchi. Le liquidazioni furono irrisorie oppure — quando fu possibile la continuazione delle polizze — ciò avvenne con riduzione dei capitali assicurati in ragione del 60%.

⁶⁾ Dopo un parziale ritiro di depositi dagli istituti di credito trentini presso istituti d'oltre Brennero, rimase, tra l'altro, insoluto un cospicuo residuo di corone 841.666 della Cassa di Risparmio di Trento e di corone 277.977 della Cassa di Risparmio di Rovereto.

Ancora, presso la Cassa di risparmio postale di Vienna i trentini tenevano ingenti depositi a risparmio e in conto corrente. Per essi si provvide mediante i R.D.L. 9 novembre 1921, n. 1871, e 22 luglio 1923, n. 1817, che autorizzarono l'Amministrazione postale italiana a ritirare i libretti di deposito e a disporre la loro conversione in depositi in lire presso la Cassa postale italiana, al 60% del loro valore nominale.

Gravi furono, nella difficile ripresa del dopoguerra, gli squilibri verificatisi nella condotta della gestione degli istituti di credito, tutti preoccupati di raggiungere l'equilibrio sia dei loro conti economici sia della loro liquidità, compromessa da una crescente domanda di credito e, insieme, dalle pressioni dei depositanti, costretti a frequenti ritiri.

Vennero richiesti, al riguardo, l'intervento e l'aiuto dell'autorità governativa. Dopo lunghe trattative tra banche e Ministero del Tesoro venne emanato il ricordato R.D.L. 9 dicembre 1920, n. 1883.

I bilanci bancari al 31 dicembre 1919 — formati solo dopo l'emanazione di tale R.D.L., contenente le prime norme per la formazione del bilancio di conversione — misero in evidenza all'attivo, alla voce «garanzia statale e attività in corone», il disavanzo di lire coperto (in misura da concordare con il Tesoro) dalla «garanzia statale» nonché dalle *attività in corone non considerate* perché costituite da *crediti verso non residenti* e da *titoli austriaci soprattutto di Stato*.

Emanate le disposizioni applicative con il D.M. 1 febbraio 1922, gli Istituti presentarono al Tesoro la situazione di conversione al 19 aprile 1919, ai fini dell'accertamento del disavanzo da assistere mediante «garanzia statale». Queste risultanze coincidevano nella sostanza con quelle emergenti dai bilanci ufficiali al 31 dicembre 1919.

Con le dette provvidenze le Casse di risparmio e le altre aziende di credito non aventi scopo di lucro poterono rimanere in vita e continuare nella loro opera a favore dell'economia locale ma dovettero sopportare in pieno *l'onere del disavanzo emerso dalla conversione*.

Lo Stato, oltre a concedere la «garanzia» per il detto disavanzo, con i due tipi di anticipazione doveva intervenire per *integrare la liquidità aziendale* nonché le perdite sia pure con l'obbligo (per le aziende) di costituire in seguito opportuni accantonamenti per il rimborso delle anticipazioni medesime.

Le lungaggini burocratiche impedirono però in gran parte che gli aiuti potessero essere goduti quando sarebbero stati più necessari. Infatti, nonostante le pressanti sollecitazioni delle aziende, solo con il

1925 venne determinato in via definitiva l'ammontare coperto dalla «garanzia statale» e furono erogate le prime anticipazioni ⁷⁾).

Non tutti gli Istituti, infine, si avvalsero delle agevolazioni accordate, anche per la preoccupazione di un possibile freno alla propria attività da parte dell'autorità governativa.

⁷⁾ Tutte le questioni inerenti alla «garanzia statale» erano di competenza del Ministero del Tesoro (poi Direzione generale del Tesoro presso il Ministero delle Finanze).

APPENDICE DOCUMENTARIA

1. ORDINANZA BADOGLIO DEL 31.3.1919: CAMBIO E RITIRO DELLE VALUTE AUSTRO-UNGARICHE

Noi Tenente Generale Cavaliere di Gran Croce Pietro Badoglio, Sotto Capo di Stato Maggiore dell'Esercito;

Visto l'art. 251 del Codice Penale per l'Esercito;

Visti i nn. 39 (5° comma) e 41 del «Servizio in guerra» parte I;

ORDINIAMO:

Art. 1 - A partire dal giorno 10 aprile 1919, è dato corso legale alle valute italiane nel Trentino e nella Venezia Giulia.

Art. 2 - Le valute austro-ungariche in circolazione nei territori indicati nell'articolo precedente, saranno cambiate, a richiesta dei possessori, in valute italiane con i seguenti rapporti:

- a) biglietti della Banca Austro-Ungarica in corone, emessi in base a legali autorizzazioni anteriori al 27 ottobre 1918, contro valute cartacee italiane in ragione di lire 0,40 per una corona;
- b) monete divisionali austro-ungariche di argento, contro valute cartacee italiane in ragione di lire 0,80 per una corona.

Art. 3 - Agli effetti del cambio delle anzidette valute austro-ungariche, i detentori di esse dovranno fare una dichiarazione scritta dell'importo delle valute stesse a mezzo degli uffici di cui all'art. 5 e servendosi dei modelli che saranno messi a loro disposizione presso gli Uffici medesimi.

Art. 4 - I Governatori del Trentino e della Venezia Giulia hanno facoltà di accertare, con ogni mezzo, così la veridicità delle dichiarazioni suddette come la provenienza delle valute che ne formano oggetto.

Coloro i quali facessero dichiarazioni riconosciute, in qualsiasi modo, non conformi a verità, saranno puniti con la confisca delle somme dichiarate, oltre che con le pene maggiori che sono previste dalle leggi in vigore.

Art. 5 - Il cambio delle valute sopra dette avrà luogo, dal 10 a tutto il 19 aprile 1919, presso gli stabilimenti della Banca d'Italia esercenti il servizio di Tesoreria; presso quelli del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia; nonché presso gli Uffici finanziari che hanno maneggio di denaro; presso gli Uffici postali e presso gli Istituti di credito che saranno espressamente autorizzati.

In prova dell'eseguita operazione verranno rilasciate speciali ricevute non cedibili sotto qualsiasi forma.

Art. 6 - Col giorno 20 aprile le indicate valute austro-ungariche cesseranno di avere corso legale a ogni effetto.

Fino a nuova disposizione, le monete d'appunto austro-ungariche rimarranno in circolazione venendo il loro valore stabilito in ragione di un centesimo di lira per ogni centesimo di corona.

Art. 7 - Nei termini ed alle condizioni che saranno a tempo fissati, ed in base agli speciali risarcimenti che il Governo Italiano otterrà per il debito rappresentato dalle

valute cambiate, potranno essere attuati ulteriori provvedimenti in relazione alle valute medesime.

Art. 8 - Le banche e gli altri istituti di credito del Trentino e della Venezia Giulia, che usino ricevere, a qualsiasi titolo, numerario in deposito, dovranno chiudere le scritture concernenti tali depositi la sera del 9 aprile 1919 e denunciare i risultati della chiusura alle R. Delegazioni del Tesoro di Trento e di Trieste.

Detti istituti potranno cambiare la loro consistenza di cassa accertata la sera del 9 aprile, mentre saranno tenuti a presentare entro il 19 aprile distinta nominativa dei depositanti e dell'ammontare da ciascuno di essi depositato, quali risultano la sera del 9 aprile anzidetto. A detti istituti verrà rilasciata la ricevuta prescritta dall'art. 5 per l'ammontare dei depositi stessi diminuito della consistenza di cassa e dell'importo delle valute che, per espressa convalida dei singoli depositanti, dovranno restare escluse dal cambio.

Le domande dei depositanti saranno allegate alla richiesta di cambio da farsi dalle banche e dagli altri istituti di credito insieme alla denuncia di che alla prima parte del presente articolo.

Qualunque denuncia dolosamente non conforme al vero, importerà la sospensione dall'esercizio del credito per un tempo che sarà insindacabilmente stabilito dai governatori del Trentino e della Venezia Giulia.

Per i depositi giudiziali il cambio verrà eseguito, a richiesta degli interessati o a seguito di provvedimento emanato dalla competente autorità, nel termine massimo di tre mesi a decorrere dal 10 aprile 1919.

Art. 9 - Dal giorno della pubblicazione della presente Ordinanza e fino a quello stabilito per la chiusura delle scritture, è proibito alle banche ed agli altri istituti di credito considerati nell'articolo precedente, di ricevere qualsiasi deposito in corone e di fare anticipazioni su corone a persone che non provino di essere legalmente domiciliate nei territori di che all'art. 1.

Per le operazioni di anticipazione in corone eseguite fino alla data della pubblicazione della presente Ordinanza, i debitori avranno facoltà di dichiarare, dal 10 al 19 aprile 1919, se intendono di procedere al cambio.

Tutte le banche ed istituti di credito del Trentino e della Venezia Giulia dovranno, sotto pena della perdita del diritto di esercizio, denunciare ai Governatori l'ammontare delle valute austro-ungariche ricevute dal Regno o dall'Estero dopo il 3 novembre 1918, indicando la causale delle rimesse.

Art. 10 - A decorrere dal 10 aprile 1919, qualunque valore espresso in corone s'intende ragguagliato a Lire italiane in ragione di Lire 0,40 per una corona.

Tuttavia i pagamenti, anche a titolo di rimborso, che dopo il 19 aprile 1919 saranno fatti, in base al detto ragguaglio, per obbligazioni od operazioni anteriori al giorno 10 aprile 1919 si intenderanno sempre eseguiti sotto riserva di ogni eventuale ragione o diritto in dipendenza di quanto dispone l'articolo 7.

Art. 11 - Qualunque aumento artificioso di prezzi che fosse fatto allo scopo di alterare il ragguaglio del 40% stabilito per la valuta cartacea austro-ungarica in relazione alla moneta italiana sarà punito dai giudici distrettuali con l'arresto fino a due anni e con ammenda estensibile fino a 5000 lire senza pregiudizio delle maggiori pene previste dalle leggi vigenti.

Art. 12 - Per il cambio e ritiro dei biglietti e buoni di cassa italiani di serie speciali verrà provveduto con successiva nostra ordinanza.

Art. 13 - Tutti gli atti che hanno per oggetto il cambio delle valute austro-ungariche in valute italiane sono esenti da qualsiasi tassa e le spedizioni per posta godranno della franchigia postale.

Art. 14 - La presente ordinanza entrerà in vigore nel giorno stesso della pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno.

5 aprile 1919

(Fonte: «Gazzetta Ufficiale» 5 aprile 1919, n. 82).

2. R. DECRETO LEGGE 27 NOVEMBRE 1919, N. 2227: DISPOSIZIONI SUL CAMBIO DELLA VALUTA AUSTRO-UNGARICA NEL TERRITORIO DI GIURISDIZIONE DEI COMMISSARI GENERALI CIVILI PER LA VENEZIA GIULIA E TRIDENTINA

Art. 1 - Nel territorio di giurisdizione dei commissari generali civili per la Venezia Giulia e per la Venezia Tridentina, il cambio della valuta austro-ungarica è definitivamente fissato in centesimi sessanta di lira per ogni corona.

La differenza tra la percentuale corrisposta in esecuzione dell'ordinanza del Comando Supremo del Regio Esercito del 31 marzo 1919 e quella definitiva sarà pagata dalle stesse casse che hanno operato il cambio.

Il pagamento si inizierà col giorno 25 febbraio 1920 e sarà eseguito verso ritiro della ricevuta rilasciata dalle casse medesime ai possessori delle corone. Dopo il giorno 30 giugno 1920 non sarà consentito alcun pagamento della detta percentuale, salvo quanto è stabilito dall'articolo seguente.

Art. 2 - Con Decreto del Ministro del Tesoro, di concerto col Presidente del Consiglio dei Ministri, saranno stabilite le modalità e le garanzie con le quali, non oltre il termine fissato dall'art. 206, n. 1, del trattato di pace di San Germano, firmato il 10 settembre 1919 e ratificato con R. decreto-legge 6 ottobre 1919, n. 1804, potrà procedersi al cambio di somme in corone che per causa di forza maggiore, da provarsi dall'interessato, non abbiano potuto essere tempestivamente cambiate.

Art. 3 - Il ragguaglio tra corona e lira resta definitivamente fissato nel territorio indicato nell'art. 1 a centesimi sessanta di lira per ogni corona austro-ungarica.

A tale riguardo saranno dagli Istituti di Credito calcolati i depositi in corone costituiti prima del 10 aprile 1919 compresi gli interessi. Non saranno ammessi al ragguaglio medesimo quei depositi che, per espressa richiesta dei singoli depositanti, furono esclusi dal cambio.

Sono esclusi da tale ragguaglio i depositi costituiti da persone fisiche o giuridiche estere che non abbiano il domicilio o la sede nei territori suddetti.

Art. 4 - La differenza stabilita nell'art. 1 sarà corrisposta dal Tesoro italiano alle Banche e agli Istituti di Credito della Venezia Giulia e della Venezia Tridentina per l'ammontare dei depositi a risparmio e a conto corrente esistenti a tutto il 9 aprile 1919, esclusi gli interessi dal 1 gennaio 1919, diminuito delle seguenti partite:

- a) il fondo di cassa esistente a tutto il 9 aprile 1919 in corone, biglietti di Stato e buoni di cassa speciali;
- b) le somme che ciascun Istituto di Credito aveva a tutto il 9 aprile 1919 in deposito presso altri Istituti di Credito del territorio indicato nell'art. 1;
- c) gli importi dei depositi proprii che ciascun Istituto ha ritirati da oltre la linea di

armistizio e introdotti nella Venezia Giulia dopo il 20 aprile 1919 in quanto siano ammessi al cambio al 40%;

- d) le somme accreditate a ciascun deposito a decorrere dal 3 novembre 1918 e fino a tutto il 9 aprile successivo a seguito di rimesse in numerario o per giro conti da oltre la linea di armistizio, le quali non siano riconosciute legittime dal Tesoro italiano;
- e) l'importo dei depositi costituiti nel periodo indicato alla lettera d) in seguito a rimesse in numerario o per giro conti da oltre la linea di armistizio, le quali non siano riconosciute legittime dal Tesoro italiano;
- f) l'importo dei depositi costituiti da persone fisiche o giuridiche estere che non abbiano il loro domicilio o la loro sede nei territori indicati nell'art. 1.

Art. 5 - Allo stesso ragguaglio di centesimi sessanta di lira per ogni corona saranno cambiate le valute in corone depositate presso Istituti già austro-ungarici con sede oltre la linea di armistizio, purché tali depositi siano stati ammessi al cambio della valuta italiana al 40%.

Alle somme ammesse al cambio dovrà essere aggiunto, agli effetti del ragguaglio indicato nella prima parte del presente articolo, l'importo degli interessi maturati fino a tutto il 9 aprile 1919, esclusa la capitalizzazione degli interessi medesimi al 1 gennaio 1919.

Art. 6 - Salve le disposizioni degli articoli seguenti, saranno altresì regolati sulla base del ragguaglio stabilito nell'art. 2 i pagamenti per tutte le operazioni ed obbligazioni espresse in corone, non estinte entro il 9 aprile 1919, ed eseguibili nel territorio della Venezia Giulia e della Venezia Tridentina o relative ad oggetti ivi esistenti.

I pagamenti nel frattempo eseguiti con la riserva indicata nell'art. 10 dell'ordinanza 31 marzo 1920 con la corresponsione a saldo dell'importo di centesimi venti per ogni 40 centesimi di lira pagati.

Art. 7 - Qualora ad un pagamento da eseguirsi in base ad obbligazioni continuative, costituite prima del 1 novembre 1918, corrisponda una prestazione (o uso) di cose o di opere da compiersi posteriormente all'entrata in vigore del presente decreto, il ragguaglio tra la corona e la lira ha luogo alla pari.

Nulla è innovato alle disposizioni speciali relative alle locazioni di immobili emanate in considerazione delle eccezionali condizioni prodotte dalla guerra.

Art. 8 - Per le assicurazioni sulla durata della vita umana e per i contratti di capitalizzazione, stipulati anteriormente al 10 aprile 1919 con persone, che abbiano o che, in seguito all'annessione, acquisteranno la cittadinanza italiana, la parte della somma assicurata, corrispondente ai premi pagati fino alla data predetta, sarà determinata in base al rapporto tra il valore effettivo delle riserve matematiche e degli impegni scaduti e non soddisfatti, e la corrispondente parte delle attività esistenti secondo il bilancio al 10 aprile 1919.

Qualora il valore delle polizze così determinato, risulti inferiore a quello che deriverebbe dalla applicazione del ragguaglio, stabilito nell'art. 3, le imprese di assicurazione dovranno integrare mediante prelevamenti dai fondi di riserva le riserve matematiche nella misura occorrente, affinché il valore della polizza, al 10 aprile 1919, risulti non inferiore al ragguaglio predetto.

I premi con scadenza posteriore al 10 aprile 1919 saranno pagati dall'assicurato in base al ragguaglio, stabilito nell'art. 3, a meno che egli non chieda che la continuazione del contratto abbia luogo in base ad un ragguaglio superiore, fino alla pari. Alla scadenza del contratto l'impresa assicuratrice, oltre alla parte di somma assicurata,

determinata a norma del primo comma del presente articolo, dovrà versare la somma corrispondente ai premi scaduti posteriormente al 10 aprile 1919 e pagati in base al ragguaglio prescelto dall'assicurato.

Col nostro decreto, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri di concerto col Ministro dell'Industria, Commercio e Lavoro ed il Ministro del Tesoro, saranno stabilite le norme e le modalità per la determinazione del valore della parte di somma assicurata indicata nel primo comma.

Tale valore sarà sottoposto a revisione, per una sola volta dopo trascorsi cinque anni dalla prima determinazione di esso.

Art. 9 - Le disposizioni del presente decreto non si applicano alle indennità di caro-viveri e agli altri assegni corrisposti in considerazione delle eccezionali condizioni prodotte dalla guerra.

Art. 10 - Le presenti disposizioni non hanno alcuna efficacia sui pagamenti effettuati prima del 10 aprile 1919.

Art. 11 - Qualora l'applicazione di uno dei ragguagli previsti nei precedenti articoli abbia per effetto un rilevante danno di un contraente e un notevole arricchimento dell'altro, può la parte che vi abbia interesse adire la competente Corte di Giustizia di prima istanza, la quale, nel più breve termine possibile, dopo aver tentata la conciliazione, deciderà, secondo criteri di equità, se possa farsi luogo alla modificazione dei patti contrattuali per quanto si riferisce al ragguaglio o se debba procedersi allo scioglimento del contratto.

Eguale facoltà spetterà a chi abbia assunto anteriormente al 10 aprile 1919 l'obbligo di stipulare un contratto, qualora la stipulazione in denaro sia stata nel contratto preliminare fissata in corone.

Le istanze introduttive del giudizio dovranno essere presentate nel termine di tre mesi dall'entrata in vigore del presente decreto.

Attraverso le sentenze emanate dalla Corte di Giustizia di prima istanza non è ammesso alcun gravame.

I verbali di conciliazione terranno luogo del contratto e le sentenze delle Corti di Giustizia avranno valore di titolo esecutivo a norma del regolamento esecutivo vigente nelle nuove province.

Art. 12 - E in facoltà delle legali e statutarie rappresentanze delle società od Enti Morali di stabilire, con riguardo al valore delle attività collettive, una nuova valutazione delle quote di comproprietà e delle quote di partecipazione a determinati redditi comuni anche su basi diverse da quelle stabilite nell'art. 3 restando fermi e impregiudicati i poteri delle Autorità competenti a norma della legislazione vigente nelle nuove province del Regno.

Art. 13 - Il cambio in biglietti ordinari dei biglietti e buoni di cassa italiani di serie speciali (lire seriate) ai quali venne dato corso legale con ordinanze del Comando Supremo del Regio Esercito 9 dicembre 1918 e del 27 febbraio 1919 sarà effettuato fino al giorno 30 giugno 1920.

Il cambio sarà eseguito al valore nominale con supplemento del 50% e tale supplemento sarà pagato previa presentazione dei biglietti e dei buoni di cassa a serie speciale o, qualora questi siano stati cambiati in buoni ordinari prima dell'emanazione del presente decreto, sulla esibizione del documento che autorizzò la Sezione di Tesoreria di Trieste ad effettuare il cambio.

Decorso tale termine le lire seriate perderanno il diritto al predetto supplemento e saranno equiparate ai biglietti di Stato e buoni di cassa.

Art. 14 - La differenza tra il ragguaglio stabilito dall'art. 1 del presente decreto e quello fissato dall'ordinanza del Comando Supremo 31 marzo 1919 sarà corrisposta in contanti per importi non superiori a L. 5.000.

Il Tesoro italiano avrà facoltà di pagare:

- in buoni del Tesoro ordinari a scadenza di un anno gli importi di oltre Lire 5.000 e fino a Lire 10.000;
- in buoni del Tesoro triennali gli importi eccedenti Lire 10.000.

Per i biglietti di serie speciale il pagamento in contanti del supplemento stabilito dal precedente art. 13 avrà luogo limitatamente alle somme non eccedenti L. 15.000; quello in buoni del Tesoro ordinari per le somme da oltre 15.000 lire e fino a 30.000 lire, e quello in buoni triennali per le somme superiori a L. 30.000.

Art. 15 - Agli Istituti o agli Enti Morali della Venezia Giulia e della Venezia Tridentina, che per fini di beneficenza e di assistenza sociale o senza scopo di lucro svolgono la loro azione e compiono operazioni esclusivamente nei territori suddetti, potrà essere accordato un sussidio dello Stato sotto forma di mutuo di favore o altra da stabilirsi, qualora, per effetto dell'applicazione del presente decreto, vengano a subire tali diminuzioni nella consistenza dei loro patrimoni e delle loro attività da non poter ulteriormente adempiere ai fini statutari principali.

Con successivo nostro decreto da presentarsi al Parlamento per essere convertito in legge saranno stabilite su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, di concerto coi Ministri interessati, le norme relative all'entità, alle modalità ed alle forme del contributo previsto nella prima parte di questo articolo.

Art. 16 - Le disposizioni del presente decreto non si applicano ai rapporti che sono regolati dalle clausole del trattato di pace fra le potenze alleate o associate e la Germania, sottoscritto a Versaglia il 28 giugno 1919 e ratificato con Regio Decreto-legge 6 ottobre 1919, n. 1803, e di quello fra le stesse potenze e l'Austria firmato a San Germano il 10 settembre 1919 e ratificato con Regio Decreto-legge 6 ottobre 1919, n. 1804.

Art. 17 - Il presente decreto ha vigore dal giorno della sua pubblicazione nella «Gazzetta Ufficiale del Regno» e sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge, allorquando le Province alle quali si applica saranno rappresentate al Parlamento Nazionale.

(Fonte: «Gazzetta Ufficiale», 4 dicembre 1919, n. 286).

3. R. DECRETO - LEGGE 9 DICEMBRE 1920, N. 1883: PROVVEDIMENTI FINANZIARI A FAVORE DEGLI ISTITUTI DI CREDITO DELLE NUOVE PROVINCE NON AVENTI SCOPI DI LUCRO

Visto l'art. 15 del nostro decreto 27 novembre 1919, n. 2227, che detta norme pel cambio della valuta austro-ungarica nel territorio dei Commissari Generali per la Venezia Giulia e la Venezia Tridentina.

Art. 1 - Gli Istituti che, come le Casse di Risparmio, le Casse Rurali e le Cooperative di Credito (consorzi registrati a responsabilità limitata od illimitata) svolgono, senza scopo di lucro, la loro azione esclusivamente nella Venezia Giulia e nella Venezia Tridentina, ricevendo depositi a risparmio in conto corrente, sono autorizzati a continuare le loro normali operazioni, quando i bilanci chiusi alla sera del 19 aprile 1919

risultino in pareggio ragguagliato in ragione di 60 centesimi di lira ogni corona dell'importo delle attività e delle passività valutati in corone.

I titoli del debito pubblico austriaco e ungherese e quelli ammessi, secondo le leggi del vecchio Regime, agli impieghi della riserva delle Casse di Risparmio o agli investimenti delle Casse Rurali e delle Cooperative, saranno calcolati, agli effetti del ragguaglio, al loro prezzo di acquisto in corone.

Uguale autorizzazione è concessa ai detti Istituti qualora, non risultando i bilanci in pareggio non ostante l'accennato ragguaglio, la deficienza sia coperta con obbligazioni personali degli amministratori e con sottoscrizione di quote a garanzia limitata od illimitata.

Art. 2 - Gli Istituti di cui all'articolo precedente, stenderanno il bilancio effettivo della loro gestione alla sera del 19 aprile 1919.

Nella formazione del bilancio si dovranno osservare i seguenti criteri.

Per il passivo verrà escluso il fondo di riserva; il capitale sarà calcolato in ragione del 60 per cento; i depositi e conti correnti e le altre passività in corone, pagabili in lire, saranno calcolati al 60 per cento, oppure a quel minor ragguaglio che risultasse eventualmente applicabile; le passività pagabili in altre valute, all'infuori delle corone, saranno calcolate in lire al corso del cambio della giornata.

Per l'attivo gli stabili ed i mobili saranno calcolati al loro valore attuale; la cassa ed i crediti in corone, esigibili in lire, verranno calcolati al 60 per cento; i crediti di dubbia esigibilità in seguito al ragguaglio della valuta saranno calcolati secondo i criteri commerciali ed indi trasformati in lire al 60 per cento; i titoli di cui all'art. 1 verranno valutati al prezzo di borsa o di mercato e questo ragguagliato in lire 60 per cento; le attività esigibili in altre valute, all'infuori delle corone, saranno calcolate al corso del cambio della giornata.

La differenza fra l'ammontare del passivo e quello dell'attivo costituirà la base per l'applicazione del successivo art. 3.

Art. 3 - Agli Istituti di Credito, indicati nell'art. 1, che abbiano un disavanzo determinato seguendo i criteri stabiliti nel successivo art. 2, è assicurata dallo Stato, in considerazione della responsabilità degli Enti verso i depositanti, una corrispondente garanzia per una durata non eccedente i 25 anni.

L'ammontare della garanzia sarà determinato dal Ministro del Tesoro in sede di approvazione del bilancio formato nei modi stabiliti dallo stesso art. 2 e assoggettato a revisione annuale.

Art. 4 - Il Tesoro dello Stato avrà la facoltà di far aprire un credito a favore degli Istituti che abbiano un disavanzo, sino all'importo massimo della garanzia stabilita.

L'Istituto, a cui favore è aperto il credito, può fare prelevamenti da esso soltanto in caso di restituzione di depositi alla quale non sia in grado di far fronte col normale andamento delle proprie operazioni, o con ricorso alla liquidazione di altre attività d'immediata realizzazione.

L'Istituto stesso è obbligato a versare a favore del conto aperto come sopra è detto le somme liquide che risultino superiori ai bisogni derivanti dall'ordinario svolgimento della propria azione.

Art. 5 - Il Tesoro verserà agli Istituti, a titolo di anticipazione, la equivalenza degli interessi corrisposti o da corrispondersi dagli Istituti medesimi sull'ammontare dei rispettivi depositi fino a concorrenza della garanzia che esso riterrà indispensabile di anno in anno, e limitatamente all'importo di quella parte di tale garanzia della quale non sia stato fatto uso mediante prelevamento del credito di cui all'art. 4.

Tale anticipazione, per il periodo dal 20 aprile 1919 al 31 dicembre 1920, sarà uguale all'ammontare degli interessi effettivamente corrisposti ai depositanti ed ai correntisti. Dal 1. gennaio 1921 sarà commisurata al saggio ufficiale dello sconto, diminuito di 50 centesimi.

Art. 6 - Le somme anticipate in base agli articoli 4 e 5 verranno rimborsate al Tesoro, insieme agli interessi nella misura dell'1 ½ per cento all'anno, col ricavo della liquidazione delle attività che hanno dato luogo al disavanzo in quanto esso ecceda l'importo registrato nel bilancio al 19 aprile 1919, e con gli utili tutti delle gestioni future.

Tali utili dovranno essere determinati, tenendo conto che per gli Istituti costituiti col contributo di quote sociali non potrà alle medesime essere attribuito un annuo interesse superiore al 5 per cento.

Art. 7 - Gli Istituti contemplati nel presente decreto sono posti sotto la vigilanza del Tesoro, il quale ha la facoltà di fare intervenire alle sedute degli Organi Amministrativi e di sorveglianza degli Istituti medesimi un proprio rappresentante e di procedere a tutte le ispezioni e verifiche che riterrà occorrenti.

Al Tesoro è data facoltà di promuovere la liquidazione dei singoli Istituti.

La liquidazione non ridurrà la garanzia concessa ai sensi dell'art. 3.

Art. 8 - Il Ministro del Tesoro è autorizzato a prendere opportuni accordi con gli Istituti di emissione per affidare loro od a uno solo di essi l'esecuzione delle operazioni previste dalle disposizioni degli art. 3, 4 e 5 del presente decreto e per vigilare sull'andamento economico ed amministrativo degli enti sovvenuti.

La circolazione dei biglietti dipendente da siffatte operazioni non è soggetta a tasse, né alle disposizioni dell'art. 11 del testo unico di legge sugli Istituti di emissione approvato con Regio Decreto 28 aprile 1910, n. 204.

Art. 9 - Con decreto del Ministro del Tesoro saranno introdotte nello stato di previsione della spesa del Ministero del Tesoro le variazioni occorrenti per l'esecuzione del presente decreto.

Art. 10 - Il presente decreto entrerà in vigore dal giorno della sua pubblicazione nella «Gazzetta Ufficiale del Regno» e sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge, insieme col Regio Decreto 27 novembre 1919, n. 2227.

(Fonte: «Gazzetta Ufficiale», 17 gennaio 1921, n. 13).

PARTE SECONDA
IL SOCIALISMO TARENTINO

IL MOVIMENTO SOCIALISTA TRENTINO DAL DOPOGUERRA AL FASCISMO (1919 - 1925)

di ENRICA FRANCHINI

1. *La ricostituzione del partito*

Il Trentino usciva estremamente provato dalla guerra: «paesi semi-distrutti dalle azioni belliche, centinaia di famiglie profughe e deportate, prigionieri da rimpatriare, una popolazione che negli ultimi due anni di guerra aveva patito non poco per le difficoltà dell'approvvigionamento e la mancanza di generi alimentari e di vestiario di prima necessità, questo era il quadro dei problemi pesanti ed urgenti che si presentavano al governatore militare di Trento, già dal 4 novembre 1918 in poi» ¹).

La zona devastata costituiva più di un terzo dell'intero territorio della regione, i danni ammontavano a 1.531.425.332 di lire del tempo a cui vanno aggiunti 735 milioni per danni conseguenti la perdita di valuta, perdite su prestiti austriaci prebellici (795 milioni), su prestiti di guerra quasi sempre imposti (300 milioni) ²).

In questa situazione al partito socialista trentino riuscì difficile riorganizzarsi sia per mancanza di mezzi, sia perché durante la guerra erano mancati uomini e forza sindacale.

Nella relazione sull'attività svolta dal governatore gen. Pecori-Giraldi dal 20 dicembre 1918 al 10 febbraio 1919 si legge: «in generale, poi, la profonda depressione economica, la spossatezza fisica e morale prodotte dalla guerra, gravano come cappa di piombo sulla vita pubblica, che, solo quando avrà preso contatto colle correnti d'oltre i vecchi confini, potrà risorgere alquanto» ³).

¹) U. CORSINI, *Il Trentino e l'Alto Adige nel periodo 3.11.1918 - 31.12.1922*, in U. CORSINI, B. EMERT, H. KRAMER *Trentino e Alto Adige dall'Austria all'Italia*, Bolzano, 1969, p. 147.

²) I dati sono tratti da «Economia Trentina», a cura della C.C.I.A.A. di Trento, XVII (1968), n. 5-6, pp. 57-64.

³) Relazione Pecori-Giraldi dal 20 dicembre 1918 al 10 febbraio 1919, ACS, Fondo Credaro, b. 30, fasc. 7.

Il primo serio tentativo di riorganizzare il partito e di fissarne le direttive politiche si ebbe l'11 maggio 1919 a Trento con un congresso di fiduciari, una cinquantina di persone in rappresentanza delle varie sezioni ed organizzazioni locali ⁴⁾. Presiedeva la riunione Augusto Avancini ⁵⁾; tra gli intervenuti anche Silvio Flor ⁶⁾.

⁴⁾ «La manifestazione del I Maggio e il partito socialista nel Trentino e nell'Alto Adige», allegati alla relazione 11 febbraio - 30 aprile 1919, ACS, *Fondo Credaro*, b. 30, fasc. 9.

Il notiziario è stato pubblicato da S. BENVENUTI, nel «Bollettino del Museo del Risorgimento», a. 1978, n. 3, pp. 13-20.

⁵⁾ Augusto Avancini nacque a Strigno (Trento) il 28 febbraio 1868. Appartenente ad una famiglia del ceto medio professionista — il padre era notaio — fece parte del piccolo gruppo dei socialisti «borghesi» organizzatori del movimento socialista in Trentino. La sua adesione al socialismo maturò attraverso una sofferta esperienza di vita. Costretto per difficoltà economiche a interrompere gli studi, dovette cercarsi un lavoro e frequentò nello stesso tempo i corsi serali della scuola industriale. L'approdo vero e proprio al socialismo, di cui lo attraeva la forte carica umanitaria rispondente alle sue esigenze di giustizia sociale, si ebbe alla fine del 1894. Nel febbraio del 1895 partecipò al convegno di Bolzano, in cui venne discussa la costituzione di un partito socialista tra gli operai italiani del Tirolo. Candidato alle elezioni al parlamento nel 1897, non risultò eletto. Divenne consigliere comunale nelle elezioni amministrative del 1902 e 1904.

Nelle politiche del 1907, favorito anche dai voti liberaldemocratici venne eletto deputato per il collegio della città di Trento.

Nel corso della legislatura, in stretta collaborazione con Cesare Battisti, si batté per la riforma elettorale comunale e provinciale e soprattutto per l'autonomia amministrativa del Trentino. Nelle amministrative tenute nel 1914 risultò rieletto. Internazionalista, allo scoppio della guerra non passò in Italia come tanti compagni interventisti. Prigioniero in Austria, dopo alterne vicende venne liberato la sera del 3 novembre 1918. Nei primi anni del dopoguerra partecipò attivamente all'attività del ricostituito partito socialista trentino e risultò eletto nelle amministrative del 1922. Con l'avvento del fascismo si ritirò dalla politica attiva. Morì a Cles il 5 luglio 1939. (ACS, CPC, *Avancini Augusto*, b. 218) R. MONTELEONE, *Avancini Augusto*, in F. ANDREUCCI - T. DETTI, *Il Movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, I, Roma, 1975, pp. 101-105.

⁶⁾ Silvio Flor nacque a Brez in Trentino, il 24 agosto 1879. Di modesta famiglia, si trasferì presto a Merano ed entrò giovanissimo nel partito socialdemocratico austriaco, dedicandosi all'organizzazione del movimento operaio in Tirolo e nel Vorarlberg. Membro del Segretariato italiano dell'emigrazione a Innsbruck, rappresentante della Società Umanitaria di Milano, egli divenne uno dei punti di riferimento per gli emigranti provenienti dall'Italia e diretti nei paesi dell'Europa centro-occidentale. Nel 1913 divenne segretario per i lavoratori italiani in Austria presso il sindacato degli operai edili. Richiamato alle armi nel 1914, vi rimase per tutta la durata del conflitto.

Fin da questo primo convegno emerse il mutamento di indirizzo avvenuto nell'ambito del socialismo trentino, prima della guerra su posizioni riformiste e legalitarie, in linea con la socialdemocrazia austriaca⁷⁾. La maggioranza degli intervenuti si dichiarò infatti favorevole all'adesione al PSI e in particolare alla corrente massimalista.

All'adozione del nuovo orientamento intransigente contribuirono vari fattori: l'influsso del partito socialista italiano, la cui direzione nel dicembre 1918 aveva fissato come primo obiettivo l'istituzione della repubblica socialista e la dittatura del proletariato⁸⁾, la suggestione esercitata dalla rivoluzione bolscevica e la presenza in regione di ex prigionieri di guerra in Russia che là avevano assorbito idee rivoluzionarie.

La guerra, inoltre, aveva portato, insieme con la grave crisi economica e morale in cui si trovò la regione trentina alla fine del conflitto, l'esaurimento dell'ideale irredentistico sia attraverso il suo soddisfacimento con l'annessione della Venezia Tridentina alla madre-patria, sia attraverso la smitizzazione di quanto in esso vi era di illusorio, avendo dimostrato che le ragioni nazionali avevano avuto, nel conflitto da poco conclusosi, un'importanza marginale rispetto a quelle imperialistiche.

Cercando di tracciare un quadro delle forze politiche, il governatore Pecori-Giraldi riferendosi ai socialisti scriveva: «Il prestigio personale di Cesare Battisti aveva dato una fisionomia tutta propria al partito socialista trentino. Dopo le prime schermaglie con i partiti conservatore e liberale, dopo i primi scioperetti contro la tisica industria paesana, il suo capo battagliero ed energico aveva cercato subito un nemico degno della sua forza ed aveva iniziato una lotta diuturna ed implacabile contro

Rientrato a Merano nel dopoguerra, organizzò nuovamente le società operaie locali, operando sempre in stretti rapporti con la federazione socialista trentina, di cui divenne uno dei massimi esponenti. Venne eletto deputato per il collegio di Trento nella XXVI legislatura. Con l'avvento del fascismo iniziò un'attività clandestina volta ad agevolare la fuga all'estero di non pochi oppositori al regime. Costretto in seguito a questa sua attività a rifugiarsi in Austria nel 1926, organizzò a Vienna un circolo Matteotti che divenne un punto di appoggio per i fuoriusciti italiani, tra cui G. Saragat e F. Clerici. Morì a Merano il 13 aprile 1938.

ACS, CPC. *Flor Silvio*, B. 2093.

R. MONTELEONE, *Flor Silvio*, in F. ANDREUCCI, T. DETTI, *Il movimento cit.*, II pp. 367-369.

⁷⁾ Per quanto riguarda il socialismo trentino dalla nascita del movimento alla prima guerra mondiale, si veda: R. MONTELEONE, *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914*, Roma, 1971.

⁸⁾ G. ARFÈ, *Storia del Socialismo Italiano 1892-1926*, Torino, 1965, p. 267.

l'Austria [...]. Il partito andò quindi trasformandosi in modo che, pur restando fedele ai principi socialisti, esercitava in realtà funzioni ed esplicava l'azione di un partito radicale-nazionale-socialista ⁹⁾ [...]. Nel complesso le file del partito sono molto scosse nel Trentino. Gli aderenti alla tendenza del socialismo ufficiale [...] può dirsi non superino i millecinquecento. Essi sono senza seguito nelle campagne, nonostante la propaganda iniziata da Silvio Flor» ¹⁰⁾.

In seguito allo svuotamento dell'ideale irredentistico avanzava, nell'ambito del socialismo trentino, l'esigenza di «passare oltre i postulati nazionali per affermarsi decisamente, coscientemente, minacciosamente sul terreno dell'internazionalismo e delle totali rivendicazioni proletarie» ¹¹⁾.

Al congresso dell'11 maggio erano presenti anche sette o otto tra i più fedeli seguaci di Battisti, tutti membri della Legione Trentina come ex combattenti nell'esercito italiano, che avendo cercato invano di ricordare ai dirigenti trentini le loro tradizioni di italianità, accusati di eccessivo patriottismo, abbandonarono la sala sopraffatti dalla frazione intransigente ¹²⁾.

Nella riunione dei fiduciari venne decisa la pubblicazione di un giornale, «L'Internazionale», e ogni deliberazione riguardante la linea politica venne rimandata ad un prossimo congresso che si sarebbe tenuto entro la fine di giugno. Il giornale iniziò a uscire il 1° giugno sotto la direzione di Lionello Groff ¹³⁾ col sottotitolo «settimanale di battaglia dei

⁹⁾ Relazione Pecori-Giraldi 1 maggio - 31 luglio 1919, ACS, *Fondo Credaro*, b. 30, fasc. 10. Pubblicata a cura di B. Rizzi. Comitato Trentino Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Trento, 1963.

¹⁰⁾ Allegati alla relazione Pecori-Giraldi 11 febbraio - 30 aprile 1919, ACS, *Fondo Credaro*, b. 30, fasc. 9.

¹¹⁾ *Il nuovo irredentismo del popolo Trentino*, in «L'Internazionale», a. I (1919), 31.

¹²⁾ Allegati alla relazione Pecori-Giraldi 11 febbraio - 30 aprile 1919, ACS, *Fondo Credaro*, b. 30, fasc. 9.

¹³⁾ *Lionello Groff* nacque a Gardolo (Trento), il 30 agosto 1880 da una famiglia appartenente al ceto medio borghese. Conseguì il diploma di ragioniere, frequentò a Graz e poi a Innsbruck l'università senza concludere gli studi per le ristrettezze economiche in cui venne a trovarsi la famiglia. Tra il 1902 e il 1904 collaborò con C. Battisti alla redazione del «Popolo» come cronista e traduttore dal tedesco. Profondamente sensibile ai problemi della classe operaia e contadina, il suo socialismo ebbe

socialisti del Trentino e dell'Alto Adige», accogliendo fin dai primi numeri l'indirizzo massimalista ¹⁴).

Ernesta Battisti, dando la sua adesione ai socialisti dissidenti, i cosiddetti «battistiani», aveva sconfessato già nel febbraio il nuovo atteggiamento favorevole al PSI assunto dai socialisti trentini nel dopoguerra, indirizzando dalle colonne dell'organo di stampa liberale «La libertà» «il testamento politico del martire» agli operai della regione e una «lettera aperta ad Augusto Avancini» ¹⁵).

L'esigenza di una prima valutazione dell'interventismo, della guerra, della morte di Battisti si ripresentava nei primi numeri dell'«Internazionale». Il 19 luglio l'organo socialista pubblicava una lettera della signora Battisti, un'appassionata difesa della guerra appena combattuta e del suo valore ideale, dal quale sarebbero sorte le speranze di giustizia e di bene presenti nelle masse. Ella distingueva, tra le correnti ideali nate dal conflitto, due linee fondamentali: quella maturata per secoli all'ombra della tirannide e del feudalesimo in Russia e Germania e quella delle democrazie meridionali e occidentali, Italia e Francia. Forzando lo stesso irredentismo del marito, Ernesta Battisti scriveva: «Potete essere gli antesignani dell'idea civile italiana, che Cesare Battisti incarnò, potrete invece essere le sentinelle avanzate di Lenin o di Trotzki» ¹⁶).

sempre un forte accento umanitario. All'inizio del conflitto fu processato sotto l'accusa di alto tradimento per i suoi sentimenti di italianità, ma fu assolto per insufficienza di prove. Tornato a Trento agli inizi del 1919, s'impegnò nella lotta politica assumendo una posizione intransigente, in contrasto con il precedente orientamento «nazionale» e riformista. Dirigente della federazione socialista trentina, consigliere comunale a Trento, nelle elezioni del 1921 fu eletto deputato. Sotto la dittatura fascista fu uno degli elementi di punta nella propaganda contro il regime. Rientrò nella politica alla fine della seconda guerra mondiale riprendendo le pubblicazioni de «L'Internazionale» come organo del PSIUP, in cui militò accanto a Gigino Battisti, figlio del martire; questi, eletto sindaco di Trento, volle il Groff come vice-sindaco. Nel 1947, con la scissione che vide la nascita del PSLI rimase fedele al PSI. Morì a Trento nel 1970.

ACS, CPC, *Groff Lionello*, b. 2538; R. MONTELEONE, *Groff Lionello*, in F. ANDREUCCI - T. DETTI, *Il movimento*, cit., II, pp. 598-600.

¹⁴) F. BERTOLDI, *Stampa operaia socialista trentina (1895-1924)*, in «Movimento operaio», a. (1951), n. 15-16, pp. 588-593 e G. FAUSTINI, *Il movimento socialista nel Trentino dal 1919 al 1924*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», a. LIX, (1980) pp. 456-458.

¹⁵) E. BATTISTI, *Il messaggio agli operai della vedova Battisti*, in «La Libertà», a. III (1919), n. 3.II. e *Lettera aperta all'on. Augusto Avancini*, ivi, 4.II.1919.

¹⁶) «L'Internazionale», a. I (1919) 19.VII.

Cesare Battisti aveva sempre tentato di conciliare il principio di nazionalità con l'idea internazionalista, favorito in questo dal programma dell'austro-marxismo che lasciava ampio spazio alle rivendicazioni nazionali ed era orientato verso il riassetto federalistico dello stato. L'avvento dell'autonomia avrebbe significato una semplificazione sulla via dell'emancipazione del proletariato, mettendo in luce la responsabilità della borghesia trentina nei confronti dei gravi problemi che travagliavano la regione, responsabilità che spesso venivano attribuite alla borghesia austriaca ¹⁷⁾.

Allo scoppio del conflitto egli si era gettato nell'interventismo democratico, convinto che la dissoluzione dell'impero asburgico avrebbe facilitato la formazione nell'Europa centrale di liberi stati democratici ¹⁸⁾.

Al contrario, i massimalisti trentini ponevano l'accento soprattutto sul lato imperialistico del conflitto appena concluso. Ancora, mentre Battisti desiderava il perfezionamento del concetto di patria, questi ultimi miravano al suo superamento. Rifiutando la contrapposizione Battisti-Lenin posta dalla vedova, si ritenevano i continuatori dell'opera del loro leader, distinguendo però tra le varie fasi della sua attività. «I socialisti trentini — scriveva «L'Internazionale» — debbono rifarsi da Battisti propagandista e organizzatore prebellico e *astrarre* in quanto socialisti da Battisti martire» ¹⁹⁾.

Ciascun partito avrebbe potuto richiamarsi al martire secondo le proprie direttive, ma nessuno avrebbe potuto farlo in modo esclusivo. «La vedova Battisti — continuava il giornale socialista — ponendo il dilemma: o Battisti o Lenin per costringere i socialisti trentini ad accettarlo in blocco o a rifiutarlo, ha fatto un cattivo servizio a suo marito,

¹⁷⁾ C. BATTISTI, *Patria e Socialismo*, in *Scritti politici e sociali*, Firenze, 1966, pp. 16-20.

Si veda anche MONTELEONE, *Il movimento* cit., pp. 58-62; M. GARBARI, *Cesare Battisti uomo del Risorgimento*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», a. LV (1976), fasc. 2, pp.

¹⁸⁾ A questo proposito R. MONTELEONE, (*Il movimento* cit., p. 357) scrive: «Il realismo di Battisti [...] aveva anch'esso il suo limite, grave e drammatico, ed era nella convinzione la guerra scoppiata sull'eccidio di Sarajevo fosse, come guerra delle nazionalità oppresse, liberatrice e democratica, risoltrice dei conflitti nazionali che ostacolavano l'ideale ultimo — anche in Battisti genericamente umanitario — dell'affratellamento dei popoli».

¹⁹⁾ L. D'AVIO, *Cesare Battisti e il Socialismo del dopoguerra*, in «L'Internazionale», a. I (1919) 21.VIII.1919.

limitandone la grande attività quadrilustre al solo atto culminante del suo martirio, parificandolo esattamente a Fabio Filzi e a Damiano Chiesa che nacquero alla fama solo al momento della loro morte» ²⁰).

I socialisti trentini aderirono ufficialmente al PSI nel loro primo congresso regionale, tenuto a Trento il 20-21 luglio; in realtà gran parte degli iscritti alla federazione trentina vi aderiva da tempo. Avancini fece la storia dell'attività della commissione esecutiva negli otto mesi dalla fine della guerra al congresso e annunciò che si erano costituiti quaranta gruppi, senza contare le organizzazioni economiche ²¹).

Riguardo alla stampa, si constatava con soddisfazione la diffusione sempre crescente de «L'Internazionale» e si invitavano tutti i compagni a contribuire materialmente e moralmente alla vita del giornale, il cui indirizzo massimalista veniva dichiarato «il più corrispondente alle finalità del partito».

Il congresso elesse quindi la direzione regionale, cui spettava il compito di costituire le sezioni in tutta la regione; ogni sezione doveva essere composta di almeno venti soci, ai quali era fatto obbligo di aderire, se esistenti, alle associazioni di mestiere associate alla Confederazione generale del lavoro ²²). In una riunione successiva si procedette alla nomina delle cariche: presidente venne eletto Lionello Groff, vice-presidente Roberto Pasquali, segretario Dante Pilati ²³).

In coincidenza con il congresso regionale socialista si era svolto lo sciopero internazionale organizzato in segno di protesta contro l'intervento armato delle potenze dell'Intesa in Russia e in Ungheria.

L'agitazione, proclamata quando si erano da poco conclusi i moti per il carovita in gran parte d'Italia, suscitò grande attesa ed emozione sia nelle masse proletarie che nella borghesia, sembrando precludere ad uno sbocco rivoluzionario. Deludendo le attese insurrezionali, lo sciopere-

²⁰) L. D'AVIO, *Cesare Battisti e il socialismo trentino*, in «L'Internazionale», a. I (1919), 6.VII.

²¹) «L'Internazionale», a. I (1919), 29.VII. Ogni gruppo organizzato aveva diritto di mandare un delegato ogni cento aderenti.

²²) La direzione generale risultò composta da Augusto Avancini, Mario Belluta, Giuseppe Calliari, Giuseppe Conta, Silvio Flor, Lionello Groff, Giovanni Nicolodi, Roberto Pasquali, Dante Pilati, Emilio Strafelin, Carlo Tappainer, Vittorio Vivaldi, Emilio Volcan. «L'Internazionale», a. I (1919), 29.VII.

²³) «L'Internazionale» a. I (1919), 14.VIII.

ro, a Trento come nel resto d'Italia, riuscì compatto ed ebbe luogo senza gravi incidenti, secondo le disposizioni della Confederazione generale del lavoro che aveva invitato all'ordine e alla disciplina ²⁴). La federazione socialista trentina organizzò un comizio alla Camera del lavoro con l'intervento di Flor e Avancini. Accanto all'o.d.g. del PSI, approvato all'unanimità, la classe lavoratrice trentina presentò tre postulati: il mantenimento dell'autonomia amministrativa della regione, il rimpatrio degli ex prigionieri e la liberazione immediata degli internati politici ²⁵).

L'esigenza di eleggere proprie rappresentanze sia a livello comunale e regionale che nazionale era molto sentita dalla popolazione trentina. La questione dell'astensionismo, posta dalla sinistra comunista del PSI in vista del congresso nazionale e delle elezioni, fu discussa appassionatamente sulle pagine dell'«Internazionale». I socialisti trentini erano nella grande maggioranza favorevoli all'elezionismo, più consoni alla mentalità e alla preparazione delle masse della regione ²⁶); «il popolo trentino — scriveva il periodico socialista — a cui è mancata nel passato una vera e propria preparazione rivoluzionaria, sopraffatto dall'incombente problema nazionale ed economico sociale, rimarrebbe oggi gravemente disorientato se gli si negasse l'arma del voto che risponde così bene alla sua educazione e onestà politica» ²⁷). La partecipazione alle elezioni doveva essere intesa come momento di propaganda e di preparazione al socialismo, non certo come collaborazione con gli altri partiti.

Nel congresso regionale del PSI tenutosi a Bologna dal 5 all'8 ottobre venne sancita l'adesione alla Terza Internazionale già decisa dalla direzione. La mozione massimalista che modificava in senso rivoluzionario il programma di Genova del 1892 proponendo la conquista violenta del potere e la dittatura del proletariato ottenne una larga maggioranza. In contrapposizione a questa era stata presentata la mozione Lazzari, centrista, dei cosiddetti massimalisti unitari, sulla quale confluirono anche i voti dei riformisti. Il segretario del PSI dichiarava nella

²⁴) G. ARFÈ, *Storia del socialismo*, cit., p. 277.

²⁵) S. CARETTI, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano (1917-1921)*, Pisa, 1974, pp. 186-188.

²⁶) «L'Internazionale», a. I. (1919), 24.VII.

²⁶) L. GROFF, *Azione diretta? (A proposito di elezioni)*, in «L'Internazionale», a. I (1919), 12.IX.

²⁷) L. D'AVIO, *Astensionismo o elezionismo?*, in «L'Internazionale», a. I (1919), 23.IX.

sua mozione che «il concetto della conquista dei pubblici poteri per la loro trasformazione, assunto nel programma del 1892, deve rettificarsi nel senso che essa conquista miri alla loro sostituzione con i consigli dei lavoratori cui dovrà trapassare il potere politico».

Anche i comunisti astensionisti presentarono una loro mozione, secondo la quale il partito avrebbe dovuto adottare nel suo programma il metodo rivoluzionario bolscevico e dichiarare incompatibile la presenza dei riformisti ²⁸⁾).

I socialisti trentini inviarono come proprio rappresentante al congresso nazionale Silvio Flor che diede il proprio voto alla mozione Lazzari, secondo la quale, fedeli al programma del 1892, si poteva aderire alla terza Internazionale accettando l'uso della violenza quando necessario, ma non ponendola come base al programma di conquista del potere ²⁹⁾.

Non si può far a meno di notare una divergenza tra questo voto, discusso e approvato dalla federazione trentina, e gli articoli di tono rivoluzionario apparsi nello stesso periodo sull'«Internazionale».

Alla base di questa scelta esisteva probabilmente la consapevolezza che la popolazione trentina non era preparata per un programma più avanzato in senso rivoluzionario: l'indirizzo massimalista era stato adottato recentemente. Inoltre, anche se costantemente negata, in quanto i socialisti trentini non perdevano occasione di ricordare che la disgregazione della società borghese portata dalla guerra avrebbe avuto come unico sbocco possibile la conquista del potere da parte del proletariato, era presente l'influenza dell'atteggiamento legalitario e riformista mantenuto per lunghi anni prima della guerra. Lo stesso atteggiamento si ritrova nel massimalismo italiano, pervaso dal «culto per il mito della rivoluzione d'ottobre» ³⁰⁾, ma incapace di preparare ed attuare un piano d'azione organico e di modificare di conseguenza l'apparato del partito.

«Chi esamini da vicino le vicende di quel primo biennio, il 1919-1920, durante il quale l'azione socialista apparve dominare la vita del paese — scrive Vivarelli — rimane facilmente colpito dalla profonda differenza di qualità che si riscontra tra parole e fatti. Gli obiettivi dichiarati sono sempre più estremi [...] non si arriva mai, però, ad

²⁸⁾ L. CORTESI, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione, Dibattiti congressuali del PSI 1892-1921*, Bari, 1969, p. 690-794.

²⁹⁾ «L'Internazionale», a. I (1919), 5.XII.

³⁰⁾ G. ARFÈ, *Storia del socialismo*, cit., p. 268.

esplosioni collettive di qualche consistenza in cui possa riscontrarsi una chiara volontà aggressiva» ³¹⁾).

La federazione socialista trentina, pur col prevalere della corrente intransigente e con la propaganda di tono rivoluzionario del suo giornale, svolse di fatto, negli anni dal dopo guerra al fascismo, una politica moderata.

Per dare una prima valutazione all'esito del congresso nazionale e delle elezioni politiche, da cui la Venezia Tridentina era rimasta esclusa e che avevano costituito, con 156 eletti, un grosso successo socialista, venne riunito a Trento un congresso straordinario. Gli interventi dei dirigenti erano accomunati dallo stato d'animo di grande soddisfazione in seguito al risultato elettorale: risalta tuttavia la mancanza di una direttiva politica, all'infuori dell'esortazione alla più stretta intransigenza, da proporre al nuovo gruppo parlamentare.

Groff mise poi in guardia gli intervenuti contro il tentativo, messo in atto soprattutto nelle valli, di un gruppo di mussoliniani trentini di attirare a sé elementi socialisti ³²⁾.

Il problema del fascismo era già apparso sporadicamente sull'«Internazionale». «Che cosa vogliono i fascisti?» chiedeva dal giornale Luca D'Avio, sociologo socialista, notando immediatamente una fondamentale differenza tra il nuovo partito e gli altri: la mancanza di un programma preciso e facilmente identificabile. «Bisogna impedire che i fascisti — continuava l'articolo — affermando implicitamente o esplicitamente un'antitesi tra bolscevismo e socialismo, si aprano la strada per presentarsi dei socialisti genuini nell'atto stesso che imprecano e lottano ferocemente contro coloro che definiscono per bolscevichi ³³⁾).

Il fascismo aveva fatto la sua comparsa in Trentino col settimanale «Italia Alpina», «organo del partito della riscossa», fondato a Genova nel marzo 1919 e stampato a Trento dall'11 agosto. In luglio erano stati

³¹⁾ R. VIVARELLI, *Rivoluzione e reazione in Italia negli anni 1918-1922*, in *Rivoluzione e reazione in Europa 1917-1924*, 1978, II, p. 218.

³²⁾ *Il nostro congresso straordinario*, in «L'Internazionale», a. I (1919), 28.XI.

³³⁾ «L'Internazionale», a. I (1919), 12.IX.

S. BENVENUTI, (*Il fascismo nella Venezia Tridentina 1919-1924*, Trento, 1976, p. 28), scrive che il fascismo anche nel Trentino si presentava agli inizi con idee di sinistra, radicali, animato da un velleitarismo rivoluzionario che cercava di far presa su quanti dalla guerra si erano aspettati una profonda trasformazione sociale. Questa inclinazione proletaria che fu tipica del fascismo del Diciannove, verrà poi a mancare per l'accentuarsi in esso del carattere antibolscevico.

fondati un Fascio d'Azione a Trento e uno a Rovereto. Questo primo esperimento fascista durò appena sei mesi; durante il 1920 il fascismo sarà quasi completamente assente dalla scena politica regionale, e soltanto all'inizio del 1921 Achille Starace ricostituirà a Trento una sezione dei Fasci di Combattimento ³⁴⁾.

Nel congresso straordinario del novembre 1919, veniva affrontato anche il problema della diffusione del socialismo fra la classe rurale. Nella regione trentina, ad una esigua classe di proprietari fondiari si contrapponeva una minoranza di proletariato agricolo: tra questi due poli vi era la grande diffusione della piccola proprietà contadina, «resa asfittica dall'insufficienza dei redditi, dall'impossibilità o incapacità di promuovere sane iniziative di reinvestimento produttivo» ³⁵⁾.

Dal censimento agrario del 1907 si apprende che l'87% delle aziende agricole, in media di poco superiori all'ettaro, veniva coltivato direttamente dai proprietari ³⁶⁾.

La guerra non aveva fatto che aggravare questo quadro poco confortante: su 527.000 ettari di superficie agraria forestale 321.298 erano incolti, danneggiati da bombardamenti, trincee, opere di fortificazione; il patrimonio zootecnico si era ridotto della metà ³⁷⁾.

Da parte socialista ci si rendeva conto della necessità di estendere la propaganda ai contadini evitando di creare una frattura tra questi ultimi, nella maggior parte piccoli proprietari, e gli altri lavoratori dei campi e delle fabbriche. Il progetto riguardante la classe rurale illustrato al congresso si riassume nella concessione totale della terra ai lavoratori attraverso tre postulati fondamentali:

«1) espropriazione dei proprietari non contadini in favore della collettività,

2) conservazione in via provvisoria di fatto ma non in via di diritto, dell'attuale piccola proprietà da parte di chi la lavora,

3) obbligatorietà di corporativismo per i piccoli proprietari contadini» ³⁸⁾.

³⁴⁾ Ibidem p. 21.

³⁵⁾ R. MONTELEONE, *Il movimento*, cit. p. 13.

³⁶⁾ G. RUATTI, *L'economia agraria del Trentino*, Venezia, 1924, pp. 26-27, citato in R. MONTELEONE, *Il movimento*, cit., p. 14.

³⁷⁾ I dati sono tratti da «Economia Trentina», cit., pp. 57-64.

³⁸⁾ «L'Internazionale», a. I (1919), 5.XII.

Cercando di risolvere l'antitesi tra abolizione della proprietà privata e piccola proprietà contadina, i dirigenti socialisti trentini optavano per una soluzione moderata: la piccola proprietà contadina veniva di fatto consentita tenendo presenti le particolari condizioni storiche, economiche e psicologiche della regione.

2. *Il massimalismo nel Trentino*

L'influenza della rivoluzione russa era più che mai presente, nei primi mesi del 1920, nella propaganda portata avanti dalla federazione socialista trentina. Gli iscritti erano uniti con i dirigenti sulla linea programmatica massimalista. «Dov'è il nostro posto? — scriveva Flor su «L'Internazionale» —. A sinistra. Anzi, all'estrema sinistra!»³⁹).

La guerra aveva prodotto la situazione di crisi politica e sociale in cui versavano il Trentino e le altre regioni italiane; la borghesia, a Versailles come a St. Germain, si era mostrata incapace di ristabilire un assetto sociale corrispondente al desiderio delle masse. Non rimaneva, concludeva Flor, che la dittatura del proletariato.

Il senso di fiducia nella situazione rivoluzionaria in atto era presente in molti articoli apparsi sul giornale socialista regionale durante tutto il 1920. Era quasi sempre assente, invece, una concreta linea politica volta a modificare la situazione nel senso prospettato.

La stessa formazione di uomini come Avancini, Flor, Groff, che erano stati attratti soprattutto dall'alta carica umanitaria della dottrina socialista, alimentava la contraddizione tra aspirazioni ed opere. Se da un lato l'esigenza di rinnovamento, il mito russo, la convinzione di combattere per una giusta causa e il desiderio di porsi in una posizione ben definita nei confronti degli altri partiti portavano ad esaltare la negazione di ogni riformismo e un programma affine a quello dei bolscevichi, dall'altro la tradizione legalitaria e l'impreparazione facevano in modo che spesso si ripiegasse su posizioni riformiste⁴⁰).

³⁹) S. FLOR, *La redenzione è all'estrema sinistra*, in «L'Internazionale», a II (1920), 9.I.

⁴⁰) P. NENNI, *Storia di quattro anni 1919-1922*, Milano, 1976, p. 86, riassume in questo modo i limiti del massimalismo: «Mentre dava esteriormente l'impressione di una incontrastata potenza, il Partito si dibatteva in una tragica contraddizione, tutto proteso come era idealmente verso la conquista totalitaria del potere ed inceppato nell'azione dalle tradizioni riformiste e da un dogmatico socialismo intransigente».

Il problema dell'istituzione dei soviet, «nuovi organismi di lotta proletaria per la conquista e l'esercizio del potere da parte dei lavoratori» ⁴¹⁾, la cui costituzione era stata decisa al congresso di Bologna, appassionò anche la federazione trentina.

Impostando il dibattito sulla tattica rivoluzionaria, i socialisti trentini si chiedevano se convenisse conquistare il potere politico come condizione preliminare dell'ulteriore sviluppo della rivoluzione economica, oppure se optare per il cammino inverso, «dalla periferia al centro», creando tutta una serie di organismi in campo sindacale e politico che facilitassero la conquista del potere. «Seguire il cammino dalla periferia al centro, ma senza esclusione di colpi, senza cristallizzazione di formule» ⁴²⁾ era il programma su cui si trovavano concordi la maggioranza degli iscritti. Si trattava cioè di prepararsi adeguatamente al regime collettivistico sia sul piano morale, cercando il maggior consenso possibile, sia sul piano politico-amministrativo con la conquista dei comuni e delle province attraverso le elezioni ⁴³⁾.

L'esigenza di eleggere nuove rappresentanze popolari, come già abbiamo visto, era molto sentita dalla popolazione trentina, che viveva in una situazione d'eccezione da cinque anni e mezzo. Il governatorato militare aveva riattivato provvisoriamente l'amministrazione comunale mantenendo in carica le rappresentanze popolari e i sindaci eletti prima del 3 novembre 1918, allo scopo di risolvere i problemi più urgenti e riportare la situazione della regione alla normalità. Lo stesso governatore Pecori-Giraldi consigliava nella sua relazione finale di indire al più presto le elezioni amministrative, e osservava che «la stanchezza delle vecchie rappresentanze e dei vecchi sindaci, alcuni dei quali sono in carica da più di sei o sette anni, aumenta sempre di più ⁴⁴⁾.

Anche i consiglieri socialisti, in attesa delle elezioni, avevano aderito all'invito di una collaborazione provvisoria nella pubblica amministrazione. Erano entrati a far parte di uffici di approvvigionamento, avevano promosso la costruzione di case popolari, il potenziamento dell'impianto elettrico con la costruzione di una nuova centrale sul Sarca e il progetto di una terza ⁴⁵⁾. Nel dicembre 1919 il gruppo consiliare socialista aveva

⁴¹⁾ S. CARETTI, *La rivoluzione russa*, cit., p. 244.

⁴²⁾ L. D'AVIO, *Direttive rivoluzionarie*, in «L'Internazionale», a. II (1920), 6.I.

⁴³⁾ L. D'AVIO, *Direttive rivoluzionarie*, in «L'Internazionale», a. II (1920), 9.I.

⁴⁴⁾ U. CORSINI, *Il Trentino e l'Alto Adige*, cit., p. 145.

⁴⁵⁾ «L'Internazionale», a. II (1920), 9.I.

presentato al sindaco una prima lettera di dimissioni, adducendo a motivo di tale decisione il ritardo nella convocazione dei comizi elettorali, che in un primo momento si pensava potessero essere tenuti alla fine del 1919, ma che erano stati ulteriormente prorogati.

Nell'ambito della federazione socialista trentina le posizioni erano discordi. Pilati, rappresentante delle forze sindacali, si dichiarava favorevole alle dimissioni, che avrebbero dovuto spronare alla definitiva sistemazione amministrativa della regione; Groff riteneva invece queste dimissioni «precipitate», «premature» e persino «illegali». Nel suo discorso tenuto alla Camera del lavoro, ricordò ai presenti l'utilità della conquista dei comuni nella lotta contro il capitalismo e concluse affermando che si sarebbe dovuto chiamare a pronunciarsi la classe operaia. Venne tuttavia approvato all'unanimità l'o.d.g. Pilati per il mantenimento delle dimissioni, dopo che Groff ebbe ritirato il suo ⁴⁶⁾.

Flor, facendosi interprete del desiderio della popolazione trentina di avere al più presto nuove rappresentanze comunali e politiche, presentò a Nitti un memoriale in cui venivano reclamate «la pronta sistemazione politica e amministrativa della regione con la convocazione immediata dei comizi elettorali per la designazione delle rappresentanze negli organismi statali, provinciali e comunali, pei quali ultimi si chiede la più ampia autonomia da discutersi al Parlamento italiano quando la regione trentina vi sarà legalmente rappresentata» ⁴⁷⁾.

L'istanza autonomistica era stata accolta dai socialisti trentini sin dal loro primo congresso ed aveva costituito e costituiva uno dei cardini del loro programma regionale.

Il problema si riproponeva in modo particolarmente vivo nell'agosto 1920 con la discussione del disegno di legge di annessione delle nuove province al Regno, in quanto i socialisti già in precedenza si erano dichiarati contrari o molto scettici riguardo all'annessione dell'Alto Adige. L'on. Riboldi, a nome di un gruppo di essi, aveva presentato alla Camera un o.d.g. chiedendo che si ricorresse al plebiscito, in nome del principio di autodeterminazione dei popoli, secondo la tradizione risorgi-

⁴⁶⁾ In seguito, in base al paragrafo 40 del regolamento elettorale per la città di Trento, vennero chiamati altri quattro candidati socialisti risultati non eletti nel 1914. Questi, per solidarietà con i compagni, ricusarono la nomina. Credaro stabiliva quindi che il consiglio comunale poteva continuare ad esercitare la propria funzione fino alle prossime elezioni. Verbalì sedute consiglio comunale, 7 e 14 aprile 1920.

⁴⁷⁾ «L'Internazionale», a. II (1920), 14.V.

mentale italiana. Il Governo e la Camera non avevano accolto la proposta considerando l'annessione ormai definitiva, sancita da un trattato di pace accettato dall'Austria stessa ⁴⁸⁾.

I socialisti trentini, sfumata la possibilità del plebiscito, ritenendo che la disannessione dell'Alto Adige doveva essere affrontata e risolta internazionalmente con la completa revisione dei trattati di pace, si battevano per il mantenimento dell'autonomia e in particolare per quelle attribuzioni speciali della legge austriaca ai comuni che facilitavano l'amministrazione ⁴⁹⁾.

La questione dell'entità dell'autonomia comunale e provinciale da mantenere era complessa. Nessun trentino avrebbe desiderato l'equiparazione completa alle altre province, d'altronde si doveva evitare di accettare integralmente il regolamento comunale e provinciale austriaco. «Autonomia sì, ma un'autonomia con le porte aperte, che consenta, oltre alle battaglie interne, l'afflusso di nuovi spiriti e di nuove energie anche dal di fuori» ⁵⁰⁾.

Riguardo alla sistemazione della regione in una o due province, la federazione socialista trentina proponeva per la minoranza tedesca la separazione dell'amministrazione provinciale da quella del Trentino e da quella parte dell'Alto Adige abitata prevalentemente da popolazione italiana. Si poneva in tal modo sulla stessa linea del discorso di Turati, che alla Camera aveva affermato: «Ora, la prima condizione del rispetto che mettiamo in teoria alla nazionalità, sarebbe quello della divisione delle due province, che è il solo modo per non suscitare un irredentismo alla rovescia, per prevenire l'acuirsi del separatismo» ⁵¹⁾.

Promulgata il 26 settembre 1920, la legge sancì l'annessione delle nuove province e impegnò lo stato italiano a mantenere l'autonomia provinciale e regionale al Trentino e all'Alto Adige.

L'assetto amministrativo della regione sarebbe stato discusso in Parlamento dopo le elezioni politiche.

Riguardo al problema dei collegi elettorali, dibattuto dalle forze politiche trentine fin dal 1919, i socialisti si erano dichiarati a favore delle due circoscrizioni elettorali a base etnica, con l'annessione della

⁴⁸⁾ Riguardo all'annessione, si veda U. CORSINI, *Il Trentino e l'Alto Adige*, cit., pp.

⁴⁹⁾ «L'Internazionale», a. II (1920), 4, 8.VI, 6, 13.VIII.

⁵⁰⁾ L. D'AVIO, *L'annessione*, in «L'Internazionale», a. II (1920), 13.VIII.

⁵¹⁾ Camera dei deputati, tornata del 9 agosto 1920.

zona mistilingue all'Alto Adige. La circoscrizione unica, richiesta dai nazionalisti e vista con simpatia anche dai battistiani, avrebbe avvantaggiato la popolazione di lingua italiana nei confronti della minoranza tedesca, perché gli italiani dell'Alto Adige avrebbero potuto votare per i partiti italiani ⁵²).

La politica cauta svolta dalla federazione socialista trentina, in contrasto con la violenza verbale spesso adottata, viene messa in luce anche dal terzo congresso regionale che si tenne a Trento nei giorni 26 e 27 giugno 1920.

Al termine della prima giornata venne approvata una mozione Flor in cui si confermava il voto di adesione alla Terza Internazionale dato al congresso di Bologna e mantenendo la posizione allora presa, si affermava che «l'uso della violenza può divenire una necessità per l'attuazione del socialismo a mezzo di dittatura del proletariato», ma se ne escludeva l'uso programmatico.

La mozione comunista presentata da Pilati accanto a questa, rimase in minoranza. Prevedeva l'adesione incondizionata alla Terza Internazionale e l'assoluta necessità dell'uso della violenza per il trapasso dal regime capitalista a quello collettivista: ricevette 432 voti contro i 1135 dell'o.d.g. Flor ⁵³).

Groff intervenne al convegno comunicando ai presenti lo stato della federazione, che contava ora 3.000 tesserati, e sottolineando l'importanza del patto di alleanza stipulato tra partito socialista, Confederazione generale del lavoro e Lega nazionale delle cooperative. Questo patto non era stato accettato da Patrizio Bosetti, leader del Partito dei contadini ⁵⁴), i cui iscritti erano organizzati in cooperative.

Il fatto che il partito dei contadini si fosse staccato dalla Lega

⁵²) U. CORSINI, *Il Trentino e l'Alto Adige*, cit., p. 194.

⁵³) «L'Internazionale», a. II (1920), 2.VII.

⁵⁴) La Lega dei contadini, fondata nel 1910 da Patrizio Bosetti, si era trasformata in Partito dei contadini nel dopoguerra. Organizzazione di classe a carattere essenzialmente economico, indipendente, aveva rifiutato nel congresso del settembre 1919 la possibilità di una collaborazione col partito socialista. Nel 1921 partecipò alle elezioni inserendosi nel «Blocco economico». Suo organo di stampa era «Il Contadino», diretto da Patrizio Bosetti. «L'Internazionale» a. II (1920), 7.V., in un articolo sulla Lega scriveva: «Unico organismo finora che, nel campo agrario, abbia saputo aprire una breccia nel granito asfissiante dell'egemonia clericale e unico organismo, d'altra parte, che se bene ispirato e guidato, potrebbe rappresentare l'avvento del nostro proletariato agricolo sulle linee maestre del socialismo».

nazionale delle cooperative quando questa si era alleata al PSI, ostacolava però la possibilità di unione tra i socialisti e gran parte dei contadini trentini.

Il congresso affidava quindi alla Camera del lavoro l'incarico di costituire, dove possibile, leghe di miglioramento aderenti alla Federazione nazionale dei lavoratori della terra di Bologna e di intensificare la propaganda politica e sindacale tra i lavoratori dei campi. In realtà, «il problema contadino continua a tornare nelle cronache dei dibattiti e dei congressi come problema non risolto, da affrontare decisamente ma sempre in termini di auspicio» ⁵⁵).

Dal congresso usciva eletta la nuova direzione regionale ⁵⁶).

La regione trentina rimase quasi del tutto estranea all'ondata di scioperi e di violenza che dilagò in Italia durante tutto il 1920, sia per la mancanza di grandi masse operaie organizzate, data la particolare struttura economico-sociale, sia per l'assenza di un forte movimento fascista in grado di opporsi alle azioni di protesta organizzate dai socialisti, azioni che nella maggior parte si svolsero in modo legalitario e senza gravi incidenti.

L'occupazione delle fabbriche venne vissuta con entusiasmo e partecipazione dai socialisti trentini, malgrado in regione non vi fossero stabilimenti occupati ⁵⁷).

In un primo tentativo di bilancio poco dopo la conclusione dell'episodio, pur dichiarandosi soddisfatti del risultato ottenuto col controllo da parte operaia della produzione, i socialisti trentini non nascondevano una certa delusione. «Si voglia o meno — scriveva "L'Internazionale" — la nostra impressione era quella del nuotatore dell'alto mare che vedendo avvicinarsi le onde gigantesche e procellose teme che la sua forza non sia bastante a reggere all'urto e dubita di essere sbattuto cadavere contro lo scoglio» ⁵⁸).

⁵⁵) G. FAUSTINI, *Il movimento socialista* cit., p. 406.

⁵⁶) La direzione risultò composta da Stefano Varner come segretario, vice Roberto Pasquali, cassiere Mario Maffei, Lionello Groff come redattore del settimanale; consiglieri erano Giovanni Donini, Antonio Lutterotti, Fortunato Pedrolli, Paolo Pastore, Quinto Calzà, Giuseppe Conta, Umberto Volcan, Elviro Albertini, Enrico Bandera.

⁵⁷) ACS, Pres. Cons., Uff. Centr. N. Prov. (1919-1922), b. 52, sottofasc. «Agitazioni metallurgici».

⁵⁸) «L'Internazionale», a. II (1920), 6.X.

La causa del mancato successo a livello rivoluzionario veniva individuata nella carenza di preparazione sia sul piano nazionale che internazionale e nell'assenza di una direttiva tra la direzione del partito e le sezioni.

Poco dopo l'occupazione delle fabbriche, che aveva acuito le divergenze tra le varie correnti del PSI, giunsero ad accelerare il processo di frantumazione già in atto le condizioni per l'ammissione dei partiti stabilite dal secondo congresso dell'Internazionale comunista.

La direzione nazionale del partito esaminò le condizioni di Mosca verso la fine del mese di settembre; furono presentati due o.d.g., uno di Terracini per l'integrale accettazione dei ventun punti e l'eliminazione dei riformisti secondo modi da decidersi al prossimo congresso nazionale, l'altro di Baratono in difesa dell'unione delle forze ⁵⁹). La mozione Terracini risultò approvata con 7 voti contro i 5 ricevuti da quella Baratono.

In preparazione del prossimo congresso nazionale del partito, i socialisti trentini convocarono un congresso straordinario per discutere la situazione ⁶⁰).

Flor riteneva l'o.d.g. Terracini «troppo dogmatico» e senza alcun riguardo per la situazione italiana.

La maggior parte degli iscritti alla federazione socialista trentina si dichiararono favorevoli alla mozione Baratono, convinti della necessità di evitare dannose divisioni della classe proletaria. Veniva approvato con 36 voti su 37 un o.d.g. in cui si denunciava «l'integrale applicazione dell'o.d.g. Terracini come pregiudizievole agli effetti dell'azione rivoluzionaria del nostro Paese, specie nel campo delle organizzazioni economiche e sindacali» e si accettava l'o.d.g. Baratono «per lo spirito e la tattica che esso include» ⁶¹).

Si passò quindi all'elezione del nuovo organo direttivo, composto di quattro persone della massima fiducia residenti a Trento, sostituito il comitato direttivo già esistente; il direttorio risultò formato da Avancini, Bonazza, Pastore, Pedrolli e Groff come direttore dell'«Internazionale» ⁶²).

⁵⁹) S. CARETTI, *La rivoluzione russa*, cit., pp. 255-271.

⁶⁰) Il congresso straordinario si tenne a Trento il 3 ottobre 1920.

⁶¹) «L'Internazionale», a. II (1920), 8.X.

⁶²) Ibidem.

Nel dibattito sul prossimo congresso di Livorno aperto al convegno straordinario dell'ottobre e continuato a lungo sul periodico socialista regionale, la maggioranza dei socialisti trentini riconfermava la propria adesione alla mozione unitaria.

Soltanto la sezione di Rovereto, che pure nel congresso regionale si era dichiarata per l'unità del partito, inviava a Trento una circolare in cui dava la sua piena adesione alla Terza Internazionale, accettandone i ventun punti; delegava il proprio rappresentante a votare la frazione comunista intransigente, augurandosi che dal congresso venissero eliminati i riformisti.

La risposta dell'«Internazionale» a questo improvviso cambiamento della sezione roveretana fu di disapprovazione contro ogni tentativo di scindere le forze proletarie ⁶³).

Il movimento comunista cominciava a farsi strada anche in Trentino.

Credaro, in data 6 gennaio 1921, comunicava al Ministero dell'Interno che era stato inviato alla sezione socialista di Revò e forse ad altre sezioni, un opuscolo intitolato «Per la preparazione del congresso socialista», edito dal comitato provvisorio della frazione comunista del PSI, contenente una lettera che invitava alla epurazione degli elementi non prettamente comunisti ⁶⁴).

Al congresso di Livorno l'unità del partito era seriamente compromessa e la scissione appariva inevitabile: evitata a destra si ebbe da parte dei comunisti puri che fondarono il partito comunista italiano. La mozione unitaria ricevette la grande maggioranza dei voti ⁶⁵).

La federazione trentina, rappresentata dai delegati Salvetti e Strafeolini, votò con 3011 voti per la mozione unitaria. Solo 168 voti andarono ai comunisti puri (Rovereto, Vallarsa e Sover) ⁶⁶).

Commentando l'esito del congresso «L'Internazionale» scriveva: «Siamo dunque scomunicati, ma restiamo socialisti. Ribelli ad ogni dogma imposto dalla borghesia e dal clericalismo, restiamo indifferenti di-

⁶³) «L'Internazionale», a. II (1920), 13.XII.

⁶⁴) ACS, Min. Int., Dir. gen. P.S., Div. AA.GG.RR., 1921, Cat. K5, b. 89 B, prov. Trento.

⁶⁵) Per quanto riguarda il XVII congresso, si veda F. PEDONE, *Il Partito Socialista Italiano nei suoi congressi*, Milano, 1963, III, pp. 121-168; P. SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Torino, 1967, I, pp. 108-115.

⁶⁶) «L'Internazionale», a. III (1921), 21.I.

nanzi all'ingiusto e imponderato anatema che ci viene dal capo di quella repubblica sociale che noi con tanta fede e con tanto entusiasmo abbiamo esaltato e difeso. Ci dividiamo da amici, non da avversari» ⁶⁷).

In un successivo convegno di segretari, Groff sosteneva nuovamente che per il Trentino, dove il movimento socialista era agli inizi, una scissione sarebbe stata oltremodo dannosa ⁶⁸).

Giolitti, nella speranza di un profondo cambiamento nelle disposizioni del corpo elettorale, sciolse la Camera il 7 aprile e convocò i comizi elettorali, i primi per le terre redente, per il 15 maggio ⁶⁹).

Il Blocco nazionale era rappresentato in Trentino dalla Alleanza Economica, formata dal partito dei contadini, dai socialisti riformisti, i cosiddetti «battistiani», che il 25 ottobre 1920 avevano costituito la sezione di Trento del PSRI, dai legionari fiumani e dai fascisti. I popolari e i socialisti presentarono ognuno una propria lista ⁷⁰).

I socialisti trentini ottennero alle elezioni del 15 maggio 20.392 voti e 2 seggi, rispettivamente a Silvio Flor (con 4194 voti di preferenza) e a Lionello Groff (3.863 preferenze). Complessivamente la lista socialista ricevette il 30% dei voti, con un aumento del 13% rispetto alle elezioni precedenti. In tutte le città, come Trento, Rovereto, Riva, Levico, Arco, Ala, la maggioranza era socialista. «Il responso delle urne — commentava «L'Internazionale» — ci riempie d'orgoglio. Con una povertà impari abbiamo ingaggiato la lotta. La nostra vittoria è il frutto di una fede ⁷¹).

⁶⁷) «L'Internazionale», a. III (1921), 24.I.

⁶⁸) «L'Internazionale» a. III (1921), 28.II.

⁶⁹) L. SALVATORELLI - G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Verona, 1972, I, p. 189.

⁷⁰) La lista socialista era formata da: Berlanda Amerigo, falegname; Conta Giuseppe, fabbro; Flor Silvio, organizzatore; Groff Lionello, ragioniere; Pedrolli Fortunato, operaio; Pennacchia Enrico, impiegato; Salvetti Achille, impiegato.

⁷¹) «L'Internazionale», a. III (1921), 17.V.

S. BENVENUTI, *Il fascismo* cit., pp. 95-96. I popolari ottennero il maggior numero di voti, 35.921, e mandarono alla Camera 5 deputati: Degasperì, Grandi, Carbonari, Tamanini e Romani. Il partito liberale ottenne 6790 voti e nessun seggio. Al Blocco economico andarono 5338 voti e nessun seggio.

3. Il dibattito ideologico - La nuova scissione

In seguito alla scissione di Livorno, il socialismo trentino attraversò una grave crisi.

Svanite le speranze rivoluzionarie presenti nel biennio precedente, si era diffuso nella federazione socialista trentina uno stato d'animo di incertezza e delusione che, latente dall'occupazione delle fabbriche, si manifestò evidente dopo il congresso di Livorno. La scissione aveva portato disorientamento: alcuni iscritti, soprattutto giovani, erano passati nelle file del partito comunista, altri si erano staccati dal partito socialista senza tuttavia affluire a quello comunista ⁷²⁾.

In una regione come quella trentina, tradizionalmente restia alla penetrazione politica, il partito comunista si organizzerà a stento. Secondo la testimonianza di Lorenzo Foco, allora segretario della Federazione giovanile comunista per il Triveneto, coloro che entrarono nella neo-costituita sezione comunista «non raggiunsero il centinaio e furono in gran parte di estrazione operaia e popolare, con qualche contadino. Non risulta che ci fossero intellettuali o elementi della piccola e media borghesia» ⁷³⁾.

Anche la situazione finanziaria era difficile, per i socialisti trentini, a causa delle notevoli spese sostenute in occasione delle elezioni; ciò aveva portato, il 31 agosto, alla sospensione dell'organo di stampa «L'Internazionale» ⁷⁴⁾.

Nel frattempo si era avuta in regione la riorganizzazione del movimento fascista, soprattutto ad opera di Achille Starace, che nel gennaio del 1921 aveva fondato a Trento un nuovo Fascio di Combattimento. Lo sviluppo dei Fasci era stato poi notevole durante tutta la primavera: il 30 giugno si potevano contare 16 sezioni con 1015 iscritti ⁷⁵⁾.

I fascisti, usciti sconfitti dalle elezioni del 15 maggio, avevano impostato anche in Trentino la loro azione sulla violenza, occupando le

⁷²⁾ Sulla nascita del partito comunista in trentino si veda R. FRANCESCOTTI, *Antifascismo e Resistenza nel Trentino*, Roma, 1975; V. CALÌ, *Lo Stato liberale e l'avvento del fascismo*, in AA.VV. *Storia del Trentino contemporaneo*, Trento, 1978, I, pp. 90-92; G. FAUSTINI, *Il movimento* cit., pp. 429-430.

⁷³⁾ La testimonianza è stata pubblicata da V. CALÌ, *Lo Stato liberale*, cit., p. 90.

⁷⁴⁾ «La Voce del Popolo», a. I (1921), 7.X.

⁷⁵⁾ S. BENVENUTI, *Il fascismo*, cit., p. 79. ACS, Min. Int., Dir. gen. P.S., Div. AA.GG. e RR., 1925, b. 96.

Camere del lavoro di Rovereto e San Michele, il circolo socialista di Povo e compiendo una serie di azioni squadristiche che vennero vivamente deplorate dalla popolazione e dalla stampa locale.

Il 5 giugno una squadra di ginnasti di Carpi percosse a Trento lavoratori socialisti che portavano il fazzoletto rosso; pochi giorni dopo si riunirono a Trento rappresentanti dei Fasci di tutta l'Italia settentrionale per l'inaugurazione dei gagliardetti della Venezia Tridentina. Terminata la cerimonia, si assistette ad atti di violenza contro socialisti ed in genere contro coloro che non si erano scoperti il capo al passaggio dei gagliardetti ⁷⁶).

I socialisti trentini non mettevano in discussione l'esistenza di un partito contrario al loro qual'era quello fascista, ma contestavano «la legittimità dei metodi briganteschi» addottati dai fascisti ⁷⁷).

A questo proposito, i neo eletti alla Camera Groff e Flor presentavano un'interrogazione al Presidente del Consiglio ⁷⁸). «Ben più gravi e sanguinosi — scrive Benvenuti — erano gli episodi di violenza che avvenivano allora nel resto d'Italia. A confronto di fatti come quelli di Sarzana del 21 luglio, le sporadiche azioni fasciste nel Trentino non destavano molte preoccupazioni né presso le autorità politiche né presso l'opinione pubblica, anche se il tradizionale civismo dei trentini non poteva non rimanere offeso» ⁷⁹).

Le azioni squadristiche, che pure vi furono, non toccarono mai le punte di violenza che si ebbero in altre regioni italiane, sia per la tradizionale estraneità della gente trentina ad ogni estremismo, sia per la mancanza di grandi masse organizzate.

In questa situazione, certamente la più difficile dalla ricostruzione del partito, i socialisti trentini si mantennero fedeli all'orientamento intransigente, in linea con l'indirizzo adottato dal PSI. In un convegno di fiduciari tenuto poco dopo le elezioni politiche, Flor e Groff venivano invitati «a ricordare il principio rivoluzionario del partito socialista e a tener presente la volontà del proletariato trentino a mantenersi nella più

⁷⁶) ACS, Min. Int., Dir. gen. P.S., Div. AA.GG. e RR., 1921, Cat. G I, b. 86 B, cart. Trento «Fascio di combattimento». Dell'adunata fascista a Trento scrisse anche G.A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze, 1929, III, p. 365.

⁷⁷) «L'Internazionale», a. III (1921), 24.VI.

⁷⁸) Camera dei Deputati, tornata del 23 luglio 1921.

⁷⁹) S. BENVENUTI, *Il fascismo*, cit., p. 99.

rigida intransigenza, negando qualsiasi collaborazione col governo dei partiti borghesi» ⁸⁰⁾).

La stessa posizione venne mantenuta nel congresso regionale tenuto nei giorni 10-11 settembre, congresso accolto con scarso interesse dagli iscritti alla federazione trentina, tanto che Groff stesso, nel suo intervento, deplorò la partecipazione insufficiente malgrado gli inviti più volte ripetuti tramite circolari e stampa. La carica di entusiasmo e di fiducia nell'avvenire era stata notevolmente indebolita dalla scissione e dal dilagare del movimento fascista ⁸¹⁾).

Nel socialismo trentino, come in quello italiano, era presente l'incapacità di superare l'intransigenza, di comprendere la mutata situazione in cui il socialismo si trovava ad operare e di elaborare quindi una forma di difesa attiva nei confronti della reazione fascista.

Il congresso regionale si concluse con l'elezione di un nuovo direttorio e la decisione di pubblicare un nuovo giornale, «La Voce del Popolo», «organo della federazione socialista e delle organizzazioni sindacali cooperative del Trentino», il cui primo numero sarebbe uscito il 3 ottobre e la cui direzione venne provvisoriamente affidata a Lionello Groff.

Da tempo intanto ferveva nell'ambito della federazione socialista trentina la preparazione alle elezioni amministrative che si sarebbero tenute nel gennaio 1922. Riguardo alla tattica, il direttorio si era espresso con un o.d.g. piuttosto intransigente:

«1) che il partito entri in lotta ovunque con lista propria composta esclusivamente di tesserati nelle sezioni politiche;

2) che nessun socio possa entrare in liste avversarie;

3) che i soci che entrano nel partito dopo il 31 agosto 1921 non possano essere ammessi nelle liste» ⁸²⁾).

Questo o.d.g. veniva giudicato «fuori posto» dai battistiani del «Popolo», perché avrebbe allontanato dai socialisti «certi elementi, buoni ed onesti, che non vogliono passare per arrivisti, come potrebbero essere se prendessero la tessera in occasione delle elezioni, e potrà invece prestarsi alle ambizioni di certi altri elementi che pur di salire non vanno tanto per il sottile» ⁸³⁾).

⁸⁰⁾ «L'Internazionale», a. III (1921), 3.VI.

⁸¹⁾ «La Voce del Popolo», a. I (1921), 7.X.

⁸²⁾ «L'Internazionale», a. III (1921), 15.VII.

⁸³⁾ «Il Popolo», a. II (1921), 29.VII.

Anche Piscel, il compagno di lotta di Cesare Battisti che di fronte all'orientamento massimalista assunto dalla federazione trentina nel primo dopoguerra si era tenuto in disparte, presentò una propria lista a Rovereto all'insegna del «rinnovamento comunale», amareggiato per la proibizione dei socialisti ai propri tesserati di partecipare alle elezioni accanto a simpatizzanti e di prendere parte a liste presentate dalle cooperative o dalle sezioni edili ⁸⁴).

In appoggio ai socialisti partecipò alla campagna elettorale anche Giacomo Matteotti. In un discorso a Trento davanti a circa 500 persone, sottolineando l'importanza dell'autonomia comunale soprattutto in campo tributario, affermò che questa non doveva essere intesa come isolamento, bensì come «gestione collettiva, libera e autonoma, col solo controllo contabile da parte dell'autorità statale» ⁸⁵).

Il programma comunale socialista prevedeva il mantenimento dell'autonomia comunale, la creazione di enti autonomi comunali e provinciali per lo sfruttamento delle ricchezze naturali della regione, l'esecuzione di lavori pubblici. Ancora, erano previsti la riforma del sistema tributario con l'abolizione della tassa sul pane, l'istituzione di un ufficio di collocamento, di un ufficio di censimento alloggi, la promozione dell'istruzione in genere, un severo controllo, in campo annonario, sui prezzi e sui generi messi in vendita ⁸⁶).

Le elezioni a Trento si svolsero, non senza incidenti, il 15 gennaio 1922; l'affluenza alle urne fu piuttosto debole, 62%, l'8% in meno che alle politiche. Molti si erano astenuti dal voto — scriveva «La Voce del Popolo» — «causa lo stupido sistema delle schede senza busta e riconoscibili» ⁸⁷).

La lista socialista, formata da trenta candidati con Avancini come capolista, ottenne 1748 voti e ad essa furono assegnati 16 seggi; la lista liberale ebbe 1403 voti con 13 seggi; quella popolare 1213 voti e 11 seggi. A Rovereto la lista socialista ottenne 439 voti e 7 seggi; 9 seggi andarono ai popolari con 503 voti e 8 ai liberali, presentatisi con i

⁸⁴) G. FAUSTINI, *Il movimento*, cit., pp. 436-438.

⁸⁵) «La Voce del Popolo», a. II (1922), 9.I.

⁸⁶) «La Voce del Popolo», a. I (1921), 25.XI.

⁸⁷) «La Voce del Popolo», a. II (1922), 16.I; «Il Popolo», a. III (1922), 22.I.

fascisti, che ebbero 492 voti. La lista «Rinnovamento» di Piscel ottenne 436 voti e 7 seggi ⁸⁸⁾).

In complesso i socialisti ebbero una notevole affermazione a Trento, mentre in gran parte dei comuni della provincia si ebbe il successo dei popolari. Essi si dichiararono soddisfatti perché, contando la federazione socialista trentina una quarantina di sezioni vitali, doveva limitare a questi comuni la sua azione. Confortante era anche il fatto che in molti comuni dove il partito socialista non aveva nessuna organizzazione politica, era fiorita una serie di liste dai nomi più svariati, leghisti, giovani, progressisti, dimostrante «l'esistenza di una vasta zona grigia lentamente ma sicuramente permeabile di lievito socialista» ⁸⁹⁾.

Nei giorni seguenti alle elezioni, «La Voce del Popolo» promosse un interessante dibattito sulla proporzionale amministrativa. I socialisti infatti si dichiaravano contrari alla proporzionale pura in campo amministrativo, perché ritenevano potesse portare alla paralisi della vita comunale costringendo alla formazione di blocchi dopo le elezioni anziché prima. Questo non poteva essere ammesso da un partito intransigente come il socialista, tendente a dominare, oppure, come minoranza, a porsi all'opposizione con funzione di controllo. In tutta Italia soltanto Trento e Rovereto avevano la proporzionale; negli altri comuni vigeva il sistema maggioritario, che dava i quattro quinti alla maggioranza e un quinto alla minoranza. I socialisti erano concordi col progetto Matteotti, tendente ad un temperamento tra il principio proporzionale puro e quello maggioritario.

Nell'ultima fase di studio erano previsti tre quinti alla maggioranza e due quinti divisi proporzionalmente tra le minoranze ⁹⁰⁾.

A Trento si formò in consiglio comunale una giunta di alleanza tra popolari e liberali.

Mentre negli uffici di rappresentanza la maggioranza concedeva ai socialisti un numero di posti adeguato ai consiglieri eletti (2/5), tale rappresentanza veniva in parte negata in occasione della nomina delle

⁸⁸⁾ Secondo «La Voce del Popolo» a.II (1922), 16.I. maggioranze socialiste si avevano a: Daiano, S. Lugano, Nomi, Ravina, S. Michele, Sopramonte, Fondo, Ronzone, Ruffrè, Panchià, Lavis, Grumes.

⁸⁹⁾ «La Voce del Popolo», a. II (1922), 17.II. Secondo il giornale, questi «socialisti non ufficiali» avevano ottenuto la maggioranza nei comuni di Isera, Serso, Pre, Villazano, Malosco, Romagnano, Vigolo Vattaro, Ischia.

⁹⁰⁾ «La Voce del Popolo», a. II (1922), 13.II.

commissioni, soprattutto di quelle di maggior importanza quali le riguardanti la Cassa di Risparmio, la Congregazione di Carità e le Aziende municipalizzate. Popolari e liberali sostenevano che i socialisti avrebbero dovuto collaborare in giunta, assumendosi in tal modo tutta la responsabilità derivante dal numero dei consensi ricevuti; soltanto così avrebbero potuto entrare in tutte le commissioni ⁹¹⁾. La polemica durò per mesi su «La Voce del Popolo»; nella seduta del 5 aprile i consiglieri socialisti passavano all'opposizione, abbandonando «quell'atteggiamento di benevola attesa e in pari tempo di vigile controllo» che in un primo momento avevano assunto, preoccupati che la loro intransigenza potesse intralciare la realizzazione di quei punti del programma comune ai tre partiti ⁹²⁾.

In campo parlamentare, nel frattempo, i deputati socialisti trentini evidenziavano le pessime condizioni economiche in cui si era trovata la regione all'indomani del conflitto e il ritardo con cui procedeva la sistemazione amministrativa della Venezia Tridentina ⁹³⁾. Interpretando l'insoddisfazione di gran parte della popolazione, l'on. Flor presentò il 20 marzo 1922 una interpellanza per conoscere quali misure il Governo intendesse prendere per far cessare «la politica tentennante ed equivoca» fino allora seguita. A dimostrazione di ciò, il parlamentare ricordava gli abusi e la lentezza nell'opera di ricostruzione delle zone devastate, nella liquidazione dei danni di guerra, la disparità di trattamento tra nuove e vecchie province nelle pensioni di guerra e nelle leggi sociali ⁹⁴⁾.

Anche la questione dell'autonomia, la difesa della minoranza tedesca dell'Alto Adige, furono motivi costanti e particolarmente sentiti negli interventi di Flor alla Camera. Difendendo le secolari autonomie provin-

⁹¹⁾ Verbale seduta consiglio comunale di Trento, 24 febbraio 1922; «La Voce del Popolo», a. II (1922), 3.III.

⁹²⁾ Verbale seduta consiglio comunale di Trento, 5 aprile 1922; «La Voce del Popolo», a. II (1922), 7.IV.

⁹³⁾ Camera dei deputati, tornata del 2 agosto 1921 e del 29 novembre 1921.

⁹⁴⁾ Camera dei deputati, tornata del 20 marzo 1922.

Già nel novembre 1921 Flor aveva interpellato il Presidente del Consiglio per sapere i motivi per cui non era stato ancora esteso alle nuove province il decreto 19 gennaio 1919, n. 2.214, che rendeva obbligatoria l'assicurazione contro la disoccupazione involontaria e per conoscere le ragioni per cui a mutilati, vedove, orfani e genitori dei caduti in guerra delle nuove province veniva fatto un trattamento di inferiorità, riguardo alle pensioni, nei confronti degli altri cittadini del Regno appartenenti alle medesime categorie. (Camera dei Deputati, tornata del 29 novembre 1921).

ciali e comunali di cui avevano goduto sotto gli Asburgo, le forze politiche trentine (dai socialisti, ai liberali, ai popolari — unica eccezione i battistiani), si opponevano alla politica accentratrice del fascismo.

«I lavoratori italiani e tedeschi — disse Flor — sono egualmente lontani tanto da quei tedeschissimi che ora domandano l'autonomia di Bolzano, ma che pochi anni fa ancora, al famoso convegno di Sterzing, volevano sottoposto al Tirolo il Trentino fino alla chiusa di Verona, quanto sono lontani da quegli italianissimi che una volta chiedevano l'autonomia del Trentino e che oggi invece vorrebbero negarla agli altri.

Così non altro si fa che provocare sempre nuovi irredentismi, sempre nuovi fomiti di guerra, nuove repressioni. Noi siamo invece per quella autonomia che lasciando più libere le iniziative locali dalle pastoie del potere burocratico centrale, serva principalmente ad avviare il nostro popolo ad una migliore intesa, alla fratellanza di tutti i popoli al di qua e al di là del confine» ⁹⁵).

La crisi interna al PSI procedeva intanto senza che si trovasse unità di intenti su un piano concreto d'azione.

Il primo giugno 1922 il gruppo parlamentare socialista votava un o.d.g. Zirardini con 46 voti favorevoli contro 20, in cui si dichiarava disposto ad appoggiare un ministero che assicurasse il ritorno alla legalità ⁹⁶).

La maggioranza dei socialisti trentini si dichiarava contraria a questo voto; Groff riteneva che l'appoggio o anche l'eventuale partecipazione socialista al governo non sarebbero serviti per sconfiggere la reazione. Il dilemma dell'atteggiamento da prendere nei confronti del fascismo, secondo il parlamentare trentino, riguardava soltanto la classe borghese. «O la borghesia è arrivata alla convinzione che il fascismo con le sue violazioni delle leggi e con le sue esuberanze criminali, è di danno alla nazione; ed allora pensi essa stessa, la borghesia, a impedirne lo sviluppo. Oppure alla borghesia sembra utile ai suoi fini la reazione fascista (ciò che è più probabile e sicuro) ed allora il suo governo non si lascerà commuovere dalla presenza di un ministro socialista» ⁹⁷).

Il contrasto collaborazione-anticollaborazione che travagliava da

⁹⁵) Camera dei Deputati, tornata del 25 giugno 1921.

⁹⁶) P. NENNI, *Storia di quattro anni*, cit., pp. 205-208; «La Voce del Popolo», a. II (1922), 7.VI.

⁹⁷) L. GROFF, *Da un miracolismo all'altro*, in «La Voce del Popolo», a. II (1922), 12.VI.

tempo il PSI, esplose con forza anche in Trentino all'indomani del voto all'o.d.g. Zirardini. Rompendo con la consueta intransigenza, l'on. Flor si dichiarava favorevole ad una collaborazione volta al ripristino di quelle libertà costituzionali che la borghesia stessa, spinta dalle lotte della classe lavoratrice, aveva concesso. Questo non avrebbe significato partecipare al potere con i partiti borghesi, ma porsi sul loro stesso terreno mantenendo ai socialisti il loro carattere di classe. «E allora — continuava Flor — nulla ci avremo rimesso allo stato attuale delle cose, e dopo questo ultimo onesto, sincero, legale esperimento, senza aver nulla abdicato, torneremo nelle nostre posizioni, accada ciò che deve accadere, ma la responsabilità non sarà più nostra» ⁹⁸).

Per discutere la situazione creatasi in seno alla federazione trentina venne convocato un congresso straordinario.

Delle tre mozioni proposte, prevalse nettamente l'intransigente massimalista di Groff. Tuttavia i contrasti tra le correnti avevano lasciato il segno: il disinteresse all'interno della sezione socialista trentina era notevole.

Per ovviare ai molti assenti venne organizzato un referendum inviando ad ogni sezione periferica una copia delle tre mozioni ed invitando a pronunciarsi su di esse.

La mozione massimalista riteneva la partecipazione al potere in contrasto con le finalità del socialismo e deliberava pertanto di respingere qualsiasi forma di collaborazione, «constatando che la reazione scatenata dalla borghesia non è che la naturale conseguenza del rapido sviluppo del partito socialista e delle organizzazioni proletarie, le quali si sono avvicinate alla conquista delle posizioni delle classi dominanti». La mozione proposta da Flor giustificava invece la adozione di mezzi tattici e difensivi volti a salvaguardare le libertà costituzionali. Accanto a queste, Detassis aveva presentato una mozione per la tattica gradualista ⁹⁹).

La situazione peggiorò ancora per i socialisti sia in Trentino che nel resto d'Italia, in seguito allo sciopero proclamato per il 31 luglio da parte dei sindacati che avevano dato vita nel febbraio alla Alleanza del lavoro con l'appoggio dei riformisti.

⁹⁸) S. FLOR, *Constatazioni*, in «La Voce del Popolo», a. II (1922), 14.VI.

⁹⁹) Il referendum, in 29 sezioni con 772 votanti, diede i risultati seguenti: Mozione massimalista intransigente 448 voti; Mozione centrista 79 voti; Mozione concentrazionista 27 voti; astenuti 168 («La Voce del Popolo», a. II (1922), 13.X).

Si ebbero repressioni e violenze un po' dovunque e si giunse alla frettolosa formazione di un secondo ministero Facta. La notizia della proclamazione dello sciopero giunse a Trento in ritardo; la Camera del lavoro decise l'astensione dal lavoro per il 2 agosto. La riuscita della mobilitazione fu soltanto parziale: pesarono infatti la mancata preparazione, i dissidi interni al partito e non ultimo un proclama rivolto alla popolazione dai fascisti trentini in cui si invitava a non partecipare allo sciopero; in ogni caso, le squadre fasciste avrebbero difeso la libertà di lavoro ¹⁰⁰).

L'insuccesso socialista rafforzò in Trentino la posizione dei fascisti, che fondarono nuove sezioni ¹⁰¹).

Mentre la reazione aveva ormai vinto ogni resistenza e con l'occupazione fascista di Bolzano e Trento si assisteva a quella che sarebbe poi stata definita «la prova generale della marcia su Roma», giungeva a termine nel XIX congresso del PSI il lungo processo di separazione tra l'ala intransigente e quella riformista del partito.

La mozione scissionista di Serrati, contrapposta a quella unitaria di Baratonò, ricevette la maggioranza dei voti. La frazione massimalista si divise: i riformisti, a cui si aggiunsero i centristi e gli unitari, fondarono il nuovo partito socialista unitario, mentre i socialisti ufficiali proclamavano ancora una volta la loro adesione alla Terza Internazionale ¹⁰²).

I socialisti trentini seguirono la sorte del loro partito a livello nazionale: gran parte dei massimalisti con a capo l'on. Groff rimase fedele al partito socialista, mentre la corrente di destra e gli unitari con l'on. Flor fondarono una sezione del partito unitario. «Divisione in buona armonia», commentava Groff dall'organo di stampa socialista ¹⁰³).

Anche il gruppo consiliare comunale si divise: una frazione di dieci consiglieri con Avancini come capogruppo aderì al partito unitario; l'altra, di cinque consiglieri compreso l'on. Groff, costituì il gruppo socialista ufficiale ¹⁰⁴).

«La Voce del Popolo» rimase ai massimalisti, in costante e vivace

¹⁰⁰) «Il Nuovo Trentino», a. V (1922), 2.VIII.

¹⁰¹) S. BENVENUTI, *Il fascismo*, cit., p. 136.

¹⁰²) P. NENNI, *Storia di quattro anni*, cit., pp. 223-226.

¹⁰³) «La Voce del Popolo», a. II (1922), 6.X.

¹⁰⁴) Verbale seduta consiglio comunale di Trento, 17 ottobre 1922.

polemica con gli unitari, accusati di essersi alleati con la classe borghese e di aver tradito la vera causa del socialismo ¹⁰⁵).

La sezione trentina del PSI eleggeva quindi un nuovo direttorio provvisorio, formato da Groff come segretario generale e da Giacchini, Pincheri e Loner ¹⁰⁶).

Nel frattempo le squadre fasciste avevano occupato il 2 ottobre il municipio di Bolzano, che malgrado gli ordini di «difesa assoluta» fu ceduto ai fascisti senza far uso delle armi; il commissario Credaro aveva quindi ordinato lo scioglimento del consiglio comunale e nominato un commissario governativo. Direttesi quindi su Trento, le squadre erano riuscite ad occupare senza il minimo ostacolo il palazzo della Giunta provinciale e ad ottenere la partenza del commissario Credaro per Roma, a disposizione del Governo ¹⁰⁷).

L'occupazione fascista significava l'abbandono di ogni speranza autonomistica: questo soprattutto il senso che «La Voce del Popolo» dava in un breve articolo agli ultimi avvenimenti. I socialisti trentini si dicevano convinti che l'azione squadristica non era stata diretta tanto contro le due città o contro il commissario Credaro, quanto contro il Governo, incapace in quattro anni di risolvere i problemi delle nuove province. «In merito — scriveva il giornale socialista — non ci perderemo in tanti commenti. È noto il nostro pensiero sulle autonomie amministrative, che non sono un prodotto né un ricordo austriaco, lo ricordino i fascisti che conoscono la storia d'Italia» ¹⁰⁸).

Il 10 ottobre il Consiglio dei Ministri, convalidando l'operato dei fascisti, sopprimeva i commissariati di Trento e Bolzano, mentre i rispettivi titolari erano sostituiti da un prefetto. Venivano anche accettate le

¹⁰⁵) «La Voce del Popolo» con il 27 ottobre 1922 assumeva il nuovo sottotitolo di «Organo della Federazione regionale tridentina del PSI». Anche i socialisti unitari pubblicarono, il 7 dicembre, un numero unico ora non rintracciabile, intitolato «Unità Proletaria».

¹⁰⁶) «La Voce del Popolo», a. II (1922), 20.X.

¹⁰⁷) S. BENVENUTI, *Il fascismo*, cit., pp. 141-156.

¹⁰⁸) «La Voce del Popolo», a. II (1922), 6.X.

U. CORSINI in *Il Trentino e l'Alto Adige*, cit., p. 224, scrive: «Che fosse solo strumentalmente diretta contro i centri della resistenza asburgica e pangermanistica conservatisi in Alto Adige, lo comprova il fatto che l'azione non fu diretta soltanto contro Bolzano e i comuni di lingua tedesca, ma anche contro Trento dove non c'era questione di difesa dell'italianità».

dimissioni del senatore Salata e soppresso l'Ufficio centrale per le terre redente ¹⁰⁹).

4. *La marcia su Roma - L'avvio alla clandestinità*

Il colpo di stato fascista, sentito come l'epilogo della tragedia della classe borghese, veniva accolto dai socialisti trentini come la fine di un incubo. «Le due reazioni — scriveva Groff — la legale e la illegale, sono ora tutt'una. Non più una alle spalle, l'altra alla gola. Una sola, una sola di fronte. Noi guadagnamo» ¹¹⁰).

Nei confronti di Mussolini rimaneva un margine di attesa: i dirigenti socialisti trentini avevano la speranza che una volta conquistato il potere prevalesse sul duce del fascismo il Mussolini conosciuto a Trento nel 1909. «Mussolini, continuava l'articolo, si asside a cavallo di due possibilità. O pro o contro il ricco. O pro o contro coloro che hanno creato la situazione fallimentare in Italia [...]. Disarmo reciproco, libertà di commercio, pace. Assiomi accettati e difesi dall'odierno presidente dei ministri, S.E. Mussolini, da quando era segretario della Camera del lavoro di Trento fino a quando fu il tenace direttore dell'«Avanti!» [...]. Il socialismo! Quello di Mussolini organizzatore di masse del lavoro, non di Mussolini capo del governo borghese!» ¹¹¹).

La speranza che Mussolini optasse per una politica favorevole alle attese delle masse durò, nell'ambito della federazione socialista trentina, pochi giorni. Poco tempo dopo infatti, «La Voce del Popolo» scriveva: «Lo ripetiamo ancora una volta: ci sono due possibilità soltanto per chi è ora giunto al potere. O valorizzare la vittoria a spese di chi ne ha approfittato o valorizzarla a spese di chi ne ha portato il peso. Probabilmente sarà questo ultimo il caso» ¹¹²).

A dimostrare che il nuovo governo non segnava certo la fine della illegalità si era avuta in regione una recrudescenza delle violenze, culminata nell'occupazione, il 1 novembre, della Camera del lavoro di Rovereto.

¹⁰⁹) S. BENVENUTI, *Il fascismo*, cit., p. 156.

¹¹⁰) L. GROFF, *Placido tramonto*, in «La Voce del Popolo», a. II (1922), 3.XI.

¹¹¹) Ibidem.

¹¹²) «La Voce del Popolo», a. II (1922), 17.XI.

Cercando di dare una parvenza di legalità all'occupazione, la sezione locale del Fascio aveva stretto un regolare contratto d'affitto con i proprietari dei locali ¹¹³⁾.

Nessun dubbio rimaneva più, nei dirigenti socialisti trentini, sulle intenzioni di Mussolini: era evidente che quest'ultimo si sarebbe servito del potere «per tentare il salvataggio del sistema borghese già pericolante» ¹¹⁴⁾.

L'opera di livellamento delle nuove province alle altre regioni italiane, iniziata con l'occupazione fascista di Trento e Bolzano, continuava nel gennaio 1923 con l'estensione alle terre redente della legge comunale e provinciale vigente nel resto d'Italia; lo stesso Mussolini aveva proposto, inoltre, per la Venezia Tridentina, la costituzione di un'unica provincia con capoluogo Trento.

I socialisti trentini accettarono a malincuore sia l'estensione della legge italiana che la proposta della provincia unica, a cui per tanti anni si erano dichiarati contrari ¹¹⁵⁾.

Con il pretesto che in seguito all'introduzione della legge comunale e provinciale del Regno il consiglio comunale di Trento, eletto in base ad una legge diversa, dovesse essere ricostituito, i fascisti ottenevano nell'agosto del '23 le dimissioni del sindaco e dei consiglieri liberali. Il sindaco, nella seduta del 10 agosto, rassegnava infatti le dimissioni, sostenuto dal gruppo consiliare liberale, e faceva presente la necessità che venisse eletta una rappresentanza cittadina «conforme alla vita politica nazionale e che possa assicurarci una più premurosa sollecitudine da parte del Governo» ¹¹⁶⁾. Invano l'amministrazione attuale, secondo il sindaco, avrebbe tentato di risolvere i gravi problemi economici.

I socialisti, sia ufficiali che unitari, insieme con i popolari furono subito concordi nel ravvisare dietro le dimissioni di Peterlongo una

¹¹³⁾ Telegramma del prefetto Guadagnini al Ministero dell'Interno, 7 dicembre 1922. Seguiva da parte del prefetto una comunicazione in data 13 dicembre, in cui Guadagnini scriveva: «Non credo che allo stato delle cose debbasi far luogo restituzione ai socialisti. Da parte mia non riterrei opportuno insistere, almeno per ora, non essendomi finora pervenuto alcun reclamo dall'altra parte, ciò che fa supporre che questa intenda rispettare nuovo vincolo contrattuale intervenuto tra proprietario dello stabile e locale Fascio». ACS, Min. Int., Gab. Finzi, b. 10, fasc. 91.

¹¹⁴⁾ «La Voce del Popolo», a. III (1923), 9.II.

¹¹⁵⁾ «La Voce del Popolo», a. III (1923), 13.I.

¹¹⁶⁾ Verbale seduta consiglio comunale di Trento, 10 agosto 1923.

imposizione venuta dall'esterno. Secondo Groff, che parlava a nome dei socialisti ufficiali, le dimissioni avvenivano per mancanza di resistenza della giunta. Avancini, per gli unitari, si dichiarò convinto che si fosse giunti all'epilogo di una propaganda di pressione fascista contro il comune, «a cui veniva imposto di cambiare l'amministrazione». Egli disse che i consiglieri del gruppo unitario non sarebbero usciti dal consiglio «se non per la porta, anche a costo delle manganellate».

Anche i popolari dichiararono che sarebbero rimasti al loro posto.

Nella risposta conclusiva, il sindaco ribadì che era stato portato a tale decisione dalla convinzione che il consiglio così com'era non era gradito al Governo ¹¹⁷⁾.

Poco tempo dopo la giunta provinciale provvisoria subiva la stessa sorte; il prefetto nominava così Peterlongo commissario prefettizio ed affidava provvisoriamente la giunta provinciale al vice prefetto Chiaramonte.

L'attacco fascista alle amministrazioni del Trentino continuava nei giorni seguenti con le dimissioni imposte alla rappresentanza dei comuni di Pergine e Mezzolombardo ¹¹⁸⁾.

Nel frattempo, sia a livello nazionale che regionale, era ripresa nel PSI la discussione sulle tendenze e sui rapporti con la Terza Internazionale. Serrati, dopo il congresso di Roma, si era recato a Mosca per trovare un accordo; i comunisti italiani chiedevano il passaggio dei socialisti al loro partito; con l'aiuto dell'esecutivo dell'Internazionale si giunse ad un compromesso che prevedeva la fusione dei due partiti, «ma sul terreno dell'Internazionale e dentro i termini da essa fissati». A questo punto una frazione socialista capeggiata da Nenni rifiutò la fusione, sentita come una «liquidazione sotto costo» del partito e costituì un «comitato di difesa» ¹¹⁹⁾.

Per la prima volta anche nel massimalismo trentino si sentì l'esigenza di un rinnovamento, di una nuova linea politica da opporre alla reazione sempre più incalzante. Ci si rendeva conto che le continue scissioni non facevano altro che aumentare lo sbandamento e il disinteresse degli iscritti, lontani dai problemi dibattuti dalla direzione.

Di fronte alle condizioni imposte dall'Internazionale per l'ammissio-

¹¹⁷⁾ Ibidem.

¹¹⁸⁾ S. BENVENUTI, *Il fascismo*, cit., p. 211.

¹¹⁹⁾ G. ARFÈ, *Storia del socialismo*, cit., pp. 312-313.

ne del PSI, ora ridotte a quattordici, e alla pretesa fusione, Groff chiedeva che la questione venisse esaminata con calma. «Il IV congresso dell'Internazionale comunista — scriveva il parlamentare — ordina la fusione. Non si sa se i comunisti vengano ai socialisti o se questi debbano andare a quelli, oppure se gli uni e gli altri si debbano incontrare in un dato punto. Ci deve essere insomma un movimento interno, allo scoperto però, mentre le batterie del nemico mandano un fuoco terribile. Ve lo figurate voi questo movimento?» ¹²⁰).

In attesa del congresso regionale venne aperto il dibattito sulla «Voce del Popolo».

A Rovereto la maggioranza degli iscritti si dichiarava favorevole al comitato di difesa; a Trento, due quinti erano per la fusione, due quinti si astenevano ed un quinto proponeva di rinviare la decisione ¹²¹).

Al congresso di Milano dell'aprile 1923 il «comitato di difesa socialista» otteneva la maggioranza nei confronti dei fusionisti.

L'esigenza di una nuova tattica politica emerse in Trentino anche dal congresso che si tenne nel giugno del '23. Pochi giorni prima dell'apertura del convegno, Groff aveva scritto: «Di fronte agli avversari il nostro partito si è presentato — dobbiamo riconoscerlo — pur nei momenti più aspri e difficili per il proletariato, col quadro delle sue lacerazioni interne, delle sue scissioni, delle sue dispute tendenziaiole, non sempre utili, non sempre necessarie» ¹²²).

Cercare di risalire la china quando molti iscritti avevano perso fiducia ed entusiasmo e la reazione aveva vinto, era un'impresa disperata. Già nel gennaio precedente, in un telegramma al Ministero dell'Interno il prefetto Guadagnini rilevava che i socialisti non davano segno di muoversi, né dimostravano «intendimenti positivi di turbare l'ordine pubblico» ¹²³).

Il congresso constatava comunque la necessità di un'azione di propaganda volta ad incrementare il numero degli iscritti onde poter riorganizzare la federazione. Anche la situazione economica era difficile; l'assemblea, ritenendo indispensabile ai fini della propaganda continuare la

¹²⁰) L. GROFF, *Maledetta la fretta*, in «La Voce del Popolo», a. III (1923), 13.I.

¹²¹) «La Voce del Popolo», a. III (1923), 23.III.

¹²²) «La Voce del Popolo», a. III (1923), 15.VI.

¹²³) ACS, Min. Int., Dir. gen. P.S., Div. AA.GG. e RR., Cat. C 2, Prov. Trento, b. 38.

pubblicazione della «Voce del Popolo», invitava gli iscritti a contribuire secondo le loro possibilità.

Nel corso del 1923, l'oppressione fascista e il declino delle forze socialiste trentine divennero tuttavia sempre più evidenti. Con il 21 dicembre, per mancanza di fondi, cessava di essere pubblicata «La Voce del Popolo»¹²⁴).

Da una relazione del prefetto Guadagnini si ha notizia del tentativo, compiuto nel gennaio dell'anno seguente, di riorganizzare la sezione socialista trentina, tentativo che diede però scarsi risultati. Venne indetto un referendum tra i pochi iscritti rimasti, una sessantina, e fu nominato un direttorio; le riunioni si svolsero a casa dell'on. Groff, non avendo il partito locali propri.

«Si segue con interessamento l'azione della sezione — scriveva il prefetto — che fino ad ora però, dato anche lo scarsissimo numero di aderenti, dimostra pochissima attività. Anche negli altri centri della provincia l'attività del partito socialista massimalista è ora quasi nulla [...]. In complesso, l'azione socialista massimalista è in questa zona imperniata unicamente sull'on. Groff, che tenta ogni mezzo per galvanizzarla, ma finora con esito assai scarso»¹²⁵).

Nel gennaio del '24 il re aveva sciolto la Camera e fissato la data delle elezioni per il 6 aprile. L'opposizione non fu capace di unirsi in modo da costituire un'alternativa alla linea governativa: la formazione di un «blocco della libertà», anche se non avrebbe potuto modificare il risultato elettorale, avrebbe impressionato l'opinione pubblica.

Anche in Trentino i partiti socialisti e comunisti presentarono ognuno la propria lista di candidati¹²⁶). Se si considera che la campagna elettorale si svolse in un clima di pesante intimidazione, che i socialisti, massimalisti e unitari, non possedevano un organo di stampa pubblicato con regolarità e che non avevano potuto tenere comizi, i risultati elettorali furono notevoli, anche se inferiori a quelli del 1921.

La lista socialista massimalista ottene 7178 voti, 4984 andarono

¹²⁴) Pochi numeri vennero pubblicati nel 1924 a Verona.

¹²⁵) Relazione del prefetto Guadagnini al Ministero dell'Interno, ACS, Min. Int., Dir. gen. P.S., Div. AA.GG. e RR., 1924, Cat. K 5, b. 105, Prov. Trento.

¹²⁶) Lista dei Socialisti Unitari: Augusto Avancini e Silvio Flor. Lista Massimalista: Lionello Groff, Oddone Cocchi, Giuseppe Conta. Lista Comunista: Novello Bartoluzzi, dott. Gherardo Haslinger.

alla lista socialista unitaria; i comunisti ebbero un discreto successo con 3856 suffragi ¹²⁷⁾).

Durante il 1925 la presenza e l'attività dei socialisti in regione divennero ancora più esigue. Un documento riguardante gli iscritti al PSI riporta, per il 1925, tremila tesserati per il Veneto, compresi anche quelli della Venezia Tridentina e della Venezia Giulia ¹²⁸⁾).

L'ultimo congresso socialista massimalista di cui si abbia notizia, si tenne a Trento il 29 marzo con gli interventi di 25 delegati. Si trattò di un convegno di scarsa importanza, in cui vennero discussi i bilanci relativi alle gestioni precedenti al congresso di Roma del 1922 e la posizione di Groff, accusato di irregolarità amministrative. Udita la relazione dell'ex deputato, i convenuti lo esortarono a riprendere l'attività in seno al partito ¹²⁹⁾).

I massimalisti tentarono poi di organizzare un dibattito tra rappresentanti dei partiti d'opposizione a Trento per il 5 aprile. Tale adunanza venne però vietata «per motivi di ordine pubblico», coincidendo con il congresso degli universitari fascisti ¹³⁰⁾).

La propaganda socialista dovette limitarsi d'ora in poi all'affissione a Trento e nei paesi limitrofi di manifestini stampati clandestinamente, come quello di propaganda a favore dell'«Avanti» che venne sequestrato nell'ottobre ¹³¹⁾).

Per quanto riguarda il partito socialista unitario, si ha notizia di una sezione costituitasi a Trento il 16 ottobre 1922, ma non se ne conosce l'attività. A questo proposito, il 15 febbraio 1923, Matteotti scriveva ad Avancini: «Noi ci dobbiamo lagnare per l'assoluto silenzio in cui sembra caduto il Trentino e l'Alto Adige. Non abbiamo ancora saputo se vi sia stata costituita una sezione nostra, una federazione,

¹²⁷⁾ I dati sono tratti da: *Manuale dei Deputati al Parlamento Nazionale, XXVII Legislatura*, Roma, tipografia della Camera dei Deputati, 1924.

Per quanto riguarda le altre forze politiche, 22.244 voi andarono al Fascio; 25.778 ai popolari; 807 ai democratici; 7734 ai repubblicani e 33.115 alla lista tedesca.

¹²⁸⁾ ACS, Min. Int., Dir. gen. P.S., Div. AA.GG. e RR., 1925, Cat. K 5, b. 113.

¹²⁹⁾ ACS, Min. Int., Dir. gen. P.S., Div. AA.GG. e RR., 1925, Cat. K 5, b. 110 B.

¹³⁰⁾ ACS, Min. Int., Dir. gen. P.S., Div. AA.GG. e RR., 1925, Cat. C 2, b. 70, Trento.

¹³¹⁾ ACS, Min. Int., Dir. gen. P.S., Div. AA.GG. e RR., 1925, Cat. K 5, b. 110, Trento.

quantì socialisti vi appartengano, quale azione possano sviluppare, quali eventuali aiuti noi possiamo dare»¹³²).

Il prefetto Guadagnini comunicava il 10 novembre 1925 al segretario della sezione socialista unitaria di Trento, Emilio Parolari, il decreto di scioglimento della sezione stessa, che non disponeva in città di locali propri. A Rovereto lo stesso decreto veniva notificato all'avv. Antonio Piscel, il quale dichiarava però di non avere mai dato esecuzione all'incarico di costituire tale sezione¹³³).

Da questo momento, l'attività socialista, la lotta al fascismo passeranno in Trentino alla clandestinità.

5. I socialisti dissidenti «battistiani»

I socialisti dissidenti, messi in minoranza, come abbiamo già visto, dalla frazione intransigente massimalista, che nel convegno costitutivo della federazione socialista trentina aveva optato per l'adesione al PSI, organizzarono il 25 ottobre 1920 una sezione trentina del Partito socialista riformista italiano. Loro organo di stampa era il giornale socialista fondato da Cesare Battisti, «Il Popolo», che riprese le pubblicazioni il 12 novembre 1920.

Poco numerosi, i battistiani rappresentano una delle facce della crisi morale che colpì il Trentino alla conclusione del conflitto.

Cercando di dare una prima valutazione, il notiziario politico militare n. 48, in data 13 aprile 1919, affermava: «tali elementi, che professano idee molto simili a quelle del Mussolini, pare intendano organizzare dei "Fasci di combattimento" da opporsi al socialismo ufficiale. Questi fasci si crede avrebbero largo seguito tra i membri della Legione Trentina, specialmente nella zona di Riva ed Arco»¹³⁴).

La nuova sezione sorgeva infatti con lo scopo di raccogliere attorno a sé quei cittadini che, pur non militando nei partiti conservatori, rifiutavano di accettare «l'intensa azione di violenza e di odio condotta dai socialisti ufficiali contro la compagine nazionale»¹³⁵).

¹³²) Museo del Risorgimento - Trento, *Carte Avancini*, corrispondenza 1923.

¹³³) ACS, Min. Int., Dir. gen. P.S., Div. AA.GG. e RR., 1925, Cat. K 5, b. 110 A.

¹³⁴) Allegati alla relazione 11 febbraio - 30 aprile 1919, ACS, *Fondo Credaro*, b. 30, fasc. 9.

¹³⁵) «Il Popolo», a. I (1920), 12.XI.

Oltre alla divergenza nella valutazione della guerra, del suo valore ideale e morale, li differenziava dai socialisti ufficiali anche il loro riformismo, nella convinzione che «le finalità del socialismo possono essere raggiunte, senza rivoluzioni, col mezzo di riforme imposte nel campo parlamentare» ¹³⁶).

Il primo numero de «Il Popolo» pubblicava una lettera di adesione della vedova Battisti, che riapriva in questa occasione la polemica sul significato della guerra iniziata l'anno precedente dalle pagine de «La Libertà» ¹³⁷).

«Deprecare, avvilire, annientare il fatto storico della guerra. Ecco il pensiero assillante dei socialisti ufficiali», concludeva il periodico riformista in un numero successivo ¹³⁸).

Attorno al nucleo degli ex compagni di Cesare Battisti si erano riuniti volontari di guerra che, pur continuando a proclamarsi socialisti, sentivano nel nuovo partito la risposta all'esigenza di valorizzazione del loro passato irredentista e interventista ¹³⁹). Nei loro ideali vi era un misto di moderato socialismo e di tendenze nazionalistiche; il prevalere di queste ultime porterà alcuni di loro a confluire nel fascismo.

La costituzione della sezione riformista veniva annunciata dai socialisti de «L'Internazionale» con toni di dura critica: «fra il socialismo di Battisti e quello attuale c'è un abisso di mezzo: ci sono i dieci milioni di morti della bella guerra democratica, cui Battisti eroicamente, ma ingenuamente credette, c'è il gigantesco fenomeno di socialismo rivoluzionario che si denomina da Lenin [...]. Per il socialismo trentino la morte di Cesare Battisti è un punto d'arrivo, non di partenza [...]». Il nuovo socialismo indipendente è «una truccata reincarnazione del fascismo, un misto di nazionalismo verboso, di rivoluzionarismo spurio» ¹⁴⁰).

Il programma dei socialisti riformisti trentini era quello del PSRI a cui aderivano; il programma locale prevedeva il decentramento amministrativo e legislativo attuato da un ente regionale composto dalle sezioni italiana e tedesca. Tale ente sarebbe stato diretto da un consiglio regiona-

¹³⁶) Ibidem.

¹³⁷) Ibidem.

¹³⁸) «Il Popolo», a. I (1920), 19.XI.

¹³⁹) *La parola di un trentino ex volontario di guerra*, in «Il Popolo», a. I (1920), 12.XI.

¹⁴⁰) «L'Internazionale», a. II (1920), 1. VI.

le eletto a suffragio universale diretto e segreto con rappresentanza proporzionale. I collegi elettorali sarebbero stati due: uno per la sezione italiana comprendente il Trentino, la zona mistilingue e la ladina; l'altro per la sezione tedesca comprendente i circondari esclusivamente tedeschi ¹⁴¹).

Nei confronti dell'autonomia i socialisti riformisti manifestarono sempre una certa ostilità: il loro programma non andava oltre un modesto decentramento che permettesse «la perfetta unità federativa». «Noi vogliamo un'autonomia la quale stabilisca innanzitutto la perfetta unione con tutte le altre regioni e con la nazione, e vogliamo ancora che essa sia il mezzo più semplice e più pratico per l'attuazione e l'applicazione delle leggi e degli ordinamenti generali» ¹⁴²).

Verso il fascismo i battistiani dimostrarono fin dall'inizio una aperta simpatia, anche se ne disapprovavano i metodi violenti.

Il Fascio trentino non era destinato, secondo i socialriformisti, a svolgere un'azione analoga a quella degli altri Fasci d'Italia, dove i fascisti avevano dovuto rispondere alla violenza sistematica e organizzata dei socialisti rivoluzionari: in Trentino, questi ultimi non erano mai trascesi in azioni violente; un'organizzazione come il Fascio di combattimento avrebbe potuto essere utile alla regione attuando una opera di patriottismo. «Compito precipuo dei Fasci — scriveva "Il Popolo" — è la valorizzazione della vittoria italiana. Fra noi, dove sembra che gli ultimi governi italiani si siano preoccupati specialmente di disonorare l'Italia e di far risaltare la supina impotenza dei governanti svalORIZZANDO il più possibile la nostra vittoria e creando un ambiente di irrispettosa diffidenza per lo stato, l'opera energica di un gruppo di forze e di intelligenze che sappia pesare nelle decisioni delle autorità governative in senso italiano, può riuscire di somma utilità ed efficacia» ¹⁴³).

La politica di conciliazione e di apertura verso la popolazione tedesca attuata costantemente dal governatore Credaro, veniva scambiata dai battistiani per debolezza ed era fonte di continue delusioni ¹⁴⁴).

¹⁴¹) «Il Popolo», a. I (1920), 12.XI.

¹⁴²) *Autonomie*, in «Il Popolo», a. III (1922), 10.VI.

¹⁴³) *Il socialismo trentino e l'opera dei Fasci*, in «Il Popolo», a. II (1921), 11.II.

¹⁴⁴) In particolare i battistiani avevano criticato la diffusione del libro di K. GRABMAJR, *La passione del Tirolo innanzi all'annessione*, tradotto in italiano nel 1920 e a cui Credaro aveva scritto la prefazione. Su questo libro, il cui titolo originale era *Süd - Tirol, Land und Leute vom Brenner bis zur Salurner Klause*, Berlin 1919, si

In vista delle elezioni politiche del 1921 i social-patrioti trentini si unirono con i fascisti, il partito dei contadini e i legionari fiumani nell'Alleanza economica. Motivandone l'adesione, «Il Popolo» scriveva che l'unione non presentava pregiudiziali politiche, ma era sorta in seguito alle esigenze di ricostruzione e di rinnovamento presenti nella Venezia Tridentina. Ogni gruppo avrebbe mantenuto le caratteristiche sue proprie; un motivo, tuttavia, aveva agito in sottofondo: «l'amore al Trentino, l'amore all'Italia e il desiderio che il nostro paese sia rappresentato a Roma italianamente» ¹⁴⁵).

Il programma del Blocco economico riuniva rivendicazioni di moderato socialismo e istanze nazionalistiche: erano presenti la difesa della nazionalità italiana e della patria, l'esigenza di una legislazione sociale che tutelasse l'organizzazione di classe, la riforma tributaria e l'introduzione dell'imposta progressiva sul patrimonio e sul reddito ¹⁴⁶).

Le elezioni si rivelarono per l'Alleanza economica un insuccesso: ottenne 5.338 voti e nessun seggio ¹⁴⁷).

Il nazionalismo che infervorava sempre più i battistiani, fece loro accogliere con grande entusiasmo un discorso tenuto da Mussolini all'apertura della Camera dopo le elezioni del 15 maggio 1921; trattando la questione dell'Alto Adige, il parlamentare fascista aveva chiesto una politica più rigida in senso di affermazione dell'italianità, la costituzione di una provincia unica con capoluogo Trento, la cacciata di Credaro e di Salata, capo dell'Ufficio centrale per le nuove province, accusati di aver portato avanti una politica che era «quanto di più miserando e lacrimevole si possa immaginare» ¹⁴⁸).

Lo stesso atteggiamento estremistico portava, nel settembre del '22, i battistiani a reclamare «una radicale trasformazione della Giunta provinciale» e a cercare di attuare con i fascisti una collaborazione che voleva essere «valorizzamento delle forze e delle energie che il paese ha espresso con la guerra e la vittoria», forze che occorreva chiamare alla ribalta della vita politica per il bene della nazione ¹⁴⁹).

veda: U. CORSINI, *Giolitti, Credaro e la prima pubblicazione a cura della «Società per gli Studi Trentini»*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», a. L (1971), fasc. 2.

¹⁴⁵) «Il Popolo», a. II (1921), 22.IV.

¹⁴⁶) «Il Popolo», a. II (1921), 8.IV.

¹⁴⁷) S. BENVENUTI, *Il fascismo*, cit., p. 96.

¹⁴⁸) «Il Popolo», a. II (1921), 24.IV.

Il passaggio al fascismo era ormai avvenuto.

«Il Popolo» dal 20 settembre 1922 mutò il sottotitolo in «quotidiano della sera» e venne diretto dal fascista Luigi Razza ¹⁵⁰).

Pochi giorni dopo il giornale approverà incondizionatamente la marcia su Bolzano e Trento compiuta dai fascisti; «Il Popolo» pubblicherà infatti con grande evidenza: «La città di Trento occupata dai fascisti, dai combattenti, dai legionari attende con ansia di essere unita definitivamente all'Italia» e «Trento si è svegliata stamane accesa da un nuovo sole di libertà» ¹⁵¹).

6. Organizzazioni di resistenza e movimento cooperativo

La Camera del lavoro di Trento venne ricostituita, come la sezione trentina del PSI, nel maggio del 1919.

In un primo momento sia la federazione socialista che le organizzazioni professionali si dichiararono favorevoli al mantenimento di una posizione di sospensiva di fronte al dualismo sindacale italiano. Ciò venne confermato anche nel convegno dei fiduciari tenuto a Trento l'11 e 12 maggio ¹⁵²).

La Camera del lavoro contava nel settembre già cinquemila iscritti; ben presto sorsero le sezioni di Rovereto, Riva ed Arco ¹⁵³).

Nuovi contratti concernenti migliorie normative ed economiche vennero stipulati nell'estate del 1919 tramite la C.d.l. da falegnami, fornai, poligrafici, sarti, elettricisti ¹⁵⁴).

Il primo congresso economico si tenne il 7 ed 8 settembre, presente l'on. Quaglino, segretario generale della C.G.L., a cui il convegno «aderisce incondizionatamente». Venne ufficialmente costituito il Segretariato del Lavoro del Trentino e si stabilì di lasciare alle organizzazioni di

¹⁴⁹) L. RAZZA, *Premessa*, in «Il Popolo», a. III (1922), 20.IX.

¹⁵⁰) Luigi Razza faceva già parte della redazione del «Popolo» assieme a Giuseppe Peterlongo, Martino Zeni, Brighenti, Giovanni Tomasi e Giulio Regi.

¹⁵¹) «Il Popolo», a. III (1922), 4, 5.X.

¹⁵²) «L'Internazionale», a. I (1919), 12.VI.

¹⁵³) «L'Internazionale», a. II (1920), 6.VIII, verbale seduta consiglio comunale di Trento, 22 settembre 1919.

¹⁵⁴) «L'Internazionale», a. I (1919), 19.VII, 24.VIII, 5.IX.

mestiere, attualmente autonome, il tempo necessario per completare la loro organizzazione nella regione e per convocare un congresso regionale della rispettiva categoria. Si decise anche di provvedere al più presto all'assunzione di un segretario e di chiedere che entrino a far parte del comitato de «L'Internazionale» anche rappresentanti della C.d.I. ¹⁵⁵).

Particolarmente importante e numerosa era la categoria degli operai edili addetti alla ricostruzione della zona devastata, la cosiddetta «zona nera», che occupava più di un terzo della regione.

Organizzatisi soprattutto ad opera di Silvio Flor, gli edili tennero un primo congresso l'8 settembre 1919.

Vi parteciparono 34 sezioni con più di 5.000 iscritti; nel convegno vennero illustrati i contratti di lavoro ottenuti a Trento e Bolzano: contrariamente alle 3 o 4 lire che costituivano precedentemente il salario giornaliero degli operai, era stato stabilito un compenso orario minimo di L. 1,55 per scalpellini, L. 1,50 per muratori, L. 1,20 per manovali adulti e L. 0,70 per i giovani.

L'assemblea decise inoltre la costituzione definitiva del sindacato provinciale per il Trentino e L'Alto Adige, di cui Silvio Flor venne eletto segretario amministratore e propagandista ¹⁵⁶).

Un contratto successivo, particolarmente avanzato, fu stabilito il 1° aprile 1920 fra la Fed. italiana operai edili e gli imprenditori del Trentino: si ottennero le otto ore giornaliere, l'elevamento dei salari da L. 1,50 a L. 2,50 all'ora per i muratori ed in proporzione per le altre categorie, l'abolizione del cottimo, l'assicurazione contro la disoccupazione a cui avrebbero dovuto contribuire operai e datori di lavoro ¹⁵⁷).

Mentre questo contratto venne applicato incondizionatamente dalle cooperative di lavoro, maggiore resistenza si ebbe da parte del genio civile e di molti imprenditori, soprattutto riguardo ai contributi per le previdenze sociali e la disoccupazione involontaria ¹⁵⁸).

A testimonianza di ciò, un telegramma in data 13 luglio 1920,

¹⁵⁵) «L'Internazionale», a. I (1919), 16.IX.

¹⁵⁶) Ibidem.

¹⁵⁷) «Il Lavoro», a. I (1920-21), 1.XI.1920, 1.I.1921. Si veda anche V. CALÌ, *Lo Stato liberale*, cit., p. 66.

¹⁵⁸) «Il Lavoro», a. I (1920-21), 1.I.1921. «Il Lavoro», uscito come numero unico il 1° maggio del 1920 a cura della Lega cooperative di lavoro della Venezia Tridentina, venne stampato come quindicinale dal 6 settembre 1920 al 22 settembre 1921. Redattore responsabile era Emilio Parolari.

inviato dal commissariato generale per la Venezia Tridentina al Ministero degli Interni, riportava: «quale protesta e come mezzo di pressione contro la resistenza imprenditori arte muraria del distretto politico di Tione che non intendono accedere al proposto contratto di lavoro è stato deciso e attuato oggi sciopero generale di classe cui hanno finora aderito edili in alcuni comuni in numero di circa 500» ¹⁵⁹).

L'agitazione, che durò alcuni giorni anche per l'intervento di agenti delle cooperative bianche che tendevano a screditare l'operato del sindacato socialista offrendo loro iscritti ai posti di lavoro ¹⁶⁰), si concluse con un accordo su determinati prezzi minimi orari e su una percentuale giornaliera che sarebbe stata versata provvisoriamente presso la cassa malati, in attesa di una legge in merito alla previdenza sociale ¹⁶¹).

Nel complesso, si può dire che il contratto stipulato in aprile venne accettato, durante il 1920, quasi ovunque.

I socialisti si occuparono anche delle cooperative, sorte numerose poco dopo l'armistizio per affrettare la ricostruzione della zona devastata.

Nella primavera del 1919 l'Associazione veneta cooperativa, rappresentante la Lega nazionale delle cooperative, aveva istituito a Trento una sua filiale, affidandone la direzione a Patrizio Bosetti ¹⁶²).

Nel febbraio seguente, veniva costituita la Lega di cooperative della Venezia Tridentina, a cui aderivano 45 cooperative con circa 6.000 soci. Altre cooperative stavano per essere costituite nelle Giudicarie, a Ronchi, Novaledo, Pergine, Levico e Borgo Valsugana ¹⁶³).

Di fronte allo sviluppo notevole del cooperativismo, i socialisti si schierarono sia contro il cooperativismo fine a se stesso, «libero», sia contro quello popolare. Il movimento cooperativo avrebbe dovuto essere un mezzo di emancipazione della classe operaia, un mezzo di lotta «animato da fede e principi collettivistici», da affiancare alla resistenza ¹⁶⁴).

¹⁵⁹) ACS, Min. Int., Dir. gen. P.S., Div. AA.GG. e RR., 1920, b. 61.

¹⁶⁰) Telegramma del commissario generale civile Credaro al Ministero dell'Interno, Trento, 19 luglio 1920. ACS, Min. Int., Dir. gen. P.S., Div. AA.GG. e RR., 1920, b. 61.

¹⁶¹) Telegramma inviato dal commissariato generale civile al Ministero dell'Interno, Trento, 22 luglio 1920. ACS, Min. Int., Dir. gen. P.S., Div. AA.GG. e RR., 1920, b. 61.

¹⁶²) «Il Lavoro», a. I (1920-21), 15.II.1921.

¹⁶³) «L'Internazionale», a. II (1920), 3.II.

¹⁶⁴) «L'Internazionale», a. II (1920), 13.I.

Il patto di alleanza stretto nel febbraio 1920 tra la Lega nazionale delle cooperative, il partito socialista e la Confederazione generale del lavoro, col quale i tre organismi si impegnavano a vicenda per la difesa degli interessi del proletariato, venne accolto dai socialisti trentini con grande entusiasmo.

Nel congresso delle cooperative di lavoro tenuto a Trento nel maggio del '20, Patrizio Bosetti, leader del partito dei contadini, propose di staccarsi dalla Lega nazionale delle cooperative visto che questa, da neutra che era, aveva aderito al PSI. Flor, prendendo la parola dimostrava come questa triplice alleanza fosse «una necessità storica». Al termine venne votato, con 42 voti contro 6, un o.d.g. in cui si deliberava di mantenere le cooperative libere del Trentino aggregate alla Lega Nazionale delle cooperative anche di fronte al patto stipulato al congresso di Roma e si invitava ogni singola cooperativa ad approvarlo ¹⁶⁵).

Bosetti, presidente provvisorio, si dimise sostenendo «che nella sua qualità di combattente e di volontario trentino, non poteva accettare il patto di alleanza col PSI, che la guerra aveva combattuto ad oltranza» ¹⁶⁶).

I componenti del nuovo consiglio d'amministrazione nominarono presidente della Lega Quinto Calzà, direttore generale Achille Salvetti, direttore tecnico l'ing. Luigi Brandolani e Segretario amministrativo Emilio Parolari; vennero quindi iniziate pratiche con l'Associazione veneta per la stipulazione di un concordato speciale ¹⁶⁷).

La Camera del lavoro di Trento aderiva ufficialmente alla C.G.L. nel II congresso economico, che si svolse a Trento il 24 e 25 luglio 1920. Il convegno delle organizzazioni economiche deliberava la sostituzione del segretariato trentino del lavoro con la Camera del lavoro confederale provinciale, che si sarebbe posta come coordinatrice e punto di riferimento per tutte le iniziative locali della classe proletaria.

Tullio Negri, segretario della C.d.l., era del parere che in quell'anno la Camera del lavoro non fosse progredita; benché gli organizzati fossero circa 10.000, poche leghe di resistenza avevano corrisposto all'invito del segretario ad inviare una relazione. «La trascuranza che si riscontra nelle leghe — continuava il Negri — apporta un grave danno

¹⁶⁵) «L'Internazionale», a. II (1920), 18.V. Le cooperative aderenti alla Lega trentina erano una sessantina con circa 7.000 soci.

¹⁶⁶) «L'Internazionale», a. II (1920), 21.V.

¹⁶⁷) «Il Lavoro», a. I (1920-21), 6.IX.1920.

alla C.d.L., specie dal lato morale». Esaminando i rapporti col movimento cooperativo, quest'ultimo veniva considerato come integrazione necessaria della lotta di classe e si decideva quindi di tendere a realizzare l'indirizzo unitario attraverso l'alleanza del PSI con la Lega nazionale delle cooperative e con la C.G.L. Si affermava, inoltre, che il proletariato aderente alla Federazione edile e alla Camera confederale del lavoro di Trento, non poteva che aderire alle organizzazioni cooperativistiche legate all'Associazione veneta cooperative, che rappresentava in Trentino la Lega nazionale ¹⁶⁸).

Nel settembre veniva eletto segretario confederale Alessandro Consani.

L'adesione esplicita alla Lega nazionale delle cooperative si ebbe soltanto nell'assemblea tenuta a Trento nei giorni 5, 6, 7 febbraio 1921, adesione che venne interpretata come «indice di orientamento e come pegno di una ulteriore accelerazione classista» ¹⁶⁹).

In questo periodo aderivano alla Lega circa 70 cooperative.

La crisi dell'occupazione investiva agli inizi del 1920 anche il Trentino, in seguito alla decisione del genio civile di sospendere parzialmente la ricostruzione in regione. I lavoratori del Basso Sarca, una delle zone maggiormente danneggiate, con la prospettiva di migliaia di disoccupati, si astennero dal lavoro.

La Camera del lavoro, il sindacato provinciale della federazione edilizia e la federazione regionale del partito socialista, convocate per discutere la situazione, il 16 marzo stilavano un memoriale, inviato al Commissario Credaro, in cui chiedevano un'anticipazione di almeno cinquanta milioni onde rendere possibile la continuazione e il pagamento dei lavori; chiedevano, inoltre, che il Governo si impegnasse a liquidare almeno il 50% delle indennità dovute per distruzione o danneggiamento di fabbricati. Le tre organizzazioni rappresentanti la classe lavoratrice si sarebbero riservate di ricorrere a soluzioni estreme per conseguire quanto richiesto ¹⁷⁰). Lo stesso Credaro, preoccupato per la gravità della situazione e per il mantenimento dell'ordine pubblico, inviava un telegramma al Presidente del Consiglio Nitti sollecitando lo stanziamento dei venti milioni già bilanciati ¹⁷¹).

¹⁶⁸) «L'Internazionale», a. II (1920), 30.VII.

¹⁶⁹) «Il Lavoro», a. I (1920-21), 15.II.1921.

¹⁷⁰) «L'Internazionale», a. II (1920), 16.III.

¹⁷¹) Telegramma del commissario generale civile al Ministero dell'Interno, Trento, 12 marzo 1920. ACS, Min. Int., Dir. gen. P.S., Div. AA.GG. e RR., 1920, b. 67.

In aprile si decise di attuare lo sciopero generale e si cominciò ad organizzarlo.

Le forze politiche trentine erano concordi con i socialisti. «La Libertà», organo di stampa dei liberali trentini, pubblicando la proclamazione dello sciopero, scriveva: «Pare che la sua funzione [del Governo] sia quella non di prevenire, ma di esasperare per poi reprimere e correre tardivamente ai ripari più immediati. Il movimento che sta per incominciare non potrà non riscuotere l'adesione generale di tutti i trentini, qualora esso sia — come dalle notizie che abbiamo per ora, appare — una legittima protesta contro l'assenteismo burocratico».

Il 16 aprile veniva affisso un manifesto della Camera del lavoro, non autorizzato, incitante allo sciopero generale; lo stesso manifesto, pubblicato su «L'Internazionale», provocava il sequestro di 1200 copie del giornale ¹⁷²⁾.

Il giorno seguente, giungeva un telegramma annunciante lo stanziamento di 20 milioni. Una commissione di rappresentanti della classe lavoratrice organizzata, ricevuta al commissariato generale, ebbe l'assicurazione che presso la banca c'era un deposito di 40 milioni e che si sarebbe provveduto a soddisfare le richieste della popolazione della zona devastata. Venne decisa quindi la sospensione dello sciopero ¹⁷³⁾.

Sulla grave situazione in cui si trovavano le zone devastate, in particolare quella del distretto politico di Rovereto, getta luce anche una breve relazione inviata dal commissario Credaro al Ministero dell'Interno perché venisse inviato a Rovereto un capace commissario, «che seguendo intelligentemente il movimento dei partiti sovversivi, sapesse prevenire e scongiurare disordini ed eventualmente reprimere moti inconsulti». I propagandisti socialisti, scriveva il commissario generale, trovavano consenso soprattutto nei paesi danneggiati dalla guerra, dove per la lentezza dei lavori di ricostruzione e il ritardo nel pagamento dei danni, il malcontento era molto diffuso ¹⁷⁴⁾.

Per appoggiare barbieri, camerieri e operai dell'Istituto agrario di S. Michele, in sciopero da giorni, il 9 giugno 1920 veniva proclamato a

¹⁷²⁾ Telegramma inviato all'Ufficio centrale delle nuove province, Trento, 23 aprile 1920. ACS, Min. Int., Dir. gen. P.S., Div. AA.GG. e RR., 1920, b. 67, cart. Trento.

¹⁷³⁾ «L'Internazionale», a. II (1920), 23.IV.

¹⁷⁴⁾ «Azione del Partito socialista nel distretto politico di Rovereto», ACS. Pres. Cons., Uff. Centr. N. Prov. (1919-1922), b. 58.

Trento uno sciopero generale. Riguardo ai miglioramenti economici, in via di massima era stato raggiunto un accordo tra le categorie in lotta e i datori di lavoro; il motivo che portò a tale decisione fu il rifiuto della classe padronale di riconoscere l'autorità dell'intervento della Camera del lavoro ¹⁷⁵). Nella prima giornata vi furono incidenti tra scioperanti e carabinieri con un morto e parecchi feriti.

Lo sciopero venne fatto cessare il giorno 12 dalla Camera del lavoro, malgrado alcune vertenze fossero ancora in corso, quando gli industriali accettarono di trattare con le organizzazioni sindacali e si impegnarono a stipulare contratti definitivi entro la settimana seguente ¹⁷⁶).

Se pure «L'Internazionale» commentava in tono entusiasta i risultati ottenuti, probabilmente la fine dello sciopero era da imputarsi alle divisioni sorte all'interno della classe lavoratrice. «Il Nuovo Trentino», organo di stampa del partito popolare, riportava il 14 giugno alcune frasi di Flor, tra cui: «Mi sono pervenute lettere e telegrammi dalla Valsugana e da altri centri, invitandoci a mettere gli interessi della zona devastata al di sopra di quelli dei camerieri e dei barbieri. Dico il vero, che questi appelli mi hanno cagionato una grande angoscia».

In un rapporto inviato al Ministero dell'Interno, Credaro esprimeva un giudizio molto duro sullo sciopero appena concluso: proclamato da un gruppo di estremisti che erano riusciti ad imporsi sui rappresentanti dei sindacati, non aveva avuto una valida ragione né valide finalità.

Procedendo ad illustrare la situazione politica locale, scriveva: «Unico vero nucleo politico, vivo e vitale, è la sezione del partito socialista, che a mezzo della Camera del lavoro dipendente [non ancora ufficialmente] monopolizza il movimento operaio, che ha irregimentato, in sindacati di mestiere. Al di fuori di questo organismo non vi è azione sindacale, giacché altri lievi gruppi di repubblicani e di socialisti indipendenti o battistiani e quello fortissimo del partito popolare, non aderiscono all'organizzazione socialista, e non hanno finora seguito i primi, né vita attiva, nel campo economico, il secondo» ¹⁷⁷).

L'11 e il 12 dicembre 1920 si ebbe il I congresso della Camera

¹⁷⁵) Telegramma del Commissariato generale civile al Ministero dell'Interno, Trento, 9 giugno 1920. ACS, Min. Int., Dir. gen. P.S., Div. AA.GG. e RR., 1920, b. 61.

¹⁷⁶) Telegramma inviato al Ministero dell'Interno, Trento, 12 giugno 1920. ACS, Min. Int., Dir. gen. P.S., Div. AA.GG. e RR., 1920, b. 61.

¹⁷⁷) «Sciopero camerieri e barbieri - conflitto fra scioperanti e carabinieri», ACS, Min. Int., Dir. gen. P.S., Div. AA.GG. e RR., 1920, b. 61.

confederale del lavoro di Trento e provincia; erano presenti 79 rappresentanti di leghe.

Nella sua relazione Consani, segretario della Camera del lavoro, illustra i risultati delle 32 vertenze portate avanti negli ultimi tre mesi e passa ad esaminare il problema della penetrazione del socialismo nella classe rurale, penetrazione ancora scarsa ¹⁷⁸).

Al congresso successivo, nel marzo 1921, presenti 60 rappresentanti di 21 categorie, Consani torna a lamentarsi per la scarsa partecipazione dei lavoratori, disorientati per la scissione comunista. Il segretario, dopo aver ricordato la difficile situazione economica e la necessità di intensificare la propaganda tra i contadini, minaccia di dimettersi ¹⁷⁹).

Consani lascerà la C.d.l. nel dicembre 1921 e il suo posto verrà preso da Bartolozzi ¹⁸⁰).

Il problema della disoccupazione tornava di attualità nel novembre del 1920, in seguito alla decisione governativa di sospendere i lavori per mancanza di fondi. «Annessione uguale abbandono?» si chiedevano in un articolo pubblicato sia da «L'Internazionale» che dal «Lavoro» i rappresentanti della classe lavoratrice ¹⁸¹).

In segno di protesta contro la decisione presa dal governo, che aggravava una situazione già di per sé critica per la stagione invernale, le organizzazioni rappresentanti la classe proletaria inviavano il 5 novembre un memoriale al Ministero del Tesoro ed il 12 una lettera analoga al commissario Credaro chiedendo la revoca della sospensione dei lavori, il completamento di quelli già in atto per dar modo ai profughi di tornare nelle case, il funzionamento regolare del genio civile. Se il governo entro 10 giorni non avesse assicurato di provvedere con mezzi sufficienti alla ricostruzione anche nel periodo invernale, la classe proletaria trentina si sarebbe riservata d'agire nel modo ritenuto più opportuno alla tutela dei propri interessi, declinando qualsiasi responsabilità di ordine pubblico ¹⁸²).

Prima dell'ultimo comizio, in cui si sarebbe dovuto decidere la

¹⁷⁸) «L'Internazionale», a. II (1920), 15.XII.

¹⁷⁹) «L'Internazionale», a. III (1921), 25.III.

¹⁸⁰) «La Voce del Popolo», a. I (1921), 21.XI.

¹⁸¹) «L'Internazionale», a. II (1920), 12.XI; «Il Lavoro», a. I (1920-21), 15.XI.1920.

¹⁸²) *Annessione = Abbandono?*, in «L'Internazionale», a. II (1920), 12.XI.

proclamazione dello sciopero generale, il governatore comunicava che erano giunti 8 milioni. Questo fatto fece decidere al comitato di agitazione di sospendere lo sciopero ed optare invece per l'occupazione dei lavori già iniziati ¹⁸³).

Nei giorni seguenti Credaro ricevette una commissione di rappresentanti delle organizzazioni operaie e assicurò nuovamente la concessione di fondi e l'assunzione dei disoccupati. Egli si impegnò inoltre perché a Roma si estendesse anche al Trentino Alto Adige la legge sulla disoccupazione involontaria ¹⁸⁴).

Il problema della disoccupazione era destinato ad aggravarsi sempre più a causa della lentezza con cui si eseguivano le liquidazioni dei lavori già terminati e le anticipazioni per i nuovi. Mancava, da parte del Governo, un piano organico per la ricostruzione delle zone devastate; si procedette sempre con finanziamenti che permettevano la continuazione dei lavori per qualche mese.

Nell'agosto del '21 ci fu una nuova sospensione dei lavori da parte sia delle cooperative socialiste che di quelle popolari per mancanza di fondi; a causa della serrata rimanevano disoccupati circa 10.000 lavoratori.

La ricostruzione riprese in seguito a un versamento di 10 milioni da parte del Ministero del Tesoro, ottenuto per l'interessamento degli on.li Flor e Degasperi e con la minaccia delle dimissioni dei sindaci del Trentino in segno di solidarietà con i disoccupati ¹⁸⁵).

Poco tempo dopo, la situazione si presentava estremamente grave, con una disoccupazione in continuo aumento, tanto che lo stesso Credaro inviava un telegramma al Ministero dell'Interno, sottolineando il pericolo di turbamento dell'ordine pubblico ¹⁸⁶).

Negli anni seguenti, di fronte alla crisi persistente in cui si trovavano molte piccole cooperative, la Lega delle cooperative della Venezia Tridentina decise di costituire a fianco della Lega e federata alla stessa, una Cooperativa edilizia della regione che avrebbe assunto, finanzia-

¹⁸³) «L'Internazionale», a. II (1920), 26.XI.

¹⁸⁴) «L'Internazionale», a. II (1920), 1.XII. Il decreto legge 19/10/1919, n. 2214, che stabiliva l'obbligatorietà dell'assicurazione contro la disoccupazione involontaria, in vigore in Italia dal 1 gennaio 1920, venne esteso al Trentino il 1 febbraio 1921.

¹⁸⁵) ACS, Pres. Cons., Uff. Centr. N. Prov. (1919-1922), b. 51, fasc. 32 «sospensione completa lavori ricostruzioni zona devastata Trentino».

¹⁸⁶) ACS, Min. Int., Dir. gen. P.S., Div. AA.GG. e RR., 1921, b. 64 B, Cat. C 1.

to e diretto i lavori eseguiti dalle sezioni. «Centralizzare ed unificare i servizi lasciando largo gioco ai fattori locali, ecco le funzioni della cooperativa regionale colle sue sezioni locali» ¹⁸⁷).

Quando l'opera di accentramento era stata avviata e sembrava proseguire nel migliore dei modi, la Lega delle cooperative trentine dovette aderire alla Federazione nazionale delle cooperative fasciste ¹⁸⁸).

La stessa sorte era già toccata alle leghe di resistenza, scompaginate dalla disoccupazione sempre più diffusa e dalla pressione fascista; nel novembre 1922, la Camera del lavoro di Rovereto era stata occupata dai fascisti.

Nella primavera del 1923 lo stesso presidente della C.d.l. di Trento Pasquali, vista la situazione, si dichiarava favorevole alla costituzione di un sindacato apolitico, non rosso» ¹⁸⁹).

¹⁸⁷) «La Voce del Popolo», a. II (1922), 22.XII.

¹⁸⁸) «La Voce del Popolo», a. III (1923), 26.X.

¹⁸⁹) «La Voce del Popolo», a. III (1923), 2.III; citato in G. FAUSTINI, *Il movimento*, cit., p. 444.

LA STAMPA SOCIALISTA

di GIANNI FAUSTINI

Dalla stampa socialista — a Trento, Rovereto e Bolzano — del periodo che ci interessa — una stampa vivace, con più testate, una delle poche fonti per la conoscenza del movimento socialista trentino — riprendo in questa sede, dopo due contributi su «Studi trentini» e sul «Cristallo» ¹⁾ qualche rapido spunto, più che altro per indicare possibili filoni di ulteriore indagine, specie sui rapporti tra Trento e Bolzano.

È noto che i socialisti altoatesini di lingua italiana erano inseriti in un'unica federazione, quella di Trento; i socialisti di lingua tedesca aderiscono al PSI sin dal primo congresso del 28 settembre del 1919.

Mediatori di questa alleanza che prosegue sino alla scissione del PSU, nell'ottobre del 1922, sono Groff, Avancini e Flor.

Non a caso due di questi protagonisti hanno legami stretti con Bolzano.

Augusto Avancini, personalità minore nella storia del socialismo del primo dopoguerra — anche se fu capolista alle elezioni comunali di Trento nel 1922 e membro sostituto per i socialisti nella Giunta provinciale — era stato a Bolzano nei primi anni del 1900 presidente del circolo «L'Unione», il circolo — «un modesto quartiere del centro con una biblioteca di 1000 volumi» ²⁾ — che tentava di associare gli italiani di Bolzano, con i tradizionali «trattenimenti musicali, filodrammatici e qualche ballo». Più tardi Avancini consiglierà la Dante Alighieri di Roma di sovvenzionare, anziché il circolo «L'Unione», il sodalizio cattolico italiano dove subito dopo la guerra troveremo attivo, come pubblicista e come organizzatore di un modestissimo movimento cooperativo, Luigi Piccinini, popolare di Trento, e dell'impegno di Piccinini Degasperi potrà menar vanto rivendicando al suo partito una presenza altoatesina. Silvio Flor è meranese come origine sindacale e politica; nella città del

¹⁾ G. FAUSTINI, *Il movimento socialista nel Trentino dal 1919 al 1924*, in «Studi trentini di scienze storiche» a. LIX (1980), n. 4, pp. 397-462; id., *Le origini del socialismo in Alto Adige e l'autonomia*, in «Il Cristallo» a. 1980, n. 2, pp. 17-40.

²⁾ Cfr. «Atesia Augusta», a. 1940.

Passirio inizierà le prime battaglie sindacali con gli edili; a Merano muoverà i primi passi della sua carriera politica.

Avancini ³⁾ e Flor, come tipo di formazione — e se ne avrà conferma con la loro adesione al PSU — erano sicuramente i più vicini alla socialdemocrazia austriaca alla quale si richiamavano — seppur con le difficoltà comprensibili — i socialdemocratici di lingua tedesca.

Non credo — quanto meno non risulta — che si possa parlare di austromarxismo, una problematica del resto allora forse nemmeno avvertita.

«L'Alto Adige — scrive un giornalista del tempo ⁴⁾ — era come tagliato fuori dalle grandi correnti della vita economica e sociale moderna... I socialisti di Bolzano e di Merano hanno sostenuto lealmente i trentini nella lotta per l'autonomia e nella difesa della nazionalità... Gli operai italiani dimoranti in Alto Adige — questo riandare ai rapporti di prima della guerra serve per delineare il quadro di collaborazione che si ha anche nel nostro periodo — erano in buone relazioni con i compagni di lavoro tanto che votavano compatti per conservare ai socialisti la direzione della cassa ammalati di Bolzano... (I socialisti) sono in maggioranza tedeschi di importazione (specie i ferrovieri) e tedeschi di spirito; attualmente hanno grande fede nella democrazia repubblicana e si confortano al pensiero di essere tutelati dal PSI. L'interessamento di Turati è più che una promessa».

Tedeschi di spirito quindi. Di fatto da Bolzano si temeva la «repubblichetta reazionaria del Tirolo»; anche secondo Pecori Giraldi ⁵⁾ «i

³⁾ «Avancini mantiene faticosamente il contatto con le nuove turbe» scriverà «Il Resto del Carlino» ripreso da «L'Internazionale», a. II (1920), 24.II, riferendo della nuova maggioranza dei socialisti trentini.

⁴⁾ F. CIARLANTINI, *Problemi dell'Alto Adige*, Firenze, 1919, p. 127, sostiene che «il proletariato industriale dell'Alto Adige era molto instabile». Un rapporto del tenente colonnello dei carabinieri, De Maria, conservato nelle Carte Credaro (ACS, Fondo Credaro, a. 1920, busta 32) all'Archivio centrale dello Stato afferma che «il partito socialista di Bolzano... viste perdute le speranze di riunire il Tirolo meridionale, deliberava di staccarsi dalla sezione di Innsbruck, per unirsi, mediante referendum, ad uno dei partiti socialisti italiani».

⁵⁾ Seconda relazione del Governatore per il periodo dal 20 dicembre 1918 al 10 febbraio 1919, a pagina 28, Museo trentino del Risorgimento. Dalla terza relazione, dall'11 febbraio al 30 aprile 1919, si possono citare i risultati delle elezioni nel Tirolo: contro 50.161 voti ai cristiano-sociali e 32.315 ai popolari conservativi si hanno 32.000 voti ai socialisti e 26.307 ai liberali. Nell'Ost Tirol di fronte a 13.725 suffragi per i popolari conservatori si hanno solo 1.826 voti socialisti.

socialisti non nascondono le loro vive antipatie per questa... repubblica dei frati e propongono invece l'unione alla Baviera socialista».

Tuttavia sono austriaci i politici che intervengono ai congressi di Bolzano, di Trento e a quelli nazionali del PSI: Antonio Adler, Guglielmo Ellenbogen, mentre Karl Renner scrive sul «Volksrecht».

Nei congressi locali — come si legge, ad esempio, ne «L'Internazionale» del 3 febbraio 1920 — Ellenbogen predica una sorta di socialpatriottismo, definendo il trattato di san Germano uno straccio di carta, pur sostenendo come dovere la solidarietà con i compagni italiani ⁶⁾).

E alla Camera sono solo i socialisti italiani a sostenere la tesi del confine ingiusto, a sottoscrivere le richieste sudtirolesi di un plebiscito, a portare avanti una campagna parlamentare in questa direzione ⁷⁾).

Ne derivarono ai socialisti trentini accuse di austriacantismo, registrate puntualmente, ma respinte con preoccupazione dalla stampa socialista. «Siamo italiani — scrive «L'Internazionale» dell'11 agosto 1919 — ma socialisti e sinceramente socialisti». E a questo indirizzo internazionalista i socialisti trentini restarono fedeli anche se Luigi Barzini — citato da «L'Internazionale» — sosteneva nel 1921 che a Trento il socialismo aveva assunto una «sfumatura di patriottismo» ⁸⁾).

Flor alla Camera — dove rappresentava anche i socialisti sudtirolesi ⁹⁾ — ripropose un'ipotesi di autodecisione, pur dilungandosi di fatto sul postulato dell'autonomia ¹⁰⁾).

Per «L'Internazionale» dell'8 agosto del 1921 Cesare Battisti — e la citazione può servire per richiamare la lunga polemica che oppose la vedova di Battisti ai socialisti ufficiali trentini — «si disse nazionale, mai nazionalista».

Nella difesa delle tesi dei socialdemocratici sudtirolesi affioravano invero, ogni qual tratto, anche delle riserve. Citiamo da «La voce del popolo»: «quello che si deve riconoscere agli altri venga giustamente

⁶⁾ Su Ellenbogen, vedi R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, Torino, 1974, p. 317: «sembra che persino uno dei massimi leader socialisti austriaci, Ellenbogen, avesse espresso parere favorevole all'iniziativa (il caso Caldara), assai probabilmente nella speranza di un mutamento della posizione di Mussolini verso il suo partito».

⁷⁾ Per i dibattiti alla Camera, cfr. C. GATTERER, *Im kampf gegen Rom*, Wien, p. 308 segg.

⁸⁾ «L'Internazionale», a. III (1921), 30.V.

⁹⁾ «Archivio per l'Alto Adige», a. 1922, p. 312.

¹⁰⁾ «L'Internazionale», a. III (1921), 27.VI.

riconosciuto anche alle minoranze» (14 novembre 1921); riserve vengono ripetutamente avanzate sul controverso tema dello sfruttamento delle acque dell'Avisio («diga di popolo contro i deviatori dell'Avisio» è un titolo de «La voce» del 12 maggio 1922).

Flor denuncia alla Camera la «politica incerta ed equivoca del Governo» («La voce» del 22 marzo 1922), chiede la salvaguardia dei diritti delle minoranze, ma insiste sulla questione dell'Avisio e successivamente («La voce» del 9 giugno 1922) lamenta «le deplorevoli condizioni della scuola italiana in Alto Adige, inferiori a quelle tedesche» chiedendo che «pur rispettando i diritti delle popolazioni tedesche (si istituiscano) scuole italiane».

Al di là delle riserve l'intesa tra socialisti di Trento e socialisti sudtirolesi appare solida e continua nel tempo. Non a caso troviamo Luigi Mattioli di Merano in entrambi i direttivi, regionale di Trento e di lingua tedesca a Bolzano, mentre il «Volksrecht» informa (ripreso da «La voce» del 19 dicembre 1921) che «i socialisti bolzanesi approvano la politica italiana in Alto Adige».

Ora senza volerci dilungare sulla posizione socialista non pare dubbio che i legami tra Bolzano e Trento passano essenzialmente attraverso questa versione — in chiave nazionale, socialpatriottica per Bolzano — dell'internazionalismo.

Per il resto la socialdemocrazia sudtirolese fu sempre assai perplessa nei confronti del massimalismo italiano, oltretutto preoccupata dei continui movimenti scissionistici.

La consonanza era appunto con Avancini e con Flor che difese appassionatamente le ragioni del socialismo sudtirolese anche quando il fascismo occupò con la violenza la «casa del popolo» a Bolzano ¹¹⁾.

¹¹⁾ «La voce del popolo», a. III (1923), 31.VIII.

La questione della proprietà della «casa del popolo» di Bolzano si protrasse a lungo. La direzione della Federazione locale dei sindacati e delle associazioni operaie e dintorni promosse un ricorso il 13 febbraio del 1924 contro il decreto prefettizio di scioglimento datato 31 dicembre 1923. Il Ministro dell'interno respinse il ricorso il 3 luglio del 1924 asserendo che «il patrimonio veniva destinato a sussidiare il partito socialista contribuendo a tener viva una propaganda sovversiva». Commissario venne nominato il dr. Carlo Trenner.

Nel carteggio della pubblica sicurezza (ACS, Ministero Interno, Direzione affari generali e riservati, 1924, busta 11) sono conservati tra l'altro una rimostranza al Prefetto della Federazione di Trento delle corporazioni sindacali fasciste e lo Statuto della federazione operaia approvato dal Luogotenente di Innsbruck il 20 maggio del 1897.

Flor, secondo Tolomei ¹²⁾, è talmente vicino ai sudtirolesi che nelle elezioni parlamentari del 1924 si riduce «a fiancheggiare la Lega tedesca in Alto Adige». È certo che più tardi Flor prenderà parte in Austria all'attività dell'Andreas Hofer Bund e che sarà tra gli autori di un'alleanza tra i fuorusciti del «Deutscher Verband» e la sinistra italiana ¹³⁾.

¹²⁾ «Archivio per l'Alto Adige», a. 1928, p. 263.

¹³⁾ Già al congresso di Bologna del 1919 («L'Internazionale», a. I (1919), 12.X) Flor, aveva «portato la più viva protesta contro l'annessione dell'Alto Adige tedesco all'Italia».

Quanto alla sua attività subito dopo il fascismo se ne ha traccia in un rapporto del prefetto Guadagnini (in data 16 novembre 1925, ACS, Min. Int., Div. AA.GG. e RR., 1925, busta 15): «al caffè Larcher per due o tre domeniche in aprile alcuni muratori italiani tennero riunioni politiche con Flor comunista di Trento». Qualche segno di una propaganda comunista in Alto Adige si ha anche in successivi rapporti. Il prefetto Marziali segnala il 2 agosto del 1929 (ACS, Min. Int., Div. AA.GG. e RR., 1934, Busta 45) una «minacciata manifestazione comunista del 1 agosto» con la mobilitazione di 100 militi e tre ufficiali. Una lettera revisionata (ACS, Min. Int., Div. AA.GG. e RR., 1936, busta 1/C) afferma che «il bolscevismo qui da noi progredisce terribilmente e da una parte è giusto perché coloro che hanno in mano il potere ne fanno di tutti i colori».

Quanto alla presenza di Flor ad una riunione dell'Andreas Hofer Bund a Vienna, vedi una nota del maresciallo maggiore D. Zecchin da Vienna in data 14 novembre 1927 (ACS, Min. Int., Div. AA.GG. e RR., 1927, busta 33). In quell'anno il comitato d'azione della Concentrazione antifascista a Parigi aveva chiesto a Reut Nicolussi «se era disposto a stipulare un accordo con gli antifascisti per un'azione comune circa i tedeschi dell'Alto Adige». Nicolussi secondo un rapporto della Direzione della divisione polizia politica dell'11 novembre 1927 (ACS, Min. Int., Div. AA.GG. e RR., 1927, busta 33) dopo qualche esitazione chiese se gli antifascisti si opponevano alle rivendicazioni dei tedeschi del Basso Tirolo. La risposta del comitato fu che «combattendo per la libertà si combatteva anche per i tedeschi» ed un accordo fu raggiunto. Ed era proprio Flor (cfr. anche P. PICCOLI, *Lo stato totalitario*, in AA.VV. *Storia del Trentino contemporaneo*, Trento, 1978, p. 541 che cita un rapporto del Capo divisione polizia politica) che da Vienna collaborava coll'organo della «concentrazione antifascista», il giornale «La libertà» con articoli sul Trentino. Stretti contatti tra Reut Nicolussi e Padre Innerkofler con la socialdemocrazia austriaca sono documentati anche da L. STEURER, *Südtirol zwischen Rom und Berlin*, Wien, 1980, p. 216. I comunisti erano invece tendenzialmente avversi alla socialdemocrazia austriaca. Su «Stato operaio» (1928, numero 5 p. 234) si legge che: «(la socialdemocrazia austriaca) ha seminato denti di drago e raccolto delle pulci. Le pulci socialdemocratiche austriache sono però pulci di una specie tutta particolare... Sono molto più moderate, forse anche più abili. Fanno le cose loro — compiono i loro servizi per bene e pel vantaggio della società capitalistica — in modo più raffinato e profondo... Giurano sul marxismo... ma il loro programma in realtà è solo una meschina capitolazione davanti al riformismo più schietto». Questo quanto all'austromarxismo. Per il lavoro in Alto Adige un documento del PCI (ibidem, p. 757) afferma che «il partito deve dare la maggiore

Ancora nel 1920 del resto aveva parlato («L'Internazionale» del 20 ottobre 1920) di «confini scellerati» auspicando che restassero «tristi ricordi di una civiltà che deve tramontare».

Per il resto l'alleanza naturale tra socialisti italiani e socialisti sudtirolesi si fonda su tematiche economiche, su una comune visione dell'autonomia, su una comune avversione alla Lega tedesca ¹⁴).

Entrambi i raggruppamenti erano di estrazione prevalentemente cittadina anche se un'analisi dei voti riportati dai socialisti del Trentino — ed una prima traccia ci viene da uno studio di Francesco Menestrina su «Studi trentini» del 1921 — ci dice che le medie più alte di consenso elettorale per il socialismo trentino si hanno nei distretti di Primiero e di Borgo, con il 46,9 e il 39,2 per cento rispetto al 37,4 per cento di Rovereto città e al 35,8 per cento di Trento città. In merito Menestrina sosteneva che la «così detta “zona nera” avrebbe potuto più tosto chiamarsi “zona rossa”» ¹⁵).

A Bolzano la base socialista era operaia. Si pensi che già nel 1911 la Camera del lavoro organizzava in Alto Adige 12.000 operai. Anche l'organizzazione sindacale fascista del resto sarà industriale a Bolzano e prevalentemente agricola a Trento ¹⁶).

Per avere dei riferimenti — seppur succinti — utili ad un confronto con il Trentino, si può ricordare che la popolazione attiva rappresentava

attenzione al lavoro tra le minoranze nazionali tedesche (Südtirol). L'aggravamento della situazione generale dei contadini si ripercuote in modo acuto tra i contadini allogeni sui quali pesa anche un regime brutale di snazionalizzazione. La ricostituzione... di una Unione dei contadini tedeschi del Sud Tirolo autonoma, sulla base del programma della «terra ai contadini» e dell'autonomia nazionale... La ideologia della concentrazione... esiste nel Sud Tirolo attraverso alla ideologia popolare cattolica.

Per distruggere questa ideologia è necessario poggiare saldamente sulle rivendicazioni nazionali autonomistiche degli strati contadini e piccolo borghesi e rurali e criticare tra le popolazioni allogene le posizioni della concentrazione di fronte al problema «nazionale» contadino».

¹⁴) «L'Internazionale», a. II (1920), 20.X, accennerà a Perathoner (che non venne votato dai socialisti sudtirolesi come sindaco del dopoguerra) e soci come «a reclute del fanatismo clericale e del pangermanesimo». Il «Volksrecht» scriverà di Toggenburg come «nemico nell'intimo del suo cuore del popolo lavoratore» e lo tacerà di «uno che onora il fascismo», (cfr. L. STEURER, *Südtirol*, cit., p. 26).

¹⁵) Cfr. F. MENESTRINA, *Le nostre prime elezioni politiche*, in «Studi trentini», a. II (1921), pp. 168-173.

¹⁶) Cfr. G. CASINI, *Il sindacalismo nella Venezia Tridentina*, in «Gerarchia», a. 1927, pp. 720-723.

in Alto Adige su un complesso di 230.000 abitanti — negli anni prima e dopo la guerra — il 61,9 per cento: il 53 per cento degli attivi era dedito all'agricoltura, il 17 all'industria, il 13,5 per cento a commercio e trasporti; il 15,5 per cento infine figurava occupato nelle libere professioni.

Accanto alla nascente industria idroelettrica (centrali di Naturno, Tel e in val d'Ega), si avevano miniere e cave di marmo e porfido; lanifici operavano a Bolzano, Salorno Laives; birrerie a Vilpiano, Foresta, Prato Isarco, Bressanone; pastifici a Bolzano; fabbriche di laterizi a Vilpiano e Settequerce; una cartiera a Laives; mobilifici a Bressanone; segherie un po' ovunque.

Fiorenti era l'industria turistica con 400.000 presenze annue, di cui 150.000 solo a Bolzano; ben 35 erano le stazioni termali¹⁷⁾.

Il quadro del dopoguerra è chiaramente diverso.

«Come negli ultimi quattro anni — afferma la relazione della Camera di commercio di Bolzano per il 1922 — anche tutt'ora la nostra esportazione non aveva mercati stabili nel Regno e nell'estero, né la nostra industria forestieri una sicura clientela dal che risultano momenti di incertezza e una certa instabilità nell'equilibrio della nostra regione»¹⁸⁾.

Erano invece sorte nuove industrie: nella chimica a Laives, nei surrogati di caffè a Bolzano, di terre coloranti pure nel capoluogo; stazionario il settore della birra, i lanifici e il cotonificio di Bolzano conoscevano una favorevole congiuntura, come tutto il settore del legno. La situazione del commercio risentiva invece del forte calo del movimento turistico.

«L'economia finanziaria — sempre secondo la Camera di commercio — (soffriva) del fatto che numerose questioni finanziarie connesse col trattato di pace non sono risolte».

In questo quadro — che qui si è richiamato per corrispondere in qualche modo all'affresco tracciato stamane per l'economia trentina — il

¹⁷⁾ La popolazione altoatesina era di 237.800 abitanti nel 1910 e di 232.600 nel 1921. La proporzione, secondo A. LEIDLMAIR, *Bevölkerung und Wirtschaft 1919-1945*, in «*Südtirol*», München, 1965, pp. 362-379 era nel 1910 di 221.000 tedeschi, 6.950 italiani e 9.350 ladini e nel 1921 rispettivamente di 202.400; 20.300; 9.900.

I riferimenti dell'economia sono tratti, passim, da C. PAN, *Die Südtiroler Wirtschafts und Sozialstruktur von 1910 bis 1961*, Bozen, 1963; da A.R. TONIOLO, *La nuova terra italiana dell'Alto Adige*, in «Archivio per l'Alto Adige», a. 1919, pp. 5-90.

¹⁸⁾ La relazione è pubblicata integralmente da «Il piccolo posto», a. 1923, 24.I.

socialismo portava avanti un'azione di proselitismo anzitutto tra i ferrovieri, quindi tra gli edili e poi tra tipografi, metallurgici, lavoratori del legno, fumisti, pentolai, pittori, carpentieri ¹⁹⁾).

In Alto Adige, a leggere articoli e relazioni governative del tempo, non c'era molta propensione agli scioperi.

Quando avvenivano erano però unitari e, di norma, «per incitamenti pervenuti da Trento» ²⁰⁾).

«Manie di scioperi non esistono» conferma un'inchiesta giornalistica ²¹⁾).

Unitari sono comunque anche gli scioperi contro il fascismo ²²⁾). Il fascismo del resto — scrisse uno dei primi federali di Bolzano, il giornalista ing. Giarratana che aveva prima lavorato a Trento, alla S.T.E. — «ebbe subito due nemici, i “rossi” italiani che, specialmente nell'ambito ferroviario, venivano dalle sedi delle vecchie province inviati a Bolzano, considerata come residenza disagiata e quindi adatta quale sede di punizione, ed i pangermanisti tedeschi». Giarratana annota che «gli unici italiani che sono rispettati sono i sovversivi, che fraternizzano coi tedeschi» ²³⁾).

L'attività fascista — secondo Giarratana — «per superiori ragioni nazionali aveva trascurato le organizzazioni sovversive italiane che in un primo tempo, di fronte alla compattezza dell'elemento tedesco di tutti i ceti, sembrava si mantenessero almeno neutrali. Avvenne invece che fatti arditi cominciarono ad organizzare aggressioni a fascisti isolati ed in tutte le occasioni a schierarsi con i tedeschi pur di dar contro ai fascisti». Ne seguirono «parecchie lezioni date dal fascismo atesino ai sovversivi».

Ora se abbiamo citato un articolo di Giarratana del 1927 è per sottolineare, anche con una fonte fascista, un clima di solidarietà.

¹⁹⁾ Cfr. F. CIARLANTINI, *Problemi dell'Alto Adige*, cit., che parla anche del sistema sociale assicurativo austriaco. «Le leghe tedesche — afferma — che dispongono di quote ragguardevoli per la protezione nelle lotte e l'assistenza in casi di sciopero, mal si rassegnerebbero a entrare nelle corrispondenti organizzazioni italiane anemiche».

²⁰⁾ Relazione del tenente generale comandante il Corpo d'Armata, G. Cattaneo, allegata alla IV relazione del Governatore Pecori Giraldi.

²¹⁾ Cfr. F. CIARLANTINI, *Problemi dell'Alto Adige*, cit..

²²⁾ Cfr. S. BENVENUTI, *Il fascismo nella Venezia Tridentina*, Trento, 1978, p. 111.

²³⁾ A. GIARRATANA, *I primi passi del fascismo*, in «La provincia di Bolzano», a. 1927, 2.X.

Secondo Flor, una politica realista sarebbe stata quella della «restaurazione economica e sociale».

E che i socialisti sudtirolesi guardassero alla legislazione sociale italiana — in qualche settore più avanzata allora di quella austriaca — è detto più volte dal «Volksrecht».

Non mancava nemmeno della simpatia per l'Italia. Lo afferma l'ufficio stampa della Venezia Tridentina in una relazione conservata nelle carte Credaro all'Archivio centrale dello Stato ²⁴); lo ribadisce «Il popolo», il giornale dei riformisti trentini, quando scrive che «gli italiani nell'Alto Adige hanno come loro alleati i socialisti tedeschi che nella borghesia altoatesina combattono il nazionalismo. L'opera degli italiani e quella dei socialisti nell'Alto Adige coincidono» ²⁵).

Anche «Il piccolo posto», il periodico meranese di Luigi Barbesino, scriveva l'8 maggio del 1922 che «il partito socialista non si accordò coi due partiti borghesi (tedeschi) e affermando di dover e poter trovare maggior tutela degli interessi propri e del paese nel partito socialista italiano, rimase indipendente e svolse da solo il suo programma politico che non pecca né di troppo internazionalismo né di troppa sistematica opposizione all'Italia».

Ora il progetto autonomistico dei socialisti atesini è noto e venne pubblicato puntualmente dal «Volksrecht» e da «L'Internazionale». Muovendo da una premessa di principio («noi socialisti sappiamo che un vero diritto di autodecisione viene negato ai popoli dal regime capitalista e che non può essere raggiunto che nell'ordinamento sociale dei socialisti») tentava di cogliere il meglio della legislazione italiana («disposizioni progressiste già esistenti» affermava il progetto) e di quella austriaca basandosi su quanto promesso dalla Commissione parlamentare che approvò il trattato di pace, un documento che — secondo Salata ²⁶) — suggeriva «un'autonomia speciale, indeterminata e perciò più pericolosa».

Il progetto è interessante nella parte che concerne la Camera del lavoro.

«Per la tutela e la difesa degli operai di ambo i sessi — sosteneva —

²⁴) Cfr. G. FAUSTINI, *Le origini*, in «Il Cristallo», cit..

²⁵) «Il popolo», a. III (1922), 29.I.

²⁶) F. SALATA, *Il nuovo Governo e le nuove province*, in «Le nuove province», a. 1922, p. 19. Sulla questione dell'autonomia, vedi G. FAUSTINI, *Cronologia dell'autonomia*, in «Il Cristallo», a. 1981, n. 1.

nell'economia agricola e forestale, nel commercio e nell'industria, nel movimento e nelle imprese dei trasporti... infine in tutte le aziende di ogni sorta sarà costituita una Camera del lavoro autonoma... Incombe in modo speciale alla Camera del lavoro — proseguiva — l'ispezione... per difendere gli operai da malattie e disgrazie; la sorveglianza dell'orario di lavoro; la sorveglianza e la tutela del tirocinio contro lo sfruttamento nonché l'accomodamento di dissidi sorti dalle condizioni di paga; l'obbligo di stipulazione dei contratti di tirocinio, di paga e di lavoro coi singoli imprenditori, consorzi e società industriali; la cura di impedire gli scioperi e di accomodarli se gli scioperi sono già scoppiati; la sorveglianza, l'incremento e l'ampliamento delle assicurazioni contro le malattie e le disgrazie e delle pensioni per i salariati di ogni specie; l'incremento delle cooperative di consumo e di produzioni economiche e la costruzione di case operaie; l'istituzione di una mediazione del lavoro che abbracci tutta la provincia».

Di questa Camera del lavoro, elettiva, non c'è traccia nei progetti socialisti trentini per l'autonomia.

Turati accennò sì ²⁷⁾ all'autonomia anche in funzione di correttivo alla sopraffazione di classe, ma quasi tutti gli interventi del socialismo italiano facevano coincidere il principio dell'autonomia con la difesa del gruppo tedesco, con l'esaltazione di valori di libertà contro tendenze che affioravano in loco; «l'Alto Adige — sosteneva Turati — più ancora del Trentino, è paese clericale, una specie di Vandea austroungarica».

Anche i socialisti trentini parlano dell'autonomia come di uno strumento per «stroncare alle origini ogni e qualsiasi velleità di snazionalizzare l'elemento tedesco» e dell'«annessione dell'Alto Adige» come di «una delle violazioni imperialistiche» e avevano parole di comprensione per la «resistenza tedesca» auspicando una «revisione internazionale»; in subordine proponevano un'autonomia separata per Bolzano, distinta da Trento — come richiesto dai sudtirolesi — preoccupandosi solo che «nessuna violenza deve essere consentita né agli uni, né agli altri» ed auspicando «giusta coscienza e giusti reciproci rapporti» ²⁸⁾.

²⁷⁾ F. SALATA, *Per le nuove Province e per l'Italia*, Roma, 1922, p. 230. Secondo Salata «ai socialisti era stato offerto un seggio in tutte le Giunte provinciali straordinarie, ma lo rifiutarono dopo una deliberazione di massima della direzione centrale del Partito socialista».

²⁸⁾ «L'Internazionale», a. II (1920), 4.VI. Giova ricordare che i socialisti battistiani avevano proposto un consiglio regionale che avrebbe operato come «sezioni riunite» di due consigli provinciali distinti; i bilanci sarebbero stati tre.

«Per il resto — scriveva “L’Internazionale” del 13 agosto del 1920 — autonomia sì, ma con le porte aperte» dichiarandosi contro l’accentramento, «ma anche contro l’erezione di palizzate che consentano le tradizioni del “santo” Tirolo».

E parrebbe quasi che risponda a questa affermazione il proclama di Reut Nicolussi, Tinzl, Walter e Toggenburg nell’ottobre di due anni dopo: «il santo nome Tirolo perirà solo con i suoi monti. L’ultima parola sarà pronunciata dalla storia»²⁹); «il programma di completa autonomia — ribadirà Nicolussi — è rinviato, ma non affatto sepolto; in occasione opportuna verrà nuovamente agitato dai nostri rappresentanti»³⁰).

Al di sotto dell’intesa tra socialisti trentini e sudtirolesi corre ogni tanto qualche polemica. Sul bilancio provinciale il PSI trentino appoggia in pieno Conci nella sua secca replica alle lamentanze della stampa bolzanina circa disparità di trattamento tra Trento e Bolzano e circa il maggior apporto di Bolzano nella tassazione. «L’Internazionale» del 23 marzo 1921 precisa infatti che «l’Alto Adige percepì nel 1920 più dei propri contributi».

A qualche segnale di «trentinismo» il «Volksrecht» risponde — citiamo da un articolo riprodotto da «L’Internazionale» del 28 maggio 1920 — scrivendo dell’autonomia come «riconciliazione».

I socialisti per altro avvertivano questo pericolo del trentinismo. «Autonomia al Trentino sì, autonomia clericale no» rispondeva a Degasperi «L’Internazionale» del 24 luglio 1919 allorquando il direttore de «Il nuovo Trentino» aveva scritto che l’autonomia «dovrà fare del Trentino redento la Repubblica francescana d’Italia».

I socialisti replicavano: «giù le mani signori» e proseguivano («L’Internazionale» del 29 luglio): «né trentinismo, né repubblichetta, né uno stato nello stato, ma nemmeno piedi e mani legate ai burocrati di Roma».

Una differenziazione ritorna al momento della proclamazione della legge sull’annessione. Per «L’Internazionale» dell’11 ottobre la protesta dei compagni sudtirolesi desta infatti «pessima impressione» e si chiede (stesso periodico del 13 ottobre) al «Volksrecht» «coerenza e sincerità politica».

E così a proposito de «La passione del Tirolo» — la nota raccolta di studi tirolesi — il foglio socialista trentino riconosce sì che si tratta di un

²⁹) «Archivio per l’Alto Adige», a. 1922, p. 789.

³⁰) «Archivio per l’Alto Adige», a. 1926, p. 263.

«libro pieno di passione, di nostalgia... che merita di venir letto e studiato da tutte le persone ignare del vero stato di cose nell'Alto Adige», ma aggiunge che «noi però mettiamo in guardia tutti i proletari contro le mene borghesi-clericali» condannando insomma un «irredentismo alla rovescia» ³¹⁾.

«Con la fede in Marx ed Engels — aveva detto Flor ³²⁾ — possiamo avere affidamento che abbiano fine gli odi di razza, come avranno fine tutti i confini strategici, irti alla difesa del capitalismo d'uno stato contro l'altro... Come socialisti e come italiani dobbiamo volere l'autonomia più ampia e completa... ma questa libertà che noi esigiamo, con tutta la nostra coscienza internazionalista, per loro entro lo Stato, dobbiamo pure esigerla per le minoranze italiane che vivono fra i tedeschi dell'Alto Adige e reclamiamo per queste tutto ciò che può loro tornare utile e necessario senza offendere i diritti e il carattere tedesco di quella regione».

Le differenziazioni tra Trento e Bolzano sono destinate ad accrescersi con la progressiva affermazione del fascismo.

Il «Volksrecht», prima dell'azione fascista su Bolzano, non escludeva una possibile intesa con i fascisti purché venissero rispettati gli usi e costumi e la lingua del paese. A Trento si davano per scontate le violenze fasciste a Bolzano e nel capoluogo regionale, scrivendo di «placido tramonto» della reazione ³³⁾.

Ma mentre a Trento si delineano momenti di resistenza, a Bolzano l'impegno socialista viene stroncato dopo l'occupazione della «casa del lavoro».

Se Giginio Battisti — ad esempio — viene citato ripetutamente per «Italia libera» su «La voce del popolo» (numeri del 14 aprile del 1922 e del 7 marzo 1924, per dare due riferimenti), a Bolzano non si ha traccia

³¹⁾ Sul «trentinismo» una sola citazione, dalle istruzioni del Capo del Governo al primo prefetto di Bolzano, in data 15 gennaio 1927: «non ritenevo che il "trentinismo" avesse le forze sufficienti per "tenere" l'Alto Adige». Il «trentinismo» era condotto a rovesciare le posizioni dell'ante-guerra, e fare cioè ai tedeschi dell'Alto Adige quello che essi avevano fatto contro i trentini e quindi a mantenere uno stato di tensione tra le due popolazioni».

³²⁾ «L'Internazionale», a. I (1919), 28.XII.

³³⁾ S. BENVENUTI, *Il fascismo*, o. cit., p. 138. Per Nenni (citato da R. DE FELICE, *Mussolini il fascista I*, Torino, 1966, p. 111) il socialismo non si rese conto della natura del fascismo.

di questo movimento, se non, parzialmente, nell'associazionismo combattentistico italiano ³⁴).

Agitazioni per il delitto Matteotti si hanno a Trento ³⁵), mentre nulla risulta dai rapporti prefettizi per Bolzano.

Quanto al periodo successivo — ma siamo fuori dell'arco di tempo che vide fiorente inizialmente la stampa socialista che cessa nel 1924 a Trento, mentre gli ultimi occasionali numeri del «Volksrecht» saranno pubblicati nel dicembre del 1923 — non mancano studi analitici per il Trentino; per l'Alto Adige, abbiamo visto in nota, le esperienze si disperdono all'estero.

³⁴) Su «Italia libera» cfr. M. GARBARI, *Componenti politiche dell'antifascismo nel Trentino*, in «Fascismo, antifascismo e Resistenza», Trento, 1978, p. 147 segg. e, passim, in R. DE FELICE, *Mussolini il fascista I e II*, cit., che documenta più volte richiami a Trento, ma nulla per Bolzano.

³⁵) ACS, Min. Int., Div. AA.GG. e RR., 1924, B. 38.

PARTE TERZA
IL LIBERALISMO TARENTINO

I LIBERALI TRENTINI DI FRONTE AI PROBLEMI ECONOMICI E SOCIALI DEL PRIMO DOPOGUERRA

di MARIA GARBARI

Il generale Pecori-Giraldi, nella relazione sull'attività svolta dal 1° maggio al 31 luglio 1919 ¹⁾, parlando della situazione politica del Trentino notava che le correnti liberali, dal Governatore indicate sotto la denominazione di «Partito nazionale» si dimostravano stanche e spossate. «Il partito non ha ancora ritrovato se stesso, e cerca ancora la sua nuova via; i tentativi di raggruppamenti si susseguono, ma senza impulso sufficientemente vigoroso per creare una nuova vita»: così si esprimeva il Pecori-Giraldi precisando che le pure tradizioni nazionali del liberalismo formavano, contemporaneamente, la sua gloria e la sua debolezza. «Esso sente», continuava il Governatore, «che la sua grande missione storica è finita [...] e che una crisi di grave debolezza l'ha colpito».

La diagnosi sulla spossatezza del liberalismo trentino sembrava gravare pesantemente sul futuro di una corrente politica che era stata la protagonista principale, sia in ordine cronologico, sia in merito al numero di uomini e di iniziative, della lotta nazionale. Né pareva al Governatore che l'aver «trasportato la lotta anche nel campo economico» negli ultimi anni precedenti la guerra mondiale, potesse risparmiare al liberalismo notevoli difficoltà programmatiche e organizzative per risorgere a nuova vita. Si riconosceva, comunque, che da parte liberale era venuta a Pecori-Giraldi una cospicua collaborazione nella difficile e delicata opera del provvisorio Governatorato militare.

Quasi come in una involontaria eco delle parole con le quali si precisavano nella relazione del Governatore la forza e i limiti del liberalismo trentino, il Maccani, Presidente della Associazione Liberale Democratica Trentina (A.L.D.T.) costituitasi il 10 ottobre 1920, svolgendo la relazione sulla attività del partito nel primo anno di vita, poneva in

¹⁾ Si tratta della quarta relazione, pubblicata in gran parte e con alcuni allegati, riportati parzialmente, da B. RIZZI, in *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale*, Trento, 1963. Le citazioni che seguono sono riprese dalla parte riguardante il Trentino, I, *Situazione politica*, p. 18.

«speciale rilievo che dopo la guerra vittoriosa, il vecchio e glorioso Partito Liberale Nazionale Trentino per avere raggiunti colla Redenzione i suoi massimi ideali credette, per questo erroneamente, di poter considerare esaurita la propria missione, motivo per il quale stentò ad orientarsi e tardò a ricostruirsi» ²⁾, ciò che avvenne il giorno «nel quale venne ufficialmente e solennemente proclamata l'annessione al Regno della Venezia Tridentina» ³⁾).

Le osservazioni del Pecori-Giraldi e del Maccani corrispondevano però solo in parte alla verità: esatte per quanto atteneva alla organizzazione strutturale del liberalismo trentino, perdevano la loro validità nei confronti dell'opera e dell'apporto politico offerto dai singoli esponenti della corrente liberale nel periodo successivo all'armistizio. Liberali, infatti, erano i sindaci di Trento, Rovereto e i prosindaco di Riva; liberale il primo senatore italiano del Trentino, Vittorio Zippel, nominato nel 1919, ed ancora liberali due su tre fra i senatori nominati nel 1920, Antonio Tambosi e Valeriano Malfatti, accanto al popolare Enrico Conci. Lo stesso Antonio Tambosi era stato chiamato dal governo Orlando a fare parte della delegazione italiana alla conferenza della pace di Parigi (accanto a Antonio Piscel e Carlo Emanuele a Prato), quale consulente per le questioni relative alla regione del Trentino-Alto Adige. Due degli uomini più insigni del liberalismo, gli avvocati Francesco Menestrina e Giuseppe Stefanelli, avevano operato presso il Segretariato generale affari civili del Comando supremo e allo Stefanelli si doveva anche la prima organizzazione dell'Ufficio Affari Civili del Governatorato militare di Trento. Incarichi pubblici, politici e amministrativi, erano stati affidati a numerosi uomini di parte liberale, ex legionari o fuorusciti nel Regno. E nel periodo del Commissariato generale civile ⁴⁾ esponenti del liberali-

²⁾ Arch. P.L. presso il Museo del Risorgimento, Trento, pacco *Verbalì assemblee* (1920-1924), verbale dell'assemblea federale del 26 marzo 1922.

³⁾ La firma del trattato di S. Germano fra Italia ed Austria è del 10 settembre 1919, le ratifiche del trattato furono scambiate il 16 luglio 1920. Il 22 luglio 1920 il Giolitti presentava il disegno di legge di annessione che, approvato alla Camera il 9 agosto e al Senato il 24 settembre, diventava legge promulgata il 26 settembre 1920. Cfr. U. CORSINI, *Il Trentino e l'Alto Adige nel periodo 3.11.1918-31.12.1922*, in U. CORSINI, B. EMERT, H. KRAMER, *Trentino e Alto Adige dall'Austria all'Italia*, Bolzano, 1969, pp. 179-188.

⁴⁾ Il Commissariato generale civile per la Venezia Tridentina fu retto dall'on. Luigi Credaro che assunse la carica il 4 agosto 1919. Il Commissariato fu soppresso con R. Decreto legge del 17 ottobre 1922.

smo trentino non mancarono né nelle Commissioni consultive centrale e regionale, né nella Giunta provinciale straordinaria ⁵⁾).

Anche la rinascita dell'attività culturale era contrassegnata in modo prevalente dall'apporto di studiosi dell'area liberale, sia a Rovereto dove riprendeva nuova vita la quasi bisecolare Accademia degli Agiati ⁶⁾, sia a Trento dove gli studiosi si riunivano nel 1919 per fondare una «Società per gli Studi trentini» ⁷⁾. L'impegno culturale si prospettava, per i liberali, anche come impegno civile e politico nel senso di dimostrare, davanti all'Italia, le tradizioni di studi severi coltivate nel territorio, ispirate al più puro sentire nazionale, e che si sarebbero rinvigorite con l'aprirsi del nuovo ciclo storico nel quale l'italianità avrebbe permeato gli ideali della cultura traducendosi in lievito educativo per le nuove generazioni e in vessillo di difesa contro le aggressioni politiche della cultura tedesca.

⁵⁾ Per la partecipazione dei trentini agli organi consultivi ed amministrativi centrali e periferici del periodo del Commissariato militare e civile cfr. U. CORSINI, *Il Trentino e l'Alto Adige*, cit., pp. 148-153, 204-205.

⁶⁾ Del Consiglio accademico facevano parte i liberali, militanti nel partito, Edoardo Gerosa e Pietro Pedrotti. Fra i soci figure di primo piano del liberalismo erano Silvio Defrancesco, sindaco di Rovereto, Gino Bezzi, consigliere di Stato, Valeriano Malfatti, Oreste Ferrari, Gino Marzani, Francesco Menestrina, Vittorio de Riccabona, Antonio Stefanelli. Molti degli associati, comunque, appartenevano all'area della cultura nazionale-liberale. Cfr. «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», serie IV, vol. V, 1922, *Cronaca Accademica*, per l'elenco dei soci ed i caratteri nazionali impressi alla ripresa dell'attività.

⁷⁾ Cfr. M. GARBARI, *L'eco di vicende politiche degli anni 1920-1947 in «Studi Trentini di Scienze Storiche»*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», a. LIX (1980), pp. 291-295. Cronaca sociale, Statuto ed elenco dei soci in «Studi Trentini», a. II (1921), fasc. I. Fra i soci militanti nel liberalismo si notano: Luigi Granello, Dante Marini, Gino Marzani, Francesco Menestrina, Giovanni Pedrotti, Pietro Pedrotti, Vittorio de Riccabona, Luigi Sette, Antonio Stefanelli, Antonio Tambosi, Vittorio Zippel. Ma anche altri studiosi, non direttamente impegnati nel mondo politico, erano di fede liberale, cominciando dal presidente della Società, Lamberto Cesarini Sforza. Nella prima pubblicazione della «Società per gli Studi trentini», *Nell'Alto Adige - per la verità e per il diritto d'Italia*, Milano, 1921, il Riccabona esponeva i punti fondamentali del suo programma autonomistico, auspicato per l'intero Regno, ed anche la convinzione che attraverso l'autonomia trovasse soluzione il problema della minoranza tedesca inserita nello Stato italiano (cfr. M. GARBARI, *Vittorio de Riccabona 1844-1927. Problemi e aspetti del liberalismo trentino*, Trento, 1972, pp. 129-131). Va ricordato che il Riccabona era favorevole alla concessione di una autonomia separata per l'Alto Adige, come risulta dal suo articolo manoscritto pubblicato in *Ibidem*, doc. III, pp. 185-187.

Il liberalismo, quindi, non era agonizzante ma ben vivo, anche se faticava a darsi una veste organizzativa come richiedevano i tempi e l'esempio dei partiti a larga base popolare. In realtà la poca propensione alle strutture e alla disciplina di partito aveva sempre caratterizzato il liberalismo costituendo la sua debolezza, e quindi la crisi del dopoguerra non nasceva dalla perdita di attitudini prima esistenti, ma solo dalla vischiosità di tradizionali comportamenti che impedivano l'immediata adeguazione alla tattica ed alla vocazione organizzativa delle altre, più giovani, forze politiche. Alla fine, quando anche l'A.L.D.T. si diede un proprio statuto sociale, esso risultò più corrispondente ad un partito di massa che non ad uno d'élite ⁸⁾, quasi a comprova di un limite storico mai superato: l'incapacità d'istituire un rapporto coerente ed adeguato fra i programmi del liberalismo ed il numero effettivo di individui e ceti che in essi avrebbero saputo riconoscersi.

I liberali, nel corso dell'ottocento e nel periodo prebellico ⁹⁾, erano stati la principale forza politica e si erano assunti costantemente le responsabilità dell'amministrazione comunale e quelle relative alla rappresentanza in seno alla Dieta di Innsbruck e al Parlamento di Vienna. L'introduzione della quinta curia e, successivamente, del suffragio universale, aveva drasticamente ridotto i loro deputati, ma essi avevano mantenuto nelle loro mani il controllo delle città maggiori. I liberali, comunque, non avevano reagito cercando di guadagnare più vasti consensi popolari anche per mezzo di una organizzazione adeguata. Quasi senza rendersi conto di essere rimasti un gruppo minoritario privo di una consistente base elettorale, continuavano a considerarsi il ceto diri-

⁸⁾ Lo *Statuto Sociale dell'Associazione Liberale Democratica Trentina* è in Arch. P.L., *Verballi assemblee*. L'organizzazione interna prescriveva la divisione degli associati in gruppi, corrispondenti ai distretti politici; ogni gruppo avrebbe nominato una propria direzione. L'assemblea della Associazione prevedeva la presenza non di tutti gli iscritti, ma dei delegati nominati dalle assemblee di gruppo in proporzione di uno ogni 15 iscritti. Il Consiglio Direttivo era composto dal presidente, due vicepresidenti, 10 consiglieri, dal presidente e da un consigliere di ciascun gruppo e, infine, dal segretario generale. Da questa struttura appare chiaramente la convinzione che l'A.L.D.T. dovesse estendersi a un numero considerevole di aderenti su tutto il territorio.

⁹⁾ Per la storia del liberalismo trentino prima della guerra 1915-18 cfr. M. GARBARÌ, *Vittorio de Riccabona*, cit., e U. CORSINI, *Correnti liberali trentine tra Italia, Austria e Germania*, in AA.VV., *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale* [a cura di R. LILL e N. MATTEUCCI], Bologna, 1980.

gente, detentore della cultura, di una considerevole parte delle leve economiche e, soprattutto, della competenza tecnica congiunta al senso di responsabilità di chi aveva sempre avuto in mano la cosa pubblica.

L'eclisse elettorale precedente al 1914 non aveva spento nei liberali la vocazione al governo e all'assunzione di cariche pubbliche, quasi che il loro declino fosse imputabile ad una congiuntura momentanea o ad una caduta facilmente superabile nel clima dell'avvenuta redenzione. Per questo, nel 1919, furono pronti ad offrire alle nuove autorità italiane l'indiscutibile competenza e prestigio da essi goduto nel campo giuridico, economico, finanziario e non si curarono di ridarsi subito la veste partitica, necessaria ormai per contendere consensi e voti alle parti avversarie.

L'ideale nazionale era stata ed era, per essi, un credo ed un'anima ma non ne esauriva affatto le ragioni di esistere come partito, secondo la diagnosi del Pecori-Giraldi. Viceversa il liberalismo trentino si era cimentato con tutto il complesso dei problemi economici, politici e amministrativi del Trentino fino al punto che una parte di esso, particolarmente legata all'indirizzo di Paolo Oss Mazzurana, era stata collocata da Vittorio de Riccabona sotto la denominazione di «partito economico»¹⁰).

Lo scoppio della guerra e la sicurezza che il Trentino sarebbe passato dall'Austria all'Italia avevano impegnato gli esponenti del liberalismo in una intensa attività di studi, di ricerche e di progetti per non trovarsi impreparati al momento dell'annessione.

In questo modo la rivendicazione di essere considerati quali principali interlocutori con il Governatore militare prima, con quello civile poi, non nasceva solo dalla coscienza di un passato nazionale senza ombra di macchia, ma dal fatto di essere portatori di un bagaglio di competenza tecnica maturata, per i problemi della ricostruzione, negli anni del conflitto. Di tale attività esplicata dai liberali precedentemente al 1919 bisogna tener conto per comprendere la portata dei programmi formulati dalla A.L.D.T., la delusione nella perdita del ruolo di protagonisti, scavalcata da uomini e correnti giunti da poco sulla scena politica e privi della lunga esperienza e della prudenza dei quadri dirigenti del liberalismo, ed anche per capire lo sfaldarsi del partito liberale trentino con l'avvento del regime fascista.

¹⁰) V. DE RICCABONA, *La lotta per l'Autonomia ed i partiti nel Trentino*, Trento, 1901. In questa pubblicazione l'autore dedica un capitolo al «partito economico» che egli ritiene non meno patriottico del liberale ma «di tendenze economiche moderne».

Negli anni della guerra i problemi relativi all'annessione del Trentino avevano formato ampio oggetto di studio soprattutto presso il «Circolo Trentino» di Verona ¹¹⁾, dal quale era sorto un «Comitato d'azione per il Trentino», e presso l'«Unione Economica Nazionale per le Nuove Province d'Italia» (U.E.N.), articolata in Comitati regionali ¹²⁾. All'interno di questi organismi erano rappresentate tutte le forze politiche trentine che avevano condotto la battaglia irredentistica, ma con larga prevalenza per gli esponenti del liberalismo che in massima parte erano passati nel Regno ancora nel periodo della neutralità.

Particolarmente attivo nel «Comitato» di Verona si era dimostrato Vittorio de Riccabona attraverso una serie di studi e proposte relative ai problemi d'ordine economico e amministrativo con specifico riguardo ai danni apportati dalla guerra al patrimonio dei Comuni ed ai provvedimenti urgenti da prendersi nel trapasso dalla cessata amministrazione austriaca al provvisorio governo della occupazione militare italiana ¹³⁾. Anche al *referendum* del 1915, indetto fra i trentini emigrati per raccogliere i pareri sui principali problemi della sistemazione politica, amministrativa ed economica dei paesi occupati dalle truppe italiane e poi, a guerra finita, dell'intera provincia, il Riccabona aveva dato il contributo della sua assennatezza priva di estremismi ¹⁴⁾. E il suo nome compariva

¹¹⁾ A Verona aveva agito una delegazione della «Commissione dell'Emigrazione trentina» sorta a Milano nell'agosto 1914. Tale delegazione si era trasformata, nel 1915, in «Circolo Trentino».

¹²⁾ Vedi G. MARZANI, *I fuorusciti durante la guerra*, in AA.VV., *Il martirio del Trentino*, Milano, 1920, 2ª ed., pp. 198-199; *L'Unione Economica Nazionale per le Nuove Province d'Italia*. La costituzione della «Unione» risale all'agosto 1916.

¹³⁾ Tali studi manoscritti sono presso la Biblioteca Comunale di Trento, incarto N° 3931, *Comitato d'Azione per il Trentino, Ufficio Presidenza Verona 1915-1916*. Una relazione per il Comitato di Verona, del 21 settembre 1915, è inclusa in incarto N° 3932, *Credito fondiario*.

¹⁴⁾ Il *referendum* si proponeva di conoscere il parere degli emigrati trentini per mezzo di uno «schema sistematico» articolato in 139 questioni. Ad esso aveva risposto anche Cesare Battisti (cfr. C. BATTISTI, *Epistolario* [a cura di P. ALATRI], Firenze, 1966, vol. II, doc. 409). Per il *referendum* ed il successivo «Memoriale di alcuni emigrati trentini al Governo di S.M. il Re d'Italia» firmato, per la maggior parte, da uomini della corrente liberale, cfr. U. CORSINI, *Il Trentino e l'Alto Adige*, cit., pp. 117-119. Per la risposta del Riccabona allo «schema» del 22 luglio 1915 vedi M. GARBARI, *Vittorio de Riccabona*, cit., pp. 120-122. Il Riccabona insisteva sull'utilizzo di funzionari trentini nell'opera di ricostruzione mentre Cesare Battisti chiedeva che i funzionari provenissero da fuori per «strentinizzarci un pochino».

al primo posto della commissione incaricata di stendere il progetto di una Cassa provvisoria di sovvenzione e di credito per il Trentino che il «Comitato» di Verona intendeva sottoporre al Governo italiano insieme ad un memoriale sulle condizioni morali ed economiche delle popolazioni trentine ¹⁵⁾).

Nel 1916 il Riccabona si trasferiva a Roma ed entrava a far parte della «Unione Economica», collaborando ai lavori delle sottocommissioni nelle quali si articolava il Comitato trentino della U.E.N., con una serie di studi, progetti e memoriali relativi agli interventi finanziari dello Stato per la ricostruzione nel dopoguerra e sul problema dell'utilizzo delle forze idrauliche ai fini dell'industrializzazione.

Nella «Unione Economica» erano presenti molti fra coloro che, dopo il conflitto, riprenderanno in mano le file del liberalismo per ricomporle nell'unità del partito: Antonio Stefanelli, Pietro Pedrotti, Vittorio Zippel, Gino Bezzi, Roberto Suster, Giovanni Pedrotti, per citare solo i nomi di primissimo piano ¹⁶⁾. Il fatto che negli studi elaborati dalle sottocommissioni siano sovente citati i nomi degli estensori o degli esperti che avevano contribuito in modo determinante alla messa a punto dei temi specifici conferma l'apporto prevalente della parte liberale nei programmi economici dedicati al futuro del Trentino redento.

Nell'ottobre 1918 veniva steso uno schema riassuntivo dei *Provvedi-*

¹⁵⁾ Vedi *Comitato d'azione per il Trentino, Relazione intorno ai provvedimenti di carattere economico ritenuti d'immediata necessità per le terre tridentine*. La relazione è inserita nell'incarto E/11-III, *Attività trentine nel Regno 1914-1918, Unione Economica Nazionale Nuove Province*, presso il Museo del Risorgimento di Trento. In essa si rileva l'urgenza dell'assistentamento delle amministrazioni comunali e degli istituti di credito locale presso i quali i Comuni avevano contratto i loro debiti. I depositi accumulati nelle banche e casse del Trentino, congelati dalla guerra, erano calcolati in L. 196.000.000. Su questa ricchezza accumulata poteva avviarsi una amministrazione provvisoria di anticipi mediante una Cassa provvisoria di sovvenzione e credito. Incaricati dello studio di tale Cassa furono il Riccabona, Luigi Pollini, Antonio Piscel, Riccardo Grigolli e Patrizio Bosetti. Nell'incarto E/11-III, cit., è contenuto anche uno schema di proposte per una *Cassa provvisoria di sovvenzioni e di credito per il Trentino*, steso in forma assai dettagliata e articolato in sei punti. La Cassa avrebbe agito sotto la direzione del Governo ma con un corpo consultivo di fiduciari trentini.

¹⁶⁾ In incarto E/11-III, cit., è contenuto l'elenco degli iscritti alle quattro commissioni nelle quali si articolava il Comitato trentino dell'U.E.N. ed i cui presidenti erano, rispettivamente, Antonio Stefanelli, Livio Marchetti, Gino Bezzi, Vittorio de Riccabona.

menti di dopoguerra per il Trentino ¹⁷⁾, articolato in numerosi punti che richiama gli studi già compiuti, in corso, o ancora da farsi. Tale schema, firmato da Prospero Marchetti, rispecchiava però l'indirizzo politico ed economico dell'intero gruppo dei trentini che avevano lavorato in seno alla U.E.N.

Esso si apriva con un primo punto riguardante la linea di confine con l'Austria ispirato ad una moderazione difficilmente riscontrabile in un clima di accese rivendicazioni territoriali: «Delimitazione dei confini secondo la linea di nazionalità facilmente riconoscibile, con analoga carta topografica come programma minimo» ¹⁸⁾. Nei numerosi punti successivi venivano toccati tutti i problemi del dopoguerra, politici, amministrativi, scolastici, giudiziari, sociali, economici, con realistica consapevolezza degli sconvolgimenti operati nel Trentino dalla guerra, sia pure vittoriosa e di redenzione, e con la volontà di dedicarsi alla ricostruzione del paese senza indulgere alla politica dei bagni d'italianità ma, anzi, con la coscienza che quanto di buono esisteva nel passato regime andava conservato e fuso con i nuovi ordinamenti italiani.

Nello schema dei *Provvedimenti* si chiedeva che l'amministrazione del Trentino, coll'autonomia delle varie istanze, fosse mantenuta per un certo tempo, anche «per poterla eventualmente con qualche adattamento mantenere ulteriormente ed estendere il criterio informativo anche al resto del Regno». Nello stesso modo si riteneva utile conservare per un conveniente periodo le leggi giudiziarie, e l'opportunità di estendere la procedura civile «possibilmente anche a tutto il Regno». Ed anche in materia scolastica si richiedeva sì l'introduzione del programma italiano, ma mantenendo «del pari l'attuale organizzazione affinché con qualche adattamento possa rimanere anche in seguito».

La volontà che l'amministrazione rimanesse in mano alla gente del luogo veniva chiaramente sottolineata: «Ripristinamento di tutti gli impiegati degni di fiducia, nelle loro pensioni, cariche e stipendi, procurando che i nuovi che occorressero se non possono essere trentini siano possibilmente dell'alta Italia perché meglio conoscono usi e costumi e

¹⁷⁾ Questo, come i documenti che verranno citati in seguito, sono contenuti in incarto E/11-III, cit. Lo schema dei *Provvedimenti* è pubblicato in appendice, doc. n. I.

¹⁸⁾ Tale dizione, assai moderata, risente presumibilmente della presenza, nel Comitato trentino della U.E.N., dell'avv. Antonio Stefanelli sostenitore della futura linea di confine a Salorno, ossia tracciata sulla base del criterio etnico.

temperamento della nostra popolazione e possono più facilmente affiarsi con essa». Gli stessi lavori della ricostruzione dovevano trasformarsi in strumento atto a risolvere problemi insieme sociali ed economici: «Impedire l'emigrazione delle nostre forze lavoratrici e loro impiego delle stesse nei lavori previsti da questi ultimi punti [riguardanti progetti economici e rifusione dei danni di guerra] ed altre imprese».

Molti fra gli studi preparati all'interno della U.E.N. erano dedicati al risarcimento dei danni di guerra ¹⁹⁾, alle restituzioni e riparazioni da parte dell'Austria ²⁰⁾, al pareggio del bilancio degli istituti di credito ²¹⁾, ai problemi della conversione monetaria e della trasformazione dei Titoli di Stato ²²⁾ oltre, naturalmente, a quello del rientro nel Trentino degli internati e dei profughi da oltre Brennero e dal Regno, visto in tutta la sua portata di problema sociale ²³⁾.

Tuttavia la parte più consistente dei lavori toccava i problemi d'ordine economico con una serie di realistiche considerazioni sui riflessi che l'annessione all'Italia avrebbe portato all'agricoltura, al commercio ed alla sia pur limitata industria trentina. Il quadro che si profilava da tali studi era assai preoccupante e tale da giustificare la domanda se allora, nel momento culminante e vittorioso della lotta nazionale, solo il

¹⁹⁾ *Per il risarcimento dei danni di guerra* (bozze di stampa); *Proposta di ordine del giorno sull'indennizzo dei danni di guerra* (steso dal triestino Pitacco); *Schema di proposte per la riparazione dei danni di guerra* (approvato nella sessione 4.5.1917); *Pel risarcimento dei danni di guerra* (con considerazioni giuridiche sul problema in riferimento alla legislazione europea ed alla dottrina italiana).

²⁰⁾ *Materie da prendere in considerazione nelle stipulazioni di pace*. Steso dalla I^a Commissione del Comitato trentino della U.E.N., è preceduto da una presentazione di Antonio Stefanelli datata 5 settembre 1917; *Prospetto dei problemi aventi attinenza con la stipulazione della pace e di immediata attuazione appena seguita l'occupazione*.

²¹⁾ *Istituti di credito. Conclusioni finora approvate*.

²²⁾ *Schema di ordine del giorno sulla trasformazione dei Titoli di Stato*.

²³⁾ *Ripopolamento del Trentino. Criteri fondamentali da discutersi in seno alla III commissione del Comitato trentino dell'U.E.N.*: si ritiene che la precedenza all'immediato rientro nel territorio debba essere data ai profughi o internati in Austria; criterio che sarà seguito dal Governatore militare. L'accento è posto anche sulla precedenza da accordarsi ai rimpatriandi adatti ai lavori della ricostruzione; *Schema di proposte per l'azione di sussidio ai bisognosi rimpatriati nel Trentino* (16 giugno 1917); *Verbale della seduta della III Commissione del Comitato Regionale trentino tenutasi addì 5 giugno 1917*: contiene in massima parte gli interventi di Antonio Stefanelli e del de Riccabona. Interessante per i problemi sociali affrontati lo schema di studio su *Cooperazione e previdenza*.

disinteressato amore di patria avesse impedito l'esplicita affermazione che il passaggio del Trentino dall'Austria all'Italia non rappresentava certo un vantaggio dal punto di vista economico.

Il nodo della questione era rappresentato dall'esportazione di uve, graspati, mosti e frutta che avevano trovato la naturale collocazione sui mercati austriaci, ungheresi e germanici ²⁴). Le preoccupazioni non riguardavano tanto i vini pregiati che — si sperava — avrebbero continuato a trovare smercio sul luogo o all'estero, ma le uve da taglio e quelle scadenti collocate soprattutto nell'Ungheria e nella Stiria. La trasformazione delle colture, necessaria negli stessi interessi generali dell'economia trentina, abbisognava di tempi lunghi, e per questo era indispensabile mantenere almeno transitoriamente i vecchi mercati. In base ad una serie di calcoli statistici sulla produzione prebellica, veniva formulata la richiesta per l'esportazione in franchigia di 700.000 ettolitri di uva, graspati, mosti e vini, richiesta giustificata dai precedenti trattati italo-austriaci relativi a dazi di favore o a esenzione da dazio.

La frutta del Trentino, come quella dell'Alto Adige, era stata assorbita dai mercati dell'Austria, della Germania ed anche della Russia, godendo — per la Germania — di franchigia daziaria dal 25 settembre al 25 novembre. Solo per i noli ferroviari si erano avuti dei problemi, ancora aperti allo scoppio della guerra. La richiesta dei trentini facenti capo alla U.E.N. era quella che la frutta estiva potesse avere per alcuni mesi libera entrata negli Imperi centrali a titolo di traffico di frontiera e così quella autunnale ed invernale che doveva essere favorita anche con miglioramenti relativi ai trasporti, alle pratiche di sdoganamento ed al tipo degli imballaggi. In base ai calcoli statistici risultava che la quantità di frutta di cui si richiedeva l'esportazione in franchigia era di 50.000 quintali ²⁵).

Altri studi erano dedicati all'industria birraria ²⁶), per la quale si

²⁴) *Comitato Regionale Trentino-Commissione II. Relazione illustrativa dell'ordine del giorno approvato nella seduta del 30 marzo 1917; Comitato Regionale Trentino-Commissione II. Relazione illustrativa sulle questioni doganali urgenti: è una articolata relazione suddivisa in: Premessa; I, Uve e vini, II, Frutta; III, Legname; Conclusioni finali approvate dalla commissione II.* Firmato dal presidente della commissione Livio Marchetti, porta la data aprile 1918.

²⁵) Questo dato risulta dall'o.d.g. votato il 30 marzo 1917.

²⁶) *Cenni sull'industria birraria.* Si dimostra, anche per l'economia nazionale, l'importanza dello sviluppo di tale settore già avviato nel Trentino e la cui produzione,

suggeriva di conservare il sistema fiscale austriaco, a quella molitoria ²⁷⁾ fornita di macchinario germanico, a quella della lavorazione del legname alla quale affluiva materiale rozzo dall'Austria ²⁸⁾, ed anche a quella pastaria ²⁹⁾, di piccole proporzioni ma che poteva essere minacciata dalla ben più forte industria italiana.

Conclusa la guerra i liberali trentini si sentirono immediatamente impegnati a tradurre in pratica i loro studi preparatori, integrandoli con ulteriori analisi per adattarli alla realtà del territorio sconvolto dalle distruzioni belliche. In primo piano fu ancora il Riccabona che accentuò il suo zelo e la vocazione alla stesura di progetti economici con dettagliate indagini sui problemi del credito fondiario, dello sfruttamento delle acque, dell'industria, dell'attività alberghiera, delle ferrovie elettriche ³⁰⁾.

Prima ancora di costituirsi in partito, i maggiori esponenti del liberalismo locale, nel dicembre 1919, si radunavano presso il municipio di Trento per promuovere un «Circolo industriale commerciale ed economico» ³¹⁾ di chiara ispirazione liberale, anche se aperto al partito popola-

prima della guerra, era di 40.000 ettolitri. Preoccupazioni risultano per la sostituzione degli impianti danneggiati, dotati di macchinari provenienti dall'industria meccanica della Germania.

²⁷⁾ *Dell'industria molitoria e del riso nel Trentino*. Relazione ricca di dati; da essa risulta che il Trentino importava la massima parte del fabbisogno di granoturco (circa 250.000 quintali), ma era attrezzato per la molitura di tutto il prodotto necessario. Risultati positivi aveva avuto inoltre l'applicazione severa della legge sulla pellagra ed i relativi controlli sulla conservazione del grano e sul suo grado di umidità. Un grave problema rappresentava la sostituzione dei pezzi del macchinario provenienti tutti dalla Germania. Meno attrezzato era invece il Trentino per la molitura del frumento; la farina necessaria (280.000 quintali) proveniva in massima parte dall'Ungheria, Stiria, Carinzia e Tirolo. Per il riso si consigliava di abbandonare la sia pur modesta industria di brillatura.

²⁸⁾ Il tema è affrontato nelle relazioni citate a n. ²⁴⁾.

²⁹⁾ *L'industria del pastificio nel Trentino*. Interessante l'accenno al forte consumo di pasta anche fra i contadini. Si chiedono misure protezionistiche per difendersi dalla forte concorrenza dell'industria pastaria italiana.

³⁰⁾ Gli studi manoscritti del Riccabona, presso la Biblioteca Comunale di Trento, sono inseriti negli incarti N° 3927, *Sfruttamento acque - Lavori pubblici nel Trentino - Industrie - Alberghi - Ferrovie elettriche*; N° 3928, *Circolo commerciale*; N° 3929, *Banche*; N° 3932, cit.; N° 3934, *Studi miei*.

³¹⁾ Erano presenti alla seduta: Vincenzo Bazzani, Attilio Scotoni, Ernesto Vinante, Antonio Tambosi, Giuseppe Menestrina, Luigi Montavon, Romano Obrelli, Gino Mar-

re in vista di una comune collaborazione fra gli istituti economici del territorio e per i programmi riguardanti la rigenerazione del paese. L'iniziativa, partita dal Riccabona, arrivò fino al punto di esprimere un comitato promotore ma poi non ebbe seguito. Eppure essa rimane significativa della propensione, da parte liberale, di agire attraverso organi di chiara connotazione politica, ma non strettamente partitica. Anche di una erigenda «Unione trentina» parlava il Riccabona, scrivendone a Ottone Brentari, residente a Milano, al quale comunicava anche l'abbozzo di statuto ³²⁾.

L'adunanza costitutiva della A.L.D.T. del 10 ottobre 1920 ³³⁾ esprimeva una Direzione nella quale erano adeguatamente rappresentati sia i centri che la periferia del territorio trentino; gli aderenti al partito, nella primavera dell'anno successivo, erano 652 ³⁴⁾ suddivisi in numerose sezioni che coprivano gran parte della provincia. Steso lo statuto sociale e risolte le principali questioni organizzative, precisato che l'A.L.D.T. avrebbe aderito all'unificazione delle forze liberali sul piano nazionale, ma riservandosi un margine di autonomia, il primo assunto dalla Direzione fu quello di elaborare un programma economico di partito, tenendo conto delle istituzioni provinciali controllate dai liberali, in primo luogo il Consiglio provinciale di Agricoltura e i Consorzi Agrari ³⁵⁾.

L'approssimarsi delle scadenze elettorali per le consultazioni politiche prevedeva anche la stesura, con urgenza, di un generale programma di partito, l'abbozzo del quale fu affidato al de Bertolini ³⁶⁾, con racco-

zani, Pio Giovannini, Franco Sassudelli, Italo Scotoni, Vittorio de Riccabona. Incaricati di promuovere il «Circolo» e di conferire a tale scopo con i deputati popolari riuscirono Adolfo de Bertolini, il Tambosi, il Montavon e il Riccabona. Il verbale della seduta del 18 dicembre 1919 è conservato nell'incarto N° 3928, cit.

³²⁾ Vedi incarto N° 3927, cit.

³³⁾ Vedi Arch. P.L., *Verbali assemblee* sotto la rispettiva data.

³⁴⁾ Tale numero è precisato nella riunione di Direzione del 4 aprile 1921 nella quale si prese la deliberazione di aderire al congresso di Roma delle forze liberali di tutto il Regno, in rappresentanza dei «652 soci fin'ora tesserati». Arch. P.L., *Verbali direzione*, sotto la rispettiva data.

³⁵⁾ Vedi *Verbali* assemblea generale, 12 giugno 1921 e 4 dicembre 1921; Direzione, 7 gennaio 1921, 3 luglio 1921.

³⁶⁾ Nella seduta di Direzione del 4 aprile 1921. Il *Programma* del Partito Liberale Democratico Trentino è pubblicato in appendice, doc. n. 2. Negli stessi giorni l'avv. de Bertolini, uomo di punta della A.L.D.T. per la sua preparazione giuridica e la coeren-

mandazioni che in esso trovasse speciale riguardo la trattazione relativa alla parte economica.

Il programma, stampato nel 1921, premetteva alcune enunciazioni riguardanti la politica estera, per il vero assai generiche, nelle quali si mescolavano spunti nazionalisti e pacifisti, preoccupazioni economiche e problemi relativi alla espansione demografica e all'emigrazione. Molto ampio e articolato era invece il programma relativo alla politica interna suddiviso in più paragrafi. Vi si auspicava che «la illuminata ed educata volontà delle masse [potesse] farsi giustamente valere» ma «senza tentare pericolosi esperimenti rivoluzionari» e che anche il Senato fosse «aperto in larga misura al voto popolare». La scuola era vista come riservata allo Stato, con largo sviluppo della istruzione agraria e professionale e riconoscimento anche economico della funzione sociale dei docenti. Veniva auspicata una riforma della burocrazia con riduzione degli impiegati e aumenti degli stipendi. Per il decentramento amministrativo si dichiarava oltremodo pernicioso «il concentramento di tutti gli affari nei Ministeri Centrali»: «Noi raccomandiamo perciò ed appoggeremo qualunque proposta che, conservando o aumentando le autonomie comunali e provinciali già esistenti nel nostro paese, miri ad estenderle a tutto il Regno sotto forma eventuale di autonomie regionali». In tema di legislazione operava il partito non solo si dichiarava favorevole ad una serie di riforme all'avanguardia, ma si dimostrava anche propenso all'introduzione della prassi democratica nelle fabbriche e alla diretta collaborazione delle classi operaie alla legislazione avente rapporti con i loro interessi. L'osservazione che in questo modo sarebbero cadute molte ragioni di sciopero e ci si sarebbe incamminati verso la pacifica collaborazione delle classi precisava la matrice politica di tali proposte, ma non ne cancellava la modernità. Per la questione agraria si entrava nei dettagli delle necessità immediate e a più lunga scadenza prospettando un insie-

za dottrinale, fu al centro di una clamorosa contestazione. Indicato all'unanimità come candidato per le elezioni politiche da parte dei soci liberali, fu oggetto di accuse e di inviti a ritirarsi dalla competizione elettorale da parte dei legionari fiumani, dei fascisti e di Gabriele d'Annunzio. Al de Bertolini si addebitava il fatto di non essersi dimesso per protesta quando, durante il suo incarico di Amministratore Ufficioso del Comune di Trento, era avvenuto il supplizio di Cesare Battisti. Da parte liberale non solo fu riconfermata la fiducia al de Bertolini, ma la drittura del suo comportamento fu documentata da una pubblicazione, *Per la giustizia e per la verità - L'opera del Dott. Bertolini durante la guerra*, a cura della A.L.D.T. Sulla questione cfr. *Verbali direzione*, 17 aprile 1921.

me di interventi organici che avevano al centro le preoccupazioni per il piccolo agricoltore.

Superato il primo periodo transitorio, i liberali chiedevano «una politica doganale a base moderatamente liberista». In tema di tassazione si esigeva intransigenza con i sopraprofiti di guerra ed esenzioni per gli individui e le iniziative rivolti alla ricostruzione. Per il risorgimento economico del paese venivano elencate una serie di tassative richieste al Governo, stese con il tono di chi è stanco di attendere. Il programma si chiudeva con una precisazione sul tema tanto vessato della istituzione, sul territorio, di una o due province, optando per la prima soluzione, ma non opponendosi alla seconda: «Se [...] il Governo nazionale credesse di dover concedere alla parte tedesca della Provincia quella autonomia amministrativa che noi invano chiedevamo da essa, noi, coerenti ai principi di giustizia che animarono la nostra lotta per l'autonomia, non eleveremo contro tale eventuale decisione del Governo formale protesta...».

In questo programma del 1921 si notava una intrinseca coerenza con gli studi ed i progetti elaborati nel periodo bellico, tanto da rendere questi un presupposto indispensabile alla esatta comprensione del programma stesso. Naturalmente si era dovuto tenere conto della reale situazione del Trentino nel dopoguerra, prima prospettata solo in forme ipotetiche. Nel testo affiorava anche una accentuazione della sensibilità nazionale che faceva velo o consigliava di passare sotto silenzio gli svantaggi economici determinati dal passaggio del territorio all'Italia e che, precedentemente, erano stati con chiarezza messi in luce.

Le delusioni dei risultati elettorali per il rinnovo del Parlamento italiano ³⁷⁾ furono imputate più a limiti di organizzazione che non a carenza di ideali programmatici o sfiducia nella competenza politica dei candidati liberali. Il rilancio del partito fu, comunque, individuato nell'accentuazione di proposte e progetti economici e così riprese quota la deliberazione di un programma economico a vasto raggio.

Esso si precisò meglio nella seduta di Direzione del 3 luglio 1921

³⁷⁾ Ai liberali erano andati 6790 voti. Gli altri partiti avevano ottenuto i seguenti risultati: Partito popolare, 35.921; Partito socialista ufficiale, 20.392; Blocco economico, 5338; Lista tedesca, 3200. Interessante il commento alle elezioni del liberale Francesco Menestrina, *Le nostre prime elezioni politiche*, in «Studi Trentini», a. II (1921), pp. 168-173. Al de Bertolini, capolista dei candidati liberali, andarono 3476 voti di preferenza; seguiva Gino Bezzi con 1353.

nella quale si cercò di coordinare i materiali di studio già elaborati e di indirizzare i lavori futuri secondo uno schema di suddivisioni per materie affidate a comitati di tecnici esperti. Il programma economico si sarebbe articolato con riguardo a cinque settori ritenuti fondamentali: a) questioni agrarie; b) commercio e industria; c) viabilità e industria dei forestieri; d) indenizzi di guerra; e) questioni finanziarie e problemi sociali ³⁸⁾.

Al programma economico si lavorò intensamente nel 1921 e nella prima parte del 1922. Ma poi preoccupazioni d'ordine amministrativo e politico legate al rapido evolversi dell'intero quadro nazionale e locale segnarono anche per i liberali vie diverse da percorrere per salvaguardare gli interessi del paese e difendersi da uno sfaldamento interno che si dimostrava irreversibile.

Il materiale elaborato per il progetto del programma economico, che rimase solo allo stadio dei lavori preparatori, consisteva in una serie di rilievi riguardanti le singole zone del Trentino o in studi dedicati a specifici problemi fra i quali emergevano quello relativo all'agricoltura e quelli concernenti la crisi del legname italiano ³⁹⁾.

Per i liberali la rigenerazione economica della provincia doveva, in primo luogo, puntare sulla ripresa delle attività agricole, data la prevalenza sul territorio del settore primario come fonte di reddito. La ripresa, assai critica nella «zona nera», ma gravemente compromessa anche nelle zone non direttamente devastate dalle operazioni militari, avrebbe dovuto fare perno sul potenziamento del Consiglio provinciale d'Agricoltura e sui Consorzi Agrari distrettuali operanti come emanazioni del primo. Sarebbe spettato a questi istituti venire in soccorso agli agricoltori (con particolare sollecitudine nei confronti dei piccoli proprietari) mettendo a disposizione gli innesti su vitigni americani, resistenti alla fillossera, assolutamente necessari per il rinnovo degli impianti. Il costo delle talee americane sul mercato libero consigliava di affidare ai Consorzi Agrari la rapida produzione in proprio degli innesti utilizzando le barbatelle

³⁸⁾ Come esperti dei singoli settori erano designati: a) Giuseppe Pedrotti, Scipio de Schulthaus e Augusto Stenico; b) Giovanni Bereugl, Luigi Gnudi, Dante Marini e Attilio Scotoni; c) Mario Antolini, Giandomenico Larcher, Giovanni Oss e Enrico Zanolli; d) Virginio Vittori, Gino Marchesoni e Adone Tomaselli; e) Silvio Defrancesco, Simone Gaggia, Luigi Montavon, Ferrante Giordani e Remo Zucchelli. Arch. P.L., *Verbali direzione*.

³⁹⁾ Il materiale è in Arch. P.L., pacco *Programma economico*. In esso sono inseriti gli studi, i documenti e i lavori citati in seguito.

fornite gratuitamente dal Consiglio d'Agricoltura. Compito dei Consorzi Agrari sarebbe anche stato quello di provvedere all'acquisto di macchine ed utensili agricoli per migliorare la qualità del lavoro e ridurre i costi imputabili alla mano d'opera enormemente rincarata, da cedere a prestito a modico prezzo. Gli stessi Consorzi avrebbero provveduto all'acquisto globale delle scorte agrarie e del seme bachi e si sarebbero fatti parte attiva per lo sviluppo e il potenziamento dei settori complementari all'agricoltura, come quello zootecnico, dei pascoli e delle malghe.

Confluivano nel programma agrario tutta una serie di proposte che andavano dalla richiesta del sollecito indennizzo dei danni di guerra, alla revisione delle imposte fondiari e dell'estimo catastale, ai provvedimenti per incrementare le industrie legate all'economia rurale, al miglioramento idro-geologico del territorio, alla prevenzione delle malattie e delle infestazioni in agricoltura. Notevole attenzione si prestava ai problemi della collocazione sui mercati dei prodotti agricoli ed in primo piano restava sempre il tema del credito agrario che qualcuno avrebbe visto possibile attraverso un istituto bancario creato *ad hoc*⁴⁰).

I liberali trentini, dal 1920 al 1922, tennero dei costanti rapporti con l'Associazione Provinciale degli Agricoltori Bolognesi e con la Confederazione Generale dell'Agricoltura richiedendo materiale a stampa relativo a problemi tecnici e organizzativi. Fu anche formulata la proposta, da parte di Dante Marini di Mezzolombardo, di dare vita a Trento ad una organizzazione agraria ispirata a quella bolognese e di valersi, come organo di informazione e propaganda, del «Giornale Agrario» di Bologna al quale, dal giugno del 1921 e fino a tutto il 1922, fu abbonata l'A.L.D.T.

⁴⁰) Cfr. *Programma economico agrario* steso da Augusto Stenico, pubblicato in appendice, doc. n. 3: schema articolato in 26 punti comprensivi dei problemi afferenti all'agricoltura e alle globali iniziative da prendersi; *Schema sul programma d'azione della A.L.D.T. rispetto al miglioramento delle condizioni dell'agricoltura trentina* di Scipio de Schulthaus. Vi si tratta in particolare della ripresa dei Consorzi Agrari distrettuali e della rigenerazione dei vigneti. La richiesta di una «Banca agraria» o «Banca dei contadini», era stata fatta da Dante Marini. A questa proposta Nino Andreatta obiettava l'inutilità di un nuovo istituto di credito accanto alla Banca Cooperativa, controllata dai liberali. Così si rivolgeva al Marini in data 18 giugno 1921: «...Creando un istituto a se stesso [Banca agraria], non potrebbe essere costituito che dagli interessati. Ora quale garanzia abbiamo noi che questi interessati si polarizzino verso il partito liberale democratico? [...] Se invece la banca cooperativa, che è retta dai liberali fa credito agrario a condizioni speciali e con una certa reclame, siamo sicuri, che questa sezione non potrà esserci tolta di mano...».

Il problema relativo alla crisi del legname, che fu al centro dell'attenzione dei liberali trentini, non riguardava soltanto il territorio della loro provincia, ma gran parte dell'Alta Italia ⁴¹⁾. Esso nasceva da una manovra speculativa dell'Austria che aveva monopolizzato la vendita di legname in Italia, prima, nel 1919, praticando prezzi concorrenziali e poi, assicuratosi il mercato, alzando i prezzi del legname piallato o lavorato determinando un rialzo dei prezzi anche di quello italiano. Al momento della crisi italiana del 1921, l'Austria ribassava in due tempi i suoi prezzi d'impero, imponendosi al prodotto locale non solo con le vendite correnti ma realizzando addirittura dei depositi di materiale in Italia. Nella Venezia Tridentina, dove il capitale di legname disponibile assommava a L. 288.000.000, l'operazione austriaca aveva portato ad un deprezzamento e quindi ad una perdita pari al 47% del capitale. A questo si aggiungeva la crisi di disoccupazione che colpiva la manodopera del settore (gli operai addetti erano stati calcolati in 25-27.000) ed il danno derivante dalla non utilizzazione degli impianti (il cui valore era stato calcolato in L. 60.560.000).

Per risolvere la grave questione fu promossa nel luglio 1921 un'azione concordata fra enti e comunità del Trentino e di altre regioni italiane, in modo da premere sul Governo perché, con una serie di provvedimenti urgenti, difendesse la produzione locale dall'importazione austriaca ⁴²⁾.

Il problema dello sfruttamento delle forze idrauliche, uno dei capitali per il risorgimento economico del paese, si colorava nell'ing. Gerosa che lo proponeva all'attenzione dell'A.L.D.T., di riflessi sociali. Era necessario impedire che le forze idriche cadessero nelle mani di monopolizzatori che, ottenuta la concessione, «saranno padroni del paese e del popolo» determinando, anche nel Trentino, «la lotta fra capitale e lavoro

⁴¹⁾ Cfr. *Relazione intorno alle ultime notizie sulla crisi del legname italiano*, del Comitato d'azione fra i produttori di legname Trentini, Mezzolombardo.

⁴²⁾ Sulla questione del legname — richieste al Governo da parte di Enti e Comuni con allegati documenti e o.d.g. — fu fatto uscire un opuscolo a stampa, *Per il legname italiano*, luglio 1921. In esso sono elencati i promotori delle richieste: Camere di Commercio di Rovereto, Bolzano e Udine; Comunità di Fiemme; Comune di Pieve di Cadore; Comune di Asiago; Commissione dei Produttori Trentini; Associazione degli Industriali e Commercianti di legname del Veneto. Della crisi del legname il presidente della A.L.D.T., Camillo Maccani, aveva parlato al ministro del commercio Belotti il 28 agosto del 1921. Sulla questione si era anche dibattuto nella seduta di Direzione del 22 settembre.

che è tanta parte delle dolorose vicende che paralizzano la vita della nazione». Il consiglio era quello di riservare lo sfruttamento delle risorse idriche a «industrie vere e proprie od agli enti collettivi», con «decisa opposizione all'invadente capitalismo» ⁴³).

Il dott. Nino Andreatta proponeva la creazione di una federazione dei consorzi tra i danneggiati di guerra della val d'Adige, sostenendone l'opportunità non solo nell'interesse della zona devastata, ma anche del partito. Affermando che i consorzi erano sorti per «liberarsi dalla dipendenza dalle cooperative sia rosse che nere» e per ottenere i contributi pubblici spettanti anche alle cooperative, egli pensava che il partito poteva facilmente controllarli offrendo la sua competenza sia tecnica che amministrativa ⁴⁴).

Nel periodo in cui l'A.L.D.T. indirizzava gran parte del suo impegno alla formulazione di un programma economico, anche il Riccabona che rimaneva sempre una delle figure più prestigiose del liberalismo, nonostante l'età avanzata limitasse la sua presenza pubblica ⁴⁵), non rallentava l'attività degli studi economici polarizzando anche l'attenzione sul problema del cambio della valuta specie in merito ai portatori di titoli austriaci ed ungheresi. Fra i suoi lavori più interessanti ed organici inediti rimangono comunque quelli relativi all'interpretazione ed applicazione del trattato di S. Germano, con particolare riguardo alla parte economica. Egli, in previsione di una conferenza internazionale che avrebbe dovuto tenersi a Roma il 31 marzo 1921 sul completamento del

⁴³) Vedi lettera di Edoardo Gerosa alla presidenza del Partito liberale-democratico in data 17 aprile 1921. Cfr. anche E. GEROSA, *Le forze idroelettriche della Venezia Tridentina*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», a. CLXXII, serie IV, vol. V, 1922, pp. 119-128. L'autore concludeva elencando i vantaggi economici e sociali per il Trentino dovuti alla esportazione di energia elettrica: «Noi avremo da questa non indifferenti vantaggi, vantaggi diretti che ci verranno dalla applicazione alle concessioni della legge italiana sulle acque [...] cioè eventuale riserva del decimo dell'energia prodotta e canone di Lire due per cav. dinamico a favore dei Comuni e delle Province, e vantaggi indiretti derivanti dal fatto stesso degli impianti, che costituiscono una non indifferente fonte di lavoro e di guadagno per le popolazioni».

⁴⁴) *Creazione di una federazione tra i consorzi tra i danneggiati di guerra della val d'Adige*, di Nino Andreatta.

⁴⁵) Vittorio de Riccabona, all'atto della costituzione della A.L.D.T., era stato eletto fra i probiviri accanto a Giovanni Peterlongo e Edmondo Girardini. Nel marzo 1922 egli aveva lasciato la carica adducendo le soverchie occupazioni. Si allontanò dal partito nel 1923, per protesta contro l'indirizzo filofascista e di eccessiva prudenza nei confronti del governo, manifestato da gran parte dei liberali trentini.

trattato di pace, stendeva una lunga relazione per l'ufficio economico dell'Ufficio centrale per le Nuove Province riguardante i diversi settori dell'economia trentina ⁴⁶).

Nel 1921 il liberalismo trentino si sentiva ancora una forza di primo piano in grado di farsi legittima portatrice dei problemi economici del territorio, tanto da costituire il tramite fra i rappresentanti degli interessi commerciali ed industriali della regione ed il ministro del commercio ed industria, on. Belotti, in un colloquio svoltosi in agosto al lago di Carezza. E qualche giorno dopo, dovendosi accordare le modalità di omaggio al ministro in transito per Trento, la A.L.D.T. poteva convocare presso la propria sede sociale «i maggiori istituti e sodalizi locali di carattere prevalentemente liberale», come il Consorzio dei negozianti, il Circolo Commerciale ed Industriale, la Cassa di Risparmio, la Banca Cooperativa, la Banca Popolare e il Consiglio provinciale di Agricoltura.

Una così spiccata accentuazione per gli interessi economici comportava di per se stessa una definita concezione sociale della realtà trentina: di quello che essa era e di come si sarebbe trasformata all'interno dello Stato italiano. Per i liberali non vi era dubbio che la rigenerazione sociale sarebbe passata attraverso la via della rigenerazione economica, ma senza provocare fratture né brusche modificazioni delle linee di tendenza già in atto. Si trattava di trarre il massimo delle potenzialità nell'ambito di un quadro precostituito, impedendo che l'impatto con le forze economiche e sociali del Regno compromettesse l'economia locale e vi introducesse anche i conflitti di classe tipici delle aree del capitalismo avanzato ⁴⁷).

⁴⁶) In incarto 3934, cit. Cfr. M. GARBARI, *Vittorio de Riccabona*, cit., pp. 125-126.

⁴⁷) Il presidente della A.L.D.T., ing. Camillo Maccani, nell'assemblea federale del 12 giugno 1921 sottolineava la funzione del partito nella difesa degli interessi di classe della borghesia: «Il presidente [...] aggiunge che, se la borghesia trentina è conscia della necessità di difesa dei propri interessi, essa deve arruolarsi in massa nell'Associazione Liberale Democratica, e metterle a disposizione i necessari mezzi pecuniari di esistenza, diversamente sarà necessario sciogliere il partito e le conseguenze morali e materiali ricadranno sugli apatici e sui neghitosi (sic). [...] Accetta infine con entusiasmo di affrontare lo studio di un programma economico del partito, che secondo lui è condizione essenziale per la sua esistenza». Un elenco degli iscritti alla A.L.D.T. (158) di Rovereto, presentato alla assemblea federale del 20 marzo 1921 e contenente la professione dei singoli soci, è chiaramente significativo del fatto che al liberalismo avevano aderito molti rappresentanti della piccola borghesia, specie del settore impietistico. Arch. P.L., *Verbalì assemblee*.

L'ideale liberale rimaneva, in fondo, quello di una società variamente articolata nella quale il solidarismo mutualistico e l'iniziativa privata si integrassero a vicenda e la cui cellula portante continuasse ad essere la libera proprietà contadina o la piccola industria. Un «Pro memoria sull'organizzazione di classe», presentato all'assemblea dell'A.L.D.T. del marzo 1921, nel quale l'organizzazione di classe (che, comunque, non escludeva nel quadro generale la collaborazione delle singole parti) veniva vista come essenziale per lo sviluppo dell'idea democratico-liberale, rimaneva qualcosa di estemporaneo o una bizzarra curiosità di fronte agli occhi del ceto liberale ⁴⁸).

Rilevanza sociale aveva invece, per l'A.L.D.T., e già dal periodo degli studi preparatori nell'età del conflitto, l'assorbimento della mano d'opera locale ai fini della ricostruzione, la difesa dei posti di lavoro, la sistemazione definitiva della classe impiegatizia, compresi gli impiegati ex regime, il raccordo della legislazione previdenziale della cessata Monarchia con quella del Regno nelle forme più favorevoli ai lavoratori ⁴⁹), i miglioramenti per la classe insegnante, il credito agevolato per incentivare al massimo l'iniziativa privata o dei consorzi.

Alla scuola i liberali affidavano il compito della graduale trasformazione della società civile ed anche di sradicare il clericalismo diffuso nell'età della dominazione asburgica. La scuola di Stato, libera da condizionamento di partiti, non avrebbe espulso da sé l'educazione religiosa, ma l'avrebbe innalzata nella sfera del libero consenso. Le iniziative private nel campo dell'istruzione non erano da respingersi, ma da porsi sotto il controllo dello Stato. Ampio sviluppo avrebbe dovuto trovare

⁴⁸) Anche il tentativo di istituire «Segretariati del popolo» ebbe scarsa rilevanza. Nella seduta di Direzione del 10 maggio 1923 si dice che i «Segretariati» funzionavano a Rovereto, Lavis, Mezzolombardo, Cles e Strigno mentre a Trento ci si era limitati all'opera di consulenza in materia di affitti. L'iniziativa era comunque destinata ad esaurirsi in breve tempo. Arch. P.L., *Verbalì direzione*.

⁴⁹) Sui problemi sociali e previdenziali insisteva Pietro Pedrotti in una lettera del 18 aprile 1921, parlando di «Casse ammalati, assicurazioni infortuni, assicurazioni pensione, previdenze sociali, mantenimento di organismi istituzionali utili e non esistenti nel regno», e rilevando come il partito doveva porsi il problema sociale in rapporto «alle due legislazioni che da noi si contrastano il campo». Anche Dante Marini, scrivendo da Mezzolombardo in data 19 aprile 1921, ricordava che «Bisognerà svolgere nel programma anche i problemi sociali e cioè: risparmio obbligatorio, assicurazione sociale, estensione Casse ammalati al resto d'Italia, istruzione popolare serale per operai, assicurazioni infortuni, consigli e controlli di fabbrica». Le lettere sono in Arch. P.L., incarto *Programma economico*.

l'istruzione tecnica e professionale, completata da numerose specializzazioni aderenti ai caratteri dell'economia locale e per la quale la frequenza obbligatoria fosse prevista almeno fino ai 18 anni.

I liberali ritenevano che la collaborazione degli enti locali al funzionamento della scuola primaria corrispondesse «ad ovvi principi democratici» ed ai criteri di decentramento amministrativo, pur nulla togliendo all'azione di controllo dello Stato. Si auspicava che nella regione il riordinamento delle istituzioni scolastiche procedesse con molta cautela, «affinché per mania livellatrice non si sostituiscano a organismi certo non perfetti ma che diedero buona prova, altre istituzioni meno suffragate da risultati positivi», e soprattutto che fosse mantenuta l'obbligatorietà della frequenza fino ai 14 anni. Per le autorità scolastiche provinciali essi prevedevano larghi poteri autonomi, anche per facilitare il regolare funzionamento amministrativo. Riguardo ai docenti, se ne sostenevano le rivendicazioni giuridico-economiche e si metteva in luce la opportunità della loro partecipazione diretta alle discussioni e alle decisioni relative ai problemi scolastici ⁵⁰⁾.

Le istituzioni autonome, delle quali tutti i liberali furono strenui sostenitori fino all'avvento del governo Mussolini ⁵¹⁾, e che furono difese

⁵⁰⁾ Vedi *Il nostro programma scolastico* in incarto *Programma economico*, e pubblicato in appendice, doc. n. 4. Nella seduta di Direzione del 7 giugno 1923, su proposta di Livio Fiorio, il partito intendeva porre alla pubblica attenzione il problema «della riduzione minacciata all'obbligo della frequentazione della scuola primaria». Sulla necessità di puntare su un preciso programma scolastico aveva insistito Pietro Pedrotti fin dall'assemblea generale del marzo 1921.

⁵¹⁾ In previsione del Congresso liberale di Bologna dell'ottobre 1922, la Direzione della A.L.D.T. fissava i temi che vi si sarebbero svolti da parte trentina, primo fra tutti quello della conservazione delle autonomie locali. Successivamente Gino Marzani, membro della Direzione generale del partito, veniva incaricato (il 15.11.1922) di essere il portavoce in sede centrale di un o.d.g. sulle autonomie votato dai fiduciari della A.L.D.T. In esso si diceva «Il Comitato Direttivo provinciale di Trento del Partito Liberale Italiano [...] constatato che in tutta Italia esiste un forte movimento a favore di un largo decentramento amministrativo, per giungere ad una radicale soluzione del problema della riforma burocratica; convinto che il decentramento amministrativo si renda necessario per sveltire gli ordinamenti amministrativi ed al fine di valorizzare, con riguardo alle speciali condizioni d'ambiente, le iniziative locali, richiede che nella sistemazione delle Nuove Province sia tenuto conto della necessità di un largo decentramento amministrativo, con estensione delle facoltà concesse agli enti autarchici; fa voti che la legislazione amministrativa delle Nuove Province non venga sottoposta a ripetuti cambiamenti, che perturberebbero la loro vita economica e che l'unificazione legislativa avvenga successivamente a previa adeguata preparazione, tenendo conto

anche dopo dagli uomini intenzionati a salvare l'anima del liberalismo senza slittamenti verso il regime, rientravano esattamente nella visione politica, economica e sociale che essi avevano della provincia. L'autonomia, ancora nei decenni dedicati al distacco amministrativo da Innsbruck, era stata vista non solo in funzione di difesa nazionale, ma richiesta per motivi dottrinali e di opportunità economica. L'autogoverno, per i liberali, era la traduzione in atto del principio della libertà, dell'educazione all'interesse per la cosa pubblica, del potenziamento delle risorse intellettuali ed economiche del territorio.

Annesso il Trentino all'Italia, essi non intendevano rinunciare al diritto di gestire in proprio le questioni locali e vivissima era la sensibilità per il mantenimento delle autonomie comunali, secondo il modello della legislazione austriaca che prevedeva anche, per Trento e Rovereto, uno statuto proprio ⁵²). Vi poteva essere in questa difesa delle tradiziona-

delle speciali istituzioni economiche esistenti. Si dà conseguentemente incarico al vicepresidente avv. Marzani di svolgere detto ordine del giorno in seno alla Direzione Generale del partito e di procurare di ottenergli l'assenso». Tale o.d.g. fu approvato in sede romana il 16 novembre. Arch. P.L., *Verbali direzione*. Già precedentemente, il 19 aprile 1922, in seno alla Commissione consultiva regionale il de Bertolini aveva aderito all'o.d.g. di conservazione delle autonomie provinciale e comunali con una articolata motivazione delle ragioni per le quali l'A.L.D.T. era favorevole al decentramento. Il senatore Zippel si era però astenuto dal voto, dimostrando che una spaccatura su questo tema si stava preparando all'interno del liberalismo. La motivazione del Bertolini e l'o.d.g. della Commissione regionale sono pubblicati in U. CORSINI, *Il Trentino e l'Alto Adige*, cit., pp. 215-220.

⁵²) I liberali parteciparono all'adunanza dei sindaci dei Comuni trentini che si tenne a Trento il 14 novembre 1922 e nel quale popolari, liberali e socialisti approvarono un o.d.g. reclamante la conservazione delle autonomie provinciale e comunali. La partecipazione non fu però scevra da screzi nell'A.L.D.T. La richiesta di adesione era giunta ai liberali da Alcide Degasperi, tramite il de Bertolini, come risulta dal verbale di Direzione del 19 ottobre 1922: «Il de Bertolini riferisce che tra questi giorni l'on. Degasperi lo informò che il P.P. locale intendeva convocare ancora prima dell'espriro di questo mese un Congresso dei Comuni trentini amministrati da suoi consenzienti allo scopo di far valere in forma solenne il postulato per la conservazione delle autonomie locali [...] e che si erano fissati anche i temi da svolgere e precisamente: l'Autonomia comunale, l'Autonomia amministrativa provinciale e Comune e Scuola [...], chiedendo l'adesione al meditato Congresso, allo scopo di renderlo più unanime e quindi più importante, anche del Partito liberale e l'intervento allo stesso dei pochi Comuni amministrati da uomini iscritti nel relativo partito ed in ispecie di quelli delle due maggiori città di Trento e di Rovereto». I liberali, divisi sull'adesione, convennero poi sulla proposta del Peterlongo, sindaco di Trento, di presenziare al congresso «solo nel caso il Partito Popolare si dichiari disposto di togliere dal relativo ordine del giorno il

li istituzioni un fondo di conservatorismo ed il desiderio di mantenere il controllo da parte liberale dei Comuni maggiori dove il ceto borghese era in maggioranza. Certamente non erano assenti gli interessi di parte quando, di fronte alla prospettiva dell'introduzione nel Trentino della legislazione amministrativa italiana, si stilava un o.d.g. dove si richiedeva di salvare almeno l'autonomia degli istituti economici ⁵³). Ma anche se la vocazione autonomistica del liberalismo trentino poteva — come nelle altre correnti partitiche — avere in sottofondo interessi di singoli e di gruppi, il suo aspetto di principio e di scelta politica era di tale rilevanza da costituire il punto discriminante fra il liberalismo e la sua negazione.

Sul principio dell'autonomia si giocò la prima scelta tra coerenza alla dottrina liberale e filofascismo ⁵⁴), che non era un dilemma tra maggiore o minore amore di patria come insinuava l'emergente fascismo, ma tra il coraggio di essere se stessi e la caduta in un totalitarismo che si ammantava dei miti nazionali per smantellare l'argine di difesa delle libertà democratiche, ossia l'autoamministrazione locale.

3° punto "Comune e Scuola" che darebbe adito a discutere anche sull'autonomia politica». Il de Bertolini fu quindi incaricato di portare la risposta all'on. Degasperi. Arch. P.L., *Verbali direzione*.

⁵³) Riportiamo la parte dell'o.d.g. del 27 novembre 1922 interessante gli istituti economici: «Il Comitato Direttivo provinciale di Trento del Partito Liberale Italiano [...] nell'evenienza che il Governo fosse deciso ad introdurre senz'altro nelle Nuove Province l'attuale legislazione amministrativa nazionale, delibera di accettare il relativo provvedimento per puro spirito patriottico [...] e dà mandato ai propri rappresentanti in seno alle Consulte Centrale e Regionale di farvi analoghe dichiarazioni e di svolgervi, con richiamo alle dichiarazioni del Governo, una intensa azione allo scopo di ottenere il mantenimento di quegli ordinamenti locali, per i quali è consentita l'esistenza degli istituti di carattere economico-amministrativo, sorti per tenace iniziativa dei pubblici enti e che costituiscono uno dei fattori più importanti nella vita della Regione». Arch. P.L., *Verbali direzione*. Va ricordato che il 25 novembre 1922 venivano conferiti a Mussolini i pieni poteri in materia amministrativa e che l'11 gennaio 1923 entrava in vigore nel Trentino la legge comunale italiana.

⁵⁴) Questo avvenne nella seduta di Direzione del 27 novembre 1922 nella quale una parte dei liberali si dimostrava disposta ad aderire alla tesi del governo Mussolini di attuare l'accentramento amministrativo nelle Nuove Province. In una lettera indirizzata al presidente, e letta alla Direzione, il de Bertolini difendeva il principio dell'autonomia come postulato liberale. Rinunciare a tale principio significava confondersi con il fascismo. Era meglio continuare ad essere se stessi, anche subendo le defezioni di molti soci: «meglio che passino gli individui, di quello che passi il partito». Arch. P.L., *Verbali direzione*. La lettera è pubblicata in M. GARBARI, *Vittorio de Riccabona*, cit., doc. IV, pp. 188-189.

Con il 1923 la storia del liberalismo trentino divenne quella dei rapporti con il fascismo ritenuto ancora, dalla maggior parte dei liberali, una forza d'ordine e di salda coscienza nazionale ⁵⁵⁾. L'avvicinamento al nuovo partito, si osservava, poteva rappresentare la ripresa del liberalismo ed assicurare la sua presenza nella struttura politico-amministrativa della regione, sostituendosi magari, nelle sempre più numerose gestioni commissariali dei Comuni, alla rappresentanza del partito popolare.

Ma, perduti o emarginati via via gli uomini di maggiore prestigio e di salda coerenza come il Riccabona, il de Bertolini e Antonio Stefenelli, il liberalismo trentino non tardò a capire che nell'accordo con il fascismo il perdente non sarebbe stato senz'altro quest'ultimo. Diatribe locali che si tentavano di comporre facendo ricorso anche al prefetto, e compromessi di accordo con il partito fascista ⁵⁶⁾ non avevano altro risultato che

⁵⁵⁾ Queste le parti essenziali dell'o.d.g. dell'11 marzo 1923 votato in una animata seduta di Direzione nella quale si era discusso sulle differenze tra liberalismo e fascismo: «Il Comitato Direttivo Provinciale del Trentino, credendo anche d'interpretare lo spirito della politica svolta fin qui dalla Direzione Nazionale del Partito Liberale Italiano, in merito ai rapporti fra esso e il P.N.F., premesso di dover tenere chiaramente differenziati e distinti i principi e il programma politico liberale da quelli di ogni altro partito, delibera: a) di valorizzare ed esaltare apertamente e continuamente soltanto il patrimonio sociale, politico, morale e storico del liberalismo italiano puro; b) di assumere un atteggiamento di lealtà e di serietà nelle quotidiane vicende politiche verso l'opera del Fascismo come governo e come partito, atteggiamento tuttavia punto intransigente allorquando, e provvedimenti dello Stato e affermazioni ideologiche del P.N.F. venissero ad urtare, direttamente o meno, gli intangibili principi del liberalismo [...]. Considerato poi che le idealità fasciste in diversi momenti dissentono e si differenziano, ma che di fronte alla necessità della Patria e dello Stato s'impongono a tutti i partiti nazionali doveri imprescindibili, dichiara d'essere disposto a stringere col P.N.F. quelle alleanze politico-elettorali che le vicende nazionali e regionali richiedessero, secondo il principio della reciproca onesta differenziazione, ma della comune alleanza per il pubblico bene attuale. Per tali alleanze tuttavia il Partito, che vuol oggi valorizzarsi e imporsi, non intende punto sacrificare né la propria indipendenza né i propri principi né i propri uomini». Arch. P.L., *Verbali direzione*.

⁵⁶⁾ I due testi di compromesso fra Partito Liberale e P.N.F. della provincia di Trento (il primo abbozzo del 29 agosto 1923 ed il testo definitivo del 31 agosto) furono allegati al verbale di Direzione del Partito Liberale in data 20 agosto 1923. La prima bozza era stata stilata dal prefetto al quale fu inviato anche il testo definitivo. Nell'accordo si dichiara la disponibilità a collaborare con il Governo, il veto per i liberali di aderire alle organizzazioni sindacali fasciste, la cessazione delle diatribe sulla stampa locale, «equa partecipazione del Partito Liberale Italiano a tutte le istituzioni politiche ed amministrative e designazione delle persone da parte dei partiti con esclusione di qualsiasi veto». Si concludeva affermando: «Quest'accordo vale per tutta la regione ed

quello di ingrossare le fila dei liberali defezionari che passavano al fascismo.

Anche la confluenza dell'A.L.D.T. nell'unità delle forze liberali nazionali, avvenuta nell'ottobre del 1922, si rilevò esiziale per il liberalismo trentino. Nel 1924 non si tenne conto dei candidati della provincia proposti per l'inserimento nel listone nazionale, e con richiami alla disciplina di partito s'impedì la protesta volta alla presentazione di una lista di minoranza o all'astensione dal voto ⁵⁷⁾.

Il clima post-elettorale, drammatizzato dal delitto Matteotti, segnò l'ultimo atto dello sfaldarsi del liberalismo trentino. I germi di protesta, per quanto prudente, di fronte ad un governo le cui intenzioni liberticide non lasciavano più adito a dubbi, venivano soffocate dalla Direzione nazionale del P.L.I. invocante un contegno di benevole attesa in considerazione anche che l'opposizione aventiniana aveva imboccato un vicolo cieco ⁵⁸⁾.

Il ritiro dalle Consulte o dalle Giunte degli organi amministrativi

anzi tutto per le elezioni provinciali e per la definitiva sistemazione delle principali amministrazioni comunali». Arch. P.L., *Verbali direzione*. In realtà l'accordo non ebbe alcun effetto. Nella composizione degli organi amministrativi, alcuni dei quali sciolti per le dimissioni dei consiglieri liberali, questi ultimi rimasero sempre in subordine. Il gioco scoperto dei fascisti a danno del Partito Liberale, accentuò l'opposizione già in atto verso il fascismo di uomini come Pietro Pedrotti, Gino Marzani, Nino Andreatta, Simone Gaggia.

⁵⁷⁾ Nella seduta di Direzione del 18 febbraio 1924 si era votato un o.d.g. dove si invitavano le sezioni del partito a disinteressarsi della campagna elettorale ove non si fosse presentata una lista di minoranza. Il 6 marzo giungeva da Roma il segretario generale del P.L.I. Alberto Giovannini che con pressanti richiami alla disciplina di partito, e di fronte a non pochi dissensi nei suoi confronti, riusciva alla fine a far desistere i liberali trentini dai loro propositi. Andreatta richiedeva che il sacrificio fosse almeno compensato con il ripristinare la sciolta direzione del Consorzio della Provincia e dei Comuni, conservare la Direzione del Consiglio Provinciale d'Agricoltura, accordi del prefetto con i liberali nel caso di scioglimento di Consigli comunali o di ricostruzione della Commissione Reale, definizione degli indenizzi di guerra in modo umanitario e non fiscale. Arch. P.L., *Verbali direzione*.

⁵⁸⁾ Nella seduta di Direzione del 3 luglio 1924 l'on. Giovannini consigliava di mantenere l'appoggio al governo «che non può essere responsabile della scomparsa dell'on. Matteotti», ha imboccato la strada della normalizzazione ed è aperto alle forze liberali; questo era necessario anche per impedire la manovra delle minoranze intese a sostituire il governo Mussolini con «l'ibrido binomio Turati-Sturzo». Il Giovannini poneva l'accento sulla funzione dei liberali nello sblocco dell'opposizione aventiniana, nella seduta del 1° febbraio 1925. Arch. P.L., *Verbali direzione*.

locali dei rappresentanti liberali ⁵⁹⁾, le proteste e gli o.d.g. di opposizione al regime violatore delle libertà costituzionali, votati dalla Direzione del partito, restavano ormai delle dimostrazioni prive della forza per modificare la realtà politica e ridare linfa vitale al partito. Corifeo Roberto Suster, una notevole parte dei liberali trentini passava al fascismo in nome di quei valori nazionali che, si riteneva, sarebbero stati difesi e galvanizzati dal nuovo regime. Altri liberali si ritiravano in un isolamento dove la protesta morale non avrebbe assunto carattere politico ed altri ancora si impegnavano a mantenere vivi gli ideali del liberalismo per ricomporne le file alla caduta della dittatura.

La ricostruzione economica del Trentino, faticosamente avviata nell'immediato dopoguerra, dal governo fascista non ebbe che remore o indifferenza o addirittura richieste di ulteriori sacrifici sull'altare della forzata italianizzazione dell'Alto Adige. In questo contesto il programma economico dei liberali trentini rimase allo stadio di studi preparatori interrotti dalla cesura operata dall'avvento del governo Mussolini. Dopo il '22, caduto il discorso economico, sembrò quasi che il liberalismo volesse enfaticamente la sua anima nazionale e porre in ombra quel bagaglio di competenza tecnica, amministrativa ed economica che era stata la sua forza reale ed operativa all'interno del territorio trentino.

APPENDICE DOCUMENTARIA

1 - PROVVEDIMENTI DI DOPOGUERRA PER IL TRENTINO

1° URGENTE

A - Da contemplarsi nella pace

1. Delimitazione dei confini secondo la linea di nazionalità facilmente riconoscibile con analoga carta topografica come programma minimo (da farsi).
2. Rifusione dei danni materiali di guerra in genere, calcolando un importo globale (vedi lavoro già esaurito sui danni di guerra).
3. Rifusione dei danni causati da persecuzioni politiche (vedi lavoro compiuto dal Prof. Antonio Stefanelli) pure calcolando un importo globale.

⁵⁹⁾ Avvenute dopo che, con il congresso liberale di Livorno (ottobre 1924), si era decisa l'autonomia del P.L.I. di fronte al fascismo.

4. Restituzione della giusta parte della proprietà provinciale in genere (vedi lavoro compiuto dall'Avv. Antonio Stefanelli).
5. Pagamento delle requisizioni ed asportazioni (vedi lavoro sui danni di guerra di cui sopra), calcolando un importo globale.
6. Restituzione delle opere d'arte asportate rispettivamente rifusione del prezzo di quelle smarrite o rovinare (vedi lavoro in corso che verrà ultimato dal prof. Zippel Vittorio e professor Gerola).
7. Restituzione ai privati di tutti i depositi e cauzioni trovantesi nelle casse provinciali e dello Stato.
8. Restituzione degli atti e documenti pubblici e privati riguardanti vertenze private ed affari pubblici del paese nel campo giuridico politico amministrativo.
9. Stabilire favorevoli condizioni doganali, di frontiera e di trasporti per risollevare il commercio delle uve, delle frutta e del legname (vedi lavoro di Livio Marchetti, Dott. Viesi e...).
10. Rimpatrio dei soldati degli internati e profughi (vedi operato dottor Bezzi).

2° ALTRE DISPOSIZIONI URGENTI

1. Assetto transitorio per l'amministrazione del paese: un ministero speciale a Roma, un Governatore generale in paese, con Commissari circondariali e consigli di rappresentanze del paese (lavoro in corso, Dr. Riccabona e Pres. Angeli).
Introdurre tosto quelle sanzioni che caratterizzano politicamente la costituzione italiana per esempio sistema elettorale, separazioni del culto, matrimoni, registri nati, morti ecc. e mantenere almeno per un conveniente periodo l'organizzazione amministrativa attuale, coll'autonomia delle varie istanze, cambiando solo le denominazioni attuali di Luogotenenza e Capitanato con quelle di Prefettura in Trento e sotto prefettura, e ciò per esperimento ed esempio, e per poterla eventualmente con qualche adattamento mantenere ulteriormente ed estendere il criterio informativo anche al resto del Regno; si raccomanda in particolare il servizio postale; mantenere anche analogamente l'attuale assetto dei comuni, introducendo il sistema dei segretari comunali abilitati come nel Regno, ed a tale scopo facilitare l'abilitazione degli attuali nostri Segretari, mantenere s'intende tutte le altre istituzioni autonome trentine (Elaborato da farsi).
2. Mantenere pure le leggi giudiziarie per un conveniente periodo per esperienza ed esempio, per mantenere poi ulteriormente la procedura civile ed estenderla possibilmente anche a tutto il Regno, applicando successivamente le modificazioni del Codice Civile, e le leggi penali del Regno (Elaborato da farsi).
3. Nelle scuole elementari introdurre il programma del Regno, mantenere del pari l'attuale organizzazione affinché con qualche adattamento possa rimanere anche in seguito (Lavoro del Prof. Giovanazzi).
4. Presentare al Governo la nota di quelle persone risiedenti in Patria e fuoruscite che si possono raccomandare come persone di fiducia ed abili per aiutare nei vari luoghi nel riordinamento nella vita politica ed economica (Elaborato da farsi).
5. Presentare al Governo la nota di quelle persone dei vari luoghi di cui si è provata durante la guerra una deliberata azione ostile alla causa della redenzione, perché per qualche tempo vengano messe in posizione di non potere inceppare o nuocere all'opera redentrice (Elaborato da farsi).
6. Ripristinamento di tutti gli impiegati degni di fiducia, nelle loro pensioni, cariche

e stipendi, procurando che i nuovi che occorressero se non possono essere trentini siano possibilmente dell'alta Italia perché meglio conoscono usi costumi e temperamento della nostra popolazione e possono più facilmente affiatarsi con essa (da elaborarsi).

7. Fondi e norme per approvvigionamento della popolazione rimasta e di quella che rimpatrierà (Lavoro incominciato dal Dott. Bezzi ma che dovrebbe venire completato con norme e preventivi).
8. Ammanimento di fondi ed organizzazioni di mutui di favore per riattivare la coltura dei campi con scorte agrarie, bestiame ed attrezzi ecc. (piano da farsi).
9. Ammanimento del fondo ed organizzazione dei mutui di favore per riattivare le industrie con fornire materie prime e macchine (piano da farsi).
10. Costruzioni transitorie per alloggiare in principio le popolazioni che rimpatrieranno (Promemoria avv. Marchetti fatto per la Commissione Edilizia da svilupparsi ulteriormente).
11. Ricostruzione edilizia sulla base della rifusione dei danni in base ad opportuni criteri generali (da elaborarsi).
12. Riduzione dei terreni sulla base della rifusione dei danni.
13. Impedire l'emigrazione delle nostre forze lavoratrici e loro impiego delle stesse nei lavori previsti da questi 5 ultimi punti ed altre imprese (da elaborarsi).
14. Sollecito accertamento dello stato di fatto dei danni agli edifici ai campi, ai mobili perché possa servire di base alla rifusione dei danni.
15. Disposizioni circa il conguaglio delle valute, al pagamento dei debiti in Corone ed ai valori di stato austriaci ed ungheresi (lavoro in parte fatto da Livio Marchetti).

3° PROVVEDIMENTI DA PRENDERSI SUCCESSIVAMENTE

1. Sfruttamento delle forze idrauliche ed elettriche applicandole alle varie possibili industrie (progetto molto importante da prepararsi dalla Commissione Industriale).
2. Progetto stradale coordinato e completo (pure da allestirsi).
3. Provvedimenti per l'industria dei forestieri (da allestirsi).
4. Allacciamento di speciali rapporti commerciali colle nazioni alleate e colle nazioni liberate (da studiarsi).

Roma, ottobre 1918

Dr. Prospero Marchetti

(Fonte: Arch. P.L., Incarto E/11-III).

2 - I CAPISALDI DEL PROGRAMMA DEL PARTITO LIBERALE DEMOCRATICO TRENINO

1. POLITICA ESTERA

L'Italia in seguito alla guerra ha raggiunta una posizione politica di primo ordine. Poggiata saldamente sulle Alpi e virtualmente padrona con Fiume e Zara del mare Adriatico, essa può trarre un più largo respiro ed entrare più sicuramente nell'ambito della grande politica mondiale, dalla quale non le permette di disinteressarsi la tendenza medesima del suo popolo a una continua espansione demografica.

Questi nuovi possenti germogli non possono tutti trovare nutrimento stabile in patria; debbono emigrare. Ed anche alla popolazione rimasta in paese, non può il nostro suolo dare nutrimento né materie prime in quantità sufficiente, ma questi debbono venir procacciati vendendo all'estero qualche prodotto esuberante della nostra agricoltura, delle nostre miniere o delle nostre industrie.

E poiché la popolazione italiana tende costantemente ad aumentare, la necessità di una crescente espansione coloniale commerciale e industriale si manifesta ineluttabilmente indipendentemente da qualsiasi concezione politica.

I trattati di pace non hanno tenuto conto sufficiente di questa imprescindibile necessità dell'economia italiana, ed hanno con ciò causato un malcontento, al quale noi partecipiamo pienamente come abitanti di un paese soggetto da lunghi anni ad alta emigrazione.

Noi confidiamo che all'Italia riuscirà di migliorare pacificamente la situazione entro l'ambito di quella Lega delle Nazioni, alla quale, preconizzata già 60 anni fa da un grande Italiano, noi auguriamo la vita più prospera e la più feconda di bene all'intera Umanità.

Ma l'Italia non può fare assegnamento esclusivo su tale associazione di popoli nella quale i più forti cercheranno sempre di avere il sopravvento, e reputiamo perciò che essa non debba indebolire, in confronto alle altre nazioni, la sua compagine di grande potenza, a protezione sopra tutto del suo popolo lavoratore, sempre minacciato dall'imperialismo dei potenti anche se questo s'ammanti di parvenze umanitarie.

2. POLITICA INTERNA

a) *Diritto elettorale.*

Noi non ci nascondiamo quanto cammino resti ancora a percorrere al nostro paese per instaurare una vita politica perfettamente sana, nella quale la illuminata ed educata volontà delle masse possa farsi giustamente valere, ma crediamo che, specie dopo l'ultima riforma elettorale, sia possibile avvicinarsi a questo giusto ideale senza tentare pericolosi esperimenti rivoluzionari.

La nuova legislatura, purché gli elettori lo vogliano, potrà esprimere assai più limpidamente delle passate l'animo del popolo nostro.

Migliorato l'ordinamento dei suffragi noi vorremmo che la riforma fosse estesa all'Istituto del Senato, che dovrebbe venir reso meno dipendente dalla scelta del Governo, ed aperto in larga misura al voto popolare.

b) *L'educazione e la scuola.*

Massima importanza va data in uno stato veramente democratico al problema dell'educazione e della scuola. Troppi analfabeti vi sono ancora in Italia, e troppo trascurata vi è la istruzione tecnica e professionale.

Preferibili nel rimanente agli austriaci ci sembrano gli istituti del Regno e noi vorremmo venissero integralmente e sollecitamente applicati nel nostro paese, salvo ad introdurvi quei miglioramenti che la progredita coscienza popolare e la moderna pedagogia suggerissero. In primo luogo poniamo, fra questi, un più largo sviluppo delle istruzioni agrarie e professionali pur nei gradi inferiori.

Ad attuare queste ed altre riforme risulterà di grande aiuto l'opportuna consultazione delle varie società di maestri ed insegnanti, la condizione economica e morale

dei quali noi vorremmo fosse efficacemente migliorata in ragione della loro benefica funzione sociale.

Non basta però preoccuparsi della parte tecnica dell'istruzione. È all'educazione degli animi che dobbiamo sopra tutto tendere. Ma questa funzione noi vorremmo fosse sottratta alle competizioni dei partiti e delle fazioni, per venir riservata nel suo supremo indirizzo allo Stato quale entità morale superiore.

c) *Riforma amministrativa.*

Nel presente difficile stadio dell'economia nazionale si manifesta sempre più grave il problema dell'amministrazione pubblica la quale sia per colpa di antiquati ordinamenti, sia per deficienze di uomini e di sistemi non corrisponde alle ragionevoli esigenze della febbrile e complicata vita economica moderna.

La riforma, più volte tentata e mai attuata, dovrebbe secondo noi basarsi sul principio di una migliore selezione degli impiegati, i cui stipendi dovrebbero venir aumentati in ragione del previsto accresciuto rendimento; ed il cui numero si potrebbe sensibilmente ridurre, introducendo opportune semplificazioni nel meccanismo burocratico, il quale attualmente funziona troppo spesso da grave impedimento al libero sviluppo delle energie nazionali. Abolire inutili e costosi controlli, aumentare le responsabilità individuali, accrescere di conseguenza il diritto di libera iniziativa, e infondere nel corpo degli impiegati, ridotti di numero, ma meglio retribuiti, meglio scelti e meglio apprezzati, il concetto del loro dovere verso il pubblico e verso lo Stato, ecco la via che dovrebbe condurre alla migliore soluzione del difficile problema.

d) *Decentramento amministrativo.*

È ormai pacifico fra i cultori della scienza della amministrazione che il concentramento di tutti gli affari nei Ministeri Centrali è oltremodo pernicioso alla sollecita e buona trattazione degli stessi.

Noi raccomandereмо perciò ed appoggeremo qualunque proposta che conservando o aumentando le autonomie comunali o provinciali già esistenti nel nostro paese, miri ad estenderla a tutto il Regno sotto forma eventualmente di autonomie regionali. Ed è con vera soddisfazione che abbiamo appreso come da molti uomini politici del Regno si pensi già a una seria azione in questo senso.

e) *Legislazione operaia.*

In questo campo noi appoggeremo o proporremo tutte quelle riforme che, ispirandosi al concetto dell'accresciuta dignità dell'operaio, tendano ad aumentare il valore e il rendimento individuale, migliorandone nel contempo le condizioni economiche, sanitarie, morali e intellettuali.

Quindi, sia nel campo delle assicurazioni sociali, che in quello della legislazione del lavoro, dell'igiene industriale, della scuola professionale in tutte le sue forme, nel campo del diritto di associazione e di riunione e della libertà di sciopero, come nel campo opposto degli istituti di conciliazione e di mediazione del lavoro, degli uffici di collocamento a base paritetica e del cooperismo, noi ci troveremo sempre all'avanguardia.

Ma noi andiamo anche più in là, e aderiamo all'applicazione del principio democratico anche alla interna disciplina degli opifici, la quale non dovrà più venir fissata unilateralmente dall'industriale, ma da questi in collaborazione coi rappresentanti

autorizzati dalle maestranze. Molte ragioni di sciopero verranno così evitate, e si farà un gran passo nel cammino della pacifica collaborazione delle classi, che ne corregga o ne attenui le inevitabili competizioni.

Del pari crediamo che sarebbe grandemente giovevole allo sviluppo della vita dello Stato, se le classi operaie venissero direttamente chiamate a collaborare alla legislazione che le concerne in una forma più efficace dell'attuale consiglio nazionale del lavoro. Ed appoggeremo ogni ragionevole iniziativa in questo senso.

f) *Questione agraria.*

Nerbo del nostro paese è la sua agricoltura, e la sua popolazione agraria, che assorbe da sola il 60 p. c. di tutti gli abitanti ed è composta in gran parte da piccoli proprietari lavoratori.

Questa classe sia per la devastazione della guerra, sia per requisizioni non pagate, sia per la perdita di vite umane, ha grandemente sofferto specie nelle zone dove si svolsero le operazioni militari. A noi importa che essa si risollevi presto. A noi importa che la nostra agricoltura risorga. Superate le prime difficoltà, alle quali si potrebbe ovviare mediante trattamento doganale di favore specialmente reclamato dall'industria viticola e vinicola, la rimozione dell'antico confine gioverà moltissimo all'avvenire della nostra agricoltura e selvicoltura, purché un'avveduta politica forestale e zootecnica ne conservi o maggiormente sviluppi i più vitali cespiti, e una sapiente politica commerciale ne favorisca gli sbocchi.

Ai piccoli agricoltori va il nostro costante pensiero ed appoggeremo per ciò quella politica che ci sembri la più atta a rafforzarne e migliorarne ed elevarne l'esistenza.

Cardine di tale politica dovrebbe essere secondo noi un'oculata applicazione delle operazioni agrarie con maggiore sviluppo dell'istruzione tecnica e un più intenso incremento da darsi all'idea cooperativa, la quale dovrebbe applicarsi più e meglio ancora che per il passato sia al credito ipotecario ed agrario, che a tutte le specie di attività agricola dal consumo, alla produzione, alla vendita dei prodotti.

Il contadino, perenne alimentatore e rinnovatore della vita dovrebbe divenire sempre più istruito e cosciente. Solo così potrà liberarsi da ogni influenza estranea e determinare liberamente le proprie sorti.

g) *Emigrazione.*

Al problema dell'emigrazione abbiamo già accennato parlando della politica estera. Esso oltre che un aspetto nazionale generale ne ha però un altro regionale nostro. Ed è il problema di quelle varie decine di migliaia di emigranti trentini che si trovano da vari anni nelle due Americhe e specialmente in quella del Nord. Troppo essi subirono l'influenza nefasta del passato regime. Occorre prendersi amorosa cura di essi, difenderne gli interessi e mantenere vivo nei loro cuori il desiderio della patria natia, cui giova ritornino.

A quest'effetto necessiterà in paese l'istituzione di un buon Ufficio del lavoro e dell'emigrazione, e all'estero la costituzione di libere associazioni, appoggiate e controllate dallo Stato, a favore degli emigranti.

h) *Tariffe doganali e legislazione tributaria.*

Salvi i provvedimenti di indole transitoria ai quali abbiamo già accennato per rendere meno brusco il passaggio dall'antico al nuovo regime economico, noi siamo

convinti che giovi meglio all'interesse della grande maggioranza del paese, specialmente del nostro tempo che è predominantemente agricolo, una politica doganale a base moderatamente liberista che non una politica opposta a base protezionista, la quale non ha nessuna ragione di essere quando, come è già accaduto per molte industrie italiane, la fase educativa delle stesse sia già stata superata. Ed a questa idea ispireremo anche il nostro atteggiamento. Dal pari chiediamo che si levino al più presto le limitazioni imposte dall'antico regime alla libertà dei commerci interni.

Nel campo tributario noi siamo partigiani di una rigorosa tassazione dei sopraprofitti e dei patrimoni di guerra, come pure d'una imposta sensibilmente progressiva sul reddito e sulle successioni ereditarie, specialmente di quelle fra collaterali, alleviando da un soverchio carico tributario tutti i redditi derivanti dal lavoro, e esentando dalle imposte per un congruo periodo tutte le terre e proprietà devastate.

A questo proposito raccomandiamo un'accurata revisione dei vigenti metodi di accertamento.

i) Risorgimento economico del paese.

La guerra ha inferto gravissimi colpi all'organismo economico del nostro paese. Si calcolano a più di un miliardo e mezzo di Lire i danni causati alle proprietà e alle case. Ma essa, abolendo l'antico iniquo confine, ha schiuso altresì la possibilità di un fiorente avvenire, congiungendo le nostre terre ai loro centri naturali di consumo, alle pianure cioè della Valle Padana.

Di questo stato di cose non solamente l'agricoltura, ma le industrie ne sapranno largamente approfittare, mentre le ingenti forze d'acqua delle quali dispone il nostro paese potranno solamente ora venir messe profittevolmente in valore.

Noi chiediamo al Governo che provveda con prontezza alla ricostruzione delle zone devastate, che impartisca equamente e sollecitamente le somme d'indennizzo, che non interrompa l'opera preventiva e repressiva della pellagra, che risolva una buona volta secondo la giustizia, cioè alla pari la grave questione dei titoli ex austriaci ed ungheresi, che faciliti ogni iniziativa industriale non opponendovi inutili ostacoli burocratici, che asseconi il nostro programma ferroviario e stradale e che incoraggi l'industria dei forestieri.

Chiediamo inoltre che il Governo provveda a indennizzare le perdite causate a molte famiglie che non hanno altro mezzo di esistenza, dalla svalutazione dei titoli ex austriaci e ungheresi, trattando tali perdite come danni di guerra.

E insisteremo pure che i pensionati siano trattati secondo giustizia, dando modo a questa classe di condurre una decorosa esistenza, aumentando il soldo di pensione in proporzione del rincaro avveratosi nei tempi nuovi.

In particolar modo domandiamo che non si alieni, né si ipotechi, né si affitti il nostro patrimonio idraulico né a connazionali, né a stranieri senza aver prima inteso il nostro paese, e senza aver provveduto ad evitar un inutile assorbimento da parte di interessati organismi capitalistici.

Crediamo infine che al risorgimento economico e industriale del paese gioverebbe pure una stretta unione fra i nostri istituti di credito di carattere non politico.

l) Provincia unica.

Noi siamo per alte ed intuitive ragioni di politica nazionale partigiani della provincia unica. Se però nell'ambito della stessa il Governo nazionale credesse di dover

concedere alla parte tedesca della Provincia quella autonomia amministrativa che noi invano chiedevamo da essa, noi, coerenti ai principi di giustizia che animarono la nostra lotta per l'autonomia, non leveremo contro tale eventuale decisione del Governo formale protesta, purché siano restituite e unite al Trentino propriamente detto le valli di Ampezzo, Livinallongo, Badia e Gardena e la zona mistilingue a sud di Bolzano. Su queste basi riteniamo pure necessaria l'istituzione di due collegi elettorali con la circoscrizione suddetta.

*Il Comitato Direttivo dell'associazione
Libera Democratica Trentina*

(Fonte: Arch. P.L., Verbalì Direzione).

3 - PROGRAMMA ECONOMICO AGRARIO

1. Sollecito completo ed equo indennizzo dei danni causati dalla guerra al possesso rurale in generale.
2. Esonero dell'imposta fondiaria e relative addizionali sui terreni devastati dalla guerra.
3. Coprimento da parte dello Stato del deficit derivante alle amministrazioni comunali della zona danneggiata dalla guerra per il mancato incasso delle imposte addizionali.
4. Revisioni dell'estimo catastale e cambiamento di classe dei terreni che vennero distrutti o danneggiati per i fatti di guerra.
5. Introduzione progressiva dell'imposta fondiaria sui terreni danneggiati in seguito alla rendita che gli stessi daranno negli anni avvenire.
6. Ottenimento dei fondi necessari per l'ufficio della regolazione dei fiumi e torrenti, per l'alpeggio, per combattere la fillossera la diaspis e le altre malattie invasive.
7. Ottenere delle sovvenzioni per gli allevatori di bestiame, per i caseifici, per le cantine cooperative, per gli agricoltori ed in genere per le società organizzate fra gli agricoltori per il perfezionamento dell'industria agricola.
8. Contributi speciali per i consorzi agrari affinché possano procurarsi i macchinari agricoli da cedere a prestito agli agricoltori.
9. Introdurre l'obbligatorietà per i provvedimenti in caso di malattia, infortuni sul lavoro, invalidità e vecchiaia fra gli agricoltori.
10. Difesa e tutela della piccola proprietà rurale e delle aziende affini.
11. Creazione di premi a setifici, oleifici per l'incremento e l'incoraggiamento delle industrie che traggono la loro esistenza dall'economia rurale.
12. Istituzione di una borsa granaria per la vendita cumulativa di prodotti agricoli.
13. Creazione di un istituto di mutualità per i piccoli proprietari il quale si occupi del pagamento delle fatture per le scorte agrarie e per l'anticipazione di mutui sui prodotti delle campagne a tasso di favore.
14. Rivedere in genere la legislatura agraria ed applicare severamente quelle misure di lotta contro le malattie e gl'insetti dannosi alla vite, alle piante da frutto, ai gelsi ed all'essenze boschive.
15. Creazione da parte dello Stato e della Provincia di estesi vivai di viti, di piante da frutto ed altro affinché gli agricoltori possano ottenere il loro fabbisogno a puro prezzo di costo.

16. Vedere se sia il caso di fondare in paese delle fabbriche di concimi che sotto il controllo e colle sovvenzioni dello Stato e della Provincia possano fornire le materie fertilizzanti al puro prezzo di costo.
17. Ottenere dei mutui a lunga ammortizzazione per sovvenzioni ai consorzi d'irrigazione ed alle strade di concorrenza.
18. Esenzioni di dazi per l'importazione di tutte quelle materie necessarie all'agricoltura.
20. Tariffe ridotte per noli e trasporti sia ferroviari che marittimi per il materiale agrario.
21. Creazione di dazi di protezione sull'esportazione ed importazione di prodotti agricoli.
22. Sollecito trasporto delle derrate facilmente deperibili.
23. Allargamento dell'istruzione agraria sia coll'obbligatorietà dell'insegnamento nelle scuole, colla trasformazione della scuola agraria di S. Michele, da scuola inferiore a scuola media, colla creazione di cattedre ambulanti e coll'istituzione di ispettorati per la viticoltura, la frutticoltura ed altro.
24. La creazione di un ufficio agrario che si occupi della selezione delle sementi e delle altre cose più particolari dell'agricoltura.
25. I consorzi agrari distrettuali dovrebbero formare una federazione che mettesse capo al Consiglio Provinciale d'Agricoltura sovvenzionata e sotto il controllo dello Stato.
26. Aumentare i mercati d'animali, creare dei premi per gli allevatori e formare dei consorzi zootecnici nelle singole vallate.

(Fonte: Arch. P.L., incarto: *Programma economico*).

4 - IL NOSTRO PROGRAMMA SCOLASTICO

Il partito liberale nato e sviluppatosi parallelamente alla moderna cultura, da cui trae, in parte, origine, deve per ragion stessa di vita, tendere con ogni forza a migliorare ed accrescere gli istituti scolastici che di tale cultura sono ad un tempo prodotto ed incremento.

1. Il principio di libertà deve valere anche per la scuola, affinché le iniziative private possano, ove occorra, completare quelle dello Stato e, nell'elevato campo dell'idea, ognuno possa svolgere l'azione scolastica corrispondente alle proprie finalità educative, e dalla leale concorrenza, scaturisca, per gli istituti pubblici e privati, la necessità di migliorare ognor più i mezzi e i metodi d'insegnamento. Lo stato liberale non può tuttavia rinunciare ad un effettivo controllo su tutte le scuole senza mancare ai suoi essenziali compiti di coordinatore e coadiutore delle private iniziative e di difensore delle istituzioni della collettività liberamente scelte. Questo controllo meglio che mediante esami, i quali possono tutt'al più comprovare la quantità di sapere impartito, forse anche, sebben difficilmente, lo sviluppo formale del candidato, ma non mai l'indirizzo morale e civile dato all'insegnamento, si esercita, a nostro avviso, con frequenti e oculate ispezioni di organi statali agli istituti privati; sicché forse, per tale riguardo, la forma di diritto di pubblicità, accordato alle scuole private sotto il continuo controllo dello Stato, meglio corrisponde pedagogicamente e politicamente che il cosiddetto esame di stato.

2. Conscio che il sentimento religioso corrisponde ad un bisogno dello spirito umano e può divenire importante fattore di mortalità, un partito, che le esigenze materiali vuol armoniosamente temperate a quelle ideali, non può voler per principio escludere l'istruzione religiosa dall'azione educativa. Ma lo stesso altissimo concetto dei valori religiosi richiede che in tale insegnamento, sia non solo eliminata ogni contaminazione politica, ma evitata altresì ogni costrizione; e che una libertà assoluta, per scolari e maestri, sia instaurata quanto alla partecipazione alla istruzione stessa e alle relative pratiche.
3. La scuola media, come istituto di selezione che prepara alla cultura superiore la futura classe dirigente, deve conservare e riacquistare, ove l'avesse perduto, tutto il suo carattere di istituzione formativa, libera da preoccupazioni professionali, sfrondata da tendenze enciclopediche.
4. L'istruzione tecnica professionale, questo essenziale prodotto della civiltà nostra, deve trovare amplissimo sviluppo.

Dall'insegnamento professionale, che si innesta negli ultimi anni della scuola popolare, ai corsi di perfezionamento per apprendisti, che dovrebbero sorgere ovunque, ed essere obbligatori fino a 18 anni almeno, e venir ordinati secondo la varietà di esigenze culturali, richiesta dal particolare sviluppo delle singole professioni nei singoli luoghi; dalle scuole agrarie, quelle industriali, professionali, commerciali, anche esse intonate nel loro ordinamento ai bisogni locali, dovrebbe essere tutta una vasta scala di istituzioni che al popolo lavoratore, al piccolo professionista foggiano, con le abilità tecniche capaci di affermarsi nella concorrenza nazionale ed estera, una mente equilibrata, che senta il bisogno di osservare, studiare, formarsi un proprio convincimento: questa costituirà sempre la difesa migliore contro le teorie demagogiche, che appunto nei paesi dove più scarsa è la cultura professionale e popolare in genere, esercitano la loro più nefasta influenza.

L'istituto della scuola serale e di perfezionamento che nel nostro Paese ha già una nobile tradizione, va quindi con tutti i mezzi diffuso e sviluppato.

5. Alla base di ogni effettivo progresso di popoli sta la scuola primaria.

Essa con i suoi istituti integrativi (asili, interscuole, doposcuola, educatori) deve esser oggetto di ogni cura da parte delle pubbliche amministrazioni.

Il suo stesso sviluppo richiede che le autorità locali, vi diano con organi tecnologicamente periti, quella collaborazione che, senza portarvi l'eco nefasta di partiti o intralciare la libera attività professionale del maestro, valga a far sentire la voce dei reali bisogni educativi e didattici dell'ambiente, a far conoscere l'opera stessa dell'insegnante, a far meglio apprezzare il valore della scuola, circostanze tutte dalle quali deve risultar sempre più imprescindibile la necessità che dette autorità coadiuvino con ogni mezzo morale e materiale all'elevamento della cultura popolare.

Questa collaborazione degli enti locali al funzionamento della scuola primaria corrisponde ad ovvi principi democratici, e, mentre è conforme a quei criteri di decentramento amministrativo da ogni partito assunti nel proprio programma, nulla toglie all'azione di controllo e di propulsione che lo Stato dovrà anzi con ogni cura esercitare per mezzo di idonei organi ispettivi, affinché sia evitata ogni illecita inframmettenza locale e sia assicurata, con la libertà dell'insegnamento entro i limiti delle leggi, l'unità di indirizzo educativo richiesto dalle superiori esigenze nazionali, cui nessun partito dovrebbe potersi sottrarre.

Nella nostra Regione si dovrà procedere con molta cautela e previo seri studi al riordinamento delle istituzioni scolastiche, affinché per mania livellatrice non si

sostituiscano a organismi certo non perfetti ma che diedero buona prova, altre istituzioni meno suffragate da risultati positivi e che attualmente, come appunto avviene per vari organismi scolastici delle vecchie provincie, sono in via di trasformazione.

L'unità degli istituti scolastici, cui noi tendiamo, dev'essere non di forme, ma di spiriti, e l'alito sacro dell'amor nazionale, già forte nelle nostre scuole anche sotto la dominazione austriaca, spirerà ora più puro senza la spesso mortificante e poco italiana uniformità esteriore degli istituti.

Mantenere la frequentazione fino a 14 anni, dare ai comuni i mezzi per costruire edifici scolastici ed arredarli in modo corrispondente alle moderne esigenze, applicando tosto e integralmente le leggi sui sussidi e sui prestiti scolastici, vigenti nel Regno; sussidiare gli asili per motivi dipendenti dalla guerra resi incapaci di continuare la loro utilissima opera, sussidiare tutte le altre proficue istituzioni scolastiche integrative, dotare il paese di quelli istituti per discoli, per deficienti, ragazzi moralmente negletti o difettosi nei sensi, che l'odierna civiltà richiede, ecco quali principi deve sostenere presso le autorità centrali il partito nostro.

La costituzione di una normale autorità scolastica provinciale con larghi poteri autonomi varrà a render più facile la soluzione di questi e di tutti gli altri problemi scolastici, e ad avviarcì verso il regolare funzionamento dell'amministrazione anche in tale importante campo.

6. Agli Italiani dell'Alto Adige, e tra essi sono compresi naturalmente anche le genti di dialetto ladino, devono venir dati istituti scolastici, popolari, professionali medi che, mettendoli al contatto con la civiltà nostra, mantengano, rinforzino e, dove occorra, ridestino in loro quello spirito di nazionalità, che, nelle relazioni colle genti allogene, conserverà alto il nome d'ITALIA tra i simboli della sua vittoria.
7. Ogni serio progresso della cultura è intimamente legato all'elevamento materiale, intellettuale, morale degli insegnanti.

Epperò il partito nostro, come sosterrà ogni giusta rivendicazione giuridico-economica dei docenti, propugnerà quella riforma degli istituti magistrali che è indispensabile per preparare educatori pari al compito delle moderne scuole popolari.

Tale classe di maestri, partecipando direttamente alla discussione e alle decisioni dei problemi scolastici, come è troppo giusto che sia loro con sempre maggior larghezza concesso, vi porterà un contributo di cultura, di esperienza, di amore, donde potrà venir soltanto vantaggio al perfezionamento dei nostri istituti educativi.

I LIBERALI TARENTINI NELLE COMMISSIONI CONSULTIVE PER L'ASSETTO ISTITUZIONALE DELLA VENEZIA TRIDENTINA

di UMBERTO CORSINI

1. L'annessione di nuovi territori, già con sovranità propria o già soggetti a sovranità diversa da quella dello Stato cui vengono annessi, suscita ed impone un vastissimo complesso di questioni e problemi giuridico-costituzionali, legislativi e amministrativi, economici e sociali, dovendosi provvedere al coordinato inserimento nel nuovo Stato delle nuove popolazioni, aventi già proprie istituzioni e norme, e proprie forme di vita pubblica.

Ciò accade sempre anche quando lo Stato che estende la sua sovranità a nuovi territori non è sentito come uno Stato straniero, ma come nazionalmente omogeneo, l'unione col quale per motivi culturali e in consonanza col processo storico è stata auspicata, o comunque ritenuta accettabile. Ovviamente, questioni e problemi sono ancor più complessi e tormentati, anche sul piano spirituale, quando le popolazioni che vengono ex novo annesse sono di altra lingua, cultura e nazionalità.

Col Patto di Londra del 26 aprile 1915 l'Italia in procinto di entrare in guerra contro l'Impero austro-ungarico a fianco dell'Intesa si era assicurata come guadagni territoriali in caso di vittoria, il Trentino e l'Alto Adige sino al dislivello alpino del passo del Brennero, il Friuli orientale, Trieste, l'Istria, alcune isole costiere e piccole zone della Dalmazia con Zara. L'armistizio tra Italia e Austria del 3 novembre 1918 consolidava in parte, in parte apriva l'occupazione militare di tutte queste terre e rendeva necessaria l'instaurazione di governi provvisori affidati a comandanti delle Armate di occupazione, ai quali subentrarono Commissari generali civili, in attesa della elaborazione del Trattato di pace, della sua firma, della ratifica da parte del Parlamento ¹⁾ e della

¹⁾ Questa, con particolare riguardo al Trentino, la successione dei fatti: 3 novembre 1918, armistizio con l'Austria; 4 novembre 1918 nomina del ten. generale Guglielmo Pecori Giraldi a Governatore militare del Trentino-Ampezzano-Alto Adige; D.L. 4 luglio 1919, n. 1081 che abolisce il Governatorato militare e istituisce il Commissariato Generale Civile per la Venezia Tridentina; 20 luglio 1919 nomina dell'on. Luigi

sistemazione definitiva di quelle che erano dette le «nuove terre», o le «nuove province» o anche le «terre redente».

I problemi e le difficoltà del raccordo tra i diversi ordinamenti giuridico-amministrativi vigenti negli Antichi Stati preunitari, non erano ignoti nella storia risorgimentale italiana. Anche tralasciando il periodo del napoleonico regno italico, (quando furono superati d'un balzo con l'introduzione di un ordinamento costituzionale, legislativo e amministrativo uniforme e centralistico per tutti i Dipartimenti che erano retti dal Prefetto, autorità periferica e onnipotente dello Stato) quei problemi si erano ripresentati puntualmente ad ogni ingrandimento territoriale del Regno di Piemonte e poi del Regno d'Italia. Nel 1859 la questione si era posta con l'annessione della Lombardia e subito dopo con quella dei ducati dell'Italia centrosettentrionale, della Toscana, dell'Emilia e Romagna; e nel 1860 con l'occupazione dell'Umbria e delle Marche tolte al dominio temporale dei Papi, e del Mezzogiorno e della Sicilia, liberati dai Borboni; nel 1866 con l'annessione del Veneto e nel 1870 con quella del Lazio.

Parallelamente alla storia della politica interna, estera e militare dell'Italia risorgimentale v'è tutta una storia, meno appariscente forse ma non meno pregna di significati e conseguenze, la storia cioè della formazione delle strutture e dell'apparato legislativo e amministrativo di uno Stato che era venuto costituendosi pezzo per pezzo e in tempi successivi.

Nel corso del processo di formazione dell'unità politico-territoriale italiana, il Regno di Piemonte prima, il Regno d'Italia poi erano ricorsi, ogniqualvolta venivano inglobati uno o più degli Antichi Stati e assorbiti in un'unità maggiore, a soluzioni temporanee e a organi di governo e amministrazione provvisori, di diversa natura e denominazione, a seconda se erano espressi dalle popolazioni delle regioni interessate nel periodo eccezionale di transizione e sostenuti o riconosciuti dal governo del Re o, in un secondo momento, nominati direttamente dal Re. Comitati,

Credaro a Commissario Generale Civile per la Venezia Tridentina; R.D. 24 luglio 1919, n. 1251 di definizione delle attribuzioni del Commissario Generale Civile; 10 settembre 1919 firma del Trattato di pace di S. Germano, con l'Austria; R.D. 6 ottobre 1919, 1084 che autorizza il Governo a dare piena attuazione al Trattato di pace; 16 luglio 1920 scambio delle ratifiche del Trattato di S. Germano; 22 luglio 1920, presentazione del disegno di legge Giolitti per l'annessione delle «nuove terre»; 26 settembre 1920, promulgazione della legge.

Giunte di governo, Commissioni governative, Governatori, Commissari e Luogotenenti del Re, svilupparono dovunque compiti e funzioni di amministrazione provvisoria, dopo le rivoluzioni o la conquista militare dei rispettivi paesi, in attesa di una sistemazione definitiva, provvedendo nel frattempo al coordinamento delle vecchie e nuove norme, facilitando il trapasso dall'ordinamento precedente a quello che stava introducendosi e vincendo resistenze e reazioni indipendentistiche od autonomistiche ²⁾).

Gli anni cruciali per la formazione dell'unità politico-territoriale furono quelli tra il 1859 e il 1861 quando avvenne la proclamazione del Regno d'Italia; quelli per la sistemazione degli ordinamenti amministrativi e dell'apparato dello Stato andarono dal 1859 al 1865 quando fu emanata la legge 20 marzo n. 2245 sulla unificazione amministrativa del Regno in base alla scelta già avvenuta del sistema centralistico di modello napoleonico.

Quando nel 1866 e nel 1870 furono conquistati dal Regno il Veneto e il Lazio, lo Stato era già formato e le sue strutture definite, e Governi e Parlamento avevano già acquisito larga esperienza dei problemi della integrazione di nuove terre nell'unità degli ordinamenti giuridico-amministrativi vigenti. La procedura seguita nel periodo di transizione sino alle leggi di annessione e di estensione dello Statuto albertino al Veneto e al Lazio, ripeté quella degli anni 1859-1861. Per il Veneto si ricorse alla nomina di Commissari regi investiti di poteri speciali e delegati a reggere provvisoriamente le province fino a che col plebiscito del 21 ottobre e col decreto di annessione del 4 novembre fu esteso sic et simpliciter l'ordinamento vigente nelle altre parti del Regno anche al Veneto e i Commissariati regi furono soppressi. Per Roma e le residue terre dell'ex Stato pontificio fu invece nominato un Luogotenente del Re, nella persona del generale Lamarmora, col compito di facilitarne la integrazione nell'unità statale. I poteri del Luogotenente, cui erano sottoposte tutte le autorità civili e militari, definiti con decreto del 9 ottobre

²⁾ C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia*, Bari, 1974, ricorda appunto che «i Comitati e Giunte di governo, le Commissioni governative, i Governatorati, i regi Commissariati e le Dittature, nati tra il 1859 e il 1860 e variamente operanti... preparando le annessioni, estesero di norma nelle rispettive zone di competenza lo Statuto albertino rendendolo applicabile nei limiti delle possibilità emergenti dalla situazione rivoluzionaria in atto. Essi cercarono anche di imporre l'applicazione delle leggi e delle istituzioni del regno sardo, anche se, di fronte agli autonomisti locali di origine municipale o regionale, dovettero procedere talvolta con la massima cautela...» (p. 95).

1870, erano vastissimi nel campo istituzionale ed amministrativo ³⁾. Essi rappresentano un precedente del quadro dei poteri che sarebbero stati poi conferiti al Governatore militare del Trentino - Ampezzano - Alto Adige, il tenente generale Guglielmo Pecori Giraldi, dal Comando Supremo del Regio Esercito Italiano e ai Governatori militari delle altre «terre redente».

Abbiamo creduto opportuno richiamare, seppur per cenni, queste pregresse situazioni e i congegni messi in opera per affrontarle, per porre nel giusto rilievo e nella dovuta attenzione il fatto che il cumulo di problemi politici, legislativi e amministrativi suscitati in Italia e nel Trentino quando questo uscì dalla sovranità austriaca per essere annesso al Regno, non era nuovo né in dottrina né in esperienza concreta nella tradizione dei Governi e Parlamenti italiani. Essi avevano alle loro spalle, nel 1918, una traccia operativa di decisioni e provvedimenti ai quali era logico — e per certi aspetti normativi interni ed internazionali, necessario — conformarsi, sia pure avuto riguardo alla situazione politica italiana del tempo e alle peculiari condizioni storiche delle nuove terre.

È possibile così evitare di cadere in giudizi frettolosi e inadeguati presenti nella storiografia, e più largamente nella pubblicistica politica austriaca e tedesca ma non assenti neppure in quella di parte italiana, secondo i quali il Governatorato militare e il Commissariato civile sarebbero stati regimi eccezionali imposti alle terre occupate per un disegno autoritario e compressore delle libertà e tradizioni locali. Erano invece forme di governo e amministrazione, straordinarie e provvisorie ma inevitabili in attesa della definizione dello status istituzionale da riservarsi alle nuove terre annesse al Regno o della loro assimilazione tout court nell'ordinamento giuridico-amministrativo generale.

Altro è il giudizio di merito sugli indirizzi politici e sull'azione e l'opera svolta dal Governatore militare, generale Pecori Giraldi e dal Commissario civile, on. Luigi Credaro. Ma a queste questioni abbiamo

³⁾ Al Luogotenente era dato il potere di prendere qualunque provvedimento ritenesse utile per l'ordine, la sicurezza e l'amministrazione pubblica; a lui erano deferite le attribuzioni delle sciolte Giunte provinciali; al suo controllo erano sottoposte le Giunte comunali che egli poteva sciogliere e surrogare; in luogo delle Giunte provinciali sarebbero subentrati Commissari regi; al Luogotenente spettava ancora la conferma degli impiegati o la nomina di altri; egli era assistito nell'espletamento delle sue funzioni da una Consulta.

dedicato altri studi ⁴⁾ traendo la conclusione che quegli uomini ressero la regione allora detta Venezia Tridentina, il primo con saggezza e moderazione e con finissima comprensione dei problemi delle popolazioni di lingua italiana e tedesca, degna di un esperto politico; il secondo come fermo interprete della linea liberal-democratica dei governi del tempo, resistendo sino al limite del possibile all'ondata sopraffattrice di nazionalisti e fascisti, per la violenza dei quali egli fu cacciato da Trento agli inizi d'ottobre del 1922.

2. Quando il Veneto e il Lazio vennero annessi al Regno era già entrata in vigore la citata legge di unificazione amministrativa del 1865 che aveva definito la struttura dello Stato, e la scelta per il sistema centralistico era già avvenuta e cosa fatta. I progetti Farini-Minghetti di ordinamento regionale, condivisi dal Cavour, già nel maggio '61 si erano sfilacciati durante il loro iter parlamentare e, dopo la morte dello statista piemontese, col governo Ricasoli erano usciti di scena. Già l'Umbria e le Marche, dopo un breve periodo commissariale erano state direttamente soggette al governo centrale nel dicembre '60 e gennaio '61; e le residue limitate autonomie del Mezzogiorno e della Toscana erano state riassorbite nel febbraio e nel maggio '61. Con questi antecedenti, la sistemazione legislativa e amministrativa del Veneto e del Lazio poté essere definita in pochi mesi, e nel Veneto furono subito accantonate quelle tendenze autonomistiche che avevano lontane radici di indipendentismo e che si erano fatte sentire come federalismo nel biennio 1848-49.

Il periodo di governi e amministrazioni provvisori, militari e civili delle «nuove province» occupate ed annesse dopo il 1918, fu il più lungo di ogni altro. Per il Trentino e Alto Adige, per Trieste, il Friuli orientale, l'Istria e Zara si giunse sino alla fine del 1922 ⁵⁾ e agli inizi

⁴⁾ a) V. CORSINI, *Il Trentino e l'Alto Adige nel periodo 3 nov. 1918-31 dic. 1922*, in *Trentino e Alto Adige dall'Austria all'Italia*, Bolzano, 1969, pp. 105-229.

b) Id., *Guglielmo Pecori Giraldi, generale e politico*, in *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Rovereto, 1980, pp. 599-619.

c) Id., *Guglielmo Pecori Giraldi, Governatore militare del Trentino-Ampezzano-Alto Adige*, in «Memorie storiche militari 1979» dell'Ufficio storico Stato Maggiore Esercito, Roma, 1980, pp. 229-263.

d) Id., *L'opera di Commissario Generale Civile per la Venezia Tridentina*, in *Luigi Credaro nella scuola e nella storia*, Sondrio, 1986, pp. 67-119.

⁵⁾ Con R.D.L. 17 ottobre 1922, n. 1353 fu soppresso il Commissariato Generale Civile per la Venezia Tridentina e distaccato nella stessa un Prefetto del Regno.

del 1923 ⁶⁾ quando improvvisamente e d'imperio, dimesso ogni studio e intenzione di riservare alle nuove terre uno status speciale, si estese anche ad esse l'ordinamento giuridico amministrativo del Regno ⁷⁾).

Quattro lunghi anni, dunque, dagli inizi del novembre 1918 alla fine di ottobre 1922, nel corso dei quali Governo e Parlamento italiani da una parte e le forze politiche delle «terre redente» dall'altra ricercarono un'intesa per raccordare le tradizionali istituzioni delle terre liberate dalla sovranità austriaca con le istituzioni del Regno. Il trapasso dall'un all'altro Stato non era facile per molte ragioni. Di esse, alcune le indichiamo soltanto perché attengono a problemi di natura politica generale che non entrano nel tema di questo nostro contributo di studi. Su altre, invece, ci tratteremo più lungamente.

Prima però, per poter inserire il discorso specifico nel quadro generale, va detto delle iniziative che i Governi del tempo (da quello Salandra all'ultimo Facta, dall'inizio della guerra cioè alla costituzione del primo governo Mussolini nel novembre del '22) presero per affrontare i problemi civili delle terre in via di liberazione e poi liberate dalla sovranità austriaca.

Il primo provvedimento fu quello di istituire presso il *Comando Supremo* uno speciale ufficio con il compito di predisporre e dare le direttive per la provvisoria organizzazione amministrativa dei territori che via via fossero stati occupati dall'esercito. Il *Segretariato Generale per gli Affari Civili* fu istituito il 29 maggio 1915 e operò sino al 31 luglio 1919. Escluse le operazioni militari, strategiche e tattiche, esso ebbe amplissimi poteri, in corrispondenza alle convenzioni dell'Aia del 1907 e al Regolamento italiano sul servizio di guerra, ai sensi dei quali

⁶⁾ Con R.D. 11 gennaio 1923, n. 9 veniva introdotta la legge provinciale e comunale del Regno che cancellava ogni precedente autonomia della Provincia e dei Comuni.

Anche a contare il tempo dalla promulgazione della legge di annessione, il 20 settembre 1920, erano decorsi 28 mesi prima che la legge provinciale e comunale del Regno fosse estesa al Trentino e Alto Adige. Nelle province del Veneto e di Mantova le leggi fondamentali sull'amministrazione provinciale e comunale del 20 marzo 1865, n. 2248 allegato A, vennero introdotte col R.D. 2 dicembre 1866 a meno di 1 mese da quello di annessione.

⁷⁾ «Con la fine del 1923 - scrive F. MENESTRINA, *Nuove Province*, in "Nuovo Digesto Italiano", Torino, 1938 - poteva dirsi attuata l'unificazione legislativa nel campo del diritto costituzionale, amministrativo, penale e tributario».

Il R.D. 4 novembre 1928, n. 2325 introduceva con decorrenza 1 luglio 1929 i codici italiani di diritto civile, commerciale e processuale.

incombeva ai comandi dell'esercito occupante il dovere di prendere tutte le misure *«allo scopo di stabilire e di assicurare, per quanto gli sia possibile, l'ordine pubblico e la vita pubblica»* nei territori occupati, con ingerenza diretta sulle autorità e amministrazioni che avessero continuato a funzionare, con il potere di ricostituirle o surrogarle con organi straordinari e di *«proporre la nomina di governatori militari di grado elevato nelle località di particolare importanza militare o politica»*.

Poiché il Segretariato Generale per gli Affari Civili conservò le sue competenze sino a fine luglio 1919, fu esso che nella sostanza diresse la provvisoria amministrazione delle terre occupate nel corso della guerra e poi di tutte le terre sgomberate dalle armate austro-ungariche ai sensi dell'armistizio del 3 novembre 1918.

Nel Trentino - Ampezzano - Alto Adige il *Governatore militare* Pecori Giraldi corrispondeva col Comando Supremo tramite il Segretario Generale per gli Affari Civili; il collegamento col Governo avveniva pure attraverso il Comando Supremo. Come nel corso della guerra il Comando Supremo aveva assunto un potere quasi illimitato, suffragato dal Governo che operava pressoché indipendentemente dal Parlamento, così anche nel primo periodo armistiziale la condotta politico-amministrativa nelle «terre liberate» (altra denominazione allora in uso, anche ufficialmente) fu tenuta saldamente e giudiziosamente nelle mani degli alti Comandi militari. Abbiamo documentato altrove ⁸⁾ che in qualche caso di rilevante importanza politica fu fatta prevalere e accettata dal Governo la decisione del Governatore militare rispetto a quella di altre forze politiche.

Con gli inizi del 1919 il Governo intese dotarsi di organi e uffici civili specificamente chiamati ad affrontare gli urgenti e delicati problemi politici, economici e sociali, delle nuove terre. Ma l'azione governativa appare, ove si analizzi dettagliatamente, incerta e confusa e non ancora in grado di sostituire l'efficiente opera unitaria e rapida degli alti Comandi militari. Il Comando Supremo, con ordinanza 19 novembre 1918, si era data un'organizzazione, militare nella forma, ma civile nella sostanza, che riassumeva in sé ogni potere decisionale e di controllo in ogni settore dei servizi civili e della amministrazione nei territori occupati oltre i vecchi confini del Regno, quelli cioè del 1866. Il Segretariato Generale per gli Affari Civili era il centro della organizzazione, i Gover-

⁸⁾ Vedi nota 4, b) e c).

natori militari le autorità periferiche con poteri amplissimi di iniziativa nel campo amministrativo, economico e sociale.

Ma quasi contemporaneamente la *Commissione Reale per il dopoguerra* andava elaborando i progetti di decreti per il passaggio dei poteri sulle terre liberate, dal Comando Supremo a organi e uffici civili. Un decreto del 3 gennaio 1919 (mai entrato in vigore per la mancata firma del Ministro del Tesoro, on. Nitti) istituiva presso il Ministero dell'Interno l'ufficio di *Sottosegretariato di Stato* «per coordinare, nei rapporti del Comando Supremo, i servizi civili nei territori occupati militarmente in virtù dell'armistizio».

Con decreto 19 gennaio 1919 n. 41 fu allora istituito il *Ministero per le terre liberate dal nemico*, con competenza in materia di «ricostituzione della ricchezza nazionale e della piena efficienza produttiva dei territori già invasi dal nemico o costituenti zona delle operazioni militari», con esclusione perciò di ogni attività politico-amministrativa. La sua competenza territoriale restava limitata ai vecchi confini del Regno e alle zone marginali che erano state investite dalle operazioni militari, ma non si estendeva alle altre, ben maggiori, occupate sino alla linea armistiziale, tant'è che fu necessario un altro provvedimento tardivo (R.D. 9 giugno 1921, n. 825) per affidare al Ministero per le terre liberate anche nei territori annessi «i compiti attinenti al risarcimento dei danni di guerra e alla ricostruzione e riparazione delle opere di interesse pubblico ed alla organizzazione dei relativi servizi».

I compiti per avviare non solo il riassetto politico-amministrativo nelle nuove province, ma anche la ricostruzione economica, con tutte le sue implicanze sociali rimasero affidati sino a fine luglio 1919 al Comando Supremo e per esso, tramite il Segretariato Generale per gli Affari Civili ⁹⁾, ai Governatori militari.

Per quanto riguarda il Trentino esiste un'ampia documentazione ¹⁰⁾ di ciò che fu possibile fare da parte del Governatorato militare per

⁹⁾ Della attività e dell'opera del Segretariato Generale per gli Affari Civili, dalla sua costituzione al 31 luglio 1919 resta ampia documentazione nella collana *La gestione dei servizi civili*, di 3 fascicoli di *Relazioni* e 22 di *Documenti*, Treviso, 1915-1919.

¹⁰⁾ 4 Relazioni del Governatore al comando Supremo; la quarta parzialmente edita. Vedasi U. CORSINI, *Le quattro relazioni del generale Pecori Giraldi quale Governatore militare del Trentino-Alto Adige-Ampezzano nel periodo 3.11.1918-31.7.1919*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà» a. XXVII (1978), n. 3.

promuovere e iniziare la ripresa economica e sociale del paese. Anche il Governatorato si era dotato di un Ufficio Affari Civili, la cui organizzazione fu affidata all'avv. Giuseppe Stefanelli, che aveva già prestato la sua opera presso il Segretariato Generale assieme ad un altro trentino, lo storico e giurista Francesco Menestrina. Ambedue liberali, militante il primo, di pensiero e dottrina il secondo, ebbero nell'Ufficio Affari Civili del Governatorato la collaborazione di molti degli uomini che appartennero alla dirigenza della Associazione Liberal-Democratica Trentina.

Dire in dettaglio ciò che nel periodo 4 novembre 1918 - 31 luglio 1919 fu fatto dal Governatorato militare sarebbe troppo lungo e comunque non rientrante nel nostro tema. Ma non si può tacere che, a nostro avviso, seppure in misura che non poteva coprire totalmente e subito le infinite necessità e le gravi ferite in ogni settore di un paese sconvolto nelle sue forze materiali ed umane da più di quattro anni di guerra, fu fatto molto. Dalle relazioni ufficiali ricordate e da altre, inedite ed editte ¹¹⁾, si apprende che il Governatorato oltre a segnalare con diligenza ed energia al Comando Supremo i settori pubblici e privati abbisognevoli di pronto intervento, era esso stesso concretamente intervenuto (cito nell'ordine seguito dalla IV e ultima relazione del Governatore) 1. per la derequisizione di edifici di pubblica utilità; 2. per la pronta liberazione dei prigionieri di guerra trentini; 3. per il ristabilimento della libera circolazione allo scopo di riavviare le relazioni commerciali e industriali; 4. per gli approvvigionamenti di viveri alla popolazione, con razioni riservate ai profughi e agli operai, di merci per l'industria alberghiera e l'agricoltura; 5. per il contenimento dei prezzi, attraverso la immissione sul mercato di generi e merci non contingentati; 6. per il servizio sanitario, ospedali e farmacie; 7. per il rimpatrio dei profughi che al 31 luglio

¹¹⁾ a) *Relazione sommaria dell'opera svolta dalla I^a Armata nel Trentino dalla conclusione dell'armistizio al 30 marzo 1919*; contiene in 26 fogli dattiloscritti, senza data, senza firma a) sistemazione paesi distrutti - lavori stradali e ferroviari, b) sviluppo della vita economica e civile nel Trentino. Sta in *Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma*; pos: racc. 42 I^a Armata.

b) [Comando I^a Armata] *Relazione riassuntiva dell'opera svolta a favore delle popolazioni e dei suoi paesi danneggiati dalla guerra nella giurisdizione del Governatorato di Trento, 3 novembre 1918-31 luglio 1919*, Trento, 5 agosto 1919.

Se le relazioni del Governatore al Comando Supremo sono assumibili come veritiere stante la dipendenza militare del primo dal secondo e la conseguente responsabilità dinanzi ad eventuali accertamenti, anche il fascicolo a stampa qui citato, coevo e soggetto al controllo dell'opinione pubblica com'era, può ritenersi di piena attendibilità.

1919 era già avvenuto nella misura di 67.600 da nord, 27.500 da sud e di circa altri 12.500 emigrati benestanti e volontari sfuggiti al controllo; 8. per la ricostruzione di strade, edifici pubblici e privati nelle zone devastate dalla guerra e per l'accertamento e liquidazione dei danni di guerra; 9. per il cambio e ritiro della valuta austriaca; 10. per la ripresa dell'agricoltura e la ricostituzione del patrimonio zootecnico; 11. per i lavori pubblici; 12. per la pubblica istruzione, biblioteche, archivi, belle arti, istituti di cultura.

E nella elencazione ci fermiamo qui, ma gli interventi anche con sostegno finanziario, interessarono tanti altri, per non dir tutti i settori economici e sociali.

Restavano sullo sfondo i problemi riguardanti il gruppo minoritario di lingua tedesca e quelli delle strutture e organi di legislazione e amministrazione regionale che erano stati comuni, sino all'occupazione italiana, per il Trentino - Ampezzano e Alto Adige con il Tirolo transalpino e accentrati ad Innsbruck. Il Governatorato istituì organi e uffici provvisori di amministrazione per i territori a sud della linea armistiziale che erano di sua competenza, raccomandò al Comando Supremo e attraverso di esso al Governo la massima cautela prima di distruggere gli ordinamenti preesistenti.

La questione doveva essere affrontata e risolta in sede romana essendo materia delicata nella quale le decisioni spettavano al Governo e al Parlamento ed essendo subordinata alla firma del Trattato di pace, alla sua ratifica e alla legge di annessione delle nuove province al Regno.

3. Più si allontanava la fine della guerra, più si avvicinava la firma del Trattato di pace che avrebbe consolidato nel diritto internazionale l'appartenenza delle nuove terre al Regno d'Italia e più si faceva sentire l'esigenza e l'opportunità, a Roma e in loco, di trasferire i poteri da un governo provvisorio militare a un'amministrazione civile sia pure straordinaria, in attesa dell'assetto definitivo. Di tale esigenza si era fatto interprete anche lo stesso Governatore che auspicava tra l'altro una sollecita indizione delle elezioni amministrative per restituire i Comuni alle libere decisioni delle loro popolazioni.

Con D. Luog. 4 luglio 1919 n. 1081 veniva istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri un *Ufficio Centrale per le Nuove Province del Regno* (in appendice doc. 1) e venivano trasferite a Commissari straordinari da nominarsi con D.R. le funzioni già esercitate dai Governatori ai sensi dell'ordinanza 19 novembre 1918 del Comando Supremo. Con R.D. 20 luglio 1919 l'on. prof. Luigi Credaro, deputato al Parlamento, era nominato commissario straordinario per il Trentino,

con giurisdizione su tutto il territorio del Governatorato militare (doc. 2). Infine col R.D. 24 luglio 1919, n. 1251 e 22 luglio 1920, n. 1233 venivano dettate norme per l'amministrazione civile della Venezia Giulia e della Venezia Tridentina ¹²⁾ ed in ambedue era precisato che «I *Commissari generali civili* esercitano i poteri spettanti al Governo nella amministrazione dei territori posti oltre l'antico confine del Regno, alla diretta dipendenza del Presidente del Consiglio dei ministri» (doc. 3 e 4).

È col D. Luog. 4 luglio 1919 n. 1081 che prese corpo il disegno di istituire Commissioni Consultive, una Centrale (art. 3) e due Sezioni per la regione Adriatica e la regione Tridentina (art. 4 e 5) presso l'Ufficio Centrale per le Nuove Province al quale spettava tra l'altro di «predisporre... i provvedimenti relativi alla sistemazione politico-amministrativa delle nuove Province» e di coordinare dopo la annessione l'attività dei singoli Ministeri «tenuto conto delle particolari condizioni legislative, amministrative e sociali delle Province medesime».

Non era come già si accennò, né un *primum* né un *unicum* l'idea di ricorrere ai lavori di una Commissione di studi e di proposte per affrontare le questioni originatisi dall'annessione di nuove terre. E basterà ricordare per la storia risorgimentale d'Italia la Commissione Giulini del 1859, in vista dell'unione della Lombardia al Piemonte ¹³⁾.

¹²⁾ Tra i due decreti era avvenuta la firma del Trattato di pace di S. Germano, l'autorizzazione al Governo di dare piena attuazione allo stesso e lo scambio delle ratifiche del Trattato.

Non è privo di interesse osservare che il II comma dell'art. 2 del primo decreto che attribuisce ai Commissari Generali Civili «le facoltà e i poteri già conferiti ai governatori» viene modificato con un emendamento aggiuntivo nel secondo decreto, con la attribuzione anche dei poteri che «per la legislazione del cessato regime, in quanto tuttora in vigore, spettavano ai Luogotenenti» del defunto Impero.

¹³⁾ La Commissione Giulini così chiamata dal nome del suo presidente conte Cesare Giulini della Porta — la cui istituzione fu decisa quando ancora la guerra tra Piemonte e Austria non era iniziata, fu composta segretamente, per non dar luogo a rilievi internazionali, l'8 maggio con rappresentanti lombardi e mantovani. Operò dal 10 al 26 maggio e concluse i suoi lavori quando la Lombardia non era stata ancora occupata dai franco-piemontesi. Il suo mandato era limitato ad approntare i progetti di amministrazione provvisoria per il periodo di passaggio dai vecchi ai nuovi ordinamenti, essendo tuttavia tesi prevedibile e pacifica che la sistemazione definitiva sarebbe stata quella uniformata con il Regno di Piemonte e Sardegna.

Pur con queste differenze di situazioni di fatto e di compiti rispetto a quelle e a quelli propri delle Commissioni Consultive del 1919-1922, la Commissione Giulini costituisce un precedente di strumenti utilizzati per affrontare i problemi derivanti

Ma l'annessione del Trentino-Alto Adige-Ampezzano — come quella delle regioni orientali d'Italia — presentava problemi ben più complessi derivanti da una radicata tradizione di istituti legislativi autonomi e di un ampio, sostanziale e capillare decentramento comunale, tradizione sostenuta da una cosciente volontà delle popolazioni italiane, austro-tedesche e slave dei territori; nonché dalla presenza in essi di un forte gruppo minoritario per il quale l'autonomia rivestiva anche il ruolo di difesa nazionale.

L'impatto di queste nuove terre con uno Stato mononazionale e centralistico com'era il Regno d'Italia nel 1918, non poteva esser facile e non bastava la ricerca di soluzioni tecniche, per dir così di ingegneria costituzionale e amministrativa, ma una volontà politica di raccordo tra le istituzioni del Regno e quelle delle nuove Province con il rispetto di esse. Per questa volontà politica si fa riferimento di consueto al discorso della Corona del 1° dicembre 1919, in apertura della XXV Legislatura: «Le nuove terre riunite all'Italia, impongono la soluzione di nuovi problemi. La nostra tradizione di libertà deve segnare la via alle soluzioni, con il maggior rispetto delle autonomie e delle tradizioni locali».

Il riferimento al Discorso della Corona, per l'autorità e la solennità con cui l'impegno di rispettare le autonomie tradizionali era preso, è pertinente. Ma non per il tempo, poiché era stato preceduto dal Decreto Luogotenenziale del 4 luglio 1919 che pur non usando nel testo esplicitamente il termine lessicale di *autonomia* fa riferimento alle *particolari condizioni legislative, amministrative...* che nella realtà consistevano ap-

dalle «differenze assai gravi» esistenti per «leggi, usi e tradizioni amministrative» tra il Regno di Piemonte e Sardegna, prima e il Regno d'Italia, poi, da una parte e gli Antichi Stati o altre regioni dall'altra, che venivano via via annesse nel corso del processo unitario italiano.

Ma v'è un'altra speciale analogia, in queste questioni e problemi, tra il primo e l'ultimo momento, iniziale e conclusivo, dell'unificazione territoriale italiana. Il 26 aprile 1859 — la Lombardia è ancora in possesso dell'Austria — presso il Ministero degli Esteri di Torino viene costituita una «Direzione generale delle provincie italiane» con due Uffici, uno dei quali ha nome e funzioni di «Ufficio per le provincie unite ai Regi Stati». La costituzione della Direzione fu resa ufficiale con R.D. 11 giugno 1859 e il 31 luglio dello stesso anno la Direzione venne soppressa. Nel 1919 — come si è già detto — presso la Presidenza del consiglio dei Ministri questa volta, poiché le regioni interessate erano già state occupate e in via di annessione al Regno d'Italia, viene istituito l'«Ufficio centrale per le Nuove Provincie del regno».

(Sulla Commissione Giulini vedasi N. RAPONTI (a cura di), *Atti della Commissione Giulini per l'ordinamento temporaneo della Lombardia*, Milano, 1962, pp. 340).

punto nella autonomia legislativa e amministrativa di cui godevano i Länder nell'Impero.

Il problema centrale e primario politicamente (a parte quelli economico-sociali e della ricostruzione del dopoguerra) il problema pregiudiziale dalla cui soluzione in uno o in altro senso dipendeva l'intero assetto delle Nuove Province nel Regno, era quello della conservazione o abrogazione delle tradizionali autonomie, e, in caso di conservazione, della loro ampiezza in potestà e materie, e del loro coordinamento con l'ordinamento giuridico-costituzionale dello Stato italiano.

Per i provvedimenti provvisori in attesa della sistemazione definitiva, l'Ufficio Centrale per le Nuove Province fungeva come organo coordinatore e consulente dell'attività del Governo e dei singoli Ministeri. Per la sistemazione definitiva sentiva a sua volta pareri, proposte e voti della Commissione Consultiva Centrale e delle due Commissioni Consultive regionali per la Venezia Tridentina e per la Venezia Giulia, così allora chiamate.

Ma per affrontare le questioni della sistemazione definitiva, doveva prima esaurirsi la fase delle trattative di pace, la firma del Trattato, l'autorizzazione al Governo a dare ad esso piena attuazione, lo scambio delle ratifiche del Trattato, la presentazione del disegno di legge per l'annessione, la discussione e l'approvazione dello stesso e la promulgazione della legge di annessione.

Nel Trattato di pace non fu inserita alcuna clausola che concernesse lo status futuro delle popolazioni trasferite dalla sovranità austriaca a quella italiana, neppure per le minoranze nazionali austrotedesche e slave che più avevano interesse ad ottenere o conservare una loro autonomia. Per esse v'erano stati solo in sede parlamentare impegni morali del Presidente del Consiglio e del Ministro degli Esteri a garantire un trattamento giusto, equo e liberale.

Se dunque la questione non si poneva sul piano giuridico internazionale, restava aperta su quello della politica interna e non poteva trovare un indirizzo di soluzione se non nella legge di annessione e nei lavori preparatori e nella mens della stessa nell'iter parlamentare.

L'istituzione delle Commissioni Consultive, già prevista col citato D.Luog. del 4 luglio 1919, venne ritardata a dopo la promulgazione della Legge 26 settembre 1920, n. 1322.

Una chiarificazione sul problema delle autonomie provinciali e comunali si ebbe allora con la legge che, inizialmente più cauta nella proposta governativa, fu integrata in sede di commissione legislativa presieduta dall'on. Cocco-Ortu, già ministro della Giustizia nel gabinetto

Zanardelli, con un emendamento determinante. Accolto integralmente dal Governo e dal Parlamento, esso fu trasferito nella legge e ne formò l'art. 4 che recita: «Il Governo del Re è autorizzato a pubblicare nei territori annessi lo Statuto e le altre leggi del Regno e ad emanare le disposizioni necessarie per coordinarle colla legislazione vigente in quei territori e in particolare con le loro *autonomie provinciali e regionali*».

L'emendamento era stato proposto dal gruppo parlamentare del Partito Popolare Italiano e venne illustrato in aula dall'on. Mattei-Gentili, ma fu subito accolto non solo dall'altro gruppo di opposizione, quello socialista, ma anche dalla maggioranza liberale che nelle sue articolate componenti sosteneva il Governo.

Corrisponde solo parzialmente al vero il giudizio corrente che i liberali italiani — e si disse anche dei trentini — fossero di principio contrari alle autonomie per le nuove terre annesse al Regno e che fossero fermi su una apodittica preferenza dottrinale per il sistema legislativo e amministrativo centralistico. Dei liberali trentini si chiarirà la posizione nelle pagine che seguiranno. Per quelli del Regno sarà sufficiente osservare che non solo nelle sedi ufficiali proprie di Governo e Parlamento si espressero favorevolmente e in modo impegnativo alla conservazione delle autonomie delle Nuove Province, ma che dal caso concreto che ad essi si presentava negli anni del dopoguerra trassero motivo di ripensamento generale della questione e delle scelte operate negli anni dell'unificazione italiana.

Oltre all'on. Cocco-Ortu che presiedeva la Commissione che introdusse il citato art. 4, l'on. Alessio nella seduta della Camera dell'8 agosto 1920 affermava che «la legislazione si deve adattare ai bisogni particolari di determinate regioni» e ammoniva che non bisogna lasciarsi «attrarre dall'idealità vuota dell'uniformità»; e Giolitti, come Presidente del Consiglio, accettando la raccomandazione che nasceva dall'ordine del giorno dell'on. Mattei-Gentili, affermava alla Camera il 9 agosto 1920 esser nei propositi del Governo la sistemazione delle Nuove Province «sulla base delle più ampie autonomie locali».

Il Governo e il Parlamento ritennero però opportuno che la sistemazione definitiva delle Nuove Province seguisse alla elezione dei loro deputati che le rappresentassero con pienezza di mandato alla Camera, onde la istituzione delle Commissioni Consultive fu ulteriormente ritardata.

Le elezioni furono indette, per altri avvenimenti di politica interna, come elezioni generali nella primavera del 1921, e subito in occasione delle discussioni in Parlamento sul programma del nuovo governo Giolit-

ti — che fu l'ultimo — fu ripresentata da parte dei deputati eletti nelle Nuove province la richiesta che alle stesse fossero conservate, con uno status speciale, le loro tradizionali autonomie legislative e amministrative.

I liberali trentini non avevano ottenuto alcun seggio nelle elezioni del '21 e perciò l'illustrazione dell'istanza autonomistica rimase affidata alla Camera ai deputati degli altri partiti — il popolare e il socialista — e principalmente all'on. Alcide Degasperi che con i suoi tre colleghi rappresentava la grande maggioranza della gente trentina. E l'on. Degasperi motivò la formale richiesta di autonomia per le due province di Trento e Bolzano con tre argomentazioni: primo, perché le autonomie regionali in tutto lo Stato avrebbero corrisposto ad una migliore articolazione di esso sottraendolo ai mali del centralismo; secondo, perché le istituzioni autonomistiche, delle quali le nuove province avevano secolare esperienza positiva, costituivano garanzia di libertà, autogoverno e partecipazione democratica diretta dei cittadini alla vita sociale; terzo, perché attraverso le istituzioni autonomistiche anche le genti di altra nazionalità annesse allo Stato avrebbero trovato miglior tutela e garanzia di difesa del loro essere storico.

In un deputato come Degasperi che veniva da una consolidata esperienza di uno Stato come quello degli Asburgo che se non era federale era tuttavia «regionale» in misura molto maggiore di quanto lo sia oggi la Repubblica Italiana (basti ricordare che lo stesso Parlamento era il Parlamento dei Regni e Paesi dell'Impero) quella fiducia nelle autonomie regionali costituiva uno dei primi capisaldi programmatici del Partito Popolare italiano fondato agli inizi del 1919 da Sturzo e Degasperi stesso.

Più attenzione merita invece la risposta che Giolitti su queste tematiche diede a Degasperi e ad altri deputati delle Nuove Province il 26 giugno 1921, nella sua qualità di Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro dell'Interno.

Giolitti parlava per sé, ma anche a nome della maggioranza liberale che sosteneva il suo governo, trascinandola forse su posizioni audacemente innovative e timorosamente accolte da chi era vischiosamente legato alle scelte centralistiche, ma ponendo un punto fermo del suo programma di governo.

Ricordando, come avevano fatto altri nella discussione, il progetto Minghetti del 13 marzo 1861 lo giudicava insufficiente a corrispondere «ai fini ai quali si mira oggi» di una più ampia e sostanziale articolazione dello Stato in autonomie regionali e nel decentramento.

Eppure «l'opinione pubblica in Italia allora (e data la mia età, lo ricordo perfettamente) — così proseguiva — si manifestò contraria per timore che questo rallentasse l'unificazione definitiva dell'Italia. Ora la questione si pone in termini assolutamente diversi. Pericoli per l'unità non ne esistono, e quindi *dobbiamo e possiamo procedere energicamente in questa via*». Gli Atti parlamentari registrano che il discorso di Giolitti fu a questo punto sottolineato da approvazioni come il passo successivo in cui affermava che «*ora bisognerà creare soprattutto le rappresentanze elettive delle singole regioni*».

La scelta del sistema centralistico, del 1861-1865, nel giudizio di Giolitti era dunque da riferirsi alle particolari difficoltà spirituali e politiche di una Nazione che per la prima volta e nel brevissimo tempo di un biennio diventava Stato, non ad una preferenza dottrinale per il modello napoleonico rispetto a quello articolato per autonomie e sedi periferiche di poteri amministrativi. E in quest'ottica potrebbe anche essere corretto un giudizio corrente nella storiografia ¹⁴⁾, che cioè la scelta della soluzione centralistica fosse stata dipendente da orientamenti conservatori, o peggio autoritari, delle classi dirigenti liberali, visceralmente ed egoisticamente avverse ad instaurare un sistema di moltiplicazione e periferizzazione di centri di potere legislativo e amministrativo che avrebbero realizzato una effettiva partecipazione democratica popolare nella gestione della cosa pubblica.

Il centralismo si tradusse in effetti nella concentrazione del potere in ristretti ambienti economico-sociali, ma fu scelto quasi di necessità in funzione dell'urgente processo di amalgama delle rilevanti differenziazioni regionali e degli Antichi Stati. E chi guardi oggi alle ricorrenti difficoltà che insorgono nello Stato italiano divenuto «Stato regionale», agli scricchiolii che in esso si avvertono per conflitti di competenze, per invasioni di materie tra potere centrale e poteri regionali; chi guardi oggi, a più di un secolo dalla costituzione dello Stato, al risorgere di tendenze centrifughe di «venetismo», «piemontesismo», «sicilianismo»,

¹⁴⁾ Anche C. MORANDI, ad esempio, (*I partiti politici nella storia d'Italia*, Firenze, 1945, p. 31-32) riferendosi alla scelta centralistica del 1861-65 scrive che «Altri criteri potevano essere adottati, meno accentratori e più rispettosi delle autonomie regionali e locali... erano queste le critiche che si udivano nel paese e che trovavano eco nel parlamento, non solo dai banchi dell'opposizione, ma anche da quelli della Destra... (ma) mancò un poco a tutti il coraggio cavouriano di affidarsi senza riserve alla libertà... la stessa Sinistra, più tardi, non muterà rotta, rinunciando a porre in atto una vera democrazia...».

«sardismo», ecc. ecc., ciascuno con la pretesa di essere una «nazione separata», non può non trovare almeno delle attenuanti alla scelta centralistica degli anni 1861-65.

Ma nel 1921, quando si poteva ritenere che il processo di traduzione della Nazione culturale italiana in Nazione territoriale fosse compiuto e già superati i problemi spirituali e politici che esso comportava, il liberalismo giolittiano recuperava scelte e programmi del liberalismo cavouriano, pronto a promuovere una riforma delle strutture dello Stato non solo in senso di decentramento tecnico-amministrativo, ma di reali autonomie regionali con assemblee elettive. A queste — nello schema giolittiano, non ancora ovviamente definito ma tuttavia non vago — avrebbero dovuto essere conferite attribuzioni tolte allo Stato e tolte alle Province, quali erano nell'ordinamento giuridico-amministrativo posto nelle leggi del 1865 e successive riforme.

In questo quadro di futura azione di governo, era logica la conseguenza riguardante l'assetto delle Nuove Province: *«Credo che dobbiamo per ora non turbare quei decentramenti che già sono in vigore nelle nuove Province»*, diceva Giolitti alla Camera nella stessa seduta del 26 giugno 1921 e da uomo realista qual'era privo di miti nazionalistici e al riparo da eccitazioni e ipersensibilità antiaustriache, soggiungeva che *«probabilmente dalle loro istituzioni potremmo anche trarre qualche esempio utile per la trasformazione...»* dello Stato in senso regionale.

E quella di Giolitti non era una posizione personale. Parlava, lo abbiamo già sottolineato, come Presidente del Consiglio e leader della maggioranza liberale. Ma sulla opportunità di una riforma delle strutture dello Stato tale da tagliare le mani al centralismo uniformatore convergano popolari e socialisti e radicali e altri settori della Camera. Molto significativa è la Circolare del 26 luglio 1919, n. 48, del Presidente del Consiglio, on. Nitti, indirizzata ai Ministri, ai Capi di Stato Maggiore dell'Esercito e della Marina, e ai Commissari Generali Civili allora in via di assumere poteri e funzioni dei Governatori Militari. In essa l'on. Nitti sviluppa una amara critica contro la corsa al centralismo uniformatore che presiedette all'unificazione italiana. «Non vogliamo ripetere oggi — e le conseguenze ne sarebbero più gravi per le più difficili condizioni nazionali e politiche — gli errori del '59 e del '66. Evitiamo energicamente, come invano ammoniva nel '66 per la commissione del Veneto Cesare Correnti, “le invasioni burocratiche pertinacemente assimilatrici” e calmiamo “il furore di assimilazione e di decomposizione” con cui anche ora, come allora, per opera di piccoli irresponsabili si tenta di “invadere le nuove Province”. Le loro popolazioni vanno messe al riparo

da ogni “tendenza livellatrice o assorbente” e vanno rispettate “le loro leggi, le loro condizioni speciali, i loro usi, le loro tradizioni”. “Senza alcun preconconcetto, noi vogliamo fare, anzi, di molti istituti politici e sociali delle nuove terre, e tra questi in particolare delle autonomie comunali e provinciali, utile studio sperimentale per riforme nel Regno”».

Come questi lucidi propositi e questi ripetuti impegni di Governo e Corona siano rimasti lettera morta i primi, e non onorati i secondi; e come non solo non si sia proceduto alle riforme generali delle strutture dello Stato, ma non si siano neppure conservate alle Nuove Province le loro autonomie, sono questioni che attengono alla crisi politica dell'Italia intera nel 1922, alla fine dei governi liberal-democratici e all'insediarsi del primo governo fascista. La svolta di indirizzi e di scelte in materia di decentramento e autonomia era venuta preannunciandosi via via col crescere del movimento fascista e col confluire in esso di suggestioni nazionalistiche congiunte con i progetti di erezione di uno Stato autoritario e totalitario.

Per la conquista e la conservazione del potere nulla era più idoneo di uno stato centralistico nel quale messe le mani sugli organi legislativi di vertice e sulle sedi amministrative centrali erano messe anche su tutto l'apparato subordinato e periferico; e nulla era di maggior ostacolo che l'esistenza di centri di potere autonomi e decentrati.

La pressione dell'opinione pubblica, della stampa, di nazionalisti e fascisti, specie dopo le aggressioni squadristiche a Bolzano e a Trento, indussero l'ultimo governo Facta ad approvare il 10 ottobre un decreto (R.D.L. 17 ottobre 1922, n. 1353) con cui venivano soppressi i Commissariati Generali Civili per la Venezia Tridentina e Venezia Giulia; l'esercizio dell'autorità politica provinciale veniva affidato a prefetti del Regno; era soppresso l'Ufficio Centrale per le Nuove Province; le Commissioni Consultive regionali erano sottoposte alla presidenza del prefetto, quella Centrale a un presidente nominato con D.Reale.

Il testo del decreto 17 ottobre si sforzava di far intendere che il Governo considerava ancora aperta la questione della sistemazione definitiva delle Nuove Province, ma anche fossero stati propositi sinceri il governo Facta aveva ormai i giorni contati.

A Napoli il 24 ottobre 1922, quattro giorni prima della «marcia su Roma» Mussolini proclamava la sua «indistruttibile fede unitaria che intende respingere ogni più o meno larvato tentativo di autonomismo...». E nella prima riunione del nuovo governo, il 1° novembre 1922, dopo che Federzoni, Ministro alle Colonie, aveva richiamato l'attenzione del

Consiglio sulla «situazione dei poteri politici nelle nuove Province» invitando Mussolini a riferire nella successiva seduta, veniva deliberato di assoggettare la Venezia Tridentina, come provincia di diritto ordinario, ai normali poteri di un prefetto, uniformandola a tutte le altre province del Regno. Questo era in effetti il significato della nomina del prefetto.

Si spegnevano così le attese delle Nuove Province e i progetti di riforma dello Stato in senso regionale. Prima ancora che il governo Mussolini ottenesse la fiducia e i pieni poteri, il 17 novembre 1922 un comunicato ufficiale del Sottosegretariato di Stato alla Presidenza del Consiglio informava che le Commissioni Consultive, ricomposte con nuovi membri, sarebbero state conservate sino al 31 dicembre. Così si facevano uscire dalla legittima rappresentanza, ad esse affidata, della volontà delle popolazioni annesse al Regno.

I membri del primo governo Mussolini (3 fascisti, 2 popolari, 2 militari, 2 democratici, 1 nazionalista, 1 demosociale, 1 liberale e 1 indipendente) e i partiti e le formazioni politiche che rappresentavano non potevano essere nell'ignoranza di ciò che si andava predisponendo di conseguenza per le Nuove Province. Certamente i problemi di queste potevano passare in secondo ordine rispetto a quelli più generali e più gravi che attanagliavano l'Italia nella crisi di ottobre e novembre 1922; e nella speranza, rivelatasi poi illusoria, di ricondurre il fascismo nell'alveo della costituzionalità resta comprensibile che anche i popolari di don Sturzo e Degasperi — che pur avevano fatto, come si è detto, dell'ordinamento regionale e delle autonomie locali un punto qualificante del loro programma — non abbiano elevato quella questione sino a farne una condizione dirimente per la loro collaborazione al primo governo Mussolini. Più esitante don Sturzo, meno Degasperi, condizione dirimente per la collaborazione appare esser stata quella del mantenimento del sistema proporzionale nelle elezioni.

4. Fu dunque nel periodo tra la caduta dell'ultimo governo Giolitti (che rassegnò le dimissioni dopo un dibattito sulla politica estera il 27 giugno, all'indomani delle dichiarazioni soprariferite sul problema delle autonomie) e il primo governo Mussolini che le Commissioni Consultive Centrale e Regionali poterono essere istituite e operare.

Spettò al nuovo governo Bonomi istituirle e comporle (ciò che fece, come vedremo) ma il clima politico generale in Italia era venuto profondamente mutandosi con un rafforzamento delle destre nazionaliste, con l'entrata alla Camera di 35 deputati fascisti, mentre i socialisti avevano perso 34 seggi e i popolari ne avevano guadagnato 7, cinque dei quali

eletti nel Trentino. Ma, a parte ciò, i consensi ai progetti di riforma dello Stato in senso regionale e di conservazione alle Nuove Province delle loro tradizionali autonomie venivan perdendo terreno e indebolendosi nell'opinione pubblica, sulla stampa e nei circoli politici in causa dell'atteggiamento oltranzista dei sudtirolesi che della richiesta autonomia mostravano chiaramente di voler fare non solo uno strumento di legittima difesa della loro nazionalità, ma un presupposto di permanente conflittualità con lo Stato. Tra i grandi errori commessi allora dalla classe politica italiana nel non concedere all'Alto Adige, in unione con il Trentino o da solo, l'autonomia va pur registrato anche quello dei politici sudtirolesi che con la loro minacciosa intransigenza avevano reso impopolare e sospetta quella che era la domanda comune di tutte le popolazioni delle Nuove Province.

Lo stesso Degasperi sentiva il bisogno di distinguere le sue tesi e le sue richieste da quelle dei sudtirolesi: «Noi — diceva il 24 giugno 1921 alla Camera — ci differenziamo molto nettamente dai nostri colleghi di nazionalità tedesca e slava. Si usano le stesse parole e formule, ma la differenza è sostanziale per il contenuto e per la tendenza dei nostri postulati». La precisazione era quanto mai opportuna dopo che la destra fascista per bocca di Mussolini il 21 giugno aveva attaccato violentemente la politica estera di Sforza, come rinunciataria agli interessi e al prestigio nazionale ai confini orientali e non aveva perso l'occasione per aggredire il governo Giolitti per la sua moderazione nei confronti della minoranza sudtirolese.

Il governo Bonomi, in questa situazione in cui il parlare di autonomia per le Nuove Province era considerato quasi un tradimento nazionale e una sconfessione dei cosiddetti Diritti della Vittoria, impiegò quasi sei mesi — dal luglio al novembre 1921 — per istituire le Commissioni Consultive e per nominarne i membri. Finalmente la G.U. 8 ottobre 1921 pubblicò il R. Decreto 8 settembre 1921 n. 1319 che istituiva le Commissioni, ne indicava compiti e norme sommarie di funzionamento, numero dei componenti, ecc. (doc. 5). Seguiva poi il R.D. 16 ottobre 1921 n. 1469 concernente la nomina dei membri delle Commissioni Consultive Regionali e il R.D. 19 novembre 1921 n. 1920 che aumentava il numero dei componenti la Commissione Consultiva Centrale. Solo agli inizi dell'anno 1922, il 19 gennaio, la G.U. pubblicava il Decreto Presidenziale 23 novembre 1921 (doc. 6) che nominava i membri della Commissione Consultiva Centrale. Quelli della Commissione Consultiva Regionale per la Venezia Tridentina erano stati già nominati con Decreto Presidenziale 15 novembre 1921 (doc. 7).

La lentezza con cui si diede attuazione a impegni già assunti da tempo è fuor d'ogni dubbio rivelatrice di esitazioni e ripensamenti in sede governativa. Gli audaci propositi di Giolitti andavan perdendo forza nei governi Bonomi e Facta.

Eppure i partiti trentini non avevano mancato di tener desta la questione e di richiamare chi di dovere a muoversi negli indirizzi politici già fissati. L'Associazione Liberal-Democratica Trentina l'aveva fatto il 4 settembre 1921 in occasione della visita a Trento del senatore Salata cui aveva consegnato un memoriale per la sollecita costituzione delle due Commissioni; e analogo memoriale aveva rimesso anche all'on. Bonomi, poco dopo, in occasione della sua venuta a Trento al seguito dei Reali. Ma di ciò si dirà più ampiamente. I popolari, durante la lunga crisi di febbraio-marzo 1922 nel passaggio dal governo Bonomi al primo governo Facta, in sede di trattative si richiamarono, a mezzo di Degasperi, agli impegni presi dai governi precedenti per le autonomie delle Nuove Province, ma nelle dichiarazioni programmatiche Facta serbò il silenzio su tale questione. I socialisti, per bocca del deputato trentino Silvio Flor si rammaricarono del silenzio e perché nulla era stato ancor fatto per affrettare la sistemazione politico-amministrativa delle Nuove Province conservando alle stesse «le autonomie provinciali e comunali già conseguite sotto il vecchio regime». Ma anche all'ordine del giorno presentato dal Flor in questo senso, il Presidente Facta non diede alcuna risposta impegnativa, onde Degasperi e Flor risollevarono la questione nella seduta della Camera del 20 marzo 1922. Ma invano.

Frattanto, seppur in quel nuovo clima politico, le Commissioni Consultive, Centrale e Regionali, potevano iniziare il loro lavoro. La commissione Centrale (d'ora in poi C.C.C.) aperse la sua prima sessione il 3 dicembre 1921 a Roma e il Salata vi tenne un lungo discorso inaugurale ¹⁵⁾. La Commissione Consultiva Regionale per la Venezia Tridentina (d'ora in poi C.C.R.) tenne la sua prima seduta il 29 dicembre 1921. Dei lavori delle Commissioni nel corso delle singole sessioni e sedute restano atti e verbali ¹⁶⁾ che consentono in unione con altre fon-

¹⁵⁾ Essenziale per la conoscenza, anche analitica, delle questioni attinenti al periodo di trapasso delle nuove terre dagli ordinamenti giuridici austriaci a quelli italiani è il volume di scritti e documenti di F. SALATA, *Per le Nuove Province e per l'Italia*, Roma, 1922, pp. 469.

¹⁶⁾ A.C.S., Fondo Pres. Cons. Min., *Ufficio Centrale Nuove Province*, busta 23: Giunte provinciali e verbali Giunte prov. straordinarie, Commissione Consultiva Centra-

ti ¹⁷⁾ di ricostruire con sufficiente adeguatezza la posizione delle forze politiche trentine e in particolare del partito liberale trentino, che è il nostro tema. All'esame delle Commissioni, per ottenere il parere, furono sottoposti numerosi problemi concernenti anche il dettaglio di provvedimenti singoli da assumersi nella nuova sistemazione delle Nuove Province, o per generali interessi e compiti statali, alcuni di grande rilievo, come ad esempio il condono o la moratoria dei crediti italiani verso l'Austria, l'acquisto della cittadinanza italiana da parte dei sudditi di altra lingua, l'introduzione del codice penale, ecc.; né era trascurato ovviamente il grave problema della minoranza tedesca dell'Alto Adige.

Ma fin dall'inizio si pose l'accento su quella che era la questione principale, badita e ribadita dai rappresentanti delle popolazioni delle Nuove Province, la questione delle autonomie legislative e amministrative e dell'assetto definitivo delle nuove terre.

Liberali e popolari trentini premettero sin da principio perché fosse affrontato il cumulo dei problemi concernenti la questione dell'autonomia provinciale, ponendo questa al riparo dal centralismo statale e coordinandola con lo stesso nel caso in cui l'ordinamento regionale non fosse introdotto in tutto lo Stato, ciò che ancora allora si sperava, attese le dichiarazioni dei governi Nitti e Giolitti.

Della Commissione Consultiva Centrale, presieduta dal senatore Francesco Salata, capo dell'Ufficio Centrale per le Nuove Province e composta di 26 membri, facevano parte i trentini: senatore Enrico Conci ¹⁸⁾, nella sua qualità di Presidente della Giunta provinciale straordinaria.

le; busta 24: Commissione Consultiva Centrale e Regionali, Commissione Cons. per la Venezia Tridentina e verbali.

¹⁷⁾ Per la conoscenza della complessa situazione della Venezia Tridentina nel dopoguerra sino a fine 1922, A.C.S., il voluminoso fondo delle *Carte Credaro*, busta 30 e segg.. Per l'Associazione Liberal-Democratica Trentina, Verbali della Direzione del Partito liberale trentino (1921-1926) e Verbali delle Assemblee del Partito liberale trentino (1920-1924), cart. ris.. nell'*Archivio del Museo trentino del Risorgimento, Trento*.

¹⁸⁾ Enrico Conci (1866-1960), l'uomo politico di parte cattolica che più a lungo rimase sulla scena trentina e italiana. Già nel 1896 deputato alla Dieta di Innsbruck. Nel 1890, 1901, 1907, 1911 eletto deputato alla Camera di Vienna, conservando il seggio anche alla Dieta. Rappresentò l'ala dei cattolici trentini più aperta alle aspirazioni nazionali italiane. Nominato nel 1920 senatore del Regno, eletto senatore della Repubblica nel 1948.

ria per la Venezia Tridentina; senatore bar. Valeriano Malfatti ¹⁹⁾; on. Alcide Degasperì, deputato; on. Lionello Groff ²⁰⁾, deputato; e quali esperti l'avv. Giuseppe Cappelletti ²¹⁾, mons. dott. Guido de Gentili ²²⁾ già deputato a Vienna, l'avv. Adolfo de Bertolini ²³⁾ già deputato alla Dieta di Innsbruck.

Malfatti e de Bertolini liberali; Conci, Degasperì, Cappelletti e de Gentili popolari, Groff socialista.

La Commissione Consultiva Regionale per la Venezia Tridentina era composta dai senatori e dai deputati eletti nella circoscrizione di Trento e di Bolzano, e da 7 esperti. Ne facevano parte i senatori trentini Valeriano Malfatti, Vittorio Zippel ²⁴⁾, tutti e due di provenienza liberal-nazionale (il terzo senatore liberale trentino, Antonio Tambosi ²⁵⁾ era morto agli inizi del 1921). Erano ancora membri della Commissione i cinque deputati popolari eletti nel Trentino, Alcide Degasperì, Rodolfo Grandi, Luigi Carbonari, Enrico Tamanini e Pietro Romani ²⁶⁾. Tra i 7

¹⁹⁾ Valeriano Malfatti (1850-1931), deputato alla Dieta di Innsbruck e dal 1881 in poi deputato alla Camera di Vienna. Dal 1880 per quasi quarant'anni ininterrottamente sindaco di Rovereto. Nominato nel 1920 senatore del Regno. Liberal-nazionale.

²⁰⁾ Lionello Groff (1880-1970), socialista irredentista battistiano, dopo la guerra fu deputato alla Camera di Roma nelle elezioni del 1921.

²¹⁾ Giuseppe Cappelletti (1860-1926), deputato alla Dieta di Innsbruck dal 1908. Nelle elezioni del 1911 per la Camera di Vienna restò in ballottaggio come candidato del partito cattolico con il socialista Cesare Battisti cui fu attribuito il seggio.

²²⁾ Guido de Gentili (1870-1945), sacerdote tra i più attivi organizzatori delle forze cattoliche del Trentino. Deputato alla Dieta di Innsbruck, dal 1907 deputato alla Camera di Vienna sino al crollo dell'Impero. Oppositore irremovibile al liberalismo e al socialismo fu avversato da queste correnti per il suo clericalismo che lo portava, tra l'altro, ad ammirare l'Austria e a rifiutare l'Italia laica.

²³⁾ Adolfo de Bertolini (1871-1946), consigliere comunale a Trento, deputato alla Dieta di Innsbruck, dal 1908 al 1914 vi tenne la presidenza del gruppo liberale.

²⁴⁾ Vittorio Zippel (1860-1937), consigliere comunale, podestà di Trento all'inizio della guerra, carica che riassunse alla fine del 1918 quando la città era ormai divenuta parte del Regno italiano. Primo senatore trentino, nominato già nel 1919. Liberal-nazionale.

²⁵⁾ Antonio Tambosi (1853-1921), consigliere comunale e più volte podestà di Trento, deputato alla dieta di Innsbruck e nel 1901 alla Camera di Vienna. Nominato senatore alla fine del 1920. Liberal-nazionale.

²⁶⁾ Di Alcide Degasperì non occorre dir nulla. Gli altri quattro deputati cattolici attendevano a settori particolari e specifici diversi nelle organizzazioni del partito popolare, le cui menti politiche erano Conci, Degasperì e de Gentili.

esperti sedevano i trentini Augusto Avancini ²⁷⁾, Adolfo de Bertolini, Giovanni Ciccolini ²⁸⁾, Frenes Enrico ²⁹⁾, Guido de Gentili.

Le due Commissioni, Centrale e Regionale, vedevano la presenza anche di deputati ed esperti di lingua tedesca dell'Alto Adige: l'on. Carlo Tinzl ³⁰⁾ e l'on. conte Federico Toggenburg ³¹⁾ nella C.C.C.; gli stessi due deputati con gli altri due del Deutscher Verband, Guglielmo Von Walther ^{31 bis)} e Edoardo Reut Nicolussi ^{31 ter)}, nonché Francesco Habicher ³²⁾ e Antonio Kinzele ³³⁾ come esperti, nella C.C.R..

Ma la questione dell'autonomia si poneva per gli altoatesini di lingua tedesca su basi diverse da come si poneva per i trentini. Decisamente favorevoli gli uni e gli altri a rivendicare alle nuove terre poteri legislativi e amministrativi autonomi, erano divisi nella scelta del quadro territoriale. I rappresentanti trentini, anche i liberali, oscillavano ancora ed erano incerti se pronunciarsi per un'autonomia unica regionale che comprendesse Trentino e Alto Adige, o per due autonomie provinciali separate per Trento e Bolzano. I rappresentanti sudtirolesi erano fermi sul loro postulato — già comunicato formalmente in ripetuti colloqui col governo Nitti sul finire del '19 e nei primi cinque mesi del '20, e

²⁷⁾ Augusto Avancini (1868-1939) socialista, deputato alla Camera di Vienna dal 1907 al 1911. Rappresentò l'ala internazionalista del socialismo trentino.

²⁸⁾ Giovanni Ciccolini (1876-1949), storico, del partito cattolico, fu deputato alla Dieta di Innsbruck dal 1914 al 1918.

²⁹⁾ Enrico Frenes, non abbiamo ritrovato dati precisi sulla sua vita.

³⁰⁾ Karl Tinzl (1888-1964), avvocato, del partito cattolico sudtirolese, deputato alla Camera di Roma nel 1921 e 1924; nel 1943 Commissario-Prefetto a Bolzano durante i 20 mesi di occupazione nazista; nel 1953 nuovamente deputato a Roma e nel 1958 Senatore della Repubblica.

³¹⁾ Friedrich Toggenburg (1866-1956), nel 1913 Luogotenente dell'Impero nel Tirolo; nel 1917 Ministro degli Interni a Vienna; nel 1921 deputato alla Camera di Roma, eletto dal partito cattolico sudtirolese.

^{31 bis)} Wilhelm von Walther (1870-1958) dottore in legge, del partito liberale sudtirolese, deputato alla Camera di Roma nel 1921.

^{31 ter)} Eduard Reut-Nicolussi (1888-1958) professore universitario; nel 1919 deputato all'Assemblea nazionale austriaca a Vienna; nel 1921 deputato alla Camera di Roma.

³²⁾ Franz Habicher (1869-1956), sacerdote, membro del partito cristiano-sociale, deputato alla Dieta di Innsbruck dal 1914 al 1918.

³³⁾ Anton Kinzele [rectius Kinsele] (1865-1946) avvocato, della corrente liberale sudtirolese.

tradotto in uno schema di statuto speciale — secondo cui all'Alto Adige, distintamente dal Trentino, sarebbe stata riconosciuta un'autonomia propria, in un quadro territoriale provinciale, valida non solo a non modificare il tradizionale assetto giuridico-amministrativo del paese, ma anche e principalmente a tutelare i caratteri nazionali della minoranza tedesca dell'Alto Adige.

La questione costituiva una pregiudiziale per i sudtirolesi e sino a che non fosse stata sciolta in senso favorevole alle loro richieste, la loro collaborazione nelle Commissioni Consultive restava, sul problema dell'autonomia, inceppata.

Per quanto riguarda i liberali, avendo detto chi di loro era presente nelle Commissioni Consultive vanno anche sottolineate due significative esclusioni. La Direzione provinciale della Associazione Liberal-Democratica Trentina aveva fatto pressioni ³⁴⁾ perché tra i membri di esse figurasse anche l'avv. Antonio Stefenelli ³⁵⁾ di Riva del Garda. Ma «malgrado le formali promesse in proposito avute dal senatore Salata» ³⁶⁾ lo Stefenelli non fu nominato. L'esclusione dispiacque ovviamente ai liberali trentini, anche perché lo Stefenelli era un esperto giurista e amministrativista, ma da parte romana e nazionalista aveva pure una sua motivazione. Antonio Stefenelli era stato l'uomo di punta di quell'ala del liberalismo trentino che più voleva restar fedele agli ideali risorgimentali, avversa al nazionalismo, che rivendicava agli italiani del Trentino la redenzione dalla sovranità austriaca, ma non voleva imporre quella italiana ai tedeschi dell'Alto Adige. Lo Stefenelli era un «salornista» termine col quale si indicava allora chi era fautore della linea di confine a Salorno — le chiuse ove corre la demarcazione linguistica — e non del confine naturale del Brennero. Queste tesi egli aveva espresso francamente, e audacemente posto il clima infocato della vittoria, prima e subito dopo l'armistizio del 3 novembre, il 19 ottobre 1918 su «La libertà» di Milano e il 25 dicembre 1918 sul «Secolo» di Milano, attirandosi le proteste dei volontari della «Legione Trentina» che lo accusarono in un ordine del

³⁴⁾ Verbale della seduta di Direzione dell'A.L.D.T. del 4 dicembre 1921, in Arch. P.L., cart. ris..

³⁵⁾ Antonio Stefenelli (1863-1951), deputato alla Dieta di Innsbruck ancora allo scoppio della guerra nel 1914. Fuoruscito in Italia, ricoperse incarichi di rilievo a Roma presso il Ministero degli Interni. Liberal-nazionale.

³⁶⁾ Verbale della seduta di Direzione dell'AL.D.T. del 26 marzo 1922, Arch. P.L., cit.

giorno del 29 dicembre 1918 di «disconoscere i diritti sacrosanti dell'Italia» e le ingiurie e le contumelie di nazionalisti prossimi fascisti, Ettore Tolomei in testa. Quando era il momento di includere lo Stefanelli nelle Commissioni Consultive, il confine del Brennero era già sancito. Ma egli nel citato articolo su «La libertà» aveva toccato anche il problema delle garanzie da darsi ai sudtirolesi, scrivendo che «non sarà così facile come taluni credono, assoggettare minoranze di una razza a maggioranze di un'altra e vedere le prime in tutto rispettate e contente, per quante garanzie si vogliano stabilire». Perciò la sua presenza in Commissioni che avrebbero dovuto dare dei pareri in ordine al quadro territoriale e giuridico dell'autonomia della Venezia Tridentina poteva esser scomoda; e perciò restò escluso.

Altra assenza di rilievo dalle Commissioni fu quella del liberale Vittorio de Riccabona ³⁷⁾, l'uomo di maggior cultura, storico-filosofica e giuridico-economica del liberalismo trentino del tempo. Egli aveva dedicato pagine profonde e brillanti all'istituto delle autonomie inquadrando-le in una visione e concezione internazionale e di libertà locali coordinate col grande moto europeo di sviluppo della coscienza nazionale e di progresso civile. Non conosciamo se il Riccabona sia stato proposto per essere incluso quale esperto nelle Commissioni Consultive e se, in questo caso, non sia stato accolto; e, ancora, se per questioni di indirizzo politico sul tema dell'autonomia o per sole questioni di numero di rappresentanti liberali. Certo è che anche il Riccabona, come lo Stefanelli, si toglieva per capacità di pensiero critico dalla impostazione solo emotiva della questione trentina e altoatesina, collocandole in un quadro europeo e strappandole dal solo contrasto irredentistico tra Italia e Austria. Nella ricerca degli equilibri nazionali in Europa quel contrasto egli lo sfumava ed era disponibile a valutare positivamente la funzione europea dell'Impero asburgico e del suo Parlamento plurinazionale. Allo scoppio della guerra non ebbe dubbi su quale dovesse essere la sua posizione, ma dubbi non ebbe neppure nell'avvertire che per il gruppo tedesco dell'Alto Adige veniva costituendosi col trattato di pace del 1919 una situazione analoga, e rovesciata, a quella che i liberali trentini e l'irredentismo e il moto risorgimentale italiano avevano lamentato e combattuto per il

³⁷⁾ Vittorio de Riccabona (1844-1927) più volta consigliere comunale di Trento, direttore di istituti di credito, deputato alla Camera di Vienna 1899-1900. Su di lui M. GARBARI, *Vittorio de Riccabona, problemi e aspetti del liberalismo trentino*, Trento, 1972, pp. 224, il miglior studio esistente in argomento.

Trentino soggetto all'Austria. Se il Trentino nel nesso tirolese aveva tenacemente, anche se invano, richiesto un'autonomia separata da Innsbruck e da Bolzano per una propria difesa nazionale, perché quelle stesse ragioni non dovevano esser riconosciute valide per l'Alto Adige? Perciò egli commentando il progetto di autonomia presentato dal Deutscher Verband (liberali e cattolici sudtirolesi) a Nitti, pur opponendosi alle venature di un risorgente pangermanesimo, si dichiara favorevole a due autonomie separate per Trento e Bolzano poiché «un troppo intimo contatto tra nazionalità differenti e in certo modo rivali potrebbe perpetuare quelle lotte intestine che si manifestarono in tutta la passata storia della Dieta Tirolese» ³⁸⁾.

Con l'esperienza di oggi e quasi tramontato il sogno che l'istituto di un'autonomia unica di Trento e Bolzano serva più a conciliare che a far insorgere motivi di conflittualità, le parole di Antonio Stefenelli e di Vittorio de Riccabona appaiono ben profetiche. Ma quelle loro tesi davano per risolta una questione che ancora risolta non era e che costituiva materia delicata di meditazione interna ai partiti di Trento e più ancora a Roma dove si sentiva la montante pressione del nazionalismo e del fascismo, nonché i contraccolpi del vano ma irritante atteggiamento dei sudtirolesi che turbava l'opinione pubblica italiana e non aveva altro risultato che portar legna al fuoco degli esagitati fascisti.

La rappresentanza liberale nella C.C.C. e nella C.C.R., posto che il sen. Valeriano Malfatti vi prestò poca opera, rimase affidata in effetti a due uomini, il sen. Vittorio Zippel e l'avv. Adolfo de Bertolini. Dei due il primo vi sedeva ope legis in quanto parlamentare di nomina regia al Senato, il secondo come designato dal partito liberale trentino, cioè dalla Associazione Liberal-Democratica Trentina costituitasi il 10 ottobre 1920. Ambedue, Zippel e Bertolini, avevano conosciuto le prigioni austriache per i loro sentimenti filoitaliani e per il concorso dato al moto nazionale nel Trentino; provenivano dalla vecchia guardia del liberalismo trentino, avevano vissuto ugualmente la lotta per l'autonomia del Trentino. Ma lo Zippel aveva maggiormente subito il fascino ideale dell'idea nazionale, dell'irredentismo che opponeva italianità a germanesimo, del moto spirituale e culturale di cui vissero le generazioni trentine a cavallo dei due secoli ed era approdato a forme di totale rigetto di tutto ciò che ricordasse il passato asburgico del Trentino per il quale

³⁸⁾ V. DE RICCABONA, *L'autonomia del Trentino e dell'Alto Adige* in A.A.V.V., *Nell'Alto Adige - per la verità e il diritto d'Italia*, Milano, 1921.

auspicava un totale e uniforme coinvolgimento nella realtà italiana, ordinamenti giuridico-amministrativi compresi. Di qui ad avvicinarsi al nazionalismo che stava traboccando nel fascismo, il passo era breve. Nel giugno del 1921 si era costituito il «gruppo parlamentare di vigilanza per l'Alto Adige» che nel luglio del '22 approvò la relazione Tolomei ed elesse a suo presidente il sen. Zippel. Il Comitato Centrale del Partito Nazionale Fascista approvava il 15 agosto 1922 un ordine del giorno in cui reclamava la «equiparazione giuridica» delle Nuove Province nel sistema politico-amministrativo del Regno. Su questa linea si era mosso anche il senatore Zippel.

L'avv. de Bertolini era più realista e da attento osservatore della validità degli istituti autonomistici e della loro utilità nei settori economici e amministrativi anche nel corrispondere al contesto sociale del paese, e capace per la sua lucida dottrina giuridica di compararli con quelli del centralismo italiano, non si lasciò deviare da sentimenti o risentimenti antiaustriaci. Pur se provenivano dal sistema austriaco, gli ordinamenti propri dell'autonomia provinciale e comunale realizzavano una concreta, più larga e più penetrante democrazia partecipativa e perciò essi andavano non solo conservati ma proposti a modello per il Regno. Il Trentino, perdendoli, avrebbe fatto un passo all'indietro sul piano delle istituzioni politiche, anche se su quello delle aspirazioni nazionali con la sua annessione all'Italia aveva compiuto il suo sogno risorgimentale.

Il de Bertolini coglieva così pienamente la distinzione di significato politico tra l'autonomia come elemento di un sistema giuridico-amministrativo valido di per sé, indipendentemente da questioni di maggioranze o minoranze nazionali, e l'autonomia di significato nazionale per la difesa e la tutela dei gruppi minoritari. Per questi secondi motivi il Trentino, congiunto all'Italia, non ne avrebbe più avuto bisogno; ma in una concezione generale dell'ottimale ordinamento dello Stato, l'autonomia legislativa e amministrativa di regioni o province e comuni restava pur sempre valida.

Si vedrà dalle pagine che seguono che questa era precisamente la posizione del de Bertolini e della dirigenza del partito liberale trentino, prima che questa venisse piegata dalle tesi favorevoli al centralismo. Ma nel Regno, dove non esisteva una tradizione — né in dottrina né in prassi — intelligente dei valori delle autonomie, non era facile comprendere, specie nella logica — o meglio non logica — patriottarda che coloro che avevano lottato contro l'Austria ne volessero poi conservare alcune istituzioni peculiari come quelle delle autonomie.

Si è già detto che sul principio della conservazione dell'autonomia

alle Nuove Province erano fermi tutti i tre partiti tradizionali del Trentino, liberali, cattolici e socialisti. A parte, e via via sempre più contrari, si ponevano i nazionalisti che ufficialmente si erano costituiti in sezione di Trento della Associazione Nazionalista Italiana solo nel gennaio del 1922 (subito affiancatasi al «Fascio di combattimento» di Trento sorto già nel 1920) ma che già da sempre sul tema delle autonomie avevano una posizione comune con i fascisti. Se il fascismo fu nel Trentino — come ben ha detto e documentato il Benvenuti ³⁹⁾ — una «merce d'importazione», il nazionalismo aveva anche radici locali in ambienti modesti di numero, ma di prestigio morale, come ad esempio quelli dei volontari trentini espatriati all'inizio della guerra per arruolarsi nell'esercito italiano e combattere contro l'Austria. Non erano fascisti, non sapevano e non avvertivano neppure cosa fosse il fascismo in quanto sistema politico (e all'epoca non sapeva neppure il fascismo che cosa sarebbe divenuto, poiché una dottrina propria non aveva); erano di origini liberal-nazionali e socialiste-battistiane in massima parte, ma nel fascismo trovavano un movimento e poi un partito che esaltava i valori della guerra di redenzione e della vittoria. Giovani, carichi di ricordi di trincea e dei commilitoni lasciati morti in combattimento, decorati con ricompense militari realmente guadagnate con sacrifici e rischio della vita, stretti nella «Legione Trentina» avevano pur essi una parola da dire e sentivano il diritto di dirla, e la loro parola non poteva essere che di esaltazione emotiva e illimitata della Nazione, dell'Italia, dell'Unità compiutasi finalmente attraverso un'ultima dura lotta contro l'Austria e il germanesimo. Non essi appoggiarono il nascente fascismo, ma il fascismo si appoggiò ad essi e ne strumentalizzò emozioni e sentimenti in sé puri.

Per conoscere la precisa posizione dei partiti trentini in ordine al problema delle autonomie e del loro quadro giuridico e territoriale tanto il Salata, nella sua veste di Capo dell'Ufficio Centrale per le Nuove Province, quanto il Credaro in quella di Commissario Generale Civile per la Venezia Tridentina ebbero ripetuti colloqui e conferenze con i rappresentanti dei partiti stessi e ne lasciarono notizia e giudizi in memoriali indirizzati a Nitti e a Giolitti ⁴⁰⁾.

Il memoriale di Salata a Giolitti, del 18 giugno 1920 ⁴¹⁾, ci sembra

³⁹⁾ S. BENVENUTI, *Il fascismo nella Venezia Tridentina 1919-1924*, Trento, 1976, pp. 297.

⁴⁰⁾ Si ritrovano gli uni e gli altri nelle Carte Credaro, A.C.S., cit..

⁴¹⁾ Lo abbiamo pubblicato integralmente: U. CORSINI, *Giolitti, Credaro e la prima*

il più stringato e completo e perciò ne estraiamo e ne trascriviamo qui alcune righe.

Quanto al quadro giuridico dell'autonomia si legge: «Tutti (i) partiti, italiani e tedeschi, chiedono concordemente l'autonomia provinciale amministrativa e legislativa e con essa l'autonomia comunale, particolarmente nelle città con proprio statuto ⁴²⁾. Nell'ambito però delle attribuzioni legislative dietali, si distinguono tre gradi. I borghesi tedeschi, con una diminuzione pericolosa e non accettabile dell'autorità dello Stato, tendono a invadere il campo riservato anche dalla costituzione austriaca alla competenza del Parlamento ⁴³⁾.

Il Blocco italiano non esce dai limiti della legge austriaca, insistendo tuttavia perché il Governo, concedendo adeguati contributi finanziari, senza vincoli preventivi, emancipi l'autonomia e la renda efficace e concreta; mentre i socialisti italiani e tedeschi, preoccupati di una eventuale prevalenza di correnti conservatrici nella Dieta, vorrebbero sottratta ad essa ogni legislazione in materia scolastica e interconfessionale».

Quanto al quadro territoriale il memoriale registra: «La provincia separata (dell'Alto Adige) è postulato comune a tutti i partiti tedeschi che da questa concessione fanno dipendere la loro collaborazione col Governo italiano... L'atteggiamento dei partiti trentini, di fronte a questo postulato è diverso. I socialisti ufficiali e i liberal-nazionali segnano i due estremi, quelli accedendo completamente alla richiesta tedesca, questi propendendo per la provincia unica, mentre i popolari tengono una via di mezzo...».

pubblicazione a cura della Società per gli studi trentini, in «Studi Trentini di Scienze Storiche» a. L (1971) fasc. II, p. 200-240. Trattasi di una ampia «Relazione sul problema dell'autonomia e sulle conferenze con i partiti della Venezia Tridentina circa l'assetto della Regione».

⁴²⁾ All'interno dell'autonomia di cui godevano nell'Impero i singoli Reiche und Länder, anche città di particolare rilievo storico ed economico fruivano di una propria autonomia amministrativa codificata in uno Statuto cittadino. Nella Venezia Tridentina: Bolzano, Trento, Rovereto.

⁴³⁾ Il sistema costituzionale austriaco delle autonomie era nei suoi fondamenti politici rovesciato rispetto a quello attuale della Repubblica Italiana. Quivi è lo Stato che rinuncia a parte dei suoi poteri legislativi e amministrativi in determinate materie per trasferirli alle Regioni. Ivi la riserva di competenza veniva fatta a favore del Reichsrat in materia di diritti, doveri e interessi comuni ai Reiche e Länder e in oggetti di legislazione che dagli Statuti provinciali (per noi regionali) non erano riservati alle Diete.

Ci soffermiamo con un breve inciso — anche se non riguarda i liberali — a dire con le parole del Salata e a commentare con le nostre che cosa fosse questa «via di mezzo» dei popolari. Essa consisteva in un correttivo temporaneo di passaggio dalla Regione unica a due province distinte. I popolari proponevano in sostanza, scrive il Salata, che «gli organi regionali dell'amministrazione statale siano unici per tutta la regione e abbiano sede a Trento; che per un primo periodo anche la amministrazione e legislazione provinciale, continui a essere unica per tutta la regione; che non possa essere adottata alcuna soluzione del problema che significhi per gli italiani una condizione di inferiorità economica, tributaria o morale...». Questi congegni di una Regione unica articolata in due province distinte, dotate anch'esse come la prima di una loro autonomia, appaiono ripresi poi da Degasperì quando, dopo la seconda guerra mondiale, guidò come Presidente del Consiglio dei Ministri i progetti di Statuto speciale per la Regione Trentino - Alto Adige e l'approvazione della Legge Costituzionale 26 febbraio 1948, n. 5. Non avrebbero dovuto essere provvisorie e temporanee le strutture costituzionali e territoriali così create, almeno nel pensiero di Degasperì. Ma in realtà lo furono, poiché con le Leggi Costituzionali 10 novembre 1971, n. 1 e 23 febbraio 1972, n. 1 la Regione unica esiste quasi solo sulla carta e l'autonomia prevalente è quella delle due Province separate.

Per ritornare ora a parlare dei liberali che secondo il Salata erano schierati in diametrale contrapposizione ai socialisti, volendo questi due province separate, quelli una unica provincia di Trento e Bolzano, va detto che anche tra i liberali la questione non era stata affatto sciolta univocamente e che per essa si ammettevano delle alternative. Quando il Salata prima del giugno del '20 ebbe i colloqui esplorativi con le forze politiche trentine, non era stata ancora costituita l'Associazione Liberal-Democratica Trentina, ciò che avvenne il 10 ottobre 1920 con la formale approvazione del programma e con la nomina della prima direzione da parte di un'assemblea costitutiva ⁴⁴⁾.

L'ultimo punto dei «Capisaldi del Programma del Partito Liberale Democratico Trentino» ⁴⁵⁾ recita testualmente: «Noi siamo per alte e intuitive ragioni di politica nazionale partigiani della provincia unica.

⁴⁴⁾ Verbale in Arch. P.L., cit.. Il programma fu pubblicato, vedi nota seguente n. 45. Notizia, relazione, nomi dei partecipanti, dei membri di direzione si trovano sul quotidiano «La Libertà» 14 novembre 1920, n. 736.

⁴⁵⁾ *Biblioteca Comunale, Trento, Miscel. T.C. 6282.*

Se però nell'ambito della stessa il Governo nazionale credesse di dover concedere alla parte tedesca della Provincia quella autonomia amministrativa che noi invano chiedevamo da essa ⁴⁶⁾ noi, coerenti ai principi di giustizia che animarono la nostra lotta per l'autonomia, non eleveremo contro tale decisione del Governo, formale protesta, purché siano restituite ed unite al Trentino propriamente detto le valli di Ampezzo, Livinalongo, Badia e Gardena e la zona mistilingue a sud di Bolzano».

Già il modo in cui questo testo venne formulato testimonia che anche all'interno del partito liberale le posizioni in argomento erano diverse. Ma conosciamo — ed è già stato detto ⁴⁷⁾ — che v'erano liberali autorevoli come Vittorio de Riccabona decisamente favorevoli a due autonomie separate per Trento e Bolzano.

Comunque il problema del quadro territoriale dell'autonomia — che aveva maggior importanza per il gruppo di lingua tedesca — era subordinato a quello principale della conservazione o della revoca delle autonomie già proprie delle Nuove Province. E fu su questa questione primaria che si sviluppò la dialettica politica all'interno delle Commissioni Consultive e tra esse da una parte e Governo e circoli politici e opinione pubblica nella penisola dall'altra, Governo che con Nitti e Giolitti aveva già preso solenni impegni in sede parlamentare, e opinione pubblica italiana che recalcitrava sempre più, paventando che le autonomie rappresentassero di per se stesse una frattura della unità dello Stato e in particolare che consentissero alla minoranza tedesca in Alto Adige di condurre azioni di fronda e di lotta contro l'Italia.

5. Il già ricordato programma del Partito Liberale Democratico Trentino (il lettore avrà già osservato che questa denominazione si alternava con quella di Associazione Liberal-Democratica Trentina) nella parte riguardante la politica interna prendeva netta posizione a favore del decentramento e delle autonomie, in quanto sistema indubbiamente migliore di quello del centralismo. *«È ormai pacifico tra i cultori della scienza dell'amministrazione che il concentramento di tutti gli affari nei Ministeri Centrali è oltremodo pernicioso alla sollecita e buona trattazione degli stessi»*. Accanto a questo postulato di ordine generale, veniva

⁴⁶⁾ La lotta per l'autonomia separata del Trentino dal Tirolo fu aperta dai liberali ancora nel 1848 a Francoforte, Innsbruck e Vienna e proseguita in tutte le sedi dietali e parlamentari sino ai primi anni del sec. XX.

⁴⁷⁾ Vedi nota n. 38 e le righe cui si riferisce.

subito posto quello delle autonomie comunali e provinciali proprie del Trentino.

«Noi raccomandiamo perciò ed appoggeremo qualunque proposta che, conservando od aumentando le autonomie comunali e provinciali già esistenti nel nostro paese, miri ad estenderle a tutto il Regno sotto forma eventualmente di autonomie regionali». E infine si rilevava che questa tesi stava prendendo piede anche in ambienti politici esterni al Trentino. *«Ed è con vera soddisfazione che abbiamo appreso come da molti uomini politici del Regno si pensi già ad una seria azione in questo senso».*

Sulla base di questo programma, da lui personalmente condiviso, e per diretta convinzione sostenuto sino all'ultimo, si mosse il rappresentante liberale, Adolfo de Bertolini, nella C.C.C. e nella C.C.R. Sui lavori e sulla efficacia della Commissione consultiva Centrale egli ebbe presto ad accorgersi della lentezza con cui operava e della esitanza ad affrontare concretamente l'argomento primario delle autonomie. Intervendendo in tema, nell'Assemblea Federale della Associazione Liberal Democratica Trentina del 26 marzo 1922, accennava alla «poco pratica importanza della Consulta Centrale che viene convocata assai di rado e nella quale si fa soverchia accademia» ⁴⁸⁾.

In effetti dalla sua formazione a fine novembre 1921 sino a fine marzo 1922 la C.C.C. aveva tenuto una sola sessione iniziata il 3 dicembre '21 e proseguita per 5 sedute sino al 6 dicembre. Per di più dinnanzi alla C.C.C. erano portate — come si è già rilevato — numerose altre questioni importanti senza dubbio, ma che differivano il momento in cui si sarebbe affrontato il problema fondamentale delle autonomie.

Degasperi, Conci e de Bertolini — come risulta dai verbali di quelle sedute ⁴⁹⁾ — ne reclamarono sin dall'inizio la trattazione.

Degasperi temeva che l'estensione dei compiti delle Commissioni «ritardasse il compimento di quello che è il loro scopo fondamentale: ricostruire le autonomie provinciali e regionali»; era preoccupato perché «nella Camera italiana non (v'era) ancora un'opinione fatta intorno al regionalismo, alle autonomie»; e proponeva di preparare subito le «norme fondamentali sopra quelle che possano essere le attribuzioni delle Diete», il che voleva dire in sostanza poteri e materie di competenza di

⁴⁸⁾ Verbale in Arch. P.L., cit.

⁴⁹⁾ A.C.S., Fondo Pres. Cons. Min., *Ufficio Centrale per le Nuove Provincie*, busta 23, verbale della seduta del 3 dicembre 1921.

organi legislativi e amministrativi autonomi per la o nella Venezia Tridentina. Degasperi poneva inoltre il principio che non spettasse al «Parlamento senz'altro decidere l'ampiezza delle autonomie» ma che ciò dovesse essere ritrovato e deciso in raccordo tra i due fattori in causa, la legislazione centrale dello Stato e la legislazione provinciale delle nuove terre annesse.

L'avv. de Bertolini intervenne nelle prime tre sedute della prima sessione della C.C.C. sui temi della introduzione del Codice penale, di provvedimenti finanziari, della moratoria pei crediti di guerra ⁵⁰⁾, dell'acquisto della cittadinanza italiana, ecc., proponendo in ogni questione una meditata gradualità nel passaggio dal vecchio al nuovo, e riservò alla seduta pomeridiana del 5 dicembre le sue dichiarazioni in ordine al sistema centralistico e alle autonomie.

Ma prima di riferirle qui come risultano dal verbale, devesi richiamare l'attenzione su un aspetto di rilevante importanza che l'adesione e

⁵⁰⁾ Ibidem, verbali della II e III seduta del 4 e 5 dicembre 1921. Il de Bertolini è designato nel «comitato dei 4» incaricato di stilare il testo dei provvedimenti. Sulle questioni del prestito di guerra austro-ungarico e della moratoria per i crediti italiani verso l'Austria intervennero anche gli on. Tinzl e Toggenburg ringraziando per la comprensione della C.C.C. e per la disponibilità del Governo.

Sulla moratoria si dichiarò consenziente anche il Commissario Generale Civile per la Venezia Tridentina, on. Credaro, con queste parole: «Vorrei fare un'osservazione molto semplice nei riguardi dei crediti italiani verso l'Austria: moratoria sì finchè si vuole; condono no. Neppure una lira. Può darsi che un giorno l'Austria per grandi avvenimenti storici, si trovi in condizione di poter pagare ed allora avrebbero condonati i nostri crediti. La prudenza non è mai troppa. Noi sappiamo che cosa si vuol dire con questo. Se qualcuno vuol prendere l'Austria paghi tutto».

Non può sfuggire l'interesse di queste parole apparentemente oscure. Incombeva negli anni dell'immediato dopoguerra, e non solo in Italia, il timore che la Germania fagocitasse l'Austria, dato il fatto che in questa le tendenze all'Anschluss erano coralmemente condivise. L'Assemblea Nazionale austriaca del 12 novembre 1918 aveva proclamato l'Austria «una parte integrante della repubblica germanica». Il trattato di San Germano sancì «l'indipendenza» della Repubblica Austriaca come inalienabile, e quello di Versailles impose alla Germania di riconoscere e rispettare l'indipendenza dell'Austria. Ma in Austria e in specie nel Tirolo le manifestazioni per l'Anschluss con la Germania continuavano. Credaro ne aveva conoscenza ed esperienza diretta poiché il 24 aprile 1921 a Bolzano furono organizzati dei cortei ad iniziativa dei sudtirolesi in coincidenza con il plebiscito che contemporaneamente si teneva nel Tirolo d'oltralpe per l'annessione alla Germania.

Il presentimento che prima o poi la potenza tedesca risorta si sarebbe affacciata al Brennero, induceva il Credaro a concludere per la moratoria sì, per il condono no: «Se qualcuno vuol prendere l'Austria paghi tutto».

l'appoggio dato dai liberali trentini alle tesi autonomistiche ebbe allora a smorzare almeno in parte la diffusa ostilità che serpeggiava in Italia contro l'autonomia richiesta dalle popolazioni delle Nuove Province. Basta scorrere gli organi di stampa e la pubblicistica politica dell'epoca per constatare le diffidenze, i sospetti e i giudizi negativi che si opponevano alla autonomia delle nuove terre. Agiva in ciò la vischiosità del passato e il timore che si scardinasse l'uniformità dello Stato; un senso di rivolta contro l'atteggiamento sprezzante dei sudtirolesi; un equivoco che si è a lungo trascinato, sino nel secondo dopoguerra, a danno anche delle popolazioni italiane delle Nuove Province, come se la loro richiesta di autonomia nascesse da riserve contro l'annessione e da troppo scarso e tepido senso nazionale.

Nelle dichiarazioni degli uomini politici trentini, liberali, cattolici e socialisti, ogni volta ritornava l'avvertimento che volere l'autonomia non significava dissociarsi dall'unità italiana o nostalgia per il passato asburgico. Ma i cattolici-popolari trentini non erano ritenuti, in parte a ragione in parte a torto, buoni mallevadori e garanti poiché la loro adesione all'irredentismo di stampo territoriale, come trasferimento cioè del Trentino dall'Austria all'Italia, era troppo recente anche se è vero — e va detto — che avevano sempre difeso i caratteri nazionali italiani del Trentino. Alla loro conversione si credeva poco, atteso anche che tra di loro e in qualche frangia del clero realmente sussistevano sentimenti nostalgici. La propaganda liberale e socialista, battistiana e mussoliniana, in Italia prima della guerra '15-'18 aveva dipinto la popolazione trentina come tutta clericale e i clericali come tutti austriacanti. Non era in tutto vero, ma quella propaganda aveva avuto presa ed era difficile improvvisamente modificare opinione. Che i cattolici-popolari richiedessero per la loro terra una larga autonomia modellata ancora sulle istituzioni austriache risollebava radicati pregiudizi e sembrava riconfermarli. Non era così per i socialisti trentini. Aver avuto tra le loro file l'on. Cesare Battisti immolato col capestro dall'Austria per la sua italianità, li poneva al riparo da dubbi e sospetti simili a quelli che erano nutriti nei confronti dei cattolici-popolari. Ma il gruppo socialista alla Camera nell'immediato dopoguerra aveva preso una posizione vivacemente critica contro il confine del Brennero che sbrigativamente incorporava una consistente minoranza di altra nazionalità, aveva espressamente deplorato che per l'annessione delle nuove terre non si fosse ricorsi, come nei precedenti risorgimentali, a sentire le popolazioni interessate indicando un plebiscito. Il partito socialista tra il '14 e il '15 si era pronunciato per la neutralità, e dopo la guerra «i rossi», com'eran chiamati, contestavano i

valori del combattentismo senza lasciarsi ubriacare dal clima della vittoria. Erano tutti questi motivi per i quali anche il socialismo non veniva considerato un interlocutore valido nel decidere in senso nazionale la sorte delle Nuove Province. Fu un errore, e si vide poi di quale misura, ma era un fatto. Se clericali-popolari, socialisti, tedeschi entro e fuori i confini del Regno reclamavano l'autonomia, già per questo essa diventava una istituzione sospetta. Lo stesso Salata nel suo discorso inaugurale della seconda sessione della C.C.C. il 7 giugno 1922 riconosceva che si credeva «di giovare alla causa nazionale col mettere al bando dal consorzio dei patriotti quanti propugnano, pur con i necessari adattamenti, la causa autonomistica» ⁵¹).

Per i liberal-nazionali trentini quel sospetto non poteva esistere. La loro storia, dal 1848 in poi, le loro lotte, i loro sacrifici per la difesa dell'italianità del Trentino, per il moto risorgimentale unitario e, nell'epoca dell'irredentismo e durante la guerra, l'attiva partecipazione alle fasi conclusive del distacco del Trentino dall'Austria, erano, al di là di ogni dubbio, sicura garanzia di patriottismo e di coerenza con lo spirito nazionale italiano.

L'avv. de Bertolini era ben conscio della funzione che poteva e doveva assumersi la rappresentanza liberale nelle Commissioni Consultive per fugare ogni timore che la richiesta dell'autonomia cadesse sotto l'equivoco che su di essa gettavano nazionalisti e fascisti. E perciò affrontando il tema, precisando che parlava a nome del partito liberal-democratico trentino e che ne interpretava il pensiero, poneva l'accento sulla formale richiesta dell'autonomia «e questo non perché non si senta il bisogno di stringersi alla madre patria; noi che in passato abbiamo fatto tanti sacrifici per questo scopo, non vogliamo certamente, nel momento in cui siamo arrivati alla meta, disdire il nostro pensiero e il nostro operato» ⁵²).

Ciò premesso, entrava nel merito della critica al centralismo del Regno d'Italia e in particolare alla figura e ai poteri del Prefetto, come organo periferico del governo e dell'amministrazione statale. «La Prefettura quale esiste nelle diverse città del Regno non potrebbe assolutamente soddisfare i bisogni del popolo». «Il difetto maggiore che viene imputato all'amministrazione che è venuta dal Regno (è) di avere dei caratteri

⁵¹) Il discorso è pubblicato in F. SALATA, *Per le Nuove Provincie...*, cit. p. 23-52.

⁵²) A.C.S., Fondo pres. Cons. Min., cit., busta 23 verbale della seduta del 5 dicembre 1921.

burocratici eccessivi, di non semplificare le cose, di non adattarsi alle diverse condizioni». «Certo il più svelto è il sistema che la nostra gente [trentina] con l'intuizione più o meno primordiale e patriarcale aveva creato o aveva per lo meno favorito». «Il principio radicatissimo e che non si può cancellare nel nostro popolo di mantenere le istituzioni tramandate dal passato, che del resto trova conferma oggi anche nella tendenza nel resto d'Italia di discentrare la burocrazia e discentrare l'amministrazione» induceva l'avv. de Bertolini a ipotizzare l'istituzione di un'autonomia territoriale nelle Nuove Province con organi legislativi e amministrativi propri e con la presenza di un rappresentante del Governo centrale che non avesse poteri ed attribuzioni dei Prefetti delle province di diritto ordinario. «La popolazione non tollererebbe, ossia tollererebbe ma le conseguenze [dell'uniformizzazione] sarebbero certamente disastrose non solo dal punto di vista materiale ma anche dal punto di vista... morale».

E in questa previsione a lunga scadenza il de Bertolini era stato lucido profeta. Anche prescindendo dal ricordare ancora una volta che il mancato riconoscimento dell'autonomia fu sentito dalla popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige come un'offesa ai suoi diritti nazionali, va pur detto che anche tra la stessa gente trentina si diffuse un senso di insofferenza verso il trattamento che ad essa faceva l'Italia tanto sognata e si creò una ruggine vischiosa che si mantenne nei decenni seguenti. Il sordo malumore non si ergeva contro l'Italia-Nazione ma contro l'Italia-Stato centralista, subito divenuto per di più fascista-totalitario.

La Commissione Consultiva Centrale tenne una seconda sessione di lavori, a Roma, aperta anch'essa il 7 giugno 1922 da un lungo discorso introduttivo di Francesco Salata. Molti i punti in esso toccati, riguardanti problemi particolari di rapporti tra uffici amministrati, ministeri, sistemazioni di settori d'amministrazione e anche situazioni politiche dell'intero paese turbato dalle crisi di governo. Interessa direttamente il nostro tema però la giustificazione iniziale con cui il Salata scusava il ritardo dei lavori della C.C.C. Esso era dovuto «alle incertezze che per qualche tempo accompagnarono e seguirono l'ultima crisi di Gabinetto», quella che vide il trapasso dei poteri dal Governo Bonomi al Governo Facta, e alla «precedenza data alle Consulte regionali nell'esame di ogni argomento» secondo gli accordi presi nella prima sessione della C.C.C.

Le C.C.R. avrebbero dovuto manifestare «il proprio avviso sulla parte generale del problema delle autonomie» entro il 15 febbraio, ma invece i pareri furono espressi più tardivamente e rimessi soltanto nel corso del mese di maggio.

Sulla questione fondamentale del *decentramento e autonomie* Salata rese nella seduta pomeridiana del 7 giugno un'ampia e dettagliata relazione ⁵³⁾ che però non entrò nel merito della materia — e non c'erano ancora, a dir il vero, gli elementi per poterlo fare — e si limitò a segnalare i pareri pervenuti dalle C.C.R. e dalle Giunte Provinciali Straordinarie ⁵⁴⁾ e ad introdurre il tema della procedura da seguirsi per giungere alla promulgazione delle norme sul definitivo assetto delle Nuove Province. Sulle ipotesi di procedure (molto complesse nella articolazione e individuazione degli organi deliberanti — governo, parlamento — e/o di uffici con poteri propositivi, di Ministeri e Commissioni consultive) non ci intratteremo se non per riferire qui quel che il Salata autorizzato dal Presidente del Consiglio dichiarò: «Dalla maggiore o minore portata delle conclusioni a cui sulla base dei nostri voti perverrà il Governo, dipenderà l'ulteriore procedimento da seguire per l'attuazione delle proposte: solo allora potrà decidersi se debba per tutte o per parte soltanto di queste proposte invocarsi la deliberazione del Parlamento, o se una parte e quale, possa attuarsi dal Governo stesso entro i limiti della delegazione legislativa contenuta nelle leggi sulle annessioni. In nessun caso dovrà sottrarsi al Parlamento l'esame generale del problema: ed ogni voce di sorprese, di imposizioni per decreto reale, di fatti compiuti dev'essere smentita in modo assoluto siccome estranea e contraria ai propositi del Governo o di qualsiasi suo organo».

⁵³⁾ Vedi op. cit. nota 51, p. 83-93.

⁵⁴⁾ Nel periodo tra il 4 novembre 1918 e il distacco nella Venezia Tridentina di un Prefetto del Regno, con R.D.L. 18 ottobre 1922, n. 1353, restava aperta una complessa questione amministrativa. L'organo esecutivo del Land Tirol, la Giunta provinciale di Innsbruck, eletta dalla Dieta, non aveva ovviamente più alcun potere a sud della linea armistiziale prima, e poi del confine statale. Per provvedere, in sua sostituzione, agli infiniti compiti di amministrazione nel territorio della Venezia Tridentina il Comando Supremo, cui competeva inizialmente il potere, nominò un Commissario per l'amministrazione provinciale nella persona dell'on. Enrico Conci. Dal Governatorato Militare al Commissariato Generale Civile, la identificazione delle sedi di poteri legislativi e amministrativi restò ancora incerta e confusa, sino a che con R.D.L. 31 agosto 1921, n. 1269 fu disposto (art. 3) che «In via provvisoria e sino a che non sia provveduto in via costituzionale alla rappresentanza delle Province il Governo del Re può affidare a Giunte Provinciali straordinarie l'esercizio delle funzioni amministrative attribuite dai vigenti regolamenti provinciali alle Diete e alle Giunte provinciali» quelle cioè del cessato regime austriaco.

La Giunta Provinciale straordinaria per la Venezia Tridentina fu costituita con R.D. 19 novembre 1921, n. 1746 (doc. n. 8) sotto la presidenza del sen. Enrico Conci e con la rappresentanza consueta di liberali, cattolici, socialisti e di sudtirolesi.

Si era al 7 giugno 1922 e le *voci* di sorprese, di colpi di mano erano dunque tanto forti da indurre ad una smentita ufficiale. Non era tanto il Governo e il Parlamento che avessero fatto formalmente marcia all'indietro rispetto agli impegni solenni assunti e al metodo democratico prefissosi per assolverli. I timori venivano dalla diffusa sensazione che ci si stava avvicinando ad una crisi ben più profonda e radicale di quelle, sia pur gravi, di governo, una crisi derivante dallo scontro tra il sistema liberal-democratico e le avanzanti forze nazionaliste e fasciste. E nel primo c'era posto per le autonomie, fra le secondo no.

Salata prevedeva, ad essere ottimista, di poter presentare schemi di provvedimenti per le autonomie delle Nuove Province alla C.C.C. nell'autunno del '22. Di lì sarebbe iniziato l'iter del momento consultivo, di quello propositivo e di quello deliberativo in Parlamento e nel governo, dopo che la C.C.C. avesse assolto il suo compito che era quello, diceva il Salata a conclusione del suo discorso del 7 giugno, «di segnare le modalità e i limiti per l'esercizio delle autonomie, ivi compreso anche l'esercizio del potere legislativo (che altri chiamano statutario o di regolamentazione) nel campo da determinarsi per la competenza delle rappresentanze provinciali».

Nella sostanza si trattava, una volta ammesso che si sarebbe conservata l'autonomia e che essa sarebbe stata gestita da organi eletti nelle province, di approntare uno o più progetti di *statuto* per le terre annesse.

Ma i tempi ormai erano stretti, la svolta del 28 ottobre 1922 sarebbe seguita a neppure 5 mesi di distanza; nei trenta giorni successivi Camera e Senato concessero a Mussolini i pieni poteri, ed egli si liberò sbrigativamente del problema delle autonomie, riformando le C.C. e dando ad esse tempo sino al 31 dicembre per chiudere i lavori, inviando però subito — come si è già detto più sopra — un prefetto nella Venezia Tridentina a significare che essa veniva assorbita nel normale ordinamento amministrativo dello Stato.

La vicenda, nonostante qualche ultima manifestazione della volontà della popolazione trentina e altoatesina, poteva considerarsi chiusa. Si sarebbe riaperta con altro esito dopo la seconda guerra mondiale.

6. La C.C.C. oltre ad accogliere formalmente i voti, per la Venezia Tridentina, di Degasperì e de Bertolini perché venissero riconosciute e conservate le autonomie provinciale e comunali non ebbe né tempo né modo di entrare maggiormente nel merito. Più ampio e conclusivo fu invece il dibattito in seno alla C.C.R. che se non arrivò neppure essa a proporre uno schema di statuto — compito per altro spettante in via definitiva alla C.C.C. — giunse però alla elaborazione e approvazione di

un ordine del giorno in cui erano segnati i criteri di massima delle autonomie.

La C.C.R. tenne quattro sedute plenarie, la prima il 29 dicembre 1921 e l'ultima il 19 aprile 1922, ma il suo lavoro fu più intenso e continuativo poiché si era suddivisa in quattro Comitati speciali di cui uno, il Comitato costituzionale, al quale era stata riservata la materia dell'autonomia ⁵⁵).

Anche la C.C.R. fu chiamata a pronunciarsi su vari argomenti concernenti singoli provvedimenti, ma il punto essenziale, che veniva costantemente alla superficie, restava pur sempre quello dell'autonomia. Lo rilevò subito nella prima seduta l'on. Credaro che quale Commissario Generale Civile per la Venezia Tridentina presiedeva la Commissione.

La partecipazione dei membri della Commissione, in rappresentanza dei loro partiti, fu sempre attiva e diligente, compresi quelli sudtirolesi che riconoscevano quella sede come idonea alla discussione e alla presentazione di loro voti e proposte e proteste anche su problemi e casi particolari. Don Habicher dichiarava che «i tedeschi sono animati dalle migliori intenzioni di collaborare oggettivamente» ⁵⁶) pur lamentando che tutti gli atti fossero redatti in lingua italiana senza la traduzione tedesca. In verità la Commissione rappresentava il meglio delle forze politiche trentine e sudtirolesi composta com'era da uomini di grande esperienza politica, amministrativa ed economica, ex deputati parlamentari e dietali a Vienna e ad Innsbruck, di lingua italiana e di lingua tedesca, senatori e deputati a Roma tutti forniti di matura preparazione nelle cose pubbliche. Essi avevano alle loro spalle sul problema dell'autonomia l'unanime e compatto consenso delle popolazioni, eccezion fatta per frange limitatissime che se infine riuscirono a prevalere non fu per forza intrinseca e perché rappresentassero la volontà del paese, ma per la violenza che il nuovo governo fascista recò agli impegni assunti dai governi precedenti e dal Parlamento.

Di far registrare agli atti l'unanime volontà autonomistica si rese carico il de Bertolini nella prima seduta della Commissione. Degasperì aveva esordito, come nella C.C.C., richiamando l'attenzione sul compito precipuo della C.C.R. di «elaborare proposte concrete per la ricostruzio-

⁵⁵) I verbali delle sedute si trovano in A.C.S., Fondo Pre. Cons. Min., *Ufficio Centrale per le Nuove Province*, busta 24. D'ora in poi faremo riferimento solo alla data delle sedute, preceduta da C.C.R..

⁵⁶) C.C.R., 29 dicembre 1921.

ne delle autonomie regionali». Trattandosi poi della composizione del Comitato costituzionale incaricato allo scopo, de Bertolini osservava che «mentre i diversi partiti hanno avuto occasione di esprimere in seno alla C.C.C. l'opinione loro sulla questione dell'autonomia, egli non conosce ancora quale sarà la posizione che il partito socialista intende prendere al riguardo. Prega perciò il Presidente di invitare i socialisti ad esprimersi in merito poiché se tutti i partiti sono unanimi nel volere conservata l'autonomia provinciale, la nomina del Comitato costituzionale sarebbe una pura questione tecnica; caso diverso si presenterebbe una divergenza politica sin dalla sua composizione» ⁵⁷⁾.

Non è che l'avv. de Bertolini non conoscesse che anche il partito socialista era favorevole all'autonomia, ma richiedeva una dichiarazione formale e nella sede competente. Subito, infatti, l'on. Groff, in risposta, dichiarava che «i socialisti, in linea di massima ⁵⁸⁾, sono per il mantenimento delle autonomie».

Furono così composti il Comitato costituzionale e il Comitato giuridico. Il primo aveva quali membri effettivi gli on. Groff, Tinzl, Toggenburg, i sen. Conci e Zippel, e mons. Gentili; quali membri supplenti de Bertolini, l'on. Degasperì, Frenes, l'on. Reut-Nicolussi. Il secondo era formato dal sen. Conci, dagli on. Grandi e Tinzl, da Avancini, de Bertoli-

⁵⁷⁾ Ibidem.

⁵⁸⁾ Riserve i socialisti avevano — come si è detto — sul quadro territoriale, se regionale o provinciale, e da quello giuridico avrebbero visto favorevolmente espunta la competenza in materia scolastica.

Con i socialisti sudtirolesi quelli trentini erano «preoccupati di una eventuale prevalenza di correnti conservatrici nella Dieta» e perciò — scriveva Salata già nella citata relazione del 18 giugno 1920 — vorrebbero sottratta ad essa ogni legiferazione in materia scolastica e interconfessionale.

L'on. Groff ribadiva questa richiesta dei socialisti nella seduta del 13 gennaio 1922 del Comitato costituzionale, ponendo una riserva «nei riguardi dell'istruzione che egli vorrebbe accentrata, ritenendola come un problema di interesse generale, da risolvere secondo principi comuni». (C.C.R., Comitato costituzionale, 13 dicembre 1922).

Il timore che inserendo nelle competenze autonome della Regione o Provincia (la questione rimaneva sempre aperta) anche la materia della scuola e dell'istruzione si favorisse così la stagnazione confessionale o clericale del paese turbava anche i liberali. L'avv. de Bertolini dichiarandosi favorevole ad una azione comune con i cattolici-popolari per esercitare una forte pressione sul governo per la conservazione delle autonomie, limitava però l'accordo all'esclusione della competenza in materia «scolastica, che ad essi più preme». Arch. P.L., cit. verbale della seduta del 19 ottobre 1922, della Direzione centrale della A.L.D.T..

ni e Kinsele. Per tutti i due fungeva da segretario un esterno, il dott. Silvio Ferretti ⁵⁹⁾ della Giunta Provinciale di Trento. L'avv. de Bertolini presiedeva inoltre il Comitato economico.

Con la presidenza del sen. Enrico Conci il Comitato costituzionale tenne la sua prima seduta il 13 gennaio 1922, nel corso della quale i rappresentanti dei singoli partiti, italiani e sudtirolesi, manifestarono le loro enunciazioni di principio.

Mons. de Gentili per il partito cattolico-popolare sostenne la tesi che venissero «mantenute le autonomie regionali sia amministrative che legislative in tutta la loro integrità ed ampiezza» appoggiando la richiesta alla convenienza ed utilità dell'autogoverno locale, legandosi alla tradizione e negando che il postulato autonomistico fosse il «prodotto di vista ristretta e di gretto campanilismo». Ad evitare malintesi che facilmente sarebbero potuti sorgere a causa dello scarso credito che i cattolici trentini godevano sul piano nazionale, mons. Gentili affermava che l'autonomia era di interesse della Nazione e dello Stato e accentuava «anche l'italianità del postulato che trova riscontro nelle migliori e più splendide tradizioni del passato della Nazione, mentre il centralismo è una copia di ordinamenti francesi». Il verbale ⁶⁰⁾ non registra se vi siano state reazioni, e quali, a quella singolare interpretazione della storia italiana che metteva in dubbio la legittimità morale e storica del Risorgimento, poiché «le splendide tradizioni del passato» alle quali mons. Gentili si riferiva non erano quelle di una struttura di autonomie regionali nell'unità dello Stato, ma non potevano essere che quelle degli Antichi Stati preunitari e del municipalismo.

Più cauta e problematica la dichiarazione del rappresentante liberale, il sen. Vittorio Zippel. Di lui si è già detto che andava spostandosi da un tepido decentralismo verso posizioni favorevoli all'assimilazione tout court delle Nuove Province nell'ordinamento giuridico ordinario dello Stato. Ma non potendo smentire i deliberati del partito liberale trentino accentuò la sua attenzione sulle autonomie comunali amministrative,

⁵⁹⁾ Per lunghi anni segretario generale dell'amministrazione provinciale. Autore di uno studio su *L'amministrazione provinciale di Trento e i suoi istituti*, Trento, 1942, molto importante per conoscere i complessi problemi della suddivisione e del trasferimento del patrimonio del Land Tirol nella sua unità di Innsbruck-Bolzano-Trento alle due nuove provincie dello Stato italiano, Trentino e Alto Adige.

⁶⁰⁾ Questo e gli altri passi qui trascritti in C.C.R., Comitato costituzionale, 13 gennaio 1922.

specie sulle città a statuto proprio, e si dichiarò «favorevole in massima al mantenimento delle vecchie autonomie amministrative e legislative» con adattamenti e sostituzioni. Toccherà poi all'avv. de Bertolini nell'ultima seduta plenaria della C.C.R., il 19 aprile 1922, riaffermare sulla base dei formali deliberati del partito, la netta volontà dei liberali trentini di salvaguardare l'autonomia legislativa.

Per la minoranza tedesca dell'Alto Adige, in rappresentanza del Deutscher Verband, il blocco elettorale di cattolici e liberali che sulla questione autonomistica aveva il consenso anche dei socialdemocratici sudtirolesi, parlò l'on. conte Federico von Toggenburg, già Ministro degli Interni a Vienna nel gabinetto Seidler nel 1917. Dopo un accenno (pare di dover interpretare così) alla precedenza che si sarebbe dovuto dare al quadro territoriale — una autonomia regionale o due autonomie provinciali? — dichiarò che «...i suoi consenzienti politici... non domandano nulla che sia contrario agli interessi dello Stato...» e si sforzò di tranquillizzare chi vedesse nel movimento autonomistico un moto separatista o di minaccia allo Stato. «Ogni timore contro questo movimento è infondato, sia perché il movimento stesso non ha alcuna punta contro l'integrità dello Stato (e) perché il Governo ha comunque nei propri organi esecutivi una tale forza da prevenire o togliere eventuali singole aberrazioni isolate» ⁶¹). Von Toggenburg accedeva in conclusione senza riserve alle dichiarazioni di mons. Gentili osservando che «il postulato delle autonomie ha per la popolazione tedesca dell'Alto Adige un'importanza superiore a quella che esso possa avere per il Trentino. Infatti, oltre che al mantenimento di vecchie istituzioni riconosciute necessarie, esso mira per l'Alto Adige a salvare anche il carattere di un popolo, a salvare il suo carattere nazionale inteso in senso buono».

Dei socialisti si è già detto.

⁶¹) Quelle aberrazioni non erano in realtà né singole né isolate e finirono per pesare gravemente, in senso negativo, sull'opinione pubblica generale italiana che divenne sempre più ostile alla concessione dell'autonomia, chiedendo una riduzione alla uniformità delle strutture di governo anche dell'Alto Adige. Si sente ripetere oggi molto spesso che il Trentino, dopo la seconda guerra, ha ottenuto l'autonomia in conseguenza degli Accordi di Parigi tra Degasperi e Gruber, e in grazia della pressione interna e internazionale dei sudtirolesi che conseguendo l'autonomia per sé hanno trascinato quella dei trentini. Vero è però che la causa dell'autonomia restò perdente negli anni 1919-1922 non da ultimo per l'azione di disturbo dei sudtirolesi, e che allora il Trentino subì i contraccolpi negativi della situazione altoatesina, coinvolto nella montante ostilità contro le intemperanze del gruppo tedesco dell'Alto Adige.

Sulle dichiarazioni si sviluppò una ampia discussione, nel corso della quale il dottor Antonio Kinsele entrò nel merito anche delle attribuzioni esclusive da riservarsi al futuro organo legislativo autonomo e di quelle complementari, allacciandosi con ciò al sistema di suddivisione dei poteri tra le Diete regionali e il Parlamento quale era nella Patente imperiale e nella Landesordnung per il Tirolo del 26 febbraio 1861. Secondo quel sistema il Land aveva competenze proprie *non* concesse da parte dello Stato, e perciò *esclusive*, e altre competenze delegate di norma o con provvedimenti singoli. Il che è qualcosa di ben maggiore, anche nel suo significato politico, della attribuzione di competenze primarie o secondarie quale è nell'attuale ordinamento statutario, ordinario o speciale, delle Regioni autonome nella Repubblica Italiana. A quella concezione, che proveniva dalla storia costituzionale dei Reiche und Länder componenti il singolare Stato degli Asburgo, i sudtirolesi si erano mantenuti fermi dopo la prima guerra mondiale e dopo la seconda nelle loro richieste di autonomia. Ma era proprio quella concezione che più turbava la classe politica italiana.

A fine dei suoi lavori il comitato costituzionale approvava all'unanimità il seguente o.d.g.:

«Il Comitato costituzionale della Commissione Regionale Consultiva della Venezia Tridentina nella sua prima seduta del 13 Gennaio 1922 delibera e propone, che in via di massima vengano conservate per intero le attribuzioni amministrative e legislative vigenti nelle Nuove Province, e affida alla Presidenza l'incarico di far elaborare a mezzo di tecnici analogo abbozzo per un progetto di legge, da discutersi nella prossima seduta del Comitato».

Inviato alla C.C.R. l'o.d.g., riassunto in brevi righe, era approvato all'unanimità nella seduta del 24 gennaio 1922 in questo testo: «*Vengono conservate le attribuzioni legislative e amministrative vigenti nelle Nuove Province e viene incaricata la Presidenza di elaborare un progetto di legge*». Al momento della approvazione erano presenti i rappresentanti di tutti i partiti (assenti solo l'on. Groff, l'on. Carbonari, il sen. Malfatti e il dottor Frenes) per cui quell'o.d.g. può essere assunto come espressione della definitiva volontà delle popolazioni della Venezia Tridentina.

La C.C.R. in tutte le sue sedute proseguì ad esaminare ed esprimere pareri su provvedimenti particolari ⁶²⁾, e ritornò ad occuparsi conclusi-

⁶²⁾ L'avv. de Bertolini prese costante posizione sui singoli provvedimenti (introdu-

vamente della questione primaria delle autonomie nella seduta del 19 aprile 1922. Il Comitato costituzionale aveva nel frattempo elaborato un documento più ampio e analitico di quello del 13 gennaio e fu questo che venne posto in discussione. Una certa difficoltà era però intervenuta in via generale poiché la Commissione Consultiva Regionale sostanzialmente non si pronunciava a favore delle autonomie e altra difficoltà veniva dal fatto che il sen. Zippel sin dall'inizio della trattazione del punto delle autonomie aveva dichiarato di non potersi associare al testo del Comitato e di presentare un o.d.g. di minoranza.

Si era consumata così la strisciante frattura tra i tre rappresentanti liberali in seno alla Commissione, una frattura che divenne anche nella Associazione Liberal-Democratica Trentina sempre più aperta e manifesta, nel secondo semestre del 1922; resistendo l'avv. de Bertolini sul postulato autonomistico e avversando il centralismo dei nazionalisti al di là del quale egli vedeva lucidamente avanzare minaccioso il fascismo; cedendo altri, per sentimenti detti patriottici, a respingere e dimenticare un passato istituzionale, pur riconosciuto valido e proficuo.

Nella seduta del 19 aprile 1922 l'avv. de Bertolini dichiarava a nome della A.L.D.T. di approvare pienamente l'o.d.g. del Comitato costituzionale e, a memoria storica, rilasciava a verbale ⁶³⁾, una lunga esposizione a chiarimento dettagliato di come ripetutamente e formalmente il partito liberale trentino si fosse pronunciato a favore delle autonomie.

«L'Associazione Liberale Democratica Trentina si è sempre dichiarata a favore della conservazione delle autonomie comunali e provinciali e per la loro estensione anche alle vecchie Province del Regno.

Di fatto:

1. Nei suoi capisaldi programmatici, pubblicati in occasione della sua ricostituzione, occupandosi del decentramento amministrativo ha letteralmente incluso il seguente inciso: "Noi raccomandiamo perciò ed appoggeremo qualunque proposta che, conservando od

zione del Regolamento di P.S., questioni tributarie, produzione di energia idroelettrica, introduzione del Codice Penale) fu relatore sullo schema di D.L. in materia doganale, sui Decreti di approvvigionamento di energia elettrica, della notifica delle mercedi agli effetti delle imposte, delle concessioni di ferrovie e tramvie, della regolazione degli ascoltanti giudiziari, della estensione delle tariffe vigenti per le tasse di successione e donazione.

⁶³⁾ C.C.R. 19 aprile 1922.

aumentando le autonomie comunali e provinciali già esistenti nel nostro Paese, miri ad estenderle a tutto il Regno sotto forma eventualmente di autonomie regionali. Ed è con vera soddisfazione che abbiamo appreso come da molti uomini politici del Regno si pensi già ad una seria azione in questo senso”.

2. In occasione della lotta elettorale politica del Maggio 1921, nel presentare i propri candidati, e riassumendo per quanto in forma schematicamente breve il suo programma, la A.L.D.T. ribadiva lo stesso concetto autonomistico col seguente accenno: “Semplificazione delle funzioni statali, autonomie locali, che le decentrino con effettivo sgravio dei servizi”.

3. In prospettiva delle elezioni amministrative dello scorso inverno la A.L.D.T. nell'Assemblea Federale del 4 Dicembre 1921, approvando le direttive programmatiche per la relativa lotta, assumeva nelle stesse il passo seguente: “Convinti che le prerogative autonomistiche dei nostri Comuni e della Provincia siano da conservarsi per non entrare ancor più negli ingranaggi deprimenti e deleteri di una burocrazia inceppante ed asfissiante saremo difensori gelosi delle nostre autonomie amministrative fino a tanto che la legge italiana non apporti provvedimenti migliori, cercando nel contempo di valorizzarle ancor più, non per una malintesa nostalgia del passato, che noi ignoriamo, ma per l'intima persuasione che esse rappresentano effettivamente una vera fonte di benessere sociale”.

4. Nella stessa occasione l'Assemblea Generale del Gruppo di Trento della A.L.D.T. tenutasi l'1 dicembre 1921 ebbe a riaffermare lo stesso concetto autonomistico, approvando il programma del partito per l'elezione del Civico Consiglio nel quale si legge: “Pur sapendo degnamente apprezzare lo spirito che informa la tendenza verso l'assimilazione, non si crede che sia opportuno di sacrificare l'autonomia comunale che strettamente si connette alle funzioni delegate del nostro Municipio. Le istituzioni municipali, coniate sul luogo e piegate ai bisogni del nostro Paese, devono avere sempre la prevalenza su quelle semplicemente schematiche aggiustate a criteri generici. Il discentramento e le autonomie locali sono la più felice e meno dispendiosa risoluzione dei molteplici compiti, che si esplicano nei sempre più numerosi contatti fra il cittadino e la collettività”.

5. Nelle varie sue esternazioni la A.L.D.T. si è sempre informata allo stesso principio autonomistico, così ad esempio nel memoriale consegnato a S.E. il Sen. Salata il 4 Settembre 1921 in occasione

della sua venuta a Trento, nel quale si chiedeva la sollecita costituzione delle due Consulte, acciò le stesse potessero illuminare il Governo sui problemi *delle autonomie provinciali e comunali* e su quelli che tengono gli speciali interessi regionali; così pure nel memoriale recapitato all'allora Presidente del Consiglio On.le Bonomi, in occasione della sua venuta a Trento al seguito dei Reali, nel quale si pregava il Governo di voler prendere in debita considerazione le proposte della Giunta Provinciale e delle Consulte circa l'autonomia ed il potere legislativo; ed in iscritto nei ripetuti abboccamenti avuti dai Dirigenti dell'Associazione col Commissario Generale Civile On. Credaro».

Sull'o.d.g. proposto dal Comitato costituzionale e preletto da mons. de Gentili si sviluppò una «vivace discussione alla quale presero parte gli on. Degasperi, mons. de Gentili, Groff, Flor, barone Malfatti e dott. de Bertolini» ⁶⁴), dopo che l'on. Tinzl aveva dichiarato che anche i deputati di nazionalità tedesca avrebbero votato a favore, e dopo che i socialisti Groff e Flor avevano richiesto emendamenti stilistici perché l'o.d.g. era «troppo ossequioso verso il Governo» che non meritava «le lodi tributateli dal relatore perché cerca in qualunque occasione di spezzettare le autonomie regionali». L'o.d.g. (doc. n. 9) venne approvato da tutti i presenti meno che dal sen. Zippel che si astenne presentando e votando un proprio o.d.g. di minoranza.

Il lungo documento rifà anch'esso tutta la faticosa vicenda della richiesta dell'autonomia dal marzo 1919, dalle prime espressioni di un voto energico ed unanime «della vecchia Consulta tridentina, chiamata in vita con rappresentanza di tutti gli indirizzi politici, durante il Governo militare» ⁶⁵), giù giù sino agli ultimi impegni formali del Governo, e

⁶⁴) Ibidem.

⁶⁵) Fu istituita dal Governatore Militare gen. Guglielmo Pecori Giraldi come un organo consultivo «che doveva mantenere il contatto col Paese ed essere un collaboratore del Governatorato». Per il Trentino ne facevano parte: on. Enrico Conci, presidente (cattolico), dott. Giovanni Peterlongo, vicepresidente (liberale), avv. Antonio Piscel, vicepresidente (socialista), on. Alcide Degasperi, segretario (cattolico); e, come membri, on. mons. Guido de Gentili (cattolico), on. Rodolfo Grandi (cattolico), dott. Valentino Toffol (cattolico), sig. Gianvittorio Colò (cattolico), on. baron Valeriano Malfatti (liberale), avv. Antonio Stefanelli (liberale), sig. Patrizio Bosetti (Lega dei contadini). Il titolo di «onorevole» si riferisce alla elezione alla Camera dei Deputati a Vienna.

Per l'Alto Adige la Consulta non fu richiesta dai partiti e il Governatore Militare non la sollecitò e non la nominò.

rileva che *«l'assetto autonomo è domandato dai rappresentanti di tutte e due le nazionalità della Venezia Tridentina come più atto ad appagare gli speciali bisogni ed interessi di ciascuna di esse»* e chiude sollecitando la elaborazione di un *«abbozzo di statuto nel quale rimanendo ferme nella loro sostanza le vecchie autonomie provinciali e comunali venga attuato — in conformità all'art. 4 della legge d'annessione — il coordinamento fra le stesse e le leggi del Regno»*.

Alla elaborazione di un progetto di statuto e tanto meno ad una discussione di esso in Parlamento non si giunse mai, per i motivi e i fatti già più volte richiamati. Prima che la chiara volontà delle popolazioni trentine e altoatesine fosse ripresa in considerazione e rispettata si sarebbe dovuto attendere la fine del regime fascista, della seconda guerra mondiale e il ritorno dell'Italia alla liberal-democrazia ⁶⁶⁾.

Nel 1922 non restò più il tempo per chiuder l'opera. Anche nelle

⁶⁶⁾ Fino al momento in cui non si discuteva su un progetto di statuto d'autonomia giuridicamente definito e articolato, si restava nei limiti delle affermazioni di principio. Nel 1920 — come si è detto — il Deutscher Verband era giunto a elaborare uno schema che fissava almeno poteri e materie di competenza degli organi autonomi. Dopo la seconda guerra mondiale, prima ancora degli Accordi Degasperi-Gruber, il Centro Studi del Comitato prov. di Liberazione Nazionale di Trento iniziò ad elaborare un progetto di Statuto di autonomia regionale sotto la presidenza di Francesco Menestrina, illustre storico e giurista, di parte liberale; nei primi sei mesi del 1946 fu predisposto ufficialmente un progetto di statuto che prese il nome di progetto Innocenti da quello del Prefetto di Bolzano e Consigliere di Stato che lo aveva elaborato. Ne seguì un secondo della stessa fonte, poi altri, con molte varianti, proposti da partiti di lingua italiana del Trentino e dell'Alto Adige. Ma la questione entrò nella sua concretezza e nel suo iter formale quando il governo Degasperi nominò nel marzo 1947 la Commissione, detta dei Sette, presieduta dall'on. Bonomi e della quale facevano parte quattro deputati all'Assemblea Costituente (Einaudi, Ambrosini, Perassi e Uberti) e due esperti, consiglieri di Stato, Sorrentino e Innocenti con l'incarico specifico di predisporre un progetto di statuto speciale di autonomia per il Trentino-Alto Adige. Infine una Commissione detta dei 18, riferì all'Assemblea Costituente al momento della discussione e approvazione dello Statuto Speciale per il Trentino-Alto Adige, promulgato con Legge Costituzionale.

Manca ancora una raccolta sistematica dei numerosi progetti di statuto presentati da partiti e formazioni politiche del Trentino e dell'Alto Adige nel secondo dopoguerra e di quelli ufficiali, e di iniziativa governativa e assembleare costituente, con un raffronto e comparazione giuridici e critici. Un rapido quadro trovasi in A. CANAVERO, *Gli anni della Regione 1948-1962*, in *Storia del Trentino contemporaneo*, vol. III, pp. 27-55, Trento, 1978; cenni anche in U. CORSINI, *La genesi degli accordi Degasperi-Gruber nella politica interna italiana*, in A.A.V.V., *L'accordo di Parigi 5 settembre 1946*, Trento, 1976.

file di partiti tradizionalmente e sinceramente autonomistici, come il partito liberale trentino, si insinuavano dubbi, riserve, esitazioni. Non si inneggiava al centralismo, questo no, per il momento; ciò che si lasciava cadere «per i supremi interessi della Nazione» era l'autonomia legislativa, limitandosi a chiedere un «decentramento prevalentemente tecnico ed amministrativo, non politico e istituzionale». Queste le parole e il senso generale dell'o.d.g. presentato e votato dal sen. Zippel (doc. n. 10).

7. Dal maggio 1922 le voci antiautonomistiche diventavano sempre più frequenti e forti. Il giorno 5 l'«Idea nazionale» criticava aspramente, rivolgendosi ai liberali trentini, «l'opportunità di conservare le istituzioni autonome». Il Congresso Nazionalista di Bologna, dello stesso mese, si poneva nel medesimo indirizzo. Il partito fascista, della «equiparazione giuridica» delle Nuove Province agli ordinamenti delle Vecchie Province, aveva fatto un punto saldo del suo programma, anche in prospettiva di una rapida assimilazione delle frange tedesche e slave inglobate coi trattati di pace.

L'Associazione Liberal-Democratica Trentina deliberò di prendere posizione contro l'ordine del giorno del Congresso Nazionalista del 25 maggio, che condannava le autonomie «perché in manifesto contrasto con l'indirizzo assunto al riguardo (dalla A.L.D.T.) favorevole alla conservazione della autonomie provinciale e comunali»⁶⁷).

Eppure in quei residui mesi delle libertà democratiche in Italia anche la fermezza dei liberali trentini, prima così compatta, nel difendere le autonomie, andava incrinandosi.

Dalla voluminosa raccolta dei verbali delle Assemblies, di Direzione Centrale, di Direzioni sezionali della A.L.D.T. (redatti con cura e che nel loro insieme costituiscono una ricca e importante fonte per la conoscenza della situazione trentina, dal dopoguerra allo scioglimento del partito nel 1926, si può seguire passo passo il processo di recessione dalle richieste iniziali di una piena autonomia, al postulato subordinato di un decentramento amministrativo, rimasto anche questo inappagato.

Ma fu una involuzione interna al partito, promossa da varie cause, alle quali ora accenneremo. Fino a che i rappresentanti liberali poterono esprimersi nelle commissioni Consultive, sino ai mesi di aprile-giugno 1922 cioè, la posizione politica sulle questioni dell'autonomia fu quella da noi illustrata, decisamente favorevole e combattiva. Subentrò poi in molti dirigenti liberali un senso di stanchezza per una lotta che si rivela-

⁶⁷) Arch. P.L., cit., verbale del 15 giugno 1922.

va inutile, spuntandosi contro l'equivoca apatia dei governi Facta. E accanto a quella stanchezza, si ponevano altri motivi che inducevano a maggior cautela, non ultimi l'insistenza dei cattolici per una completa autonomia della scuola trentina e l'atteggiamento oltranzista dei sudtirolesi.

L'autonomia in materia di scuola ed istruzione rappresentava fuor d'ogni dubbio il pericolo di una frattura spirituale e culturale tra le Nuove Province e la Nazione italiana, e del permanere di una ipoteca clericale sul paese. L'oltranzismo sudtirolese lasciava presagire che dell'autonomia il gruppo tedesco dell'Alto Adige ne avrebbe fatto non soltanto uno strumento di difesa nazionale, ma di lotta contro l'italianità e gli italiani e i trentini. Il non opporsi ad esso avrebbe rescisso i liberali dal loro passato storico e li avrebbe spiazzati nei confronti delle correnti d'opinione pubblica che avevano tratto la loro linfa dal moto risorgimentale e irredentistico.

Corrotta com'era la questione autonomistica nella propaganda di nazionalisti e fascisti, secondo la quale essere per l'autonomia significava stare dalla parte dei tedeschi contro l'Italia e dalla parte dei clericali contro la cultura laica, la posizione dei liberali trentini era obiettivamente difficile. Essi si proposero più volte di chiarire il loro pensiero persino ai fascisti, per non averli avversi almeno nel postulato di un decentramento, se non in quello dell'autonomia. Ma a prescindere dal fatto che sarebbe stato inutile, contatti ufficiali tra i due partiti nel Trentino non ebbero luogo.

Frattanto erano accaduti i fatti di Bolzano e di Trento dei primi giorni di ottobre con l'occupazione fascista del palazzo municipale, violenze e imposizioni nel capoluogo altoatesino, e del palazzo della Giunta provinciale in quello trentino. Il commissario Generale Civile, on. Credaro, il giorno 5 ottobre, pressato più che consigliato dalla stessa autorità militare, abbandonò Trento per recarsi a Roma a riferire.

L'aggressione a Bolzano fu motivata con la difesa degli interessi e diritti degli italiani, conculcati dai sudtirolesi; ma quella a Trento, alla Giunta Provinciale e al commissariato Generale Civile aveva un inequivocabile significato antiautonomistico.

In quella situazione prerivoluzionaria i partiti trentini sentirono il bisogno di separare le valutazioni riguardanti l'atteggiamento dei sudtirolesi da quelle concernenti l'autonomia.

Il giornale dei cattolici-popolari «Nuovo Trentino» scriveva il giorno 7 «Nutriamo la fiducia che i capi del fascismo abbiano intravisto l'errore politico che stavano compiendo, accomunando in una sola con-

danna la resistenza dei tedeschi altoatesini alla penetrazione italiana, coll'attaccamento dei trentini a istituti locali che non sottraggono all'influsso dello Stato-Nazione nemmeno un pollice di quella zona spirituale, politica e sociale nella quale si crea e continuamente si rinnova la vita della civiltà italiana...».

Ma era una fiducia più strumentalmente dichiarata, che sentita per convinzione. Altre voci antiautonomiche si erano alzate in quelle giornate, oltre a quelle di nazionalisti e fascisti, come ad esempio quelle dei socialisti riformisti che si appellavano come battistiani, i quali il 3 ottobre scrivevano sul loro giornale «Il Popolo» di esser stati «spietati antiautonomici... mentre i (loro) avversari politici, clericali e liberali, si (erano) abbarbicati alla demagogica formula dell'autonomia, ostruzionando ogni iniziativa che portasse ad una soluzione chiaramente nazionale».

Le giornate dal primo al cinque ottobre furono un chiaro segnale del cedimento dello Stato di fronte alla violenza fascista e un riprovevole episodio di essa che si ergeva anche contro la minoranza nazionale tedesca dell'Alto Adige. Ma segnarono anche il fallimento della politica sudtirolese di spicciolo e irritante ostruzionismo e della mancata collaborazione con i trentini che nella loro maggioranza potevano essere e volevano essere interpreti storici delle giuste richieste di una minoranza nazionale e sinceri, convinti difensori dell'autonomia.

Nel clima generale dell'ottobre 1922, tra le giornate di Trento e Bolzano e la marcia su Roma, le fortune delle tesi autonomistiche andarono rapidamente declinando. Anche i liberali trentini presenti al Congresso nazionale di Bologna, dall'8 al 10 ottobre, convocato allo scopo di costituire un Partito Liberale unitario e organizzato, per bocca del vicepresidente dell'A.L.D.T., avv. Gino Marzani, non poterono nell'illustrare la situazione locale spingersi più in là di un cenno alle autonomie amministrative nell'ambito di una «Provincia unica»⁶⁸). Vero che il Congresso si consumò in gran parte nel deliberare se il Partito si dovesse denominare soltanto Liberale o Liberal-democratico, ma un discorso più impegnativo sulle autonomie legislative non sarebbe stato neppure recepito. Non solo tra i liberali, ma in ogni sede politica in Italia e nell'opinione pubblica sembrava fosse sufficiente allora a risolvere i problemi del Trentino applaudire a Trento redenta e liberata dalla servitù austriaca⁶⁹).

⁶⁸) Vedasi «La Libertà» del 10 ottobre 1922.

⁶⁹) Sul Congresso liberale di Bologna A. GIOVANNINI, *Il rifiuto dell'Aventino*,

Entrati nel Partito Liberale Italiano, i liberali trentini della A.L.D.T. — che pur conservò un suo status federativo e non di inglobamento — non trovarono appoggi di sorta alle loro tesi autonomistiche. In casa loro ascoltarono ancora una volta il richiamo dell'avv. de Bertolini a non far «rigetto del postulato per la conservazione delle autonomie» ⁷⁰). Il 14 novembre 1922 parteciparono attivamente ad una pubblica manifestazione che vide riuniti i sindaci dei Comuni trentini, convocati da un Comitato che elencava al primo posto il sindaco di Trento, il liberale Giovanni Peterlongo, per reclamare la conservazione delle autonomie. La riunione fu «in verità molto numerosa», come riconobbe anche la stampa fascista, e solenne e rappresentativa della volontà della popolazione. Si ebbe come risposta un comizio fascista del 17 novembre non «indetto per una disquisizione più o meno teorica sul decentramento amministrativo o sulle autonomie, ma per compiere un atto di fede patriottica ed affermazione di forza» ⁷¹).

Ancora una volta l'esser autonomisti era giudicato come antipatriottismo.

Di affermazioni di forza in loco non v'era proprio alcun bisogno ormai; la questione, con l'avvento del governo Mussolini era già risolta negativamente per le autonomie. Anche la Direzione della A.L.D.T. non poté che prendere atto, nella sua seduta del 15 novembre 1922, che parlare di autonomia legislativa non aveva più senso ormai né nei confronti del governo né nei confronti della Direzione Generale del Partito Liberale Italiano, e ripiegò sulla tesi subordinata del decentramento amministrativo «ben conscia che il momento politico impone[va] concordia e unità di intenti, anche quando queste importassero dei sacrifici» ⁷²).

Nella stessa seduta la Direzione della A.L.D.T. sceglieva una rosa di nomi da proporre al Prefetto di Trento, tra i quali il Ministero avrebbe tratto i rappresentanti liberali nelle Commissioni Consultive, centrale e regionale, riformate nella loro composizione e presiedute dal

Bologna, 1966, nel capitolo V, p. 77-145. Né nelle discussioni né nel programma approvato trovarono posto i temi della riforma in senso regionale dello Stato e restarono accantonate le coraggiose aperture giolittiane alle autonomie.

⁷⁰) Arch. P.L., cit., verbale 19 ottobre 1922.

⁷¹) «Archivio per l'Alto Adige», anno 1922, p. 261.

⁷²) Arch. P.L., cit., verbale del 15 novembre 1922.

Prefetto stesso. Ormai, come si è fatto già notare, quelle Commissioni avrebbero avuto poco buon gioco e perché inserite nel regime prefettizio e perché col 31 dicembre sarebbe scaduto il termine del loro mandato. Tuttavia, a chiarire come i liberali trentini avessero preso coscienza che di fronte all'indirizzo del nuovo governo la partita delle autonomie era perduta, è significativo il fatto che nelle proposte di nomina nella C.C.C. e nella C.C.R. ponessero «nell'ordine» al secondo posto l'avv. de Bertolini che non si era smosso dalla sua intransigente rivendicazione dell'autonomia e al primo posto il comm. avv. Gino Bezzi ⁷³⁾ per la C.C.C., che resiedendo a Roma meglio avvertiva gli umori dei circoli politici di governo ed era più possibilista.

Per una decisione formale sulle questioni la Direzione del Partito Liberale Trentino fu convocata per il novembre del 1922. Non è che ormai si potesse fare granché, se non chiarirsi all'interno chi era disponibile ad accettare, pur senza aderire, la perdita delle autonomie imposta dal governo fascista e chi voleva fosse chiaro anche per il futuro che il programma liberale restava fermo e immutato e che di una sopraffazione del centralismo si trattava, contro la volontà delle popolazioni annesse.

Prima della seduta della Direzione centrale della A.L.D.T. del 27 novembre ⁷⁴⁾ le due tesi furono precisate in due lettere, una del comm. Gino Bezzi, l'altra dell'avv. Adolfo de Bertolini ⁷⁵⁾, che riportiamo integralmente in appendice (doc. n. 11 e n. 12) perché vanno lette contestualmente e comparativamente e sono tali da illuminare al di là della questione dell'autonomia la stretta finale in cui si venne a trovare l'A.L.D.T. (e non solo essa, ma anche il partito cattolico-popolare del Trentino) tra le esigenze della situazione politica generale dell'Italia in quel periodo fortunoso e i legittimi interessi e diritti delle popolazioni della Venezia Tridentina.

La discussione che ne seguì nella seduta di direzione della

⁷³⁾ Gino Bezzi (1872-1949), nipote del patriota Ergisto Bezzi; nel 1914 vice-podestà di Rovereto. Fuoruscito prima dell'entrata in guerra dell'Italia, risiedette a Firenze e a Roma ove entrò in dimistiezza con influenti personalità e circoli politici. Finita la guerra rientrò a Rovereto, succedendo al podestà Valeriano Malfatti. Nel 1920 fu nominato Consigliere di Stato. Irredentista, liberale, partecipò attivamente alla A.L.D.T.

⁷⁴⁾ Arch. P.L., cit., verbale del 27 novembre 1922.

⁷⁵⁾ Inedita quella del Bezzi, edita quella del de Bertolini in M. GARBARI, *Vittorio de Riccabona*, cit..

A.L.D.T. vide riconosciuto da parte di tutti che il postulato dell'autonomia corrispondeva al bene della regione. Degli interventi registrati a verbale solo uno sostenne che si doveva pensare solo al successo e alle simpatie del partito giunto al potere, scaricandosi senza esitazioni del postulato autonomistico. Altri interventi erano rivolti a individuare il come si potesse rinunciare ad un punto programmatico fondamentale del partito senza che ciò apparisse come una ritrattazione. Altri infine rimanevano fermi sul postulato autonomistico, «senza battere in ritirata» e movendo un'accusa di fondo al «programma fascista per l'abolizione delle autonomie» come derivante cioè dall'«assoluta incompetenza degli esponenti» di quel partito.

L'o.d.g. votato a conclusione aveva il significato di una presa d'atto delle scelte fatte a Roma e rivelava l'impotenza di opporsi ad esse, pur riservandosi l'A.L.D.T. di dare mandato «ai propri rappresentanti in seno alla C.C.C. e alla C.C.R. di farvi analoghe dichiarazioni e di svolgervi, con richiamo alle dichiarazioni del Governo un'intensa azione» allo scopo di salvare il salvabile e con l'impegno di «riprendere in seguito la campagna per il decentramento amministrativo in tutto il Regno».

Erano illusioni. Col gennaio 1923 fu estesa alla Venezia Tridentina la legge provinciale e comunale ordinaria. Delle autonomie se ne sarebbe riparlato dopo la fine della seconda guerra mondiale.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Doc. 1 DECRETO LUOG. 4 LUGLIO 1919, N. 1081, COL QUALE È ISTITUITO PRESSO LA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI UN UFFICIO CENTRALE PER LE NUOVE PROVINCE DEL REGNO

In virtù dell'autorità a Noi delegata;

Vista la legge 22 maggio 1915, n. 671;

Sentito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del presidente del Consiglio dei ministri, ministro segretario di Stato per l'interno, di concerto col ministro del tesoro;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1 - È istituito presso la presidenza del Consiglio dei ministri un Ufficio centrale per le nuove Province del Regno. Il capo dell'Ufficio centrale è nominato con decreto del presidente del Consiglio dei ministri.

Art. 2 - Alla diretta dipendenza del presidente del Consiglio dei ministri o per delegazione dello stesso, l'Ufficio centrale per le nuove Province esercita i poteri

spettanti al Governo nell'amministrazione generale dei territori oltre l'antico confine del Regno.

In particolare spetta all'Ufficio centrale:

- a) di curare i rapporti col comando supremo del R. Esercito e coi singoli Ministeri per quanto si riferisce alle direttive e alle disposizioni di competenza del Governo nell'amministrazione civile dei territori occupati durante l'armistizio;
- b) di regolare, dopo l'annessione, il graduale passaggio dei servizi civili nelle nuove Province del Regno ai singoli Ministeri secondo la rispettiva competenza, provvedendo all'esercizio dei poteri prima attribuiti al Comando supremo fino a che la gestione dei singoli servizi non sia consegnata ai Ministeri competenti;
- c) di predisporre, con la cooperazione dei Ministeri competenti per ragioni di materia, i provvedimenti relativi alla sistemazione politico-amministrativa delle nuove Province e alla ricostituzione economica delle Province stesse ed in genere a quanto si riferisca al passaggio delle nuove Province dallo stato di armistizio a quello di annessione;
- d) di coordinare, dopo l'annessione e la stipulazione del trattato di pace, l'attività dei vari Ministeri per quanto spetti alle nuove Province, perché sia assicurata uniformità di criteri e sia tenuto conto, nei singoli provvedimenti, delle particolari condizioni legislative, amministrative, economiche e sociali delle Province medesime.

Art. 3 - Presso l'Ufficio centrale è costituita una Commissione consultiva.

Alla stessa potranno essere sottoposti dall'Ufficio centrale o, per suo mezzo, dai competenti Ministeri, prima della promulgazione, i provvedimenti di massima relativi alle nuove Province. Alla Commissione consultiva spetterà di emettere voti e presentare proposte in rapporto a quanto si riferisca ai nuovi territori.

Art. 4 - Il presidente del Consiglio dei ministri nomina i membri della Commissione consultiva e la presiede. Egli è coadiuvato nella presidenza dal ministro del tesoro, che fa parte di diritto della Commissione.

La Commissione è composta di due sezioni a norma dell'articolo seguente: ciascuna sezione è presieduta da un vice presidente nominato dal presidente del Consiglio.

Art. 5 - La Commissione consultiva è convocata in adunanze plenarie, in riunioni di sezioni per la regione Adriatica e per la regione Tridentina, oppure in Comitati speciali per ragione di materia.

Le convocazioni plenarie avranno luogo a Roma, quelle delle sezioni potranno avvenire nelle rispettive regioni.

Il Comando supremo del R. Esercito e i Ministeri saranno invitati a delegare propri rappresentanti alle adunanze in cui si tratti di affari di loro competenza.

Art. 6 - Le funzioni esercitate dai governatori ai sensi dell'ordinanza 19 novembre 1918 del Comando supremo del R. Esercito saranno affidate a commissari straordinari da nominarsi con decreto Reale su proposta del presidente del Consiglio dei ministri, sentito il Consiglio dei ministri.

Sarà stabilita con lo stesso decreto Reale la circoscrizione territoriale per ogni singolo commissario straordinario, senza pregiudizio della delimitazione definitiva delle Province.

Art. 7 - *Omissis.*

Art. 8 - Il presente decreto entrerà in vigore dal giorno della sua pubblicazione nella Gazzetta ufficiale del Regno.

Doc. 2 REGIO DECRETO 20 LUGLIO 1919, CHE NOMINA I COMMISSARI STRAORDINARI PER LA VENEZIA GIULIA E PER IL TRENTINO

Visto l'art. 6 del D. Luog. 4 luglio 1919, n. 1081, col quale venne stabilito che le funzioni esercitate dai governatori nei territori occupati oltre l'antico confine sarebbero state affidate a commissari straordinari da nominarsi con R. decreto su proposta del presidente del Consiglio dei ministri;

Udito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del presidente del Consiglio dei ministri, Nostro ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno, di concerto col Nostro ministro segretario di Stato per il tesoro;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1 - L'on. Augusto Ciuffelli, consigliere di Stato deputato al Parlamento, è nominato commissario straordinario per la Venezia Giulia, con giurisdizione su tutto il territorio compreso in quella del governatore della regione stessa.

Art. 2 - L'on. prof. Luigi Credaro, deputato al Parlamento, è nominato commissario straordinario per il Trentino con giurisdizione su tutto il territorio compreso in quella del governatore della regione medesima.

Art. 3 - Spettano ai predetti commissari straordinari tutte le facoltà ed i poteri già conferiti ai governatori suddetti con l'ordinanza 19 novembre 1918 del capo di Stato Maggiore del R. Esercito.

Art. 4 - I governatori della Venezia Giulia e del Trentino cesseranno dalle loro funzioni il giorno stesso in cui i commissari straordinari suddetti assumeranno il proprio ufficio.

Art. 5 - *Omissis.*

Il presidente del Consiglio dei ministri è incaricato della esecuzione del presente decreto, che sarà registrato alla Corte dei conti.

Fonte: G.U. 21 luglio 1919, n. 173.

Doc. 3 REGIO DECRETO 24 LUGLIO 1919, N. 1251, RELATIVO ALLE ATTRIBUZIONI DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE NELLA VENEZIA GIULIA E NELLA VENEZIA TRIDENTINA

Vista la legge 22 maggio 1915, n. 671;

Visto il D. Luog. 4 luglio 1919, n. 1081;

Sentito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del presidente del Consiglio dei ministri, segretario di Stato per l'interno, di concerto col ministro del tesoro;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1 - L'Amministrazione civile nella Venezia Giulia e nella Venezia Tridentina, è temporaneamente affidata a due commissari generali civili, uno con sede a Trieste e l'altro a Trento, ed ai quali spetteranno la vigilanza e l'alta direzione di tutti i servizi civili, governativi e locali.

Art. 2 - I commissari generali civili esercitano i poteri spettanti al Governo nell'amministrazione dei territori posti oltre l'antico confine del Regno alla diretta dipendenza del presidente del Consiglio dei ministri. Possono corrispondere diretta-

mente, quando credano opportuno, con i singoli ministri e con tutte le altre autorità del Regno.

Essi hanno tutte le facoltà e i poteri già conferiti ai governatori con l'ordinanza 19 novembre 1918 del capo di Stato Maggiore del R. Esercito, provvedono al buon andamento di tutti i servizi civili ed al mantenimento dell'ordine pubblico.

Spettano ad essi le assegnazioni ai diversi uffici di tutti i funzionari, impiegati ed agenti governativi nel territorio della rispettiva giurisdizione, nonché la nomina di quelli temporanei.

I commissari generali civili possono intervenire al Consiglio dei ministri per gli affari riguardanti le Province da essi amministrate.

Art. 3 - *Omissis*.

Art. 4 - *Omissis*.

Art. 5 - Sono abrogate tutte le disposizioni contrarie a quelle del presente decreto, il quale entrerà in vigore il giorno della sua pubblicazione nella Gazzetta ufficiale del Regno.

Fonte: G.U. 28 luglio 1919, n. 179.

Doc. 4 REGIO DECRETO 22 LUGLIO 1920, N. 1233, CHE RECA DISPOSIZIONI PER L'AMMINISTRAZIONE CIVILE NELLA VENEZIA GIULIA E NELLA VENEZIA TRIDENTINA

Visti i RR. decreti 4 luglio 1919, n. 1081, e 24 luglio 1919, n. 1251;

Udito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del presidente del Consiglio dei ministri, ministro segretario di Stato per l'interno, di concerto col ministro del tesoro;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1 - L'amministrazione civile nella Venezia Giulia e nella Venezia Tridentina è temporaneamente affidata a due commissari generali civili, uno con sede a Trieste e l'altro a Trento, ai quali spetteranno la vigilanza e l'alta direzione di tutti i servizi civili, governativi e locali.

Art. 2 - I commissari generali civili esercitano i poteri di Governo nell'amministrazione dei territori posti oltre l'antico confine del Regno alla diretta dipendenza del presidente del Consiglio dei ministri. Possono corrispondere direttamente, quando credano opportuno, con i singoli ministri e con tutte le altre autorità del Regno.

Essi hanno tutte le facoltà e i poteri già conferiti ai governatori con l'ordinanza 19 novembre 1918 del capo di Stato Maggiore del R. Esercito, nonché quelli che, per la legislazione del cessato regime, in quanto tuttora in vigore, spettavano ai luogotenenti; provvedono al buon andamento di tutti i servizi civili e al mantenimento dell'ordine pubblico.

Spettano ad essi le assegnazioni ai diversi uffici di tutti i funzionari impiegati ed agenti governativi nel territorio della rispettiva giurisdizione, nonché la nomina di quelli temporanei.

I commissari generali civili possono intervenire al Consiglio dei ministri per gli affari riguardanti le province da essi amministrate e, quanto al rango di precedenza, sono considerati iscritti tra il n. 9 e il n. 10 della categoria IV del R. decreto 19 aprile 1868, n. 4349.

Art. 3 e 4 - *Omissis*.

Art. 5 - Presso la presidenza del Consiglio dei ministri è istituito uno speciale ufficio col compito:

1° di agevolare i rapporti dei commissari generali civili con i singoli ministeri;

2° di curare il coordinamento dell'opera di carattere legislativo o regolamentare di detti commissari, nelle due regioni Giulia e Tridentina, sia per quanto riguarda l'estensione alle nuove Province, da farsi con l'autorizzazione del presidente del Consiglio, mediante decreti degli stessi commissari, di leggi e regolamenti vigenti nel Regno, sia per quanto concerne la sistemazione politica, amministrativa ed economica delle nuove Province da parte dei commissari medesimi, in relazione particolarmente al passaggio dallo stato di armistizio a quello di annessione;

3° di predisporre, sentiti i commissari generali civili o sopra proposte dei medesimi e con la cooperazione dei Ministeri competenti per ragione di materia, qualora non sia stata a questi direttamente devoluta la relativa trattazione, i provvedimenti che vengono conservati al Governo centrale, e cioè:

- a) quelli ad esso attribuiti da espresse disposizioni di leggi vigenti nelle nuove Province, in quanto non saranno delegati dal presidente del consiglio agli stessi commissari;
- b) quelli che implicano impegni finanziari eccedenti la disponibilità dello stato di previsione della spesa;

4° di predisporre, dopo l'annessione, sentiti i commissari generali civili o sopra proposta dei medesimi, il graduale passaggio dei servizi civili nelle nuove Province ai singoli Ministeri, secondo la rispettiva competenza.

Art. 6, 7 e 8 - *Omissis*.

Fonte: G.U. 15 settembre 1920, n. 219.

Doc. 5 R. DECRETO 8 SETTEMBRE 1921, N. 1319, CHE ISTITUISCE LE COMMISSIONI CONSULTIVE PER LA SISTEMAZIONE AMMINISTRATIVA DEI TERRITORI ANNESSI AL REGNO

Vedute le leggi 26 settembre 1920, n. 1322 e 19 dicembre 1920, n. 1778;

Veduti i RR. decreti 22 luglio 1920, n. 1233 e 14 agosto 1920, n. 1234;

Udito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del presidente del Consiglio dei ministri, segretario di Stato per gli affari dell'interno;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1 - Con le modalità stabilite negli articoli seguenti sono istituite Commissioni consultive per la sistemazione amministrativa dei territori annessi con le leggi 26 settembre 1920, numero 1322 e 19 dicembre 1920, n. 1778.

Le Commissioni hanno l'incarico di studiare e proporre i provvedimenti di carattere generale, ritenuti necessari per l'assetto definitivo di ogni ramo dell'amministrazione delle nuove Province ed in particolare per le circoscrizioni amministrative e per i limiti e le modalità delle autonomie regionali, provinciali e comunali, ivi compreso l'esercizio dei poteri legislativi spettanti alle Diete provinciali.

Il Governo può richiedere il parere delle Commissioni anche per quanto si attiene all'amministrazione delle nuove Province e particolarmente per l'esercizio della facoltà attribuita al Governo stesso con l'art. 4 della legge 26 settembre 1920, n. 1322 e con l'art. 3 della legge 19 dicembre 1920, n. 1778.

Le Commissioni consultive definiranno i lavori entro un anno dalla loro costituzione e trasmetteranno al Governo le loro proposte anche durante il corso della loro attività per la presentazione al Parlamento o per la emanazione dei necessari atti di Governo.

Art. 2 - Le Commissioni consultive sono costituite separatamente per la Venezia Giulia, per la Venezia Tridentina e per la circoscrizione di Zara.

Per affari d'interesse comune è costituita una Commissione consultiva centrale.

Art. 3 - Fanno parte delle Commissioni consultive regionali i senatori e i deputati della rispettiva circoscrizione e inoltre membri nominati con decreto del presidente del Consiglio dei ministri in numero non superiore alla metà del numero complessivo dei senatori e deputati.

Il numero dei membri nominati può essere superiore per la Commissione di Zara.

Per i membri da nominarsi saranno richieste proposte dai commissari generali civili e dal commissario civile di Zara, sentiti i commissari per le Giunte provinciali e il sindaco di Zara.

Art. 4 - La Commissione consultiva centrale è composta di non più di venti membri da nominarsi dal presidente del Consiglio dei ministri, e precisamente per tre quarti tra i membri delle Commissioni regionali e per un quarto anche fuori delle stesse. In casi di eccezionale importanza possono essere convocate adunanze plenarie comuni delle tre commissioni regionali.

Art. 5 - Le Commissioni regionali sono presiedute rispettivamente dai commissari generali civili di Trento e di Trieste e dal commissario civile di Zara o dai loro sostituti.

La Commissione centrale è presieduta dal capo dell'Ufficio Centrale per le nuove Province. Le adunanze comuni delle tre Commissioni regionali sono presiedute dal presidente del Consiglio dei ministri o dal sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio.

I presidenti provvedono a mezzo dei propri uffici ai lavori di segreteria delle rispettive Commissioni.

Art. 6 - I Ministri possono inviare alle adunanze delle Commissioni consultive propri delegati.

Alle adunanze plenarie delle tre Commissioni regionali ed alle riunioni delle Commissioni regionali può intervenire il capo dell'Ufficio centrale per le nuove Province. I presidenti delle Commissioni regionali provvederanno che alle adunanze delle Commissioni stesse siano presenti delegati delle Amministrazioni governative regionali e provinciali interessate alle materie in esame.

Alle adunanze comuni delle commissioni regionali e alle riunioni della Commissione centrale possono intervenire od inviare un proprio delegato i commissari generali civili e il commissario civile di Zara.

Art. 7 - Le Commissioni hanno facoltà di far partecipare ai propri lavori con voto consultivo anche persone estranee particolarmente perite nelle materie da trattarsi.

Per problemi speciali di carattere tecnico (giuridico, economico, finanziario, ecc.) possono costituirsi dai presidenti Comitati tecnici anche con membri estranei alle Commissioni stesse.

Art. 8 - Con R. decreto promosso dal presidente del Consiglio dei ministri, sentite le Commissioni interessate, sarà provveduto al coordinamento tra l'attività delle Commissioni istituite con il presente decreto e quella della Commissione Reale per la revisione della legislazione di guerra e la sistemazione legislativa nelle nuove Provin-

ce, istituita con il R. decreto 7 novembre 1920 e integrata con il R. decreto 17 gennaio 1921.

Art. 9 - Sono abrogati gli articoli 3, 4 e 5 del R. decreto 14 agosto 1920, n. 1234.

Art. 10 - Il presente decreto entra in vigore il giorno della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno.

Fonte: G.U. 8 ottobre 1921, n. 235.

**Doc. 6 DECRETO PRESIDENZIALE 23 NOVEMBRE 1921, CHE NOMINA I
MEMBRI DELLA COMMISSIONE CONSULTIVA CENTRALE PER LA
SISTEMAZIONE AMMINISTRATIVA DEI TERRITORI ANNESSI**

Veduti i RR. decreti 8 settembre 1921, n. 1319, 16 ottobre 1921, n. 1469, e 19 novembre 1921, n. 1920, che istituiscono le Commissioni consultive per la sistemazione amministrativa dei territori annessi al Regno e ne disciplinano la composizione;

Art. 1 - A far parte di diritto della Commissione consultiva centrale per la sistemazione amministrativa dei territori annessi sono chiamati:

l'on. Francesco Salata, senatore del Regno, capo dell'Ufficio centrale per le nuove Province presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, quale presidente;

l'on. avv. Innocente Chersich, senatore del Regno, presidente della Giunta provinciale straordinaria dell'Istria, in Parenzo;

l'on. dott. Enrico Conci, senatore del Regno, presidente della Giunta provinciale straordinaria della Venezia Tridentina, in Trento;

l'on. avv. Giovanni Lubin, presidente della Giunta provinciale straordinaria in Zara;

l'on. dott. Luigi Pettarin, presidente della Giunta provinciale straordinaria di Gorizia-Gradisca, in Gorizia;

l'on. dott. Giorgio Pitacco, delegato dell'amministrazione della città-provincia di Trieste;

il comm. Guido Bonfioli-Cavalcabò, consigliere di Stato;

il gr. uff. avv. Igino Brocchi, consigliere di Stato.

Art. 2 - Sono nominati membri della Commissione consultiva centrale gli onorevoli:

1. avv. Salvatore Barzilai, senatore del Regno, in Roma;
2. avv. Felice Bennati, senatore del Regno, in Capodistria;
3. Giorgio Bombig, senatore del Regno, in Gorizia;
4. Teodoro Mayer, senatore del Regno, in Trieste;
5. Barone Valeriano Malfatti, senatore del Regno, in Rovereto;
6. Cap. Giovanni Banelli, deputato al Parlamento, in Trieste;
7. Dott. Antonio De Berti, deputato al Parlamento, in Pola;
8. Dott. Alcide De Gasperi, deputato al Parlamento, in Trento;
9. Rag. Lionello Groff, deputato al Parlamento, in Trento;
10. Dott. Natale Krekich, deputato al Parlamento, in Zara;
11. Avv. Carlo Podgornik, deputato al Parlamento, in Gorizia;
12. Dott. Antonio Pogatschnig, deputato al Parlamento, in Parenzo;
13. Avv. Ulisse Stanger, deputato al Parlamento, in Volosca-Abbazia;
14. Avv. Fulvio Suvich, deputato al Parlamento, in Trieste;
15. Avv. Carlo Tinzi, deputato al Parlamento, in Bolzano;

16. Conte Federico Toggenburg, deputato al Parlamento, in Bolzano;
17. Avv. Giuseppe Cappelletti, in Trento;
18. Avv. Adolfo De Bertolini, in Trento;
19. Mons. dott. Guido De Gentili, in Trento;
20. Conte Piero Foscari, in Venezia;
21. Prof. avv. Annibale Gilardoni, segretario generale dell'Unione delle Province d'Italia, in Roma;
22. Dott. Alberto Moscheni, in Trieste;
23. Avv. Edmondo Puecher, in Trieste;
24. Barone dott. Rodolfo Rinaldini, in Trieste;
25. Dott. Santino Verratti, segretario generale dell'Associazione dei Comuni italiani, in Roma;
26. Avv. Dante Veroni, in Roma.

Art. 3 - Ai lavori di segreteria della Commissione consultiva centrale provvede l'Ufficio centrale per le nuove Province.

Fonte: G.U. 19 gennaio 1922, n. 15.

Doc. 7 DECRETO PRESIDENZIALE 15 NOVEMBRE 1921, CHE NOMINA I MEMBRI DELLA COMMISSIONE CONSULTIVA REGIONALE PER LA VENEZIA TRIDENTINA

Veduti i RR. decreti 8 settembre 1921, n. 1319, e 16 ottobre 1921, n. 1469, che istituiscono le Commissioni consultive per le nuove Province del Regno e ne determinano la composizione;

Decreta:

A far parte della Commissione consultiva regionale per la Venezia Tridentina sono chiamati, oltre ai senatori e deputati della circoscrizione e al Commissario per gli affari autonomi o al suo delegato, i signori:

Avancini Augusto;
Bertolini (de) Avv. Adolfo;
Ciccolini prof. Giovanni;
Frenes Enrico;
Gentili (de) mons. Guido;
Habicher rev. Francesco;
Kinzele avv. Antonio.

Fonte: F. SALATA, Per le Nuove Provincie, cit.

Doc. 8 R. DECRETO 19 NOVEMBRE 1921, N. 1746, CHE COSTITUISCE IN TRENTO UNA GIUNTA PROVINCIALE STRAORDINARIA

Veduto il R. decreto-legge 31 agosto 1921, n. 1269:

Veduto il regolamento provinciale allegato alla patente 26 febbraio 1861, n. 20, del Bollettino delle leggi dell'Impero;

Sulla proposta del presidente del Consiglio dei ministri, segretario di Stato per gli affari dell'interno;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1 - Agli effetti dell'art. 3 del R. decreto-legge 31 agosto 1921, n. 1269, è costituita per il territorio di giurisdizione del commissario generale civile della Venezia Tridentina una Giunta provinciale straordinaria con sede a Trento.

La Giunta provinciale straordinaria è composta di un presidente e di sei membri e di altrettanti membri sostituti.

In caso d'impedimento o di assenza il presidente della Giunta provinciale straordinaria è sostituito da un membro della Giunta stessa designato dal presidente e confermato dal commissario generale civile. I singoli membri effettivi sono sostituiti dai rispettivi sostituti.

Art. 2 - È nominato presidente della Giunta provinciale straordinaria l'on. dott. Enrico Conci, senatore del Regno e sono nominati membri effettivi e sostituti della Giunta stessa i signori:

Detassis dott. Augusto, e a suo sostituto: Avancini Augusto; Gentili (de) mons. Guido, e a suo sostituto: Cristel Severino; Granell dott. Antonio, e a suo sostituto: Frenes Enrico; Lorenzoni avv. Fabio, e a suo sostituto: Balista avv. Gino; Oberhammer Giuseppe, e a suo sostituto: Habicher rev. Francesco; Toffol dott. Valentino, e a suo sostituto: Ossato Marco.

Art. 3 - *Omissis.*

Art. 4 - Alla Giunta provinciale straordinaria spetta l'esercizio delle funzioni amministrative demandate dal regolamento provinciale 26 febbraio 1861 B.L.I. n. 20 e da altre leggi vigenti alla Dieta provinciale e alla Giunta provinciale.

Art. 5 - La cooperazione della Giunta provinciale straordinaria al potere legislativo di competenza della Dieta provinciale si esercita nei modi stabiliti nell'ultimo capoverso dell'articolo 3 del R. decreto-legge 31 agosto 1921, n. 1269. Quando il Governo trasmetta per le deliberazioni della Giunta provinciale straordinaria una proposta di provvedimento legislativo di competenza della Dieta provinciale, si riterrà data l'adesione della Giunta provinciale straordinaria, qualora la deliberazione non segua entro il termine di quattro settimane.

Art. 6 - È data facoltà alla Giunta provinciale straordinaria di demandare l'esecuzione delle proprie deliberazioni, lo studio di determinati affari di propria competenza e il disbrigo degli atti di ordinaria amministrazione ad una Giunta provinciale esecutiva con sede a Trento, eletta dal proprio seno e presieduta dal presidente della Giunta provinciale straordinaria. A tale scopo la Giunta provinciale straordinaria delibererà sul numero dei membri di tale Giunta esecutiva, il quale non potrà essere inferiore a tre, compreso il presidente.

Il presidente della Giunta provinciale esecutiva nomina il proprio sostituto scegliendolo tra i membri della stessa.

Il presidente può affidare a singoli membri della Giunta provinciale anche in via permanente lo studio di singoli affari e la esecuzione di deliberazioni della Giunta per singole materie.

Art. 7 e 8 - *Omissis.*

Art. 9 - Alla trattazione degli affari da parte della Giunta provinciale straordinaria, si applicano analogicamente le disposizioni contenute nei paragrafi 33-39 del regolamento provinciale quando si tratti dell'esercizio di funzioni di competenza della

Dieta provinciale, e le disposizioni del paragrafo 42 del regolamento provinciale quando si tratti di affari di competenza della Giunta provinciale.

Qualora dal regolamento provinciale o da altra norma in vigore sia richiesta per la validità di una deliberazione della Dieta provinciale o della Giunta provinciale l'approvazione Sovrana, sarà provveduto con decreto Reale su proposta del presidente del Consiglio dei ministri, sentito, ove occorra, il ministro competente per ragione di materia.

Art. 10 - Alla Giunta provinciale straordinaria non sono applicabili le disposizioni del regolamento provinciale in quanto contrastino con le disposizioni del presente decreto.

Art. 11 - Il presente decreto entra in vigore otto giorni dopo la sua pubblicazione ed è demandato al commissario generale civile di provvedere di concerto col presidente della Giunta provinciale straordinaria all'insediamento della stessa.

Fonte: G.U. 14 dicembre 1921, n. 292.

Doc. 9 LA COMMISSIONE CONSULTIVA REGIONALE PER LA VENEZIA TRIDENTINA, RACCOLTASI A SEDUTA AI 19 APRILE 1922 PER DISCUTERE SULLA QUESTIONE DELLE AUTONOMIE PROVINCIALI E COMUNALI

premesso

1. che già nel marzo 1919, quando il Segretariato Generale per gli Affari Civili, residente a Padova presso il Comando Supremo, tentò di abolire con illegale decreto le autonomie dei Comuni, questi, per mezzo dei loro Sindaci, elevarono unanime protesta e ottennero che l'accennata disposizione non sortisse alcun effetto;

2. che la conservazione sostanziale delle autonomie provinciali e comunali venne ripetutamente richiesta con voto energico ed unanime dalla vecchia Consulta tridentina, chiamata in vita, con rappresentanza di tutti gli indirizzi politici, durante il Governo militare, come pure dai Commissari per le Amministrazioni provinciali autonome di Trento, Gorizia e Parenzo, che presentarono al Governo di Roma un apposito memoriale, e infine dalle rappresentanze dei partiti italiani e tedeschi della Venezia Tridentina nelle conferenze tenute a Roma presso l'Ufficio Centrale per le Nuove Province nell'aprile e nel giugno 1920;

3. che succedendo all'Amministrazione militare l'Amministrazione civile, lo stesso Governo centrale nella persona del suo Capo, onorevole Nitti, non solo dichiarava di voler «rispettare» nelle Nuove Province «le loro leggi», le loro condizioni speciali, i loro usi, le loro tradizioni ma che anzi, spoglio di ogni preconcepito, voleva fare «di molti istituti politici e sociali delle nuove terre, e tra questi in particolare delle autonomie comunali e provinciali, utile studio sperimentale per riforme nel Regno» (Circolare del 26 luglio 1919) e per la qual cosa ammoniva gli organi subalterni di non ripetere «gli errori del '59 e del '66» e richiamandosi all'Autorità di Cesare Correnti li metteva energicamente in guardia contro «le invasioni burocratiche pertinacemente assimilatrici» e contro «il furore di assimilazione e decomposizione», con cui, come in passato, così nei nuovi tempi si tentava, «per opera di piccoli irresponsabili».... di «invadere le Nuove Province»;

4. che, in corrispondenza a tali dichiarazioni, a tale programma, nel discorso del

Trono del Novembre 1919 si assicurava solennemente alle Nuove Province il «rispetto alle loro autonomie»;

5. che, avendo il Ministero Giolitti, succeduto al Ministero Nitti, presentato alla Camera dei Deputati il disegno di legge per l'approvazione del Trattato di S. Germano e per l'annessione dei territori attribuiti all'Italia, tanto questa quanto il Senato del Regno, l'una e l'altro con voto unanime, lo approvavano in tutti i suoi cinque articoli, dei quali il quarto suona letteralmente così:

«Il Governo del Re è autorizzato a pubblicare nei territori annessi lo Statuto e le altre leggi del Regno e ad esaminare le disposizioni necessarie per coordinarle colla legislazione ora vigente in quei territori e in particolare con le loro autonomie provinciali e comunali;

6. che nella conseguente estensione dello Statuto fatta con decreto reale del 26 settembre 1920, l'Onorevole Giolitti, nella relazione con cui presentava il decreto alla firma del Sovrano, rilevava che le Diete provinciali delle Nuove Province godevano della facoltà legislativa e aggiungeva:

«È questa la base delle autonomie che la legge sulle annessioni vuole trasmettere integra alla futura sistemazione definitiva degli ordinamenti delle Nuove Province»;

7. che in armonia coi detti criteri e colle citate disposizioni il Regio Decreto Legge del 31 agosto 1921 nell'art. III con cui si erigevano le Giunte Provinciali straordinarie per le Nuove Province, riconosceva alle stesse non solo i poteri assicurati dalla vecchia legislazione, ma anche la facoltà legislativa spettante alle Diete provinciali

riconosce

che il Governo Centrale, pure attraverso i vari Ministeri che si susseguirono dal giorno dell'armistizio al giorno d'oggi, comprese il valore delle istituzioni autonome e manifestò ripetutamente il proposito di volerle mantenute, riportando il pieno consenso del Parlamento,

esprime la sua soddisfazione

perché in tal modo, precludendo al tanto richiesto e necessario decentramento delle istituzioni e della burocrazia, il Governo Centrale riconobbe quanto sia utile e prezioso il concorso delle forze locali a prestare un preveggenze, assiduo, illuminato lavoro per i loro interessi immediati, con sgravio della burocrazia dello Stato, con maggiore speditezza nel disbrigo degli affari, con frutto fecondo per gli interessi regionali e per il bene generale, che risulta soltanto dalle moltiplicate e ben ordinate energie delle singole parti;

e considerando

che l'assetto autonomo è domandato dai rappresentanti di tutte e due le nazionalità della Venezia Tridentina, come più atto ed appagare gli speciali bisogni e interessi di ciascuna delle stesse

come pure rilevando

che già nell'atto solenne della legge di annessione è consacrato il principio autonomo, così che sarebbe opera superflua attardarsi nella sua discussione

reclama

che ogni Governo rispetti scrupolosamente la disposizione di legge, assicurante le autonomie delle Nuove Province e accolta con voto unanime del Parlamento Nazionale

si associa

alla recente deliberazione della Giunta Provinciale straordinaria di Gorizia e Gradisca e invita l'Ufficio Centrale per le Nuove Province a elaborare con tutta sollecitudine un abbozzo di statuto, nel quale, rimanendo ferme NELLA loro SOSTANZA le vecchie autonomie provinciali e comunali venga attuato — in conformità all'Art. 4 della legge d'annessione — il coordinamento fra le stesse e le leggi del Regno».

Fonte: A.C.S., Pres. Cons. Min. Ufficio Centrale Nuove Province, busta 24.

Doc. 10 LA COMMISSIONE CONSULTIVA REGIONALE PER LA VENEZIA TRIDENTINA,

considerata la diversità ancor oggi esistente fra i sistemi di amministrazione nelle Nuove e nelle Vecchie Province del Regno, e il generale riconoscimento di tutti i partiti d'Italia dell'opportunità che a quelli vigenti nelle vecchie Province vengano apportate al più presto radicali innovazioni nel senso di delegare talune funzioni e competenze dei poteri centrali dello Stato alle loro Autorità locali in corrispondenza alle necessità specifiche delle singole Province;

affermato il principio che tale decentramento deve avvenire in tutto il Regno ed avere per scopo la migliore soluzione dei problemi d'ordine prevalentemente tecnico ed amministrativo, e non politico ed istituzionale;

rilevato il bisogno che anche le Nuove Province dello Stato per la loro completa valorizzazione nell'organismo nazionale, salvo il principio del decentramento come sopra inteso, debbano godere al più presto della maggior possibile unità legislativa col rimanente del Regno;

fa voti, che, in attesa che si possano compiere nelle vecchie Province le già promesse riforme, si mantengano in vigore, intanto in via provvisoria, nelle Nuove Province le diversità amministrative ora esistenti salvo le modificazioni che sin da ora si presentassero opportune per i supremi interessi della Nazione, associandosi con tali intendimenti al recente ordine del giorno della Giunta Provinciale straordinaria dell'Istria».

Fonte: vedi doc. 9.

Doc. 11

Roma 18 Novembre 1922

Caro Marzani,

ieri ho avuto occasione di conferire con persona in grado di conoscere le intenzioni del Governo a nostro riguardo.

Come già ti ho esposto a voce, io sapevo che Mussolini non ha alcuna intenzione di conservarci l'autonomia, ma di assumere dalla stessa quel tanto di buono che può

essere applicato anche alle vecchie Province del Regno. Ora sembra che il Presidente del Consiglio, pur conservando sempre l'idea di riformare in breve termine la legge provinciale e comunale del Regno, non intenda affatto di ritardare l'applicazione alle Nuove Province di quella ora vigente, e ciò per considerazioni d'ordine politico in coerenza alle affermazioni già fatte, che nel Regno non devono sussistere degli Enti autonomi diversi da quelli previsti dalle leggi generali.

Dati i pieni poteri che eserciterà il Governo la questione della nostra autonomia deve considerarsi risolta nel senso indicato da Mussolini.

Io ritengo pertanto che sia inutile di crearci delle illusioni di potere con un'azione di partito salvare il nostro programma, sia pure ridotto ai minimi termini, e ritengo che sia un atto di politica insana il volersi persistere in un'azione che, dato il momento politico, e l'opinione pubblica universalmente favorevole al Governo, non riuscirebbe che vana, e creerebbe un isolamento pericoloso per noi, e confermerebbe il sospetto che i trentini, anche quelli di buona razza, rimpiangano ancora il cessato regime. Ora in Italia si ragiona in modo alquanto sommario e si giudica nemico della Patria chi non accetta tutte le istituzioni, siano esse buone o cattive. Esaminate ora voi se nell'interesse del partito e della regione convenga fare il sacrificio di un programma, che in fondo abbiamo più che altro sostenuto per ragioni di politica locale, o se non convenga piuttosto, nell'interesse politico della Patria comune di accettare senza rimpianti uno stato di cose che ci viene imposto da circostanze imprescindibili.

Da parte mia sono disposto alle rinuncie facendo però rilevare al Governo che molte istituzioni, quantunque austriache, sono senz'altro migliori di quelle italiane, ma che di fronte al bene comune, che è superiore ad ogni considerazione locale, il partito liberale accetta senz'altro quanto dai fattori responsabili è ritenuto necessario.

Oggi, più che mai, specialmente di fronte all'estero, è necessaria la disciplina nazionale, e le tradizioni del nostro partito non consentono certamente una azione diversa da quella che dalla maggioranza degli italiani è considerata necessaria per il bene della Nazione.

Desidero che queste mie considerazioni siano comunicate alla Direzione del partito, dato anche il fatto che la mia designazione a membro della Commissione consultiva esige la conoscenza delle mie intenzioni e delle mie opinioni politiche.

Coi più cordiali saluti

tuo aff. Gino Bezzi

Fonte: Arch. P.L.

Doc. 12 EGREGIO SIGNOR PRESIDENTE,

Un'improvvisa chiamata fuori sede mi toglie la possibilità di intervenire all'adunanza di domani.

So che l'argomento principale, che vi si tratterà sarà la revisione del nostro deliberato sulla conservazione delle autonomie amministrative.

Dall'adunanza tenuta l'altra sera alla Banca Cooperativa coi finanziatori del giornale, ho appreso pure che sul consiglio di Bezzi e Giovanni Pedrotti, la maggioranza pare propensa a ripiegare.

Ripeto oggi quanto dissi a quell'adunanza, che a mio modesto avviso, il nostro partito non dovrebbe abbandonare tale postulato.

E ciò per motivi politici ed economici:

Politici: È indiscutibile che gli ordinamenti provinciali e comunali delle vecchie Province, affidando in definitiva allo Stato l'amministrazione degli enti pubblici locali, tolgano alle assemblee elettive gran parte della loro maggiorennità.

Gli elementi locali con sentimento più evoluto sopporteranno con rassegnazione questo sacrificio anche quando sentano di aver meritato di meglio; la gran maggioranza ne uscirà indispettita e non saprà dimenticare, che questa *capitis diminutio* le sia stata inflitta dalla propria nazione.

Epperò il poco, che potrà guadagnare l'anima dei meno, fusa nell'olocausto patriottico dell'amor proprio, perderà in misura molto più grande quella dei più risentiti per l'immeritato insulto. L'assimilazione delle anime del paese, che non si lascia fare colla violenza, tutt'altro che venire favorita, sarà ritardata.

Economici: Nel nostro paese non c'è — e forse non ci può essere — iniziativa senza il largo contributo degli enti pubblici. Esempi recenti: Consorzio dei Comuni, Impianto del Ponale, Atesina, Consiglio di agricoltura, Bacologico ecc. ecc..

È una necessità creata dalle difficoltà, che frappono la asperità del paese, la povertà dei suoi abitanti, la abitudine inveterata. È giustizia, perché suddivide le perdite su tutti; fu fortuna perché rese possibile ad un paese avversato dall'Austria, anche nel campo economico di poter giungere ad una evoluzione sociale, che molte province, da natura più favorite ci possono invidiare.

Togliere tutto questo per quanto in futuro si dovrebbe fare significa compromettere seriamente l'avvenire economico del paese. Sperare che queste iniziative vengano disimpegnate dalla speculazione privata è utopistico.

Tutta l'azione promessa nell'Alto Adige dalle diverse società patriottiche è rimasta nel campo economico lettera morta e delle iniziative private si è tutt'al più coperto il campo dei fallimenti.

Il partito liberale, abbandonando il postulato delle autonomie amministrative, diminuirà nell'estimazione di tutti coloro che si unirono a lui per simpatia di convinzione; questo, oltre che per l'impressione di opportunismo per la riprova della instabilità e deficienza del suo programma.

Se un giorno i lagni provocati dal nuovo ordinamento saliranno tant'alti da coprire il peana fascista, non sarà certo il partito liberale, che potrà raccogliarli.

Né il partito liberale d'altronde, purché non si confonda, guadagnerà nell'estimazione fascista, dalla quale potremmo tutt'al più pretendere lo sguardo pietoso del vincitore per la vittima troppo facilmente abbattuta.

Il Governo abolirà le autonomie? — Ebbene noi piegheremo il capo, ma non ne divideremo le responsabilità.

I fascisti non ci porgeranno quindi la mano alle nuove elezioni e resteremo ancora senza un rappresentante in parlamento; — altrimenti il nostro candidato si porterà sulle spalle dei fascisti.

Ma se è così, perché non si fondono addirittura coi fascisti quei liberali, che sentono di poter ciò fare?

Nessuna differenza infatti ci dovrebbe dividere nel campo nazionale, economico, sociale, se non forse una espressione più tumultuosa del sentimento e una visione meno prudente dei fatti. Il passaggio adunque di alcuni liberali — forse di molti — ci potrà intristire, ma meglio che passino gli individui, di quello che passi il partito.

Perché altri liberali sono preoccupati invece delle conseguenze che può avere sulle istituzioni questo fuoco a tamburo contro gli ordinamenti esistenti e costoro

pensano che tutte le manifestazioni sociali, compresa quella del sentimento, devono portarsi in giusto equilibrio colle necessità della vita e deprecano perciò, che un simile pensiero non possa crescere che nella ammuffita atmosfera delle canoniche.

Io temo, che quello che alcuni considerano come un'evoluzione del partito finirà per essere la sua scomparsa.

Si vedrà poi se questo sia un bene od un male.

Scusi le chiacchiere e faccia parte delle scuse ai colleghi che hanno così risparmiato di starmi a sentire.

Di Lei

devotissimo
(Adolfo Bertolini)

Trento, 26 Novembre 1922

Stim. Signor

Cav. Camillo Maccani

Presidente della A.L.D.T.

TRENTO

Fonte: Arch. P.L.

IL GIORNALE «LA LIBERTÀ» (1917-1925)

di SERGIO BENVENUTI

Terminata la prima guerra mondiale, i primi giornali a venir pubblicati a Trento furono «*Il Nuovo Trentino*» dei popolari e «*La Libertà*», giornale indipendente dell'area liberale-nazionale: ambedue uscirono il 23 novembre 1918. «*La Libertà*», che recava il sottotitolo «*Giornale del Trentino e dell'Alto Adige*», si pubblicava già prima a Milano. A distanza di tempo seguirono: il 1° giugno 1919 «*L'Internazionale*», organo di stampa dei socialisti trentini e, il 12 novembre 1920, «*Il Popolo*» dei socialisti riformisti, detti anche «battistiani».

Noi esporremo in sintesi, alla luce dei documenti conservati nell'archivio redazionale ¹⁾, le vicende del giornale «*La Libertà*» dal suo inizio alla soppressione avvenuta nel 1925 ad opera dei fascisti. Queste vicende, a partire dall'anno 1920, sono intimamente legate a quelle del partito liberale trentino di cui il giornale divenne l'organo di stampa.

«*La Libertà*» iniziava la pubblicazione a Milano, settimanale, il 3 febbraio 1917, edita a cura della locale *Commissione dell'Emigrazione Trentina*, nell'ambito di quel *Circolo Trentino di Milano* la cui attività nazionale a favore dei Trentini è stata ampiamente descritta in un'opera omonima pubblicata nel 1979 dalla prof.ssa Maria Garbari ²⁾. Scopo del giornale era di tenere il più possibile informati i profughi trentini che erano riparati nel Regno su quanto avveniva nella loro terra, e assisterli moralmente e materialmente in attesa della vittoria sull'Austria.

Direttore ed anima del giornale era allora il professore Luigi Granello ³⁾, un irredentista trentino che già prima dello scoppio della guerra

¹⁾ L'archivio redazionale de «*La Libertà*» dal 1920 al 1923 è conservato nel Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la Libertà, a Trento. Presso lo stesso Museo si trova pure uno schedario per autore e soggetto riguardante il giornale. Una collezione completa de «*La Libertà*» si trova presso la Biblioteca Comunale di Trento.

²⁾ M. GARBARI, *Il Circolo Trentino di Milano - L'irredentismo trentino nel Regno*, Trento, 1979.

³⁾ Luigi Granello (1888 Condino - † 1967 Trento), professore di liceo. Nel gennaio 1915 riparò in Italia, dove si arruolò volontario e fu assegnato con il grado di sottote-

aveva svolto un'intensa attività nazionale a Trieste: suoi stretti collaboratori l'avvocato Gino Marzani ⁴⁾ che fu l'ultimo presidente del partito liberale trentino prima del suo scioglimento, e Oreste Ferrari ⁵⁾, giovane letterato che per le sue idee liberali subirà persecuzioni da parte dei fascisti. Il lavoro si svolgeva con povertà di mezzi, ma grande entusiasmo.

Rilevante fu il contributo del giornale a mantenere vivo nei Trentini lo spirito nazionale e l'affetto alla loro regione. Esso dapprima si dichiarò apolitico, consapevoli com'erano i suoi promotori che durante la guerra e nell'immediato dopo guerra era necessario l'accordo di tutti gli Italiani, al di sopra dei contrasti fra i partiti.

Scrissero su «*La Libertà*» fin dai primi numeri: Antonio Piscel, Mario Manfroni, Oreste Ferrari (*O.F.*), Giovanni Oberziner, Mario Scotoni (*Alpino*), Lamberto Cesarini Sforza (*uno da Trento*), persone di diverso indirizzo politico, che si trovavano accomunate nell'ideale nazionale affermato dal giornale. «Questo periodico — sta scritto nel primo numero — lo dichiariamo in modo esplicito, vorrebbe essere conforme agli insegnamenti del grande spirito di Cesare Battisti. Le ideologie non contano. Certamente non contano affatto nell'ora che volge».

Attraverso un efficiente servizio di corrispondenti dalla Svizzera, il giornale era in grado di dare dettagliate notizie sul Trentino: sono notizie dolorose di un popolo che attende fiducioso la liberazione della sua terra. Si parla di persecuzioni austriache, degli internati a Katzenau, di

nente all'Ufficio informazioni del Comando della I Armata. Militò nelle file del partito liberale trentino e fu più volte candidato alle elezioni amministrative e politiche. Fu deputato all'Assemblea Costituente nel 1945-1946.

⁴⁾ Gino Marzani (1878 Villalagarina - † 1964 Trento), avvocato, figura di rilievo dell'irredentismo trentino. Fu presidente dell'Associazione Studenti Trentini e attivo socio della Lega Nazionale e della SAT. Partecipò ai moti di Innsbruck per l'Università italiana. Nel 1914 riparlò a Milano dove lavorò attivamente nella Commissione di assistenza ai profughi trentini. Nel dopoguerra fu segretario dell'Associazione Liberale Democratica Trentina. Dal 25 luglio all'8 settembre 1943 fu direttore de «*Il Brennero*».

⁵⁾ Oreste Ferrari (1890 Locca di Bezzeca - † 1962 Bellinzona), giovane letterato, collaborò al «*Popolo*» di Cesare Battisti. Scoppiata la guerra si arruolò volontario nel V Alpini, venne ferito nel 1916 durante l'attacco a Monte Maggio. Nel dopoguerra collaborò alla «*Libertà*» di cui fu anche direttore. Per il suo antifascismo fu costretto a riparare in Svizzera. Ritornato a Milano, continuò nella sua attività di scrittore collaborando a varie riviste letterarie.

atrocità commesse dal nemico. Frequente è il ricordo di Cesare Battisti. Ampio spazio viene riservato ai discorsi dei deputati trentini a Vienna. Ancora il giornale tratta della situazione dei profughi trentini sparsi nelle varie province del Regno e di quelli all'interno dell'Impero austro-ungarico, dà notizie dei volontari che combattono al fronte e ne esalta il valore. Le ultime pagine riportano lunghi elenchi di Trentini vittime della guerra o prigionieri nelle carceri asburgiche e in Russia.

Finita la guerra «*La Libertà*» fu pubblicata a Trento dallo Stabilimento tipografico Scotoni & Vitti, trisettimanale, con il sottotitolo «*Giornale del Trentino e dell'Alto Adige*» ⁶⁾.

Il numero del 23 novembre 1918 annuncia: «La Vittoria è venuta, grande, solenne. Il nostro giornale porta a Trento la sua bandiera. Su di essa vi è una sola parola: Italia! - Non deve preoccupare il pensiero di ciò che saranno in avvenire i partiti politici: preoccupa solo la necessità di aiutare l'alleanza di tutte le energie in uno sforzo comune per la ricostruzione del paese». Viene riportato pure il saluto che il generale Pecori Giraldi ha inviato a Ernesta Battisti «a nome della popolazione di Trento redenta, in cui vive imperituro il grande spirito di Cesare Battisti».

Accanto agli ordini del giorno di associazioni patriottiche di tutta Italia che esultano per la liberazione di Trento, ai discorsi, alle notizie di cerimonie e visite ufficiali, non tardano a comparire nel giornale articoli che affrontano i gravi problemi del dopo-guerra. Urgenti sono quelli della disoccupazione (particolarmente diffusa nella classe operaia) e della ricostruzione. Non meno importante si pone la questione del passaggio dalla legislazione austriaca a quella italiana e del cambio della moneta.

Mancando per il momento, all'infuori de «*Il Nuovo Trentino*» dei popolari, organi di stampa di altri partiti, il giornale ospita articoli di natura anche politica su problemi di attualità. Così nel numero del 16 dicembre 1918 pubblica, anonimo, l'articolo «La parola a un liberale» con premessa l'avvertenza che se il partito liberale trentino non sarà in grado di presentarsi alle prossime elezioni, come gli altri partiti, con un programma e con la prova di concrete realizzazioni, «*La Libertà*» non potrà né vorrà sostituirlo. Di fatto il giornale si avviava però a divenire sempre più esplicitamente il portavoce dei liberali trentini.

⁶⁾ L'ultimo numero de «*La Libertà*» pubblicato a Milano, il 94°, uscì il 16 novembre 1918.

Con l'inizio del 1919 il problema del confine al Brennero occupa le prime pagine del giornale. È questo il tempo in cui Leonida Bissolati, in una intervista al corrispondente romano della «*Morning Post*», dichiarava che i Trentini avrebbero visto malvolentieri l'incorporamento della popolazione dell'Alto Adige nello Stato italiano, e suggeriva che il confine settentrionale d'Italia venisse tracciato a sud di Bolzano.

«*La Libertà*» del 10 gennaio pubblica con grande rilievo parte dell'intervista del Bissolati, e ne fa seguire un commento in cui si nega che i Trentini siano contrari all'unione dell'Alto Adige all'Italia. Questa unione — conclude il giornale — «discende da un principio di giustizia internazionale per il quale i criteri geografici, etnici e storici devono prevalere».

Accanto al problema del confine al Brennero, il giornale continua a dare ampio rilievo alla questione di Fiume e delle terre dalmate. Non mancano a questo riguardo aspre critiche a Nitti, accusato di fare una politica rinunciataria.

Per quanto si riferisce al Trentino, «*La Libertà*» si occupa con particolare interesse delle zone devastate dalla guerra e del problema della ricostruzione. Le corrispondenze dalle valli si intensificano e dedicano più spazio alla trattazione dei temi del lavoro e della produzione.

Sul finire del 1919 il professor Granello lasciava dopo quasi tre anni la direzione del giornale: gli succedeva il nuovo direttore Roberto Suster.

«*La Libertà*» nel corso del nuovo anno 1920 dedica un'ampia cronaca al movimento operaio e alle sue manifestazioni cooperativistiche e sindacali, come pure all'organizzazione della produzione e del lavoro. Non mancano articoli che dibattono lo scottante problema del cambio della valuta e quello del trapasso dall'assetto amministrativo austriaco a quello italiano. In tema di politica nazionale si ribadiscono i diritti dell'Italia su Fiume e vengono continuate le critiche a Nitti.

Il 31 agosto cessa la direzione del giornale da parte del Suster: gli subentra il professor Ottone Brentari. Nel fondo intitolato «Commiato» il Suster informa che il giornale verrà d'allora in poi pubblicato a cura del costituendo partito liberale. Ricorda come ad esso avessero collaborato uomini di diverso indirizzo politico con l'intento di formare nel Trentino un partito democratico che racchiudesse in sé quanto vi era di valido nelle varie tendenze, dalla liberale alla riformista-battistiana. Ora, alla vigilia della proclamazione ufficiale dell'annessione e in prossimità della campagna elettorale, «*La Libertà*» veniva affidata al gruppo liberale,

con la speranza ch'esso sapesse fare «più e meglio di quello che ha saputo fare finora nel campo della organizzazione» ⁷⁾).

Anche il professor Brentari, che dirigerà il giornale per soli quattro mesi, ribadisce questi concetti del suo predecessore nel numero del primo settembre. Alla domanda se esiste veramente il partito liberale, risponde che esistono solo i liberali: il partito organizzato è un semplice desiderio, nel Trentino come nel resto d'Italia. Sottolinea però la necessità che esso esista con una solida organizzazione e un programma di chiaro indirizzo nazionale («il programma tricolore»).

Il giornale con i primi di settembre viene gestito da un consorzio presieduto dal liberale avvocato Adolfo de Bertolini. Un'azione di sorveglianza sul suo indirizzo politico è esercitata a turni settimanali da due componenti la Giunta di Redazione.

Il 31 dicembre il Brentari, in seguito a contrasti di natura finanziaria con il Consorzio, lasciava la direzione de «*La Libertà*»: gli subentrava l'avvocato Alfonso Pasolli, segretario di direzione della neocostituita Associazione Liberale Democratica Trentina (A.L.D.T.), che era stata fondata a Trento il 10 ottobre 1920.

Il 1920 è l'anno in cui «*La Libertà*» dà più largo spazio a notiziari economici del Trentino ed a dibattiti su particolari questioni di rilevante interesse economico e finanziario. Vengono spesso pubblicati i resoconti delle assemblee del Consorzio dei Commercianti di Trento che aderiva alla Federazione commerciale italiana. Il giornale fa pubblicità per la Federazione Concorso Forestieri di Trento, al cui lancio era direttamente interessato l'Ente Nazionale per le Industrie turistiche (sorto come dipendenza delle Ferrovie dello Stato) e il Touring Club Italiano. Si fa appello agli albergatori del Trentino e ai Comitati dei luoghi di Cura perché cooperino in quest'opera di propaganda. Il progresso economico del Trentino, si afferma, passa attraverso l'industria alberghiera.

Altri settori economici che hanno particolare risalto sulle pagine de «*La Libertà*» sono quelli della viticoltura, che veniva allora incoraggiata

⁷⁾ Nella relazione del Governatore della Venezia Tridentina generale Guglielmo Pecori-Giraldi del 25 agosto 1919 si legge: «Il partito non ha ancora ritrovato se stesso e cerca ancora la sua nuova via; i tentativi di raggruppamenti si susseguono, ma senza impulso sufficientemente vigoroso per creare una nuova vita. Il giornale «*La Libertà*» dopo parecchi mesi di vita non ha infatti ancora dietro di sé un partito ben distinto». (*La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale*, a cura di B. Rizzi, Trento, 1963, pp. 18-19).

anche attraverso consistenti premi di produzione, della coltura dei bozzoli e della lavorazione della seta.

Per quanto riguardava la produzione granaria del Trentino, essa, per «*La Libertà*»⁸⁾, andava di molto accresciuta. Secondo la media decennale del periodo antebellico essa era di 313.996 quintali, cioè in ragione di 78 chilogrammi per persona, mentre nell'Alto Adige, secondo la media esposta, c'era una produzione di 442.259 quintali, pari a 150 chilogrammi per persona: quindi circa il doppio pro capite della produzione trentina. Questa grande differenza che era da imputarsi, secondo il giornale, alla volontà politica del passato governo austriaco di mantenere il Trentino in uno stato di inferiorità economica rispetto al Tirolo tedesco, si riscontrava anche in altri settori, quale, ad esempio, quello dell'allevamento del bestiame. Il bestiame da allevamento del Trentino, compreso l'Ampezzano, assommava nel periodo prebellico a 100.753 bovini (25 ogni 100 abitanti) contro i 132.388 bovini degli Altoatesini (48 ogni 100 abitanti), pure una forte sproporzione si notava nel numero dei suini e degli ovini.

Allo scopo di promuovere la rinascita agricola della zona devastata dalla guerra, il Consiglio Agrario Provinciale aveva iniziato nei primi mesi del 1919 a distribuire macchine e attrezzi agricoli per L. 3.350.000 attraverso 18.300 interventi. Con la costituzione del Consorzio della Provincia e dei Comuni⁹⁾ la distribuzione fu continuata fino alla primavera del 1920 per complessive L. 4.800.000. La realizzazione di questo consorzio a garanzia illimitata rappresentò un esempio assai significativo di solidarietà tra Comuni che non avevano subito danni di guerra o che erano stati relativamente colpiti poco dalla stessa. Essi, con atto di fraterna solidarietà con quelli che avevano avuto distruzioni d'ogni genere, erano venuti ad offrire generosamente la loro garanzia illimitata per gli anticipi concessi dal Consorzio sulle somme che un giorno avrebbe dovuto liquidare lo Stato in base alle disposizioni di legge.

⁸⁾ «*La Libertà*», a. III (1920), 22.V, N. 591, «Il Trentino e l'Alto Adige nelle costruzioni ferroviarie e stradali» di Pompilio Valle. (Le cifre riportate sono tolte da statistiche ufficiali). La maggior parte dell'articolo riguarda la sproporzione, a vantaggio dell'Alto Adige, della rete ferroviaria e stradale.

⁹⁾ L'assemblea costitutiva del Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini si tenne a Trento il 3 giugno 1919 con l'adesione di 155 Comuni: presidente del Consorzio venne eletto l'avvocato conte Franco Crivelli. Sull'opera del Consorzio si veda: *Relazione sull'opera di ricostruzione dei paesi distrutti dalla guerra nel Trentino*, Trento, 1928. La relazione venne stesa dall'ingegnere capo del Consorzio Lodovico Benvenuti.

Fra gli scottanti temi di natura sociale trattati dal giornale in una serie di articoli nel corso del 1920, c'era quello riguardante i danneggiati di guerra, ai quali la lentezza della burocrazia ritardava l'equo indennizzo. Il Commissario Civile aveva delegato per la stima dei danni il Consorzio della Provincia e dei Comuni. Durante l'anno il Consorzio liquidò degli anticipi in conto risarcimento danni di guerra per la sola categoria dei danni alle case, assegnando non più del 40% di quella che sarebbe stata la presumibile liquidazione secondo la legge.

Un altro grave problema era costituito dai maestri pensionati cui era riservato un diverso trattamento economico rispetto a quelli della Venezia Giulia, e che versavano in condizioni di vera indigenza. Particolarmente sentita era anche la dibattuta questione del rimborso dei capitali sottoscritti dai Trentini ai prestiti di guerra forzosi austriaci. Su questo problema il giornale pubblica un sereno e realistico articolo dell'avvocato Adolfo de Bertolini¹⁰⁾ nel quale si afferma che, anche prescindendo dal carattere coattivo di quei prestiti, non c'era «nessuna ragione di preferire chi ha dimostrata fiducia nelle banconote austro-ungariche o chi puta caso l'avesse rivolta ai prestiti di guerra». «In economia — concludeva l'esponente liberale — gli argomenti meno adatti sono quelli presi a prestito dal sentimento».

Fino allora il giornale aveva fornito rare notizie del movimento fascista, in occasione di disordini avvenuti in varie città. Le notizie di cronaca di violenze fasciste ed anarchiche si vanno facendo via via più frequenti nei primi mesi del 1921. Il primo maggio usciva a Trento, in un acceso clima elettorale, il giornale «*Il Gagliardetto Fascista*»¹¹⁾, nei cui primi numeri venivano mossi pesanti attacchi a «*La Libertà*».

Le elezioni del 15 maggio vedevano la vittoria dei popolari con 35.235 voti, seguivano i socialisti con 20.504. I liberali democratici si ponevano terzi con 6.707 voti e restavano esclusi dalla rappresentanza per una differenza di 341 voti.

¹⁰⁾ «*La Libertà*», 16 giugno 1920, N. 609, «La questione dei prestiti di guerra» del dott. Adolfo de Bertolini. L'autore si richiama ad un altro articolo sullo stesso argomento, apparso sul giornale il 9 precedente, scritto dal dott. Remo Zucchelli e intitolato «Il Trattato di pace con l'Austria ed i prestiti pubblici».

¹¹⁾ «*Il Gagliardetto Fascista - Organo dei Fasci di Combattimento della Venezia Tridentina*» veniva stampato dalla Tipografia Cooperativa Trentina di Corso 3 Novembre. Ne uscirono 21 numeri a periodicità prima settimanale e poi bisettimanale fino all'agosto 1921, in seguito si pubblicò un numero il 20 settembre e un altro, l'ultimo, il 2 dicembre.

L'esito delle elezioni provocò critiche nei confronti de «*La Libertà*» che già da qualche tempo veniva definita «il giornale malva» per i toni contenuti dei suoi articoli e particolarmente per la moderazione usata nelle critiche all'azione, ritenuta rinunciataria, del governo del Commissario Credaro riguardo all'Alto Adige. «Si ha l'impressione che «*La Libertà*» abbia troppi riguardi per Credaro, specialmente dopo il fiasco delle elezioni» — scriveva il 15 giugno il liberale avvocato Giuseppe Fiorio, allora redattore de «*La Sera*» di Milano, all'avvocato Alfonso Pasolli ¹²⁾. Lo stesso Fiorio si era visto rifiutato qualche giorno prima un articolo per «*La Libertà*», fortemente polemico contro il Governatore della Venezia Tridentina, nel quale si affermava che il Credaro non aveva «né la mentalità né il temperamento atti a tutelare il sacrosanto diritto d'Italia sulla porta del Brennero». Il rifiuto dell'articolo avveniva nel periodo in cui l'azione di sorveglianza sull'indirizzo del giornale era svolta dall'avvocato de Bertolini e dal dott. Nino Andreatta.

La moderazione nelle critiche al Commissario Civile veniva imputata, da parte di qualche socio, alla precaria situazione finanziaria del giornale e alle conseguenti preoccupazioni di assicurarsi delle sovvenzioni da ambienti vicini al governo. (Il bilancio sociale dell'A.L.D.T., chiuso al 31 maggio 1921, presentava un deficit di L. 16.571 ¹³⁾). A questo proposito, per esempio, Flaminio Rigo, dirigente di un grande stabilimento per la produzione e il commercio di alcoolici a Trento con succursale a Bressanone, rilevava in una lettera dell'8 settembre alla Direzione de «*La Libertà*»: «Un giornale, specie oggi, costa moltissimo, lo so, ed i Trentini sono purtroppo stitici. Non sarei perciò io a meravigliarmi se esso suo malgrado fosse stato spinto ad accettare qualche sovvenzione che era fuori del suo programma, tanto per mantenersi in vita» ¹⁴⁾.

Al Rigo rispondeva direttamente il 16 successivo l'avvocato de Bertolini respingendo quella che definiva «una offensiva insinuazione di essersi venduti». Per il de Bertolini «*La Libertà*» aveva «il vanto di essere sostenuta esclusivamente da persone e da Enti amici e locali» e

¹²⁾ Lettera dell'avv. Giuseppe Fiorio all'avv. Alfonso Pasolli, Milano, 15 giugno 1921. Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la Libertà, Archivio dell'Associazione Liberale Democratica Trentina, Redazione de «*La Libertà*» (Arch. P.L.).

¹³⁾ Verbale della seduta della Direzione Centrale dell'A.L.D.T., Trento, 3 luglio 1921 (Arch. P.L.).

¹⁴⁾ Lettera di Flaminio Rigo alla Direzione de «*La Libertà*», Trento, 8 settembre 1921 (Arch. P.L.).

perciò essa era assolutamente indipendente, specialmente di fronte al Governo. L'avvocato notava infine che per poter giudicare con serenità la forma delle critiche all'opera del Governo era necessario essere molto addentro alla politica locale trentina: così sarebbe stato facile comprendere che «una politica a base di insulti come sarebbe voluta da certuni, non è certo la più adatta nell'attuale momento per la tutela dei più vitali nostri interessi» ¹⁵).

Dopo le elezioni del 15 maggio 1921 il partito liberale trentino, sia a mezzo di alcuni suoi esponenti che attraverso «*La Libertà*» avviò un tentativo di pacificazione con i fascisti. Intanto in tutta l'Italia si intensificavano le lotte sociali, degenerando spesso in episodi di violenza. Le notizie di cronaca che appaiono sul giornale parlano di scioperi, conflitti, rappresaglie.

Con il 1° gennaio 1922 l'avvocato Alfonso Pasolli abbandonava la direzione del giornale per dedicarsi esclusivamente al partito come segretario politico.

Il nuovo anno era iniziato sotto cattivi auspici. Il Governo si mostrava incapace di frenare l'onda crescente della violenza. È in un clima di acuta tensione sociale e politica che arriviamo al 3 ottobre 1922. «*La Libertà*» pubblica in rilievo la notizia dell'azione fascista a Bolzano: due giorni dopo sarà la volta di Trento, dove i fascisti occuperanno il palazzo della Giunta provinciale.

Il giornale che negli ultimi mesi aveva assunto un atteggiamento di acquiescenza alle gesta dei fascisti, approvava nel fondo «*Realtà*» del 6 ottobre quest'ultima loro impresa. Vi fu allora una reazione fra i liberali trentini che mossero critiche al giornale. Lo stesso direttore de «*La Libertà*», che era allora il professore Arturo Caprini, riconosceva in una riunione del Direttivo provinciale del partito ¹⁶) che la cronaca degli avvenimenti era stata intonata ad eccessiva benevolenza verso l'azione dei fascisti. Spiegava tuttavia il fatto con l'esser presenti nella redazione «elementi infidi e filofascisti i quali, benché licenziati, abusarono della buona fede della Direzione, la quale non aveva mancato di raccomandare la massima sobrietà ed oggettività nella cronaca degli eventi, mentre

¹⁵) Lettera dell'avvocato Adolfo de Bertolini a Flaminio Rigo, Trento, 16 settembre 1921 (Arch. P.L.).

¹⁶) Verbale della riunione della Direzione provinciale dell'A.L.D.T. del 6 ottobre 1922 (Arch. P.L.).

poi la stessa per l'eccessivo lavoro non ebbe modo di rivedere come il lavoro di cronaca fosse stato eseguito».

Dall'8 al 10 ottobre si tenne a Bologna un congresso nazionale liberale allo scopo di costituire un partito liberale unitario. L'A.L.D.T. vi partecipò con propri rappresentanti. L'avvocato Gino Marzani, vice presidente del Direttivo provinciale, illustrò al congresso i vari problemi politici locali con particolare riguardo alle autonomie amministrative nell'ambito della «Provincia Unica», alla giurisdizione ecclesiastica e ai rapporti con gli allogeni dell'Alto Adige. La relazione venne pubblicata integralmente su «*La Libertà*» del 10 ottobre.

Intanto maturavano avvenimenti di decisiva importanza per il futuro dell'Italia. Il 29 ottobre 1922 il giornale annuncia che la crisi nazionale è entrata nella fase risolutiva: lo stato d'assedio è stato proclamato in tutta l'Italia. Nel fondo «Angoscie» c'è tutta la drammaticità del momento.

«Due forze si sono messe oggi contro: forze egualmente risolte ed egualmente tenaci. Lo Stato e l'anti-Stato. La legge e l'arbitrio». (...) «Un ordine: *Basta! Indietro!* Costerà il sacrificio di un giorno: di cento giorni. Ma che importa se in questo sacrificio è la salvezza del paese?»

La formazione del nuovo governo Mussolini veniva annunciata da «*La Libertà*» con grande rilievo. Si ebbero allora anche le prime defezioni di iscritti al partito liberale trentino che passarono al fascismo.

Nella riunione della Direzione provinciale dell'A.L.D.T. del 15 novembre 1922, il presidente ing. Camillo Maccani rilevava le lagnanze e critiche che da ogni parte venivano sollevate contro la Direzione del giornale per l'atteggiamento filofascista che era venuta assumendo.

«*La Libertà*» era allora gestita in proprio dalla Ditta Scotoni & Vitti: al partito era riservato dare al giornale direttive per l'indirizzo politico, ma il proprietario della ditta editrice, sia per timore di possibili danni al suo stabilimento, sia per interessi professionali, pretendeva invece di dare da solo al giornale l'indirizzo politico che era divenuto sempre più favorevole al fascismo. Risultati inutili i ripetuti richiami rivolti al direttore come all'editore del giornale, il comitato di Redazione, d'accordo con la direzione del Consorzio, propose nel novembre di sospendere addirittura la pubblicazione de «*La Libertà*».

La direzione del partito che si rendeva conto dell'importanza dell'organo di stampa e delle ripercussioni negative sullo stesso partito che avrebbe avuto la sua cessazione, venne allora nella determinazione di offrirne la direzione al giovane Carlo Piovan, direttore del «*Messaggero di Rovereto*». Le trattative fra il Piovan e il Consorzio però fallirono, per

cui si pensò di rivolgersi ad Oreste Ferrari, già redattore della colonna letteraria.

Verso la metà di dicembre, di fronte alla minaccia del personale di redazione di dimettersi in massa (ciò che avrebbe fatto cessare la pubblicazione del giornale), vennero concluse le trattative per assumere a direttore politico de «*La Libertà*» il Ferrari, che con il 31 dicembre iniziava il suo nuovo incarico. Dapprima cautamente, poi sempre più esplicitamente, sotto la sua direzione il giornale andò assumendo un atteggiamento critico nei confronti del fascismo.

Nel corso del 1922 era stato più volte dibattuto nelle assemblee del partito come su «*La Libertà*» il problema della sistemazione giuridico-amministrativa che si sarebbe data alla Venezia Tridentina.

L'A.L.D.T. fin dalla sua costituzione si era sempre dichiarata favorevole alla conservazione delle autonomie provinciali e comunali già in vigore sotto il cessato regime, e che il governo nella legge di annessione si era impegnato di mantenere. Contro tali autonomie aveva invece preso posizione il partito fascista. Il giornale liberale nel luglio del 1922 si era assunto il compito di trattare in una serie di articoli gli argomenti a favore delle autonomie locali, e al congresso di Bologna — come abbiamo riferito — l'avvocato Marzani aveva pure affermato nella sua relazione l'opportunità di conservare tali autonomie nell'ambito della Venezia Tridentina che doveva venir mantenuta «provincia unica».

In occasione di un convegno di amici e finanziatori de «*La Libertà*» svoltosi nel mese di novembre ¹⁷⁾, si erano manifestate due correnti contrastanti: una decisa a tener fermo il postulato autonomistico, riservandosi così libertà di critica di fronte alla legislazione amministrativa centralistica che il governo intendeva introdurre nella regione, l'altra disposta a rinunciare a questo postulato per facilitare al governo l'opera di pacificazione nazionale e assicurarsi in tal modo il suo appoggio.

Il 27 novembre la Direzione provinciale del partito deliberava di accettare il provvedimento amministrativo del governo «per puro spirito patriottico, nella convinzione di sacrificare nella presente ora di risurrezione nazionale ai supremi interessi della Nazione le esigenze della Regione». Si riservava però di riprendere in seguito la campagna per il decentramento amministrativo in tutto il Regno, in armonia con il programma del partito in sede nazionale.

¹⁷⁾ Di questo convegno si parla nel verbale della riunione della Direzione dell'A.L.D.T. del 27 novembre 1922 (Arch. P.L.).

Nel quadro dell'indirizzo politico che doveva portare la Venezia Tridentina a formare una provincia unica, si poneva, oltre al problema delle autonomie amministrative provinciali e comunali, anche quello dell'assetto giurisdizionale ecclesiastico della nuova provincia. Di fronte al ventilato progetto di aggregare alla Diocesi di Bressanone i dieci Decanati mistilingui atesini della Diocesi di Trento, i liberali trentini presero accordi con i partiti locali fascista e nazionalista per un'azione comune di opposizione, a salvaguardia della compagine territoriale della diocesi trentina.

L'A.L.D.T. nel febbraio 1923, in seguito alla sua adesione al Partito Liberale Italiano che si era costituito a Bologna nell'ottobre dell'anno precedente, rinunciava alla sua qualifica di «Democratica» per chiamarsi semplicemente «Partito Liberale Italiano»; di conseguenza anche «*La Libertà*» mutava il sottotitolo da «Organo del Partito Liberale Democratico Trentino» in «Giornale Liberale».

In una nota al comitato di redazione del 17 marzo, il segretario del partito comunicava le direttive per il giornale circa i rapporti programmatici e politici e la condotta del partito verso quello fascista. Queste direttive venivano sintetizzate in tre punti:

- a) *«valorizzare ed esaltare apertamente e continuamente soltanto il patrimonio sociale, politico, morale e storico del liberalismo italiano puro;*
- b) *«assumere un atteggiamento di lealtà e di serietà nelle quotidiane vicende politiche verso l'opera del Fascismo come governo e come partito, atteggiamento tuttavia punto transigente allorquando, e provvedimenti dello Stato e affermazioni ideologiche del P.N.F. venissero ad urtare, direttamente o meno, gli intangibili principi del liberalismo, in modo speciale la sua concezione di Stato, di anti-assolutismo, di democrazia, oppure tendessero a sminuire o a screditare il valore di uomini nostri per i quali il Partito abbia mostrato di nutrire fiducia e stima;*
- c) *«raccomandare alla stampa liberale trentina di limitare i resoconti, che informino della propaganda fascista nel Trentino, alla sola cronaca e di occuparsi maggiormente nella parte generale delle questioni politiche liberali con l'intendimento di propagare, difendere e valorizzare il programma del Partito».*

A due mesi di distanza, il 10 maggio, il Direttivo provinciale di Trento del partito deliberava di approvare e di seguire disciplinatamente le direttive della Direzione nazionale che miravano a sostenere il Governo e alla collaborazione col partito fascista. Intanto con sempre maggior

frequenza giungevano ai liberali trentini sollecitazioni per indurli a disertare dal loro partito e passare a quello fascista che stava ricostituendosi.

«*La Libertà*» del mese di giugno manifestava la volontà dei liberali di non ingerirsi nella crisi che travagliava il partito fascista locale, ma di attendere, per trattare, la sua ricostituzione, anche in vista di una possibile intesa per l'imminente campagna per l'elezione del Consiglio provinciale. Sul giornale venivano pure affrontati importanti argomenti di attualità, quali la questione degli indennizzi di guerra e quella della scuola elementare trentina.

Pur deplorando le intimidazioni e le violenze dei fascisti che nel mese di agosto erano giunti a costringere varie rappresentanze comunali a dimettersi, i liberali trentini continuavano a dichiararsi disposti ad appoggiare il governo Mussolini. Non tutti per altro erano d'accordo con questa politica di collaborazione. Nella seduta del 22 agosto il direttivo dell'A.L.D.T. deliberava che «per ragioni tattiche» non doveva venir pubblicato ne «*La Libertà*» un articolo del dott. Vittorio de Riccabona sulla situazione politica locale, articolo che evidentemente non era in linea con l'indirizzo filogovernativo del partito. La mancata pubblicazione provocò le dimissioni dal partito del de Riccabona¹⁸).

Verso la fine dell'anno si intensificarono le pressioni sui liberali perché s'iscrivessero al Fascio. «*La Libertà*» denunciò pubblicamente questi fatti e il direttivo del partito inviò proteste a Roma.

Nel gennaio 1924 i liberali trentini decisero di appoggiare nella prossima campagna elettorale la «Lista nazionale» presentata dai fascisti, nella quale erano inclusi anche autorevoli esponenti del loro partito. Le elezioni si tennero il 6 aprile. I risultati mostrarono la «Lista nazionale» al secondo posto, dopo quella dei Popolari, con 22.072 voti e due deputati eletti. Seguirono vivaci polemiche post-elettorali col giornale «*Nuovo Trentino*» dei Popolari, che muoveva accuse per l'alleanza con i fascisti.

Finora l'atteggiamento del giornale liberale aveva oscillato dalla critica ai sistemi violenti dei fascisti, alla acquiescenza o addirittura al plauso per l'azione, si diceva, di ordine che questi attuavano nella vita della nazione. L'assassinio di Giacomo Matteotti, avvenuto il 10 giugno, provocò una ferma presa di posizione di condanna del fascismo.

Ne «*La Libertà*» del 14 giugno appare in rilievo l'articolo «L'omag-

¹⁸) Sul Riccabona si veda di M. GARBARI, *Vittorio de Riccabona 1844-1927 - Problemi e aspetti del liberalismo trentino*, Trento, 1972.

gio della Camera alla vittima di un'imboscata criminosa». I numeri seguenti riportano i commenti della stampa nazionale sul delitto e le minacce del «*Popolo d'Italia*» che si preoccupa della ripresa dell'antifascismo.

Il 25 giugno viene pubblicato uno scritto della vedova di Cesare Battisti dal titolo «Viva l'Italia!», che è un coraggioso monito affinché si sappia fermarsi in tempo sulla strada della violenza. «La vedova del martire Matteotti nella sua religiosa pietà, non ha detto soltanto la parola più buona, ma anche la parola più saggia: Vendetta no!» (...) «E come il sangue dei nostri Martiri della santa guerra aiutò la nostra vittoria, così il sangue di questo nobilissimo Martire della libertà segnerà il principio della grande libera pace italiana».

Ma ormai i tempi precipitano: il Fascismo non tollera voci libere, non ammette critiche al suo operato. «*La Libertà*» del 9 luglio annuncia l'immediata applicazione del «catenaccio» sulla stampa deliberato dal Consiglio dei Ministri. Il potere giudiziario è sostituito da quello esecutivo, le sanzioni sono demandate ai prefetti, mentre la magistratura è chiamata a svolgere il suo compito soltanto in un secondo tempo. «Questo provvedimento — scrive il giornale — sottrae la stampa ai suoi giudici naturali, che sono i magistrati, per conferire ai prefetti non soltanto il potere di punire, ma anche di sopprimere il giornale, lasciandogli ampia facoltà circa il riconoscimento o meno del gerente responsabile».

Di fronte alla politica illiberale del Governo, in netto contrasto con le promesse di normalizzazione della vita pubblica italiana fatte da Mussolini, la direzione provinciale del partito liberale incaricava i propri delegati al congresso veneto-emiliano, che si sarebbe tenuto a Venezia il 21 settembre in preparazione del congresso nazionale di Livorno (4-6 ottobre), di chiedere un riesame della politica del partito nei confronti del fascismo. Nel congresso prevalse invece la tendenza di destra per l'appoggio incondizionato al governo, nella speranza che la sua azione futura avrebbe portato alla richiesta normalizzazione e pacificazione del Paese. La delegazione trentina, di cui faceva parte Oreste Ferrari, votò contro i deliberati del congresso.

Il 24 settembre la sezione di Trento del partito, riunita in assemblea straordinaria, constatato che il proposito di normalizzazione manifestato dal Capo del Governo davanti al Parlamento non aveva avuto ancora la dovuta attuazione, mentre invece numerose disposizioni legislative attestavano una tendenza decisamente avversa ai principi essenziali del liberalismo, dava mandato ai propri delegati al prossimo congresso di Livorno di sostenere con tutta energia i seguenti postulati:

1. *«la piena autonomia del Partito Liberale anche in Parlamento;*
2. *la solenne riaffermazione di quei principi costituzionali che informarono la gloriosa storia del Risorgimento Italiano e che non possono ammettere l'esistenza di qualsiasi Milizia di parte, né la vulnerazione del diritto di stampa;*
3. *la necessità imprescindibile di ritornare alla legalità e alla più rigorosa osservanza delle leggi da parte delle Autorità statali e di tutti i cittadini, come pure il sentito bisogno che gli enti autarchici siano restituiti al più presto ai legittimi rappresentanti dei corpi elettorali;*
4. *la proclamazione che la carta costituzionale, altissimo vincolo fra il Popolo ed il Re, consacrata dai Plebisciti, non possa venire modificata senza precedente convocazione dei Comizi elettorali»* ¹⁹).

A Livorno la deputazione trentina votò unanime l'ordine del giorno dell'on. Soleri per l'autonomia del partito, che fu approvato dal Congresso a stragrande maggioranza. Mentre la corrente Soleri era per l'assunzione di fronte al governo di un atteggiamento di attesa, quella dei liberali di destra che faceva capo a Salandra s'impegnava a mantenere incondizionatamente la propria collaborazione.

Nella seduta del 17 ottobre il Direttivo provinciale dei liberali trentini deliberava a sua volta di attenersi ad una «benevola attesa», fino a quando la situazione politica interna non si fosse meglio chiarita. In un'altra riunione tenuta il 7 novembre, lo stesso Direttivo decideva che in occasione delle prossime elezioni amministrative, dove non fosse stata attuabile un'affermazione indipendente liberale, si avrebbe dovuto escludere in modo assoluto qualsiasi alleanza col partito fascista, alleanza che nel presente momento veniva considerata deleteria. Erano invece da avviare trattative con tutti i partiti per la costituzione di un «blocco amministrativo», nel quale sarebbero stati rappresentati esponenti di ogni tendenza. Nella stessa seduta la Direzione provinciale del partito stigmatizzava vivamente le violenze fasciste avvenute ai danni di ex combattenti che si erano riuniti per celebrare il 4 novembre, e in special modo deplorava gli atti commessi contro i membri della famiglia della medaglia d'oro Buccella ed i soci Oreste Ferrari e Remo Zucchelli ²⁰).

¹⁹) Questi postulati vennero pubblicati ne «*La Libertà*» dell'8 ottobre 1924: «Dichiarazioni dei liberali trentini». Essi furono pure letti al Congresso di Livorno dall'avv. Adriano Ferrari di Rovereto, a nome dei delegati trentini.

²⁰) Si veda anche «*La Libertà*», a. VII (1924), 5.XI, «Mutiliati, legionari e combattenti picchiati».

Il governo fascista aveva instaurato la cosiddetta «politica forte», caratterizzata da un impressionante susseguirsi in tutta Italia di violenze, sequestri e perquisizioni.

Con l'inizio del nuovo anno 1925 i principali giornali dell'opposizione vengono sistematicamente sequestrati per ordine dell'autorità politica: se vogliono uscire, sono costretti a sopprimere qualsiasi commento alle notizie politiche.

Il 4 gennaio «*La Libertà*» pubblica la dichiarazione fatta da Mussolini al Parlamento di assumersi ogni responsabilità politica e morale di «tutto quanto è avvenuto», con chiaro riferimento al delitto Matteotti. Il 9 seguente il giornale riporta «L'appello delle opposizioni al Paese» che inizia con le seguenti gravi accuse al governo fascista:

«È incominciata la fase estrema del conflitto tra la dominazione fascista e il Paese. La maschera costituzionale e normalizzatrice è caduta.

Il governo calpesta le leggi fondamentali dello Stato, soffoca con l'arbitrio la libera voce della stampa, sopprime ogni diritto, mobilita le forze armate del suo partito, perseguita le associazioni mentre tollera e lascia impunte le devastazioni che colpiscono i suoi avversari e degradano l'Italia al cospetto del mondo civile».

Giungono anche per «*La Libertà*» gli ordini di sequestro, ma il giornale, sotto la direzione di Oreste Ferrari, coraggiosamente prosegue la sua linea di netta opposizione al fascismo. Il quotidiano fascista «*Il Brennero*» non gli risparmia i suoi attacchi.

Il 2 maggio «*La Libertà*» pubblica «La risposta al manifesto degli intellettuali fascisti» sottoscritta dai maggiori esponenti della libera cultura italiana del tempo, fra i quali Benedetto Croce, Emilio Cecchi, Luigi Einaudi, Giovanni Amendola, Matilde Serao, Luigi Salvatorelli, A.C. Jemolo, Renato Mondolfo e Tommaso Gallarati Scotti. Nuovi sequestri colpiscono il giornale liberale.

Il 12 luglio il Ferrari nell'articolo «Ritorno a Battisti» illustra gli ideali di giustizia e di libertà dell'irredentista trentino, in antitesi con la tirannide seminatrice di odii e di oppressioni. Il riferimento alla presente tirannide fascista era palese.

Nelle condizioni politiche che impedivano l'esplicarsi delle libertà civili, la vita del partito liberale trentino era di necessità molto limitata. Anche le riunioni del direttivo provinciale e delle varie sezioni si erano fatte più rare. Intanto lo stillicidio al suo interno delle diserzioni verso il partito fascista continuava.

Su proposta del suo presidente avvocato Gino Marzani, la direzione

provinciale del partito in data 30 settembre deliberava che *«La Libertà»* dovesse procedere con maggior cautela nell'ospitare articoli di carattere politico, anche se riportati da altri giornali. Questo doveva valere specialmente per la questione dell'Alto Adige, riguardo alla quale — sempre a giudizio del Marzani — si commettevano «troppe esagerazioni ed intransigenze supnazionalistiche, che sono riprovevoli perché antiliberali e non si devono perciò tollerare, anche perché nocive alla stessa causa nazionale ed ai fini che si propongono, ottenendo precisamente l'effetto contrario a quello voluto e servendo quindi solo ad inasprire gli animi dell'elemento allogeno». Riconosceva d'altronde che nelle presenti contingenze non sempre era possibile combattere tale azione, per quanto deleteria e in pieno contrasto con le direttive fondamentali del partito, ciò nonostante riteneva che il giornale portavoce dei liberali trentini non dovesse in nessun modo secondarla. Sarebbe invece spettato a *«La Libertà»*, o condurre una campagna autonoma a favore delle «giuste e non esagerate aspirazioni nazionali», oppure, se ciò non fosse stato consigliabile per ragioni di opportunità e si fosse stati costretti a riprodurre da altri giornali ordini del giorno o dibattiti sulla questione dell'Alto Adige, relegare gli stessi nella parte meno in vista del giornale, in modo che i lettori potessero subito capire che non se ne condivideva e anzi se ne deplorava il contenuto.

L'abbandono della politica di appoggio al governo per passare all'opposizione, secondo l'indirizzo politico dettato dalla Direzione nazionale del partito, aumentava sempre più fra i liberali trentini il numero delle diserzioni. Il fenomeno si manifestò, nel novembre, particolarmente grave nella sezione di Rovereto. Vi era allora chi consigliava di passare in massa al partito fascista, o almeno di riavvicinarsi e accordarsi con esso, in contrasto alle direttive della Direzione nazionale, per sfatare l'accusa che i liberali fossero anti-nazionali o, addirittura, dei «sovversivi».

Ma vi erano anche delle prese di posizione coraggiose, come quella del dott. Pietro Pedrotti, il quale negava che per essere buoni italiani si dovesse «tenere in tasca la tessera fascista» e sosteneva che anzi l'adesione al fascismo dei liberali avrebbe costituito una vera violenza alla loro coscienza. O ancora quella dell'avvocato Adriano Ferrari che rilevava nella stessa riunione ²¹⁾ che era soprattutto lo spirito fascista quello che i

²¹⁾ Cfr. Arch. P.L., «Verbale della seduta del Direttorio Provinciale di Trento del P.L.I.», 18 novembre 1925.

liberali non potevano accettare e che separava, non solo per questione di metodo diverso, il loro partito da quello fascista.

Nella discussione che seguiva, animatissima, veniva svolto il concetto che se il fascismo era sorto a causa di certe transitorie deficienze del liberalismo, esso aveva anche avuto il consenso e l'appoggio dei liberali finché si era mantenuto nei limiti della legalità e della costituzione. Non c'era alcuna ragione perché il liberalismo dovesse scomparire, ma anzi proprio nell'attuale momento la sua esistenza si dimostrava necessaria a salvaguardia delle istituzioni. Data poi l'intransigenza di recente manifestata dal partito fascista, non sembrava neanche possibile parlare di un avvicinamento ad esso. Infine si considerava il presente movimento secessionista sporadico e dovuto a cause contingenti e si era convinti che si sarebbe arginato da sé.

Quest'ultima considerazione doveva però rivelarsi ben presto sbagliata. Nella seduta del Direttivo del 25 novembre, infatti, si ammetteva che il movimento di diserzione era divenuto generale e interessava più o meno tutte le sezioni.

Di fronte a questo sfaldamento del partito non mancarono voci ferme e dignitose che affermarono essere preferibile l'autosoppressione del partito locale, piuttosto che una sua resa a discrezione al fascismo, in contrasto con i sentimenti della grande maggioranza dei liberali trentini.

Per quanto riguardava «*La Libertà*» veniva considerato che, specialmente negli ultimi tempi, essa era stata colpita sempre con maggior frequenza da sequestri, malgrado si fosse usata la massima prudenza per sfuggire alla censura dell'autorità politica. Si poneva quindi il problema se, per mantenere in vita il giornale, convenisse astenersi dal trattare argomenti di politica e limitarsi invece alla semplice cronaca e all'esame dei problemi economici locali. La questione venne ampiamente discussa in una riunione della Direzione provinciale del partito e della Direzione del Consorzio che gestiva il giornale: si arrivò alla decisione di mutare temporaneamente l'indirizzo del giornale che non si sarebbe così più occupato di problemi politici.

Nella seduta della Direzione provinciale del partito del 6 dicembre 1925 l'on. Alberto Giovannini e l'avvocato Renato Tavella — presenti per la Direzione nazionale — esortavano i liberali trentini alla «*resistenza*» nei confronti del fascismo.

Qualche settimana più tardi, il 25 dicembre, «*La Libertà*» annunciava che il 31 avrebbe cessato le pubblicazioni.

Sull'ultimo numero di fine anno Oreste Ferrari si congedava dai lettori con un accorato «Commiato»;

(...) «Agli abbonati e lettori mando il mio cordiale saluto e lascio a ricordo un pensiero: che se oggi "*La Libertà*" scompare, non muoiono e non morranno le idee ed i principî in nome dei quali essa è sorta e per i quali ha combattuto la sua onesta battaglia: in questo senso il giornale e la sua sorte resteranno come un simbolo vivo e come un incancellabile segno del tempo e della realtà storica attuale».

PARTE QUARTA
I CATTOLICI TRENTINI

**MOVIMENTO CATTOLICO E PROBLEMI
ECONOMICO - SOCIALI NEL TRENTINO DEL PRIMO
DOPOGUERRA (1918-1921) *)**

di ANDREA LEONARDI

Le organizzazioni cattoliche e la guerra

Sullo scorcio del secolo XIX i cattolici trentini avevano profuso notevoli energie per dar vita ad una presenza organizzativa di vasto raggio in campo sociale ed economico. L'organizzazione bianca era certamente divenuta uno degli elementi maggiormente significativi della società trentina da quando, nel 1898, a coordinare l'insieme dei suoi molteplici interventi, era sorto il Comitato diocesano trentino per l'azione cattolica, con la precisa finalità di «promuovere e tutelare lo sviluppo delle opere ed associazioni cattoliche del paese in tutti i campi dell'attività cattolica sociale» ¹⁾.

Grazie alla solerte attività promozionale del Comitato diocesano non solo vennero rafforzate quelle iniziative che già da tempo erano state formulate dai cattolici trentini, quali in primo luogo gli organismi cooperativi, nonché le varie leghe e le numerose associazioni culturali-ricreative, ma furono anche costituite delle nuove organizzazioni in campo assistenziale e politico. Merita di essere ricordata tra le altre l'Unione politica popolare, sorta nel 1902. Tale organismo politico, come avrebbe ricordato nell'immediato dopoguerra il principale animatore del Comitato diocesano, mons. Guido de Gentili, «doveva avere vita sua propria, affatto distinta da quella dell'azione cattolica, ma di questa era il frutto e da essa traeva i suoi più alti principi» ²⁾. Alla vigilia della guerra poi,

*) L'autore, dopo il convegno dell'ottobre 1981, ha sviluppato in modo più organico tale tema, nel saggio: *I cattolici trentini di fronte ai problemi economici e sociali del primo dopoguerra*, apparso in: «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», a. XVII (1982), pp. 3-39, 159-219.

¹⁾ *Statuto del Comitato diocesano trentino per l'azione cattolica*, Trento, 1901, p. 5.

²⁾ Archivio del Comitato diocesano trentino per l'azione cattolica, Atti dell'adunanza generale del Comitato diocesano del 13 aprile 1921, Discorso del presidente mons.

praticamente ogni settore della vita economica e sociale trentina era interessato dall'intervento organizzativo del movimento sociale cattolico.

Scoppiato il conflitto però le varie iniziative promosse dai cattolici trentini subirono un drastico ridimensionamento, anche se il dramma bellico non riuscì a stroncarle completamente.

In quello che era il settore organizzativo di maggior spicco per i cattolici della regione ³⁾ vale a dire quello cooperativo, continuò il lavoro di numerose società, come pure il coordinamento — seppure in forme più contenute — della Federazione dei consorzi cooperativi. I suoi interventi, volti sostanzialmente a salvaguardare quanto era possibile dell'organizzazione cooperativa trentina, proseguirono specie in quelle zone che non erano direttamente interessate dalle operazioni militari. Ben 204 consorzi cooperativi furono però posti nell'impossibilità di funzionare, mentre per i rimanenti 290 le facoltà operative risultarono alquanto ristrette.

Nemmeno il movimento sindacale bianco fu messo del tutto a tacere dagli eventi bellici: se la maggior parte delle organizzazioni di categoria si vide costretta ad interrompere le proprie funzioni, non fu così per il «Gruppo tabaccai di Sacco», aderente alla «Federazione cristiana dei tabaccai di Vienna», che, valendosi soprattutto dell'azione del proprio fiduciario, don Costante Dallabrida — che era nel contempo anche un attivissimo membro del «Segretariato per richiamati e profughi» —, seppe mantener viva tra i propri associati una certa compattezza organizzativa ⁴⁾.

Guido de Gentili. Si veda anche: *l'adunanza generale del Comitato diocesano*, in «Il nuovo Trentino», a. IV (1921), 15.IV. Risulterebbe di estremo interesse una ricostruzione organica delle iniziative del Comitato diocesano nel quindicennio prebellico, per ora alcuni studi di settore sono stati fatti a cura della Sezione di Trento dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, che ne ha già avviati degli altri, mentre delle analisi più generali sono state condotte — anche se con criteri metodologici per lo meno discutibili — da Gianfranco Betta (*Il movimento cattolico trentino fra '800 e '900. Organizzazione e ideologie*, in «Materiali di lavoro», a. 1980, pp. 1-103 e da F. GIACOMONI, *Potere clericale e movimenti popolari nel Trentino 1906-'15*, Trento, 1985).

³⁾ Col termine «regione» in questo testo si fa riferimento al territorio della «regione tridentina», vale a dire all'attuale Provincia autonoma di Trento.

⁴⁾ Sull'attività del «Gruppo tabaccai di Sacco» durante il conflitto si veda: «Il popolo trentino», a. I (1919), 12.XII. Un'analisi più articolata del movimento sindacale bianco nel Trentino tra guerra e dopoguerra sta in: A. LEONARDI, *Il movimento sindacale bianco nel Trentino tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926)*, in *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926)*, a cura di S. ZANINELLI, Milano, 1982, pp. 221-291.

Anche gli esponenti politici del movimento cattolico, quelli che militavano nelle file del Partito popolare trentino, pur nella delicatezza della loro posizione, seppero svolgere durante la guerra un ruolo attivo, sia nella sede istituzionale del Reichsrat viennese, sia in contatti con l'ambiente governativo italiano, per predisporre un passaggio del Trentino all'Austria all'Italia, che fosse — dal punto di vista economico e sociale — il meno traumatico possibile ⁵⁾.

Se dunque cause di forza maggiore costrinsero il movimento sociale cattolico trentino a ridurre l'attività nei settori tradizionali d'intervento, non va però dimenticato che esso seppe anche avviare delle iniziative in ambiti completamente nuovi. Tra questi va ricordato anzitutto quello dell'assistenza ai profughi, che venne attivato non appena, nel maggio del 1915, la popolazione civile delle località trentine poste in prossimità del confine col regno d'Italia venne fatta evacuare, per ordine dell'autorità militare austriaca e deportata nelle regioni interne dell'impero ⁶⁾. La

⁵⁾ Si veda a riguardo: G. DE GENTILI, *La deputazione trentina al Parlamento di Vienna durante la guerra*, Trento, 1920; U. CORSINI, *Il colloquio Degasper-Sonnino. I cattolici trentini e la questione nazionale*, Trento, 1975. Si vedano inoltre i vari saggi contenuti nel volume: *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Trento, 1985.

⁶⁾ Si veda a proposito la documentazione esistente presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Trento che testimonia dell'assistenza prestata ai profughi nelle varie fasi della loro triste esperienza: l'abbandono delle loro case e il viaggio verso Salisburgo, la sistemazione in campi per profughi o presso villaggi rurali del Salisburghese, dell'alta e bassa Austria, della Boemia e della Moravia e infine, dopo tre anni, il rientro nei paesi trentini distrutti dai combattimenti (Atti relativi al commissariato vescovile dei profughi trentini, fascicoli 1-6). Di estremo interesse anche l'azione di patronato esercitata in un «Segretariato» dell'Associazione Universitaria Cattolica Trentina, che operò a favore dei richiamati e profughi (L. JANES, *Il Segretariato per richiamati e profughi organizzato dall'Associazione Universitaria cattolica*, in «Il nuovo Trentino», a. II (1919), 6.IX. All'interno di questo organismo operò, senza risparmio di energie, don Costante Dallabrida. Ma l'impegno dei cattolici in campo assistenziale, oltre che in questo segretariato si profuse anche all'interno dell'organismo pubblico di assistenza: l'Hilfscomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden, dove operarono attivamente Alcide Degasper, Giuseppe Mattei, mons. Baldassare Delugan, don Germano Dalpiaz, don Giobatta Panizza, accanto ai pubblici funzionari Massimiliano de Mersi, Guido de Bonfioli Cavalcabò e Gustavo Sizzo de Noris (Si veda a riguardo: M. DEMATTE [G. MATTEI], *Alcide Degasper all'alba del XX° secolo*, Trento, 1962, pp. 121-285). Più in generale sull'evacuazione e l'assistenza ai profughi si veda: G. DE MOZZI, *Il Trentino e la guerra 1914-1918*, in AA.VV., *Il Trentino al tempo della prima guerra mondiale. Cultura ed economia delle genti trentine*, Trento, 1968, pp. 7-85; nonché un recente studio: *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, a

guerra non comportò dunque per i cattolici trentini un totale sbandamento organizzativo, ma più semplicemente un contenimento — anche se spesso drastico e doloroso — della loro azione in campo economico e sociale.

Il movimento sociale cattolico alla fine del conflitto

Cessate le ostilità, la ripresa delle organizzazioni economiche e sociali di matrice cattolica non comportava una loro riedificazione dalle fondamenta, quanto piuttosto il ripristino di una serie di collegamenti, che erano stati solo parzialmente interrotti dal conflitto. Si trattava di riannodare le fila di un discorso che era rimasto in sospeso durante la guerra e che esigeva di essere riallacciato con solerzia. «Già nel settembre del 1918 — avrebbe sostenuto poco più di due anni dopo il presidente del Comitato diocesano de Gentili — quando lo sfacelo delle potenze centrali non sembrava più tanto lontano, pensammo che la prima cosa da curare appena rimesso piede in patria, era di risuscitare la voce della stampa, spentasi più di tre anni innanzi, quando il nostro paese era diventato teatro di guerra [...]. Ma questo non era che il primo passo» ⁷⁾. E questo primo passo fu compiuto a soli 20 giorni di distanza dall'ingresso delle truppe italiane nella città di Trento: il 23 novembre 1918 si presentava ai lettori della regione «Il nuovo Trentino», diretto da Alcide Degasperi, già deputato popolare a Vienna e segretario del Comitato diocesano.

Il nuovo organo di stampa, che intendeva chiaramente farsi portavoce di tutte le istanze del movimento cattolico locale, manifestò fin dall'editoriale del suo primo numero il senso di dignità con cui le forze cattoliche — consapevoli del proprio ruolo, in quel momento nello stato italiano, come precedentemente nella monarchia asburgica — si proponevano di operare per una ripresa piena della vita civile, sociale ed economica della regione ⁸⁾. I problemi che nel Trentino cercavano una soluzione rapida ed efficace erano diversi e tutti molto gravi: non se l'era nascosto la deputazione parlamentare trentina — guidata dal popolare

cura di D. LEONI e C. ZADRA, Trento, 1981, che accerta in 75.000 il numero delle persone che vennero evacuate dal Trentino nella primavera del 1915.

⁷⁾ A.C.D.T., Atti dell'adunanza, 13.IV.1921, cit.

⁸⁾ «Il nuovo Trentino», a. I (1918), 23.XI.

Conci e composta da un altro popolare, Degasperi, oltre che dal liberale Malfatti — che il 28 ottobre 1918 aveva abbandonato Vienna, per potersi incontrare a Berna con la Legazione del governo del regno d'Italia. L'intento della deputazione era chiaramente quello di «prendere accordi per l'approvvigionamento degli italiani rimasti in Austria e di mettersi in comunicazione col governo italiano, onde sottoporre alla sua attenzione alcuni articoli di indole economica che avrebbero dovuto aver posto nello strumento di armistizio» ⁹⁾. Quando poi essa giunse, in novembre, a Roma e poté avviare, direttamente con i ministri competenti una serie di colloqui, vennero posti in evidenza — come riferiva il «Nuovo Trentino» — «Tutti i problemi che ci interessano in questo periodo interinale: profughi, prigionieri trentini, internati, valuta, amministrazioni autonome, pagamento sussidi, stipendi, pensioni, congrue, apparato amministrativo, questione viticola, coltivazione tabacchi» ¹⁰⁾.

Evidentemente i problemi sociali ed economici erano quelli che necessitavano in linea prioritaria di una via d'uscita. Lì si doveva affrontare con decisione ma anche con estrema razionalità: per i cattolici trentini però bisognava animare tutta l'attività di ricostruzione con una vitalità particolare, quella che poteva derivare unicamente dalla coscienza di essere artefici in prima persona della propria ripresa, attraverso una gestione autonoma, democraticamente controllata da tutti i trentini, dell'opera di ricostruzione ¹¹⁾. Era la prima consapevole proposta di un'autonomia trentina, la prima formulazione, ancora timida — dato il clima di acceso nazionalismo che spesso si respirava in regione assieme all'entusiasmo per la cessazione del conflitto — di quel progetto che sarebbe divenuto il vessillo di tutte le battaglie politiche dei cattolici trentini negli anni successivi ¹²⁾.

Naturalmente però, pur prospettando la chiave autonomistica come la più adatta per risolvere le problematiche che assillavano la regione, non si poteva aspettare di appropriarsene se si voleva dare loro una

⁹⁾ *La missione dei deputati trentini da Vienna a Roma*, in «Il nuovo Trentino», a. I (1918), 23.XI.

¹⁰⁾ *Ibidem*.

¹¹⁾ *Il dovere dei trentini*, in «Il nuovo Trentino», a. I (1918), 28.XI.

¹²⁾ Dopo il primo accenno al tema autonomistico non si fece attendere molto un suo approfondimento, contenente oltretutto delle precise indicazioni sul piano delle realizzazioni: *Necessità della ricostruzione dell'ente autonomo provinciale*, in «Il nuovo Trentino», a. I (1918), 6.XII.

prima rapida risposta. Di ciò il movimento cattolico trentino era chiaramente consapevole: di qui il suo invito a tutta la popolazione, senza pregiudiziali di sorta, a rimboccarsi le maniche: «Al lavoro dunque! Ognuno metta la sua energia — scriveva “Il nuovo Trentino” —, la sua intelligenza a disposizione della collettività, ognuno contribuisca con tutte le sue forze all’opera del risorgimento del nostro paese!»¹³). Di fronte però a tutti i problemi di cui si sentiva con crescente urgenza la necessità di una soluzione, magari provvisoria, ma rapida, i redattori del giornale cattolico non potevano che esprimere una serie di auspici e se, come sostiene il Calì¹⁴), sembravano porre come problema prioritario quello del rientro dei profughi e di una loro sistemazione, almeno precaria¹⁵), non sottacevano né sottovalutavano nemmeno altre questioni.

I temi scottanti, che esigevano un pronto intervento, erano facilmente individuati, si intravedevano anche le linee per una qualche possibile soluzione, ma non era stato ancora elaborato, da parte cattolica, un piano organico complessivo, né era pensabile che questo spettasse alla, pur attiva e solerte, redazione di un giornale. Essa poteva affrontare importanti tematiche come quella del cambio tra corona e lira italiana, quella della costituzione di un organismo consultivo, anche quella della composizione delle tensioni ideali presenti in regione, ma ben difficilmente si sarebbe potuta spingere a proporre degli interventi coordinati per le prime fasi della ricostruzione.

I cattolici, a differenza dei liberali trentini, estremamente attivi nel predisporre durante gli anni di guerra una serie di progetti per la ripresa economica della regione, una volta che questa fosse stata inserita nel

¹³) «Solo in tal modo — continuava il giornale — potremo vincere tutte le difficoltà che ovunque ci circondano, solo in tal modo ci sarà possibile risanare il nostro paese fisicamente e moralmente in modo da renderlo in breve tempo degno di sedere accanto alle altre province sorelle» (*Al lavoro!*, in «Il nuovo Trentino», a. I (1918), 11. XII.).

¹⁴) V. CALÌ, *Lo stato liberale e l'avvento del fascismo (1918-1926)*, in AA.VV.; *Storia del Trentino contemporaneo dall'annessione all'autonomia*, a cura di O. BARIÈ, Trento, 1978, vol. I, p. 8.

¹⁵) Ai profughi il giornale prospettava il triste stato dei paesi che tre anni prima erano stati costretti ad abbandonare: distruzioni immani in Val Lagarina, nel Basso Sarca, in Val di Ledro, nella Vallarsa, nella Val di Gresta, sugli altipiani di Lavarone e Folgaria, nella Valsugana, nella zona di Primiero e a Vermiglio in Val di Sole. «I profughi devono sapere che in tre giorni non si improvvisa una casa e che sarebbe cosa crudele il rimpatrio quando ci si espone nel cuore dell'inverno ad abitare all'aperto». L'invito del giornale cattolico era quello di ritardare — ove fosse stato possibile — il rimpatrio (*Profughi ritardate il rimpatrio!*, in «Il nuovo Trentino», a. I (1918), 6.XII.).

contesto economico-politico italiano, non avevano elaborato alcun intervento organico in questo senso. Unico, isolato personaggio dell'area cattolica, che aveva dedicato una certa attenzione, in ambiente italiano, alle conseguenze che l'annessione del Trentino all'Italia avrebbe comportato alle strutture economiche regionali, era stato l'«emarginato» Lanzerotti. Questi, che dal 1913 aveva lasciato il Trentino a causa sì di problemi finanziari, ma anche di dissapori politici ¹⁶⁾ e che era stato il più autorevole esponente di una linea politica piuttosto contrastata all'interno del movimento cattolico trentino: quella dell'irredentismo economico ¹⁷⁾, fedele alla propria impostazione, aveva elaborato un piano di massima, sul quale si sarebbero dovuti basare i provvedimenti da prendere nelle «terre redente» immediatamente dopo la cessazione delle ostilità.

Al di là degli interventi immediati che egli indicava a favore dei profughi e delle località che erano state interessate dai combattimenti, risultavano però di particolare interesse le proposte che il Lanzerotti

¹⁶⁾ Sull'argomento si vedano le note pubblicate dallo stesso Lanzerotti: E. LANZEROTTI, *Lettera aperta ai miei cari compatrioti dell'Alta Anaunia, affinché essi possano con conoscenza di cause vedere gli errori (!) grandissimi che io commisi in loro favore*, Trento, 1913; Id.: *In difesa della mia opera trentina e per una doverosa opera di giustizia. Fatti e documenti*, Milano, 1922; ma si veda anche la documentazione presente tra gli «Atti» di mons. Endrici — che sempre stimò, anche nei momenti per lui più burrascosi, il Lanzerotti — e tra quelli del Comitato diocesano: A.C.A.T., *Acta episcopalia* di mons. Celestino Endrici, 334/1910, 357/1910, 376/1910, 383/1910, 430/1910, 343/1913, 287b/1914; A.C.D.T., *Atti* 1919-20-21, fasc. *Questione Lanzerotti*. Per una valutazione delle motivazioni che indussero il Lanzerotti ad abbandonare la vita attiva nel Trentino si veda: A. LEONARDI, *Per una storia della cooperazione trentina. I. La Federazione dei consorzi cooperativi dalle origini alla prima guerra mondiale (1895-1914)*, Milano, 1982, pp. 156-158.

¹⁷⁾ Sulla linea politica rappresentata all'interno del movimento sociale cattolico trentino da Emanuele Lanzerotti si veda: G. SOTTOCHIESA, *Irredentismo economico. Il Trentino osservato da un cattolico trentino*, Parma, 1917, ma si vedano pure gli scritti dello stesso Lanzerotti in proposito: E. LANZEROTTI, *la nostra difesa nazionale. Conferenza tenuta a Malé nell'ottobre 1910*, Verona, 1914; Id., *Le conferenze per la difesa nazionale e per l'italianità del Trentino*, s.n.t., [1915]; Id., *L'italianità del Trentino. I vantaggi dell'annessione. Discorso*, Milano, 1915; Id., *Discorsi parlamentari, scritti e conferenze in difesa degli interessi italiani del Trentino*, Varallo Sesia, 1916; Id., *Il Versante meridionale delle Alpi appartiene agli italiani. Le lotte per l'italianità. Le mancanze del pangermanesimo. I trentini vogliono essere redenti*, Varallo Sesia, 1917; Id., *Conferenza sul Trentino e i suoi diritti*, Varallo Sesia, 1917. Per inquadrare la figura del Lanzerotti all'interno del movimento cattolico trentino si veda: A. MOIOLI, *De Gasperi e i cattolici trentini di fronte ai problemi economici e sociali del loro ambiente*, in: *De Gasperi e il Trentino*, cit., pp. 65-193.

formulava per il futuro assetto economico-sociale del Trentino. Visto che la regione aveva conosciuto nel periodo prebellico un formidabile sviluppo della cooperazione, bisognava — a suo parere — ripercorrere quella strada, allargandola e rendendola più agevole¹⁸⁾.

Dalle proposte del Lanzerotti non era per altro possibile trarre alcun elemento per la soluzione immediata dei vari problemi sul tappeto: il suo era un discorso propositivo in termini generali, che però non riuscì a trovare un'adeguata eco nell'ambiente cattolico regionale. Questo si lasciò coinvolgere dall'urgenza delle problematiche, che se indubbiamente comportava delle risposte immediate, esigeva però che fossero meditate. Il movimento cattolico trentino non seppe approntare un adeguato substrato di analisi sulla situazione trentina e quindi affrontò i vari nodi secondo la logica definita del «concretismo», basata cioè sulla volontà di rispondere concretamente a tutti i problemi immediati.

In questa fase comunque va preso atto che i cattolici trentini, attraverso il loro organo di stampa seppero muoversi con particolare sensibilità soprattutto sul terreno sociale. «Il nuovo Trentino» non mancò di assumere una posizione coraggiosa e per certi versi anticonformista nel clima di forte tensione che aveva fatto seguito alla cessazione della guerra, dove era possibile percepire, specie nei centri urbani di Trento e Rovereto, la tendenza di una certa parte dell'opinione pubblica a dividere i cittadini in due categorie: gli ex irredentisti e tutti gli altri, tacciati più o meno apertamente di essere stati austriacanti. Era certamente una situazione poco piacevole, che sarebbe stata oltretutto destinata — in seguito agli eventi politici e sociali nazionali — ad aggravarsi negli anni successivi. Contro di essa «Il nuovo Trentino» assunse una posizione di estrema coerenza, cercando con toni fortemente partecipati e convinti di portare il proprio contributo per il suo superamento¹⁹⁾. Il periodico cattolico non mancava poi di affrontare nell'ambito di questo problema un altro punto scottante: quello delle disillusioni che l'impatto concreto con la realtà sociale, politica ed economica italiana avrebbe potuto creare non tanto in chi aveva maturato una coscienza nazionale da lungo tempo, per essa aveva combattuto e s'era, almeno dal punto di vista teorico, preparato ad affrontare le nuove condizioni in cui si sarebbe trovato il Trentino, quanto piuttosto nella gran massa, che acquisì piena-

¹⁸⁾ E. LANZEROTTI, *Per le popolazioni redente. I provvedimenti economici più urgenti*, Varallo Sesia, 1915, pp. 9-14.

¹⁹⁾ *I trentini non internati*, in «Il nuovo Trentino», a. I (1918), 17.XII.

mente tale coscienza soltanto nel periodo bellico. Se si voleva che i primi sintomi di delusione — che già cominciavano a manifestarsi — non degenerassero, era necessario uno sforzo di comprensione della realtà italiana: «Necessita che il paese — spiegava “Il nuovo Trentino” — entrando come forza attiva ed efficiente a far parte della vita nazionale si adoperi a penetrare acutamente lo spirito e le forme degli ordinamenti che esso liberamente accetta e si sforzi di adattare ad essi, secondo la visione del proprio maggior interesse e dell’interesse generale, le sue particolari condizioni di esistenza» ²⁰).

L’impegno convinto dimostrato dai cattolici dalle colonne del «Nuovo Trentino» non s’era però fermato unicamente sui problemi sociali, ma aveva affrontato tutte le più urgenti tematiche che l’avvio della ricostruzione stava ponendo sul tappeto: da quella della ricostruzione edilizia nelle aree devastate dai combattimenti — la cosiddetta «zona nera» ²¹) — a quella del cambio della valuta e del recupero dei titoli investiti dai trentini nell’ex Monarchia austro-ungarica ²²); non s’era ignorato il tema del ripristino della vasta e funzionale organizzazione cooperativa, che nel periodo prebellico aveva colto dei traguardi importantissimi ²³); s’erano anche affrontati, riportando le valutazioni espresse anche da «tecnici» non cattolici, alcuni nodi fondamentali circa la ripresa produttiva, sia nell’ambito rurale che nel settore secondario ²⁴); non era poi mancato qualche spunto polemico nei confronti della burocrazia italia-

²⁰) *Che fare? L’ora della preparazione*, in «Il nuovo Trentino», a. I (1918), 20.XII.

²¹) G. FERRAZZA, *Per la risurrezione delle terre morte. Il problema delle ricostruzioni*, in «Il nuovo Trentino», a. I (1918), 18.XII.; *La collaborazione dei danneggiati*, ivi, a. II (1919), 29.I.; *Economia di forza nell’opera di ricostruzione*, ivi, a. II (1919), 12.II.; F. PIZZINI, *Per l’igiene edilizia*, ivi, a. II (1919), 14.II.

²²) *Il cambio*, in «Il nuovo Trentino», a. I (1918), 13.XII.; ivi, 23.XII.1918; *La costituzione di un comitato per le terre redente a Vienna*, ivi, a. II (1919), 17.II.

²³) *Le cooperative nel dopoguerra*, in «Il nuovo Trentino», a. II (1919), 16.I.; *Sulla funzione delle cooperative*, ivi, 18.I.; B. PISONI, *Le cooperative di consumo nel dopoguerra*, ivi, 7.II.; *In tema di cooperative*, ivi, 10.II.

²⁴) E. GEROSA, *Le prospettive industriali del Trentino. Forze idrauliche e sottosuolo*, in «Il nuovo Trentino», a. II (1919), 20.I.; R. DE LUCA, *Un pericolo*, ivi, 22.I.; *Per il nuovo ordinamento economico. Problemi agricoli trentini* (siglato SOLANDRO), ivi, 15.II.; 22.II..

na, eccessivamente lenta ed incerta nel rispondere ai bisogni urgenti delle nuove province ²⁵).

Non era però soltanto dal giornale che avrebbe potuto prendere le mosse quel fermento organizzativo che aveva contraddistinto l'azione del movimento cattolico trentino nel periodo prebellico. Era però sintomatico che in un clima caratterizzato da un'impreparazione sostanziale sul modo di affrontare organicamente i nodi fondamentali della ripresa, la voce più significativa all'interno del mondo cattolico trentino, fosse quella estemporanea, anche se talvolta tecnicamente competente, del giornale. Era però evidente che, una volta ripristinato l'organigramma complessivo del movimento cattolico, secondo le direttrici e con le stesse forme che prima della guerra avevano prodotto ottimi risultati, sia in fatto di consensi, come pure di rispondenza ai più evidenti bisogni della popolazione locale, la stampa avrebbe finito per coprire un ruolo sì importante, ma funzionale e tutta una serie di altre iniziative.

Dopo un primo momento di disorientamento organizzativo, in cui solamente l'organo di stampa aveva saputo creare un polo di riferimento per i cattolici trentini, era necessario ricreare quel clima che si respirava nel periodo prebellico in cui — come ha acutamente osservato in un suo recente lavoro il Moioli — ogni esperienza associativa di matrice cattolica, di impronta sia economica e sociale che politica, si identificava pienamente nel movimento cattolico locale, partecipando della sua compattezza ed unità ²⁶). Bisognava ripristinare uno schema unitario entro cui ricollocare ogni iniziativa dei cattolici se si voleva che la loro presenza in campo economico, sociale e politico potesse sortire dei risultati validi per la soluzione dei problemi in cui la regione si dibatteva. Era in pratica necessaria una piena ed efficace ripresa dell'attività del Comitato diocesano.

La ripresa organizzativa attorno al Comitato diocesano

Il 28 febbraio del 1919, dopo un intervallo durato quasi un quinquennio, si convocava la direzione del Comitato diocesano, che affronta-

²⁵) *Lenta ripresa*, in «Il nuovo Trentino», a. II (1919), 23.I.; *Quello che ci fa bisogno*, ivi, 31.I..

²⁶) A. MOIOLI, *Azione cattolica, organizzazioni «bianche» e Partito popolare nel Trentino durante il primo dopoguerra*, in *Il sindacalismo bianco*, cit., pp. 323-365.

va con decisione i temi più scottanti a cui il movimento cattolico trentino doveva dare una risposta. Per il presidente de Gentili di particolare urgenza era, da una parte il ripristino dell'attività di patronato che il Comitato svolgeva attraverso un suo Segretariato e dall'altra una graduale ripresa dell'azione sociale, da promuovere capillarmente in ogni località del Trentino attraverso convegni e conferenze organizzative ²⁷⁾. Per quanto concerneva invece un altro tema di scottante attualità, vale a dire l'insieme delle iniziative da adottare per la ricostruzione delle zone devastate, venne data delega ad Alcide Degasperi, che già aveva preso cognizione della situazione nella Val Lagarina e delle altre zone «che si trovano in pari o peggiori condizioni». Il Degasperi dopo aver raccolto una serie di istanze nella «zona nera» era giunto alla conclusione che, nell'immediato, non sarebbe stato possibile per il movimento sociale cattolico attivare delle forme di intervento particolarmente complesse: «per accostare il popolo» ci si sarebbe dovuti limitare ad «aiutare i rimpatriati per far valere i loro diritti a sovvenzioni arretrate o correnti e per ottenere anticipazioni o altri soccorsi corrispondenti ai loro bisogni» ²⁸⁾. Lo stesso Degasperi propose quindi la fondazione di una società, denominata «Rinnovamento», che avrebbe dovuto operare proprio con tali finalità: in pratica suo scopo sarebbe stato quello di svolgere un'azione specifica di patronato nelle «zone nere» ²⁹⁾. L'importante sarebbe stato far decollare in tempi brevi l'iniziativa, onde evitare — come puntualizzava il de Gentili — che nella terribile situazione delle aree devastate «l'exasperazione diventasse un terreno fecondo di sinistri propositi in mezzo a un popolo, che pur si era sempre distinto per i suoi sentimenti religiosi e per il suo amore all'ordine e al lavoro» ³⁰⁾.

Già nella prima riunione del proprio vertice il Comitato diocesano era riuscito a tracciare alcune fondamentali linee direttive sulle quali si sarebbe dovuta muovere l'azione sociale ed economica dei cattolici trentini. Il modello era evidentemente quello già sperimentato in regione nel

²⁷⁾ Di particolare urgenza era considerata la ripresa organica delle attività del movimento cooperativo, sia attraverso l'azione delle singole società, sia attraverso il coordinamento degli enti centrali, la Federazione, il Sindacato agricolo industriale e la Banca cattolica trentina (A.C.A.T., Protocollo delle sessioni di direzione del Comitato diocesano, Sessione dei 28 febbraio 1919).

²⁸⁾ Ibidem.

²⁹⁾ Ibidem.

³⁰⁾ A.C.D.T., Atti dell'adunanza, 13.IV.1921.

periodo prebellico: la partecipazione attiva dei cattolici alla vita economica, sociale e politica, oltre che a quella religiosa avrebbe dato vita ad una società «integralmente» cattolica, come appunto quella, che secondo la *Weltanschauung* cristiano-sociale mitteleuropea, il Comitato diocesano aveva cercato di realizzare nel Trentino del primo quindicennio del 900. Nella nuova realtà post-bellica si trattava di far fronte con nuova energia ad una serie di ostacoli, che gli sconvolgimenti sociali prodotti dalla guerra avevano posto sulla strada della realizzazione del modello cristiano-sociale.

Le linee d'intervento individuate nella prima seduta direttiva del Comitato diocesano dovevano ad ogni buon conto trovare una sollecita attuazione pratica, anche perché con il passare del tempo, la situazione economica della regione appariva sempre più chiaramente in tutta la sua drammaticità.

Lo stesso vescovo Endrici, che era sempre stato impegnato socialmente, fin dalla sua militanza giovanile, lungo gli anni '90, nelle associazioni cattolico-sociali ³¹⁾, diede il suo autorevole avallo alle iniziative che il movimento cattolico organizzato stava predisponendo. In una lettera del 7 maggio 1919, indirizzata al de Gentili, il vescovo investiva praticamente il Comitato diocesano della promozione di tutti quegli organismi che avrebbero potuto rigenerare in senso cristiano la società trentina: non solo avrebbero dovuto essere ripristinati quelli che preesistevano alla guerra, ma, qualora se ne fosse manifestato il bisogno, ne sarebbero dovuti sorgere anche di nuovi ³²⁾.

Mons. Endrici era pienamente consapevole della gravità della situazione trentina e della necessità di un pronto intervento da parte dei cattolici. Ne è testimonianza una sua lettera, inviata il 25 marzo 1919 al papa Benedetto XV. «Cercai di interporre la mia autorità — comunicava al papa mons. Endrici — per impedire inconvenienti e di far rinascere la vita e la riorganizzazione della diocesi e del popolo. Non si può misconoscere che cercano di farsi strada correnti di idee ostili all'elemento cattolico, più o meno favorite dal governo» ³³⁾.

³¹⁾ Si veda a proposito: A. LEONARDI, *Prime esperienze associative dei lavoratori cattolici trentini tra Ottocento e Novecento*, in «Studi trentini di scienze storiche», a. LVIII (1979), n. 4, pp. 451-505.

³²⁾ A.C.D.T., Atti 1919-20-21, Lettera del vescovo Endrici al presidente mons. Guido de Gentili, 7.V.1919.

³³⁾ A.C.A.T., Acta episcopalia di mons. Endrici, 319/1919; parzialmente riportata in: V. CALÌ, *Lo stato liberale*, cit., p. 9. si veda anche: Appendice documentaria, n. 1.

La ripresa dell'attività cattolico-sociale doveva quindi avere anche una valenza difensiva: quella di baluardo contro la penetrazione di idee e progetti soprattutto bolscevichi, ma anche laicisti e massonici. Se ne ha una prova sufficientemente chiara analizzando la ripresa operativa di quello che era certamente il settore più importante del movimento sociale cattolico trentino nel periodo prebellico, vale a dire quello cooperativo. Se una rapida inchiesta federale aveva fornito dati rassicuranti sulla situazione «morale e finanziaria» delle varie società cooperative ³⁴⁾, quello che invece non poteva tranquillizzare i vertici della Federazione era l'iniziativa avviata proprio a Trento della «concorrenza».

Nell'anteguerra il movimento cooperativo di matrice cristiana aveva potuto — dopo la svolta confessionale di Mori — esplicitare, pressoché incontrastato, la propria attività; ora invece si trovava davanti ad una situazione ben diversa: un organismo cooperativo a valenza nazionale e di impostazione ideologica diversa, si proponeva ai cooperatori trentini come alternativo alla Federazione.

La Lega nazionale delle cooperative aveva infatti stabilito, in una riunione del suo direttivo tenuta il 3 febbraio 1919, «di fondare in Trento un apposito ufficio di propaganda, organizzazione ed assistenza per la cooperazione», affidandone la gestione a Patrizio Bosetti, leader nell'anteguerra della Lega dei contadini della Val Lagarina e fondatore a Rovereto, di un consorzio cooperativo di consumo e smercio ³⁵⁾. Per la

³⁴⁾ Archivio della Federazione dei consorzi cooperativi di Trento, Verbale della seduta del Consiglio federale del 12 febbraio 1919. Sulla ripresa operativa del movimento cooperativo, si veda: A. LEONARDI, S. ZANINELLI, *Per una storia della cooperazione trentina*, II°, *La Federazione dei consorzi cooperativi dal 1919 al 1975 nei congressi e negli atti ufficiali*, Milano, 1985, tomo I°, pp. 17-32.

³⁵⁾ Il Bosetti, nel gennaio del 1919, aveva intrapreso a girare le vallate trentine, sia per riallacciare i contatti con gli aderenti alla sua organizzazione, sia — come riferiva lui stesso — per rendersi conto se era possibile riprendere in modo nuovo — vale a dire al di fuori dell'influenza della Federazione — il discorso cooperativo. «L'idea cooperativa — annotava — non era stata spenta dalla guerra quantunque molto ne avesse sofferto essendo andati distrutti molti organismi vitali ed essendo mancata la continua assistenza di molte persone. Il terreno sarebbe stato propizio ancora se lavorato subito». Per sviluppare il suo piano d'intervento il Bosetti si rivolse per appoggio finanziario e tecnico ad un organismo di chiara matrice socialista, la Lega, che lo appoggiò pienamente, permettendogli di avviare, già nella primavera del 1919, la sua attività di propagandista in campo cooperativo. Si veda: Archivio privato Bosetti, *Relazione sull'attività svolta dall'Ufficio di Trento della Lega nazionale delle cooperative nel I° semestre 1919*.

Federazione, che il 6 marzo 1919 aveva tenuto il suo primo congresso del dopoguerra, era un colpo piuttosto duro, anche se poteva essere trasformato in stimolo — come del resto manifestavano apertamente numerosi cooperatori — per riprendere con maggiore efficacia l'attività di sorveglianza, consulenza e soprattutto di formazione cooperativa. Non era un traguardo facile, tenendo conto che la guerra aveva fortemente danneggiato 67 casse rurali e 130 famiglie cooperative e consorzi diversi, ma con la fattiva volontà di tutti — come asseriva il nuovo presidente federale prof. Emanuele Dalponte — sarebbe stato certamente raggiunto ³⁶).

Se l'attenzione del movimento cooperativo cattolico trentino per le correnti di idee e per le iniziative pratiche in qualche modo avverse agli organismi «bianchi» era più che giustificata, nel campo dell'organizzazione e dell'assistenza dei lavoratori c'era di che preoccuparsi in maniera ben diversa. Anche se sul terreno dell'azione sindacale i cattolici trentini non potevano certamente riferirsi ad un passato ricco di esperienze, bisogna pur tuttavia riconoscere che, dopo gli interventi organizzativi dei lavoratori, promossi dai socialisti, erano riusciti ad esprimere alcune esperienze associative di un certo significato, le «società agricole-operaie cattoliche», ma soprattutto a svolgere un'efficace azione di patronato a favore dei lavoratori attraverso il Segretariato del Comitato diocesano ³⁷). Nell'immediato dopoguerra, mentre da parte cattolica si procedette assai lentamente per ripristinare i vecchi organismi sindacali, l'iniziativa socialista fu estremamente solerte, tanto che già nel settembre del 1919 poteva contare oltre 5.000 operai organizzati nel settore più importante, quello edilizio ³⁸).

Indubbiamente anche in questa fase organizzativa il forte sviluppo dell'azione socialista giocò un ruolo di stimolo per il ripristino, con maggior sollecitudine, delle attività dei cattolici nel settore della tutela dei lavoratori. Ai primi di maggio del 1919 la presidenza del Comitato

³⁶) A.F.C.C.T., Libro dei protocolli delle adunanze generali, adunanza dei 6.III.1919.

³⁷) Circa il primo lento sviluppo dell'organismo sindacale bianco nel Trentino si veda: A. LEONARDI, *Prime esperienze associative*, cit.. Per l'azione del Segretariato del Comitato diocesano si vedano le relazioni contenute in A.C.D.T., Atti 1919-20-21.

³⁸) Si veda a proposito *Il congresso degli operai edili. 8 settembre*, in «L'internazionale», a. I (1919), 16.IX.; S. FLOR, *I lavoratori trentini dopo un anno di lotta*, ivi, a. II (1920), 6.VIII.

diocesano annunciava la ripresa delle attività, «dopo 5 anni di quiete forzata», del Segretariato ³⁹⁾. Tale organismo avrebbe dovuto sviluppare la propria azione soprattutto sul terreno del patronato; in effetti però non riuscì che a procedere molto lentamente, per lo meno fino a quando il de Gentili non decise di dare una svolta significativa alle iniziative prese fino a quel momento nell'ambito dell'organizzazione dei lavoratori, affiancando al Segretariato del Comitato diocesano una struttura più snella, il Segretariato del popolo. Questo, secondo quanto comunicava alla direzione del Comitato lo stesso de Gentili, nella seduta del 24 giugno, avrebbe avuto due sezioni, una per la consulenza, diretta da don Costante Dallabrida, la seconda per l'organizzazione, affidata a Giuseppe Mattei ⁴⁰⁾. Il Mattei però oltre che delle organizzazioni professionali dei lavoratori si sarebbe dovuto occupare di un settore praticamente del tutto nuovo per il movimento cattolico trentino, quello delle cooperative di lavoro e sarebbe stato affiancato, nella loro promozione, da Luigi Carbonari ⁴¹⁾.

Erano dunque state poste le basi per percorrere anche questa strada — che del resto già da qualche mese era stata iniziata dal Bosetti in alcune località delle Giudicarie, e che sempre per opera sua, si stava allargando anche nelle zone nere ⁴²⁾ — e vista la sua importanza in prospettiva, ci si mosse con estrema attenzione, in modo da essere del tutto preparati anche in questo campo. Già nel maggio del 1919, don Giulio Delugan, che affiancava nel lavoro organizzativo del Comitato mons. de Gentili, avviò dei contatti con la direzione del «Domani Sociale» per avere una serie di informazioni sul funzionamento delle cooperative di lavoro nel regno d'Italia ⁴³⁾. Intervenne poi anche la Federazione

³⁹⁾ A.C.D.T., Atti 1919-20-21, lettera della presidenza del 4.V.1919. Il Segretariato del Comitato diocesano era definito come «Ufficio permanente e organo esecutivo del Comitato diocesano per la propaganda e l'organizzazione delle opere cattoliche».

⁴⁰⁾ A.C.A.T., Protocollo delle sessioni di direzione del Comitato diocesano, Seduta dei 24 giugno 1919. A proposito delle vicende che precedettero l'organizzazione del Segretariato, si veda: A. LEONARDI, *Il movimento sindacale «bianco»*, cit., pp. 229-233.

⁴¹⁾ Ogni spesa relativa a queste attività organizzative sarebbe stata direttamente assunta dal Comitato diocesano (A.C.A.T., Protocollo delle sessioni di direzione del Comitato diocesano, Seduta dei 24 giugno 1919).

⁴²⁾ Archivio privato Bosetti, corrispondenza con la Lega nazionale delle Cooperative 1919.

⁴³⁾ A.C.D.T., Atti 1919-20-21, lettera di don Giuliano Delugan del 27.V.1919.

dei consorzi cooperativi, che in agosto «deliberò di promuovere la costituzione del "Consorzio provinciale trentino per le cooperative di produzione e lavoro" quale centrale delle cooperative locali che si stavano istituendo in molti luoghi» ⁴⁴).

Le cooperative di lavoro «bianche» partivano dunque con il preciso obiettivo di intervenire nella ricostruzione delle zone devastate: erano finalizzate in modo preciso, differenziandosi in questo, in una certa misura, dalle cooperative promosse dal Bosetti, che collocavano questo loro scopo immediato tra tanti altri problemi. Il Moioli evidenzia chiaramente come da parte cattolica si fosse stati consapevoli che la trasformazione dei piccoli contadini in proletari, benché quasi generalizzata a causa delle distruzioni sia al patrimonio edilizio che all'agricoltura, in tutta la «zona nera», sarebbe stata circoscritta al periodo della ricostruzione. L'intervento del movimento cattolico era dunque volto ad evitare — appunto attraverso le cooperative di lavoro — che le popolazioni delle zone devastate fossero sottoposte nella fase ricostruttiva allo sfruttamento delle imprese capitalistiche. Oltretutto la cooperazione di lavoro, adeguatamente diffusa poteva essere un formidabile strumento «per instaurare il controllo popolare sull'impiego di fondi statali destinati alla ricostruzione, contro il rischio di sprechi e di manovre speculative» ⁴⁵).

Nel secondo semestre 1919 il movimento sociale cattolico trentino dimostrava di aver raggiunto una propria maturità organizzativa in un vasto contesto di settori sociali, economici ed anche politici.

Un notevole sforzo fu fatto per riproporre l'organizzazione dei contadini ⁴⁶). La strada seguita fu fundamentalmente quella già percorsa precedentemente alla guerra con le «Leghe dei contadini», che dopo la

⁴⁴) A.F.C.C.T., Verbale della seduta del Consiglio direttivo del 5 agosto 1919. L'avvio degli interessi della Federazione per le cooperative di lavoro è da collocarsi agli inizi di giugno, quando — come riferiva al Comitato diocesano Alcide Degasperì — constatate le difficoltà di organizzare seriamente delle cooperative edilizie, non solo per problemi finanziari, ma anche per problemi tecnici — sarebbero infatti stati necessari ingegneri e validi capimastri — la Federazione, per opera del prof. Dalponte, aveva contattato un noto cooperativista dell'area lombarda, il comm. Pennati «per averne istruzioni sul modo di costruire e far funzionare le cooperative di lavoro» (A.C.A.T., Protocollo delle sessioni di direzione del Comitato diocesano, seduta del 25 giugno 1919).

⁴⁵) A. MOIOLI, *Azione cattolica, organizzazioni «bianche»*, cit., pp. 327-328.

⁴⁶) A.C.D.T., Atti 1919-20-21, Attività del Segretariato del Comitato diocesano dal 1 giugno 1919 al 15 febbraio 1920.

prima esperienza — sviluppatasi a Levico nel 1907 ⁴⁷⁾ — si diffusero in molte plaghe del Trentino, grazie soprattutto all'iniziativa di Luigi Carbonari ⁴⁸⁾. Ora si trattava non solo di allargarne la presenza in tutte le zone rurali, rafforzandone il ruolo di rappresentanza professionale, sia dei piccoli proprietari che dei mezzadri e dei coloni, ma anche di far loro assumere una valenza politica ⁴⁹⁾. L'impegno politico dei contadini organizzati nelle leghe bianche era tanto più importante, in quanto era pienamente risorta l'organizzazione contadina guidata dal Bosetti, che aveva accentuato il suo tradizionale anticlericalismo e tentava di raccogliere proseliti con delle campagne spesso demagogiche e talora anche diffamatorie nei confronti del movimento cattolico ⁵⁰⁾.

La riorganizzazione politica dei cattolici

Era evidente però che l'organizzazione politica dei cattolici trentini non si sarebbe potuta limitare al mondo rurale, ma avrebbe dovuto abbracciare tutta la società trentina. Con questi intendimenti s'era mosso il Segretariato del Comitato diocesano, che dal giugno 1919 aveva tenuto decine di conferenze in ogni località del Trentino ⁵¹⁾. Nella nuova

⁴⁷⁾ Sull'esperienza della Lega dei contadini di Levico si veda: A. LEONARDI, *Levico e la cooperazione*, Trento, 1980, pp. 125-144, 216-246.

⁴⁸⁾ Si veda a proposito: *Trent'anni di cooperazione nel Trentino. Nel XXV° anno di vita della Federazione dei consorzi cooperativi del Trentino*, Trento, 1921, p. 12.

⁴⁹⁾ Su queste tematiche si veda: *Da Mezzocorona: contadini organizziamoci!*, in «Il popolo trentino», a. I (1919), 9.VIII.; *Contadini è l'ora nostra*, (siglato Agricola), ivi, 12.IX.1919; *Coloni a noi!*, ivi, 12.IX.1919; *Un magnifico congresso delle Leghe dei contadini*, ivi, 2.X.1919.

⁵⁰⁾ Nonostante le valanghe di accuse che periodicamente il Bosetti lanciava contro gli esponenti del movimento cattolico-sociale, ed in particolare contro il Carbonari — che evidentemente lo contrastava con efficacia su un terreno che avrebbe voluto riservato a sé —, finiva poi per concentrarle in un'affermazione demagogica ed insulsa: la differenza tra le leghe che facevano capo a lui e quelle «clericali» stava nel fatto che quest'ultime erano «schiave del partito clericale, cioè legate a classi diverse e contrarie per interessi agli interessi dei contadini; organizzate da impiegati del partito clericale o da membri dello stesso che non erano contadini affatto» (*Attenti ai ladri!*, in «Il contadino», a. IX (1919), 7.VIII.).

⁵¹⁾ A.C.D.T., Atti 1919-20-21, Attività del Segretariato, cit.. Gli animatori delle conferenze di propaganda politica erano il più delle volte lo stesso presidente del Comitato diocesano de Gentili ed Alcide Degasperi.

realtà regionale non era sufficiente ripristinare — come osserva il Moioli — il vecchio Partito popolare trentino secondo i canoni dell'autonomia della sfera politica da quella più propria dell'azione cattolica, a cui per altro il partito attingeva le sue energie ideali, umane e finanziarie; era necessario sganciare la sua azione dalla sfera locale per inserirlo in un contesto più vasto, quello del P.P.I.⁵²⁾.

Tale partito, che si presentava il 18 gennaio 1919 con l'appello «ai liberi e forti», segnava dopo una complessa vicenda storica, durata decenni, l'ingresso pieno e responsabile dei cattolici nella vita dello Stato italiano. La sua nascita significava — come osserva lo Scoppola — «il superamento definitivo dell'antica intransigenza, dell'ostilità preconcepita e la volontà invece di un rinnovamento organico dello Stato liberale e borghese attraverso un completo inserimento dei cattolici stessi nel sistema politico esistente e una piena utilizzazione degli strumenti offerti dallo Stato per l'assimilazione delle nuove forze sociali»⁵³⁾. Era un'esperienza completamente nuova per i cattolici italiani, basata sull'aconfessionalismo, la lotta contro l'accentramento statale, la soluzione interclassista e corporativista della vita sociale⁵⁴⁾. Sull'aconfessionalismo, l'impostazione che don Sturzo — primo segretario del P.P.I. — intendeva dare alla nuova formazione politica, era estremamente chiara: «Fin dall'inizio — avrebbe più tardi sostenuto il leader popolare — abbiamo escluso che la nostra insegna politica fosse la religione ed abbiamo voluto chiaramente metterci sul terreno specifico di un partito che ha per oggetto diretto la vita pubblica della nazione»⁵⁵⁾.

Era la linea programmatica che già dall'inizio del '900, in un contesto istituzionale diverso, i cattolici trentini avevano posto alla base

⁵²⁾ A. MOIOLI, *Azione cattolica, organizzazione bianche*, cit., p. 333.

⁵³⁾ P. SCOPPOLA, *Per una valutazione del popolarismo*, in «Quaderni di cultura e storia sociale», a. II (1953), n. 5, pp. 185-199. (Tali concetti sono poi ribaditi dallo stesso autore in un'opera più organica: Id., *Dal neoguelfismo alla democrazia cristiana*, Roma, 1957). Sostanzialmente d'accordo con lo Scoppola nel valutare il ruolo esercitato dall'immissione del P.P.I. nella vita politica italiana Piero Pratesi in un suo saggio del 1958: P. PRATESI, *Due storie del Partito Popolare e la questione dell'autonomia*, in «Civitas», a. IX (1958), n. 10-11, pp. 91-102.

⁵⁴⁾ Si veda un esame di queste tematiche in: L. AMBROSOLI, *Problemi della storia del Partito Popolare Italiano*, in «Rivista storica del socialismo», a. I (1958), n. 4, pp. 443-463.

⁵⁵⁾ L. STURZO, *Il Partito Popolare Italiano*, Vol. I. *Dall'idea al fatto* (1919). *Riforma statale e indirizzi politici* (1920-1922), Bologna, 1956, p. 76.

dell'azione del Partito popolare trentino. Che questa linea abbia poi trovato pratica attuazione nella realtà politica italiana è per lo meno dubbio ⁵⁶⁾, certamente però essa poteva costituire un punto di convergenza per chi — i cattolici trentini — proveniva da esperienze ben diverse da quelle italiane. Ma la base programmatica del P.P.I., che certamente suscitava più larghi consensi tra i trentini, era quella che individuava nelle autonomie regionali uno strumento nuovo e più democratico per governare il paese ⁵⁷⁾.

Il movimento sociale cattolico trentino, ed in particolare la sua espressione politica, cioè il Partito popolare trentino, che s'era idealmente formato sul modello cristiano sociale tedesco — che discendeva dalla scuola di mons. Ketteler e che aveva trovato una personificazione nei *realpolitiker* del Centrum di Windthorst — dopo un'esperienza più che decennale di vita politica attiva nell'ambito delle istituzioni austro-ungariche, trovava nel P.P.I., proprio nel momento del passaggio ad una nuova realtà statuale, un punto di riferimento nazionale per poter sviluppare nel contesto italiano la propria azione. Il pieno inserimento in un organismo politico nazionale, se da una parte arricchiva il Partito popola-

⁵⁶⁾ Una studiosa del partito popolare evidenzia numerose incongruenze in questo campo (E. PRATT HOWARD, *Il Partito Popolare Italiano*, Firenze, 1957); anche secondo lo Scoppola l'autonomia del P.P.I. fu sostanzialmente limitata (P. SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo alla democrazia cristiana*, cit.); Gabriele de Rosa invece presenta una nutrita documentazione proprio per evidenziare l'impostazione aconfessionale del P.P.I. (G. DE ROSA, *Storia del Partito Popolare*, Bari, 1958; Id., *Il Partito Popolare Italiano*, 1969). Su tali problemi e sulla nascita del P.P.I. si veda inoltre: S. JACINI, *Storia del Partito Popolare Italiano*, Milano, 1951; AA.VV., *Il Partito Popolare. Validità di una esperienza*, Milano, 1969; AA.VV., *Saggi sul Partito Popolare Italiano. Nel cinquantenario della sua fondazione*, Roma, 1969; AA.VV., *Il Partito Popolare Italiano. Scritti e saggi nel 50° anniversario della sua fondazione*, Roma, 1970; F. PIVA-F. MALGERI, *Vita di Luigi Sturzo*, Roma, 1972; AA.VV., *Luigi Sturzo nella Storia d'Italia*, Roma, 1973; M.G. ROSSI, *Le origini del Partito cattolico. Movimento cattolico e lotta di classe nell'Italia liberale*, Roma, 1977; G. DE ROSA, *Sturzo*, Torino, 1978; F. MALGERI, *Il Partito Popolare Italiano*, in AA.VV., *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. III, Roma, 1980, pp. 1-201.

⁵⁷⁾ «Ad uno stato accentratore — scriveva don Sturzo — tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica ed individuale, vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali, la famiglia, le classi e i comuni, che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private» fino a giungere a proporre un ordinamento regionale (L. STURZO, *Il Partito Popolare italiano*, vol. I, cit., pp. 229-231 passim).

re trentino delle esperienze dei cattolici italiani, dall'altra però offriva l'occasione agli operatori politici trentini di mettere a disposizione del P.P.I. tutto il proprio bagaglio teorico e pratico maturato nella politica attiva svolta a Trento, Innsbruck e Vienna ⁵⁸).

Proprio l'esperienza organizzativa prebellica insegnava che l'impegno politico avrebbe potuto essere più efficace se al suo fianco fossero sorte, con finalità specifiche, altre iniziative. Per questo il Segretariato del Comitato diocesano fu assai solerte nel sostenere, da una parte, l'organismo di assistenza per le zone devastate, vale a dire la società «Rinnovamento», che in breve tempo s'era inserito — grazie soprattutto all'attivismo di Alcide Degasperi e Giuseppe Mattei — nella Val Lagarina e nella Valsugana ⁵⁹) e dall'altra nel promuovere — su esplicito mandato del vescovo Endrici — un'associazione tra i padri di famiglia con il ruolo specifico di tutelare le fondamenta «cristiane» dell'insegnamento praticato nelle scuole trentine. L'iniziativa mirava esplicitamente a creare un vasto movimento di opinione pubblica che fosse in grado di condizionare le eventuali scelte del governo italiano sull'impostazione didattica delle scuole elementare e media del Trentino ⁶⁰).

È però evidente come ogni sforzo del Comitato diocesano per rilanciare in modo coordinato il movimento cattolico sarebbe stato destinato a cogliere ben modesti risultati se non avesse trovato la piena e fattiva

⁵⁸) Estremamente interessante a proposito di tale adesione l'analisi che Gabriele de Rosa compie sull'eminente figura di Alcide Degasperi, esaminando i saggi da lui scritti tra il 1928 e il 1934 (A. DEGASPERI, *Studi ed appelli della lunga vigilia*, Roma, 1946) che se indubbiamente sono indicativi della Weltanschauung propria dell'uomo politico trentino nel momento dell'annessione del Trentino all'Italia, possono tuttavia offrire un'immagine dell'impostazione ideale che l'intero Partito popolare trentino aveva in quella fase della sua storia (G. DE ROSA, *Alcide Degasperi e il corporativismo cristiano*, in «Rassegna di politica e di storia», a. I (1955), n. 7, pp. 9-17). Sui legami del Degasperi con i cattolici italiani nel periodo prebellico si veda: L. BEDESCHI, *Il giovane Degasperi e l'incontro con Romolo Murri*, Milano, 1974; G. FAUSTINI, *Il convegno di Molveno del 1907 e il modernismo nel Trentino*, in «Studi trentini di scienze storiche», a. LV (1976), pp. 174-189; nonché i saggi contenuti nel volume: *De Gasperi e il Trentino*, cit..

⁵⁹) A.C.A.T., protocollo delle sessioni di direzione del Comitato diocesano, seduta dei 24 giugno 1919.

⁶⁰) Lo stesso segretario del Partito Popolare Italiano, don Sturzo, era stato interessato da Giovanni Ciccolini, di quest'iniziativa del movimento cattolico trentino tanto cara a mons. Endrici. Si veda a proposito A.C.D.T., Atti 1919-20-21, Federazione trentina capifamiglia, lettera del 27.VIII.1919 di Giovanni Ciccolini a mons. Guido de Gentili.

collaborazione, oltre che di un nucleo di entusiasti attivisti, di una vasta, spesso anonima, schiera di preti di campagna. Lo stesso Alcide Degasperi, in una lettera al vescovo Endrici dell'autunno del 1919, manifestava di avere le idee estremamente chiare in proposito: a suo parere in ogni località trentina accanto alle vecchie istituzioni di matrice cattolica si sarebbero dovute sviluppare tre diverse organizzazioni, una «tecnica, professionale, di classe» a tutela quindi degli interessi dei lavoratori, un'altra, sotto forma di circolo, per la «propaganda delle idee», infine una di tipo politico, in pratica una sezione del Partito popolare; e il clero avrebbe dovuto avere in tutte e tre un ruolo diverso, ma sempre di rilievo ⁶¹).

Il vescovo Endrici non era certo insensibile a queste tematiche, anzi, già nel luglio aveva inviato una lettera circolare a tutti i decani della parte italiana della sua diocesi, in cui tracciava delle precise direttive per l'azione sociale del clero. La mutata situazione istituzionale del Trentino ⁶²), che data la fase armistiziale doveva sottostare ad una serie di fatti spesso sconcertanti, che potevano creare «disorientamento di idee e di criteri», doveva spingere il clero ad operare per attenuare la condizione di disagio in cui si trovava la regione, approfittando tra l'altro «nell'azione pastorale e sociale della libertà che è data a tutti i cittadini senza restrizioni» ⁶³). Il clero — secondo le indicazioni del Vescovo — avrebbe dovuto agire in piena consonanza con il Segretariato del popolo per arginare sul terreno operativo «la propaganda socialista bolscevica». La strada migliore era — a giudizio di mons. Endrici — quella della prevenzione: attraverso l'azione delle cooperative di lavoro, attraverso la diffusione della stampa legata al movimento cattolico e attraverso l'organizzazione del partito popolare ⁶⁴).

Quella di rimettere in piedi il partito era dunque un'esigenza improcrastinabile, tanto più che sul tappeto erano posti una serie di nodi

⁶¹) A.C.A.T., Acta episcopalia di mons. Endrici, a. 1919, 905/1919. Tale lettera è anche pubblicata in *De Gasperi scrive*, a cura di M.R. DE GASPERI, Brescia, 1974, vol. I, pp. 33-35.

⁶²) Si veda a proposito U. CORSINI, *Il Trentino e l'Alto Adige nel periodo 3.11.1918-31.12.1922*, in U. CORSINI, B. EMERT, H. KRAMER, *Trentino e Alto Adige dall'Austria all'Italia*, Bolzano, 1969, pp. 103-229.

⁶³) A.C.A.T., Acta episcopalia di mons. Endrici, 601/b/1919, lettera circolare inviata ai decani del Trentino in data 24.VII.1919. Si veda: Appendice documentaria, n. 2.

⁶⁴) Ibidem.

estremamente complessi, che solo in sede politica si poteva pensare di sciogliere.

Bisognava risolvere, in maniera non punitiva per i trentini, il problema del cambio corona-lira ⁶⁵), come pure quello dei prestiti di guerra austro-ungarici; si doveva permettere un recupero dignitoso degli investimenti obbligazionari ed azionari fatti dai trentini nel territorio dell'ex Monarchia asburgica ed anche dei depositi fatti presso gli istituti di credito e le casse di risparmio postali l'oltre Brennero ⁶⁶).

La «coscienza nazionale positiva» aveva portato i cattolici trentini a farsi protagonisti, nel periodo prebellico, di un'efficace azione di tutela degli «interessi» trentini nell'ambito della Monarchia asburgica ed era la stessa «coscienza» che avrebbe dovuto guidarli ad affrontare in modo concreto le varie problematiche economiche e sociali del dopoguerra. A tal proposito apparivano indubbiamente importanti le azioni di patronato ⁶⁷) ed assistenziali ⁶⁸), però ci si rendeva conto che risultava sempre più indispensabile dare una valenza politica al proprio operato. E ciò si sarebbe potuto verificare soltanto attraverso una piena ricostituzione del Partito popolare ⁶⁹).

Un primo passo su questa strada venne mosso quando — dopo un'in-

⁶⁵) *La conversione del 40%*, in «Il nuovo Trentino», a. II (1919), 5.IV.

⁶⁶) Tutte queste tematiche erano affrontate — spesso con competenza anche tecnica — dal «Nuovo Trentino». Si veda così: *Accertamento di crediti in confronto dell'Austria-Ungheria*, in «Il nuovo Trentino», a. II (1919), 6.VI.; *Problemi del nostro dopoguerra economico*, ivi, 2.VIII.1919; *La questione del cambio e gli speculatori*, ivi, 18.VIII.1919; G. LORENZONI, *La valuta e il provvedimento che si aspetta*, ivi, 20.VIII.1919; R. GRANDI, *Del prestito di guerra*, ivi, 7.XI.1919.

⁶⁷) Si vedano a proposito: G. MATTEI, *La denuncia dei crediti verso l'Austria. Sussidio profughi*, in «Il nuovo Trentino», a. II (1919), 12.VI.; Id., *La denuncia dei crediti verso l'Austria. Il sussidio militare*, ivi, 13.VI.1919; 14.VI.1919; Id., *La denuncia dei crediti verso l'Austria. Internati e confinati*, ivi, 16.VI.1919; Id., *La denuncia dei crediti verso l'Austria*, ivi, 23.VI.1919; *La denuncia dei crediti verso l'Austria. Crediti per requisizioni, per prestazioni di guerra e per prestazioni militari*, ivi, 30.VI.1919; Id., *La denuncia dei crediti verso l'Austria. Requisizioni*, ivi, 4.VII.1919.

⁶⁸) si veda a riguardo: G. CICCOLINI, *Come avvenne il rimpatrio generale dei Trentini prigionieri di guerra in Italia*, in «Il nuovo Trentino», a. II (1919), 7.III. Sullo stesso tema e sull'assistenza ai profughi si veda anche: *Come furono assistiti i nostri profughi*, ivi, 27.VIII.1919; [U. PICCININI], *Katzenau e Sardegna. Dedicato al comando supremo* (siglato P.U.), in «Fiamma», a. II (1920), n. 24, pp. 2-5.

⁶⁹) La partecipazione degli esponenti popolari Conci, Degasperi, de Gentili, Grandi, Toffol e Colò all'organismo consultivo promosso nel dicembre 1918 dal Governato-

cubazione di mesi ⁷⁰⁾ — venne deciso di affiancare al quotidiano «Il nuovo Trentino» un settimanale: «Il popolo trentino», che si sarebbe dovuto dimostrare più agile del quotidiano nella propaganda politica ⁷¹⁾. E i postulati che nel primo numero del settimanale erano presentati come i più urgenti per le popolazioni della regione, non erano che i nessi fondamentali su cui il Partito popolare trentino, in fase di riorganizzazione, stava costituendo il proprio programma.

Così quando il 16 luglio si tenne a Trento, su iniziativa del comitato politico popolare cittadino, un'assemblea organizzativa del partito, molti degli esposti riportati qualche giorno prima dal nuovo settimanale cattolico, ritornarono puntualmente nelle relazioni ufficiali dei più autorevoli esponenti popolari. Alcide Degasperi, che era l'artefice più convinto della ripresa organizzativa del partito — sostenuto tra l'altro da numerosi attestati di simpatia e incoraggiamento nei suoi giri di propaganda nelle vallate trentine ⁷²⁾ — s'intrattene in particolare sul tema dell'autonomia e dei rapporti con le altre forze politiche. «I trentini non vogliono essere megalomani — sosteneva — e andare a dettar legge agli altri; vogliono che il passaggio amministrativo si compia con beneficio d'inventario e si consideri bene quello che del passato va ancora mantenuto, quello che va riformato e quello che va cambiato, e non si provveda senza aver sentito il loro parere» ⁷³⁾. Dell'importanza della richiesta autonomistica avrebbe dovuto rendersi conto anche la parte più sana del

rato militare, non era stata sufficiente a ricreare la coesione partitica tra i cattolici della regione. Era necessario uno sforzo organizzativo più vasto. Si veda a proposito della «Consulta»: *La costituzione di una consulta*, in «Il nuovo Trentino», a. I (1918), 18.XII.1918.

⁷⁰⁾ Già nella seduta direttiva del Comitato diocesano del 28 febbraio s'era approvata la pubblicazione di un settimanale che si sostituisse a quello che precedentemente al conflitto era stato «La squilla» (A.C.A.T., Protocollo delle sessioni di direzione del Comitato diocesano, sessione del 28 febbraio 1919, cit.).

⁷¹⁾ Si veda a proposito: A.C.D.T., Atti 1919-20-21, lettera di Alcide Degasperi al Governatorato di Trento, 5.VI.1919, nonché il primo editoriale apparso su: «Il popolo trentino», a. I (1919), 28.VI.

⁷²⁾ A.C.D.T., Atti 1919-20-21, Resoconto delle conferenze organizzative tenute in varie località trentine. Corrispondenza 1919. Sull'attività dell'uomo politico in questa fase si veda anche: R. MOSCATI, *De Gasperi nel primo dopoguerra. Appunti e ricerche. La battaglia per il Trentino*, in «Clio», a. XI (1975), n. 1-4, pp. 51-75; A. MOIOLI, *De Gasperi e i cattolici trentini*, cit., pp. 65-193.

⁷³⁾ *Il popolo trentino, plaudente alla redenzione reclama il diritto di decidere sui propri ordinamenti interni*, in «Il nuovo Trentino», a. II (1919), 17.VII.

liberalismo trentino e tale richiesta — a giudizio di Degasperì — avrebbe anche dovuto trovare l'appoggio delle forze socialiste ⁷⁴). Per lanciare le idee che nell'assemblea avevano trovato pieno consenso non bastava però, secondo Degasperì, una mozione indirizzata al governo, era necessaria «una forte organizzazione che tutti ci stringa quanti nel Trentino siamo d'un'idea e di un volere» ⁷⁵).

⁷⁴) Poco tempo prima dell'assemblea popolare l'organo di stampa dei socialisti massimalisti trentini, «L'Internazionale» aveva affrontato il tema dell'autonomia trentina, manifestando il proprio malcontento per la totale centralizzazione in sede romana di ogni decisione relativa al Trentino. «Ora che la redenzione è avvenuta — scriveva il giornale socialista — il governo non farà sì nella sua cecità che i popoli redenti volgano i loro sguardi pieni d'invidia verso i popoli che in Austria godono la piena autonomia non solo amministrativa, ma anche politica» (*Redenzione salata. Una nuova Bosnia?*, in «L'Internazionale», a. I (1919), 12.VII.). Certo però che sulla concezione dell'autonomia tra popolari e socialisti c'era una netta divergenza: i socialisti rifiutavano in modo netto quello che, a loro modo di vedere era l'obiettivo dei cattolici, vale a dire fare del «Trentino redento la repubblica francescana d'Italia». «Sappiate — scriveva «L'Internazionale» in polemica con i popolari — che il nostro popolo se è felice della sua redenzione nazionale oggi vuol redimersi anche dal vostro oscurantismo, da tutti gli odori di sacrestia e vuole che la scuola sia la fonte di una libera educazione laica lasciando ai genitori ed al prete la più ampia libertà religiosa, ma fuori dalla scuola. Questo lo richiede il popolo trentino uscito dalla scuola di questi 5 anni di guerra; ve lo dirà nelle prossime elezioni. Autonomia trentina sì, autonomia clericale no o signori miei» (*Il governatore civile Credaro che... non crede e l'autonomia dei clericali*, in «L'Internazionale», a. I (1919), 24.VII.). Era un netto rifiuto alla palla che Alcide Degasperì aveva voluto lanciare ai socialisti, quando nella sede dell'assemblea del 16 luglio s'era loro rivolto «perché appoggiassero con forza questa tendenza di libertà, che non si perde in visioni lontane, ma sì concreta in istituzioni locali, ove il popolo può addestrarsi a maggiori fortune» (*Il popolo trentino*, cit.). Anche per i liberali Degasperì aveva avuto parole di collaborazione sul terreno della conquista dell'autonomia: «Non vi mettete più a traverso al progressivo fatale evolversi del nostro paese, tacciando di antipatriottico tutto quanto non è conforme alle pretese di uomini e di agglomerati politici che non sono l'Italia. Non sappiamo quel ch'è del vecchio partito liberale trentino è destinato a sopravvivere, ma i migliori di esso siano uomini dei nostri giorni [...] diano la loro opera preziosa a costituire un'amministrazione democratica che possa servire d'esempio alle altre province» (Ibidem). A proposito dell'autonomia però, i liberali, poco tempo prima, avevano manifestato il loro netto dissenso alle proposte dei popolari, manifestando invece il loro appoggio ai «legionari trentini» che volevano completamente cancellata ogni traccia che ricordasse l'autonomia della provincia tirolese di prima della guerra (*L'autodecisione e l'autonomia provinciale*, in «La libertà», a. II (1919), 17.VI.). A proposito di tali temi si veda anche: F. RASERA, *Lotta al socialismo e origini del movimento cattolico*, in: *De Gasperi e il Trentino*, cit., pp. 419-463; M. GARBARI, *De Gasperi e il liberalismo*, ivi, pp. 465-508.

⁷⁵) *Il popolo trentino*, cit.; si veda anche: *Dopo cinque anni di silenzio*, in «Il popolo trentino», a. I (1919), 18.VII.

La compattezza organizzativa sarebbe poi stata a maggior ragione indispensabile per sostenere i postulati economici, che vennero illustrati nell'assemblea da Rodolfo Grandi. Egli accusava il governo italiano di aver affrontato del tutto impreparato il problema della valuta, col risultato di prendere una posizione finanziaria rivelatasi «un disastro per il nostro paese, un doppio disastro, per il tempo nel quale è stata presa e nella sostanza» ⁷⁶). Ma se i cattolici trentini dovevano recriminare sull'operazione cambio, non dovevano per altro — sempre secondo il Grandi — lasciar passare sotto silenzio l'inefficacia governativa di fronte al problema «titoli», inefficacia che finiva per «punire» i trentini ⁷⁷).

Le problematiche messe sul tappeto nella prima assemblea organizzativa del Partito popolare dimostravano chiaramente che c'era un'ampia possibilità d'azione per l'intervento politico dei cattolici. La loro richiesta di un'amministrazione autonoma poteva essere appoggiata da un insieme di motivazioni via via crescente. Se da una parte c'era uno stato d'insofferenza e malcontento sul come procedevano i lavori di ricostruzione a causa soprattutto degli eccessi burocratici e dell'inefficienza del genio militare ⁷⁸), dall'altra, la stessa cessazione delle funzioni del Governatorato militare e la sua sostituzione con un Governatorato civile offriva spunti di polemica e rafforzava le aspirazioni autonomistiche.

La nomina di Credaro a Commissario generale civile per la Venezia

⁷⁶) Secondo Grandi giustificare dal punto di vista politico il cambio al 40%, come s'era tentato di fare da parte governativa, significava considerare i trentini «anche dopo la redenzione, come austriaci immeritevoli di speciale trattamento». Le nostre corone, frutto di risparmi dei nostri emigrati, frutto del sudore dei nostri contadini ed operai, frutto dell'attività dei nostri professionisti, frutto di lavoro italiano furono e sono apprezzate alla stregua delle corone di Innsbruck e di Vienna; la nostra situazione fu ed è valutata come la situazione dei nemici d'Italia» (*Problemi economico-finanziari d'urgenza immediata*, in «Il nuovo Trentino», a. II (1919), 18.VII.).

⁷⁷) Ibidem.

⁷⁸) Sul malcontento contro il burocratismo «italiano» e l'inefficienza del Genio militare si veda: *Così non va. Fate ordine!*, in «Il nuovo Trentino», a. II (1919), 27.VI.; *Le condizioni odierne del Trentino in un'inchiesta di Ottone Brentari*, ivi, 1.VIII.1919; *Necessità economiche e sociali*, ivi, 2.VII.1919; *Il rimpatrio dei profughi?* ivi, 25.VIII.1919; *Lettere viennesi, Cassa di risparmio postale*, ivi, 2.IX.1919; *Per la nostra dignità e per i nostri interessi*, ivi, 18.IX.1919; *Le forze del nostro paese*, ivi, 17.X.1919; *La paralisi costituzionale nelle terre redente*, ivi, 28.X.1919; *Fine d'anno*, ivi, 31.XII.1919; *Per intenderci*, in «Fiamma», a. I (1919), n. 1, p. 1; *Basta! basta!*, in «Il popolo trentino», a. I (1919), 26.IX.; *Alla gogna!*, ivi, 9.X.1919.

Tridentina, accompagnata — come nota il Calì ⁷⁹⁾ — da una serie di voci che lo presentavano come anticlericale e avverso, nella sua qualità di pedagogista ed ex ministro della pubblica istruzione, all'insegnamento religioso nella scuola, poteva offrire ai popolari l'occasione per dare una nuova coloritura alla richiesta autonomistica. «La scuola — scriveva “Il nuovo Trentino” — è l'unica cosa che funziona bene nel Trentino, dove non esistono analfabeti e dove l'istruzione religiosa è un fatto fondamentale. Non può certo ispirare fiducia la decisione governativa [di inviare a Trento Credaro]. Perché dunque si manda a governarci non un uomo della vita pratica, ma un pedagogo resosi noto per il suo amore alla scuola laica e allo stato accentratore?» Il Trentino — proseguiva la nota del quotidiano cattolico — non aveva alcuna necessità di «innovazioni in campo scolastico, ma di decisivi passi in avanti nella ricostruzione» ⁸⁰⁾.

Le varie conferenze organizzative del Partito popolare oltre a dibattere le linee programmatiche del partito e a diffonderle nella periferia, avevano anche l'obiettivo di mettere a fuoco alcuni dei punti nodali di quello che avrebbe dovuto essere il comportamento politico dei cattolici trentini. Così, in un'assemblea tenuta a Trento il 26 luglio, Enrico Conci espresse la posizione del partito nei confronti della popolazione sudtirolese: «Riguardo alle nostre relazioni colla popolazione tedesca al di qua del Brennero per noi sono normativi due soli criteri: l'interesse generale d'Italia e il principio cristiano di desiderare altrui quello che si vorrebbe per se stessi, per cui auguriamo ad essa quello che in addietro, in analoghe condizioni, per noi medesimi chiedemmo» ⁸¹⁾.

Poco tempo dopo Alcide Degasperi, riprendendo il medesimo discorso, sosteneva che un tema delicato come quello della convivenza etnica con la minoranza tedesca, avrebbe dovuto essere discusso nell'ambito della rappresentanza parlamentare nazionale. In quel consesso i popolari trentini avrebbero potuto esprimere autorevolmente i propri convincimenti a riguardo, ma fino a quando ai trentini fosse stato impedito di esprimere attraverso le elezioni i propri rappresentanti parlamen-

⁷⁹⁾ V. CALÌ, *Lo stato liberale*, cit., pp. 33-38.

⁸⁰⁾ *Il nuovo governatore*, in «Il nuovo Trentino», a. II (1919), 22.VII. Sulla nomina di Credaro e le polemiche suscitate in ambiente cattolico si veda: *Voci della stampa intorno all'on. Credaro*, ivi, 23.VII.1919; *I deputati popolari italiani fanno rimostranze per la nomina dell'on. Credaro*, ivi, 25.VII.1919; *Il nuovo governo civile e le nostre autonomie*, ivi, 28.VII.1919.

⁸¹⁾ *Il nuovo governo civile*, cit.

tari, ai vertici popolari era negato un efficace pronunciamento su temi di particolare impegno, dovendosi essi limitare a risolvere questioni di carattere immediato ⁸²⁾. Per Degasperi dunque un certo tipo di pragmatismo non era altro che una tappa da percorrere in attesa di un più fattivo impegno politico da svilupparsi oltre che in sede locale anche dai seggi del Parlamento.

Quest'esigenza fondamentale costituì la trama su cui si andò intessendo ogni discorso pronunciato all'assemblea costitutiva del partito popolare che si tenne a Trento il 12 ottobre.

L'apparato organizzativo che era stato messo in piedi in vista della ricostruzione del partito — Degasperi poteva comunicare all'assemblea che erano già attive 183 sezioni con 13.340 tesserati ⁸³⁾ — aveva indubbiamente, come obiettivo a breve scadenza, la preparazione della campagna elettorale. I vari temi affrontati dal relatore Degasperi, quelli toccati dai numerosi intervenuti e il contenuto delle mozioni approvate in chiusura avevano in comune un punto: i cattolici trentini, attraverso il Partito popolare, intendevano assurgere al ruolo di protagonisti della vita politica e ciò si sarebbe potuto verificare unicamente attraverso il ripristino di libere elezioni ⁸⁴⁾. Questa tendenza sarebbe riemersa — se possibile — con maggior forza nell'assemblea che il neo costituito Partito popolare tenne a Rovereto il 21 dicembre 1919. Qui si evidenziò in maniera nettissima che i postulati della zona distrutta — in larghissima misura di tipo economico — non avrebbero potuto aspirare a realizzarsi se non fossero stati appoggiati, in sede politica, da una forza altamente rappresentativa, come appunto intendeva essere il Partito popolare ⁸⁵⁾.

Le prime valutazioni sulle iniziative dei cattolici

Lungo il corso del 1919 il movimento sociale cattolico era passato da una fase di presa di coscienza dei problemi generati dalla guerra, a

⁸²⁾ *Il momento politico*, in «Il nuovo Trentino», a. II (1919), 15.IX.

⁸³⁾ *L'assemblea costitutiva del partito popolare*, in «Il nuovo Trentino», a. II (1919), 14.X.

⁸⁴⁾ *Ibidem*, ed anche: *L'assemblea costitutiva del partito popolare*, in «Il popolo trentino», a. I (1919), 16.X.

⁸⁵⁾ Si veda: *Assemblea di partito in Val Lagarina, per la ricostruzione della zona devastata ed il risorgimento di Rovereto*, in «Il nuovo Trentino», a. II (1919), 23.XII.; *L'imponente assemblea della Vallagarina*, in «Il popolo trentino», a. I (1919), 24.XII.; *I postulati della Val Lagarina*, *ivi*, a. II (1920), 3.I.

quella successiva di una prima incerta organizzazione, per approdare poi, nel secondo semestre, ad una serie di iniziative concrete che intendevano essere una precisa risposta ad ogni quesito, sia economico, che sociale o politico, che potesse essere posto dalla popolazione trentina. Ormai poteva considerarsi un fatto acquisito quello che il Comitato diocesano — come era negli auspici del vescovo Endrici — «fosse il centro dell'azione morale e sociale», anche se rimanevano ancora molti passi da fare per acquisire un metodo di lavoro pienamente valido. Lo stesso Endrici raccomandava di far entrare nella direzione del Comitato i principali rappresentanti di ogni organizzazione a matrice cattolica, concludendo che solo in tal caso «la presidenza avrebbe avuto in mano i fili per coordinare e spronare tutta l'azione [...] Io sarei ben lieto — proseguiva il Vescovo — se il presidente facesse poi alcune conferenze esplicative e animative nei centri principali della diocesi; per il clero è necessaria di quando in quando una scossa [...] È superfluo — raccomandava infine mons. Endrici — rammentare la necessità di una forte collaborazione del Comitato in questi momenti; il terreno nuovo è buono; conviene avere, non v'ha dubbio, una certa remissività di opinioni e di adattabilità pratica nei metodi, tenendo conto della mentalità nuova dei tempi» ⁸⁶).

Se da parte cattolica, pur con delle precisazioni sul come migliorare il proprio metodo d'azione, era possibile cogliere una certa soddisfazione per l'azione avviata in campo sociale, economico e politico, delle valutazioni assai diverse venivano espresse sul movimento cattolico da parte del Governatorato. Il Governatore militare Pecori Giraldi, nel compilare, nel luglio del 1919, una relazione sull'attività svolta dal proprio ufficio, soffermandosi ad analizzare la posizione assunta dai «clericali» nell'immediato dopoguerra, era però portato a valutare più che altro il loro ruolo politico, risentendo evidentemente in ciò dell'autorevole influenza di Giovanni Battista Trener, suo principale collaboratore nella formulazione del documento ⁸⁷).

⁸⁶) A.C.D.T., Atti 1919-20-21, Lettere di mons. Celestino Endrici alla presidenza del Comitato diocesano, 26.XI.1919.

⁸⁷) Bice Rizzi nel presentare la pubblicazione della relazione Pecori Giraldi attribuisce al Trener la sua stessa stesura. È evidente che il Trener, anche se uomo di profonda cultura, non poteva essere — data la sua collocazione politica — del tutto tenero nel valutare l'operato dei cattolici. Circa l'attribuzione della stesura della relazione Pecori Giraldi, si veda: *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale. Relazione del primo governatore (1919) ampliata di note ed allegati*, a cura di B. Rizzi, Trento, 1963, pp. 8-9.

Il governatore osservava innanzitutto che «dopo la guerra il partito clericale fu il primo a dar segno di vita, riprendendo la pubblicazione del suo giornale “Il nuovo Trentino”. Per qualche tempo però esso procedette sospettoso e guardingo in attesa di orientarsi e di rinforzarsi [...] Il partito sta riprendendo ora le sue battaglierie tradizioni. Nella stampa e nella consulta esso tralascia ben poche occasioni di attaccare governo e governatore, preparandosi evidentemente a diventare un partito d'opposizione» ⁸⁸). Certamente il compilatore della relazione aveva chiaramente presente la più che decennale esperienza organizzativa prebellica dei cattolici, sia in campo economico, che politico-sociale — la compenetrazione tra partito politico, società agricole-operaie cattoliche, organismi cooperativi, istituzioni culturali-ricreative, ciascuna con una sua sfera d'azione e con delle proprie specifiche funzioni, ma pronte alla reciproca collaborazione — quando sosteneva: «non è inutile rilevare che il partito clericale trentino ebbe una parte cospicua nella recente trasformazione del partito cattolico italiano in “partito popolare”, il quale ne copì l'organizzazione» ⁸⁹).

⁸⁸) «Le cause — proseguiva la relazione Pecori Giraldi — che possono aver ridotto il partito ad accentuare il suo contegno ostile, sono molteplici. Le tradizioni battaglierie del passato; il desiderio di gareggiare coi partiti estremi in fatto di critica alle classi dominanti, le direttive nuove che tutto il Partito popolare italiano (partito cattolico) sembra aver avuto dopo la guerra; il desiderio di affermarsi con atteggiamento di indipendenza; la sensazione, che non potendo sul quadro generale della politica italiana rimanere il partito beniamino del governo, gli convenga far la voce grossa; l'azione in parte inconscia di oscure forze che non sono ancor riuscite a dimenticare completamente il passato regime; il misoncismo più forte che in altri partiti meno conservatori, ed infine l'ambizione evidente di primeggiare e di affermarsi in un modo qualunque come il partito più forte che parla perciò più alto: tutte queste sono ragioni più che sufficienti per spiegarlo» (*La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale*, cit., pp. 16-17).

⁸⁹) Ibidem, pp. 16. Tra i vertici del costituendo Partito popolare italiano e quelli della rappresentanza politica dei cattolici trentini sono certamente esistiti dei proficui contatti, il sostenere però che i primi abbiano «copiato» dai secondi l'organizzazione può sembrare un po' eccessivo: tra il piccolo mondo trentino e la realtà nazionale italiana esistevano troppe significative differenze perché fosse possibile una pedissequa applicazione all'Italia del modello politico del Partito popolare trentino. È comunque certo che nel I° congresso nazionale del Partito Popolare Italiano, quello tenutosi a Bologna tra il 14 e il 16 giugno 1919 gli esponenti del partito trentino ebbero un loro significativo ruolo: Alcide Degasperì fu chiamato a presiedere l'assemblea e Guido de Gentili, come si vedrà propose un o.d.g. (votato poi all'unanimità) che faceva adottare al partito nazionale uno dei postulati chiave del Partito popolare trentino, quello delle

Sempre proseguendo nell'analisi del comportamento del Partito popolare trentino, il governatore militare asseriva che non era facile capire quali fossero state le sue mire; una cosa era certa: la sua forte spinta autonomistica era determinata — a giudizio del governatore — dal desiderio di conservare l'ordinamento del passato in modo tale da poter mantenere il suo prestigio ed il suo potere. In ciò la valutazione del Pecori Giraldi e dei suoi consiglieri coincideva pressoché completamente con i giudizi che andavano esprimendo gli avversari dei popolari, ed in primo luogo i socialisti ⁹⁰). «Mantenimento delle autonomie provinciali e comunali è la parola d'ordine del partito clericale — sosteneva il governatore — che fa di questo postulato la piattaforma del suo atteggiamento d'opposizione» ⁹¹).

Entrando poi nel merito delle organizzazioni economiche il Pecori Giraldi le vedeva fundamentalmente come strumentali agli obiettivi politici, considerando però solamente quelle tradizionali, senza riferire di quegli organismi, sorti per iniziativa cattolica, proprio nel periodo armistiziale. Così il movimento cooperativo di matrice cattolica, era valutato solo nei settori del credito e del consumo, mentre nel ramo della produzione e lavoro la cooperazione era considerata come una prerogativa esclusiva della Lega nazionale delle cooperative.

«Una vasta rete di cooperative di consumo e di casse rurali — precisava il governatore — fu stesa su tutto il paese per cura del partito clericale, il quale ha posto col loro mezzo una base granitica della sua organizzazione» ⁹²).

A prescindere comunque dalle valutazioni dei contemporanei, è certo che l'azione intrapresa dai cattolici nel dopoguerra in campo economico, sociale e politico, dopo un avvio piuttosto incerto, fu di estremo rilievo.

«autonomie amministrative regionali» (*L'ultima giornata del congresso del Partito Popolare Italiano*, in «Il nuovo Trentino», a. II (1919), 18.VI.).

⁹⁰) Si veda a questo proposito: *Il Bau bau. La costitutiva del P.P.I.*, in «L'Internazionale», a. I (1919), 12.X.; S. FLOR, *Cattolici senza religione*, ivi, 7.XI.1919; ma si veda pure *Attenti ai ladri!*, cit..

⁹¹) *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale*, cit., pp. 29-30.

⁹²) In un altro passo il Pecori Giraldi sosteneva: «Una vastissima rete di casse rurali e di cooperative confessionali, create ancor prima della guerra, ha messo il partito su una base sufficientemente salda per poter tenere unita la sua compagine, anche ora che non può più contare sui favori che il passato regime gli accordava» (*Ibidem*, pp. 16-17, 56 passim).

I vari settori d'intervento dei cattolici trentini: l'assistenza ai danneggiati

Indubbiamente il settore in cui era richiesto in regione l'intervento più immediato era quello della ricostruzione delle zone devastate. S'è visto come, per facilitare le pratiche burocratiche legate alla valutazione dei danni di guerra e per assistere gli abitanti delle «zone nere» il Comitato diocesano avesse promosso, già nella primavera del 1919, la società «Rinnovamento»⁹³). Alcide Degasperi, che ne era stato il principale animatore, il 27 luglio 1919 aveva convocato a Trento il primo congresso generale della società. Era il «congresso della miseria», come lo definiva «Il nuovo Trentino»⁹⁴) e Degasperi, nella sua relazione introduttiva, metteva in rilievo come effettivamente in Valsugana, in Val Lagarina, in Vallarsa, in Val di Ledro, a Lavarone e Folgaria esistessero delle condizioni di vita disastrose. In pochi mesi s'erano aggregati al «Rinnovamento» oltre 6.200 soci e molti nuclei erano in via di formazione. Con i suoi uffici periferici la società aveva già svolto migliaia di pratiche per il recupero dei crediti nei confronti dell'ex Monarchia e stava approntando una serie massiccia di richieste per il risarcimento dei danni di guerra. I delegati delle zone devastate però avrebbero voluto spingere l'azione del «Rinnovamento» anche nel campo diretto della ricostruzione, mettendo in evidenza come già nei primi mesi d'attività dell'ente pubblico in questo settore si fossero verificati comportamenti inqualificabili. Secondo Degasperi invece i compiti del «Rinnovamento» avrebbero dovuto mantenersi nell'alveo assistenziale, mentre invece sul terreno operativo la società avrebbe dovuto appoggiare l'azione del Consorzio della provincia e dei comuni trentini, che si svolgeva al di fuori di ogni intento speculativo⁹⁵).

Il congresso della società aveva fornito una prima idea dello stato dei lavori di ricostruzione, nonché delle pratiche avviate col fine di accelerare un ripristino, anche se parziale, dell'attività produttiva nei settori agricolo e manifatturiero, ma aveva anche evidenziato uno stato

⁹³) A.C.A.T., Protocollo delle sessioni di direzione del Comitato diocesano, sessione dei 28 febbraio 1919.

⁹⁴) *Il grido d'angoscia della zona devastata. Il primo congresso del Rinnovamento*, in «Il nuovo Trentino», a. II (1919), 29.VII.; *Per le terre devastate. Il primo congresso del Rinnovamento*, ivi, 31.VII.1919.

⁹⁵) Ibidem.

di malcontento che andava palesandosi in modo sempre più netto. L'attività del «Rinnovamento» proseguì massiccia nei mesi successivi anche se erano limitati i fondi che le erano messi a disposizione dal Comitato diocesano ⁹⁶⁾. Dati però i limiti assistenziali che la società si era prefissi, una volta esauriti certi compiti di patronato, ben poco spazio sarebbe rimasto per una sua ulteriore attività. Così se nel corso del 1919 il Comitato diocesano aveva cercato di diffondere nel modo più capillare possibile la presenza del «Rinnovamento» ⁹⁷⁾, già nel gennaio del 1920, quando da parte dei vertici del Comitato si venne discutendo il bilancio preventivo di spesa per l'attività sociale, fu rilevato che probabilmente non ci sarebbe stato bisogno di alcuno stanziamento per tale società ⁹⁸⁾.

Se da una parte le motivazioni addotte dalla direzione del Comitato diocesano per spiegare il veloce decadimento della società, vale a dire il suo ruolo ormai superato nel campo dell'assistenza burocratica agli abitanti delle zone devastate e la maggior utilità, nella fase di realizzo della ricostruzione, delle cooperative di lavoro ⁹⁹⁾, si presentavano di per sé plausibili, non appaiono tuttavia esaustive. Il clima di tensione e malcontento che si respirava nella «zona nera», causato da inefficienze e abusi ¹⁰⁰⁾, aveva in qualche caso, circoscrivibile localmente, coinvolto anche

⁹⁶⁾ Nel 1919 il Comitato diocesano spese la somma di 1.550 lire per l'organizzazione del «Rinnovamento», mentre ciascun ufficio periferico della società si autofinanziò con tasse sociali e con fondi raccolti come beneficenza (A.C.D.T., Atti, 1919-20-21, Allegati al protocollo, Spese per l'azione sociale). Si veda anche: *L'opera del Segretariato del «Rinnovamento» in Valsugana. La necessità di sostenerlo*, in «Il nuovo Trentino», a. II (1919), 22.XI.

⁹⁷⁾ Si veda a proposito A.C.A.T., Protocollo delle sessioni di direzione del Comitato diocesano, Sessione del 24 giugno 1919.

⁹⁸⁾ A.C.D.T., Atti 1919-20-21, Allegati al protocollo.

⁹⁹⁾ A.C.A.T., Protocollo delle sessioni di direzione del Comitato diocesano, seduta dei 30 marzo 1920.

¹⁰⁰⁾ Le manifestazioni di malcontento, ancora contenute nel 1919, andarono poi, nel 1920 e 1921 rafforzandosi ed arricchendosi di nuovi contenuti. A dar loro spazio non fu certamente la sola stampa cattolica, ricca peraltro dall'agosto del '19 di un nuovo periodico, «Fiamma». Esso però non era espressione diretta del movimento cattolico, né era controllato dal Comitato diocesano, veniva infatti gestito da un funzionario della Banca cattolica trentina, il dott. Luigi Piccinini (si veda a proposito dei rapporti tra la «proprietà» della «Fiamma» e il Comitato diocesano, nonché il P.P.I.: A.C.D.T., Atti 1919-20-21, Carteggio col dr. Luigi Piccinini, 16.XI.1920-21.I.1921). Tale periodico dedicava la maggior parte dei propri interventi a dar sfogo al malcontento. Per far solo qualche esempio di articoli polemici si veda: *Solo per principiare*, in «Il nuovo Trentino», a II (1919), 19.VIII., *I lavori di ricostruzione. A che punto*

la società del «Rinnovamento», che evidentemente non sempre aveva saputo esaurientemente rispondere alle speranze che in essa riponevano le popolazioni danneggiate¹⁰¹). A prescindere da casi isolati, la società «Rinnovamento», nella sua breve vita, aveva però saputo fornire un valido aiuto a chi — privo di qualsiasi dimestichezza con la prassi burocratica — s'era rivolto ad essa per il disbrigo delle lunghe e complicate pratiche legate ai primi passi della ricostruzione.

Le cooperative di lavoro

Lo strumento però cui il movimento cattolico trentino s'affidava per un efficace intervento di ricostruzione delle zone nere era quello della

siamo? Bisogna applicare la legge!, ivi, 16.XII.1919; *Lo scandolo dei materiali di recupero*, ivi, a. III (1920), 13.III.; *La via da battere per la ricostruzione della zona devastata*, ivi. *Il risarcimento dei danni di guerra*, ivi, 16.IV.1920; *L'opera di ricostruzione deve continuare*, ivi, 17.IV.1920; *La dimostrazione di ieri per la zona devastata ed i nostri diritti politici*, ivi, 26.IV.1920; *La camorra*, ivi, 2.VI.1920; *Risarcimento dei danni di guerra causati ai terreni*, ivi, 23.VI.1920; *Problemi della ricostruzione*, ivi, 6.VIII.1920; R. GRANDI, *Problemi del dopoguerra, del prestito austriaco di guerra*, ivi, 16.IX.1920; *Tutta la zona devastata in piedi contro la sospensione dei lavori invernali*, ivi, 12.XI.1920; *A che gioco giochiamo?*, ivi, a. IV (1921), 11.I.1921; *L'organizzazione dei danneggiati*, ivi, 20.II.1921; *Per una sollecita ripresa dei lavori nella zona devastata*, ivi, 20.II.1921; *Il triste retaggio della zona devastata*, ivi, 30.IV.1921; *Liquidazione dei danni alle campagne*, ivi, 22.IV.1921; *La crisi nella zona devastata*, ivi, 12.VIII.1921; *La gravissima crisi nella zona devastata*, ivi, 16.VIII.1921; *L'on. Carbonari per il risarcimento dei danni alle campagne devastate dalla guerra*, ivi, 18.VIII.1921; *Torcegno fortunata!*, in «Il popolo trentino», a. I (1919), 5.IX.; *Una vivace protesta del popolo trentino contro il governo*, ivi, a. II (1920), 29.IV.; *Dal nostro archivio*, in «Fiamma», a. II (1920), n. 3, 15.II.; *I denigratori del popolo*, ivi, n. 7, 25.IV.1920; [R. GRANDI], *Il tramonto dei patriotardi. La requisitoria dell'on. Grandi contro il camorristo per l'Italia nostra*, ivi, Supplemento al n. 7; 1.VI.1920; *Luce!... Luce!... Luce!*, ivi, n. 12, 1.VIII.1920. Si veda inoltre sull'«Internazionale»: *La zona nera. Lavoro, pane, tetto... e scuse governative*, a. II (1920), 27.X.; *Annessione=abbandono? Ai lavoratori e a tutto il popolo del Trentino*, ivi, 12.XI.1920; L. GROFF, *Il partito popolare contro i preti e i danneggiati di guerra*, ivi, 21.I.1921.

¹⁰¹) A Borgo Valsugana, a quanto riferiva al vescovo Endrici l'arciprete Luigi Schmid nella primavera del 1921, dopo un avvio promettente l'azione del «Rinnovamento» aveva reso insoddisfatte molte persone: «Molti sono indignati — scriveva lo Schmid — per l'esito infelice di quel famoso «Rinnovamento», impiantato per opera anche di sacerdoti con tante lusinghe e promesse, che poi andò a finire in un'amara delusione, massima di coloro che consegnarono le banconote austriache per la conversione in lire che non ebbe effetto» (A.C.A.T., Acta episcopalia di mons. Endrici, 277/1921, lettera del 4.III.1921).

cooperazione di lavoro. Dopo i primi importanti contatti organizzativi avviatisi tra la primavera e l'estate del 1919, la vera e propria azione promozionale nei confronti di questo settore della cooperazione partì quando all'organizzatore del Segretariato del popolo Giuseppe Mattei, si affiancò a tempo pieno Luigi Carbonari.

Era il 15 luglio 1919. In poco meno d'un semestre poi il Comitato diocesano versò in questo settore della propria azione sociale 18.000 lire ¹⁰²). Se l'istituzione centrale del movimento cattolico trentino non aveva lesinato in fondi a quest'iniziativa, evidentemente significava che credeva profondamente in essa. Né venne smentita dai risultati. Già a fine ottobre s'erano costituite circa 30 cooperative di lavoro con statuto a matrice cristiano-sociale ¹⁰³). La Federazione, cui anche questo ramo della cooperazione bianca faceva riferimento, aveva praticamente delegato in toto al Consorzio provinciale trentino delle cooperative di produzione e lavoro non solo i compiti di coordinamento tecnico, finanziario ed amministrativo, ma anche quelli di propaganda ed organizzazione, mettendo comunque a disposizione del consorzio tutte le proprie strutture ed anche un revisore federale ¹⁰⁴).

Il coordinamento centrale era estremamente importante per questo settore del movimento cooperativo, perché esso, a differenza dei rami tradizionali, si trovava a muovere i suoi primi passi su un terreno che già stava vivendo esperienze del medesimo tipo, anche se con un orientamento diverso, che comunque non erano disposte ad accettare con molta benevolenza la «concorrenza» del movimento cattolico. Il 23 gennaio del 1920 Silvio Flor — leader dell'ala massimalista del socialismo trentino — esprimeva dalle colonne dell'«Internazionale» una durissima presa di posizione contro le cooperative di lavoro bianche, che evidentemente rifiutavano canoni classisti e collettivisti ¹⁰⁵). A suo parere i «clericali» s'erano mossi sempre e soltanto a ruota dell'iniziativa socialista ¹⁰⁶) «sci-

¹⁰²) A.C.D.T., Atti 1919-20-21, Allegati al protocollo.

¹⁰³) A.F.C.C.T., Verbale della seduta del Consiglio federale del 5 novembre 1919.

¹⁰⁴) A.F.C.C.T., Verbale della seduta del Consiglio federale del 28 gennaio 1920.

¹⁰⁵) S. FLOR, *Cooperativismo di classe o trappole clerico-borghesi?*, in «L'Internazionale», a. II (1920), 23.I.

¹⁰⁶) Era questo un concetto particolarmente caro al Flor, quando infatti nell'ottobre del '19 commentava i lavori dell'assemblea costitutiva del Partito popolare trentino, ci teneva a rilevare che se c'era qualche cosa di buono nel programma presentato da Degasperì, ciò era mutuato dal pensiero socialista (S. FLOR, *Il Bau bau*, cit.).

miottando» in ogni maniera l'assetto organizzativo degli organismi di classe: così era successo anche nel dopoguerra per le cooperative di lavoro ¹⁰⁷⁾.

La risposta dei cattolici non si fece attendere molto: l'articolo del Flor venne confutato punto per punto da un «fondo» apparso sul «Nuovo Trentino», in cui tra l'altro venivano evidenziate le caratteristiche basilari della cooperazione di lavoro bianca, che pur essendo fondamentalmente aconfessionale, non si sarebbe però assolutamente dovuta prestare a preparare il terreno al comunismo, ma avrebbe dovuto operare, limitando la speculazione capitalistica, per contenere le cause del conflitto fra capitale e lavoro ¹⁰⁸⁾. Ma fu soprattutto sul terreno operativo che il movimento cattolico dimostrò, con la propria efficienza, l'infondatezza delle accuse lanciate dal Flor. Il fatto stesso che nell'arco di pochissimi mesi le cooperative di lavoro bianche non solo riuscissero a colmare il divario con le organizzazioni cooperative promosse dalla Lega, ma si presentassero più numerose e meglio strutturate, era sintomatico della sostanziale bontà ed efficacia dei metodi adottati. Se infatti nel maggio del 1920 durante l'assemblea delle cooperative di lavoro aderenti alla Lega si parlava genericamente di circa 60 consorzi associati con all'incirca 7.000 soci ¹⁰⁹⁾, già nel febbraio dello stesso anno il presidente del Consorzio provinciale trentino delle cooperative di produzione e lavoro Pietro Clari poteva dichiarare di fronte al I° congresso delle cooperative di lavoro bianche, che esse raggiungevano la cifra di 69 con 5.569 soci ¹¹⁰⁾.

L'impostazione che il Consorzio delle cooperative di lavoro s'era dato, appariva estremamente rigorosa fino dalla sua fase iniziale ¹¹¹⁾.

Un'idea precisa sui primi mesi d'attività delle cooperative di lavoro bianche è rilevabile dall'analisi dei lavori del primo congresso del

¹⁰⁷⁾ S. FLOR, *Cooperativismo di classe*, cit..

¹⁰⁸⁾ *La cooperativa quale surrogato del Soviet*, in «Il nuovo Trentino», a. III (1920), 30.I.

¹⁰⁹⁾ Si veda a proposito «L'Internazionale», a. II (1920), 18.V.; *Il congresso delle cooperative di lavoro*, in «Il contadino», a. X (1920), 20.V.

¹¹⁰⁾ *Il primo congresso delle cooperative di lavoro*, in «Il nuovo Trentino», a. III (1920), 23.II.

¹¹¹⁾ *Il consorzio provinciale trentino delle cooperative di produzione e lavoro*, in «Il popolo trentino», a. I (1919), 26.IX.

Consorzio, tenutosi a Trento nel febbraio del 1920 ¹¹²). Pur avendo posto le basi per un lavoro in prospettiva di lunga durata — lo statuto del Consorzio prevedeva infatti «un movimento vasto, tendente a trasformare l'attuale sistema capitalistico della produzione e del lavoro nel sistema cooperativo, sia nel campo agricolo che industriale» — l'organizzazione bianca aveva però rivolto, in via temporanea, tutti i suoi sforzi verso una realizzazione, attuata con sistemi cooperativistici, dei lavori di ricostruzione ¹¹³). Proprio per questa ragione s'era dotata di una serie di strumenti che avrebbero dovuto rendere particolarmente efficace la sua azione: un ufficio tecnico edile, con uffici decentrati nelle zone da ricostruire; un sistema contabile unificato, per cui erano stati istituiti appositi corsi dalla Federazione, che avrebbe facilitato l'amministrazione delle singole cooperative; degli impianti industriali che dovevano fornire alle varie società cooperative una parte del materiale da costruzione, mentre un'altra porzione di tale materiale si sarebbe dovuta ottenere direttamente dagli opifici del Genio; degli accordi diretti con la Banca cattolica trentina affinché assicurasse il finanziamento delle cooperative di lavoro ¹¹⁴). Una volta assicuratosi tali dotazioni il Consorzio aveva rivolto la propria opera per aiutare le singole cooperative di lavoro nell'acquisizione di lavori. Ma in questo compito la sua azione non era stata di certo favorita dall'amministrazione del Genio militare ¹¹⁵), tanto che Luigi Carbonari

¹¹²) *Il primo congresso delle cooperative del lavoro*, cit.; si veda anche: *Il primo congresso delle cooperative di lavoro*, in «Il popolo trentino», a. II (1920), 26.II.

¹¹³) Postulato base di ogni attività delle cooperative di lavoro era quello di vedersi assegnati, prioritariamente rispetto alle imprese private, i lavori di ricostruzione da parte del Genio militare, nonché di vedere i propri lavori retribuiti con le stesse tariffe con cui erano pagate le imprese. Si veda a proposito: *Il congresso delle cooperative di lavoro*, cit.; *Un convegno delle cooperative di lavoro del bacino di Borgo*, in «Il popolo trentino», a. I (1919), 19.XII.; *La vertenza delle cooperative di lavoro dell'altipiano di Folgaria-Lavarone e Val d'Astico*, ivi, 19.XII.1919; *Ogni bel gioco dura poco. A proposito della sospensione dei lavori del Genio militare*, ivi, 15.I.1920.

¹¹⁴) La questione del finanziamento delle cooperative di lavoro era assai grave, in quanto, nonostante le ripetute richieste per avere da parte dello Stato delle anticipazioni a titolo d'indennizzo non s'era avuta nessuna risposta positiva da parte del Governatorato, mentre il Consorzio della provincia s'era limitato a concedere degli anticipi soltanto sui danni relativi ad immobili. Ci si era quindi rivolti alla Banca cattolica, che già all'inizio del 1920 aveva concesso diversi milioni alle cooperative di lavoro per il tramite del Consorzio. (*Il primo congresso delle cooperative di lavoro*; cit.).

¹¹⁵) «Malgrado le migliori disposizioni emanate dalle autorità superiori — asseriva il Clari — ed in ispecie dalla direzione militare lavori Venezia Tridentina, la quale

non poteva mancare di innalzare una vibrata protesta «contro la camorra dei privati interessi, che combatte contro di noi con tanta slealtà e vigliaccheria, che cerca di appagare il proprio egoismo allargando l'abisso che separa il capitale dal lavoro, nel momento del maggior malessere sociale», per concludere con la presentazione di una mozione — accettata a voti unanimi — che conteneva i postulati fondamentali delle cooperative di lavoro bianche ¹¹⁶).

Se il Genio militare non aveva certo operato nel senso di favorire l'attività delle cooperative di lavoro a matrice cattolica, tanto da rendere particolarmente tesa la situazione in alcune zone, dove gli abusi s'erano presentati in maniera eccessivamente marcata ¹¹⁷), le prospettive non apparivano rosee nemmeno nella fase d'avvio della gestione della ricostruzione da parte del Genio civile. A quanto riferiva nel 1921 una pubblicazione della Federazione, proprio nella fase in cui il Consorzio delle cooperative di lavoro stava dotandosi di strumenti organizzativi sempre più efficaci, esso si vide chiaramente boicottato dall'autorità ¹¹⁸).

La tenacia delle cooperative, la loro decisione nel perseguire il programma prefissosi, l'insistente pressione presso il nuovo Governatorato ¹¹⁹), ottennero però che la situazione evolvesse in loro favore, seppur in modo discontinuo. Era soprattutto la mancanza di fondi il problema più assillante, che non poteva essere surrogato esclusivamente dallo sforzo finanziario delle casse rurali e dell'istituto che ne coordinava su scala regionale gli interventi, vale a dire la Banca cattolica trentina; tanto più se si considerava lo «sperpero» di decine di milioni erogati dal governo e mal amministrati dal Genio militare. La richiesta che s'innalzò unanime da tutti i convegni che le cooperative di lavoro bianche tennero nelle

dava ordini che anzitutto dovessero venir saturate le cooperative di lavoro, queste furono boicottate da vari cantieri militari, costringendo così il Consorzio a numerosi interventi presso le autorità agli stessi preposte, onde togliere gli abusi». In questa azione, precisava il Clari, c'era stato l'appoggio costante del segretario politico della sezione trentina del P.P.I. Alcide Degasperì (Ibidem).

¹¹⁶) Ibidem.

¹¹⁷) Si veda a proposito: *Così non va*, cit.; *Le cooperative ed il pagamento dei vecchi lavori da parte del Genio militare*, in «Il nuovo Trentino», a. III (1920), 16.III.

¹¹⁸) *Trent'anni di cooperazione*, cit., p. 90.

¹¹⁹) Si veda a proposito: *Energie popolari e remore burocratiche*, in «Il nuovo Trentino», a. III (1920), 27.II.; *Si ricostruisce o no la zona devastata? Il grosso della questione*, ivi, 17.III.1920.

varie aree in cui operavano, nella primavera del 1920, era che lo Stato mettesse a diretta disposizione delle cooperative i capitali destinati alla ricostruzione ¹²⁰).

Il 25 aprile 1920 la protesta contro la lentezza esasperante del governo nell'assegnare i fondi necessari per la ricostruzione della zona devastata prese corpo in una manifestazione che il Consorzio provinciale delle cooperative di lavoro aveva promosso insieme con l'Unione trentina del lavoro — l'organismo che era subentrato al Segretariato del popolo ¹²¹).

In quell'occasione la manifestazione di protesta aveva sortito una serie di assicurazioni da parte del Governatore Credaro, tanto che nei mesi successivi la mole dei lavori realizzati dalle cooperative bianche andò assumendo una consistenza sempre più massiccia. Se nell'aprile del 1920 il Consorzio provinciale delle cooperative di lavoro aveva un totale di movimento di operazioni per 3.879.525 lire, nel novembre dello stesso anno il movimento finanziario raggiungeva lire 18.336.064 ¹²²). Già nell'aprile del 1920 il presidente del Comitato diocesano de Gentili poteva definire come «assai buono» l'esito dell'iniziativa assunta dal movimento cattolico nel settore della cooperazione di lavoro aggiungendo che «l'organizzazione bianca è parecchio più vasta ed inoltre più seria e più solida di quella di altri indirizzi [...] tanto che con essa molto si è salvato ed acquistato nelle zone devastate dove non lieve era il pericolo» ¹²³). E nei mesi successivi il Consorzio delle cooperative di lavoro si rafforzò ulteriormente sia dal punto di vista operativo, sia sul piano della presa di coscienza del proprio ruolo.

¹²⁰) Si veda a proposito: *Il congresso delle cooperative di lavoro della Valle di Ledro*, in «Il nuovo Trentino», a. III (1920), 23.III.; *Il congresso delle cooperative di lavoro nel distretto di Borgo*, ivi, 3.IV.1920; *L'opera di ricostruzione deve continuare*, ivi, 17.IV.1920; *Cooperative di lavoro e ricostruzione*, ivi, 19.IV.1920; *Il congresso delle cooperative di lavoro nella Valle di Ledro*, in «Il popolo trentino», a. II (1920), 25.III.; *Il congresso delle cooperative di lavoro del distretto di Borgo*, ivi, 1.IV.1920; *Il congresso delle cooperative di lavoro delle Giudicarie*, ivi, 15.IV.1920; *Cooperative di lavoro e ricostruzioni, imponenti comizi a Brentonico, a Mori e in Vallarsa. Teppismo rosso contro le cooperative di lavoro*, ivi, 22.IV.1920.

¹²¹) *La dimostrazione di ieri per la zona devastata ed i nostri diritti politici*, in «Il nuovo Trentino», a. III (1920), 26.IV.1920.

¹²²) *Trent'anni di cooperazione*, cit., pp. 39-94.

¹²³) A.C.A.T., Protocollo delle sessioni di direzione del Comitato diocesano, seduta del 6 aprile 1920.

Nonostante gli attacchi concentrici che alle cooperative di lavoro bianche venivano sia dai socialisti, sia dai bosettiani ¹²⁴⁾ — particolarmente pungenti questi soprattutto nei confronti dell'attivismo di Luigi Carbonari ¹²⁵⁾ —, esse seppero maturare la propria presenza nella società trentina. Ormai il Consorzio aveva acquistato la convinzione che le cooperative ad esso aderenti avrebbero potuto cimentarsi non solo in lavori di modesta portata, ma anche in opere di notevole importanza ¹²⁶⁾. Il segno più chiaro della maturazione del settore era dato dal continuo incremento delle società, che alla fine del 1920 oltrepassavano il centinaio, con un numero complessivo di soci che si aggirava sui 12.000 ¹²⁷⁾.

L'espansione era tanto più significativa quando si valutò l'insieme di difficoltà cui le cooperative di lavoro trentine erano andate incontro sul finire del 1920, quando venne minacciata da parte del Governatorato la sospensione totale dei lavori, a causa della mancanza di disponibilità finanziarie. Dimostrazioni nelle zone devastate, manifestazioni a Trento, petizioni rivolte a Credaro, incontri diretti, con l'appoggio del P.P.I. e di altre forze politiche, presso il Ministero delle nuove province e presso il Dicastero del tesoro — dove s'era recato direttamente il presidente del Consorzio Clari, accompagnato da Alcide Degasperi — sortirono l'effetto di evitare alle cooperative la sospensione dei lavori invernali ¹²⁸⁾. Però nemmeno l'inizio del 1921 fu tranquillo per le cooperative di lavoro: in quel torno di tempo avvenne un trapasso di competenze che toglieva al

¹²⁴⁾ Si veda: *Gazzarra demagogica attorno alla miseria della zona nera*, in «Il nuovo Trentino», a. III (1920), 3.IV.

¹²⁵⁾ Si veda a proposito: *Le cooperative di lavoro clericali e le nostre*, in «Il contadino», a. X (1920), 6.V.; *A proposito di cooperative di lavoro*, in «Il nuovo Trentino», a. III (1920), 22.III.

¹²⁶⁾ Si veda: *Nel campo della cooperazione*, in «Il nuovo Trentino», a. III (1920), 5.VIII. A proposito dell'assunzione di opere di largo respiro, quali quelle per la realizzazione di una grande centrale idroelettrica sul Sarca, affidate a diverse cooperative di lavoro, si veda: *Festa del lavoro, una visita ai lavori della nuova centrale*, ivi, a. IV (1921), 14.II.

¹²⁷⁾ *Trent'anni di cooperazione*, cit., p. 88. Dall'elenco delle cooperative associate al Consorzio delle cooperative di lavoro, risultavano 105 società aggregate (ivi, pp. 106-108).

¹²⁸⁾ *Tutta la zona devastata in piedi contro la sospensione dei lavori invernali*, in «Il nuovo Trentino», a. III (1920), 12.XI; *A che gioco giochiamo?*, ivi, 20.XI.1920; *La zona nera. Lavoro, pane e tetto... e scuse governatoriali*, in «L'internazionale», a. II (1920), 27.X.

Genio civile l'iniziativa per la ricostruzione dell'edilizia privata, affidandola ai privati, con il finanziamento del Consorzio della provincia e dei comuni trentini ¹²⁹). Tale trapasso avvenne con gravi problemi perché i finanziamenti anticipati dal Consorzio dei comuni alle cooperative che eseguivano i lavori non coprivano il totale della spesa, ma l'80, o il 60 e talora anche il 40%, determinando delle situazioni assai difficili nelle fasi d'attesa delle definitive liquidazioni ¹³⁰). Solo la solidarietà cooperativa riuscì a permettere la continuità dell'azione del Consorzio, anticipando sotto forma di prestiti i capitali necessari per il proseguimento dei lavori di ricostruzione ¹³¹).

L'espansione delle cooperative di lavoro poté continuare nonostante, nel 1921, fossero intervenuti a gettare discredito sul loro operato dei «consorzi di danneggiati» che — a quanto riferiva al congresso federale il Mattei — «seminando il malumore contro il Consorzio della provincia e dei comuni, accusandolo di esoso sfruttamento, finivano poi per incitare i danneggiati a mancare agli impegni da essi già contratti colle cooperative di lavoro per la ricostruzione delle case con finanziamento del Consorzio dei comuni» ¹³²). Nel momento di massima espansione comunque le

¹²⁹) Tale consorzio, proposto già nell'assemblea del marzo 1919 dei sindaci trentini, dal rappresentante del Consiglio provinciale d'agricoltura Catoni, era nato come organismo di iniziativa locale di responsabilità collettiva per favorire la ricostruzione, attraverso anticipi ai danneggiati. Si veda a proposito: *Il primo congresso dei sindaci del Trentino*, in «Il nuovo Trentino», a. II (1919), 15.III.

¹³⁰) Si veda a proposito la relazione sull'attività del Consorzio provinciale delle cooperative di produzione e lavoro tenuta da Giuseppe Mattei all'assemblea generale del Consorzio nel febbraio del 1923; *L'attività seconda del Consorzio*, in «La cooperazione trentina», a. XXVII (1923), pp. 16-21.

¹³¹) «Non un centesimo — asseriva il Mattei — delle centinaia di milioni che lo Stato mise a disposizione per il finanziamento dell'organizzazione cooperativa. Non un centesimo delle decine di milioni che lo Stato offrì a modico interesse per il finanziamento delle cooperative operanti nella ricostruzione della zona distrutta. Tutto, dal primo all'ultimo centesimo dalla Banca cattolica, dalle casse rurali, dall'organizzazione cooperativa di credito del Trentino» (Ibidem; si veda inoltre: *Cooperativismo cristiano. La seconda attività del Consorzio provinciale delle cooperative di produzione e lavoro*, in «Il popolo trentino», a. V (1923), 15.III.; 22.III.).

¹³²) Quello dei consorzi tra danneggiati era un fenomeno che s'era andato sviluppando particolarmente in Valsugana, grazie soprattutto all'attivismo del cappellano di Lavarone don Silvino Pontalti, che attraverso di essi intendeva evitare sprechi ed accelerare la ricostruzione. Si veda al riguardo: *L'organizzazione dei danneggiati*, cit.. Ben presto però a quanto riferiva il Mattei, le nuove associazioni «anziché ispirarsi a

cooperative di lavoro bianche arrivarono a raggiungere le 130 unità, mentre quelle rosse e bosettiane toccarono nella fase più propizia le 80 unità ¹³³).

Le cooperative di lavoro bianche realizzarono opere di ricostruzione per diverse decine di milioni, anche se in merito non vennero resi noti dei dati precisi, se non in rare circostanze ¹³⁴). La loro presenza nelle zone di ricostruzione rappresentò indubbiamente — come annota il Moiola — «un fatto associativo e operativo di notevoli dimensioni» ¹³⁵). Il fatto poi di aggregare oltre 12.000 lavoratori nelle zone devastate — la più parte in qualità di soci, ma certamente con la presenza anche di dipendenti — fece divenire il Consorzio delle cooperative bianche, come poteva asserire con un certo orgoglio Giuseppe Mattei «il più organicamente completo e il più potente tra i ricostruttori diretti della nostra zona devastata ed uno degli enti condeterminanti, anzi in parecchie occasioni il propulsore nelle gravi vertenze riflettenti gli interessi della zona nera» ¹³⁶). Certamente un'organizzazione di tal portata doveva — come era nei suoi intenti — svolgere un'incidenza positiva sul mercato del lavoro

concetti di mutualità ed appoggiarsi alle organizzazioni cooperative» si lasciarono trascinare nell'orbita delle imprese private, divenendo dei semplici paraventi «per coprire interessi di imprese di privata speculazione, che sotto questa forma tentano di assicurarsi, almeno in parte, quello sfruttamento della miseria della zona devastata che il sorgere di fiorenti cooperative di lavoro hanno finora impedito» (A.F.C.C.T., Libro dei protocolli delle adunanze generali, XXIII Congresso ordinario, 28.IV.1921). Il Pontalti ad un certo punto aveva poi preso a dare alla sua propaganda organizzativa un taglio abbastanza marcatamente contrario rispetto a quello espresso dal movimento sociale cattolico e, dopo un tentativo non riuscito di riallineamento, spalleggiato in un certo senso dalla stampa socialista, prese a radicalizzare i suoi sistemi di azione, tanto da essere incarcerato e poi anche sospeso a divinis. Si veda a proposito: A.C.A.T., *Acta episcopalia* di mons. Endrici, 277/1921, 364-365-366/1921. L. GROFF, *Il partito popolare contro i preti*, cit.; *Don Silvino Pontalti scarcerato*, in «L'Internazionale», a. III (1921), 25.II.

¹³³) *L'attività feconda del Consorzio*, cit.; *Cooperative rosse*, in «Il nuovo Trentino», a. IV (1921), 18.II.; «Il lavoro», a. I (1921), 15.II.; Archivio privato Bosetti, carteggio con la Lega nazionale delle cooperative di Milano; Atti della Lega delle cooperative di lavoro della Venezia Tridentina.

¹³⁴) Al di fuori dei dati forniti nel 1921 dalla Federazione (*Trent'anni di cooperazione*, cit.) non sono stati reperiti altri dati finanziari precisi sulle cooperative di lavoro bianche.

¹³⁵) A. MOIOLI, *Azione cattolica, organizzazioni bianche*, cit., p. 337.

¹³⁶) *L'attività feconda del consorzio*, cit..

locale nel senso di attuare una difesa dell'occupazione e di perseguire una politica dei redditi che non castigasse gli addetti alla ricostruzione. È certo che le lunghe vertenze condotte onde evitare che le autorità governative sospendessero i lavori di ricostruzione, vertenze che videro impegnate anche le cooperative rosse, sortirono l'effetto di allontanare lo spettro della disoccupazione. Non si riuscì invece praticamente in nessuna fase dell'azione delle cooperative di lavoro bianche ad attuare un effettivo controllo sui livelli retributivi nelle zone nere. Di questa loro sostanziale incapacità, derivante da una parte dalle difficili condizioni del mercato del lavoro locale, caratterizzato da una sovrabbondanza di manodopera disponibile e dall'altra da una mancanza di sincronia tra azione sindacale bianca e lavoro cooperativo, si facevano forti i socialisti per accusare le cooperative di lavoro bianche di inefficienza, ed in qualche caso anche di cedimento nei confronti dell'amministrazione pubblica e talora anche dell'imprenditoria privata ¹³⁷). E proprio in quest'ambito lo stesso Mattei individuava il punto debole dell'organizzazione bianca ¹³⁸).

Col 1922 però i lavori di ricostruzione cominciavano a giungere verso la fase conclusiva: molti lavoratori riprendevano la consueta attività rurale ponendo diverse cooperative in condizioni finanziarie piuttosto

¹³⁷) Si veda a proposito [S. FLOR], *I lavoratori trentini dopo un anno di lotta*, cit.; *Il colmo dell'improntitudine clericale*, in «La voce del popolo», a. I (1921), 19.X.; *Per una perfetta intesa fra cooperazione e resistenza*, ivi, a. II (1922), 24.II.

¹³⁸) A giudizio del Mattei si sarebbe dovuto registrare un intervento pubblico per far sì che i limiti organizzativi e quindi la capacità d'imporsi delle cooperative bianche non presentassero delle conseguenze negative sui lavoratori. Sarebbe cioè dovuta intervenire «l'autorità per far rispettare i contratti di lavoro stipulati dalle associazioni sindacali coi datori di lavoro, perché cessi una buona volta il triste dilemma che le cooperative si vedono posto di frequente: o far opera di crumiraggio, assumendo lavori a condizioni che non concedono di dare ai propri operai neppure il minimo di salario necessario all'esistenza, o rinunciare all'assunzione di lavori a tali condizioni, per vedere poi i propri operai affamati per la disoccupazione e costretti ad accettare condizioni ancora peggiori da qualche speculatore che, assumendo lavori a qualunque prezzo, riserva ancora per sé un largo margine, offrendo agli operai condizioni di lavoro addirittura obbrobriose. Noi siamo convinti della necessità che le cooperative di lavoro si attrezzino in modo da poter affrontare la libera concorrenza e nutriamo fiducia che l'organizzazione cooperativa saprà affrontare questa prova, la quale varrà anzi a rinsaldarla e rinvigorirla. Domandiamo solo che le aste siano indette in modo e con clausole tali che non sia in gioco il salario degli operai, ma che assicurino il margine di guadagno dell'impresa» (A.F.C.C.T., Libro dei protocolli delle adunanze generali, XXIV congresso ordinario, 26.IV.1922).

precarie, dal momento che — in qualità di piccoli proprietari — avevano concesso il loro avallo personale sui mutui che le società dovevano accendere per poter funzionare. Per il Consorzio si trattava di mantenere in vita quelle cooperative che vantavano una buona base finanziaria e quindi procedere ad una lenta e graduale smobilitazione delle altre. A giudizio del Mattei i operatori cattolici potevano essere orgogliosi dell'opera compiuta ¹³⁹), mentre le cooperative di lavoro che sopravvivevano potevano portare a termine gli ultimi lavori di ricostruzione e riattazione, o come alternativa assumersi dei lavori all'estero. Si trattava in pratica di dare, attraverso l'azione del Consorzio, un coordinamento alle squadre di emigranti, in modo da metterli nella condizione di esercitare la loro opera all'estero con piena dignità e con la sicurezza di un reddito ¹⁴⁰).

La cooperazione «tradizionale»

Se l'azione svolta dalle cooperative di lavoro rivestì una particolare efficacia, non meno significativa si dimostrò quella dei settori tradizionali per la cooperazione bianca trentina. Nel primo semestre del '19, nonostante l'impegno della Federazione per il totale ripristino della propria attività di sorveglianza, consulenza, revisione e formazione cooperativa, il riassetto organizzativo procedette piuttosto lentamente, sia per le difficoltà intrinseche come pure per mancanza di personale in grado di dare stimolo alla ripresa ¹⁴¹). Del resto Patrizio Bosetti nel tracciare, per il periodico della Lega nazionale delle cooperative, un quadro della cooperazione trentina postbellica non mancava di tratteggiare con tinte oscure tutti i settori tradizionali d'intervento del movimento cooperativo bianco. A suo dire la ripresa della cooperazione «clericale» era lenta non

¹³⁹) «L'iniziativa fu audace — commentava il Mattei — ma la riuscita fu piena. Quest'opera nostra fu opera di popolo, del nostro buon popolo, che ritornato povero e nudo dal lungo esilio, non s'abbandonò accasciato sulle rovine, ma seppe trovare in sé la volontà e nella cooperazione la forza per risorgere ed essere egli stesso il fabbro delle proprie nuove fortune» (*L'attività feconda del consorzio*, cit.).

¹⁴⁰) *Per l'emigrazione in Francia e in Belgio*, in «Il popolo trentino», a. V (1923), 11.I.

¹⁴¹) Si vedano a proposito le osservazioni nella seduta di maggio del Consiglio federale: A.F.C.C.T., Verbale della seduta del consiglio federale del 14 maggio 1919.

solo «per le difficoltà tecniche e commerciali», ma anche «per la diffidenza ingeneratasi nella popolazione contro le istituzioni clericali» ¹⁴²⁾.

In realtà, a quanto risulta dal carteggio della Federazione, le difficoltà per il ripristino di decine di società cooperative erano fondamentalmente legate a problemi economico-finanziari ¹⁴³⁾. Per agevolare i consorzi in difficoltà la Federazione riuscì ad ottenere dal Sindacato agricolo industriale non solo la dilazione nel pagamento delle merci di recente acquisto, ma anche un rinvio di 5 anni per il pagamento dei debiti ante-guerra, mentre la Banca cattolica trentina, su invito della Federazione, s'assunse l'impegno di venire incontro a tutte le cooperative sia di credito che di altro tipo, che si fossero trovate sbilanciate a causa della mancata attribuzione di dividendi della banca stessa per gli esercizi 1914-1917. Fu però soprattutto al Governatorato che la Federazione rivolse le proprie istanze, onde ottenere dal governo una serie di agevolazioni che facilitassero la ripresa cooperativa, soprattutto delle società più provate dagli eventi bellici ¹⁴⁴⁾.

Di notevole importanza era stata l'opera del Sindacato agricolo industriale, che, nonostante avesse sofferto proprio negli ultimi giorni di guerra un saccheggio totale ai propri magazzini, era riuscito, con un'accorta politica finanziaria, a riassetare la propria situazione ¹⁴⁵⁾, riassumendo un ruolo di particolare stimolo per la ripresa soprattutto delle famiglie cooperative. Queste però proprio nella fase di ripristino della loro attività si videro ingiungere il decreto Governatoriale che imponeva

¹⁴²⁾ P. BOSETTI, *La Lega nazionale delle cooperative per la cooperazione nel Trentino*, in «La cooperazione italiana», a. XXXIII (1919), n. 1388, 7.III, p. 4. Secondo il Bosetti che aveva preparato l'articolo agli inizi del 1919: «Attualmente la Federazione delle cooperative e casse rurali del Trentino — istituzione prettamente confessionale cattolica — lavora a tutta possa, a scopo più politico che economico, a richiamare in vita le vecchie società ad essa legate, ma pare con scarso frutto». Si veda anche al riguardo, Archivio privato Bosetti, carteggio con la Lega nazionale delle cooperative, 1919.

¹⁴³⁾ Si veda a proposito la puntuale relazione di Emanuele Dalponte davanti al Consiglio direttivo del 5 agosto 1919 (A.F.C.C.T., Verbale della seduta del consiglio direttivo del 5 agosto 1919). Su tutto questo tema si veda inoltre: A. LEONARDI, S. ZANINELLI, *Per una storia della cooperazione trentina*, vol II°, cit., tomo I°, pp. 17-32, 123-310.

¹⁴⁴⁾ Ibidem.

¹⁴⁵⁾ *Sindacato Agricolo Industriale. La prima assemblea generale dopo lo scoppio della guerra*, in «Il nuovo Trentino», a. II (1919), 4.III.

il calmiere sulle merci di più largo consumo. La Federazione, a nome delle cooperative di consumo associate, pur non dichiarandosi contraria ad una disciplina dei prezzi, che impedisse guadagni disonesti ed usurari, faceva per altro presente al Governatore — attraverso un suo memoriale — che estendendo i calmieri alle famiglie cooperative si finiva per colpire un'organizzazione di consumatori, che in molti casi aveva ripreso il proprio ruolo solo da pochissimo tempo, dopo la forzata sospensione bellica. «Noi chiediamo ad alta voce — si sosteneva da parte della Federazione — che l'autorità superiore prenda indilatamente misure necessarie per far cessare questo assurdo stato di cose, che mentre distoglie le cooperative dal rifornirsi e minaccia di affamare veramente il paese, danneggia così gravemente e seriamente proprio quelle organizzazioni dei consumatori che costituiscono il migliore ed il più pratico di tutti i calmieri» ¹⁴⁶).

Spesso poi alla ripresa dell'attività delle famiglie cooperative si frapponevano ostacoli d'ordine burocratico, che secondo l'opinione espressa dalla Federazione altro non erano che un tentativo di procrastinare nel tempo l'opera dei magazzini comunali d'approvvigionamento; provvidenziali durante la guerra e nella fase immediatamente successiva, ma non più indispensabili quando le organizzazioni cooperative dei consumatori avessero riassunto in pieno il proprio ruolo ¹⁴⁷).

Se da una parte dunque bisognava trovare modo di muoversi nell'ambito di un tariffario calmierato, che non cessò d'essere combattuto dalla Federazione, fino al raggiungimento di una sua attenuazione ¹⁴⁸), dall'altra ci si trovava nella necessità di farsi strada nell'ambito del sistema degli approvvigionamenti pubblici. Con questo specifico scopo una delegazione della Federazione, composta dal presidente Dalponte, da Augusto Degasperì e da Emilio Morghen, conferì con il commissario

¹⁴⁶) *Le cooperative ed i calmieri*, in «Il popolo trentino», a. I (1919), 24.VII.

¹⁴⁷) Si veda a proposito: *Ai consorzi cooperativi*, in «Il popolo trentino», a. I (1919), 5.VII; *Consumatori non organizzati*, ivi.

¹⁴⁸) I reclami presentati dalla Federazione, ammetteva il presidente Dalponte, sortirono però soltanto un effetto parziale: «L'obbligatorietà dei calmieri venne cioè confermata anche per le cooperative e levato soltanto l'obbligo di vendere a non soci. Ma non andò molto che il sistema dei calmieri sottocosto si dimostrò insostenibile e venne a cessare o per lo meno ad essere attenuato nelle sue dannose conseguenze. E di ciò le cooperative non ebbero certo a dolersi» (A.F.C.C.T., Libro protocolli delle adunanze generali, congresso del 20.V.1920).

Credaro, ottenendo l'impegno di far rispettare il decreto del 26 aprile 1920, anche in quelle clausole che facilitavano l'intervento cooperativo ¹⁴⁹⁾. Era una decisione di notevole importanza proprio in un momento in cui sempre più frequenti erano le lamentele — a cui dava voce «Il nuovo Trentino» — contro i comuni, che pretendevano un assoluto monopolio nella distribuzione, con danno oltre che incomodo per i soci delle cooperative ¹⁵⁰⁾.

Se un primo passo era stato compiuto già attraverso le assicurazioni del governatore civile, si contava però di ottenere impegni più precisi sia attraverso la commissione governativa per la revisione delle cooperative ammesse alla distribuzione dei generi di approvvigionamento, sia grazie al diretto apporto della commissione provinciale che avrebbe operato con lo stesso scopo ¹⁵¹⁾. Del resto in campo nazionale il movimento cooperativo bianco contava di trovare ampio appoggio negli organismi centrali d'ispirazione cristiana, cui aveva aderito sin dall'agosto del 1919 ¹⁵²⁾, ed in particolare nella Federazione nazionale delle cooperative di consumo, con sede in Genova, che era sorta per iniziativa del noto cooperatore trentino Emanuele Lanzerotti, che ne era anche il presidente ¹⁵³⁾.

Il piano d'azione delle famiglie cooperative trentine veniva dunque ad inserirsi in un ampio disegno in cui il servizio reso ai soci consumatori non avrebbe dovuto disgiungersi da un più vasto contesto di operativi-

¹⁴⁹⁾ L'incontro con Credaro s'era svolto in luglio e il commissario, come il presidente federale comunicò in ottobre al consiglio direttivo, «assicurò che avrebbe fatto quanto stava in lui per soddisfare i giusti desideri esposti, e s'impegnò di far rispettare dai comuni la disposizione del decreto 26 aprile 1920, che concede ai soci prelevare i generi razionati presso la loro cooperativa, salvo a questa un equo margine per coprire le spese di distribuzione» (A.F.C.C.T., Verbale della seduta del consiglio direttivo del 20 ottobre 1920).

¹⁵⁰⁾ *Cooperazione e approvvigionamenti. Contro un esoso decreto*, in «Il nuovo Trentino», a. III (1920), 27.VII.

¹⁵¹⁾ A.F.C.C.T., Verbale della seduta del consiglio direttivo del 20 ottobre 1920.

¹⁵²⁾ Nella seduta del 5 agosto 1919 il consiglio direttivo della Federazione aveva deciso — salvo ratifica da parte dell'assemblea generale — l'adesione alla Federazione nazionale delle cooperative di consumo, alla Federazione italiana delle Casse rurali ed all'Unione nazionale delle cooperative di produzione e lavoro (A.F.C.C.T., Verbale della seduta del consiglio direttivo del 5 agosto 1919 ivi, Verbale della seduta del consiglio direttivo del 16 dicembre 1920).

¹⁵³⁾ *In tema di organizzazioni*, in «Il popolo trentino», a. I (1919), 11.VII.

tà sul piano nazionale. Un ruolo di particolare spicco aveva in questo contesto il Sindacato agricolo industriale, altra creatura del Lanzerotti, che con l'appoggio finanziario della Banca cattolica trentina e della Banca industriale aveva saputo riprendere in pieno non solo il proprio fondamentale posto nel campo commerciale ¹⁵⁴) ma anche avviare, con piena convinzione, il settore della cooperazione produttiva. Quello che era stato uno degli obiettivi maggiormente caldeggiati dal Lanzerotti, si ripresentava ora che, in seguito all'ampliata attività commerciale, ci si rendeva conto di quale spazio fosse possibile coprire attraverso un fattivo rapporto tra cooperazione di produzione e di consumo ¹⁵⁵). Proprio su questa strada il Sindacato aveva mosso nel 1920 i suoi primi cauti passi, attraverso l'acquisto di un calzaturificio, che — come sosteneva il Degasperi — era già «in via di sviluppo». Per fornire il materiale al calzaturificio — proseguiva — abbiamo costituita una conceria in società con persone tecniche del ramo, e colla compartecipazione di altre società abbiamo potuto assicurare il nostro fabbisogno di terraglie» ¹⁵⁶).

Indubbiamente la crescita organizzativa del Sindacato aveva positivamente influenzato le cooperative di consumo che alla fine del 1920

¹⁵⁴) Il 14 aprile 1921 il vicepresidente del Sindacato Augusto Degasperi poteva illustrare in termini particolarmente lusinghieri davanti all'assemblea annuale della Società lo sviluppo commerciale della stessa. «La somma delle vendite — diceva — superò nel 1920 i 30 milioni di lire, cifra che non è raggiunta da nessun'altra istituzione del genere nel Regno, se non in quanto sia compresa nel loro smercio anche la distribuzione dei generi tesserati e razionati che non entra nel nostro campo» (*L'assemblea annuale del Sindacato agricolo industriale*, in «Il nuovo Trentino», a. IV (1921), 18.IV). Per valutare che cosa significasse uno «scarico merci» superiore a 30 milioni di lire basti ricordare che l'anno precedente allo scoppio del conflitto tale voce rappresentava nel bilancio del Sindacato una cifra di corone 9.398.704 e nel 1914 corone 6.682.743 (*Trent'anni di cooperazione*, cit., p. 123).

¹⁵⁵) «La cooperazione — sosteneva Augusto Degasperi — avrà una funzione sociale veramente benefica quando si sarà resa completamente indipendente dall'industria capitalistica. La produzione stessa deve essere emancipata dalla speculazione per mezzo della cooperazione di produzione e lavoro e quando ciò non sia possibile, per evitare la creazione di monopoli in poche persone, la cooperazione di consumo stessa dovrà assumersi direttamente la produzione per il fabbisogno. Un vasto programma di attuazione pratica stiamo studiando per far sì che il nostro istituto diventi, come fu intenzione dei suoi fondatori, il centro commerciale della cooperazione per gli acquisti e vendite dei prodotti delle cooperative di produzione e lavoro. Nei campi dove la cooperazione di lavoro non ha potuto ancora organizzarsi, dovremo noi produrre indipendenti; il lavoro deve progredire per gradi, con molte cautele» (*L'assemblea generale del Sindacato*, cit.).

¹⁵⁶) Ibidem.

erano in numero più consistente che nel periodo prebellico, raggiungendo 269 unità ¹⁵⁷). Di lì a qualche mese, nel congresso del 28 aprile 1921, il prof. Dalponte asseriva che le famiglie cooperative avevano raggiunto il numero di 277 con all'incirca 38.000 soci ed uno smercio che, nel loro ultimo anno d'attività, s'era aggirato sui 64 milioni di lire; la differenza rispetto al 1914 era piuttosto evidente: allora avevano operato 265 cooperative, con 33.485 soci ed uno smercio per complessive corone 19.015.121 ¹⁵⁸). Pur tenendo conto della svalutazione sia della corona che della lira tra il 1915 e il 1920, la crescita della cooperazione di consumo bianca nel Trentino era certamente significativa.

Non tutto era però tranquillo in questa fase ascensionale: molte cooperative dovevano fare i conti sia con difficili problemi gestionali che con problemi d'identità. Non era un mistero che da parte degli organismi socialisti si cercasse di insinuarsi in questo settore cooperativo, che tradizionalmente veniva considerato quale ausiliario alla lotta di classe condotta attraverso l'organizzazione politica e sindacale ¹⁵⁹). Tale tentativo comunque andava sempre più palesandosi nel corso del '21 e del '22 ¹⁶⁰), suscitando una decisa politica difensiva nella Federazione. Questa infatti, nel giugno del '21 prese delle decisioni assai drastiche: «In relazione — recitava il verbale della direzione federale — alla campagna preavvisata dalle organizzazioni rosse per la conquista delle nostre cooperative il consiglio direttivo della Federazione si tiene in dovere di iniziare un'azione tendente all'epurazione dalle nostre società di elementi con tendenze contrarie all'indirizzo cristiano, cercando di impedire che simili elementi vengano ammessi quali soci» ¹⁶¹).

¹⁵⁷) *Note statistiche. Movimento delle cooperative federate. Dicembre 1920*, in «La cooperazione trentina», a. XXVI (1921), p. 13.

¹⁵⁸) A.F.C.C.T., Libro protocolli delle adunanze generali, verbale del XXIII congresso ordinario del 28 aprile 1921. Per i dati relativi al 1914 — sulla cui esattezza è peraltro stato espresso qualche dubbio (A. LEONARDI, *Per una storia della cooperazione trentina*, cit., p. 236) — si veda: *Trent'anni di cooperazione*, cit., p. 126.

¹⁵⁹) Si veda a proposito: F. FABBRI, *Per una storia del movimento cooperativo in Italia*, in AA.VV.; *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia 1854-1975*, a cura di F. FABBRI, Milano, 1979, pp. 21-115; M. DEGL'INNOCENTI, *Cooperazione e movimento socialista (1886-1900)*, ivi, pp. 169-198.

¹⁶⁰) Si veda a proposito: C. LONARDI, *Profondo silenzio nella cooperazione di consumo*, in «La voce del popolo», a. I (1921), 19.X.; *Per una perfetta intesa fra cooperazione e resistenza*, ivi, a. II (1922), 24.II.

¹⁶¹) A.F.C.C.T., Verbale della seduta del consiglio direttivo del 22 giugno 1921.

Nonostante tale palese difficoltà non s'era ancora fermata la parabola ascendente delle famiglie cooperative: a fine '21 esse assommavano a 292 ¹⁶²). Ma ciò che più merita rilevare è che — nonostante i problemi evidenziati dalla Federazione — esse seppero sviluppare in modo crescente lo smercio, con un movimento, nel '21, di lire 81.377.460, rafforzando nel contempo la loro posizione patrimoniale ¹⁶³).

Le cooperative di consumo avrebbero potuto incontrare sulla strada della loro crescita nuove difficoltà generate sia da problemi di gestione interna, sia dallo svilupparsi di nuove forme di «concorrenza» — come quella che si riteneva ingiustamente esercitata dai consorzi agrari distrettuali, attraverso i loro spacci ¹⁶⁴) — ma da parte della Federazione c'era la consapevolezza che il loro sviluppo non era da considerare finito. Ne era pienamente convinto Augusto Degasperì, che illustrando la situazione del settore davanti all'assemblea generale della Federazione nell'aprile del '22, pur non sottacendo le difficoltà cui complessivamente le varie famiglie cooperative dovevano far fronte a causa della crisi economica che coinvolgeva tutto il paese, considerava la maggior parte delle famiglie cooperative solida sia finanziariamente che dal punto di vista tecnico. Se nell'immediato il problema più grosso che molte dovevano affrontare era quello finanziario, di fronte al quale — riconosceva il Degasperì — più d'una non sarebbe riuscita a sopravvivere senza il largo e cosciente appoggio delle casse rurali, nel futuro le cooperative di consumo avrebbero potuto sopravvivere solo evitando acquisti speculativi, che si sarebbero potuti rivelare esiziali, e fornendosi esclusivamente dalla loro centrale, il Sindacato, che avrebbe loro offerto non solo tutte le garanzie dal punto di vista merceologico, ma anche il miglior supporto tecnico ¹⁶⁵).

Se l'opera delle famiglie cooperative s'era sviluppata pur tra incer-

¹⁶²) *Note statistiche. Dicembre 1921*, in «La cooperazione trentina», a. XXVI (1922), p. 147.

¹⁶³) *La cooperazione trentina di consumo nel 1921*, ivi, a. XXVII (1923), pp. 21-22. È da notare che il numero dei soci era fatto ammontare nel 1920 a 33.403 (con una differenza in meno di circa 4.500 unità rispetto alla cifra esposta all'assemblea del 1921 dal presidente Dalponte) e nel 1921 a 35.918. In crescita risultava il patrimonio di beni mobili e immobili appartenenti alle varie cooperative di consumo, come pure l'ammontare complessivo delle quote sociali e dei fondi di riserva.

¹⁶⁴) A.F.C.C.T., Verbale della seduta del consiglio direttivo del 25 aprile 1922.

¹⁶⁵) A.F.C.C.T., Libro protocolli delle adunanze generali, verbale del XXIV congresso ordinario, 26 aprile 1922.

tezze e difficoltà fino a coinvolgere alla fine del '21 circa 36.000 soci, non meno vistosa fu la ripresa del credito cooperativo. Questo settore del movimento cooperativo bianco trentino, proprio tra la primavera e l'estate del '19 ebbe un ruolo di estrema importanza nel condurre materialmente l'operazione di cambio della valuta, specie nelle aree periferiche. Fino al luglio del '19 ben 104 casse rurali si prestarono per l'operazione del cambio compiendo operazioni di tal tipo da un minimo di 50.000 lire ad un massimo di 400.000, per complessivi 12.000.000 di lire, tanto che il Governatorato volle remunerare, attraverso la Federazione, con 20.000 lire il personale delle casse rurali che s'era prestato a tale servizio ¹⁶⁶).

Non tutto si presentava però facile per la ripresa dell'attività delle casse rurali, anzi l'incertezza nella definizione della questione della valuta e di quella degli impieghi in titoli ex austro-ungarici, rendeva estremamente problematico il completo ripristino del ruolo che nel periodo prebellico aveva svolto il credito cooperativo. Il forte aumento dei depositi a risparmio presso le casse rurali trentine durante il periodo bellico — frutto dell'aumento della liquidità, dovuto alla politica fortemente inflattiva del governo austriaco — le aveva costrette ad una diversificazione degli impieghi ¹⁶⁷). Nell'immediato dopoguerra le casse rurali prima di riprendere la normale attività di intermediazione bancaria avrebbero dovuto trovare un assestamento finanziario interno, cercando, nei limiti del possibile, di recuperare gli investimenti fatti oltre la linea armistiziale del Brennero.

La Federazione nel mentre cercò di favorire, attraverso il ripristino di una corretta contabilità, sia le società che avevano continuato, seppur sottotono, ad operare nel periodo bellico, sia soprattutto quelle della

¹⁶⁶) A.F.C.C.T., Verbale della seduta del consiglio direttivo del 5 agosto 1919, cit.; *Le casse rurali ed il cambio*, in «Il popolo trentino», a. I (1919), 24.VII. Dal 10 marzo al 3 aprile 1920 poi le casse rurali federate liquidarono «affidavit» per un importo di 6.300.000 lire (A.F.C.C.T., Verbale della seduta del consiglio direttivo del 7 aprile 1920).

¹⁶⁷) A.F.C.C.T., Libro protocolli delle adunanze generali, verbale del congresso generale del 6 marzo 1919. Il prof. Dalponte spiegava che tra gli «investimenti fruttiferi» trovò spazio la sottoscrizione di prestiti di guerra, anche se non tutti gli istituti di credito cooperativo fecero tale operazione e «soltanto poche casse rurali lo fecero con importi rilevanti». Purtroppo in mancanza di una serie capillare di analisi aziendali non si è in grado, nemmeno approssimativamente, di valutare l'ammontare e dei depositi e degli impieghi delle varie casse rurali trentine, sia nel periodo bellico, che immediatamente dopo la cessazione del conflitto.

zona nera, fu però particolarmente attenta al risanamento finanziario delle casse rurali che s'erano trovate più esposte a causa soprattutto della sottoscrizione di prestiti di guerra. Questi istituti vennero invitati a creare un contro-conto e a produrre una graduale ammortizzazione del prestito devolvendo sul contro-conto parte degli utili netti sia degli esercizi del periodo di guerra che successivi ¹⁶⁸). Non risulta comunque che alcuna cassa rurale sia stata messa nella condizione di essere posta in liquidazione: seppur lentamente tutti gli istituti di credito cooperativo operanti precedentemente al conflitto seppero, nell'arco di poco più d'un anno, riattivare le proprie funzioni ¹⁶⁹).

La Federazione, con l'appoggio prestatole in sede romana da Alcide Degasperi, che si fece portavoce presso il Ministero del Tesoro delle istanze delle casse rurali, cercò di stimolare un intervento governativo che permettesse un recupero, almeno parziale degli impieghi nell'ex Monarchia asburgica, senza per altro cogliere, nei modi desiderati, l'obiettivo sperato ¹⁷⁰). La sua azione si riversò però con maggior convinzione nel ripristinare l'assetto organizzativo delle casse rurali trentine, sostenendole soprattutto di fronte all'insidiosa «concorrenza» delle agenzie di gran-

¹⁶⁸) A.F.C.C.T., Verbale della seduta del consiglio direttivo tenutasi il 28 gennaio 1920.

¹⁶⁹) Si veda a proposito: E. MORGHEN, *Le casse rurali del Trentino 1892-1952*, in «La cooperazione trentina», a. XLIII (1954), n. 3, pp. 37-48.

¹⁷⁰) Si veda su questo problema: A.F.C.C.T., Verbale della seduta del consiglio direttivo tenutasi il 13 luglio 1920. In tale seduta venne anche lungamente discusso il tema dei rapporti tra casse rurali trentine e banche d'oltrébrennero, soprattutto relativamente alle operazioni di «lombardizzazione» del prestito di guerra. La Federazione comunque non aveva accettato favorevolmente il decreto governativo di risarcimento finanziario per gli istituti di credito non aventi fini di lucro (si veda: *Per i nostri istituti di credito che non hanno fini di lucro*, in «Il nuovo Trentino», a. IV (1921), 19.I. e quindi la pubblicazione integrale del decreto apparsa sulla G.U. del 17.I.1921: *Un decreto suppletorio sulla valuta in favore degli istituti di credito*, ivi, 26.I.1921). Il presidente Dalponte riferiva alla direzione federale che «i provvedimenti accordati non corrispondevano alle aspettative quali erano giustificate dallo svolgimento delle trattative coi rappresentanti del governo» (A.F.C.C.T., Verbale della seduta del Consiglio direttivo del 2 marzo 1921, cit.). In pratica nell'art. 7 del decreto si vedeva una pesante violazione dell'autonomia gestionale dei singoli istituti. La «vigilanza del Tesoro» e la facoltà che questi aveva di far intervenire alle sedute degli organi sociali dei suoi esponenti di fiducia, nonché di ispezionare in qualsiasi momento gli istituti «sovvenuti», faceva sì che venissero praticamente rifiutati tutti gli aiuti che il Tesoro poteva offrire ad integrazione dei disavanzi risultanti dalla svalutazione della corona e dei titoli del debito pubblico austro-ungarico.

di banche nazionali, che avevano aperto nel Trentino i loro sportelli. Nel giugno del '21 la Federazione aveva assunto una dura presa di posizione contro la «penetrazione» nel Trentino di istituti di credito nazionali. Il consiglio direttivo aveva votato una delibera in cui si impegnavano non solo gli organismi cooperativi bianchi a boicottare «gli istituti di credito delle vecchie province», ma anche l'intero movimento cattolico a non agevolare in alcun modo tali istituti ¹⁷¹⁾. Un preciso atteggiamento di difensiva era stato assunto anche nei confronti dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione, reputato troppo vicino al movimento cooperativo socialista. Il deciso rifiuto del presidente della Banca cattolica trentina Cappelletti, che sosteneva che la cooperazione bianca trentina «aveva sempre fatto da sé ed egregiamente» troncò sul nascere — come asseriva il direttore della filiale di Verona dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione Zigliotti — qualsiasi rapporto fattivo, che non ebbe luogo né con la banca né con le casse rurali né soprattutto con le cooperative di lavoro bianche ¹⁷²⁾.

Lo sviluppo che le casse rurali trentine seppero raggiungere fu dunque dovuto unicamente alla loro capacità di rispondere positivamente ai bisogni di intermediazione creditizia che venivano soprattutto dalle aree periferiche e da quelle fasce di popolazione — contadini ed artigiani in primo luogo — che avevano costituito già da prima della guerra il nucleo di gran lunga più cospicuo di fruitori dei loro servizi. Alla fine del 1920 le casse rurali federate avevano raggiunto il numero di 183, contro le 176 preesistenti alla guerra ¹⁷³⁾. All'assemblea generale del 28 aprile 1921 il presidente della Federazione Dalponte comunicava che le cooperative di credito erano 188 con 25.000 soci e raccoglievano quasi 60 milioni di lire di depositi ¹⁷⁴⁾. Se grazie all'azione energica della Federazione poté trovare una soluzione favorevole quello che, nella primavera del '22, mons. Regensburger — che proprio l'assemblea del 26 aprile 1922 avrebbe elevato alla carica di presidente federale — definiva «l'assanamento delle perdite prodotte alle casse rurali dalla svalutazione

¹⁷¹⁾ A.C.D.T., Atti 1919-20-21, fasc. 14, lettera del 6.VII.1921.

¹⁷²⁾ *L'Istituto nazionale di credito e le cooperative bianche nel Trentino*, in «Il nuovo Trentino», a. IV (1921), 13.IV.

¹⁷³⁾ *Note statistiche, dicembre 1920*, cit..

¹⁷⁴⁾ A.F.C.C.T., Libro protocolli delle adunanze generali, verbale del XXIII congresso ordinario del 28 aprile 1921.

dei titoli austro-ungarici» ¹⁷⁵⁾, forti ritardi ebbe invece a subire la refusione da parte dello Stato del capitale anticipato dalle casse rurali per la liquidazione del 20% in base al nuovo decreto sul cambio ¹⁷⁶⁾. Se ciò finì per provocare degli scompensi nella gestione finanziaria di qualche cassa, non rallentò tuttavia la complessiva espansione del credito cooperativo nel Trentino.

Col 1922 le casse rurali trentine toccarono una fase di sviluppo mai prima conosciuta. Alla fine del 1921 operavano 191 casse rurali federate con 26.475 soci. «I depositi a risparmio — asseriva la Federazione — sommano a lire 83.530.078 e quelli in conto corrente a lire 13.191.355. I prestiti ai soci per scopi preponderatamente agricoli sono rappresentati dalla bella cifra di 27.568.259 lire, mentre ben 63.226.006 lire sono date da investimenti fruttiferi presso istituti di credito e in parte molto maggiore da prestiti in conto corrente alle cooperative di consumo, di produzione e di lavoro» ¹⁷⁷⁾. Che gli impieghi degli istituti trentini di credito cooperativo fossero con nettissima prevalenza rivolti a sostegno dei piccoli operatori economici locali e delle organizzazioni cooperative bianche è possibile verificarlo solo da alcune, per ora limitate, analisi aziendali ¹⁷⁸⁾, anche se dei precisi riscontri in sede di Federazione suffragano in maniera chiarissima tale dato. Il consiglio direttivo in data 12 ottobre 1921 ad es. invitò una Cassa rurale della Val di Non a procedere al «sollecito incasso» di un prestito di 400.000 lire già concesso ad un'impresa industriale «sia per rientrare nell'orbita statutaria, sia per rendere possibile alla cassa rurale la fornitura di denaro ai soci che ne richiedevano per rimborso di depositi o per prestiti, come pure per poter finanziare le istituzioni cooperative, che nella cassa rurale hanno la loro base finanziaria» ¹⁷⁹⁾.

¹⁷⁵⁾ Ivi, Verbale del XXIV congresso ordinario del 26 aprile 1922.

¹⁷⁶⁾ Ibidem.

¹⁷⁷⁾ «L'aumento delle riserve — proseguiva la nota federale — è proporzionato, raggiungendo un totale di lire 1.929.809» (*La meravigliosa rinascita del nostro movimento di credito cooperativo*, in «La cooperazione trentina», a. XXVII (1923), p. 3). Tali cifre, salvo qualche lieve variante coincidono con quelle riportate dal Morghen (E. MORGHEN, *Le casse rurali*, cit.).

¹⁷⁸⁾ Si veda a proposito; A. LEONARDI, *Levico e la cooperazione*, cit., pp. 177-215; I. PASTORI BASSETTO, *L'attività della cassa rurale dalla sua fondazione al 1940*, in: AA.VV.: *Mori e la sua cassa rurale*, Mori, 1981, pp. 181-222.

¹⁷⁹⁾ A.F.C.C.T., Verbale della seduta del consiglio direttivo del 12 ottobre 1921.

Evidentemente gli investimenti che potevano presentare degli aspetti speculativi erano sconsigliati, né il caso citato fu l'unico ¹⁸⁰⁾; da parte della Federazione si cercò sempre di sorvegliare affinché tutti gli istituti di credito cooperativo si mantenessero rigidamente fedeli alle norme statutarie, quelle norme che garantivano che l'intermediazione creditizia esercitata dalle casse rurali fosse svolta a sostegno esclusivo dell'economia di un'area ben circoscritta ed in essa particolarmente degli operatori economici più modesti.

Di fronte alla crescita organizzativa dei due fondamentali settori del consumo e del credito cooperativo la ripresa degli altri tradizionali rami della cooperazione trentina, vale a dire quello delle cooperative agricole, dei consorzi elettrici e di produzione, fu cosa ben più modesta, anche se non insignificante. Nemmeno precedentemente alla guerra questi settori cooperativi erano riusciti a decollare con l'efficacia dei due poli più importanti ¹⁸¹⁾; avevano comunque raggiunto un certo peso, seppur circoscritto. Nella fase postbellica comunque, mentre lentamente andarono riprendendo il proprio lavoro tutte le latterie sociali ¹⁸²⁾, estremamente più complessa fu la rimessa in funzione delle cantine sociali. Nonostante tutte e 17 quelle che aderivano alla Federazione avessero ripreso a funzionare nel 1920 ¹⁸³⁾, la loro condizione finanziaria si presentava di estrema gravità. «Le cantine sociali — illustrava al direttivo federale il prof. Dalponte nell'ottobre del 1921 — in generale chiusero con forti sbilanci, cagionati dal deprezzamento del vino» ¹⁸⁴⁾.

Di fronte al manifestarsi della crisi del settore vitivinicolo, originata, da una parte, dalla preclusione all'accesso nei mercati tradizionali e dall'altra dal prorompere dell'infezione fillosserica ¹⁸⁵⁾, cominciava a va-

¹⁸⁰⁾ Ivi, Verbale della seduta del consiglio direttivo del 16 novembre 1921. In questo caso venne bloccata, prima che potesse partire, un'operazione di mutuo che un'altra cassa rurale della Val di Non stava per avviare con un'impresa addirittura extraregionale.

¹⁸¹⁾ Si veda a proposito: A. LEONARDI, *Per una storia della cooperazione trentina*, I, cit., pp. 242-263.

¹⁸²⁾ Nel 1920 ne operavano 14 — aggregate alla Federazione — vale a dire lo stesso numero rispetto al 1915 (*Trent'anni di cooperazione*, cit., pp. 120-121).

¹⁸³⁾ Ibidem.

¹⁸⁴⁾ A.F.C.C.T., Verbale della seduta del consiglio direttivo tenutosi il 12 ottobre 1921.

¹⁸⁵⁾ Si veda a proposito: Archivio della Camera di Commercio di Trento, Atti del Consiglio provinciale d'agricoltura, c. 2. Notizie sul commercio vinario della Venezia

cillare anche la struttura della trasformazione e commercializzazione cooperativa dei prodotti viticoli trentini. Di fronte alla portata della crisi, ben scarsa efficacia potevano avere le cantine sociali, il cui futuro si prospettava denso d'incognite.

Lento e solo parziale si presentò anche il recupero dell'attività dei forni essiccatoi cooperativi per bozzoli, legato da una parte al graduale riproporsi della gelsibachicoltura e dall'altra al grosso onere finanziario che, per società economicamente piuttosto fragili, presentava il ripristino di macchinari e infrastrutture spesso danneggiati dagli eventi bellici ¹⁸⁶). In questo settore per altro, agli organismi cooperativi strictu sensu, si affiancarono le organizzazioni professionali dei contadini — le «Leghe dei contadini» e le «Unioni agricole» — che fecero del loro intervento in questo ramo uno dei capisaldi della propria azione.

Assai complessa si rivelò la ripresa delle attività delle cooperative — per altro poco numerose — di produzione e lavoro. Il loro nucleo più significativo — le società cooperative broccami della Val di Ledro — ebbe a subire danni finanziari e patrimoniali ingentissimi a causa della guerra ¹⁸⁷). In qualche caso venne anche a mancare il substrato ideale, che era ritenuto indispensabile dai vertici federali per un buon andamento delle varie cooperative ¹⁸⁸). Solo per i consorzi elettrici le prospettive non erano cattive, anche se pure in questo settore non mancavano i problemi. Così la Federazione nell'autunno del '19 era costretta a lanciare un appello affinché i responsabili delle cooperative elettriche non si lasciassero tentare da chi voleva fare acquisto degli impianti sociali, approfittando della difficile situazione finanziaria in cui alcune cooperative si trovavano in seguito ai danni subiti con la guerra ¹⁸⁹). Superata positivamente tale fase si trattava di riprendere con decisione un discorso lanciato sul finire dell'Ottocento da Emanuele Lanzerotti, che proprio in quel mo-

Tridentina, 26.VIII.1920; Alcuni dati statistici sulla produzione e sulla esportazione dei vini della Venezia Tridentina, 1921.

¹⁸⁶) Si veda a proposito il caso della Lega dei contadini di Levico, in: A. LEONARDI, *Levico e la cooperazione*, cit., pp. 216-246.

¹⁸⁷) *I consorzi cooperativi in Val di Ledro*, in «Il popolo trentino», a. I (1919), 11.VII. Sulla loro ripresa si veda: A.F.C.C.T., Verbale della seduta del consiglio direttivo del 28 gennaio 1920.

¹⁸⁸) A.F.C.C.T., Verbale della seduta del consiglio direttivo del 12 luglio 1922.

¹⁸⁹) *Cooperatori all'erta!* in «Il popolo trentino», a. I (1919), 9.X.

mento cercava di rientrare nel Trentino per rilanciare col suo solito entusiasmo l'idea cooperativa ¹⁹⁰).

Nonostante la pubblica rivalutazione dell'opera del Lanzerotti, fatta dallo stesso Alcide Degasperi nel congresso federale dell'aprile del 1921 ¹⁹¹) e nonostante la sua competenza in campo elettrico ¹⁹²), la cooperazione trentina non seppe avvalersi del suo apporto e non riuscì a compiere in questo settore che piccoli passi in avanti.

Praticamente, sebbene si fosse tentata l'attuazione di un ampio progetto di cooperazione integrale, gli unici passi concreti che si riuscirono a percorrere al di fuori dei consolidati settori del credito e del consumo si riscontrarono nel campo del lavoro per l'opera di ricostruzione ¹⁹³).

¹⁹⁰) Sui tentativi messi in atto da Emanuele Lanzerotti per rientrare nel Trentino onde rimettersi all'opera in campo cooperativo e politico, dopo la sua assenza — causata di dissesti finanziari oltre che dissensi politici — che data dal 1913, si veda: A.C.A.T., *Acta episcopalia* di mons. Celestino Endrici, 63/18, 262/19, 646/19, 660/20, 306/21, 418/21, 494/21, 812/21, 133/22; A.C.D.T., *Atti* 1919-20-21, *Questione Lanzerotti*.

¹⁹¹) A.F.C.C.T., *Libro protocolli delle adunanze generali*, verbale del XXIII congresso ordinario del 28 aprile 1921.

¹⁹²) In questo tema il Lanzerotti pubblicò diversi articoli, a partire dal '19 sui giornali cattolici della regione («Il nuovo Trentino» e «Il popolo trentino») ma anche sulla stampa di altre aree, ma diede soprattutto prova delle proprie idee in una serie di saggi, tra cui si possono ricordare: E. LANZEROTTI, *Le grandi forze idrauliche del Trentino*, Venezia, 1915; Id., *Per le industrie elettriche nel Trentino. L'Unione trentina per le imprese elettriche e la Società anonima gardesana per le imprese elettriche*, Verona, 1915; Id., *Le nostre miniere trentine del carbone bianco e la loro utilizzazione*, Varallo Sesia, 1916; Id., *Istituzioni e società cooperative cristiano-sociali. Notizie utili per le società cooperative rurali e per le società cooperative di consumo*, Genova, 1918; Id., *La cooperativa elettrica dell'Alta Anaunia. Per la costituzione di una forma delle cooperative di produzione industriale nel Trentino*, Milano, 1920; Id., *Cooperative elettriche di consumo*, Milano, 1922; Id., *Un programma di lavoro. La distribuzione elettrica nell'Alta Anaunia. La centrale elettrica sul Novella, la ferrovia elettrica Dermulo - Fondo - Mendola*, Parma, 1922; Id., *Le forze idrauliche del Trentino. Il bacino del fiume Noce, una delle più grandi miniere italiane del carbone bianco*, s.n.t. [1923]; Id., *Pagine di propaganda per le cooperative elettriche di consumo*, Genova, 1923; Id., *Le cooperative trentine. Proposte e schema di statuto per una cooperativa elettrica e per un consorzio elettrico regionale*, Milano, 1924.

¹⁹³) Un quadro di estremo interesse sull'azione svolta dal movimento cooperativo bianco nel Trentino è offerto nel 1921 dall'autorevole esponente liberale Vittorio de Riccabona. Egli nell'esaminare il ruolo che la cooperazione a matrice cristiana aveva svolto e continuava a svolgere nell'attività «ricostruttiva» del Trentino, individuava nella Banca cattolica trentina il centro propulsore di ogni attività e concludeva: «Tutto

Più tardi si tentò anche la strada della cooperazione nei confronti del problema emigrazione ¹⁹⁴), ci si trovava comunque ormai in un contesto politico-istituzionale che avrebbe di lì a poco travolto ogni libera iniziativa e quindi anche quella del movimento cooperativo bianco trentino.

L'organizzazione dei contadini

S'è visto come un altro settore di intervento cui il movimento sociale cattolico trentino dedicò nell'immediato dopoguerra una particolare attenzione fu quello dell'organizzazione contadina. Un quadro ragionato dello sviluppo di tale organizzazione è stato recentemente offerto dal Moioli ¹⁹⁵), che ha ripercorso le varie fasi della crescita delle «Leghe dei contadini» e delle «Unioni agricole», evidenziandone il proficuo campo d'azione, ma anche i limiti. Qui vale semplicemente la pena riproporre il tema dell'urgenza con cui il mondo cattolico trentino, e nello specifico quello della periferia rurale, sentiva la necessità di un intervento organizzativo tra i contadini piccoli proprietari e tra i coloni e mezzadri e nel medesimo tempo richiamare le difficoltà cui andò incontro tale azione sviluppata dai cattolici.

Nel marzo del 1920 il decano di Tione, don Donato Perli, inviava una lettera assai preoccupata al presidente del Comitato diocesano de Gentili, insistendo sulla necessità che fosse avviata in modo fattivo un'«organizzazione economica e politica dei contadini» ¹⁹⁶). Non era il solo prete che esprimeva ai vertici del Comitato diocesano un tale tipo di esigenza, anzi appelli del genere erano stati rivolti anche al segretario del Comitato Alcide Degasperi ¹⁹⁷), quasi ad indicare che l'azione intra-

questo complesso di organizzazioni della Banca cattolica [si riferiva alle cooperative di credito, a quelle di consumo con il Sindacato agricolo industriale e alle cooperative di lavoro] sospinge l'intero paese verso un'attività coordinata e moderna che difficilmente si troverà neppure in paesi in cui le associazioni popolari sono giunte al massimo grado di sviluppo e merita la maggior attenzione anche lo stato per le diverse vie a cui può incamminarsi l'economia pubblica» (Biblioteca comunale di Trento, sezione manoscritti, ms. 3929, Vittorio de Riccabona, relazione sugli istituti di credito [1921]).

¹⁹⁴) A.F.C.C.T., Verbale della seduta del consiglio direttivo dell'8 maggio 1922.

¹⁹⁵) A. MOIOLI, *Azione cattolica e organizzazioni «bianche»*, cit., pp. 329-331.

¹⁹⁶) A.C.D.T., Atti 1919-20-21, lettera di don Donato Perli a mons. dr. Guido de Gentili, del 14.III.1920.

¹⁹⁷) Ivi, Atti 1919-20-21, lettera di don Carlo Calliari ad Alcide Degasperi, da Praso, 7.V.1920.

presa dal movimento sociale cattolico in questo campo era ancora troppo limitata. Effettivamente da parte del Carbonari, del Cadonna ed anche del Mattei, per citare solo i più attivi tra i propagandisti cattolici tra i contadini, ci s'era mossi soprattutto in quelle aree dove le organizzazioni contadine preesistevano alla guerra, vale a dire nella Valsugana, nelle valli dell'Adige e Lagarina e nel Basso Sarca ¹⁹⁸). Anche in altre vallate era però sentita l'urgenza di un intervento da parte dei cattolici.

All'interno del movimento sociale cattolico trentino non s'era però riusciti a trovare piena convergenza sui contenuti da dare alle organizzazioni contadine ed in particolare si manifestava una certa disparità tra gli obiettivi che intendeva perseguire il Degasperi rispetto a quelli cui mirava il Carbonari.

In effetti Alcide Degasperi stava predisponendo un progetto di organizzazione del mondo cattolico, non solo trentino, in cui le organizzazioni economiche e professionali apparissero in secondo piano, dopo quella politica — vale a dire il Partito Popolare Italiano — a cui sarebbe spettata la «tutela» degli organismi «apolitici». I problemi categoriali — a suo giudizio — sarebbero andati inseriti in un più ampio contesto politico-amministrativo, che avrebbe visto i cattolici protagonisti, specie nel proporre il postulato dell'autonomia, intesa quale chiave di volta per sostenere il rinnovamento economico e sociale non solo del Trentino, ma dell'intera società italiana.

Ciò non significava per altro che andassero misconosciute le organizzazioni economico-sociali: Alcide Degasperi asseriva — davanti all'assemblea regionale del PPI nell'ottobre del 1920 —: «le società cattoliche o i sindacati hanno una propria sfera d'azione ed una funzione particolare. Il partito politico non le assorbe né pretende dirigerle o sfruttarle, ché esse hanno vita propria e, direi, anteriore e superiore al partito, ma ne appoggia l'azione, quando essa rientra nella direttiva del suo programma» ¹⁹⁹). In sostanza dunque, per tornare alle divergenze tra l'impostazione del Carbonari rispetto a quella del Degasperi, mentre per il primo le «Leghe dei contadini» dovevano allargare la sfera delle competenze

¹⁹⁸) Si veda: *Per l'organizzazione agricola*, in «Il popolo trentino, a. II (1920), 29.IV; si veda poi sulla diffusione del «Leghe»: *Il congresso della Lega dei contadini del distretto di Borgo*, ivi, 1.IV.1920; *L'organizzazione agricola di Val Lagarina*, ivi, 29.I.1920; *Contadini, coloni, a noi!*, ivi, 12.II.1920; *Contadini, l'esempio insegna!*, ivi, 19.II.1920; *Contadini, aprite gli occhi!*, ivi, 8.IV.1920.

¹⁹⁹) *L'assemblea generale del partito*, in «Il nuovo Trentino», a. III (1920), 18.X.

professionali-cooperative che già possedevano prima della guerra ²⁰⁰), assumendo anche una valenza politica, per il secondo si sarebbero dovute limitare alla tutela degli interessi categoriali, in quanto per quelli politici ci sarebbe stato il partito. Del resto nemmeno gli stessi vertici del Comitato diocesano, che pur avevano deciso di riproporre l'esperienza prebellica delle leghe dei contadini, avevano le idee del tutto chiare circa il ruolo che esse avrebbero dovuto assumere. Ne è palese testimonianza la dichiarazione del presidente de Gentili in risposta all'intervento di don Weber, nella seduta del Comitato del 6 aprile 1920, che chiedeva quale scopo particolare si prefiggessero le Leghe. La risposta del de Gentili focalizzava soprattutto il peso economico delle organizzazioni contadine ²⁰¹), ma era evidente che una volta rimesso in piedi l'apparato organizzativo sarebbe stato ben difficile evitarne anche una valenza politica, tanto più che questa era marcatamente presente nell'organizzazione contrapposta a quella cattolica, vale a dire quella che faceva capo a Patrizio Bosetti.

Ma più che non l'azione palese del Bosetti preoccupava il movimento sociale cattolico trentino la propaganda sotterranea di dissenso che sembrava uscire dal movimento stesso. Nell'estate del 1920 un sacerdote aveva preso a girare in incognito in molte località rurali della regione manifestando espressioni di diffidenza nei confronti dell'organizzazione contadina bianca e propugnandone una neutra, che avesse però anche uno spiccato contenuto politico. La prima preoccupata reazione a questo comportamento giunse al Comitato diocesano da parte del Parroco di Povo il 3 luglio del 1920 ²⁰²). Pochi giorni dopo anche «Il popolo trenti-

²⁰⁰) La funzione che le Leghe avevano prima della guerra — come ricordava lo stesso Carbonari in una sua missiva del 1911 al vescovo Endrici — era quella di «monopolizzare la vendita dei prodotti agricoli e la provvista del fabbisogno specifico all'ingrosso» (A.C.A.T., *Acta episcopalia* di mons. Celestino Endrici, 346/1911, lettera del dr. Luigi Carbonari del novembre 1911).

²⁰¹) A.C.A.T., Protocollo delle sessioni di direzione del Comitato diocesano, seduta del 6 aprile 1920.

²⁰²) Don Vigilio Tamanini riferiva che ad un influente esponente dell'organizzazione bianca dei contadini di Povo s'era presentato «un scerdoti che si diceva propagandista di una lega di contadini neutra, la quale doveva abbracciare tutto il Trentino. Questa lega non poteva essere clericale perché al Partito popolare fa capo il Pr. Vescovo, persona troppo interessata nella questione [...]. Si capì subito che qui si trattava della Lega bosettiana... ma questo non si capisce però, come un sacerdote si metta a scorazzare le campagne? (NB! era vestito da prete e diceva d'essersi presentato

no» commentava brevemente il fatto ²⁰³). Ma se inizialmente l'attenzione era prevalentemente rivolta a svelare il misterioso dissenziente e ad appurare quali consensi avesse potuto cogliere, una volta individuato in don Silvino Pontalti, cappellano di Lavarone, e percepita la velleità del suo progetto ²⁰⁴), si volle dare una risposta chiara sia a lui che a quanti, in qualche maniera, avevano prestato attenzione ai suoi piani. Venne in sostanza rafforzato l'assetto organizzativo delle Leghe, che se già avevano ottenuto dei cospicui risultati sul piano sindacale, agendo in consonanza con l'Unione del lavoro ²⁰⁵), intendevano rafforzarsi proprio sul terreno economico e della rappresentanza professionale, attraverso un organismo centrale di coordinamento: La Federazione provinciale trentina delle Leghe dei contadini, costituitasi appunto il 31 ottobre 1920 ²⁰⁶).

La Federazione delle Leghe assolse indubbiamente — come ha potuto rilevare il Moioli ²⁰⁷) — un compito prevalentemente di organizzazione economica e professionale, ma non scartò per altro l'impegno politico. Se infatti le Leghe e il loro organismo coordinatore conseguirono i risultati più significativi nel campo della vendita cumulativa dei prodotti dei

ancora, mentre non lo si conosceva! E non volle declinare il suo nome benché ne fosse richiesto») (A.C.D.T., Atti, 1919-20-21, lettera di don Vigilio Tamanini del 3.VII.1920).

²⁰³) *Fuori il nome!*, in «Il popolo trentino», a. II (1920), 9.VII.

²⁰⁴) Fu il presidente della più grossa Lega dei contadini trentina, quella di Arco, Oreste Angelini, a rendere noti — pur con estrema discrezione — al Comitato diocesano i piani di don Pontalti, che per altro giudicava uno «squilibrato» (A.C.D.T., Atti 1919-20-21, lettera ad Alcide Degasperi di Oreste Angelini, datata Arco, 16.IX.1920).

²⁰⁵) Due risultati significativi furono, rispettivamente nell'estate e nell'autunno del 1920, la revisione del patto colonico e la revisione da parte del comune di Trento dei calmieri sui prodotti ortofrutticoli e sul latte. Si veda a proposito: A. LEONARDI, *Il movimento sindacale bianco*, cit., pp. 248-251.

²⁰⁶) All'assemblea costitutiva della loro federazione erano presenti i delegati delle Leghe della Valsugana: Borgo, Strigno, Levico e Pergine; del Basso Sarca: Arco; della Val Lagarina: Rovereto, Mori, Lizzana, Besenello; quella della Val di Cembra, della Piana Rotaliana: Mezzocorona e Mezzolombardo e del Circondario di Trento: Vela, Ravina, Gardolo, Povo, Martignano, Cognola e Campo Trentino (*Costituzione della Federazione provinciale trentina delle Leghe dei contadini*, in «Il popolo trentino», a. II (1920), 4.XI.).

²⁰⁷) A. MOIOLI, *Azione cattolica e organizzazioni «bianche»*, cit., pp. 330-331.

soci, ed in particolare in quello della vendita dei bozzoli ²⁰⁸), non può per altro essere sottovalutato il loro impegno per collocare ai vertici dei consorzi agrari distrettuali dei propri membri ²⁰⁹), o anche quello volto ad imporre alla direzione del P.P.I. la candidatura di Luigi Carbonari nelle elezioni politiche del 1921 ²¹⁰).

L'organizzazione sindacale

Il terreno dell'organizzazione sindacale, come s'è potuto notare, illustrando i primi interventi volti a renderlo nuovamente agibile per le associazioni a matrice cattolica, si presentava tutt'altro che facile. In un altro recente lavoro si è ripercorso il tragitto delle organizzazioni sindacali bianche trentine dal 1919 al 1926, puntualizzandone gli elementi di forza ed i settori di debolezza ²¹¹), qui vale dunque la pena richiamare soltanto gli obiettivi di fondo che il movimento sindacale bianco si pose nel Trentino negli anni immediatamente successivi al conflitto.

Se grazie all'energica iniziativa di don Costante Dallabrida — che assieme a Luigi Mattei era responsabile del Segretariato del popolo — poterono riprendere, con una certa solerzia, l'attività i due nuclei sindacali bianchi maggiormente significativi nel periodo prebellico, vale a dire la «Federazione trentina dei ferrovieri» e il «Gruppo tabaccaï di Sacco» ²¹²), ben diversa si presentava la situazione organizzativa nel

²⁰⁸) Si veda a proposito: *A tutti i produttori di bozzoli del Trentino*, in «Il nuovo Trentino», a. IV (1921), 24.V.; *Al «Contadino» a proposito del «blocco bozzoli»*, ivi, 14.VI.1921; *Adunanza dei contadini danneggiati pel mancato raccolto bozzoli*, ivi, 19.VIII.1921; *Adunanza di direzione della Federazione delle leghe dei contadini*, ivi, 29.X.1921; *Una grande giornata dei nostri contadini*, ivi, 22.XI.1921; *L'organizzazione dei contadini e la demagogia della «Voce del popolo»*, ivi, 10.XII.1921; *Vita della Federazione provinciale trentina delle Leghe dei contadini*, in «Il popolo trentino», a. IV (1922), 6.IV.

²⁰⁹) Si veda a proposito: A.C.D.T., Atti 1919-20-21, fasc. Unione del Lavoro; G. SAVORANA, *Relazione al Comitato diocesano trentino dell'attività svolta dall'Unione del lavoro dal maggio al dicembre 1920. Azione sindacale: contadini*.

²¹⁰) A.C.D.T., Atti 1919-20-21, fasc. P.P.I., Protocollo della seduta della commissione elettorale del 12 aprile 1921.

²¹¹) A. LEONARDI, *Il movimento sindacale bianco*, cit., pp. 221-291.

²¹²) A.C.D.T., Atti 1919-20-21, fasc. Segretariato, *Relazione dettagliata del direttore della sezione consulenza del Segretariato del popolo*, don Costantino Dallabrida, dei 20 marzo 1920.

fondamentale settore dell'edilizia. I nuclei sindacali dei ferrovieri e dei tabaccaï si muovevano infatti nel Trentino esclusivamente grazie alla loro autonoma iniziativa; mancava infatti un coordinamento centrale per l'organizzazione sindacale bianca della regione, in quanto il Segretariato del popolo si limitava grosso modo all'attività di patronato, oltre che di promozione cooperativa e politica ²¹³). All'interno del movimento sociale cattolico c'era comunque la consapevolezza che gli interventi a tutela dei lavoratori sarebbero dovuti procedere con maggiore agilità e coordinamento: con questo spirito si diede vita nel dicembre del 1919 all'Unione del lavoro del Trentino ²¹⁴). Il nuovo organismo mirava ad allargare la presenza sindacale bianca sia nel settore agricolo, appoggiando i movimenti rivendicativi dei contadini subalterni, ma senza invadere il terreno cooperativo e di mobilitazione politica proprio delle Leghe dei contadini, sia nel secondario e nel terziario.

Solo con l'arrivo a Trento di Giulio Savorana — contattato da Alcide Degasperi e fatto giungere nel Trentino dall'Emilia da mons. de Gentili — l'Unione del lavoro poté però imprimere maggior decisione alla propria azione. Dal nuovo organizzatore il movimento sociale cattolico trentino s'attendeva una strategia organizzativa che permettesse di rompere il «monopolio» socialista tra i lavoratori edili. E il Savorana si rese immediatamente conto che di fronte allo svantaggio organizzativo da cui doveva partire il sindacato bianco, ci sarebbe stata una sola strada da percorrere, quella già seguita dalle Camere del lavoro italiane a fine Ottocento e adottata anche dal Flor, vale a dire la sindacalizzazione dei soci delle cooperative di lavoro ²¹⁵). Se Silvio Flor era riuscito ad iscrivere al «Sindacato regionale edile» i soci delle cooperative «rosse», l'Unione del lavoro, che aveva dato vita all'«Associazione sindacale edile», avrebbe dovuto raccogliere le adesioni dei soci delle cooperative bianche. Ma l'operazione non ebbe esito positivo, data la reticenza dei cooperatori «bianchi» ad inserirsi nel sindacato, e l'Associazione sindacale edile non solo non riuscì a cogliere alcuna significativa affermazione, ma ebbe addirittura a subire, nell'estate del 1920, l'umiliazione di vedersi misconosciuta nell'ambito delle trattative per il rinnovo contrattuale, sia dal-

²¹³) Ivi, Atti 1919-20-21, fasc. Segretariato del Comitato diocesano, Attività del Segretariato dal 1 giugno 1919 al 15 febbraio 1920. Spese per l'azione sociale.

²¹⁴) L'Unione del lavoro del Trentino, in «Il popolo trentino», a. I (1919), 24.XII.

²¹⁵) A.C.D.T., Atti 1919-20-21, fasc. Unione del lavoro, G. SAVORANA, *Relazione al Comitato diocesano*, cit..

l'autorità, che dalla controparte padronale, oltre che dagli avversari socialisti ²¹⁶⁾. E il commissario Credaro, in una nota al Ministero dell'interno del 18 giugno 1920, poteva commentare che «al di fuori del Partito Socialista Italiano, che a mezzo della Camera del lavoro dipendente, monopolizza il movimento operaio, che ha irregimentato in sindacati di mestieri [...] non vi è azione sindacale» ²¹⁷⁾.

Nemmeno successivamente l'Unione del lavoro riuscì a raggiungere una posizione di spicco nell'organizzazione del più importante nucleo operaio della regione. Neanche quando Giulio Savorana — passato, dopo due anni di attivismo sindacale, nel settore della propaganda politica — venne sostituito con Luigi Mattei, l'Associazione sindacale edile seppe affermarsi, anche se per il vero proprio nell'estate del '22, pur tra contrasti, nei distretti di Borgo e Tione, l'organizzazione bianca riuscì ad imporre il proprio contratto edile ²¹⁸⁾. È significativo però che solo in una fase di smobilizzo dei lavori e quindi di contrazione della pressione sindacale attuata dal movimento socialista, il sindacato bianco di categoria abbia saputo cogliere dei risultati di un certo peso.

Se nel settore dell'edilizia l'Unione del lavoro non riuscì ad imporsi che marginalmente, non fu così in altri campi. Uno sviluppo degno di rilievo assunsero così le organizzazioni bianche dei ferrovieri e dei tabaccai: la prima, volta a risolvere il problema dello stato giuridico dei propri aderenti — gli ex dipendenti della Südbahn non erano infatti ancora equiparati col personale delle ferrovie dello stato italiane —, la seconda, tendente ad ottenere anche dal Ministero delle finanze italiano le garanzie, che sul piano previdenziale e normativo i dipendenti — in

²¹⁶⁾ *Perché i lavoratori sappiano e spassionatamente giudichino. A proposito del contratto edile per la Venezia Tridentina*, in «Il popolo trentino», a. II (1920), 2.VII.; *Contro la dittatura e per la libertà del proletariato*, ivi, 9.VII.1920; *I clericali trentini confessano il loro tradimento ai lavoratori. La loro sconfitta, La vittoria del proletariato*, in «L'Internazionale», a. II (1920), 6.VII.; S. FLOR, *I clericali trentini continuano vigliaccamente il tradimento ai contratti dei lavoratori edili*, ivi, 16.VII.1920.

²¹⁷⁾ A.C.S., Ministero dell'Interno, P.S. 1920, cat. c. 1, busta 61, prov. Trento, Sciopero giugno 1920.

²¹⁸⁾ Il punto di maggior forza dell'Associazione sindacale edile fu la Valsugana, ma complessivamente gli associati non riuscirono quasi mai a superare il numero di 400, nemmeno quando nell'estate del '22 riuscirono, grazie anche all'intervento del segretario nazionale degli edili bianchi, ad imporre il loro contratto (A.C.D.T., Atti 1923, fasc. Unione del lavoro, Relazione morale e finanziaria dell'Unione del lavoro, 15 aprile 1923).

larga maggioranza donne — della manifattura tabacchi di Borgo Sacco avevano raggiunto nel periodo prebellico. Grazie anche all'appoggio della componente politica popolare, ed in particolare di Alcide Degasperì, le due organizzazioni riuscirono a risolvere positivamente le vertenze avviate ²¹⁹). L'Unione del lavoro tentò anche la strada della sindacalizzazione di alcuni comparti del secondario e del terziario scarsamente o inadeguatamente — come ritenevano gli esponenti del movimento sociale cattolico trentino — tutelati dal sindacato socialista: si avviarono così delle iniziative per organizzare tessili, facchini, custodi forestali, magazzinieri e contabili, sarti, infermieri, stradini, frustai e segantini. Tale compito non risultò però facile e finì per avere sbocchi di sindacalizzazione piuttosto limitati. Di estrema facilità risultò l'organizzazione dei dipendenti delle cooperative — i magazzinieri e contabili —, più complessa quella delle «filandaje» o di lavoratori di entità artigianali periferiche, ciascuna con problemi specifici ²²⁰).

Un altro settore d'attività dell'Unione del lavoro fu quello del patronato, indirizzato da una parte nell'ambito del collocamento e della previdenza, con un lavoro piuttosto esteso — che dopo una lunga serie di pressioni venne anche riconosciuto ed in una certa misura finanziato dall'ente pubblico —, e dall'altra nell'ambito dell'organizzazione educativo-ricreativa, che si concretizzò, nella primavera del '21, con la realizzazione di una «casa del popolo» — centro di assistenza, formazione e ricreazione per gli operai cattolici — il cui onere finanziario venne assunto quasi completamente dal Comitato diocesano ²²¹).

Complessivamente, se nel '20 l'attività sindacale bianca era del tutto marginale nel mondo del lavoro trentino e si vedeva, salvo eccezioni, snobbata sia dalle controparti, come dall'autorità pubblica e beffeggiata dal sindacato socialista ²²²), col '21 cominciò ad acquisire, specie in alcuni settori, una posizione di tutto rispetto. Successivamente se i com-

²¹⁹) Si veda nello specifico: A. LEONARDI, *Il movimento sindacale bianco*, cit., pp. 234-244.

²²⁰) A.C.D.T., Atti 1919-20-21, fasc. Unione del lavoro, G. SAVORANA, *Relazione al Comitato diocesano*; Ivi, *Relazione morale e finanziaria dell'Unione del lavoro del Trentino, dal 1 gennaio 1921 al 1 aprile 1922*.

²²¹) Si veda: A. LEONARDI, *Il movimento sindacale bianco*, cit., pp. 257-258.

²²²) Si veda a proposito: S. FLOR, *I lavoratori trentini dopo un anno di lotta. Azione socialista. Degenerazione clerico-fascista*, in «L'Internazionale», a. II (1920), 6.VIII.

parti organizzativi più forti continuarono a tenere, ed in una certa misura anche a rafforzarsi e se in alcune branche del pubblico impiego si manifestò anche qualche sintomo d'espansione, col '23, nonostante l'attivismo del nuovo segretario dell'Unione del lavoro Luigi Monti, il ruolo del sindacato bianco trentino s'andò progressivamente svuotando ²²³). La lentezza comunque nel trovare un proprio assetto, nella fase immediatamente postbellica, e il mutato clima politico-istituzionale nel periodo successivo, resero estremamente precaria la vita del movimento sindacale a referenza cattolica.

Le iniziative in campo sociale

Il movimento sociale cattolico trentino nel dopoguerra seppe percorrere, proprio sul terreno sociale, una serie di esperienze assai più vasta che non precedentemente al conflitto. L'impegno organizzativo fu particolarmente intenso nel settore educativo-scolastico. Assai solerte nel sostenerlo fu il vescovo Endrici, secondo cui, in questo campo, compito prioritario dei cattolici trentini, avrebbe dovuto essere quello della fondazione in ogni località di gruppi di «padri di famiglia», cui scopo sarebbe stato quello di «ridestare nei padri di famiglia la coscienza del diritto e del dovere di tutelare l'insegnamento religioso nelle scuole popolari e medie e di sostenere in genere l'educazione religioso-morale della gioventù contro le tendenze della scuola laica ed atea» ²²⁴). A tale impegno si sarebbe dovuto rendere disponibile — secondo mons. Endrici — anche tutto il clero.

Nell'arco di pochissimi mesi all'appello del vescovo risposero oltre 20.000 capi famiglia che nell'ottobre del 1919 avevano costituito circa 90 nuclei organizzativi; nacque dunque l'esigenza di un coordinamento della loro azione, che venne raccolta da un comitato promotore, che il 26 ottobre convocò l'assemblea costitutiva della «Federazione trentina delle associazioni dei padri di famiglia» ²²⁵). Il perno dell'iniziativa della nuova federazione sarebbe stato — come aveva illustrato di fronte all'assem-

²²³) A.C.D.T., Atti 1923, fasc. Unione del lavoro, *Relazione morale e finanziaria*, 15.IV.1923.

²²⁴) A.C.A.T., Acta episcopalia di mons. Celestino Endrici, 601/b/1919.

²²⁵) *Assemblea costitutiva della federazione trentina delle associazioni dei padri di famiglia*, in «Il nuovo Trentino», a. II (1919), 28.X.

blea uno dei membri del comitato promotore, Giulio Andreotti — quello di reintrodurre nella società «i principi sani del cristianesimo», servendosi in primo luogo dell'insegnamento del catechismo ai fanciulli «che formeranno la società di domani» ²²⁶). Ed era evidentemente un compito che stava a cuore ai trentini se a poco meno di tre mesi di distanza dalla costituzione della federazione, questa — a quanto riferiva il suo segretario don Luigi Delugan — contava 283 gruppi aderenti, con un numero complessivo di 33.009 soci ²²⁷).

È da notare poi che la rilevante espansione dell'organizzazione avvenne nonostante l'appoggio del Comitato diocesano all'iniziativa non fosse propriamente entusiastico. Certamente tale appoggio non mancò ed in effetti don Delugan, uno degli uomini di punta del Comitato, era stato l'animatore di tutta la fase d'impianto dell'organizzazione, ed il Comitato stesso aveva pubblicamente offerto l'immagine di chi non solo sosteneva, ma addirittura gestiva la federazione ²²⁸). Mons. de Gentili però, fino dal giugno del '19 — prima quindi dell'intervento del vescovo presso i decani — aveva manifestato una certa perplessità circa un'azione diretta del movimento sociale cattolico trentino nei riguardi della «questione scolastica». A suo parere il problema dell'insegnamento religioso avrebbe dovuto conoscere più che l'intervento dei cattolici organizzati quello dell'autorità ecclesiastica ²²⁹). Era chiaro però, che di fronte al deciso intervento dell'Endrici — che in questo caso, che risulta più unico che raro, si trovò in disaccordo con mons. de Gentili — volto a dare un ampio risalto al potere decisionale della famiglia nell'educazione dei minori e quindi a porre in rilievo il ruolo dei genitori ²³⁰), il presidente del Comitato diocesano dovette fare marcia indietro ed accettare, e quindi appoggiare, la scelta del vescovo.

²²⁶) La federazione avrebbe mirato al suo obiettivo perseguendo tre postulati: «Istruzione religiosa nella scuola, entro l'orario scolastico, impartita dal sacerdote» (Ibidem).

²²⁷) A.C.D.T., Protocollo — sedute della Giunta esecutiva della Federazione trentina delle associazioni dei padri di famiglia, seduta del 19 gennaio 1920.

²²⁸) Tali osservazioni sono frutto di una riflessione che il presidente federale Pietro Clari stese in una sua memoria indirizzata al Comitato diocesano il 6 gennaio 1922 (A.C.D.T., Atti 1919-20-21, fasc. Federazione trentina capi famiglia, Delle relazioni della Federazione trentina dei capi di famiglia col Comitato diocesano).

²²⁹) A.C.D.T., Protocollo delle sessioni di direzione del Comitato diocesano, seduta dei 24 giugno 1919.

²³⁰) A.C.A.T., Acta episcopalia di mons. Celestino Endrici, 601/b/1919.

La federazione dei capi di famiglia seppe comunque sviluppare il proprio ruolo, ad onta dei non facili rapporti con i vertici del movimento sociale cattolico organizzato, non solo ampliando in senso orizzontale la propria presenza — nell'aprile del '20 i nuclei federati erano 335 con 38.469 soci ²³¹⁾ — ma anche diversificando gli interventi a sostegno di una formazione cristiana all'interno della scuola. Ottenuto un sostanziale risultato positivo grazie alla disposizione del Governatorato di mantenere l'insegnamento religioso nelle scuole primarie e medie ²³²⁾, la federazione volse la sua azione a tutelare l'istituzione dei consigli scolastici locali e distrettuali, raggiungendo anche per quest'iniziativa lo sbocco desiderato ²³³⁾.

Se furono le tematiche di grande impegno, come quelle dell'insegnamento religioso o dell'autonomia scolastica, ad animare gli interventi più ampi della federazione, questa non mancò per altro di occuparsi di questioni minori, ma spesso non secondarie. Ci furono così delle prese di posizione contro la promiscuità dei sessi nelle scuole, per l'adozione di buoni libri di testo, per la diffusione di strenne istruttive tra le famiglie trentine e molte altre ancora ²³⁴⁾. Non sempre gli obiettivi desiderati vennero raggiunti, ma non per questo si smorzò l'iniziativa della federazione, che nonostante l'affievolimento di molte organizzazioni di carattere sociale, nell'aprile del 1922 contava ancora 333 sezioni con 36.222 associati ²³⁵⁾.

Accanto alla federazione dei capi di famiglia il movimento sociale cattolico trentino sviluppò anche, sempre nell'ambito scolastico-educativo, un'altra iniziativa, volta a coinvolgere gli insegnanti. Il vescovo Endrici, sempre nella sua circolare ai decani dell'estate 1919, aveva posto giustamente in rilievo che se nella scuola trentina si voleva mantenere un'impronta cristiana era indispensabile l'appoggio di tutti gli insegnanti di «sentire cattolico». «Nulla — precisava il vescovo — deve essere

²³¹⁾ A.C.D.T., Protocollo — sedute della Giunta esecutiva della Federazione trentina delle associazioni dei padri di famiglia, seduta dei 28 aprile 1920.

²³²⁾ Ivi, Seduta della rappresentanza federale del 15.XII.1920.

²³³⁾ Una trattazione più ampia ed esauriente su queste tematiche è oggetto della comunicazione di Armando Vadagnini.

²³⁴⁾ A.C.D.T., Protocollo — sedute della Giunta esecutiva della Federazione trentina delle associazioni dei padri di famiglia, sedute dal 19.I.1920 al 14.X.1922.

²³⁵⁾ A.C.D.T., Atti 1922, Nota del Comitato diocesano trentino per l'azione cattolica del 28 aprile 1922.

lasciato di intentato per guadagnare gli stessi alla causa cattolica della scuola» ²³⁶).

Si trattava di trovare negli insegnanti un valido appoggio per realizzare il «progetto cristiano» di educazione scolastica. Bisognava però organizzare i maestri elementari anche per il fatto che a livello nazionale esisteva un'«Unione magistrale nazionale», che a giudizio di mons. Endrici, aveva «spiccate tendenze massoniche-socialiste» e non si voleva correre il rischio che essa penetrasse massicciamente anche nel Trentino ²³⁷). Il compito organizzativo era questa volta in un certo senso facilitato proprio perché sempre a livello nazionale esisteva già un organismo cattolico: l'«Associazione Magistrale italiana Nicolò Tommaseo», che oltre a mirare al miglioramento economico e giuridico degli insegnanti, aveva lo scopo «di elevare il maestro nella cultura e nella sua personalità e di programmare l'incremento dell'educazione sulla base dei principi cristiani» ²³⁸). Si trattava dunque di allargare al Trentino la presenza della «Tommaseo».

Ed era lo stesso Endrici a premere in questo senso, invitando il clero affinché «con buona tattica, colla persuasione, senza divenire intollerante» cercasse di far aderire gli insegnanti alla Nicolò Tommaseo. Evidentemente al Comitato diocesano sarebbe spettato il compito — come sempre — del coordinamento organizzativo anche di questo settore, oltre a quello, non meno importante, della predisposizione di una base logistica per l'iniziativa ²³⁹). Venne così sorgendo la «Federazione magistrale trentina Antonio Rosmini», che fin dalla sua costituzione aderì alla «Tommaseo». Essa si mosse con una certa efficacia a fianco della federazione dei padri di famiglia, raggiungendo nel corso del 1920 una consistenza di tutto rispetto in ogni valle del Trentino ²⁴⁰).

²³⁶) A.C.A.T., Acta episcopalia di mons. Celestino Endrici, 601/b/1919.

²³⁷) ibidem.

²³⁸) A.C.D.T., Atti 1919-20-21, Federazione magistrale trentina Antonio Rosmini. sezione della A.M.I. Nicolò Tommaseo. Postulati morali e sociali.

²³⁹) A.C.D.T., Atti 1922, Nota del Comitato diocesano, 28 aprile 1922.

²⁴⁰) Alla fine del 1920, secondo la rilevazione del responsabile della Federazione magistrale trentina Abramo Spada, alla federazione stessa aderivano 9 gruppi distrettuali con complessivi 512 soci così suddivisi: gruppo distrettuale di Trento: 163 soci. gruppo di Rovereto 57 soci, gruppo di Riva 23 soci, gruppo di Tione 44 soci, gruppo di Borgo 73 soci, gruppo di Primiero 20 soci, gruppo di Mezzolombardo 40 soci, gruppo di Cles 79 soci e gruppo dell'Alto Adige 13 soci (A.C.D.T., Atti 1919-20-21. Statistica

Dal Comitato diocesano partì poi l'iniziativa per ripristinare l'Associazione universitaria cattolica trentina, che nell'arco di poco tempo si ricostituì e raggiunse, alla fine del 1921, 126 adesioni. Suo scopo era quello di mantenere vivi i principi cristiani nella gioventù studiosa, preparando in tal modo quelli che si riteneva sarebbero stati i quadri degli anni successivi, non solo per il movimento sociale cattolico, ma per l'intera società trentina ²⁴¹). A tale nucleo associativo, che s'era aggregato alla Federazione universitaria cattolica italiana, s'affiancò nel corso del 1921 la Società dei laureati cattolici, che operava con l'intento di dare un «forte contributo alla difesa della causa cattolica» ²⁴²).

Fu però nel mondo giovanile nel suo complesso, senza specificazioni categoriali, che trovò ampio spazio l'organizzazione sociale cattolica. Nel novembre del '19 il Comitato diocesano aveva convocato una riunione «per venire ad una intesa sul modo di organizzare la gioventù cristiana». Vi avevano preso parte, oltre ai vertici del Comitato stesso, quei sacerdoti che nel periodo prebellico avevano maturato una certa esperienza tra la gioventù e s'era giunti alla conclusione che a fianco dei tradizionali «ricreatori» parrocchiali avrebbero dovuto trovar spazio dei «circoli giovanili» aventi come scopo «l'educazione morale e professionale dei soci» ²⁴³). Evidentemente però grossi passi nella concretizzazione dei deliberati presi nella riunione di novembre non si fecero, se nel marzo del '20, il vescovo, rivolgendosi a mons. de Gentili, invitava il Comitato diocesano ad assumere in modo più deciso l'iniziativa in questo settore ²⁴⁴).

Lo stimolo venuto da mons. Endrici fece assumere delle decisioni in tempi brevissimi al Comitato diocesano; già nell'aprile del 1920 venne infatti stabilito di fissare per i circoli giovanili che stavano sorgendo,

dei soci della federazione magistrale trentina Antonio Rosmini 31.XII.1920). Successivamente, alla fine del '21 i soci sarebbero ammontati a circa 600 (ivi, Atti 1922, Nota del Comitato diocesano, 28 aprile 1922).

²⁴¹) A.C.D.T., Atti 1922, Nota del Comitato diocesano, 28 aprile 1922, cit..

²⁴²) Ibidem.

²⁴³) A.C.D.T., Atti 1919-20-21, Protocollo della seduta del 26 novembre 1919 del «comitato» per venire ad un'intesa sul modo di organizzare la gioventù trentina.

²⁴⁴) Il vescovo sarebbe intervenuto a sollecitare i parroci ma il Comitato per parte sua avrebbe dovuto assumere con decisione l'iniziativa di promuovere dei circoli giovanili (A.C.D.T., Atti 1919-20-21, lettera di mons. Celestino Endrici a mons. Guido de Gentili, 18.III.1920).

specie nel roveretano, uno statuto modellato su quello della gioventù cattolica italiana e di dare contemporaneamente vita ad una federazione tra i circoli giovanili cattolici, con lo scopo di coordinarne l'azione e di promuoverne di nuovi ²⁴⁵).

Tra i primi circoli a sorgere vi fu quello denominato «Juventus», costituitosi a Trento ancora nel febbraio del 1919 e quello intitolato a «Benedetto XV» sorto a Rovereto nel novembre dello stesso anno ²⁴⁶). Fu però dopo che nella primavera del 1920 si costituì la «Federazione dei circoli giovanili», che questi presero a svilupparsi con una certa continuità e con delle finalità ben precise.

Con l'aiuto finanziario della Banca cattolica e del Sindacato agricolo industriale il Comitato diocesano riuscì a mettere in piedi numerosi circoli: essi erano 86 nell'estate del 1921 e ben 122 nella primavera del 1922 ²⁴⁷). Una volta precisato che il circolo aveva il compito «di continuare l'azione educativa della famiglia e della scuola popolare, assistendo il giovane nel periodo più critico della vita e cercando di dargli in primissima linea una soda formazione religiosa, morale e sociale», si trattava di raccogliere su tale programma di massima il più ampio ventaglio di adesioni. E il risultato delle «adunanze» organizzate tra il 1921 e il 1922 sia a Trento, che nelle località periferiche, dimostrò quanto numerosi fossero i giovani che si identificavano nel programma dei circoli cattolici ²⁴⁸). Fu però soprattutto negli anni successivi, quando, a causa del mutato clima politico-istituzionale, per molti organismi cattolico-sociali la vita andava facendosi sempre più difficile, che emerse con particolare rilievo il ruolo poliedrico dei circoli giovanili, che seppero sviluppare la propria azione dal campo specifico dell'azione cattolica a quello più ampio del sociale ²⁴⁹).

²⁴⁵) A.C.A.T., Protocollo delle sessioni di direzione del Comitato diocesano, seduta del 14 aprile 1920.

²⁴⁶) *Breve cronaca del movimento giovanile cattolico trentino nel dopoguerra*, in: *Regolamento interno per circoli giovanili*, a cura della FEDERAZIONE GIOVANILE CATTOLICA TRIDENTINA, Trento, 1924, pp. 45-46.

²⁴⁷) Ibidem, p. 54; A.C.D.T., Atti 1922, Nota del Comitato diocesano, 28 aprile 1922.

²⁴⁸) *Breve cronaca del movimento giovanile*, cit. pp. 47-54.

²⁴⁹) Si veda a proposito: A.C.D.T., Atti 1923, fasc. Federazione giovanile cattolica trentina, intervento nel campo del collocamento operaio.

L'organizzazione politica: Il Partito popolare

Un recente studio di Angelo Moioli ha messo in luce le caratteristiche più salienti del Partito popolare trentino e le sue vicende tra il 1919 e il 1926 ²⁵⁰). In questa sede merita dunque rivolgere l'attenzione semplicemente ad alcuni nodi fondamentali affrontati dall'organizzazione politica dei cattolici trentini tra il 1919 e il 1921 ed in primo luogo la sua adesione al Partito popolare italiano e il ruolo svolto dall'interno di tale organismo nazionale in favore delle autonomie amministrative e della ripresa economica delle «nuove province».

In occasione dell'assemblea costitutiva del Partito popolare tenutasi a Trento nell'ottobre del '19, Alcide Degasperi aveva predisposto un o.d.g. in cui non solo si sanzionava l'adesione al P.P.I., ma si ponevano in risalto anche gli obiettivi primari della rinata compagine politica. La proposta del Degasperi, che venne pressoché integralmente accettata, salvo qualche modifica ed integrazione in tema di rapporti con le organizzazioni economiche e di classe ²⁵¹), partiva proprio dalla dichiarazione convinta di una fattiva volontà di piena collaborazione dei popolari trentini con quelli di tutto il paese.

Il Degasperi proseguiva poi presentando quelli che dovevano essere i «postulati immediati» del Partito popolare trentino. Al primo posto stava la volontà di ricostruire in tempi brevi la rappresentanza elettiva provinciale. Seguiva poi il desiderio di veder salvaguardati gli interessi regionali — in parte compromessi dal trattato di Saint Germain — attraverso l'azione di una commissione che non solo ne seguisse l'attuazione, ma predisponesse nel contempo nuove convenzioni commerciali. C'era quindi una protesta per il ritardato risarcimento dei danni di guerra; un'attestazione di solidarietà con il pubblico impiego; un rinnovato reclamo per la mancata definizione del problema del cambio; una lamentela contro le eccessive misure poliziesche e infine un rinnovato atto di fede autonomistica ²⁵²).

²⁵⁰) A. MOIOLI, *Azione cattolica e organizzazioni «bianche»*, cit., pp. 333-357; Id., *De Gasperi e i cattolici trentini*, cit., pp. 65-193.

²⁵¹) L'o.d.g. effettivamente votato dall'assemblea politica, quindi con le modifiche ed integrazioni approvate sul testo steso personalmente da Alcide Degasperi, venne riportato dal quotidiano cattolico «Il nuovo Trentino» (*L'assemblea costitutiva al partito popolare*, cit.).

²⁵²) A.C.D.T., Atti 1919-20-21, fasc. P.P.I., note manoscritte di Alcide Degasperi in occasione dell'assemblea del partito popolare del 12 ottobre 1919. Si veda a riguardo: Appendice documentaria, n. 3.

I postulati dei cattolici trentini a proposito delle autonomie locali erano già stati presentati a tutto il Partito popolare italiano, nell'estate del '19, da mons. Guido de Gentili, che aveva tenuto un discorso nell'ambito del I° congresso del P.P.I. Nel suo intervento del 16 giugno il leader del movimento sociale cattolico trentino dopo aver illustrato le caratteristiche delle autonomie provinciali nell'impero asburgico e aver fatto notare che storicamente l'Italia vantava una tradizione di primissimo piano sul terreno delle autonomie comunali, invitava il Partito popolare a farsi sostenitore di quel «tesoro civile e morale» che era costituito dalle autonomie comunali e provinciali ²⁵³). In effetti il partecipato discorso di mons. de Gentili ebbe l'effetto di far approvare dal congresso un o.d.g. che lo stesso presidente del Comitato diocesano trentino aveva predisposto assieme ai suoi collaboratori. «Il congresso — recitava l'o.d.g. de Gentili — chiede che il governo, in omaggio al principio di condeterminazione, prima di attuare nelle terre redente il passaggio dall'amministrazione vigente a quella italiana, senta il parere di una rappresentanza provinciale eletta a suffragio universale, eguale e proporzionale, e, in ogni caso non intacchi quelle autonomie provinciali che, oltre il valore locale, hanno quello di esperimento nazionale» ²⁵⁴).

Se già prima che il Partito popolare trentino fosse ricostituito i suoi vertici riuscirono ad intervenire fattivamente nella vita politica del P.P.I., evidentemente, una volta riorganizzatosi, sarebbe stato in grado di svolgere un ruolo ancora più attivo all'interno dell'organismo politico nazionale. In effetti al II° congresso del P.P.I., quello che si tenne a Napoli tra l'8 e l'11 aprile 1920, Alcide De Gasperi, non solo venne eletto nel consiglio nazionale del partito ²⁵⁵), ma poté anche pronunciare un discorso estremamente duro nei confronti del governo italiano, reo di non aver ancora ripristinato nel Trentino, a 18 mesi dalla cessazione della guerra gli ordinamenti democratici, ponendosi così in evidenza come uomo politico lucido, concreto ed intelligente. Compito del Partito popolare sarebbe stato, secondo il De Gasperi, quello di sollecitare — come

²⁵³) *Gli atti dei congressi del Partito Popolare italiano*, a cura di F. MALGERI, Brescia, 1969, pp. 80-82.

²⁵⁴) *Ibidem*, p. 111. Si veda anche: *L'ultima giornata del congresso*, cit..

²⁵⁵) Nell'elezione del Consiglio nazionale del P.P.I. Alcide De Gasperi risultò eletto con 121.741 voti, vale a dire con il 2° numero di preferenze, dopo i 143.320 voti ottenuti da Sturzo: un'ottima affermazione per l'esponente di un'organizzazione che s'affacciava in quel momento alla vita politica italiana. Sui risultati elettorali al congresso del P.P.I. si veda: *Gli atti dei congressi*, cit., pp. 192-193.

avrebbe precisato in un o.d.g. che il congresso poi votò — una piena ripresa della vita civile nelle nuove province, che non si sarebbe potuta verificare senza l'opera attiva dei rappresentanti eletti dal popolo ²⁵⁶).

Tale tema si sarebbe riproposto con forza nel Trentino in occasione del secondo congresso regionale del partito il 17 ottobre 1920. E lo stesso segretario politico Degasperi, nonostante valutasse in modo estremamente positivo tutta l'azione che specie in campo economico-sociale il partito aveva sostenuto, ribadiva che non era possibile attendere più oltre le elezioni, tanto più che, proclamata l'annessione del Trentino al Regno, la nuova provincia avrebbe dovuto essere integrata anche nei diritti elettorali col resto del paese. Quello che i cattolici trentini volevano non era però una semplice equiparazione al sistema amministrativo del resto d'Italia: loro postulato era quello, come ribadiva il Degasperi, di una «rappresentanza regionale autonoma, della costituzione di una dieta trentina». «La dieta — proseguiva il segretario politico regionale — è la chiave di volta, è l'organo del nostro rinnovamento, è, o socialisti, il nostro soviet» ²⁵⁷).

L'istanza autonomistica, postulato base del Partito popolare trentino, era anche stata trasfusa all'interno del P.P.I., che s'era dimostrato disposto non solo ad accoglierla, ma ad estenderne il concetto a tutto il paese, formulando la concezione del «regime regionalistico». Lo stesso segretario nazionale del partito Luigi Sturzo, parlando a Trento alla fine del gennaio del 1921, ribadì la funzione delle nuove province nello stimolare una riforma istituzionale dello stato italiano in senso regionalistico ²⁵⁸). Degasperi del resto aveva delineato un progetto estremamente organico di autonomia regionale, con una valenza fondamentalmente economico-sociale ²⁵⁹), ed era riuscito a far convergere su di esso vivi consensi ²⁶⁰).

²⁵⁶) Ibidem, pp. 184-185, 214.

²⁵⁷) *L'assemblea generale del partito*, in «Il nuovo Trentino», a. III (1920), 19.X.

²⁵⁸) L. STURZO, *La ricostruzione organica della vita nazionale e la funzione delle Terre Redente*, in «Il nuovo Trentino», a. IV (1921), 1.II.

²⁵⁹) «Un consiglio regionale — sosteneva il Degasperi — che sappia imporsi al governo vale per lo sfruttamento delle forze idrauliche e quindi per il nostro sviluppo industriale, più che una serie di favori strappati su questo terreno al governo. Una buona amministrazione scolastica, sorvegliata da un consiglio scolastico elettivo vale per i progressi della futura generazione più che centinaia di sovvenzioni ottenute ai comuni per le sedi scolastiche» (*L'assemblea generale*, cit.).

²⁶⁰) Si veda a proposito: *Il popolo trentino reclama le sue legali rappresentanze*

Ma né l'appoggio dell'intero P.P.I., né la maggior forza in sede nazionale degli esponenti popolari trentini, che, in seguito alle elezioni del 15 maggio 1921, avevano inviato al Parlamento 5 loro rappresentanti su un totale di 7 di cui era composta la deputazione trentina ²⁶¹), riuscirono a cogliere l'obiettivo di un'amministrazione autonoma per la regione. Il degenerare della situazione politico-istituzionale del paese non aveva lasciato spazio a proposte di tipo regionalistico, tanto che, con l'applicazione, nel gennaio del '23, della legislazione provinciale italiana al Trentino, falliva il progetto autonomistico dei popolari ²⁶²).

Se dunque sul terreno della conquista dell'autonomia amministrativa i cattolici trentini uscirono sconfitti, di diversa portata fu invece il loro ruolo in merito alla ripresa economica della regione. Già i primi interventi in Parlamento dei deputati popolari trentini diedero un chiaro saggio del loro «concretismo» nell'affrontare i problemi della regione che rappresentavano. Alcide Degasperi, come capo-delegazione, ebbe il compito di affrontare il discorso più complesso, quello cioè di formulare le proposte di un'amministrazione autonoma, motivandola sia con le peculiarità proprie del Trentino nella sua fase di passaggio da una legislazione ad un'altra, sia con l'esigenza dei trentini di trovare un corretto rapporto con le popolazioni tedesche del Sudtirolo. Altro punto nodale del discorso tenuto dal Degasperi il 24 giugno fu quello — del resto già fatto proprio dal P.P.I. — di considerare il caso dell'autonomia delle nuove province quale banco di prova di una trasformazione dello Stato da centralista in regionalista ²⁶³).

per il nuovo definitivo assetto politico e amministrativo del paese, in «Il nuovo Trentino», a. III (1920), 30.VII.

²⁶¹) I deputati del P.P.I. eletti nel Trentino furono: Alcide Degasperi con 14.050 preferenze, Rodolfo Grandi con 12.593, Luigi Carbonari con 7.087, Enrico Tamanini con 4.687 e Pietro Romani con 3.907, non risultarono invece eletti Guido Ferrazza che ottenne 3.213 preferenze e Valentino Toffol che ne ottenne 1.835. Per il partito socialista vennero invece eletti Lionello Groff e Silvio Flor (*L'esito complessivo: 5 contro 2*, in «Il nuovo Trentino», a. IV (1921), 17.V.).

²⁶²) Si veda a proposito: *Provvedimenti governativi per le nuove province. Il livellamento legislativo*, in «Il popolo trentino», a. V (1923), 11.I.

²⁶³) Naturalmente il Degasperi toccò anche altri tasti, come quello fondamentale del mantenimento di tutte quelle strutture normative ed amministrative «asburgiche» che avevano dato buona prova di sé e che nel periodo di raffronto postbellico s'erano rivelate più efficaci e snelle di quelle introdotte dall'amministrazione italiana (*Il testo*

Un mese dopo a Montecitorio prendeva la parola Rodolfo Grandi, che se da una parte descriveva con toni particolarmente drammatici la situazione economica della regione, dall'altra non risparmiava una durissima e circostanziata critica alla politica economica attuata dal governo nel Trentino. Praticamente dalle accuse del deputato della Val di Non non si salvava nessuno degli interventi governativi: se si fosse voluto porre rimedio ad una situazione di estremo disagio — concludeva il Grandi — sarebbe stato necessario un ulteriore massiccio sforzo finanziario dello Stato ²⁶⁴). Se grazie all'intervento del Grandi il Parlamento italiano era per la prima volta venuto a conoscere una panoramica completa delle condizioni economiche del Trentino, anche le interrogazioni rivolte in sede parlamentare al governo dagli onorevoli Carbonari, Tamanini e Romani, oltre naturalmente a quelle del Degasperi, furono occasione per presentare in sede romana più d'uno spaccato della realtà sociale ed economica della nuova provincia. I postulati dei contadini e quelli dei danneggiati vennero ripetutamente posti sul tappeto da Luigi Carbonari ²⁶⁵). Degasperi e Tamanini si interessarono di diverse categorie del pubblico impiego e della loro definitiva sistemazione negli organici della nuova amministrazione ²⁶⁶); sempre Degasperi con Carbonari e col sen. Conci intervenne presso i ministri del Tesoro e dei Lavori pubblici per trovare una soluzione a dei problemi specifici della regione in settori che rientravano nella competenza dei due ministeri ²⁶⁷); infine l'on. Romani, membro della commissione parlamentare per l'industria e il commercio,

del discorso tenuto il 24 giugno dall'on. Degasperi alla Camera, in «Il nuovo Trentino», a. IV (1921), 4.VII.

²⁶⁴) Il discorso pronunciato alla Camera da Rodolfo Grandi il 26 luglio 1921 fu integralmente riportato dal «Nuovo Trentino». (*Il discorso sulle nostre condizioni economiche e finanziarie tenuto alla Camera dall'on. Grandi, in «Il nuovo Trentino», a. IV (1921), 3.VIII.*)

²⁶⁵) Si veda a proposito: *Quattro interrogazioni dell'on. Carbonari*, in «Il nuovo Trentino», a. IV (1921), 30.VI.; ma soprattutto il circostanziato intervento che il Carbonari tenne a Montecitorio l'11 luglio 1922 sul problema della ricostruzione agraria di tutte le aree devastate del Trentino: *L'on. Carbonari parla alla Camera degli interessi dei contadini e dell'agricoltura trentina*, in «Il popolo trentino», a. IV (1922), 27.VII.

²⁶⁶) *L'attività dei nostri deputati a Roma*, in «Il nuovo Trentino», a. IV (1921), 30.VII.

²⁶⁷) *Partito Popolare Italiano. Direzione regionale di Trento. L'attività della deputazione*, in «Il nuovo Trentino», a. IV (1921), 10.IX.

rivolse la sua attenzione soprattutto ai problemi tariffari e alle questioni doganali ²⁶⁸).

Poco prima del III° congresso del P.P.I. i deputati popolari trentini erano in grado di trarre un primo bilancio sulla loro attività parlamentare: certamente non era stato colto nessun obiettivo di portata eccezionale, ma erano stati compiuti passi in avanti sia sulla strada della ripresa economica che del ristabilimento dei tradizionali equilibri sociali. Come ricordavano Degasperì e Tamanini nel campo finanziario s'era riusciti ad ottenere qualche risultato nell'ambito delle liquidazioni austriache; grazie alle attenzioni specifiche di Carbonari c'era poi stato un aumento dei contributi dello Stato per i lavori pubblici e per le opere di ricostruzione, nonché un'esenzione dei viticoltori trentini dal pagamento dell'imposta sul vino; in seguito all'insistente iniziativa del Tamanini presso i competenti ministeri erano poi stati raggiunti importanti risultati per la sistemazione del pubblico impiego e per il riconoscimento dei diritti maturati dai pensionati nella cessata amministrazione asburgica ²⁶⁹). La convinzione comune era però che se dei traguardi, seppur parziali, erano stati toccati, oltre che all'impegno della rappresentanza regionale, il merito andava in larga misura ascritto all'appoggio che, ai postulati dei trentini, aveva dato il P.P.I. Se si voleva dunque cogliere determinati obiettivi, ritenuti fondamentali per la ripresa economica e civile della regione, bisognava farli accettare come obiettivi di tutto il P.P.I. e nel contempo impegnarsi su tutta la linea del suo programma.

Tenendo presente tale impostazione si comprende l'intervento di Alcide Degasperì al congresso di Venezia del P.P.I. Egli il 23 ottobre svolse una relazione sul tema «Ricostruzione delle terre liberate e redente». Nonostante le «Tre Venezie» non fossero che un'espressione geografica — sosteneva in quella sede il deputato trentino — senza alcuna unità politico-amministrativa tra di loro, era tuttavia significativo che nell'ambito di un partito nazionale si creasse una sostanziale solidarietà tra gli

²⁶⁸) *L'attività parlamentare della nostra deputazione*, in «Il nuovo Trentino», a. IV (1921), 5.X.

²⁶⁹) Grazie all'interessamento dei deputati popolari il Consiglio dei ministri aveva deciso «il cambio dei titoli prebellici austriaci in titoli italiani di 40 lire per 100 corone nominali coll'interesse del 5% (sono circa 40 milioni di patrimonio ricostituito nel solo Trentino) e quindi il cambio dei depositi della Cassa di risparmio postale in libretti della Cassa depositi e prestiti al 60%». Per i lavori pubblici c'era stato per la «Venezia Tridentina» un'incremento nello stanziamento statale di circa 17.000.000 di lire (Ibidem).

esponenti delle tre regioni in vista della soluzione dei problemi comuni, da risolvere con l'appoggio di tutto il partito. «È questo — concludeva il Degasperi — un tentativo di regionalismo in grande stile»: il modo dunque per trovare una soluzione ai problemi delle regioni del Nord Est, e soprattutto delle nuove province, era di porli come problemi nazionali²⁷⁰).

Già alla fine del '21 dunque sul piano della politica complessiva del Partito popolare trentino rimanevano ben poche tracce di quel «trentinismo» di cui era stata tacciata la sua azione negli anni immediatamente postbellici. Certamente l'inserimento nel P.P.I. e la partecipazione diretta alla vita politica nazionale avevano giocato un ruolo sprovvincializzante per il partito trentino. Ma la partecipazione alla politica attiva non valse invece a coagulare, come sarebbe stato negli intenti del Comitato diocesano²⁷¹), l'intera azione del Partito popolare trentino, di fronte ai principali obiettivi del movimento cattolico locale. Nella complessità delle vicende che si stavano vivendo in quel momento nemmeno un organismo, compatto fino a quel momento, seppe resistere: delle tendenze disgregatrici si manifestarono sia all'interno del partito che del movimento sociale cattolico più in generale²⁷²) e alle frizioni seguirono anche delle rotture²⁷³). Ma ormai il piano di agibilità politica andava facendosi sempre più circoscritto.

²⁷⁰) *Gli atti dei congressi del Partito popolare*, cit., pp. 322-327.

²⁷¹) Si veda a proposito: A.C.D.T., Atti 1923, Allegati al protocollo, Verbale dell'adunanza delle istituzioni centrali, 28 febbraio 1923.

²⁷²) Si veda a proposito quanto osserva il Moioli: A. MOIOLI, *Azione cattolica e organizzazioni «bianche»*, cit., pp. 344-349.

²⁷³) La «rottura» più macroscopica fu indubbiamente quella determinata dall'«uscita» dal P.P.I. di Rodolfo Grandi nel luglio del 1923. Tale esito non costituiva però che l'ultimo atto di una convivenza estremamente complessa del Grandi all'interno del partito e anche del movimento sociale cattolico nel suo insieme. C'erano stati numerosi momenti di frizione con Alcide Degasperi — sanati talora solo grazie al deciso intervento del vescovo Endrici — determinati sia da una diversa concezione dell'attività politica sia dal desiderio, che andava di quando in quando emergendo nel deputato della Valle di Non, di contrastare la leadership sempre più netta del Degasperi. Si veda a proposito di questa vicenda: A.C.D.T., Atti 1919-20-21, Protocollo della seduta della commissione elettorale del 12 aprile 1921; Ivi, Atti 1922, nota della direzione del Comitato diocesano del luglio 1922; Ivi, Atti 1923, Allegati al protocollo, Verbale dell'adunanza delle istituzioni centrali, 28 febbraio 1923; A.C.A.T., Acta episcopalia di mons. Celestino Endrici, 390/1921, 391/1921, 403/1921, 47/1922, 49/1922. Sulla «rottura» del Grandi col P.P.I. si veda inoltre: *Le dimissioni dell'on. Grandi da deputato*

Cenni conclusivi

L'azione del movimento sociale cattolico trentino nel periodo immediatamente postbellico conseguì indubbiamente dei risultati positivi in diversi settori d'intervento, ma mancò anche alcuni obiettivi ritenuti fondamentali. Una serie dunque di luci ed ombre caratterizzò l'iniziativa dei cattolici. Certamente da una analisi affrettata sulla stampa del periodo — specie di quella che il movimento sociale cattolico aveva saputo creare, anche con un notevole sforzo finanziario, a supporto della propria azione — si sarebbe forse portati a sopravvalutare le luci. Ma una serie di altre «fonti», sia interne al movimento cattolico, che estranee ad esso, pur non sminuendo l'apporto dato dai cattolici alla «ripresa» della regione, aiutano ad individuarne i limiti.

Indubbiamente il più macroscopico tra gli obiettivi mancati fu quello che, dal punto di vista politico, era l'obiettivo chiave dei cattolici trentini, vale a dire l'autonomia amministrativa. Ma se nel mancato raggiungimento di tale traguardo entrarono in gioco una serie di motivazioni politiche nazionali, contro cui si dimostrarono insufficienti non solo le forze dei cattolici trentini, ma anche quelle dell'intero P.P.I., di fronte alla mancata sindacalizzazione «bianca» degli edili trentini va invece riscontrato un punto di debolezza proprio del movimento sociale cattolico locale.

Non può tuttavia passare inosservata l'efficacia degli interventi del movimento sociale cattolico nell'ambito della ricostruzione, grazie al «Rinnovamento», in una prima fase e alle cooperative di lavoro poi. E le iniziative cattoliche non furono certo da meno nel più vasto contesto della ripresa produttiva, dove giocarono un ruolo fondamentale le cooperative di credito, quelle di consumo, quelle agricole e di produzione e le Leghe dei contadini. Di fronte poi ad una serie di fondamentali tematiche sociali, quali da una parte quelle legate all'istruzione e all'educazione e dall'altra quelle connesse al difficile inserimento in una nuova realtà statuale, l'apporto dei cattolici si rivelò fondamentale.

Certamente nulla va tolto ai meriti che le altre forze politiche e sociali del Trentino seppero acquisire nell'avviare la «rinascita» della

popolare, in «Il popolo trentino», a. V (1923), 19.VII.; *L'on. Grandi espulso dal P.P.I.*, ivi, 26.VII.1923; *Dopo l'espulsione dell'on. Grandi dal Partito Popolare*, ivi, 9.VIII.1923.

regione, ma ai cattolici in particolare — dopo una prima fase di incertezza — va riconosciuta l'efficacia e la coordinazione in tutti quei settori d'intervento in cui si presentava il bisogno di un'azione organizzata e non estemporanea ²⁷⁴).

²⁷⁴) In questo senso il ruolo giocato dal Comitato diocesano trentino d'azione cattolica fu fondamentale. La sua tradizione prebellica — che, come ricordava il de Gentili all'assemblea generale dell'aprile 1921, «fu di sprone nel nuovo lavoro» — costituiva un punto di forza determinante per i cattolici trentini. Il movimento sociale cattolico della regione poteva dunque riproporre non solo il modello di una società «integralmente» cristiana, ma anche un organo di coordinamento che ne promuovesse la realizzazione. Si veda a proposito l'intervento di mons. Guido de Gentili all'assemblea generale del Comitato il 13 aprile 1921 (*L'adunanza generale del Comitato diocesano*, in «Il nuovo Trentino», a. IV (1921), 15.IV).

APPENDICE DOCUMENTARIA

1. LETTERA DI MONS. ENDRICI A PAPA BENEDETTO XV.

Trento, 25 marzo 1919

Beatissimo Padre,

Mando l'obolo, modesto, perché il principale fu offerto in autunno. È poi in corso la colletta straordinaria per i luoghi santi.

La situazione qui. La insoluta questione della valuta, l'incertezza dell'avvenire economico e religioso-morale del paese, vessazioni ad un certo numero di persone, provocate da elementi nostrani poco buoni, la estrema lentezza nella restaurazione del paese, il protrarsi del governo militare, sono altrettante ragioni per le quali non ritorna ancora la calma negli spiriti e creano del malcontento.

Riguardo alle condizioni morali-religiose c'è ancora uno stato anormale creato dalla guerra, cattiva maestra di moralità. Abbiamo avuto qualche caso di persecuzione contro l'uno o l'altro sacerdote sotto il titolo di essere di patriottismo deficiente. Non mancai di inculcare la necessità della carità cristiana e di cessare dalla mutue recriminazioni.

Come dissi ciò non si fa tanto per iniziativa dei comandi militari, quanto piuttosto per opera di elementi nostrani fuorusciti e rientrati col R. Esercito. Ora però la situazione va calmandosi.

Riguardo alle scuole non ci fu un mutamento sostanziale degno di rilievo. Ho cercato di provvedere le parrocchie vacanti, si spera che popolo e clero si scuotano dall'intontimento prodotto dalla guerra.

C'è pure l'incertezza intorno al futuro assetto della vita ecclesiastica; si spera che il governo tenga parola e che per un certo tempo si lascerà tutto nello statu quo. Cercai d'interporre la mia autorità per impedire inconvenienti; e di far rinascere la vita e la riorganizzazione della diocesi e del popolo.

Non si può misconoscere che cercano di farsi strada correnti di idee ostili all'elemento cattolico, più o meno favorite dal governo. C'è poi l'inconveniente che noi essendo ancora sotto governo militare, in zona di guerra, ci manca la necessaria libertà d'azione e di movimento. Speriamo di fare di più appena si farà la smobilizzazione desiderata. La presenza di presidi militari nei paesi è anche di grave danno alla moralità; soldati più o meno oziosi ed irrequieti.

Riguardo all'A.A. c'è una certa irrequietezza e non sanno adattarsi al nuovo governo. Sono gente tenace, non vorrei che lo spingere i confini troppo a Nord non sia il creare il germe di nuove guerre. D'altra parte è anche vero che l'Italia ha diritto di avere un confine che le dia una ragionevole sicurezza. Forse si potrà fare una soluzione media.

Rinnovando l'omaggio filiale mi segno di V.S. Dev.mo + C. V.

2. LETTERA DI MONS. ENDRICI AI DECANI DELLA PARTE ITALIANA DELLA DIOCESI DI TRENTO

Molto reverendo signor decano,

Per dare un indirizzo uniforme al pensiero ed all'azione del clero e del popolo cattolico nell'ora presente di grave importanza, le rivolgo questa lettera la quale supplirà almeno in parte ai bisogni, attese le limitazioni di libertà ancora vigenti nella libera comunicazione.

Ho constatato qua e là un disorientamento di idee e di criteri causato dalla mutata situazione di cose. Questo disorientamento deve essere subito tolto, perché impeditivo di azione concorde e proficua.

Il clero anzitutto deve rendersi ragione dei sistemi nuovi di governo, che poggiano sui principi del liberalismo nel governo della cosa pubblica, prescindendo dalla Chiesa e quindi anche dal clero, che è il rappresentante della stessa. La conseguenza pratica di questo principio si è che il clero non deve in via di massima aspettarsi protezione, appoggio dalle autorità, nello svolgimento della sua azione pastorale, e quindi nemmeno far calcolo su di essa. Per questo però non dobbiamo rammaricarci perché si sa per esperienza che la coercizione di leggi civili in materia religiosa e morale ha prodotto effetti poco consolanti, ha educato non pochi ipocriti e meno che meno coscienze convinte.

Inoltre possiamo godere nell'azione pastorale e sociale la libertà che è data a tutti i cittadini senza restrizioni. Ebbene è necessario far uso di questa libertà per il bene del popolo; conviene uscire da uno stato d'animo di timidità, perché non ha più ragione di essere; perché cessato il governo eccezionale militare, sono tolte le misure di internamenti ed altri mezzi vessatori. È tempo di sentirsi liberi cittadini; di uscire dal riserbo nel quale molti si erano ritirati per timori di preoccupazioni di vario genere.

È scoccata l'ora di riordinare le file, di stringersi assieme, pronti al sacrificio ed alle molestie, che seco porta necessariamente un'azione per la difesa dei grandi interessi della religione, della morale, della scuola e del popolo. Ci brilli davanti agli occhi l'esempio del nostro duce divino Gesù Cristo. Noi dobbiamo camminare per la stessa via, memori che «veritas odium parit».

Nelle nostre azioni, nel nostro atteggiamento cerchiamo di evitare le intemperanze di carattere impulsivo, i puntigli personali; siamo sempre consci del rispetto dovuto al pulpito sul quale non vanno mai toccate questioni personali, ma solo la causa di Gesù Cristo, delle anime e del popolo. Per ciò che ci riguarda personalmente siamo umili, mansueti, pazienti; invece forti e tenaci nella causa santa che propugniamo; la nostra forza da qui innanzi sta nei mezzi che ci da in mano la nostra missione; dobbiamo maneggiarli con preparazione e con studio, con la preghiera e la mortificazione. Ognuno veda che nulla siavi nella sua vita sacerdotale che dispiaccia a Dio, perché questo formerebbe un grave ostacolo a quelle benedizioni del cielo, che devono fecondare i nostri sudori; altrimenti con tutto il nostro maneggiarci, otterremo pochi frutti. Sia vivo nella nostra mente ciò che Gesù Cristo dice e pretende da ciascuno di noi «Voi siete il sale della terra, la luce del mondo; una città posta sul monte». Con questo contegno esemplare e caritatevole verremo acquistando fiducia sul popolo a noi affidato e da questa fiducia noi dobbiamo trarre la nostra forza per resistere alle aggressioni dei beni religiosi e morali e per organizzare la difesa.

In ogni paese vi sono ribelli, specie nella gioventù reduce dalla guerra; non ci

spaventiamo per le opposizioni di un certo numero; esse non mancheranno mai. Intensifichiamo il contatto personale coi singoli individui, colle famiglie; una buona parola, un favore, una carità gioverà talvolta a rompere qualche volontà ribelle. Ciò importa la necessità di stare in vivo contatto cogli individui e colle famiglie. Guai a chi si isolasse nella sua canonica. Ci toccheranno alle volte delle delusioni, delle ingratitudini, delle sgarbatezze. Pazienza! Non guardiamo troppo in faccia alle difficoltà, non stiamo lì a far lamentele; ciò porta scoraggiamenti ed apatia. Facciamo la parte nostra senza preoccuparci di altro. La fiducia in Dio non deve mai venir meno.

Ed ora alcuni mezzi più concreti: L'inimicus homo non dorme. Coll'organizzazione cerca di farsi strada fra il popolo cattolico. Non rifugge da infingimenti del rispetto alla religione, pur di pigliarlo colle promesse dell'interesse del lavoro e del guadagno. Conviene vigilare ed agire, possibilmente *prevenire*, perché gli incauti non vengano trascinati su vie pericolose; dobbiamo persuaderci che senza un popolo *organizzato* in ogni paese non possiamo condurre e vincere le battaglie, che si svolgeranno nel campo scolastico, sociale e politico. Singoli individui per quanto buoni ma isolati sono incapaci di reagire al male organizzato. Le affermazioni collettive sono oggi una necessità per farsi valere, farsi intendere e rispettare.

Quindi ogni curator d'anime deve avere al suo fianco una buona organizzazione del popolo, altrimenti nell'ora della lotta non ha un esercito ordinato per quanto abbia buoni soldati, ma divisi ed isolati. Nel compiere questo lavoro non stiamo ad aspettare troppo dal centro delle organizzazioni. Sapete che il numero delle forze disponibili è esiguo, sopraffatto dal lavoro; quindi ogni regione faccia il lavoro di preparazione per proprio conto, senza aspettare che Trento venga nei singoli paesi. Ogni decanato deve contare anzitutto sulle proprie forze ed organizzare, altrimenti mentre stiamo aspettando forze dal di fuori *siamo prevenuti* e si preoccupa sinistramente il terreno. Perciò il tempo urge; ognuno al suo posto con coraggio e fiducia. Sarà poi compito delle organizzazioni centrali raggruppare e mettere a contatto vicendevole i piccoli organismi già esistenti nei singoli paesi e di lì risulterà una forza di valor universale.

I. La prima necessità è costituire in ogni paese un gruppo di *padri di famiglia* con proprio regolamento interinale, che può esser fatto da chiunque, ove si esprime lo scopo del gruppo che è di ridestare nei padri di famiglia la coscienza del diritto e del dovere di tutelare l'insegnamento religioso nelle scuole popolari e medie e di sostenere in generale l'educazione religioso-morale della gioventù contro le tendenze della scuola laica ed atea.

I nostri postulati in questo riguardo sono: 1) il curator d'anime deve restare come per il passato il catechista delle scuole popolari. Si deve opporsi all'eventuale tentativo di incaricare maestri laici dell'insegnamento religioso nelle scuole. 2) L'insegnamento religioso deve restare nell'orario e nelle ore come per il passato. 3) (Facoltà di decidere per i genitori che) volessero il ritirare i loro figli dall'insegnamento religioso.

Questi sono i capisaldi del nostro programma scolastico. Come si vede l'insegnamento religioso è sotto un aspetto facoltativo. Nessuno deve agitarsi perché l'insegnamento sia obbligatorio *per legge civile* per tutti. Tale esigenza non è tatticamente consigliabile tanto più che l'esperienza insegna che le coercizioni di questo genere sono dannose alla sincerità delle convinzioni religiose. La legge naturale fa già obbligo grave ai genitori di procurare ai loro figli un'educazione religioso-morale; perciò è meglio richiamare questo grave dovere ai genitori senza chiedere che la legge civile eserciti su di essi una coercizione. Vedano i sacerdoti di essere chiari su questi postulati e di seguire gli stessi; in fondo non è altro che chiedere libertà religiosa per tutti e

noi dobbiamo metterci sul terreno di questa libertà. Ai genitori conviene spiegare che su di essi in prima linea grava il dovere ed il diritto di esigere l'insegnamento religioso nelle scuole; essi soli sono competenti a ciò, la Chiesa in questo punto considera i suoi genitori come suoi fiduciari. Noi sacerdoti avanti la legge civile non abbiamo veste di far valere questo diritto, perché i figli sono dei genitori. I sacerdoti hanno il compito di illuminare i genitori sui loro diritti e sui loro doveri in questo punto. Aiutarli ad organizzarsi per far valere nel bisogno questo diritto. Finora nulla fu mutato riguardo all'insegnamento religioso se si eccettui che fu levata l'obbligatorietà da parte della legge nei riguardi dei singoli genitori; perciò i postulati nostri sopra indicati sono riconosciuti ed osservati. Nulla per il momento fa temere o sospettare che in autunno sianvi dei cambiamenti. Intanto teniamo il pacifico possesso. Conviene però avere le armi al piede per ogni eventualità; di qui la necessità di organizzare i padri di famiglia.

Per lumeggiare la questione scolastica il «Nuovo Trentino» pubblicherà degli articoli; inoltre sarà pubblicato tra breve un opuscolo popolare di propaganda. Vedano tutti i sacerdoti di tenere d'occhio queste pubblicazioni; notarsi i pensieri direttivi, esser precisi e chiari nei concetti per non creare delle confusioni; in ciò è necessaria una disciplina ferrea e precisa conoscenza della causa scolastica. Ognuno capisce l'appoggio che viene in questo riguardo da maestri e maestre di sentire cattolico; perciò nulla deve essere lasciato di intentato per guadagnare gli stessi alla causa cattolica della scuola. Prego caldamente i sacerdoti di avvicinare con tutta cortesia i maestri, di trattarli con somma benevolenza; di non pretendere da loro ciò che non sono obbligati a prestare; se colla bontà si guadagna l'animo loro daranno più e meglio spontaneamente che coll'usare pressioni o prepotenze o mezzi violenti o burberi. Si ricordi ben ognuno di non commettere delle intemperanze di fronte ai maestri. Si sa che l'Unione magistrale nazionale è di spiccate tendenze massoniche socialiste e credo che nessuno in buona coscienza può aderire a tale società. Perciò con buona tattica, colla persuasione, senza divenire intolleranti si cerchi che aderiscano alla Nicolò Tommaseo di principi cristiani e del resto più forte per numero e per qualità dei membri dell'altra. Nei più è opportunismo, paura, che li spinge all'altra, conviene che sappiano che essi sono liberi; nulla hanno a temere perché spalleggiati dalla Tommaseo che è potentissima.

II. La propaganda socialista bolscevica desta delle apprensioni e si fa sempre più strada perché in ogni paese vi sono degli elementi sovversivi. Io credo che non sia consigliabile al momento fulminare dai pulpiti direttamente contro il socialismo perché nasce subito la reazione ed il puntiglio. Tale propaganda si fa in certe regioni a mezzo delle *cooperative di lavoro* spalleggiate da una Banca socialista con sede a Rovereto. Ha lo scopo di riunire i professionisti, gli operai o semi operai e contadini in una cooperativa la quale leva poi lavori di strade, di costruzioni, di tagli ecc. La legislazione favorisce queste cooperative. Naturalmente succede questo: che operai e contadini messi assieme ai socialisti sono costretti a tenere il loro giornale ed escludono dai lavori quelli che non sono organizzati nella cooperativa. Perciò questa organizzazione apparentemente economica diventa un'organizzazione di idee socialiste e radicali. Per ovviare a questo male urgente il Segretariato del popolo presso il Comitato diocesano ha deliberato di promuovere esso pure delle cooperative di lavoro coll'appoggio di una Banca nazionale cattolica, già fondata a Roma. Il curatore d'anime d'accordo con alcuni fiduciari del paese veda di metter assieme gli elementi che possono formare questa cooperativa e si rivolgano poi al centro di Trento invocando l'organizzazione

delle cooperative di lavoro. È superfluo spender parole per dimostrare l'urgenza di tale lavoro: bisogna *prevenire* che l'idea socialista entri spinte o sponte in mezzo ai paesi con conseguenze disastrose nel campo religioso e politico-sociale. Quali conseguenze possono avere sui comizi elettorali, dall'esito dei quali dipende il futuro assetto scolastico ed ecclesiastico del nostro paese! Dall'esito infatti delle future elezioni dipende pressoché tutto! Vorrei che ognuno avesse su questo punto la visione e la persuasione della gravità della cosa e non si passasse sopra con superficialità e sconsideratezza. Le conseguenze si farebbero sentire forti e fatali fino agli ultimi meati della vita solastica ed ecclesiastica. Spero che l'organizzazione centrale farà ogni sforzo per venir incontro su questo campo scabroso e difficile; ma senza la preparazione e cooperazione dei fattori locali non si può arrivare a fare qualche cosa di utile.

Di pari passo si faccia di tutto per fare abbonati ai giornali cattolici; non ci si contenti di distribuirli, ma si veda di proseguire l'opera fino all'abbonamento, altrimenti saremo prevenuti dalla stampa sovversiva; perciò occhio e tenacia su questo punto! È necessario poi che il clero collabori alla stampa nostra; si deplora da molte parti l'assenteismo del clero dalla collaborazione. E questo è un male. Se vi sono delle pecche non facciamo adesso la critica; rimettiamola al momento quando il paese sarà organizzato e forte. Oggi dobbiamo fare il lavoro positivo di organizzazione; dopo faremo, se occorre la critica. Convieni poi che il clero segnali alle organizzazioni centrali fatti specifici di organizzazione avversaria, perché si conosca per tempo e si possa correre ai ripari coll'aiuto del centro; l'inimicus homo non si dà requie e perciò conviene vigilare e prevenire; non aspettare che ci capitino in paese la baraonda rossa e porti via buona parte del popolo. È il nostro difetto più comune aspettare cioè che sia entrato il nemico per muoverci e far qualche cosa.

Si sta organizzando il Partito popolare; si raccolgono a Trento le adesioni allo stesso. Se i protagonisti del centro potessero venire nei singoli paesi per tenere qualche conferenza sarebbe desiderabile. Ma nella presente mancanza di persone, ciò è fisicamente impossibile, per cui bisogna fare assegnamento sulle proprie forze. Io credo esser necessario che il curatore d'anime in ogni paese incarichi alcune persone sicure di raccogliere adesioni al Partito popolare ed insinuarle alla direzione del partito. Così il gruppo è formato. La prima cellula esiste. Se non si procede a questo modo il Partito popolare non arriverà a fare la sua organizzazione se non dopo molto tempo ed intanto come al solito saremo prevenuti dagli avversari che usano lo stesso metodo.

Tanto riguardo alla congrua ed alla applicazione delle leggi eversive ai benefici semplici, alle fondazioni, quanto riguardo alla scuola io ho fatto già da molto tempo e poi ripetuto al nuovo governo dei memorandum nei quali ho esposto i desiderata della diocesi; ho cercato di appoggiarli con tutti gli argomenti possibili. Del pari cerco tutti i mezzi per influire in questo senso; si lavora continuamente nell'interesse dei benefici e del clero. Non c'è poi motivo di preoccuparsi eccessivamente della condizione economica del clero curato; sia perché le leggi sono abbastanza favorevoli a questo, sia per quella fiducia nella Provvidenza, che dobbiamo sempre avere e mostrare, memori del precetto di G.C. rivolto in prima linea a noi «*Quaerite primum Regnum Dei et iustitiam eius et haec omnia addicientur vobis*». Non dunque troppe inquietudini e sollecitudini, che scoraggiano. Guai a darsi in braccio allo scoraggiamento! Sursum corda! Ognuno al suo posto e faccia il proprio dovere! Il S. Padre raccomandò giorni sono al clero «*Essere necessario tutto lo zelo e tutta l'energia perché non patiscano danno gli interessi cattolici del Trentino*». Ossequienti alla voce del Vicario di G.C. coraggio ed all'opera! Non scoraggiamenti, ma forti nel superare le difficoltà; ma

pazienti nel sopportare le insolenze dei perversi. Filiamo direttamente per la nostra via!

In ossequio alla voce del S. Padre ordino che ogni decano convochi al più presto entro il mese di agosto tutto il clero del decanato; dia lettura di questa lettera; gli intervenuti la discutano e si prendano notizia in iscritto delle disposizioni contenute. E poi all'opera! Osservo poi essere pressoché indispensabile che i sacerdoti del decanato, specialmente in questo periodo di assestamento, siano invitati ogni due mesi circa a scambi di idee per deliberare iniziative secondo il bisogno ed avere una conformità di azione e di procedura.

I signori decani comprendono esattamente l'importanza del loro ufficio in questo momento. Dal loro zelo e dalla loro energia dipende tutto. Grave è dunque la reponsabilità; la pronta corrispondenza agli ordini ed alle direttive è una conditio sine qua non per poter operare in bene per l'avvenire della Chiesa.

Invoco su tutti i sacerdoti convenuti la benedizione del cielo a lume ed incoraggiamento nell'ora presente.

Trento, 24 luglio 1919

(Fonte: A.C.A.T., Acta episcopalia di mons. Endrici, 601/b/1919).

3. MOZIONE PRESENTATA DA ALCIDE DEGASPERI ALL'ASSEMBLEA DI TRENTO DEL P.P.I., IL 12.X.1919

L'assemblea delibera:

il Partito popolare trentino aderisce al Partito popolare italiano, di cui accetta il programma e lo statuto.

Entrando oggi nella vita politica nazionale con fede vivissima nella missione che la Provvidenza ha affidato all'Italia, mandiamo il nostro fervido saluto ai fratelli che dalle Alpi alla Sicilia, dall'uno all'altro mare, lavorano e combattono per il rinnovamento cristiano e democratico della nazione, e per il trionfo della giustizia sociale nel mondo. Noi faremo opera solidale con loro, perché il popolo italiano si conquisti un parlamento ed un governo che siano fedeli esecutori della sua libera volontà, perché siano fatte leggi che assicurino al lavoro il predominio sul capitale e che strappino agli sfruttatori i mezzi di arricchire a spese del popolo; perché la proprietà privata venga sottoposta ai limiti morali ed alle condizioni giuridiche che soli la rendono legittima; perché le grandi organizzazioni economiche siano soggette al controllo del popolo e sia chiamato chi vi lavora a partecipare ai loro utili; perché lo Stato faccia largo con tutti i suoi mezzi alle sane energie popolari chiamate a ricostruire la società colla riorganizzazione delle classi, giuridicamente riconosciute, colla cooperazione anticapitalista e col libero sviluppo della piccola proprietà rurale ed industriale.

Con tutti i fratelli d'Italia della stessa fede noi affermiamo però che questa radicale trasformazione della costituzione sociale può compiersi solo se si ispirerà ai principi di giustizia e fratellanza cristiana. La nostra fede nel rinnovamento della nazione è fede nei principi innovatori del Cristianesimo. Difendere quindi la libertà di professare e d'insegnare questa dottrina e salvare la coscienza cristiana del popolo diventa un caposaldo necessario del nostro programma politico.

E, più in là ancora dei confini nazionali, solo il principio cristiano della fratellanza umana, ci fa sperare che si elabori in Europa un assetto di giustizia, che la Società delle nazioni si trasformi in un'alleanza di tutte le razze umane, che il disarmo universale ponga fine al militarismo ed alle guerre.

Noi affermiamo che i partiti i quali s'ispirano al cristianesimo, hanno ora il grande dovere di mettersi alla testa del movimento pacifista internazionale e reclamiamo in questo senso dai nostri rappresentanti un'azione ardita e tenace.

Postulati immediati. L'assemblea delibera:

1. La rappresentanza provinciale deve essere ricostituita entro il più breve termine possibile. A tale scopo si reclama la divisione della regione in due province amministrative, ciascuna colla propria rappresentanza. S'introduca subito per decreto reale un nuovo sistema elettorale attribuendo diritto-voto agli uomini ed alle donne dai 21 anni in su e applicando lo scrutinio di lista colla proporzionale e s'indicano in base a tale regolamento le elezioni.

2. Deplorando che nel trattato di S. Germain gl'interessi economici e finanziari della regione siano stati completamente trascurati e che in genere nella liquidazione della monarchia austro-ungarica il governo abbia mancato di avvedutezza e di energia, l'assemblea domanda che venga subito istituita una commissione composta di fiduciari del paese, che d'accordo coi rappresentanti delle altre terre redente provveda nell'esecuzione del trattato a salvaguardare i nostri interessi ed a prepararne una migliore difesa in occasione della stipulazione delle nuove convenzioni commerciali.

3. L'assemblea protesta vivamente contro la ritardata applicazione della legge sul risarcimento dei danni di guerra e quindi dell'opera di ricostruzione; domanda che venga decisa subito per decreto l'entrata in vigore della legge anche per le terre annesse e venga istituito un organismo analogo al comitato governativo di Treviso. L'assemblea richiama l'attenzione del governo sui tentativi di speculazione, perpetrati nelle zone devastate e reclama, che si favoriscano i consorzi di costruzione e le cooperative di lavoro.

4. L'assemblea esprime la sua solidarietà coi nostri pubblici funzionari impiegati in una duplice lotta per mantenere i propri diritti acquisiti e ovviare alle conseguenze dell'enorme rincaro; in modo particolare assicura il suo appoggio alla benemerita classe magistrale, dolente che lo spirito fazioso di pochi, i quali si credono protetti da un'oligarchia che, in assenza dei legali rappresentanti dei padri di famiglia, governa gli organismi scolastici, abbia rotto quella dignitosa solidarietà ch'è doverosa in tutte le cause giuste. Mandando un plauso speciale ai coraggiosi maestri della Tommaseo, assicurandoli che il popolo sarà grato a coloro che in momenti difficili ne affermano i supremi interessi morali.

5. L'assemblea reclama ad altissima voce che venga finalmente regolato il cambio della corona. A parte l'enorme danno che risulta all'economia del paese per l'intralcio dei commerci e la perdita degl'interessi su tutte le note e sui valori bloccati, si rileva che il piccolo risparmiatore si trova ora in una condizione insostenibile e che gl'indugi del governo lo gettano nella miseria.

6. Il Partito popolare domanda la cessazione di qualsiasi misura di guerra e di polizia, il pieno ristabilimento del diritto comune, l'amnistia per tutte le condanne politiche e dei tribunali militari, il diritto agl'internati politici di chiedere, quando si sentano in grado di affrontare una revisione, la piena riabilitazione ed un risarcimento pei danni materiali e morali sofferti.

Con particolare entusiasmo accolgono i trentini la parola d'ordine del Partito popolare italiano contro la burocrazia centralizzatrice e in favore delle autonomie locali. Noi riaffermiamo la nostra precisa ed irremovibile volontà di voler ricostituite le nostre autonomie locali: la rappresentanza provinciale coi poteri della cessata Dieta, la Giunta amministrativa elettiva ed autonoma, i comuni liberi da ogni ingerenza amministrativa dello Stato e soggetti solo all'autorità autonoma, e ricostituiti infine tutti quegli organismi ed istituti ch'erano dovuti alla legislazione provinciale.

In quest'integrale ricostituzione sta la garanzia del nostro sviluppo democratico e l'unico mezzo di arginare il burocratismo che soffoca e dissolve.

(Fonte: A.C.D.T., Atti 1919-20-21, n. 24, fasc. P.P.I., nota manoscritta di Alcide Degasperì, con il testo di una mozione da proporre all'assemblea del Partito popolare del 12 ottobre 1919).

LA QUESTIONE SCOLASTICA

di ARMANDO VADAGNINI

«Esiste un problema scolastico trentino?» si chiedeva allarmato il quotidiano cattolico «Il Nuovo Trentino», aprendo una serie di servizi sulle questioni ancora insolute in campo scolastico, a poco meno di due anni dall'annessione del Trentino all'Italia ¹⁾.

I problemi erano certamente più di uno e riguardavano il diverso ordinamento scolastico esistente nel Trentino rispetto a quello italiano, la situazione giuridica degli insegnanti, la delicata questione dell'insegnamento religioso, per non parlare, infine, della ancora più spinosa condizione scolastica nella zona mistilingue e nell'Alto Adige in generale.

Naturalmente di questi problemi è quasi impossibile in questa sede esaminare tutti gli aspetti particolari; mi limiterò pertanto a qualche osservazione generale, convinto che una ricerca sulla questione scolastica in Trentino debba andare ben oltre il limitato periodo storico che le esigenze di questo convegno mi hanno indicato.

1. Al termine del conflitto la realtà scolastica del Trentino mantenne in larga misura le strutture e la configurazione che aveva avuto in precedenza. In particolare rimasero in funzione gli organi democratici di gestione della scuola, sia di quella popolare che di quella media e magistrale. Come specifica Giovanni Ferretti nella sua ben nota relazione del 1922 al Ministero dell'istruzione di Roma, la legge fondamentale che regolava la scuola austriaca, risalente al 1869, avvocava allo Stato «il potere legislativo in materia di istruzione in quanto la legge provvedesse ai bisogni e rispondesse a condizioni di fatto comuni a tutti i paesi dell'Impero. Per tutto ciò per cui si supponeva che nelle varie regioni diverse condizioni potessero richiedere disposizioni legislative diverse, provvedeva invece il potere legislativo della Dieta provinciale» ²⁾.

¹⁾ ISA, *Il problema scolastico trentino*, in «Il Nuovo Trentino», a. III (1920), 20, 24, 28.VII.

²⁾ La relazione al Ministro della Pubblica Istruzione Antonino Anile abbraccia il

Questa diversità di poteri, a seconda delle diverse condizioni ambientali, era ancora più sensibile quando si trattava dell'indirizzo realistico (scuole tecniche) e magistrale.

Gli organi che amministravano direttamente la scuola erano il Consiglio scolastico locale, il Consiglio scolastico distrettuale, il Consiglio scolastico provinciale. L'elemento comune di questi organismi era dato dalla presenza in essi di rappresentanti della società civile (del Consiglio scolastico comunale facevano parte infatti il sindaco, il dirigente scolastico, il parroco, due rappresentanti del comune e il sorvegliante scolastico: gli ultimi tre nominati dal consiglio comunale), mentre, al contrario, era assai esigua la rappresentanza della classe magistrale. I membri del Consiglio scolastico provinciale venivano invece direttamente nominati dall'imperatore.

Altra caratteristica significativa consisteva nella coincidenza tra le circoscrizioni politiche e quelle scolastiche, ossia tra l'amministrazione civile e quella scolastica. Preside del Consiglio scolastico locale era, infatti, il capocomune; del Consiglio scolastico provinciale, il Luogotenente. Tutto questo, conclude Ferretti, dava un'idea di compattezza e di solidità degli organismi scolastici ³).

Con l'annessione all'Italia, rimasero regolarmente in funzione il Consiglio scolastico locale e quello distrettuale, per i quali, agli inizi del 1919, vi furono le normali nomine da parte degli enti aventi diritto ⁴). Il 6 novembre 1920, inoltre, la Presidenza del Consiglio dispose il loro rinnovo secondo la legislazione provinciale del 1892 e 1904. Alla Chiesa veniva riconosciuto il diritto di nominare un suo rappresentante, mentre i maestri potevano eleggere i propri membri designati nelle conferenze distrettuali. La nota del governatore civile Credaro, che illustrava il provvedimento, era del tutto interlocutoria, anche perché, come si dirà più avanti, una parte della classe magistrale aveva sollevato dei dubbi sulla validità degli organismi scolastici, dimostrando un'aperta ostilità, in particolare nei confronti dei consigli scolastici locali, di cui si chiedeva l'abolizione. «Le presenti disposizioni — scriveva Credaro — hanno

periodo che va dal giugno 1915 al novembre 1921. In seguito è stata pubblicata in volume: cfr. G. FERRETTI, *La scuola nelle terre redente*, Firenze, 1923, p. 9.

³) Ivi, p. 15.

⁴) Si veda la corrispondenza tra il sindaco di Trento Zippel e il vescovo Endrici sulla nomina di due rappresentanti del clero nel consiglio scolastico, presso A.C.A.T., gennaio 1919.

carattere transitorio e non pregiudicano alcun posteriore provvedimento, sulla costituzione, sulla durata in funzione e sulla competenza dei consigli scolastici locali, civici, distrettuali» ⁵⁾).

Soppresso, invece, fin dall'inizio fu il Consiglio scolastico provinciale, i cui poteri passarono in un primo momento al governatore militare, poi alla presidenza del Consiglio e, infine, al Ministero dell'Istruzione, dove nel settembre 1920 fu istituito un «Ufficio Speciale per le nuove provincie», che provvide a creare uffici scolastici a Trento, Trieste e Zara, in sostituzione dei consigli scolastici provinciali. I poteri effettivi del precedente Consiglio scolastico provinciale passarono in realtà direttamente al Commissario civile, il quale tuttavia cercò di mitigare il rigido accentramento creando nell'estate 1919 giunte esecutive per le scuole primarie e medie, composte da insegnanti e cittadini autorevoli, col compito di suggerire al commissario pareri sulla situazione scolastica. Il Consiglio scolastico provinciale poté essere ricostituito solo nel luglio 1922 ⁶⁾.

2. Anche per quanto riguarda l'ordinamento scolastico vero e proprio, il passaggio al nuovo Stato non fu molto traumatico per le nuove province. L'obiettivo delle autorità italiane fu quello di avvicinare gradualmente le scuole delle nuove province a quelle del Regno, lasciando in piedi, dove era possibile, la vecchia struttura.

Di quest'esigenza si resero conto gli insegnanti stessi. Basti pensare che al Congresso magistrale interregionale di Trieste (giugno 1919) vi furono uno sforzo notevole e una concordia sostanziale nella ricerca di una sintesi tra vecchi e nuovi ordinamenti ⁷⁾. Così molte consuetudini furono mantenute, come ad esempio l'obbligo di frequenza, che per la scuola popolare, andava fino al 14° anno di età. Anche i programmi d'insegnamento ed i libri di testo, nonostante qualche protesta in senso nazionalista ⁸⁾, furono conservati, pur con alcune modifiche per quanto

⁵⁾ Nota di Luigi Credaro, 27 novembre 1920, A.C.A.T., Eccl., Atti scol., 1920.

⁶⁾ G. FERRETTI, *La scuola* cit., p. 67 ss.

⁷⁾ Sul Convegno di Trieste, si possono leggere le considerazioni di Ferretti (p. 195 ss.) e i resoconti giornalistici del «Nuovo Trentino»: *Gli insegnanti delle scuole medie redente a congresso*, a. II (1919), 16 e 18.VI., e della «Libertà», a. II (1919), 12, 13, 15.VI. Al Congresso parteciparono oltre 200 insegnanti delle nuove province, tra cui anche una rappresentanza di trentini.

⁸⁾ Contrario all'introduzione di nuovi libri di testo si dichiarò «Il Nuovo Trentino» (8 gennaio 1919), avanzando dubbi sulla loro validità morale, pedagogica e didatti-

riguardava soprattutto l'insegnamento della storia, della geografia e della lingua straniera.

Riforme radicali non si ebbero nemmeno nella struttura dei vari tipi di scuola media che, secondo il regolamento austriaco, erano suddivisi in ginnasio, scuola tecnica e scuola complementare (quest'ultima riservata alle ragazze), da cui si poteva accedere rispettivamente al liceo, all'istituto tecnico e alla scuola normale (magistrale). Caratteristica fondamentale di questo ordinamento era quella di anticipare il più possibile la scelta dell'indirizzo scolastico, già al termine del corso popolare (che durava, in questo caso, quattro anni). Altra particolarità era data dalla scuola complementare, dove le ragazze ricevevano, come allora si diceva, «un'istruzione generale adatta al loro sesso», che poi poteva anche aprire loro la strada dell'insegnamento. Le ragazze però non potevano frequentare gli altri tipi di scuola; vi potevano solo essere ammesse come «ospitanti», limitatamente però alla misura del 10% sul numero complessivo degli alunni. Questa evidente disparità fu abolita con una circolare del 24 maggio 1919, che liberalizzò l'accesso delle donne alla scuola superiore. Con successivo provvedimento, si dispose pure che le maestre potessero mantenere il loro posto e continuare il loro servizio anche dopo il matrimonio ⁹⁾.

Conseguenza naturale di questo fatto fu l'incremento massiccio della popolazione scolastica, dovuto anche al trasferimento in provincia di famiglie provenienti dal Regno. A questo fenomeno le autorità italiane

ca. Di diverso avviso i socialisti, che constatarono, con un certo stupore, come il libro di testo, a distanza di tre anni dall'annessione, fosse rimasto ancora quello usato sotto l'Austria, cfr. HOSPES, *Cose della scuola*, in «La voce del popolo», a. I (1921), 21.X., pp. 1-2. Lagnanze per la mancanza di rinnovamento si ebbero anche da parte di gruppi di studenti, per i quali la scuola sapeva troppo di tedesco e prevaleva la «storia asburghese». Il giornale cattolico, citando un giudizio del pedagogo laico Giuseppe Lombardo-Radice, commentava che il problema non era quello di «uniformare la scuola della nostra provincia a quella del Regno, perché questo vorrebbe dire impoverirla, ma quello di preservare, adattandolo alla nuova situazione, quello che di vivo e di nazionale c'era già»; cfr. VIGIL, *La scuola media trentina e gli studenti*, in «Il Nuovo Trentino», a. II (1919), 6.III., p. 1. Assai rivelatore di una certa tendenza è poi l'invito a «introdurre la nostra epica gloriosa guerra, con i suoi martiri, con le sue audace meravigliose» nei libri di storia; cfr. L. FERRIANI, *Il nuovo libro della nuova scuola*, in «La Libertà», a. II (1919), 23.IV., p. 1.

⁹⁾ G. FERRETTI, *La scuola* cit., p. 170 ss. La determinazione di Credaro che aboliva il cosiddetto «celibato obbligatorio» delle maestre è del 22 agosto 1920. Se ne può vedere il richiamo in «La scuola redenta», a. IV (1922), 20.II.

cercarono di far fronte creando nuove sedi scolastiche, che però, in mancanza di un parallelo sforzo edilizio, si trovarono ben presto in serie difficoltà e disagi ¹⁰⁾.

3. A questo punto ci possiamo chiedere quale sia stato il comportamento degli insegnanti, quali le condizioni in cui si trovarono ad operare, inseriti in una nuova realtà scolastica.

Per riprendere l'interrogativo del «Nuovo Trentino», ricordato all'inizio, si può dire che il problema scolastico trentino nasceva principalmente proprio da un complesso *animus* degli insegnanti, duramente combattuti tra un'adesione senza remore all'ordinamento italiano e il timore, a volte molto esplicito, di perdere in questo modo quei vantaggi che la spesso ricordata e quasi mitica «prammatica di servizio» austriaca aveva loro per lungo tempo garantito.

In questa luce va dunque interpretato il tempestivo intervento alla Camera dell'on. Micheli — presidente generale della «Nicolò Tommaseo» — favorevole al mantenimento, per i maestri delle terre redente, delle precedenti condizioni economiche e giuridiche ¹¹⁾. Dello stesso tenore sono poi le dichiarazioni di molti insegnanti, di autorità locali e di organi di stampa, come ad esempio «La Libertà», dove si confrontarono, in maniera peraltro molto civile, le tesi di chi proponeva la conservazione di «quanto di buono la legge magistrale austriaca e il buon volere dei maestri [avevano] saputo creare», e di coloro invece che insistevano per un'assimilazione immediata della scuola trentina, accusando i primi di nostalgia per i «vecchi sistemi e le vecchie abitudini» ¹²⁾.

¹⁰⁾ Per la consistenza numerica della popolazione scolastica e l'incremento degli istituti, si possono utilmente consultare: G.G., *Notizie scolastiche*, in «Studi Trentini», a. III (1922), pp. 137-141; G. DAL RÌ, *Brevi cenni e rilievi statistici sulla scuola media nel Trentino dal 1924 al 1925 con speciale riferimento alla riforma Gentile*, in «Studi Trentini» VII (1926), pp. 67-75.

¹¹⁾ La notizia in «Il Nuovo Trentino», a. II (1919), 20.I., p. 6. Anche il prof. Giuseppe Papaleoni, primo provveditore agli studi di Trento nel dopoguerra, osservava come «non è detto che si debba far tutto italiano ciò che è austriaco, che molto di buono è nelle istituzioni scolastiche dell'Austria e potrà forse essere portato con profitto nelle scuole italiane». Il passo è preso dalla II^a Relazione del gen. Pecori Giraldi, allegato n. 25, Archivio Centrale dello Stato, Fondo Credaro, cart. 30, b. 9, citato da S. BENVENUTI, *Il Fascismo nella Venezia Tridentina (1919-1924)*, Trento, 1976, p. 105.

¹²⁾ ZANFIGLIO, *La questione magistrale*, in «La Libertà», a. I (1918), 6.XII., p. 2; *In tema di scuola*, ivi, 5.VI.1919, p. 2; E. QUARESIMA, *Il problema della scuola*, ivi, 11.VI.1919., p. 2; *La nostra scuola*, ivi, 1, 7.VII.1919.

D'altra parte la precaria situazione economica che interessò un po' tutte le categorie dei lavoratori, obbligò anche i maestri e i professori di scuola media ad organizzarsi e ad avanzare richieste di miglioramenti economici. Le facilitazioni introdotte dal governo militare, a lungo andare, si rivelarono dei semplici palliativi. Era necessario invece un riconoscimento giuridico che potesse migliorare le condizioni di vita del personale scolastico. «Qualsiasi manovale è meglio retribuito di noi» osservava, con riferimento a tabelle e stipendi, un insegnante sul periodico «Diritti e doveri»¹³). Le lagnanze più specificatamente si riferivano al fatto che per molti mesi gli insegnanti avevano ricevuto lo stipendio in corone e continuavano a riscuotere l'indennità di carovita sempre in corone; perciò essi chiedevano in primo luogo di essere pagati in lire alla pari (cento lire contro cento corone).

Nel giugno 1919 si ebbe un primo sciopero della categoria in segno di solidarietà con gli insegnanti del Regno, che avevano chiesto un aumento dello stipendio (concesso poi il mese dopo con le tabelle Berenini). L'iniziativa, che riunì in un fronte unico gli insegnanti dei vari schieramenti, ebbe risvolti anche locali, poiché una delegazione di insegnanti poté presentare al governatore un *Memoriale* in cui si chiedeva, tra l'altro, uno stipendio iniziale annuo di 3650 lire (esteso anche alle maestre), l'indennità di carovita pagata alla pari, un aumento del soldo di quartiere, il risarcimento ai maestri perseguitati e, infine, la parificazione degli stipendi degli insegnanti alle ultime quattro categorie degli impiegati¹⁴).

Gli incontri con le autorità, le assemblee, gli ordini del giorno si ripeterono anche nei mesi successivi. Di particolare rilievo fu il Convegno tenuto l'11 ottobre 1919 dalla «Tommaseo» di Trento, al termine del quale un duro ordine del giorno chiedeva che fossero estesi anche ai maestri trentini gli aumenti di stipendio ottenuti dai colleghi italiani e altre richieste economiche e giuridiche. Il comunicato terminava con

¹³) Cfr. la relazione di Giovanni Miorelli al Congresso magistrale di Modena (7-9 giugno 1919): *Le condizioni delle scuole e dei maestri nelle terre redente*, in «Diritti e doveri», a. I (1919); «Siamo pagati peggio dei manovali», constatava anche un esponente del mondo laico; cfr. ZANFIGLIO, *Problemi scolastici. La scuola e i maestri*, in «La Libertà», a. II (1919), 23.I., p. 2.

¹⁴) Cfr. *Sciopero di solidarietà*, in «Diritti e doveri», agosto 1919; *Come si svolse lo sciopero*, in «La scuola redenta», a. I (1919), I.VIII, pp. 1-2.

l'esplicito riferimento all'eventualità di uno sciopero in sede provinciale, nel caso di una risposta negativa da parte del governo ¹⁵).

Qualche giorno dopo, invece, vi fu un nuovo inasprimento, dal momento che venne sospeso il diritto degli insegnanti al prelevamento di viveri a una lira, operante in pratica fin dall'annessione. Con amara ironia, «Il Nuovo Trentino» invitava Credaro a non «impuntigliarsi in una ridicola e dannosa lesineria» ¹⁶). Ad ogni modo le discusse tabelle Berenini furono introdotte anche nel Trentino, benché la loro applicazione fosse attuata con qualche mese di ritardo rispetto a quanto era avvenuto in Italia.

Ma oltre a questa prima vittoria, restavano aperti ancora parecchi altri problemi, il più grave dei quali riguardava i supplenti.

Un decreto del 20 dicembre 1920 ne sospendeva, infatti, l'assunzione in ruolo — che invece era prevista dalla prammatica austriaca —, introducendo in Trentino la normativa del Regno, che non garantiva alcuna base giuridica al supplente. Anche su questo tema vi fu una massiccia mobilitazione della categoria, che spinse ad esempio un folto gruppo di supplenti ad inviare a Credaro un *Memoriale* in cui si chiedeva l'annullamento della legge italiana e il mantenimento del ruolo unico anche per il supplente ¹⁷).

4. Se, comunque, esaminiamo nel complesso le condizioni del personale scolastico, non si sbaglia molto nel dire che più dei problemi immediati di rivendicazioni sindacali, prevalsero i grandi temi di fondo sulle finalità e sulla socialità della scuola. Questo probabilmente è dovuto anche al fatto che non esisteva un sindacato della scuola vero e proprio, bensì due associazioni magistrali: la «Antonio Rosmini», che poi aderì a quella nazionale «Nicolò Tommaseo», di orientamento cattolico, e l'Unione Magistrale Nazionale di ispirazione laica; associazioni, che, pur impegnate anche sul terreno sindacale, più spesso si confronta-

¹⁵) *Il nostro I° convegno regionale*, in «Diritti e doveri», a. I (1919), ottobre-novembre, pp. 2-6. L'ordine del giorno con le richieste dei maestri, anche in «Il Nuovo Trentino», a. II (1919), 13.X, p. 1.

¹⁶) VIGIL, *Interessi economici dei maestri*, in «Il Nuovo Trentino», a. II (1919), 22.XI, p. 1. Si vedano anche altri organi di stampa: «Eccellenza non di elemosina ha bisogno la classe magistrale!», *Momenti tristi*, in «La scuola redenta», a. I (1919), settembre, p. 1.

¹⁷) Ne dà notizia «Il Nuovo Trentino»: *Ieri manifestazione dei supplenti*, a. IV (1921), 26.I., p. 2. Si veda inoltre *La miseria dei supplenti*, ivi, 10.VIII.1921, p. 1.

rono, a volte anche in maniera rissosa, su tematiche di tipo ideologico e culturale ¹⁸⁾. Stando così la loro natura, il dibattito sul problema scolastico in Trentino in quegli anni assunse toni assai elevati, a proposito dei quali vorrei a questo punto esprimere qualche considerazione.

In realtà la questione scolastica si poneva al centro di interessi contrastanti tra due schieramenti opposti: il clericale e il liberale-socialista. Era insomma un terreno di battaglia in cui si scontravano due concezioni diverse, in termini filosofici e culturali, di concepire la scuola. A questa battaglia i cattolici trentini andarono con un'attrezzatura consolidata da una lunga tradizione, quella dell'intransigentismo italiano postrisorgimentale, unita alle conoscenze dirette e stimolanti del movimento cattolico europeo, che aveva così profondamente influito sul cattolicesimo trentino agli inizi del Novecento. Infatti già allora nella provincia erano stati avviati i primi dibattiti sulla libertà di insegnamento, con richiami espliciti all'esperimento belga, dove i cattolici avevano chiesto — e in gran parte ottenuto — la libertà di creare scuole non statali, la possibilità dei capi famiglia di scegliere la scuola, la partecipazione delle province e dei comuni alla gestione della scuola. Le prese di posizione dei cattolici trentini allora avevano avuto non tanto l'obiettivo di modificare l'ordinamento scolastico austriaco — che pur garantiva l'insegnamento religioso nella scuola e lasciava spazio alle autonomie locali — quanto invece quello di reagire alle pressioni di un anticlericalismo e di un laicismo che si stavano diffondendo in maniera sempre più capillare nella provincia, conquistando anche settori importanti della cultura locale ¹⁹⁾.

La difesa dunque della libertà d'insegnamento in quegli anni venne

¹⁸⁾ Gli organi di informazione della Nicolò Tommaseo e dell'Unione Magistrale Nazionale erano rispettivamente il mensile «Diritti e doveri» (primo numero nel maggio 1919) e il quindicinale «La scuola redenta», che iniziò le pubblicazioni il 15 maggio 1919. La Nicolò Tommaseo all'inizio del 1920 raggiungeva il numero di 500 iscritti; cfr. Lettera al vescovo Endrici, s.d., (A.C.A.T., Fondo Endrici, 235/1920).

¹⁹⁾ Gabriele De Rosa, presentando gli articoli del giovane De Gasperi sul «Trentino», li definisce «tutti articoli di battaglia», imposti dalle circostanze, «dalla particolare natura del liberalismo e del socialismo trentino sotto l'Austria, dal loro violento anticlericalismo che giungeva a forme di vera e propria pretofobia. Le pagine del *Trentino* andrebbero lette insieme con quelle del liberale *Alto Adige* e del *Popolo socialista*, piene di incomprensioni e faziosità, di pregiudizi scientifici e di uno stracco determinismo economicistico nella valutazione delle cose cattoliche»; cfr. G. DE ROSA, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, Roma, 1964, vol. I, pp. 16-17. Un contributo molto importante nel dibattito di quel periodo sulla questione scolastica venne portato anche

condotta dai cattolici trentini sulla base di motivi strettamente religiosi e morali più che politici e sociali, nella convinzione che solo la Chiesa fosse legittimata a educare veramente le generazioni di giovani studenti.

Molto meno avvertito era invece l'altro aspetto del problema, quasi che la libertà d'insegnamento da parte del docente fosse priva di significato. D'altra parte questo modo di concepire la libertà d'insegnamento era comune a buona parte della cultura nazionale del tempo. Come osserva giustamente Luciano Pazzaglia, i cattolici italiani «almeno fino a quando la scuola pubblica aderì ai principi della religione, avevano ovviamente tutto da guadagnare dal fatto che gli insegnanti fossero tenuti al rispetto delle concezioni che stavano alla base dei costumi sociali e che la realtà scolastica aveva posto a fondamento dei propri programmi»; i liberali, d'altronde, «tutti presi dalla preoccupazione di rafforzare la scuola pubblica, tendevano a vincolare l'insegnamento al servizio dello Stato»²⁰).

Nell'immediato dopoguerra, la battaglia per la libertà d'insegnamento assunse per i cattolici trentini anche una dimensione politica. La provincia era stata annessa all'Italia, ossia ad uno Stato che non aveva ancora risolto positivamente il problema dei rapporti con la Chiesa e che, al contrario, aveva manifestato aperta ostilità nei confronti della religione. Tra i cattolici trentini si diffuse, di conseguenza, il timore di un brusco cambiamento, a loro sfavorevole, con la conseguente perdita dell'influenza sulla società civile. È un po' quello che si avverte in tutte le dichiarazioni ufficiali di esponenti cattolici trentini, e in modo particolare in quelle del vescovo Endrici, che già nel discorso alle scuole popolari e magistrali in occasione dell'apertura del nuovo anno scolastico (gennaio 1919), esprimeva l'augurio che la scuola popolare conservasse intatte le tradizioni di armonia con la Chiesa²¹).

A dire il vero non si trattava di timori infondati, considerato il fatto che la provincia era passata da un ordinamento che aveva sempre garantito l'insegnamento religioso nella scuola, ad un nuovo Stato che, al

dal filosofo Emilio Chiochetti, per il quale si rimanda alla *Bibliografia di P. Emilio Chiochetti, filosofo trentino*, a cura di G. CONSOLATI, Moena, 1968, e ai successivi interventi di L. MENAPACE, G. ROSSI, A. VADAGNINI, *L'interrogativo della filosofia. A trent'anni dalla morte di Chiochetti*, Trento, 1981.

²⁰) *La libertà d'insegnamento, Atti del XIX Convegno di «Scholè», Brescia, 18-20 settembre 1980*, Brescia, 1981, pp. 14-15.

²¹) La minuta del discorso in A.C.A.T., Fondo Endrici, 113/1919. Ne dà notizia anche «Il Nuovo Trentino», a. II (1919), 10.I.

contrario, specie all'inizio del secolo, aveva largamente ridimensionato le condizioni di favore riservate dalla legge Casati al cattolicesimo. Del resto questa preoccupazione generale diffusa nel mondo cattolico trentino era suffragata da atteggiamenti concreti, sia delle nuove autorità italiane, sia di esponenti di partiti avversari ²²). Benché non si potesse parlare dell'esistenza effettiva di un piano di laicizzazione della scuola da parte del Governatorato militare di Trento, come giustamente osserva Sergio Benvenuti ²³), nondimeno alcuni segnali in questo senso erano stati avvertiti, senza contare che l'abolizione dell'insegnamento religioso era chiaramente proposta anche nella relazione del governatore stesso a Roma ²⁴).

Nel complesso il giudizio del vescovo Endrici sull'opera di quest'ultimo è del tutto negativo. Lo si accusa, infatti, di aver favorito il liberalismo e gli elementi radicali trentini, mentre ai cattolici non si è prestata né voce né ascolto. Nelle scuole — osserva il vescovo — si introduce più libertà e meno disciplina; a noi — soggiunge — abituati ai metodi più

²²) I liberali si dichiararono nettamente contrari all'insegnamento religioso nella scuola: cfr. *Il problema della scuola*, in «La Libertà», a. II (1919), 6.VIII., p. 1; A. DEGASPERI, *La scuola e la religione*, ivi, 31.VIII.1919; Q. TONINI, *L'insegnamento religioso nella scuola popolare trentina*, ivi, 6, 7, 8.IX.1919, p. 2. In polemica con l'organo liberale, si veda *L'indegna campagna*, in «Il Nuovo Trentino», a. III (1920), 5.I., p. 1. Molto più violenta la polemica dei socialisti che accusarono i clericali di essere degli intrusi, dei retrogradi nella scuola. La loro posizione si riassume nello slogan: «insegnamento religioso nelle chiese, insegnamento laico nel programma didattico e nel corpo insegnante nelle scuole»: cfr. *L'insegnamento religioso nelle scuole*, in «L'Internazionale», a. I (1919), 23.IX., p. 1; L. d'Avio, *Clericali e religione*, ivi, 20.II.1920, p. 1. Per la posizione dei socialisti sulla scuola, si veda anche di G. FAUSTINI, *Il movimento socialista nel Trentino dal 1919 al 1924*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», a. LIX (1980), pp. 454-455.

²³) S. BENVENUTI, *Il Fascismo*, cit., p. 38.

²⁴) Preoccupazioni notevoli suscitò la formazione a Trento di un fronte anticlericale che il 27 agosto 1919 tenne un pubblico comizio in città, a cui parteciparono liberali, socialisti e fascisti; cfr. le reazioni in «Il Nuovo Trentino», 28 agosto 1919. Altra manifestazione massonica si svolse a Trento il 20 settembre; cfr. ancora «Il Nuovo Trentino», a. II (1919), 22.IX. La «Relazione sull'attività svolta dal Governatore di Trento dal 1° maggio al 31 luglio 1919» sta in *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale* a cura di B. RIZZI, Trento, 1963. Il cap. XIV, dedicato alla Pubblica Istruzione, contiene una serie di proposte operative, tra le quali al punto 5 si diceva testualmente: «Sopprimere nelle scuole che saranno governative l'insegnamento religioso e le relative pratiche, che erano obbligatorie sotto il cessato regime» (p. 95); si aggiungeva inoltre che tale provvedimento avrebbe avuto il consenso di un buon numero di insegnanti e dei partiti progressisti (pp. 96-97).

severi, questo procedimento ci sembra avere l'impronta di una *certa anarchia*. La conclusione è molto rivelatrice di uno stato d'animo insoddisfatto: «Si aspetta l'ora che cessi codesto governo militare per muoversi più liberamente e per agire più energicamente, perché il desiderio di liberarsi da questa penosa situazione è universale» ²⁵).

Il punto di maggiore contesa riguardava naturalmente l'insegnamento religioso nella scuola, previsto come obbligatorio dall'ordinamento austriaco, sia per le scuole popolari, sia per quelle medie. Anche se all'inizio il comando militare aveva riconosciuto la facoltà dei genitori di chiedere l'esonero, in realtà tutto era rimasto come prima ²⁶). La richiesta esplicita di abolire l'insegnamento religioso nella scuola venne invece avanzata nel corso di un'assemblea generale di insegnanti medi trentini, svoltasi il 6 luglio 1919 a Trento, alla presenza del rappresentante del Governatore ²⁷). Questa presa di posizione suscitò immediatamente reazioni negative da parte di altri gruppi ²⁸).

²⁵) Minuta di lettera di Endrici al card. Gasparri, 8 marzo 1919, (A.C.A.T., Fondo Endrici, 274/1919); cfr. anche S. BENVENUTI, *Il Fascismo*, cit., pp. 38-39.

²⁶) In una relazione a Roma sulla situazione della diocesi di Trento (25 marzo 1919), il vescovo, a proposito della scuola, rilevava che «non ci fu un mutamento sostanziale degno di rilievo»; A.C.A.T., Fondo Endrici, 319/1919. In un successivo Pro-memoria al Ministro dell'Istruzione (15 maggio), Endrici, con riferimento anche a motivazioni d'ordine politico e sociale, invitava il governo a non modificare la situazione esistente. «La tradizione del catechismo — scriveva — è sì profondamente connaturata col popolo, che non potrebbe adattarsi ad una innovazione che tendesse a modificarla; si sentirebbe colpito nella pupilla dell'occhio e prenderebbe occasione per fare molestie recriminazioni; costituirebbe un ostacolo a persuadere l'anima popolare dell'utilità dell'unione alla patria e ad instillare sentimenti di affetto e di fiducia verso la stessa». Dopo aver proposto di lasciare lo status quo pur concedendo ai singoli genitori la facoltà di ritirare i loro figli dall'insegnamento religioso e di conservare ai catechisti e ai parroci il diritto e il dovere di impartire l'insegnamento religioso nelle scuole, il vescovo così concludeva: «Il popolo nostro non concepisce un insegnamento religioso che non sia impartito dal sacerdote. Questo è un atto eminentemente politico (conservare ciò che di buono c'è già). Il clero che posso dichiarare istruito in materia pedagogica e catechistica, sarà un fattore ottimo nelle scuole per instillare il sentimento del dovere, l'amore alla patria, lo spirito di sacrificio, l'onestà dei costumi privati e pubblici», ivi, 456/1919; ad essa fa riferimento anche U. CORSINI, *Il colloquio Degasperi Sonnino*, Trento, 1975, p. 102.

²⁷) Ne danno notizia «Il Nuovo Trentino», a. II (1919), 7.VII e «La Libertà», a. II, 7, 8.VII.

²⁸) Il 14 luglio, circa un migliaio di donne cattoliche protestarono contro l'ordine del giorno degli insegnanti. Anche il vescovo dichiarò la propria amarezza; cfr. «Il

Qualche giorno dopo fu nominato come governatore civile nella Regione il liberale, in odore di massoneria, Luigi Credaro, definito da una nota del giornale cattolico «pedagogo resosi noto per il suo amore alla scuola laica e allo stato accentratore»²⁹⁾.

La nomina, invano ostacolata dai cattolici trentini anche in sede romana³⁰⁾, se da una parte accrebbe lo scontento tra le fila del movimento cattolico, dall'altra invece contribuì a creare una maggiore organizza-

Nuovo Trentino», a. II (1919), 15.VII., p. 3. Anche una circolare della Presidenza del Consiglio al governatore Credaro in cui, pur ribadendo la obbligatorietà dell'insegnamento religioso nelle scuole primarie e secondarie, si lasciava ai commissari governativi la facoltà di «suggerire modalità per temperare l'applicazione delle istruzioni emanate», venne interpretata dal vescovo Endrici come una minaccia nei confronti dell'insegnamento religioso nella scuola. In una lettera al vescovo (14 gennaio 1921), Francesco Salata, capo dell'Ufficio Centrale per le Nuove Province del Regno, lo rassicurava dicendo di aver invitato Credaro a «proporre al Ministro della Pubblica Istruzione quei temperamenti che possono essere conformi ai desideri prevalenti del popolo. Non mi pare pertanto che possa avvenire nulla che sia per turbare la calma delle scuole o suscitare preoccupazioni»; A.C.A.T., Fondo Endrici, 66/1921.

²⁹⁾ *Il nuovo governatore*, in «Il Nuovo Trentino», a. II (1919), 22.VII, p. 1. Si vedano anche i numeri successivi e le reazioni negative riportate pure da altri organi di stampa sul piano nazionale. La nomina di Credaro non ebbe invece alcuna conseguenza negativa per quanto riguarda l'insegnamento religioso, che venne mantenuto nelle scuole. In realtà il Credaro risentiva della sua esperienza di Ministro della Pubblica Istruzione sotto il governo Giolitti, allorché si era cercato di evitare gli scontri con il mondo cattolico italiano. Sulla figura del Credaro di quegli anni cfr. L. AMBROSOLI, *Luigi Credaro e la scuola italiana dell'età giolittiana*, in «Scuola e città», a. 1980, n. 5, pp. 199-206; e per un quadro più generale, cfr. dello stesso autore, *Problemi storici della scuola in Italia*, in «Nuova Antologia», a. 1981, pp. 237-251.

³⁰⁾ Il prof. Giovanni Ciccolini, già deputato per i popolari alla Dieta di Innsbruck nel 1914, l'11 luglio 1919 da Roma scriveva al vescovo Endrici, rassicurandolo che l'on. Nitti non aveva «intenzioni di velleità religiose» e lo informava inoltre di aver mosso uomini di governo del partito popolare perché Nitti nominasse come governatore di Trento una persona gradita ai popolari (si faceva il nome dell'on. Bonicelli). Dopo la nomina «frettolosa» di Credaro, invece, Ciccolini, il 22 luglio, sempre scrivendo al vescovo, ricordava l'intervento di De Gasperi presso Nitti e invitava il vescovo a «correre tosto ai ripari», suggerendo che era necessario «costringere il governo a mettere al fianco un provveditore dei nostri», A.C.A.T., Fondo Endrici, 648/1919; cfr. anche V. CALI, *Lo stato liberale e l'avvento del fascismo (1918-1926)*, in AA.VV. *Storia del Trentino contemporaneo*, Trento, 1978, p. 34. Il provveditore agli studi di Trento, che si augurava Ciccolini, fu infatti individuato nella persona del prof. Giuseppe Dal Ri, che diresse l'Ufficio Scuole presso il governatorato Civile di Trento dal 1920 al 1923. La sua nomina fu contrastata dai liberali, come ricorda Benvenuti, *Il Fascismo*, cit., p. 108.

zione e un'attivissima opera di azione sociale. Nelle «Direttive al clero» inviate dal vescovo a tutti i decani, si coglie bene questo spirito di alacre attivismo. Il vescovo insiste sull'organizzazione decentrata per paesi e decanati e per quanto riguarda la scuola avanza la proposta di costituire in ogni paese un gruppo di padri di famiglia, con proprio regolamento interinale e con l'obiettivo di mantenere l'insegnamento religioso nella scuola, impartito da catechisti-sacerdoti in orario scolastico, restando salva per i genitori la facoltà di chiedere l'esonero ³¹).

La proposta del vescovo non rimase inascoltata, poiché ben presto in molte zone del Trentino si costituirono gruppi di padri di famiglia che poi nell'ottobre 1919 si riunirono in Federazione provinciale. Anche in virtù di un fittissimo ed esteso lavoro di propaganda mediante conferenze nei paesi e diffusione di opuscoli, le società aderenti alla «Federazione trentina delle associazioni dei padri di famiglia» e i soci aumentarono assai rapidamente: dalle 90 società con 15 mila soci circa, che esistevano al momento della fondazione, si passò in pochi mesi a 335 società con 38.469 soci (i dati sono dell'aprile 1920), finché nel luglio 1923 si toccherà il tetto dei 40 mila aderenti ³²).

La Federazione si definiva apolitica; infatti nelle prime elezioni del 1921 non prese alcuna posizione a favore dei partiti, tanto da suscitare perplessità in qualche membro della giunta esecutiva che, all'annuncio dei risultati, era rimasto impressionato dall'avanzata dei socialisti ³³).

L'obiettivo principale del nuovo organismo, almeno all'inizio, era esclusivamente di tipo religioso, nel senso che prevedeva la difesa ad oltranza dell'insegnamento religioso nelle scuole. Solo più tardi, nel dicembre 1920, si prese la decisione di modificare il secondo paragrafo dello statuto, allargando gli interessi dell'associazione ad altre questioni che riguardavano la scuola. Così da allora si accentuarono gli interventi

³¹) Lettera di Endrici ai decani, 24 luglio 1919, (A.C.A.T., Fondo Endrici, 601/1919). L'appello ai padri di famiglia anche in «Il Nuovo Trentino», 5 agosto 1919. Il giornale socialista, a questo proposito, parlerà di «gesuitico appello», vergato da un «Lojola locale»: cfr. *Cristo, Preti e padri di famiglia*, in «L'Internazionale», a. II (1919), 12.X., p. 1.

³²) I dati relativi alle vicende e alla struttura interna dell'Associazione, sono desunti dal «Protocollo - Sedute della Giunta Esecutiva della Federazione Trentina delle Associazioni dei padri di famiglia» (19 gennaio 1920-14 aprile 1926), presso A.C.D.T.

³³) Seduta 8 giugno 1921 (A.C.D.T., Protocollo, cit.).

sui problemi dell'autonomia scolastica, della didattica, dell'organizzazione interna, delle condizioni economiche degli insegnanti e via dicendo. In questo modo la Federazione diventò un interlocutore molto importante, con cui dovettero confrontarsi sia le autorità scolastiche che le forze politiche.

Pur essendo nata da un suggerimento del vescovo, l'associazione cercò di seguire una linea di autonomia rispetto alla gerarchia. È vero che della giunta esecutiva facevano parte sacerdoti come Giulio Delugan e Guido de Gentili; questo non toglie però che il primo aiuto economico da parte del Comitato diocesano fu dato solo nell'aprile 1922 e che l'assistente ecclesiastico fu nominato ancora più tardi, nell'ottobre 1924. Tra queste due date suppergiù possiamo collocare una importante evoluzione dell'associazione che, non senza resistenze interne, entrò a far parte della FIUC, ossia della Federazione degli uomini cattolici, e le varie sezioni dei paesi e dei quartieri cittadini, da allora si appoggiarono direttamente alle parrocchie. Proprio mentre il modello trentino dell'associazione stava incontrando successo anche al di fuori dei confini provinciali, come nel Veneto e nell'Alto Adige, la situazione generale della Chiesa trentina richiedeva una maggiore compattezza tra le organizzazioni dei laici e la gerarchia, per non disperdere ulteriormente le forze, anche in vista dello scontro con il fascismo. Perciò in quel periodo il problema più importante per la Giunta esecutiva della Federazione fu quello di indurre tutti i capifamiglia cattolici a prendere la tessera dell'Azione cattolica; e questo avvenne in maniera alquanto faticosa e non del tutto soddisfacente, stando almeno alle reazioni dei componenti la giunta ³⁴).

Ma oltre alle vicende interne dell'associazione e ai suoi rapporti con la gerarchia ecclesiastica e la società civile, non è fuori luogo anche ricordare brevemente che essa affondava le radici in un preciso filone di pensiero tipicamente cattolico, secondo cui il diritto-dovere all'educazione spetta in primo luogo alla famiglia e non allo Stato.

Già Antonio Rosmini, alla metà dell'Ottocento, aveva sostenuto che libertà di insegnamento si configurava come diritto da parte dei padri di famiglia «di scegliere per maestri ed educatori della loro prole quelle persone, nelle quali ripongono maggior confidenza». Questo diritto generale, riconosciuto dalla natura e non dalla legge civile — sempre secondo

³⁴) Ibidem, seduta 10 luglio 1923; Seduta 26 novembre 1924; Seduta 24 aprile 1925.

Rosmini — comprendeva poi altri diritti speciali, come la libera scelta della scuola, l'affidamento degli scolari ad insegnanti di provata onestà e idoneità e, infine, la possibilità dei padri di famiglia di associarsi, «istituendo scuole dove mandare in comune i loro figlioli» ³⁵).

Questi postulati, che nel pensiero del filosofo roveretano erano pur sempre legati ad una visione più generale di trasformazione democratica della società, furono successivamente condivisi dall'intransigentismo cattolico italiano che, come abbiamo già accennato, se ne servì come di uno strumento di lotta contro lo Stato liberale italiano ³⁶).

5. Nel Trentino però la questione scolastica, con tutte le articolazioni interne che ho tentato di delineare (insegnamento religioso, libertà d'insegnamento, partecipazione dei genitori), fece emergere anche un altro elemento assai significativo, che ebbe larga fortuna anche in tempi a noi più vicini, voglio dire il discorso dell'autonomia.

L'autonomia della scuola era intesa dai cattolici trentini innanzi tutto come amministrazione decentrata e lotta contro la degenerazione burocratica del centralismo. Questo era del resto anche uno dei punti chiave del programma del Partito popolare italiano, che al punto 3 diceva testualmente: «Scuola pubblica e ufficiale deve essere decentrata e comunale, sbarazzata da tutte le pastoie burocratiche e centralistiche (...), plasmarsi secondo bisogno ed esigenze locali. Il potere centrale deve limitarsi a tutela intelligente e previdente e a un controllo perspicace, sereno e obbiettivo» ³⁷).

Ma oltre che per efficienza amministrativa, l'autonomia scolastica veniva invocata anche come forma di partecipazione della società alla gestione della scuola; partecipazione che era garantita dagli organismi rappresentativi, quali il Consiglio scolastico locale, distrettuale e provinciale.

Alle proposte — venute specialmente dalla classe docente, ma anche da altre parti — di abolire il Consiglio scolastico locale perché troppo

³⁵) Gli interventi di Antonio Rosmini apparsi in «L'Armonia della Religione colla Civiltà» nel 1854, furono riuniti successivamente nel volume *Libertà dell'insegnante* (1883), e ora negli *Opuscoli politici. Opere di Antonio Rosmini*, a cura di M. FEDERICO SCIACCA, Vol. IV, Stresa, Roma, 1978, pp. 183-244.

³⁶) Per tutta questa problematica, si veda S. TRAMONTIN, *L'intransigentismo cattolico e l'opera dei Congressi*, in *Storia del Movimento cattolico in Italia*, vol. I, Roma, 1980, p. 143 ss.

³⁷) Il documento in «Il Nuovo Trentino», a. III (1920), 10.I., p. 1.

chiuso in situazioni campanilistiche e soggetto a influenze clericali ³⁸⁾, e di rinnovare invece gli altri due organismi con l'immissione massiccia di rappresentanti dei docenti ³⁹⁾, i cattolici trentini risposero puntando sul coinvolgimento delle famiglie, secondo la concezione, precedentemente esaminata, che la scuola è la continuazione della famiglia, attribuendo inoltre anche alla Chiesa e alle altre istituzioni civili il diritto di eleggere i propri rappresentanti ⁴⁰⁾.

Si trattava quindi di un progetto organico, che, pur nato da suggestioni di sapore integralistico, aveva in sé anche la possibilità di aprirsi a sviluppi in senso democratico e veramente popolare. D'altra parte proprio l'insistenza da parte dei cattolici sugli elementi confessionali attirò molti sospetti e contrarietà da parte del mondo laico.

Furono specialmente i Consigli scolastici comunali a essere fatti

³⁸⁾ Secondo il pedagogo Giuseppe Lombardo-Radice, «i consigli scolastici locali si risolvono in tanti piccoli monopoli culturali delle coscienze»: cfr. *La scuola del popolo e le idee del P.P.I.*, in «La scuola redenta», a. II (1920), 15.IV., pp. 1-2. Molto dura la posizione dei socialisti, secondo i quali il prete nel consiglio scolastico locale «vuole fare la preparatoria del Pipì»: *Contro l'ingerenza clericale nella scuola*, in «L'Internazionale», a. III (1921), 25.III., p. 2 e ancora A. SALVETTI, *Autonomie locali e la scuola*, in «La voce del popolo», a. II (1922), 10.II., p. 1. L'autore si dichiara contrario alla «comunizzazione della scuola» per la preponderanza localistica che in essa si verifica.

³⁹⁾ Cfr. G. GRAZIADEI, *Posizione giuridica del maestro*, in «La scuola redenta», a. II (1920), 15.V., p. 1. Le proposte più significative erano le seguenti: larga rappresentanza dei maestri nel consiglio scolastico provinciale; numero dei maestri proporzionato a quello dei membri periti nel consiglio scolastico distrettuale; abolire il consiglio scolastico locale; organizzare conferenze distrettuali e provinciali; convocare la conferenza provinciale; indire i concorsi magistrali.

⁴⁰⁾ Cfr. A. SPADA, *Per la nostra sistemazione giuridica*, in «Diritti e doveri», a. III (1921), 10.II., 10.IV., 10.V., 10.VI. In un successivo intervento, lo stesso maestro Spada chiariva le finalità dell'autonomia scolastica: «Noi consideriamo l'autonomia scolastica come mezzo per dare alla scuola l'impronta educativa ed ambientale più confacente all'indole ed alle convinzioni della popolazione; e vogliamo che questa, considerandola come proprietà sua e quale fattore di educazione, di civiltà, la amministri e vi dedichi le migliori cure, contribuendo volentieri al progresso della medesima. Con l'autonomia intendiamo conservare alla nostra scuola la sveltezza amministrativa, sottraendola più che possibile alla elefantiasi della burocrazia statale (...). I consigli scolastici sono organi amministrativi, ma anche rappresentativi»: *Il problema della scuola nelle Provincie Redente*, in «Diritti e doveri», a. IV (1922), 10.IV., p. 104. A proposito di questo atteggiamento, si vedano le considerazioni, assai critiche, di F. RASERA, *Dopoguerra e primo fascismo in Trentino nella storiografia locale*, in «Materiali di lavoro», a. III (1978), pp. 13-16.

segno, come osservò un insegnante, «d'inestinguibil odio e d'indomato amor».

Nell'estate 1920 le conferenze magistrali di Trento, Rovereto e Mezzolombardo si pronunciarono a maggioranza per l'abolizione dei Consigli scolastici locali. La decisione non aveva alcuna conseguenza pratica, poiché solo il governatore Credaro e il ministero avevano competenze in campo scolastico. Tuttavia anche questa presa di posizione ebbe l'effetto di movimentare le acque del mondo cattolico, che reagì con una ondata vigorosa di proteste, che continuarono per più giorni a pervenire al «Nuovo Trentino» da parte di comuni, associazioni e semplici cittadini, i quali si sentivano defraudati di un loro diritto. Particolare impegno nella difesa dei Consigli scolastici locali dimostrò la Federazione dei capi di famiglia, secondo la quale ogni modifica delle autonomie scolastiche avrebbe dovuto essere discussa democraticamente da tutte le componenti della scuola e poi affidata, per eventuali aggiustamenti, ai rappresentanti trentini in parlamento ⁴¹).

Così le cose rimasero come prima, tanto che alla fine dell'anno, per rinnovare i vari consigli, compresi quelli locali, si effettuarono nuove elezioni, in vista delle quali il vescovo impartì precise disposizioni, seguite da un'azione capillare di propaganda da parte della Federazione dei padri di famiglia, che portò a risultati favorevoli allo schieramento cattolico ⁴²).

L'anno successivo, in occasione delle prime elezioni politiche nella regione (maggio 1921), il programma dei cattolici trentini sulla scuola si fece più articolato, tanto da prevedere non solo il decentramento amministrativo, ma anche prerogative nuove per i padri di famiglia e i comuni, come ad esempio quelle di poter nominare i maestri e di provvedere all'assistenza scolastica. Questa linea verrà mantenuta anche più tardi e troverà, per così dire, la sua sanzione ufficiale nel Congresso nazionale del Partito popolare, tenuto a Venezia nel dicembre 1921. La terza Sezione del Congresso infatti approverà un documento che sosteneva la validità dell'insegnamento religioso in funzione della formazione morale

⁴¹) Seduta 5 luglio 1920 (A.C.D.T., Protocollo cit.).

⁴²) La lettera del vescovo ai decani (19 dicembre 1920) invitava, tra l'altro, ad orientare preventivamente i parroci per votare due nomi «che diano affidamento sicuro nei riguardi religioso-morali»: A.C.A.T., Fondo Endrici, 613/1920. Analoghe raccomandazioni venivano fatte dalla Federazione trentina dei padri di famiglia in una lettera ai rappresentanti dei distretti decanali (16 dicembre 1920), *Ivi*, 646/1920.

del cittadino, la libertà d'insegnamento e l'autonomia scolastica come ritorno graduale della scuola popolare alle realtà di base che sono la famiglia e il comune ⁴³).

Gli stessi concetti verranno ripresi a livello locale in un manifesto diffuso in tutti i paesi e le vallate del Trentino, nonché nella propaganda dell'Associazione magistrale «Nicolò Tommaseo» ⁴⁴).

Nel frattempo però anche le posizioni dei socialisti in materia scolastica si andavano in parte modificando. Il deputato socialista Elio Flor, in un discorso tenuto alla Camera, pur ribadendo l'ostilità del suo partito nei confronti dell'insegnamento confessionale nelle scuole, si dichiarò più possibilista e favorevole al mantenimento dei consigli scolastici locali rinnovati, riconoscendo pure ai genitori il diritto alla libera scelta dell'indirizzo scolastico ⁴⁵).

6. Con l'avvento del fascismo e la successiva riforma scolastica del ministro Giovanni Gentile, terminava quindi un periodo particolarmente vivace per la scuola trentina. Tracciare un bilancio definitivo di quanto è avvenuto sarebbe assai arduo oltre che prematuro, anche perché la questione scolastica, come ripeto, nella sua dimensione temporale va ben oltre gli anni qui presi in considerazione. Con tutti i rischi delle schematizzazioni, si può dire però che la battaglia per la libertà d'insegnamento e per l'autonomia scolastica si era conclusa, per i cattolici, con una vittoria e una sconfitta, poiché la riforma di Gentile da una parte riconobbe l'obbligatorietà dell'insegnamento religioso, assegnandogli inoltre una funzione decisiva nell'educazione del ragazzo, mentre invece dall'altra fece prevalere il criterio centralistico dell'uniformità, cancellando quegli organismi che avevano garantito la gestione sociale della scuola.

I cattolici trentini, tuttavia, anche dopo l'avvento del regime fascista, non considerarono chiusa la vertenza sulla scuola. La voce senz'altro

⁴³) Cfr. «Il Nuovo Trentino», a. III (1921), 24.X e 3.XII.

⁴⁴) A. SPADA, *Il problema della scuola nelle Province redente*, in «Diritti e doveri», a. IV (1922), 10.IV. Nello stesso periodo anche lo schieramento laico diventò più convinto nella battaglia autonomistica, «per sottrarre la scuola alla pesantezza della burocrazia centrale. Noi dobbiamo unirli a queste correnti, non dimenticando però il maestro che della scuola è l'artefice primo». *Il Convegno dell'Unione Magistrale Trentina* in «La scuola redenta», a. IV (1922), 30.IV., p. 2.

⁴⁵) Cfr. *Il problema scolastico alla Camera*, in «La voce del popolo», a. II (1922), 23, 28.VI., 2.VII., p. 2.

più prestigiosa che si levò in quel periodo a difesa della scuola trentina, fu naturalmente quella del vescovo Endrici. In una lettera al ministro dell'istruzione Giovanni Gentile e, successivamente, al ministro dell'interno Luigi Federzoni, il vescovo non si limitava a chiedere il mantenimento dell'insegnamento religioso nella scuola, ma ricordava anche la validità degli ordinamenti scolastici della provincia, che avevano portato «frutti di cultura religiosa e di educazione eccellenti nel popolo». Con molta abilità, ma anche con estrema chiarezza, così il vescovo proseguiva: «Ognuno può attestare essere il popolo trentino disciplinato, onesto, rispettoso verso le autorità e le leggi e non ha analfabeti; premesse queste indispensabili per la restaurazione di ogni popolo. Questo patrimonio spirituale e tradizionale al popolo è frutto di una concreta cooperazione della scuola, della famiglia e della Chiesa nel campo scolastico (...). Il desiderio delle famiglie è che queste istituzioni rimangano. Non c'è del resto prezzo dell'opera, di turbare questo stato pacifico di cose; è nell'interesse politico della Nazione di assecondare questo desiderio in questa provincia di confine» ⁴⁶).

Anche i docenti cattolici trentini e la Federazione dei capi di famiglia assunsero posizioni critiche nei confronti delle nuove disposizioni del governo fascista che aboliva le autonomie scolastiche, ribadendo al contrario i tradizionali concetti che erano stati alla base delle loro rivendicazioni in difesa della scuola ⁴⁷).

Con la successiva riforma scolastica del ministro Gentile (1923), che accentuava il centralismo del sistema scolastico, abolendo tra l'altro le amministrazioni scolastiche provinciali, per i cattolici trentini si ponevano nuovi problemi. Oltre alla soddisfazione per vedere mantenuto l'insegnamento religioso nelle scuole elementari, non potevano tuttavia mancare perplessità e preoccupazioni soprattutto in riferimento alla filosofia che stava alla base della riforma e che mirava a riconoscere allo Stato ogni prerogativa in campo educativo.

Portavoce autorevole di questi timori, non solo sul piano locale, fu il filosofo Emilio Chiochetti, profondo conoscitore dell'idealismo crociano e gentiliano. In occasione della settimana sociale di Napoli (settem-

⁴⁶) Lettera a Gentile, 18 giugno 1923; Lettera a Federzoni, 28 settembre 1923 (A.C.A.T., Fondo Endrici, 64/1923, 128/1923).

⁴⁷) Per i maestri si veda il *Memoriale* in «Diritti e doveri», a. IV (1922), 10.XII. Per la Federazione dei padri di famiglia, Seduta 14 ottobre 1922, (A.C.D.T., Protocollo cit.).

bre 1925), Chiocchetti tenne una lunga relazione in cui venivano chiaramente ribaditi i tradizionali principi del mondo cattolico sulla questione scolastica. Con frequenti richiami al pensiero di Lacordaire, Rosmini, Lambruschini e di altri pedagogisti cattolici, il filosofo trentino sostenne la tesi che libertà d'insegnamento significava diritto-dovere dei genitori all'educazione dei figli, mentre veniva negata allo Stato «la pretesa funzione di educatore»; tesi, queste, ormai familiari da decenni ai cattolici più impegnati, ma che allora, in un contesto assai mutato da quello di prima, assumevano quasi il tono di una sfida al regime totalitario ⁴⁸).

Durante il ventennio i cattolici trentini non abbandonarono l'impegno nel campo educativo, nel senso che mirarono a controllare o a rafforzare le associazioni giovanili e studentesche di matrice cattolica, esterne alla scuola, come la «Juventus» (Gioventù studentesca di scuola media) o l'AUCT (Associazione degli universitari cattolici trentini) o la Gioventù cattolica. Come ammoniva la Federazione dei capi di famiglia, di fronte alla volontà del regime di imporre a tutti l'iscrizione all'Opera nazionale «Balilla», era necessario affermare con chiarezza «i principi cristiani in fatto di educazione» ed esortare i genitori «a indirizzare i loro figli a quelle istituzioni che, benedette dalla Chiesa, attendano, sotto la guida dei sacerdoti, al completamento dell'educazione della gioventù ⁴⁹).

Il problema per i cattolici era quello di sottrarre allo Stato fascista il monopolio dell'educazione; ed è proprio su questo terreno che scoppiarono i conflitti più aspri tra mondo cattolico e regime fascista, fino alla grave crisi del 1931, che ebbe anche in Trentino, come è noto, conseguenze assai rilevanti ⁵⁰).

⁴⁸) E. CHIOCCHETTI, *L'educazione secondo il concetto cristiano*, in *Principi e direttive in ordine alla scuola, ai problemi economici ed alla attività politica*, Milano, 1925, pp. 33-49.

⁴⁹) Seduta 17 febbraio 1926 (A.C.D.T., Protocollo cit.).

⁵⁰) Per la situazione del mondo giovanile e studentesco cattolico durante il periodo fascista, si veda la documentata ricostruzione di P. PICCOLI, *Lo stato totalitario (1927-1940)*, in AA.VV. *Storia del Trentino contemporaneo* cit., vol. I, pp. 252 ss.

CHIESA LOCALE E MOVIMENTO CATTOLICO NEL TRENTINO DURANTE IL PRIMO DOPOGUERRA

di BRUNO BORTOLI

1. Obiettivo del presente contributo è quello di tratteggiare i caratteri assunti dai rapporti tra Chiesa locale e Movimento Cattolico in Trentino relativamente alle vicende del primo dopoguerra.

Ritengo indispensabile premettere che una distinzione tra queste due componenti del «mondo cattolico» è possibile quasi solamente sul piano analitico vista la loro reciproca compenetrazione a quasi tutti i livelli di attività. Ciò per la ragione principale che tutti i cattolici in quanto tali fanno parte della Chiesa; secondariamente, nel periodo storico in esame, la partecipazione del clero alle organizzazioni politico-economico-sociali dei cattolici era piuttosto cospicua ¹⁾.

Tuttavia un'analisi di questi rapporti, penso, sia significativa anche per contribuire al superamento di una visione tradizionale delle dinamiche interne al mondo cattolico, dinamiche usate in modo parziale per spiegare il filoitalianesimo o l'austriacantismo; il filofascismo o l'antifascismo dei cattolici trentini a seconda delle opzioni ideologiche degli estensori di contributi in questa materia ²⁾.

¹⁾ Non tutti sono d'accordo con questa interpretazione; il Candeloro, per esempio, nella premessa del suo lavoro sul Movimento Cattolico italiano, afferma di voler «delimitare la storia dell'azione svolta in Italia dalle correnti e dalle organizzazioni politiche (...) che si possono definire cattoliche» e non «una storia del cattolicesimo in generale, né una storia della Chiesa, né una storia delle relazioni tra Chiesa e Stato». A mio parere, però, nella trattazione, l'A. riesce solo parzialmente in questo suo proposito e le differenziazioni da lui annunciate sono difficilmente individuabili. Cfr. G. CANDELORO, *Il Movimento Cattolico in Italia*, Roma, 1974.

²⁾ L'apparente contraddizione per cui nella Chiesa vengono espresse contemporaneamente varie posizioni inconciliabili fra loro dimostra la non sostanzialità di queste ai fini della Chiesa, talché autorevoli pubblicisti mettono in rilievo che nel comportamento della Chiesa nella sua espressione temporale si possa riscontrare una linea ideale di continuità, che va, ad esempio, dal prefascismo, al fascismo, al postfascismo (Cfr. P. SCOPOLA, F. TRANIELLO (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Bologna, 1975).

Anche una certa storiografia marxista, pur con l'obiettivo di considerare l'attività

È un fatto che la stragrande maggioranza della popolazione trentina, era, come lo è tuttora, cattolica. Almeno nel periodo preso in considerazione, poi, era integralmente cattolica, nel senso che essa oltre ad avere un comune sentimento religioso, uniformava la propria vita alla luce dei principi e dei valori cattolici, venendo così ad esprimersi in modo cattolico sia nel campo dei rapporti sociali, economici e di quelli politici. Il clero, a sua volta, svolgeva un ruolo fondamentale nei meccanismi delle istituzioni economico-politico-sociali, rappresentando la garanzia dell'applicazione ortodossa della Dottrina sociale cristiana, mentre il Vescovo era il vertice e il vero centro unificante.

Ciò spiega, a mio parere, perché il termine «cattolico» venisse usato come aggettivo in tutti i campi del vivere sociale. Infatti solamente dopo il Concilio Vaticano II, il termine «cattolico» viene usato maggiormente per indicare una determinata convinzione religiosa e meno come denotazione di un tipico comportamento nella società civile.

A giustificazione poi, del ruolo centrale che viene generalmente attribuito al Vescovo di Trento nelle vicende anche non strettamente religiose, occorre dire ancora che l'uso del termine «Chiesa» per intendere il Papato e la Gerarchia, tipico di molti pubblicisti, è, sostanzialmente corretto. L'uso di Chiesa come sinonimo di tutto il popolo di Dio è una riscoperta della nuova ecclesiologia, che dimostra fa l'altro l'evoluzione avvenuta all'interno del mondo cattolico.

In effetti l'obbedienza quasi cieca dovuta dal «popolo di Dio» alle direttive gerarchiche era, una volta, un dato di fatto, tantoché con un'espressione un po' forte si potrebbe quasi dire che il comportamento del laicato cattolico non facesse storia.

Se questo fenomeno dell'«obbedienza quasi cieca» era generalizzato nel mondo cattolico, nel Trentino, questo, se è possibile, era ancora più accentuato in quanto la «cattolicità della popolazione locale si esprimeva nell'ascoltare o nel seguire il sacerdote, visto come un vero capo carismatico della Comunità.

Tale «carisma» deriva dal clero, dalla sua estrazione popolare, co-

della Chiesa in questi tre periodi, coerentemente funzionale allo sviluppo capitalistico della società italiana, pone tuttavia l'accento sulla continuità. Cfr. M.G. Rossi, *Movimento cattolico e capitalismo finanziario: appunti sulla genesi del blocco clerico-moderato*, in «Studi Storici», a. VIII (1972), n. 2. Si spiega così a mio parere, un Endrici filo-italiano, i canonici austriacanti, l'antifascismo della Chiesa Trentina in rapporto al filo-fascismo di quella italiana ecc.

me del resto in tutti i paesi dell'arco alpino soggetti all'Austria³⁾ e perciò vicino ai bisogni concreti del popolo. Non è un caso che il clero locale sia stato un importante protagonista della promozione e dello sviluppo della cooperazione che aveva come scopo di sollevare le condizioni di vita delle classi più umili, soprattutto delle campagne. In virtù della disciplina ecclesiastica, il Clero, a sua volta, era strettamente dipendente dal suo superiore diocesano: il Vescovo.

Queste considerazioni preliminari mi sembravano necessarie per giustificare il rilievo dato, in questo mio contributo, all'attività svolta da Celestino Endrici, vescovo di Trento dal 1904 al 1940, sia per il suo ruolo di capo della Chiesa tridentina, sia per l'importanza da questi rivestita nell'attività sociale dei cattolici.

2. È noto come l'Endrici, all'inizio del suo episcopato abbia cercato di laicizzare il più possibile il movimento politico cattolico, sia nell'attività del Partito Popolare (la sua rappresentanza parlamentare vede due sacerdoti su sette deputati nel 1911 contro i tre sacerdoti su quattro del 1901), sia nella stampa (la Voce Cattolica diventa il Il Trentino passando dalla direzione di don de Gentili a quella di Alcide Degasperì).

Il motivo di questi mutamenti, tuttavia, non credo fosse da ricercarsi in una volontà di separare il sacro dal profano, quanto nella necessità, data l'evoluzione dei tempi, di demandare allo svolgimento di precise funzioni, degli specifici professionisti.

Al Clero infatti rimaneva l'importante funzione di idirizzo e di controllo che l'attività svolta fosse consona alle direttive della Chiesa. Alle stesse motivazioni credo, si possa far risalire la riforma riguardante la formazione dei giovani al sacerdozio avvenuta nel primissimo dopoguerra. Dal tempo di Riccabona⁴⁾ questa avveniva nel Ginnasio Vescovile, dove la formazione impartita era rivolta indifferentemente a quelli che intendevano accedere al sacerdozio che agli altri, con indubbi vantaggi (come la creazione di un'«intelligenza» cattolica perfettamente

³⁾ È già stato detto che la caratteristica del sacerdote-parroco, nel Trentino del periodo, è assimilabile a quello che Gramsci definiva «intellettuale organico». Per quanto riguarda la provenienza sociale del clero nell'Austria-Ungheria dell'epoca cfr. A. WANDRUSZKA, *Il cattolicesimo politico e sociale nell'Austria-Ungheria degli anni 1870-1914*, in E. PASSERIN D'ENTREVES e K. REPGEN, *Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e in Germania dal 180 al 1914*, Bologna, 1977, pp. 157-158.

⁴⁾ Benedetto Riccabona di Reichenfels, vescovo di Trento dal 1839 fino alla sua morte avvenuta nel 1879.

consonante con il Clero), ma che a lungo andare aveva portato a sottovalutare la specifica formazione necessaria ad un futuro sacerdote.

Pertanto, alla vigilia della guerra, l'organizzazione dei cattolici vedeva alla base i circoli di Azione Cattolica, le Sezioni del Partito Popolare, le strutture di base della cooperazione: di credito, di produzione e di consumo, all'interno delle quali il sacerdote svolgeva funzioni di dirigente, di propulsore, di controllore, a seconda dei casi, e, al vertice, ancora un sacerdote (don de Gentili), a capo del Comitato Diocesano di Azione Cattolica, organismo che sovrintendeva tutta l'attività.

Nel primo dopoguerra, lo sforzo maggiore fu sostenuto per ricostituire questa rete organizzativa, partendo dal settore economico: cooperativo, istituti bancari, per giungere ad una organizzazione politica efficace ad affrontare i problemi connessi all'inserimento del Trentino nel nuovo Stato Italiano ⁵⁾).

3. La classe dirigente italiana era a conoscenza delle peculiarità, delle esigenze, dei problemi del Trentino, non fosse altro perché questi erano stati l'oggetto dei colloqui tra Degasperi e Sonnino, alla vigilia della guerra ⁶⁾).

Nel 1918, però, i trentini erano consapevoli che, da allora, la loro forza contrattuale era molto diminuita, e, sebbene ci fosse una sincera disponibilità da parte del Governo Italiano a considerare la specificità del caso trentino, era chiaro come le differenze tra l'ordinamento giuridico austriaco e il corrispondente italiano, fossero notevoli.

Forse non fu casuale che proprio il vescovo Endrici si sobbarcasse l'onere di «ambasciatore» del Trentino, colloquiando con Orlando circa il ruolo e lo *status* del clero, nonché l'attività pastorale della Chiesa trentina nel mutato contesto nazionale.

Le aspettative nutrite nei confronti del vescovo e di ciò che avrebbe potuto ottenere per la sua fama di patriota e di amico degli italiani (fama goduta fin dai tempi della sua lotta al «pangermanesimo» e rinverdire dal suo internamento a Heiligenkreuz durante il conflitto) si sostan-

⁵⁾ Verso la metà del novembre 1918 riprese le pubblicazioni anche il quotidiano di ispirazione cattolica, la cui testata passava da «Il Trentino» a il «Nuovo Trentino», diretto, come nell'anteguerra, da Alcide Degasperi, con il compito di informare ed agevolare l'attività dei cattolici nella ricostruzione, compito che venne assolto sino al novembre 1926; quando il quotidiano dovette forzatamente chiudere i battenti.

⁶⁾ Cfr. U. CORSINI, *Il Colloquio Degasperi-Sonnino - I cattolici trentini e la questione nazionale*, Trento, 1975.

ziavano nella convinzione che una positiva sistemazione dei rapporti fra clero e potere civile avrebbe comportato un meno traumatico inserimento delle strutture amministrative-economico-sociali nel tessuto istituzionale italiano.

A sfavore di un positivo accomodamento, però, giocava l'idea, molto diffusa in Italia, che i cattolici trentini e pertanto il Trentino, fosse austriacante. Questa convinzione derivava dalla diffidenza nutrita dalla Chiesa in genere nei confronti della classe politica italiana: accentratrice e laicista, e dalla posizione di assoluto prestigio (con annessi prerogative, privilegi e protezioni), di cui godeva il clero nello stato confessionale asburgico.

La non strumentalità della posizione di «amico degli italiani», professata da Endrici, tuttavia era reale, anche se forse poco nota, e derivava da tutta una serie di prese di posizione che la Chiesa trentina, tramite il suo vescovo, aveva operato nei confronti del governo asburgico, fin dai tempi di Mons. De Tschiderer. L'abbraccio del potere civile era stato considerato, dopo Giuseppe II, un po' troppo soffocante, in quanto comportava per i cattolici il riconoscimento di una pari dignità all'alta gerarchia della Chiesa e alla Monarchia, inducendo ad un grave errore sul piano dottrinale. La Chiesa trentina aveva perciò fatto sì che venissero concesse maggiori autonomie normativa e amministrativa sul piano locale, per conciliare la propria supremazia con il benessere del popolo e, nel fare ciò, aveva insistito sui caratteri peculiari della popolazione trentina: lingua, e molti usi italiani, provocando così l'emergere di una certa coscienza nazionale anche nei cattolici ⁷⁾.

Alla luce di quanto detto sopra, si comprende come nei suoi colloqui con Sonnino, Degasperi potesse soffermarsi su questioni, certamente importanti, ma che toccavano marginalmente i problemi della Chiesa locale e comunque davano per scontata un'accettazione dell'annessione dei cattolici trentini, soddisfatti alcuni requisiti, mentre nel 1918 occorreva battere altri tasti e far pesare l'italianità dei cattolici trentini nonché le lotte da questi sostenute sotto il regime precedente per dimostrare la legittimità delle richieste poste per un inserimento ottimale del Trentino nel tessuto istituzionale italiano.

Mons. Endrici, conferendo con Orlando ⁸⁾, rassicurò preliminarmente

⁷⁾ Oltre all'opera di Cosini già citata cfr. G. DE ROSA, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, Roma, 1964.

⁸⁾ A.C.A.T., Fondo Endrici, 53/18.

te sull'italianità del clero trentino. Queste assicurazioni erano suffragate anche dalle testimonianze dei sacerdoti trentini che, operanti in zone teatro di guerra (Basso Chiese, Vallarsa, ecc.) erano stati: o internati (a volta con tutti i loro parrocchiani) sotto l'accusa, mai dimostrata, di essere austriacanti (è il caso di d. Giovanni Pizzini, parroco di Lodrone o di d. Pietro Bonisolli, parroco di Vallarsa, fra gli altri), o si erano allontanati volontariamente (come è il caso di d. Antonio Pellegrini, parroco nel Primiero) perché perseguiti da un mandato di cattura per comportamenti antiaustriaci ⁹⁾).

Per contro, il numero dei filoaustriaci dichiarati, nel clero, era molto limitato, ed alcuni erano stati oggetto di una severa reprimenda da parte del vescovo, dopo il suo ritorno a Trento dall'esilio ¹⁰⁾).

- Pur nell'entusiasmo del momento, e pur avendo ricevuto valide assicurazioni che nulla sarebbe mutato a breve termine nelle istituzioni normative che regolavano la sfera ecclesiastica nel Trentino, il presule si preoccupò direttamente e indirettamente di responsabilizzare Vaticano, clero locale e popolazione tutta che era indispensabile una grossa mobilitazione, per mantenere anche con l'Italia gli istituti preesistenti: istruzione religiosa nella scuola, appoggio e aderenza al Partito Popolare, sviluppo di nuove organizzazioni (Associazione dei Padri di Famiglia) dimodoché le autorità si rendessero conto che le richieste, apparentemente tese al mantenimento di interessi solo ecclesiastici, erano invece le richieste del mantenimento di un quadro di riferimento, all'interno del quale i cattolici trentini, e perciò la stragrande maggioranza della popolazione, potevano agire per il soddisfacimento dei propri interessi ¹¹⁾).

Spronati dal loro Pastore, i cattolici trenini espressero decisamente la propria posizione nei vari campi del vivere sociale, trovandosi frequentemente da soli, a volte anche contro altri trentini. La campagna per l'autonomia, ad esempio, era condotta dai soli cattolici; le altre forze politiche avversavano questa posizione, considerando necessario accettare in blocco tutto l'ordinamento amministrativo italiano, abbandonando quello austriaco; i partiti suddetti condannavano pure le eccessive (secon-

⁹⁾ A.C.A.T., Fondo Endrici, 7/18: 29/18: 496/19.

¹⁰⁾ In A.C.A.T., Fondo Endrici 244/18 si può trovare la denuncia della partecipazione di tre canonici (Flabbi, Tait e Zorzi) ad un'adunanza filo-austriaca; i tentativi di giustificazione e il pentimento, almeno per quanto riguarda due di loro, in A.C.A.T., Fondo Endrici 36/18 e 68/18.

¹¹⁾ Vedi A.C.A.T., Fondo Endrici 281/21 del 7 marzo 1921.

do loro) recriminazioni dei cattolici per quanto riguardava, fra l'altro, le misure adottate dall'Italia circa la conversione della valuta.

In un articolo, scritto forse dallo stesso Degasperì, pubblicato sul «Nuovo Trentino», nel maggio del 1919, si accettavano, giudicandole parzialmente fondate, le accuse di eccessivo regionalismo rivolte ai cattolici trentini. Si ammetteva che la psicologia trentina era ancora influenzata da quel «trentinismo» che si aveva dovuto creare ed acuire fino all'esasperazione nelle lotte contro il pangermanesimo e, in modo particolare, nei secolari conflitti «coi prepotenti comprovinciali» del Tirolo. Da più di cent'anni la letteratura politica trentina era imperniata nella difesa della «Trentinità» e del «Trentino ai Trentini»¹²).

Non si accettava invece l'accusa di regionalismo laddove questa condannava anche la particolare tendenza nei campi amministrativo ed economico-sociale.

«Vi sono attualmente nel Trentino degli istituti e degli organismi che vanno assolutamente conservati (...) sul terreno della legislazione agraria, dei lavori pubblici, degli ordinamenti scolastici. E poiché tutta questa organizzazione dipende dalla legislazione dietale e in parte dall'amministrazione provinciale autonoma, è naturale che siamo indotti a chiedere ad alta voce il mantenimento sostanziale della autonomia provinciale»¹³).

Accanto a questi impegni di notevole rilevanza v'era una quotidiana azione tesa a superare le difficoltà contingenti, ad esempio l'azione del vescovo per il rimpatrio dei prigionieri, oppure l'azione, decisamente ispirata dall'alto, e condotta nelle varie sedi competenti, contro l'epurazione che gli «italianofili» guidati dalla Legione Trentina, all'indomani della liberazione, avrebbero voluto compiere nei confronti dei cosiddetti «austriacanti». Ora, questi venivano individuati in coloro che non erano stati soggetti alle misure poliziesche imposte dall'Austria durante il conflitto; i cattolici organizzati presero posizione su questo tema, dichiaran-

¹²) Nell'articolo, anonimo, il «trentinismo» era così parzialmente giustificato: «(...) è ben vero che l'etichetta trentina veniva messa solo per uso interno e che nel pensiero delle menti direttive "trentinità" voleva dire "italianità", e autonomia locale significava indipendenza politica, ma non è men vero che le condizioni politiche e le necessità tattiche costrinsero il nostro animo e le nostre energie entro le strettoie delle aspirazioni e delle attività locali (...); *Pensiero nazionale e organizzazione autonoma*, in «Il Nuovo Trentino», a. II (1919), 21.V.

¹³) Ibidem.

do che non era il caso di creare un'aristocrazia dei perseguitati politici, poiché anche quelli rimasti in patria avevano sofferto le angherie dell'esercito austriaco ¹⁴). Qualche debolezza poté esserci — ammisero — ma giudicare in modo sommario, ritenevano, sarebbe stato o «negare la ferocia e l'inesorabilità dell'oppressore o pretendere che tutti gli oppressi fossero degli eroi» ¹⁵). Certamente era lo spirito cristiano che sottostava a queste affermazioni, ma non credo la si potesse ritenere una difesa interessata, in quanto il massimo esponente dei cattolici trentini e indirettamente ispiratore di queste considerazioni aveva dovuto subire egli stesso l'internamento, per non aver voluto obbedire all'ordine dell'Imperatore che gli chiedeva una dichiarazione pubblica di condanna all'Italia e di appoggio alla guerra austro-ungarica.

4. Con il pragmatismo che era congeniale al movimento cattolico venne analizzata la situazione economica-sociale e ci si mise a fronteggiarla.

«Il primo sforzo dei popolari fu per le loro organizzazioni economiche: la ricostruzione politica implicava, come strumento e come fine al tempo stesso, la riedificazione della complessa ed efficiente rete delle cooperative, degli istituti bancari, della stessa organizzazione religiosa» ¹⁶).

Anche su altre questioni, come quella già vista dell'epurazione, i cattolici si trovarono da soli contro l'amministrazione italiana, ad esempio: il cambio della valuta oppure l'esasperante lentezza della ricostruzione oppure ancora per certi atteggiamenti «levantini» della burocrazia italiana inviata con compiti di amministrazione nella regione trentina e tutto ciò perché altre componenti politiche, come liberali e socialisti, consideravano ogni critica mossa all'amministrazione italiana una forma di ingratitudine nei confronti dei «liberatori di Trento».

Nei messaggi del presule al clero si nota la preoccupazione che i partiti diversi da quello cattolico, da sempre minoritari nel Trentino, si facciano forti sia per il raggiungimento della meta: unificazione del Trentino all'Italia (meta da essi certamente fortemente voluta), sia per l'identità formale e sostanziale con la classe politica al potere in Italia,

¹⁴) *I centomila*, in «Il Nuovo Trentino», a. II (1919), 11.III.

¹⁵) Cfr. «Il Nuovo Trentino», a. II (1919), 12.IV.

¹⁶) F. BERTOLDI, *Così i lavoratori trentini si organizzano in sindacato. Dal primo dopoguerra al ventennio del fascio*, in «L'Adige», 15 aprile 1969.

per quanto riguardava il partito liberale e sia ancora per la possibilità di far leva sul malcontento provocato dalle disastrose condizioni di vita e dalla lentezza della ricostruzione (soprattutto nelle «zone nere») per quanto concerneva più direttamente il partito socialista.

Al di là di queste polemiche occorre però affermare che la Chiesa e i cattolici trentini trovarono nelle persone dei commissari militare e governativo, che si succedettero alla guida della regione, intelligenze aperte, illuminate e disponibili ad accettare consigli per una migliore amministrazione.

Emblematico è il caso di Luigi Credaro, arrivato a Trento nel settembre del 1919, preceduto da una fama di «mangiapreti», fama alimentata anche da missive del cardinale Gasparri, del presidente nazionale dell'Azione Cattolica, di Giovanni Ciccolini, i quali esprimevano al presule il loro disappunto per tale scelta del governo italiano¹⁷). In realtà, grazie anche al fatto che Credaro a Trento si comportò secondo la sua funzione più che secondo la sua ideologia, chiese e ottenne una collaborazione sempre proficua e quando, all'avvento del fascismo, sostituito dal prefetto Guadagnini, il senatore lasciò la regione, in una lettera molto cordiale, ringraziò il vescovo Endrici per la collaborazione ricevuta¹⁸).

La *leadership* del vescovo di Trento in campo politico è corroborata anche in questo periodo dalle costanti comunicazioni che i politici trentini facevano pervenire circa la loro attività, la richiesta di consigli, la richiesta di intervento per dirimere controversie interne.

Era certamente voluto da Endrici che Degasperi avesse la supremazia nel partito popolare trentino e che a ciò fosse dovuto il silenzio opposto dal vescovo a certe accuse mosse nei confronti dell'uomo politico da colleghi di partito, come l'avvocato Rodolfo Grandi¹⁹).

Tuttavia dalla lettura del suo epistolario si rileva anche il tentativo di recuperare un personaggio chiacchierato e invisso a gran parte del

¹⁷) Cfr. A.C.A.T., Fondo Endrici, 576/19, 596/19, 648/19 che corrispondono alle lettere rispettivamente del Presidente dell'Azione Cattolica, del card. Gasparri e di Giovanni Ciccolini.

¹⁸) Cfr. A.C.A.T., Fondo Endrici, 442/22 del 29 dicembre 1922.

¹⁹) Cfr. A.C.A.T., Fondo Endrici 390/21 e 391/21 e 400/21. In questi tre documenti sono contenute lamentele dell'on. Grandi nei confronti di A. Degasperi, una risposta del Vescovo allo stesso Grandi e una lettera di spiegazioni del Degasperi. Altre lamentele di R. Grandi in 47/22.

partito popolare come l'ing. Lanzerotti, uomo al quale il presule riconosceva delle grosse doti soprattutto in campo economico ²⁰).

Un'ultima annotazione per quanto riguarda l'atteggiamento della Chiesa nei confronti del problema economico-sociale: Degasperi, in una lettera inviata nel settembre del 1920, consiglia al suo vescovo di prendere iniziative per una miglior preparazione sociale del clero trentino ²¹).

Potrebbe sembrare contraddittorio, con quanto detto finora, questa considerazione circa l'incompetenza del clero locale in campo sociale. In realtà, i temi trattati nella lettera dello statista si riferiscono ad una situazione nuova, ad un contesto nuovo, ossia l'attività dei cattolici per la formazione dell'«Unione del lavoro», attività che si avvicina a quella praticata dai socialisti e sembra adombrare la possibilità di adottare strumenti di lotta estranei alla dottrina sociale cristiana, e ad una visione solidaristica dei rapporti sociali (e tale pertanto da provocare una certa resistenza nel clero trentino).

Per Degasperi invece, questa organizzazione non è altro che il necessario completamento di quella riguardante i circoli di azione cattolica e i ricreatori, e di quella concernente le sezioni del partito popolare per una migliore efficacia dell'azione svolta dai cattolici.

È difficile tentare, a mo' di conclusione, un bilancio d'assieme di questa attività dei cattolici organizzati e della Chiesa locale nel primo dopoguerra. L'impressione che se ne ricava è che, pur facendo ogni sforzo per il riavvio della macchina produttiva e per il mantenimento di quel quadro di riferimento costituito dalla legislazione favorevole all'attività della Chiesa, ci sia una specie di timore, un'incertezza circa il futuro che frena certi slanci. Gli eventi successivi daranno purtroppo ragione a questo timore e sebbene la reazione dei cattolici alla sopraffazione fascista fu vigorosa, si chiude certamente qui il periodo d'oro dell'organizzazione sociale dei cattolici nel Trentino.

²⁰) Per le recriminazioni di Lanzerotti circa il boicottaggio di cui è oggetto da parte di altri dirigenti cattolici, vedi A.C.A.T., Fondo Endrici 660/20, 133/22 e ancora 229/22.

²¹) La lettera del 5 settembre 1920 è riprodotta in M.R. DE GASPERI (a cura di), *Degasperi scrive*, Brescia, 1974, pp. 33-35.

CONCLUSIONE *)

di ALFREDO CANAVERO

È mia intenzione, a chiusura di queste due giornate di studio, non tanto fare un bilancio delle relazioni e delle comunicazioni presentate, quanto sottolineare alcuni aspetti particolari che sono emersi.

Il primo punto che vorrei rilevare riguarda la ricchezza e, in certi casi, la novità delle fonti che sono state utilizzate. Quasi un anno fa ci eravamo trovati, in questa stessa sala, per un incontro preparatorio che facesse un bilancio della produzione storiografica esistente sul Trentino del primo dopoguerra, che mettesse a confronto le diverse ipotesi di lavoro e che permettesse un primo scambio di informazioni sulle fonti che sarebbero state utilizzate. L'iniziativa si rivelò molto utile, sia fornendo indicazioni preziose sull'interesse e sulla consistenza di alcuni archivi, sia suggerendo nuove piste di ricerca. Le relazioni e le comunicazioni di questi due giorni si sono indubbiamente giovate dei risultati di quello che potremmo definire un «preconvegno».

Il secondo punto positivo di questo convegno è stato l'interesse prestato agli aspetti metodologici. Vorrei fare solo un esempio: ieri pomeriggio si è svolto un vivacissimo dibattito a proposito del valore da attribuire alla cosiddetta «storia orale». Anche chi — come il sottoscritto — non è un sostenitore appassionato di tale approccio metodologico, deve riconoscere l'utilità e l'importanza di uno scambio di idee franco ed aperto su tali argomenti.

Il terzo aspetto positivo del convegno è quello di aver affrontato i temi della storia locale con la necessaria attenzione ai suoi nessi con la storia nazionale. Non vi è ormai più nessuno — credo — che non sostenga (almeno a parole) la necessità di superare una concezione della storia locale intesa come pura erudizione, come svisceramento di tutti i minuti fatterelli che avvengono in un determinato ambito geografico e che, dopo tutto, interessano soltanto la persona che li ha indagati e descritti e pochi altri. Non sempre, peraltro, si riesce in concreto — come invece è

*) La conclusione riprende i concetti esposti nella giornata del 24 ottobre e mantiene quindi un carattere discorsivo e colloquiale.

avvenuto in questa occasione — a collegare la storia locale con quella nazionale e a fondere, e non semplicemente giustapporre, i due piani. È del resto solo in questo modo che si può giungere ad avere una nuova visione della storia nazionale stessa, riscritta, si potrebbe dire, partendo dai diversi punti di osservazione locali. Solo in questo modo si può sollevare la storia locale dal livello della pura erudizione al livello della storia vera e propria. La storia locale si svolge in un ambito più vasto, che è rappresentato innanzitutto dal nesso nazionale in cui la zona in questione è inserita, ma in esso non si esaurisce. E viceversa la storia nazionale deve tener conto della storia locale per non cadere in vaghe e talvolta banali generalizzazioni.

L'ultimo aspetto che mi pare sia emerso dal convegno è l'importanza della figura di Alcide Degasperì nel Trentino degli anni che sono stati oggetto di questo convegno e di quelli immediatamente precedenti. Non solo dalle relazioni dedicate ai cattolici, ma anche da quelle relative alle altre forze politiche ciò è emerso con chiarezza. Noi sappiamo ancora molto poco sugli anni della formazione di Degasperì fino al suo ingresso nel Parlamento italiano nel 1921. Si sente però la necessità di conoscere di più la vicenda degasperiana di questi anni, cosa che servirebbe a far comprendere meglio le sue successive scelte.

Queste considerazioni hanno indotto gli organizzatori del presente convegno a pensare ad un altro progetto, assai più ambizioso: un convegno di studio sugli anni trascorsi da Degasperì nell'ambito della monarchia austro-ungarica e sugli anni del primo dopoguerra. Non credo sia necessario spendere troppe parole per sottolineare l'importanza di una tale iniziativa sia per la storia del Trentino che per la storia d'Italia. È — come dicevo — una iniziativa ambiziosa, ma di cui si sente la necessità per riuscire a comprendere appieno la figura e la personalità di un uomo la cui posizione nella recente storia d'Italia è fondamentale.

Ed è con l'auspicio di ritrovarci qui a Trento per tale nuova iniziativa, che dichiaro chiuso il convegno di studio su «I cattolici e le altre forze politiche trentine di fronte ai problemi economici e sociali del primo dopoguerra».

INDICE

<i>Presentazione</i> di ANDREA LEONARDI	pag. 5
<i>Abbreviazioni</i>	» 13
<i>Introduzione</i> di SERGIO ZANINELLI	» 15
 Parte Prima: I PROBLEMI ECONOMICI E SOCIALI ..	» 17
 <i>Ricostruzione post-bellica e interventi dello Stato nell'economia della Venezia Tridentina</i> di ANGELO MOIOLI ...	» 19
<i>Cenni sulla dinamica socio-demografica della popolazione trentina immediatamente prima e dopo l'annessione</i> di CASIMIRA GRANDI	» 119
<i>Il problema del cambio della moneta nel Trentino del primo dopoguerra</i> di MARIO ZANE	» 161
 Parte Seconda: IL SOCIALISMO TARENTINO	» 179
 <i>Il movimento socialista trentino dal dopoguerra al fascismo (1919-1925)</i> di ENRICA FRANCHINI	» 181
<i>La stampa socialista</i> di GIANNI FAUSTINI	» 231
 Parte Terza: IL LIBERALISMO TARENTINO	» 245
 <i>I liberali trentini di fronte ai problemi economici e sociali del primo dopoguerra</i> di MARIA GARBARI	» 247
<i>I liberali trentini nelle commissioni consultive per l'assetto istituzionale della Venezia Tridentina</i> di UMBERTO CORSINI	» 283
<i>Il giornale «La Libertà» (1917-1925)</i> di SERGIO BENVENUTI ..	» 351

Parte Quarta: I CATTOLICI TRENTINI	» 371
<i>Movimento cattolico e problemi economico-sociali nel Trentino del primo dopoguerra (1918-1921)</i> di ANDREA LEONARDI	» 373
<i>La questione scolastica</i> di ARMANDO VADAGNINI	» 461
<i>Chiesa locale e movimento cattolico nel Trentino durante il primo dopoguerra</i> di BRUNO BORTOLI	» 481
<i>Conclusione</i> di ALFREDO CANAVERO	» 491

FINITO DI STAMPARE
NELL'OTTOBRE 1987
CON I TIPI DELLA
TIPOLITOGRAFIA
EDITRICE TEMI
TRENTO

